

Stefano Firmo Pozzi

(Sarezzo, 26.12.1902 – Provaglio d'Iseo, 21.12.1971)



Iseo, maggio 1945. Il vicecomandante **Firmo Pozzi** (*al centro*) ai funerali delle tre vittime garibaldine iseano della lotta di liberazione

La quarta vittima
del terrorismo antigaribaldino bresciano

Isaia Mensi

INDEX

Premessa	3
1. Profilo biografico	
1.1 Nell'infido universo di Sarezzo	4
1.2 La nuova vita in quel di Provaglio d'Iseo	11
2. L'epica resistenziale	
2.1 Con la prima resistenza armata tra Polaveno e Croce di Marone	17
2.2 Con la 54 ^a brigata Garibaldi a Provaglio	22
2.3 L'aggregazione al gruppo Gheda-Speziale sui monti di Cesovo	30
2.4 La nascita ufficiale della 122 ^a brigata Garibaldi	34
2.5 La feroce repressione di novembre	40
2.6 La rinascita della 122 ^a brigata Garibaldi	45
3. L'arresto, dopo la liberazione	
3.1 Le ambiguità della transizione postfascista	46
3.2 L'avvio della politica anticomunista e antigaribaldina	47
3.3 L'inaspettato duro colpo repressivo	51
3.4 Il binario interpretativo giusto	56
3.5 La montatura crolla	57
4. Le verità nascoste dietro la fatale aggressione del '71	
Nota introduttiva	59
4.1 Dall'Avanguardia cattolica(1919-1923)alle Fiamme verdi(1943-1945)	60
4.2 L'insorgenza del Maci (30.11.1945)	65
4.3 Verso la confluenza del Maci in Gladio	69
4.4 Dalla creazione di Ordine nuovo alla nascita del Mar	70
4.5 Il «sistema» Tartaglia	72
4.6 Il drammatico epilogo della vita di Firmo	77
Commento finale	80
5. Corredo fotografico	82
6. Annotazioni	
6.1 Dati anagrafici	95
6.2 Dati archivistici del Casellario politico centrale	99
6.3 Il pesantissimo tributo di sangue della famiglia Pozzi	103
6.4 Le formazioni resistenziali cui ha partecipato Firmo Pozzi	112
6.5 La testimonianza di Giovanni Bianchetti su Croce di Marone	114
6.6 Sul contesto dell'uccisione del Minelli e di don Treccani	115
6.7 Successione degli eventi amministrativi a Provaglio e Iseo	119
6.8 Sulla figura del caporione fascista iseano Corrado Ciocia	125
6.9 Il prezzo da pagare. Quando la vendetta scaraventa in prigione	128
6.10 Due interessanti documenti del Cln di Provaglio d'Iseo	129
6.11 Provaglio d'Iseo: elenco delle vittime del nazifascismo	130
7. Approfondimenti	
7.1 L'enigmatica figura di Davide Cancarini	131
7.2 Ezio Tartaglia, da Ordine nuovo al Mar	140
7.3 La sequenza terroristica neofascista nel bresciano (1965-1972)	147
7.4 Le quattro vittime della vendetta antigaribaldina bresciana	154
8. Fonti	
8.1 Documentali	159
8.2 Giudiziarie	168
8.3 Storiografiche	192
8.4 Giornalistiche	209
8.5 Orali	218
8.6 Bibliografiche	223

Premessa

Con questa ricerca vogliamo approfondire la storia del partigiano garibaldino **Stefano Pozzi**, residente a Provaglio d'Iseo ma originario di Sarezzo di Valtrompia, meglio conosciuto col secondo nome **Firmo**, che adottiamo come suo personale identificativo in questa ricerca storiografica e investigativa. Ripercorreremo cronologicamente le tappe fondamentali della sua vita e le travagliate vicissitudini subite sia durante il fascismo che durante e dopo la lotta di liberazione, lungo un percorso che è possibile ora ricostruire con sufficiente nitidezza grazie a molteplici fonti, anche se le ricerche documentarie per taluni aspetti non hanno prodotto l'esito sperato. Approfondiremo quindi alcuni episodi alla luce di indagini più ampie e di nuove interpretazioni, allo scopo di ridargli corretta identità storica e piena dignità umana.

Con la sua vita e il modo in cui si è messo in gioco fin dalla giovinezza, unitamente e coerentemente alla sua grande famiglia antifascista – che conta tre vittime nel campo di sterminio di Mauthausen e con cui la comune lotta antifascista s'intreccia - egli ci invita a confrontarci con il ventre nero del Novecento, a decifrare la sostanza del suo comportamento oppositivo - di carattere sociale più che politico - al potere dominante. Ma anche a confrontarci con l'essere perseguitati ed emarginati nella società del secondo dopoguerra, ancora minacciosa per chi avesse abbracciato l'ideale comunista e avesse partecipato alla lotta partigiana nelle brigate Garibaldi, intesa anche come lotta di classe. E pure a riflettere in controluce sulla sua carcerazione preventiva e ingiusta subito dopo la liberazione e del drammatico esito finale della sua esistenza, realizzato nell'inquietante scenario della violenza neofascista bresciana.

Evidenziare questo all'inizio di questa impresa conoscitiva è estremamente significativo, anche al di là della sua caratteristica personalità, poiché vi è un concreto parallelismo tra la mortale aggressione ordinovista realizzata ai danni del comandante **Luigi (Tito) Guitti** il 17.11.1968 a Collebeato e la terroristica "perquisizione" subito da **Stefano** a Provaglio il 13.12.1971, con la fatale conseguenza che sappiamo: il decesso per infarto, verificatosi per entrambi questi esponenti di vertice della 122ª brigata Garibaldi, nell'immediatezza per il primo, posticipato di qualche giorno per il secondo. A questi due tragici episodi vanno aggiunte altre due morti violente: quella di **Angelo (Ercole) Moreni**, intendente della stessa brigata, ucciso a Concesio dall'automobile dell'industriale lumezzanese Franco Gnutti il 22.09.1954 e quella di **Giovanni (Piero) Casari**, commissario politico della brigata, suicidato in Vaghezza di Marmentino il 18.10.1965 dopo ripetute minacce motivate dalla sua appartenenza alla brigata di Tito.

Sussiste cioè un filo nero che lega tra loro questi quattro letali episodi oltre che un nesso indissolubile tra l'essere militanti comunisti nel dopoguerra e l'essere stati partigiani combattenti garibaldini, con ruoli di comando. Nell'arco di 17 anni si sono infatti verificati quattro eventi tragici ai danni di esponenti di rilievo della 122ª brigata Garibaldi che, considerato il comune esito mortale, non possono più essere esaminati in maniera episodica e frammentata, bensì inquadrati in un radicale cambio di orizzonte, considerate le derive della politica e della storia. Sono piuttosto dimostrazioni eloquenti di diversificate strategie terroristiche antigaribaldine e anticomuniste, originate dalla destra cattolica bresciana e proseguite dall'estrema destra politica bresciana e lombarda. Fatti criminosi che pertanto sollevano interrogativi sulla loro dimensione generativa, sulla reale dinamica fattuale, sui retroscena organizzativi, sugli esecutori e sui mandanti, tali da inserirsi a pieno diritto nel tragico esistenziale della storia eversiva globale.

Ciò premesso, bisogna osservare come della vita di **Firmo** non si possa abbracciare ogni dettaglio, non tanto perché vi siano delle omissioni, quanto piuttosto perché mancano fonti documentali che possano chiarire alcuni interrogativi e rimuovere l'ostilità che l'ha ingiustamente accompagnato dopo la liberazione, che tuttavia rimane come un'ombra nello sfondo.

Come molti altri partigiani comunisti è stato infatti fissato nella memoria locale come polarità di violenza, proprio mentre egli ha lottato tutta la vita contro il potere-violenza fascista e le sue declinazioni, la cui memoria rimane invece sommersa. Riteniamo pertanto che sia giusto e doveroso superare i pregiudizi, colmando lacune, rischiarare angoli ciechi e dinamiche drammatiche relative ad arresti e deportazioni.

Ecco, questo è semplicemente la direzione del presente contributo, che s'avvale del fondamentale apporto ricercativo del provaglioese **Ugo Cattaneo**, che negli anni Novanta si cimentò per primo nell'ardua impresa. Da parte nostra esploriamo soprattutto gli eventi e le ragioni che hanno formato e accompagnato **Firmo** nella manifestazione della sua forte identità antifascista, allargando l'orizzonte verso ambiti del dopoguerra rimasti nell'ombra, poco indagati e preclusi alla consapevolezza collettiva.

* Si ringraziano quanti hanno in vario modo collaborato alla realizzazione dell'opera.

1 PROFILO BIOGRAFICO

1.1 Nell'infido universo di Sarezzo

Dalle terre alte di Brione al fondovalle di Sarezzo

Stefano Pozzi detto **Firmo** – suo secondo nome di battesimo - nasce all'inizio del nuovo secolo nel borgo valtrumplino di Zanano, località del comune di Sarezzo, da **Bernardo** e **Caterina Guerrini**. È il 26 dicembre 1902, giorno dedicato al primo martire del cristianesimo e prima di lui la sua famiglia, composta dal padre nativo di Lumezzane e approdato per necessità di sopravvivenza a Vezzale di Brione, poggio montano ricamato dal sole allora aggregato al comune di Ome, ha generato il primogenito **Giuseppe Sebastiano**, seguito da **Pietro Vittorio** nato nel 1892, **Angelo Luigi** nato nel 1897, **Luigi Rodolfo** - chiamato **Rodolfo (Dolfo)** - nato il 9 luglio 1900.

All'inizio del Novecento la famiglia Pozzi pone dunque termine alla sua peregrinazione valliva scendendo da Vezzale a Sarezzo, andando ad insediarsi in un cascinale ubicato alla sommità della valle di Sarezzo, in località «Cagnaghe», prossima al valico che scende nella valle di Lumezzane e al guado «Castolo» che permette alle mucche di risalire fino alla località pascolativa «Grassi», posta ai piedi del Sonclino.

La famiglia di **Bernardo** è composta da cinque figli e quattro figlie e il luogo che hanno scelto di abitare nell'industriosa Valtrompia offre sicuramente migliori prospettive di lavoro e di vita rispetto a quelle generate dalla mera economia di sussistenza agro-silvo-pastorale di Brione. La loro abitazione dista 3 km dal Crocevia di Sarezzo dove vi sono le possenti fornaci per la produzione della calce, 8 km dai forni a legna della Radaelli e 14 km dalla ricca città di Brescia, bisognosa di legname per il riscaldamento e la conduzione dell'attività agricola nella vasta campagna che la circonda.

All'inizio tutto va per il meglio in questo breve spazio vitale della grande famiglia Pozzi, molto unita ma al contempo aperta, generosa e accogliente nei riguardi dei più poveri che qui transitavano, pur se il lavoro non consente distrazioni e **Firmo**, come i fratelli e le sorelle, frequenta regolarmente la scuola elementare fino alla terza elementare.

Contadini ben dotati fisicamente e commercianti ineccepibili professionalmente, attenti a soddisfare ogni richiesta del mercato – alle loro dipendenze hanno alcuni taglialegna - entrano ben presto in conflitto con i ricchi possidenti del posto, schierati su posizioni liberali e, nel dopoguerra, aderenti al Partito popolare di don Sturzo.

I tempi si fanno sempre più difficili, specie per chi ha idee socialiste ed è stato contrario alla guerra e così l'ambiente saretino comincia a mostrare la sua crudele inautenticità, dura da tollerare anche per chi è stato fortificato da atavica resistenza. La famiglia Pozzi, che pur aveva sentito la prima eco delle idee socialiste e il canto di Bandiera rossa quando ancora abitava in Vezzale, diviene vittima di pregiudizi, al pari di quella del segretario socialista **Lorenzo Belleri**, che abita a Ponte Zanano, gestendo un piccolo negozio di alimentari dove i poveri possono sempre comprare a credito. Così il contesto abitativo diventa sfavorevole, proprio a causa della loro coscienza politica, critica contro il potere e a motivo della difficile situazione economica e sociale.

Relativamente a questo periodo abbiamo due contributi informativi: il primo fornito dalla ricerca di Ugo Cattaneo, il secondo da Marino Ruzzenenti nella sezione "Note biografiche" del libro sulla 122ª brigata Garibaldi.

1) Bernardo commerciava il legname ed era anche proprietario di una porzione di monte. All'epoca i forni delle acciaierie andavano a legna e quindi il lavoro non mancava. I figli, cinque maschi ed altrettante femmine, non erano certo poche bocche da sfamare ma rappresentavano un valido aiuto nel lavoro. L'impresa andò in crisi durante la prima guerra mondiale, quando ben quattro figli vennero chiamati sotto le armi.

2) Durante la prima guerra mondiale conoscerà la miseria e l'ingiustizia: tre dei suoi fratelli erano in guerra, il più giovane dei fratelli è rimasto solo ad aiutare il padre e la famiglia. Finita la guerra i fratelli tornano a casa e trovano tante promesse di lavoro e disoccupazione. Cominciano le prime lotte...

La strage del 27 giugno 1920

La giovinezza di **Firmo**, vissuta con rustica semplicità, viene dolorosamente lacerata dalla strage di socialisti compiuta dai reali carabinieri sulla piazza di Sarezzo la mattina del 27 giugno 1920, schierati a difesa dei comizianti che dal palco addossato alla facciata della chiesa parrocchiale si rivolgevano alla moltitudine festante adunata sul davanti.

Il bilancio finale è drammatico: 6 le vittime e 14 i feriti causati dalle scariche di fucileria dei carabinieri consequenziali al mortale ferimento del giovane carabiniere **Paolo Renzi** colpito alla testa da un proiettile di pistola sparato da un prete che però aveva intenzione di colpire il giovane anarchico gardonese **Arturo Camossi** il quale, strattonato giù dal palco, stava colluttando con il chierico **Cesare Rovetta**. Questo prete, **don Giovanni Gennari**, proveniva dalla confinante parrocchia di Villa Cogozzo, ed era stato cappellano militare durante la prima guerra mondiale. Odiava i socialisti e girava sempre armato. All'epoca dei fatti era impegnato a costruire, con elementi fidati dell'Azione cattolica di valle e del Ppi di Sarezzo, una formazione locale aderente all'organizzazione paramilitare segreta lombarda "**Avanguardia cattolica**", sorta per difendere le iniziative religiose dei cattolici e contrapporsi anche con le armi alla duplice violenza della sinistra e dei fascisti. Lo sparo del sacerdote schierato dinanzi alla chiesa era stato inteso come il segnale d'inizio dell'autodifesa cattolica e pertanto era stato prontamente imitato anche dai cinque gruppi di avanguardisti armati che hanno bersagliato – contemporaneamente ai carabinieri - gli ignari socialisti concentrati nel centro della piazza.

Per un'analisi dettagliata della situazione politica ed economica locale, dei delittuosi eventi di quella giornata, delle indagini e dello svolgimento processuale rimandiamo alla nostra precedente ricerca *La strage di Sarezzo. Oltre l'evidenza processuale*, realizzata nel 100° anniversario dei fatti. Qui ci limitiamo a riassumere i passaggi preminenti.

Firmo ha 17 anni quando quella domenica del 27 giugno 1920 si verifica l'uccisione di alcuni socialisti sulla piazza di Sarezzo da parte dei carabinieri addetti al servizio d'ordine, scatenata dall'improvvisa morte di un commilitone colpito alla testa da una pallottola di rivoltella sparata alle sue spalle.

L'attacco ai socialisti tuttavia non ha avuto nulla di occasionale e spontaneo: era tutto preparato.

Il prete che ha sparato con la rivoltella era il capo religioso di una formazione paramilitare segreta di avanguardisti cattolici fatti convenire dalla Valtrompia e da Brescia per difendere la manifestazione del sindacato tessile organizzata quella domenica da presunti attacchi socialisti.

Gli avanguardisti, suddivisi in cinque gruppi armati di rivoltella, avevano circondato i socialisti, pronti a far fuoco a un segnale convenuto. Le massime autorità erano al corrente di questa celata presenza, ma si guardarono bene dal palesarla.

L'attacco armato venne lanciato da **don Giovanni Gennari** sotto gli occhi complici del servizio d'ordine dei reali carabinieri, che dovevano essere i tutori dell'ordine pubblico della manifestazione ma che invece indirizzarono ordinatamente il tiro dei moschetti caricati a mitraglia contro il concentramento dei socialisti, composto in maggioranza da donne e bambini, che sventolavano festanti fazzoletti rossi.

Gli avvenimenti furono oggetti di indagine da parte della magistratura bresciana, che tuttavia mise il coperchio sulla verità, occultando completamente l'intervento armato dell'illegale servizio d'ordine, cattolico e accusando due innocenti: il sindacalista anarchico gardonese **Arturo Camossi** di 18 anni e l'attivista socialista **Alcide Bertelli**, residente a Sarezzo ma nativo di Ospitaletto.

Il minorenne **Camossi** sarà condannato ad anni 5, mesi 7 e giorni 4 e lire 209 di ammenda, mentre il 31enne **Bertelli** sarà assolto.

Il Partito popolare bresciano, tramite il quotidiano «Il Cittadino», infierisce a sua volta con una risposta da k.o., negando a spada tratta l'evidenza dei fatti e sostenendo la sola responsabilità politica dei socialisti e quella penale del 18enne sindacalista anarchico gardonese **Arturo Camossi**. Il Partito socialista si blindava, respingendo ogni accusa, avviando e consegnando ai magistrati una propria inchiesta che tuttavia viene sdegnosamente cestinata. La magistratura alla fine, supportata da depistaggi e false testimonianze che accusano anche il 32enne socialista saretino **Alcide Bertelli**, condannerà il solo **Camossi** e assolverà il **Bertelli**.

La criminalizzazione dei socialisti

La strage è una linea di faglia che terremota il mondo sociale e politico della Valtrompia, segnando l'inizio di una prolungata guerra politica – ma anche di tipo religioso-integralista, sebbene non dichiarata – condotta dalle organizzazioni cattoliche contro i militanti socialisti e comunisti, che perdurerà fin quasi alla fine del Novecento. Della paura dei “rossi” si nutriranno abbondantemente i fascisti locali nella trasformazione totalitaria del paese, alimentando un'alleanza motivazionale con i cattolici e i popolari.

Firmo Pozzi, come molti altri giovani, ne sono interiormente lacerati e l'evento strage sarà l'occasione per acquisire una fondamentale presa di coscienza sulla realtà politica del momento e sulla manipolazione della verità storica.

I socialisti triumfanti riusciranno a fatica a superare il trauma, ma non a perdonare i cattolici per i compagni persi e i torti subiti, giacché saranno criminalizzati in aeternum d'aver innescato l'eccidio di Sarezzo. Ma l'accusa contro di loro è un clamoroso falso narrativo e la manipolazione politica dei “fatti” un'impetosa contraffazione. L'avversione verso i cattolici segnerà a tal punto il giovane **Firmo** da caratterizzarne l'atteggiamento anche durante la lotta di liberazione, sì da identificarlo con l'appellativo di “**Cattolico**”, usato come nome di battaglia all'interno della 122^a brigata Garibaldi.

È questo il tempo che plasma la sua consapevolezza politica, anche se le sue convinzioni si sono già sviluppate tramite le discussioni instaurate con i suoi fratelli maggiori, ferventi militanti del partito socialista massimalista, che si richiamava all'esperienza della rivoluzione russa.

Ne è prova la classificazione della loro fede politica registrata nel Casellario politico centrale:

Nominativo	Identità politica
Pietro	<i>Si fece notare in passato come professante idee socialiste-massimaliste e quale semplice gregario svolse attiva propaganda per la diffusione delle sue idee tra l'elemento operaio. Anche dopo l'avvento del fascismo al potere non mutò atteggiamento (...)</i>
Angelo	<i>militò nel dopo guerra nel partito socialista massimalista svolgendo attiva propaganda in tal senso (...)</i>
Rodolfo	<i>militò in passato nel partito socialista massimalista e quale semplice gregario svolse attiva propaganda per la diffusione delle sue idee tra l'elemento operaio (...)</i>

E risale proprio al mese successivo alla strage la prima condanna di **Pietro, Angelo e Rodolfo**, che “con sentenza del Tribunale di Brescia in data 30 luglio 1920” vennero condannati “a mesi 6 di reclusione per lesioni personali”. Siamo nel periodo storico denominato “biennio rosso” e che cosa sia veramente successo non è dato sapere. Ma tale violento alterco è probabile conseguenza delle concitate discussioni insorte tra popolari e socialisti saretini dopo la strage e fors'anche dalle forti tensioni provocate dalla radicalizzazione delle lotte sindacali intraprese dai lavoratori e dalle lavoratrici in quei mesi d'estate per migliorare le proprie condizioni di lavoro, che culmineranno in settembre con l'occupazione di alcune fabbriche della Valtrompia.

Il servizio militare (1921-1923)

In adempimento ai suoi obblighi di leva, in data 6 settembre 1921 **Firmo** si presenta al distretto militare di Brescia. Alcune informazioni di carattere personale tratte dal suo foglio matricolare sono interessanti: è alto m 1,62½, torace m 0,86, naso *schiacciato*, viso *ovale*, capelli *castani*, colorito *bruno*, sa leggere e scrivere, avendo completato la terza elementare; di professione fa il *conducente* e come segno particolare presenta *una cicatrice sulla guancia destra*. Davvero una sorpresa quel mestiere di “conducente” - facilmente più d'un carretto che di un autocarro - che sarà determinante per l'evoluzione del suo servizio militare. Sarà infatti chiamato alle armi un anno dopo, il 7 settembre 1922 e a fine mese assegnato alla scuola autieri di Bracciano, dove è nominato *appuntato* in data 15.05.1923. Il 19.10.1923 viene mandato in congedo illimitato per fine ferma.

Non si presenterà – senza giustificato motivo - alla chiamata di controllo dell'ottobre 1930, ma questo fatto non sarà considerato reato dal tribunale militare di Bologna, con sentenza emessa il 24.10.1933. Nel 1939 sarà richiamato alle armi ma dispensato in quanto occupato alla Caffaro di Brescia, fabbrica dalla quale risulta tuttavia “*licenziato*”, con attestazione datata sul foglio matricolare 14.05.1943, motivo per cui **Firmo** cessa dall'esonero del servizio militare.

10 gennaio 1923. L'instaurazione del fascismo a Sarezzo

Dopo che a Roma s'è imposto il fascismo con l'avvallo del re, squadristi e funzionari pubblici fidelizzati si adoperano alacremente per estenderlo ovunque, con variegate trame e denunce là dove la violenza non basti, in modo da far dimissionare le amministrazioni rette dalle forze politiche avverse. Così avviene anche in provincia di Brescia. In Valtrompia il fascismo distruttore abbatte con pestaggi e denunce la giunta socialista di Villa Cogozzo retta da **Angelo Massari** mentre a Gardone dissolve la giunta comunale rossa amministrata da **Angelo Franzinelli**.

A Sarezzo le camicie nere, per imporre la dittatura del loro partito, sfruttano anche la versione propagandistica dei cattolici relativa alle colpe dei socialisti per la strage del '20, innalzando il livello di odio contro di loro e i comunisti, imponendosi con la furia delle minacce, degli insulti e dei pestaggi, sovente con l'aiuto dei fascisti di Villa, che scaricano la violenza dei loro manganelli fino a Lumezzane. In questi anni di terrore, socialisti e comunisti sono uniti da una storia comune di repressione e umiliazione.

In quel di Sarezzo la famiglia **Pozzi** si schiera apertamente fin da subito contro i fascisti, finendo, come tutti gli altri socialisti della zona nel mirino degli squadristi e della polizia, pagando il prezzo più caro della loro coerenza.

Ecco quanto racconta il ricercatore storico Andrea Andrico in premessa alla narrazione del fascicolo documentale del Casellario politico centrale riferito alla persona di **Rodolfo Pozzi**:

Il padre **Bernardo** era di sentimenti antifascisti. Egli, unitamente ai suoi figli, subirà numerosi pestaggi da parte dei fascisti. Durante le visite nel territorio bresciano, di gerarchi fascisti o funzionari del regio impero, i **Pozzi** venivano preventivamente messi in galera.

Il fascismo in effetti si era presentato in quel di Sarezzo nella sua versione più feroce e brutale la sera del 10 gennaio 1923, all'interno di una spedizione punitiva di più ampio raggio, condotta da squadristi di Brescia e della valle pronti ad usare la pistola contro gli avversari politici.

Quella gelida sera d'inverno l'ex comandante della squadraccia fascista bresciana "Disperata" **Mario Sorlini** aveva risalito la valle Trompia a bordo di automobili cariche di squadristi armati di rivoltelle e manganelli. Giunto a Inzino, il mortifero capoccia nero aveva dato inizio al suo assalto fatto di pestaggi a sangue e scariche di rivoltella, che s'abbatterà poi nell'ordine su Gardone, Ponte Zanano e Zanano, quindi nell'abitato di Sarezzo, dove sarà consumato il mortale ferimento del consigliere comunale socialista **Virgilio Salvinelli**, operaio meccanico alla Radaelli, per concludersi presso la Casa del popolo di Villa, che verrà devastata e ridotta a immondezzaio.

Il compagno **Salvinelli**, massacrato a colpi di bastone sulla testa presso la sua abitazione e ferito alla gamba destra con un colpo di rivoltella a motivo del suo rifiuto di consegnare ai fascisti la bandiera rossa della sezione, morirà in ospedale dopo due giorni di atroci sofferenze.

L'arrivo del comunista Antonio Forini

Il contadino cremonese **Antonio Forini**, comunista dal 1921 e già condannato per uno scontro avuto con i fascisti nell'agosto dello stesso anno, giunge a Sarezzo nel novembre del 1923, dopo essere stato espulso dalla Francia in maggio per motivi politici. Questo è quanto viene certificato dalla prefettura di Brescia nel maggio 1937:

*Il **Forini**, proveniente da Torre de' Picenardi si trasferì in Ponte Zanano nel novembre 1923 dopo avere espiata la pena di anni tre e mesi nove di reclusione inflittagli, con sentenza della Corte d'Assise di Cremona, in data 10 giugno 1922 per concorso in omicidio di carattere politico.*

Egli viene ad alloggiare in località Zanano, presso le sorelle, operaie al cotonificio Bernocchi di Cogozzo. Qui **Antonio Forini**, amichevolmente chiamato **Toni**, non trovando occupazione in fabbrica a causa dei suoi trascorsi politici, si indirizza nel mestiere di cestaio, stabilendo buoni rapporti con i contadini e gli antifascisti del paese, tra i quali il socialista **Lorenzo Belleri** di Ponte Zanano, **Martino Maestri**, **Alcide Bertelli** e i fratelli **Pozzi** del capoluogo Sarezzo, con i quali instaura una frequentazione intensa. A partire da questo momento tra il **Forini** – che diverrà sindaco all'atto della liberazione dal nazifascismo - e i **Pozzi** nascerà una proficua amicizia politica, che porterà i suoi frutti migliori durante la resistenza.

Considerata la rilevanza del suo apporto formativo nella vita dei **Pozzi**, presentiamo una sua sommaria biografia tratta dal settimanale comunista «La Verità», pubblicata il 25.07.1945 sotto il titolo: “Chi sono i dirigenti della nostra Federazione”.

FORINI ANTONIO, contadino, anni 46. Si iscrisse nel 1919 nella gioventù socialista. Col Congresso di Livorno passò a far parte al Partito Comunista e fu Segretario di Sezione.

Nel 1921 venne a conflitto coi fascisti, che con un'azione punitiva tentarono di ucciderlo. L'intervento di compagni fece fallire l'azione e i fascisti di **Farinacci** se ne tornarono con una dura lezione. Per quel conflitto fu condannato dalla Corte d'Assise di Cremona a 4 anni di reclusione. Venne a Brescia nel 1924 ove portò il suo contributo alla nostra Federazione. Venne più volte arrestato perché diresse gli scioperi della Cartiera di Toscolano e dei minatori di Idro. Nel 1926 fu inviato al confino dove venne condannato a un anno di carcere per la sua attività politica che vi svolgeva. Ritornato a Brescia nel 1930, benché soggetto a sorveglianze speciali riprende la sua attività con **Nicoletto** ed altri compagni e nel 1934 viene arrestato con la moglie e condannato a 7 anni di reclusione. Nel 1937 la Questura di Brescia lo invia al confino dove rimane fino al giugno 1941. Ritornato a Brescia si rimette al lavoro con **Lonati**, **Ghetti** ecc.

Nel luglio 1943 il Partito lo trasferisce nell'Emilia per il lavoro. Ritorna a Brescia e per dieci mesi rimase coi partigiani della Valle Trompia e della Valle Camonica. Viene poi inviato a riorganizzare il Partito a Lecco. In ultimo viene inviato a Pavia a dirigere l'organizzazione della provincia.

Ha scontato 13 anni tra carcere e confino. Ha fatto conoscenza con tutte le istituzioni giudiziarie: Pretura, Corte d'Assise, Tribunale ordinario e speciale e tre volte con la Commissione provinciale.

Vite sotto costante minaccia

I fascisti del tempo – nel riverbero memoriale di **Elesia Pozzi**, nipote di Pietro – entravano spesso in casa “a qualsiasi ora del giorno e della notte ed erano le sorelle che, ostacolando con furbizie varie e convenienti atteggiamenti i vigilantes in camicia nera, hanno permesso più volte ai fratelli di scappare sul retro, sottraendosi così alle botte”. Era il tempo in cui le ronde serali della milizia fascista erano una routine, nell'attuazione di un piano di minaccioso controllo degli avversari politici finalizzato all'annientamento preventivo di eventuali attività “sovversive”.

A tal proposito vi è la dolorosa istantanea raccontata da **Renata Pozzi**, figlia di **Rodolfo**, la quale rammenta come un giorno il cane del nonno **Bernardo** fosse tornato da solo a casa dalla montagna, cosicché i figli, allarmati, corsero a perdifiatto fino alla zona dove il nonno pascolava le mucche trovandolo svenuto, con il corpo pesto e sanguinante. Era stato talmente bastonato dai fascisti che si era fisicamente rimpicciolito, a tal punto da poterlo trasportarlo a casa all'interno di un gerlo.

Il pestaggio del fratello Sebastiano e la reazione punitiva contro il segretario fascista Prunali

Con il sorgere del fascismo erano dunque iniziate le violenze sistematiche delle squadracce contro i più noti antifascisti locali, esercitate con minacce, botte, denunce. È dunque nella lotta quasi quotidiana per la sopravvivenza che **Firmo** e i suoi fratelli accrescono la loro già forte personalità.

Egli, in linea con la tradizione di famiglia, incarna la semplicità di una vita lavorativa fatta di sacrifici e solidarietà e avendo volto le spalle al mondo fascista, non sopporta assolutamente che i propri famigliari vengano bastonati senza poter reagire.

Anche l'amico **Forini** non è di meno e domenica 22 febbraio 1925 a Ponte Zanano viene sorpreso in un'osteria mentre, nel corso di una riunione politica, è intento a propagandare le proprie idee a due soldati del 7° reggimento bersaglieri in servizio all'Arsenale di Gardone Valtrompia.

La prova del fuoco per **Firmo** arriva esattamente quattro mesi dopo, lunedì 22 giugno. Quella sera **Firmo** si trova in compagnia dell'amico **Forini** in un'osteria di Zanano a giocare alla morra seduto a un banco insieme a suoi due fratelli **Angelo** e **Rodolfo** e con il socialista **Domenico Viotto**, eletto deputato nelle elezioni del 1919. Vistosi improvvisamente a fianco il **geom. Giacomo Prunali**, segretario del fascio di Sarezzo, con ardore vendicativo decide di restituirgli la violenza impartita il mese prima a suo fratello **Sebastiano**, picchiato a sangue.

Sull'evento abbiamo due fonti memoriali e un riscontro documentale della prefettura di Brescia riferito al **Forini**, tratto dal suo fascicolo personale conservato nel casellario politico centrale di Roma.

La prima fonte orale proviene dalle ricerche biografiche di Ugo Cattaneo, ed è riferita a quanto successe il 1° maggio 1925 a Gardone Valtrompia a suo fratello **Sebastiano**, operaio alla Radaelli,

preso a bastonate e picchiato a sangue dai fascisti per essere stato sorpreso a cantare l'Internazionale, l'inno dei lavoratori socialisti e comunisti, nonché alla successiva reazione di **Firmo** avvenuta a Zanano il mese seguente.

L'episodio ci permette di misurare la portata del temperamento di **Firmo** e di riconoscere il carattere peculiare del suo pensiero e del suo immediato applicarsi in azione, senza mediazione alcuna.

La seconda fonte riverbera un ricordo personale dello stesso **Forini** riferito al successivo 22 giugno, citato da Osvaldo Guerini nell'articolo "*Forini: il sindaco della liberazione*", pubblicato all'interno del libro *Sarezzo nella storia*, p. 151.

1- Egli era schedato come antifascista a causa di un episodio risalente ai primi tumultuosi anni del regime, quando le camice nere costruivano il consenso e zittivano ogni opposizione a forza di manganellate e olio di ricino. "Lui non accettava alcuna prepotenza..." racconta il genero **Pietro Martinelli**. "Un giorno una squadraccia di fascisti picchiò a sangue suo fratello **Sebastiano**. A nulla servirono gli ammonimenti del padre che invitava **Stefano** a rimanere calmo. Egli andò alla ricerca del responsabile di quel pestaggio, il segretario della locale sezione del Partito fascista, e vendicò le percosse. Un bel coraggio, visto che la magistratura, all'epoca, era già asservita al nuovo regime che si andava affermando.

2- Una sera capitò in un'osteria di Zanano il **Gino Prunali** che allora aveva poco più di ventisette anni, ed uno dei **Pozzi**, [**Stefano**, ndr] il più giovane, che era lì con me, mi dice: "Adesso lo concio io quello là". Gli si avvicina e dice rivolgendosi al **Prunali**: "Lu' el m'ha cresemàt e ades mè ghè paghe el caffè corto" (Lei mi ha picchiato e adesso la ripago). Prende la molla del focolare. Pac sulla testa! Via i ghè curit drè sa pòl imaginà. I g'ha mobilitat subit i fascisti de Gardù, de Vila e de Sares. Sono riuscito a scappare, sono andato in Francia."

3- "... nel giugno 1925, nell'osteria di tale **Palini Elisa** sita in frazione Zanano, il segretario politico di Sarezzo, geometra **Prunali**, riportò lesioni ad opera del sovversivo **Pozzi Firmo Stefano** di Bernardo ed il **Forini**, presente, incolpato di avere provocato l'incidente unitamente al suddetto **Pozzi** ed a due fratelli di costui, venne deferito alla regia Pretura di Gardone Valtrompia la quale con sentenza del 26 settembre 1925 lo assolse per amnistia..."

La fuga altrove

Consumato quel gesto altissimo e feroce che provocò "gravi lesioni" al segretario fascista, temendo l'immediata dura reazione punitiva dei fascisti, **Firmo** e **Toni Forini** si portano immediatamente fuori tiro, per sfuggire all'arresto. In effetti il mattino dopo, 23 giugno, presso la pretura di Gardone Vt viene depositata la denuncia contro di loro e il compagno **Domenico Viotto**, ritenuti "responsabili di associazione a delinquere per commettere reati contro l'ordine pubblico".

Da Zanano i due temerari antifascisti saretini fluttuano nottetempo attraverso le alture di Sarezzo e Lumezzane, scendendo da qui in Valle Sabbia e raggiungendo infine la località trentina di Pieve di Bono, distante una settantina di chilometri. Pur sradicati, in questo ambiente contadinesco e pastorale, **Firmo** e **Toni** sperimentano per diverse settimane – come in un reciproco corso di apprendimento - tecniche e mezzi di sopravvivenza in qualità di latitanti, grammatica di una prima forma di resistenza che risulterà loro utilissima durante la successiva e ben più difficile fase di lotta armata contro il nazifascismo.

"Il povero **Firmo** non aveva difficoltà a mescolarsi tra i contadini – ha spiegato **Pietro Martinelli** durante l'intervista concessa a Ugo Cattaneo – mentre era diverso per **Forini**, che dovette essere più volte aiutato a nascondersi". E tuttavia l'animo rivoluzionario di quest'ultimo non seppe resistere al richiamo della lotta e "il 28 luglio successivo fu arrestato ad Idro, dove aveva organizzato uno sciopero fra gli operai addetti allo scavo di una galleria per le acque del fiume Idro" secondo quanto relazionato dal ministero dell'Interno in un appunto inviato a Mussolini in data 5/3/1937.

Da questo preciso momento la vita dei due si separa e **Firmo** rimane solo.

Temendo comunque che la polizia arrivi a individuarlo in quella remota località alpina, egli decide di allontanarsi in direzione del lago Maggiore, con una trasferta di oltre 200 km. Qui sopravvive prestandosi a svolgere lavori campestri saltuari, tagliando l'erba dei prati oppure curando e assestando giardini signorili. Benvenuto e non recando fastidio a nessuno, troverà un maresciallo dei carabinieri che si mostrerà disponibile nei suoi confronti, prestandogli aiuto.

L'amnistia (26.09.1925)

È grazie all'apporto informativo di questo maresciallo che **Firmo** apprenderà del beneficio dell'amnistia concessogli dalla pretura di Gardone il 26 settembre 1925, la stessa amnistia – datata 31.07.1925 – che purtroppo metterà in libertà gli assassini del deputato **Giacomo Matteotti**, rapito e assassinato il 10 giugno 1924 da una squadraccia fascista. A questo punto egli decide di tornare a casa e riprendere la vita normale, non sapendo che il precedente 13 settembre era stato scarcerato il suo compagno di fuga **Forini**, in quanto anch'egli beneficiario “*della libertà provvisoria*” derivata dal clemente provvedimento governativo.

L'imposizione della dittatura fascista

Nel frattempo, tra la fine del 1925 e il 1926, il governo approva leggi eccezionali che danno avvio alla trasformazione in senso dittatoriale del regime mussoliniano, mediante l'istituzione del “Gran Consiglio del fascismo”, lo scioglimento dei partiti antifascisti e dei loro giornali, sottoponendo al controllo delle autorità di Pubblica sicurezza tutte le associazioni di cittadini, cancellando il diritto di sciopero e introducendo la pena di morte per i delitti contro la sicurezza dello stato. Vengono inoltre istituiti il “confinio politico” per gli oppositori, il “Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato” e la polizia politica segreta “Opera Vigilanza Repressione Antifascismo” (Ovra), una macchina per la vigilanza di massa composta da una rete di informatori e delatori finalizzata al controllo non solo degli oppositori bensì dell'intera società, che sarà operativa a partire dal 1927 sotto la direzione dell'ex prefetto di Brescia **Arturo Bocchini**, promosso capo della polizia di stato. Sono pessimi segnali politici, aggravati localmente da due avvenimenti:

- 1) in data 14.05.1926 il prefetto di Brescia nomina podestà del comune di Sarezzo proprio il segretario fascista **Giacomo Prunali**;
- 2) **Antonio Forini**, “*quale irriducibile avversario al Regime, nel novembre 1926 fu assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque. Durante la permanenza nella colonia di Lipari tenne cattiva condotta e fu condannato per offese al Primo Ministro*” (dall'appunto del ministero dell'Interno inviato a Mussolini in data 5/3/1937).

Repressione continua

In quegli anni di feroce instaurazione della dittatura mussoliniana, è soprattutto l'opposizione giudiziaria che viene schierata contro l'opposizione politica e in quel di Sarezzo, i Pozzi non saranno gli unici a pagare di persona la coerenza conflittuale contro la violenza quotidiana del regime fascista. Le due tabelle che seguono riassumono alcuni dati repressivi relativi sia ai Pozzi che ad altri antifascisti saretini schedati nel Casellario politico centrale di Roma tra il 1925 e il 1928.

Tabella riassuntiva degli eventi relativi a Pietro, Rodolfo e Angelo Pozzi registrati nel Casellario politico centrale di Roma tra il 1925 e il 1926 e al altri antifascisti saretini tra il 1926 e il 1928

Informazioni relative ai fratelli Pozzi		
N.	Data	Evento
1	06.1925	I due fratelli Pozzi (Angelo, Rodolfo) sono denunciati assieme al fratello Stefano e all'ex deputato socialista Domenico Viotto “ <i>per associazione a delinquere diretta a commettere reati contro l'ordine pubblico</i> ” avendo provocato lesioni gravi “ <i>per motivi politici</i> ” al segretario del fascio Prunali , ma vengono tutti assolti in istruttoria
2	06.1926	Pietro, Angelo e Rodolfo Pozzi vengono denunciati all'autorità giudiziaria “ <i>per associazione a delinquere diretta a commettere delitti contro l'ordine pubblico</i> ”, ma poi vengono assolti in istruttoria
3	07.12.1926	I tre fratelli Pozzi (Pietro, Angelo, Rodolfo) vengono ammoniti dopo essere stati denunciati alla Commissione provinciale quali “ <i>elementi pericolosi all'ordine Nazionale</i> ” e pertanto muniti di carta di identità
Informazioni relative ad altri antifascisti saretini		
1	23.06.1926	Lorenzo Belleri , residente a Ponte Zanano e commerciante di vini, “ <i>socialista massimalista</i> ”, viene denunciato alla questura di Brescia “ <i>quale responsabile di associazione a delinquere diretta a commettere reati contro l'ordine pubblico</i> ”, insieme ad altri ottanta social-massimalisti, facenti capo all'on. Viotto , ma venne

		assolto per insufficienza di prove
2	07.12.1926	Lorenzo Belleri , già fiduciario dell' on. Viotto , viene ammonito dalla Commissione provinciale di Brescia perché ritenuto <i>"pericoloso all'Ordine Nazionale dello Stato"</i>
3	12.1926	Pietro Pedretti , operaio di fede comunista, viene diffidato in base alle leggi di pubblica sicurezza e munito di carta di identità. Il 17.09.1930 sua figlia Margherita andrà in sposa ad Antonio Forini
4	19.05.1927	L'operaio Luigi Gatta , viene arrestato e denunciato al tribunale speciale di Roma per far parte dell'organizzazione comunista, facendone clandestinamente propaganda. Per tale reato viene segnalato alla questura di Brescia
5	03.07.1928	Luigi Gatta viene condannato dal tribunale speciale <i>"ad anni uno e mesi sei di reclusione nonché ad anni tre di vigilanza speciale"</i>
6	15.11.1928	Luigi Gatta viene ammonito per due anni dalla Commissione provinciale

1.2 La nuova vita in quel di Provaglio d'Iseo

Se tocca ad **Antonio Forini** sperimentare per primo l'inusitata durezza del regime, **Firmo**, mettendo a frutto l'esperienza accumulata nel suo salvifico errare nelle valli trentine e presso il lago Maggiore, cerca e trova occupazione in un'azienda impegnata a installare sul territorio bresciano una rete di elettrodotti per il trasporto di energia elettrica in alta tensione. Qui dimostra ottime capacità lavorative e in breve diventa capocantiere. Lo sviluppo esperienziale della sua qualifica professionale lo porta nel territorio di Provaglio d'Iseo, dove avviene l'incontro centrale della sua vita: quello con **Adele Turla**, che diverrà sua moglie. Il matrimonio con **Adele** viene celebrato il 2 ottobre 1929 e **Firmo** stabilisce la residenza della nuova famiglia in località Fontane di Provaglio, in casa del padre di lei Achille, dove il 12 agosto 1930 nascerà **Antonia**, loro unica figlia. Anno dunque fortunato il 1930 per **Stefano**, ma anche per il suo amico e compagno d'avventura **Antonio Forini**, il quale in data 9 febbraio 1930 viene proscioltto dal confino e rimpatriato a Zanano, mentre il successivo 17 settembre si sposerà con la compagna **Margherita Pedretti**, figlia del comunista **Pietro** e **Caterina Gnali**.

Nella spirale della crisi economica (1930-1932)

Durante questa pausa di serenità i rapporti a distanza tra la nuova famiglia di Provaglio e quella nativa di Sarezzo non si spezzano. I due centri abitati sono infatti separati da poco più di 30 km pianeggianti e basta un'oretta e mezza di bicicletta perché le rispettive famiglie possano ricongiungersi.

Eppure, proprio in questi anni anche sulle famiglie Pozzi, come tantissime altre, comincia a pesare il cambio di congiuntura economica nazionale condizionata, oltre che dalla svolta dittaoriale, da alcuni fattori negativi:

- 1) le conseguenze della rivalutazione della lira italiana rispetto alla sterlina, per favorire u certo tipo di industria;
- 2) la recessione internazionale derivata dal crollo della borsa di New York;
- 3) l'aumento delle imposte e la diminuzione dei salari, che diventeranno i più bassi d'Europa;
- 4) la contrazione generalizzata della domanda in seguito all'impoverimento del paese;
- 5) le raffiche di fallimenti e l'incremento della disoccupazione.

Anche la ditta commerciale di **Bernardo** è costretta a cessare l'attività e lo stesso **Stefano** perde il posto di lavoro. La crisi è davvero nera per tutti e le famiglie Pozzi cercano di superare la precarietà ricorrendo a un prestito contratto con il signor **Perani** di Zanano. Oltre a **Pietro**, anche i fratelli **Angelo** e **Firmo** firmano quel contratto capestro, ma non **Rodolfo**. Il debito era stato concepito come un investimento nella prospettiva di conseguire un superamento della collettiva sofferenza economica. Invece, essendo intervenute altre circostanze sfortunate, il peso dell'obbligazione da loro contratta accentuerà la spirale depressiva, facendosi detonatore di ulteriore profondissima crisi. In breve, l'ambiente familiare diventa carico di tensione, originando una soffocante inquietudine collettiva e mancanza di prospettive. L'esito, molto difficile e amaro, non poteva che essere la vendita di gran parte delle proprietà di famiglia in «Cagnaghe» e la migrazione altrove, prima di toccare il fondo.

Rodolfo si stabilisce a Zanano, in una nuova abitazione (1931)

Nel 1931 **Rodolfo**, con la sua quota parte di ricavato dalla vendita e un prestito del fratello **Pietro**, acquista del terreno pianeggiante poco dopo il centro abitato di Zanano, in località «Stallo», dove costruisce una modesta cascina agricola per poter esercitare la sua attività di contadino. L'edificio sul retro lambisce i prati mentre sul davanti costeggia via Umberto I la quale, risalendo la valle, conduce in breve alla capitale armiera Gardone Valtrompia. Fa parte della nuova proprietà un soleggiato spiazzo prativo ricavato sulla costa montana retrostante, al «Dosso della rovere», fornito di una stalla per il ricovero degli animali affiancata da una casina aperta su di un breve pascolo avvolto dal fitto bosco.

La cascina in paese dove la sua laboriosa famiglia abita è dotata di fienile e di una stalla per le mucche, che lui accudisce con sommo impegno. Nel 1931 egli risulta infatti svolgere le mansioni di «contadino».

Gli altri si trasferiscono a Calcinatello, una meta senza futuro (1932-1934)

Diversamente, dopo aver ripagato il debito con il ricavato delle vendite, **Pietro** decide assieme al padre **Bernardo** e ai suoi due fratelli **Angelo** e **Firmo** di trasferirsi in quel di Calcinatello, località agricola del comune di Calcinate, distante da Sarezzo oltre 40 km.

Sono anni veramente difficili e su tale scelta hanno pesato anche altri fattori. La lucida comprensione della realtà politica ed economica circostante e delle difficoltà frapposte alla loro attività, costantemente ostacolata dalle autorità fasciste, indubbiamente li hanno indotti a ricercare un nuovo spazio di lavoro e di vita, più accogliente e non respingente, per cercare di liberare le loro potenzialità. Per anni hanno dovuto subire un clima che li ha costretti a vivere in continua vulnerabilità, costantemente sottoposti a vigilanza. È dunque anche per sottrarsi all'oppressivo controllo sociale e politico fascista che è maturata in loro la sofferta decisione di abbandonare Sarezzo per un incerto altrove, pur sapendo che su di loro perdurava la vigilanza del regime.

Per ragioni di lavoro dunque, ma anche come reazione di resistenza, nel marzo del 1932 **Firmo**, assieme al padre **Bernardo** e ai suoi fratelli maggiori **Pietro** e **Angelo**, si trasferiscono con le rispettive famiglie in una cascina all'interno del fertile perimetro agricolo di Calcinate, ritornando alla realtà contadina delle origini. Lavorano dapprima duramente come mezzadri, conducendo uno stile di vita assai semplice e rigoroso, investendo poi i risparmi nell'acquisto di un pezzo di terreno per condurre un'attività in proprio, comperando anche due cavalli, maiali e conigli. Eppure, nonostante i quotidiani sforzi congiunti messi in atto, il lavoro non produce i risultati sperati, anche a causa del boicottaggio perpetrato con lo spargimento contro di loro di cattiva fama. Le condizioni di vita diventano quindi ben presto miserrime, insopportabili, con pochissimo cibo a disposizione in quell'inverno glaciale. Sono ridotti a spigolare sui terreni altrui e sovente l'unico alimento erano le cicorie racimolate sui prati. Stremati, emarginati, soli e senza aiuti, facevano la fame: erano praticamente ridotti in miseria.

Per cui nel gennaio del 1934, dopo aver venduto quanto acquistato, **Firmo** fa malinconicamente ritorno a Provaglio e **Angelo** a Sarezzo, trovando sistemazione assieme al padre in una piccola cascina di via Seradello, che intrada nella poverissima e insalubre valle di Gombio, mentre **Pietro** si ripositiona provvisoriamente a Molinetto di Mazzano, trasferendosi solo più tardi presso il fratello **Angelo**. Entrambi per sopravvivere faranno a tempo pieno i servitori tuttofare dei possidenti terrieri della zona agricola e montana compresa tra Ponte Zanano e Gardone.

Il rientro di Firmo a Provaglio (22.01.1934)

Firmo abbandona Calcinatello con la famiglia trovando sistemazione a Provaglio in località «Brolo» il 22 gennaio, avviando con grande impegno un'attività di raccolta e lavorazione del latte all'interno di un piccolo caseificio che egli conduce con l'aiuto di **Giuseppe Ferrari (Bulì)**, «una buonissima e bravissima persona», ha precisato **Antonia** in un'intervista rilasciata a Ugo Cattaneo il 19.09.1992. **Antonia** racconta anche lo svolgimento della nuova giornata lavorativa del padre: si alzava regolarmente ogni mattina alle 5 per produrre il formaggio, dopodiché passava a raccogliere nelle numerose stalle del circondario il latte con un carretto trainato da un cavallo e lo portava nel suo caseificio, dando avvio al ciclo di lavorazione del latte fresco. Era capace di raccogliere dai 3 ai

4 quintali di latte al giorno! In paese lo chiamavano **Cagì** (casaro), vendeva latte, formaggi e teneva buoni rapporti con tutti i contadini della zona.

I sacrifici lo ripagano e la sua condizione economica sembra migliorare. Ma, uomo tutto d'un pezzo, rifiutando di cancellare la propria identità e riaffermando la propria libertà, rifiuta la tessera del fascio, consapevole delle conseguenze di tale scelta. E non è bastato, come forma di resilienza, far iscrivere sua moglie **Adele** alla "Federazione nazionale fascista delle massaie rurali" od offrire alla patria nel dicembre del '35 la fede nuziale. **Adele** è comunque la colonna portante della famiglia e, nonostante le difficoltà, ha in sé un forte desiderio di libertà che oltrepassa le mura domestiche.

Le autorità di Provaglio non mancano di seminare disinformazione per rovinargli la reputazione, facendo circolare notizie imprecise o false sull'aggressione di oltre dieci anni prima contro il segretario fascista di Sarezzo. Cosicché la sua iniziativa economica si fa nuovamente difficoltosa, anche per l'esosità delle imposte locali a cui deve sottostare e così anche quell'attività dopo poco tempo è costretta a cessare. Secondo il giudizio espresso dalla figlia **Antonina** in riferimento a questo periodo, ci furono certamente persone che per motivi politici intralciarono di proposito l'attività del padre. La maggioranza della popolazione infatti non sapeva del suo passato ma i maggiorenti erano stati certamente informati delle tendenze politiche social-comuniste sue e dei suoi fratelli, schedati come "sovversivi" ed "elementi pericolosi per l'ordine nazionale", dimodoché non solo lo hanno potuto infangare ma anche ostacolare alimentando le paure, la diffidenza e il risentimento delle persone. Questa era la regola ovunque applicata dal potere a danno degli antifascisti che non si piegavano al regime, per rimarcare la condanna politica e la criminalizzazione sociale.

Per qualche stagione di troppo **Firmo** è andato così a lavorare a giornata, dove capitava, accontentandosi di portare a casa un po' di cibo per la famiglia, ma di denaro poco o niente.

È ripercorrendo le vicende durante questi irrequieti e ripetuti spostamenti che matura in lui la convinzione che il doppio insuccesso delle precedenti esperienze lavorative non sia derivato tanto da incapacità personali o da limiti familiari, quanto piuttosto da negative interferenze di natura politica e commerciale messe in atto da altri commercianti e dai detentori del potere locale.

Decide pertanto di reagire per riappropriarsi della propria vita e del futuro della propria famiglia, sfruttando la corruzione e le debolezze connaturate al sistema che nel frattempo ha imparato a individuare frequentando i possidenti terrieri della zona e i gerarchi aziendali che venivano a villeggiare a Iseo, di cui diventava factotum, come aveva fatto anni prima per necessità sul lago Maggiore.

È un ricominciare diverso il suo, un mezzo alternativo nella lotta per la vita, che ha funzionato.

Poiché alcune delle più importanti aziende cittadine stavano ricercando manodopera sul territorio, grazie alla rete di conoscenze e alle relazioni intessute, cerca anch'egli di ottenere l'assunzione corrompendo dapprima un capo delle Officine metallurgiche Togni – inutilmente mantenuto in cibarie e salumi per oltre un mese, indebitandosi così ulteriormente - e successivamente un dirigente del personale della Caffaro, al quale dona con successo i prodotti ricavati dalla lavorazione di un intero maiale.

Era l'anno 1937 o forse il 1938 quando **Stefano** viene assunto con la qualifica di "manovale scaricatore" alla Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro, l'azienda chimica sita in via Milano a Brescia, allora impegnata con poche altre aziende italiane nella produzione di un gas asfissiante (l'iprite) ampiamente utilizzato – su richiesta del maresciallo **Pietro Badoglio** - per sconfiggere l'esercito etiopico nella recente guerra coloniale.

Sono stati una decina i provagliesi assunti alla Caffaro, ma lui è stato tra i primi e il suo lavoro consisteva nel caricare quintali di sale nelle camere del cloro.

È a partire da questo momento che i tre turni di lavoro in fabbrica diventano il perno della nuova vita lavorativa di **Firmo**, ma anche di una decina di altri provagliesi. Il tragitto di andata e ritorno in bicicletta è di 40 km, che insieme completano ogni giorno pedalando con forza, avvolto egli d'inverno nel suo ampio mantello nero.

In questa azienda **Firmo** tiene accesa la speranza della lotta antifascista, praticando di notte il boicottaggio della produzione, pronto a riemergere alla prima occorrenza come minaccia per i fascisti.

L'arresto e la condanna al confino dell'amico Antonio Forini

Sulla sua decisione e sul suo comportamento ha probabilmente influito quanto avvenuto qualche tempo prima all'amico **Antonio Forini**, a sua moglie **Margherita**, ai giovani saretini **Angelo Montini** e **Achille Sina** nonché al carrettiere di Villa Carcina **Ernesto Montini**. Erano stati tutti arrestati il 7 febbraio 1934 dai questurini di Brescia con l'accusa di far parte di un'organizzazione giovanile del partito comunista creata in zona proprio dal **Forini**. Era da tempo che a Sarezzo questa cellula clandestina comunista si ritrovava a sviluppare la coscienza antifascista e a discutere i temi politici del momento presso le case o le cantine degli aderenti, alle quali potevano accedere persone fidate accompagnate dai responsabili dell'organizzazione. Ad alcune di queste riservatissime riunioni aveva pure partecipato un giovane operaio di Villa, **Ottorino Lombardi**, dipendente della fonderia Glisenti, che mostrava di apprezzare e condividere le idee dei compagni. In realtà egli era stato infiltrato come spia dal segretario del fascio di Villa **Massimiliano Gusmeri**, impiegato alla Glisenti e braccio destro del podestà **Guido Glisenti**.

Il successivo 5 aprile sia **Margherita** che il barbiere **Achille** venivano prosciolti dal tribunale per la difesa dello stato, ma nei loro confronti veniva disposta "conveniente vigilanza".

Diversamente, dopo un anno di galera, il 6 febbraio 1935 gli altri compagni venivano processati dal tribunale speciale di difesa dello stato di Roma con l'accusa di "appartenenza ad associazione sovversiva e propaganda". **Antonio Forini** veniva condannato a 7 anni di reclusione e in seguito a 5 anni di confino, **Ernesto Montini** a 5 anni di carcere – di cui 2 condonati - seguiti da 3 anni di sorveglianza speciale mentre suo cugino **Angelo Montini**, di professione fornaio, subiva una pena a 3 anni di reclusione. **Antonio** sarà dapprima carcerato a Modena, quindi confinato a Ventotene (Na) e a Pisticci (Mt) per essere poi carcerato a Matera e ritornare libero a Brescia il 22 giugno 1941.

Il successivo intreccio degli eventi con Sarezzo

La traumatica esperienza di Calcinatello ha lasciato un segno profondo anche nei fratelli di **Firmo** ritornati a Sarezzo, dove avevano ripreso a fatica la tradizionale attività contadina, mimetizzandosi tuttavia anch'essi nelle convenzioni del regime.

Nell'orizzonte politico ed economico internazionale però stanno per avviarsi gli ingranaggi del conflitto mondiale in seguito alla presa del potere di **Hitler** in Germania.

Una fotografia dell'evoluzione situazionale dei Pozzi in Valtrompia all'epoca è rintracciabile nel flusso documentativo del casellario politico di Roma, dove siamo informati che nel '39 il "contadino" **Rodolfo** e nel '40 il "carrettiere-boscaiolo" **Angelo** risultano anch'essi operai alle dipendenze degli stabilimenti industriali della zona.

Comunicazioni del prefetto di Brescia al ministero dell'Interno.

Nominativo	Data	Documentazione
Pietro	05.1934	"(...) il soprascritto Pozzi Pietro risiede tuttora in Molinetto di Mazzano; serba regolare condotta in genere ed ha dato sicura prova di ravvedimento politico. Pertanto, lo propongo a codesto On/le Ministero per la radiazione da questo schedario provinciale politico (...)"
		Nb. La radiazione diverrà effettiva il 12.06.1934.
Angelo	09.03.1932	"(...) il sopraindicato Pozzi si è testè trasferito, per ragioni di lavoro nel comune di Calcinato (Brescia). Il medesimo non ha più dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere disinteressandosi di politica. È vigilato".
	13.04.1940	"(...) Egli benché dall'aprile 1934 ad oggi non abbia dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere, tuttavia non ha fornito, finora, alcuna prova di ravvedimento politico. Viene vigilato".
Rodolfo	17.04.1934	"(...) il soprascritto Pozzi Luigi risiede, in atto, a Sarezzo. Serba regolare condotta in genere, ma non ha ancora dato sicura prova di ravvedimento politico, per cui viene attentamente vigilato."
	25.10.1939	"(...) Egli dall'aprile 1934 ad oggi non ha mai dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere (...) Partecipa a quasi tutte le manifestazioni patriottiche e di partito, dimostrando così di aver abiurato alle sue vecchie ideologie politiche. Ciò premesso, propongo il Pozzi per la radiazione dal novero dei sovversivi (...)"
		Nb. La radiazione diverrà effettiva il 15.11.1939.

Le informazioni della prefettura di Brescia ci ragguagliano anche sulle vicende di **Antonio Forini**.

Data	Documentazione
19.06.1941	(...) <i>fu prosciolto dal confino di polizia, per aver ultimato il periodo di assegnazione. Lo stesso giorno 19 venne rimpatriato, con foglio di via obbligatorio rilasciatogli dalla colonia di Pisticci (Matera), a Brescia, ove giunse il 22 corrente. Fu fatto subito proseguire per Zanano di Sarezzo (Brescia) ove ha preso stabile dimora. Disposta vigilanza.</i>
05.07.1941	(...) <i>Lavora in proprio quale cestinaio. Serba regolare condotta in genere ma non ha fornito, finora, alcuna prova di ravvedimento politico. Viene convenientemente vigilato (...)</i>
30.04.1942	Alla data del 31.08.1941 <i>“Risiede nella frazione S. Vigilio di Concesio [come mezzadro della signora Giuditta Sorlini, ndr], ove non dà luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere. Viene vigilato (...)</i> ”.
Nb. Le notizie ufficiali fornite dal casellario di Roma si fermano alla data del 30 aprile 1942. In verità il “comunista” Antonio Forini , sebbene “vigilato”, nel febbraio 1942 fu con Giuseppe Ghetti e Casimiro Lonati l'organizzatore del Comitato federale clandestino del partito comunista bresciano, entrando poi a far parte del “Fronte del Lavoro”, di cui fu esponente nel luglio del '43.	

Dalla guerra all'armistizio

Il 1° settembre del '39 scoppia la seconda guerra mondiale ad opera della Germania nazista e il 10 giugno dell'anno seguente anche l'Italia fascista si schiera a fianco dell'esercito tedesco contro le nazioni democratiche, illudendosi che il conflitto si concluda in breve tempo. Invece si prolunga e si dilata a dismisura e due nipoti di **Firmo**, **Mario** della classe 1921 e **Pietro** della classe 1922, vengono chiamati alle armi: il primo presso il 57° reggimento di fanteria in data 03.05.1941, il secondo con il battaglione Vestone del 6° reggimento alpini il 15.01.1942, con il quale il 26 luglio dell'anno seguente finisce in Russia, dalla quale farà rientro il 7 marzo 1943.

Di sconfitta in sconfitta, le vicende belliche non vanno per niente bene per gli eserciti aggressori e l'anno successivo, il 25 luglio **Mussolini** viene arrestato. È l'inizio del crollo del regime e il successivo 3 settembre l'Italia firma segretamente l'armistizio con gli Alleati, che prevede la resa incondizionata. L'annuncio ufficiale viene emesso cinque giorni dopo, l'8 settembre e il giorno dopo l'esercito tedesco, scendendo dal Brennero, dà avvio all'occupazione del Nord Italia. L'esercito italiano invece, lasciato senza ordini dal governo fuggito al Sud, si sbanda, ma lo stesso giorno dell'invasione nazista i partiti antifascisti danno vita al Comitato di liberazione nazionale (Cln), chiamando il popolo alla lotta di resistenza.

L'enigma delle dimissioni dalla Caffaro

In data 5 maggio 1943 il foglio matricolare di **Firmo** registra quanto segue: “Cessa dall'esonero di cui sopra [*“per effetto della Circolare Ministeriale N 10222 del 3 Aprile 1939”*, cioè in quanto lavoratore impiegato in una fabbrica dichiarata “protetta” per esigenze belliche, ndr] *perché licenziato e passa a disposizione del R. Esercito per eventuali richiami alle armi*”.

La ragione di quel licenziamento – o meglio, di quelle sue dimissioni volontarie - allora non fu affatto compresa dai suoi compagni di lavoro, ligi alle regole imposte dal sistema e colti di sorpresa dal suo improvviso quanto apparentemente immotivato abbandono della fabbrica “per finire poi sui monti”, commenterà più tardi uno di loro.

Il fatto è che il suo comportamento non fu mai irreggimentato, cioè pienamente conforme ai dettati del fascismo, né nella società né in fabbrica, ma restò sempre libero e indipendente; ciò che fu erroneamente inteso come irresponsabile, inaffidabile e, per certi aspetti, delinquenziale. Mentre in realtà, in quel tormentato periodo storico, egli si è ritrovato a fare del suo pensiero politico critico e del suo istintivo comportamento oppositivo al fascismo l'essenza totalizzante del suo agire, pronto a vivere nel paesaggio della resistenza armata, ad adattarsi a prospettive inedite di rivolta.

Quella sua decisione non fu dunque causata da problemi aziendali. L'unica ragione plausibile l'ha spiegata **Pietro Martinelli** nell'intervista concessa a Ugo Cattaneo nel 1992. Essa fu originata dalla sua libera forza di scelta, in coerenza con le nuove linee guida della federazione clandestina del partito comunista bresciano assunte nella primavera del 1943, che chiedevano il massimo impegno politico e organizzativo da parte dei militanti più preparati e capaci, valutando da un lato l'avanzata

dell'Armata rossa in Europa e dall'altro il risveglio delle agitazioni operaie culminate negli scioperi di marzo, che chiedevano la cessazione della guerra e aumenti salariali.

Firmo dunque s'è licenziato accettando il segreto incarico di estendere nella sua zona e in Franciacorta l'organizzazione del partito comunista che il segretario **Casimiro Lonati** stava da tempo avviando per tessere una più decisa azione di coscientizzazione e sollevazione contro il fascismo, in ciò appoggiato dall'amico **Antonio Forini**, entrato a far parte del gruppo dirigente del partito comunista e del Fronte del Lavoro, organizzazione di cui **Casimiro** era presidente. E difatti sarà questo nucleo di anteroi in autunno a fornire il proprio fondamentale contributo all'inizio della resistenza armata locale: **Casimiro** a Cevo porrà le fondamenta per la nascita della 54^a brigata Garibaldi, la prima formazione comunista della provincia, la cui competenza politica e militare si estenderà fino alla zona di Iseo e Provaglio sotto la direzione militare di **Firmo**, mentre **Antonio** nella zona della media e bassa Valtrompia svolgerà il ruolo di commissario politico dapprima delle formazioni ribellistiche attestate a Croce di Marone e quindi della stessa 54^a brigata fino all'arrivo del triestino **Giuseppe Verginella**. Dunque, non sarà affatto un caso che questi tre compagni il 20 ottobre 1943 vengano convocati al raduno intervallivo dei capi partigiani svoltosi presso il monte Frondine, situato sul crinale tra l'alta Valtrompia e la Valsabbia.

Va opportunamente segnalato che **Casimiro Lonati** all'epoca risiedeva dal fratello **Angelo** a Carcina e che lavorava alle dipendenze di un piccolo impresario di Sarezzo. E l'osteria "Trani" che il gappista **Angelo** gestiva in pieno centro a Carcina distava appena 15' di bicicletta dal piccolo alloggio del **Forini** a San Vigilio, ubicato nella corte della villa padronale di **Giuditta Sorlini**.

La caduta del regime non coglie impreparati nessuno di questi dirigenti e nemmeno **Firmo**.



Antonio Forini
(28.08.1899 - 12.09.1977)



Casimiro Lonati
(03.10.1897 – 13.04.1983)

2. L'EPICA RESISTENZIALE

2.1 Con la prima resistenza armata tra Polaveno e Croce di Marone

La riorganizzazione comunista dopo l'armistizio

Dopo lo sbarco alleato in Sicilia (9-10 luglio 1943) e l'arresto di **Mussolini** seguito dall'immediato crollo della dittatura fascista (25 luglio), anche a Brescia fanno seguito astensioni dal lavoro nelle maggiori fabbriche, con effettuazione di cortei, comizi e manifestazioni di giubilo, che vengono attuate anche in diverse parti della provincia, come a Villa Carcina e Gardone Valtrompia. A Sarezzo invece la popolazione sembra più sorpresa che reattiva e tocca quindi agli antifascisti di Villa, guidati dal sottotenente farmacista **Giovanni Pisati**, salire in bicicletta fino in piazza e gettare dalle finestre della sede del fascio gli emblemi dell'odiato regime, come avevano fatto a Villa.

Nei 45 giorni di speranza nella fine della guerra che seguono, accanto ai processi riorganizzativi dei partiti antifascisti s'impone purtroppo la violenza dittatoriale del governo Badoglio, che incorpora nell'esercito la vecchia milizia fascista.

L'armistizio dell'8 settembre e l'immediata occupazione militare del nord Italia da parte dei militari tedeschi gela ogni speranza di pace. Moltissimi soldati italiani accasermati gettano le armi e si instradano sulle vie di casa o riparano sui monti circostanti per sopravvivere e lottare, lasciandosi definitivamente alle spalle l'eco della guerra nazifascista, nel mentre prigionieri alleati detenuti in vari campi di concentramento della provincia si allontanano verso le alture delle valli bresciane. Anche antifascisti confinati in lontani territori fanno ritorno alle proprie famiglie, pronti per nuove forme di opposizione.

Tra i giovani militari che disertano vi è da annoverare anche **Mario Pozzi**, figlio di **Pietro** che, per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi abbandona il 57° reggimento fanteria di stanza a Vicenza, raggiungendo la famiglia a Sarezzo e rifugiandosi nell'immediato sui monti sovrastanti dove, in varie località, si stanno adunando anche altri militari sbandati. Sfortunato invece l'altro nipote trattenuto alle armi al Brennero **Pietro Pozzi**, che il 9 settembre viene catturato dai tedeschi e internato dapprima in Austria e poi trasferito in altri campi di prigionia.

Nel mentre il partito comunista clandestino bresciano per un verso sotto la guida di **Giovanni Grilli** sta ricostituendo cellule comuniste clandestine sia nelle fabbriche della città che in Valtrompia, mentre **Casimiro Lonati** ha dato avvio nella zona di S. Bartolomeo e di Sant'Eufemia ai primi Gruppi di azione patriottica (Gap), per contrastare con il ricorso alle armi e attentati l'occupazione tedesca e la riorganizzazione fascista. Coordinatori dell'attività militare sono nominati **Leonardo Speciale**, appena rientrato dalla Francia e che viene nominato commissario politico dei Gap, **Francesco Bertussi** di Marcheno, **Francesco Cinelli** di Gardone Valtrompia e **Marino Micheli** di S. Eufemia.

La banda Sorlini

Discesi dal Brennero e provenienti da Verona, i tedeschi occupano Brescia il 10 settembre. Due giorni dopo lo squadrista **Ferruccio Sorlini** – fratello di **Mario**, comandante della squadra nera «Disperata» si presenta al comandante militare tedesco **Von Whutenau** assieme ai camerati **Alfredo Becherini**, **Augusto Bastianon** (console generale della Milizia) e al capomanipolo **Mario Colombini**, mettendosi a loro disposizione. Il giorno seguente si costituisce di fatto a Brescia un quadrunvirato di cui **Sorlini** è segretario politico, aprendo di fatto la via al ritorno del fascismo squadrista a Brescia.

Dopo la costituzione della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) decisa il 20.11.1943, **Sorlini** dapprima ottiene la nomina a comandante della sezione politica di questa nuova arma combattente e insieme forza di «*polizia interna e militare*» dipendente dal partito fascista repubblicano creato il 18 settembre, quindi si mette a servizio dell'Ufficio politico della questura, infine chiede e ottiene dalle Ss il comando di una autonoma squadra di polizia della Federazione fascista repubblicana di Brescia, in sostanza una «banda» armata autonoma di repressione antiribellistica. Comincia subito, reclutando fidatissimi elementi fra i questurini e i comandanti periferici dei carabinieri, fra agenti dell'Ovra e funzionari di partito, arruolando vecchi squadristi e nuovi fascisti repubblicani sparsi su tutto il territorio provinciale, in modo da poterli utilizzare all'occorrenza e ovunque sia come spie

per controllare e denunciare gli antifascisti sia come militi nelle operazioni antiribellistiche. Questa banda si renderà responsabile di innumerevoli uccisioni e di stragi su tutto il territorio bresciano e diversi suoi componenti, compreso il capo e i suoi luogotenenti, saranno arrestati una volta finita la guerra. **Ferruccio Sorlini** sarà ucciso il 28 luglio 1945 mentre si sta svolgendo il processo a suo carico in corte d'assise; altri saranno processati e in parte condannati presso la corte d'assise di Bologna il 12.01.1949 mentre altri ancora finiranno sotto processo a Brescia.

Meritano di essere segnalati i seguenti nominativi, indicati dal questore **Minervini** in data 27.10.1945 a diversi soggetti istituzionali (Cln di Brescia, comando compagnia interna e esterna dei carabinieri di Brescia, comando tenenza carabinieri di Gardone V.T., comando squadra politica di Brescia), in quanto residenti nella zona operativa del distaccamento iseano della 54^a brigata Garibaldi: **Narciso** e **Andrea Borboni** di Ome, un certo **Veneziani** anch'egli di Ome e **Carlo Tancredi** di Rodengo Saiano, appartenente anche alle Ss al tempo ivi stanziato.

Con le prime formazioni partigiane tra il Sebino e la Valtrompia

La nuova situazione politica e militare pone di fatto al centro le persone, la loro dignità, le loro libere scelte, non più la guerra e la violenza dello stato fascista. La prospettiva immediata è quella di ribellarsi alla dittatura e praticare un nuovo modo d'agire collettivo anche mettendo a rischio la propria vita, per opporsi all'occupazione tedesca, scardinare il nazifascismo, creare una società totalmente diversa, libera e democratica, fondata sul rispetto dei diritti universali.

Cosicché i monti e le colline antropizzate delle valli bresciane diventano luoghi di rifugio e di attesa di militari sbandati, prigionieri alleati fuggiti dai campi di reclusione, di antifascisti ed ex confinati politici, di patrioti ansiosi di battersi contro i fascisti, generalmente aggregati attorno a una figura politica o militare di prestigio. È un'articolazione di gruppi armati strutturata a forma di rete, con dei nodi stabili distribuiti su pochi chilometri quadrati, fluidificati dal continuo passaggio o arrivo di ribelli italiani e stranieri.

I primi gruppi ribelli si formarono infatti sulle alture di Gussago e di Rodengo Saiano, passando per Monticelli Brusati fino alle colline di Iseo grazie all'azione intrapresa da alcuni dirigenti e compagni comunisti, tra i quali **Antonio Forini** e **Francesco (Cicchino) Poinelli**, entrambi residenti a San Vigilio di Concesio, **Giacomo Montini** alla Stocchetta, abilissimo a procurare viveri e armi e che in casa propria ospiterà **Leonardo Speciale**. È stato anche grazie a questo efficiente contributo materiale ed efficace impronta ideologica iniziale che, l'anno seguente, molti ribelli della zona si aggregheranno alle formazioni garibaldine.

Tra i primi gruppi ribelli attestati in questa zona vi è appunto quello partecipato da **Firmo Pozzi** assieme ad alcuni lavoratori della città di Brescia che con lui hanno condiviso questa forma iniziale di lotta armata. Così viene documentato sul libretto pubblicato in occasione del 60° anniversario della battaglia di Croce di Marone, a p.13:

A Sella di Polaveno, in Valle Trompia, verso il 18 settembre è presente una prima modesta banda partigiana, formata da alcuni militari fuggiti dai disciolti reparti. Il nucleo è composto anche da alcuni comunisti e antifascisti bresciani quali i fratelli **Fratus**, **Bonera**, **Firmo**, **Gheda**, **Marini**, **Montanari**, **Fagioli** ecc.

I nominativi citati rimandano, oltre che a **Giuseppe Gheda** e a **Ferruccio Bonera**, ai fratelli **Giulio** e **Battista Fratus**, che nella formazione svolgono la funzione di capo gruppo.

All'inizio della stagione ribellistica dunque, la missione di **Firmo** - considerata la sua approfondita conoscenza dei monti, dei sentieri, delle cascine e delle malghe - si rivela essenziale proprio in questa zona montana compresa tra Provaglio d'Iseo, Ome, Brione, Polaveno, Vezzale e Croce di Marone, cioè sui crinali tra la Valtrompia, la Franciacorta e il Sebino. Ora, grazie alla luce di documenti e testimonianze, è possibile riempire alcuni silenzi relativi ai suoi primi movimenti organizzativi e mettere a fuoco alcuni momenti più significativi della sua attività ribellistica, condotta ovunque con lucidità, determinazione, coraggio.

Meritano una citazione i primi fatti d'arme, elencati in una relazione allegata alla domanda di riconoscimento del ruolo partigiano di **Battista Fratus**:

Data	Evento
13.09.1943	<i>Dopo aver reso inoffensivi maresciallo e carabiniere, abbiamo distribuito al popolo il frumento</i>

	<i>accantonato nei magazzini di Passirano</i>
17.09.1943	<i>Disarmo di una pattuglia di 5 carabinieri in perlustrazione nei pressi di S. Giovanni di Polaveno</i>
08.10.1943	<i>Cattura di 3 tedeschi sulla strada che da Ponte Zanano va ad Iseo. Piccolo combattimento ed eliminazione dei suddetti ed una perdita nostra Bondo Cilo slavo</i>

Come si può rilevare, i ribelli non hanno il compito di difendere la propria zona di influenza, ma da questa si diramano verso tutto il circondario alla ricerca di cibo e per procurarsi armi.

Ma non si può mettere radice in questa area collinare facilmente raggiungibile dai fascisti e percorsa dai militari tedeschi. Gradualmente infatti, con il consolidarsi della Repubblica sociale italiana, si abbandonano i siti vicini ai centri abitati per occupare posizioni più distanti ed elevate, tatticamente più difendibili.

Il concentramento più numeroso diventa così Croce di Marone, un altipiano ricco di malghe ubicato tra il comune di Zone e Gardone Valtrompia, posto alla base del monte Guglielmo, dove già il 10 settembre si era attestato il sottotenente di fanteria **Peppino Pelosi** con un gruppo di uomini armati. Qui il 5 ottobre confluirà il gruppo diretto dal **ten. Armando (Roberto) Martini**, formatosi originariamente in località «Quarone» di Gussago, spostatosi poi nella cascina dei Montini sopra Brione e quindi trasferitosi nella zona di Vezzale.

Sono soprattutto tre i luoghi dove **Firmo** ha avuto modo di esprimere le sue potenzialità organizzative dall'ottobre al dicembre del '43.

- 1) Innanzitutto le colline che s'elevano tra Monticelli Brusati, Gaina, Vezzale, Polaveno, dove in località «Sella» si è formato, grazie anche all'apporto di numerosi ex prigionieri d'origine straniera, un gruppo armato composto da 25 uomini che posto inizialmente sotto il controllo di **Giulio Fratus**, passerà poi sotto il comando del **col. Ferruccio Lorenzini**, validamente supportato nel comando dal giovane operaio **Giuseppe (Bruno) Gheda**. Tale formazione sarà identificata come "**Gruppo Sella-Lorenzini**". Con sorpresa **Firmo** si trova in compagnia di quell'**Arturo Camossi** di Gardone Valtrompia che era stato ingiustamente condannato per la strage di Sarezzo del 27 giugno 1920 e che adesso svolge la mansione di "*sentinella*". Assieme a lui di Provaglio c'è il 23enne **Giorgio Alberti**, che opera come staffetta portaordini, mentre di Provezze vi sono i quattro fratelli **Gavazzi (Battista, Paolo, Girolamo e Giuseppe)**, nonché **Francesco Gavazzi e Giovanni Guerini** di Monticelli Brusati, tutti contadini. Ma da queste parti transita e per qualche tempo opera anche **Luigi Guitti**, capo di una banda autonoma formata tra Sant'Eufemia e Botticino, il quale nel febbraio del '45 diventerà comandante militare della 122^a brigata Garibaldi. I medicinali a Monticelli Brusati li recapita l'operaio della Om **Arnaldo Zanardini**, membro del Comitato federale comunista clandestino di Brescia, che li preleva dalla fabbrica dove presta lavoro. Queste le mansioni di **Firmo** specificate sulla domanda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano: "*rifornimento armi e uomini*". In riferimento a questo periodo, in famiglia si rammenta che una volta salvò da morte certa **Giulio Fratus**, sottraendolo per qualche tempo alle ricerche dell'adirato **col. Lorenzini**, che voleva fucilarlo poiché non aveva eseguito l'ordine assegnato.
- 2) In contemporanea, grazie alla sua libertà di movimento, **Firmo** si collega con i suoi fratelli **Pietro e Rodolfo**, che a Zanano prestano soccorso e nascondono diversi militari sbandati nella stalla sul monte di casa – precisamente al «Dosso della rovere» - sotto la quale hanno scavato un rifugio sotterraneo, riservandosi di accompagnare poi i più convinti a Croce di Marone. Ma un altro punto di rifugio che loro hanno attrezzato sono le cascine ubicate in località «**Piazze**», un soleggiato dosso pascolativo che s'eleva sopra Noboli, dal quale tramite un veloce sentiero si giunge ai piani di Vezzale dove, nei pressi del palazzo Bailo, ha posto la base del suo gruppo ribelle il compagno **Spartaco Belleri**. Del resto, sono diversi gli antifascisti di Sarezzo che si danno da fare per aiutare patrioti, militari sbandati ed ex prigionieri sia di orientamento politico di sinistra sia tra i giovani cattolici, in particolare quelli aderenti al gruppo "Raggio d'azione", coordinati dal curato **don Angelo Pozzi**, nella cui residenza si stanno aggregando ex militanti della vecchia Avanguardia cattolica – tra loro il carinese **Davide Cancarini** e il gardonese **Angelo Gitti**, inquadrato in una non meglio precisata "Guardia Popolare della Valle" - sotto le nuove insegne delle Fiamme verdi.

- 3) Il terzo luogo dove **Firmo** ha modo di rapportarsi con la ribellione antinazifascista è l'altipiano di **Croce di Marone**, dove stanno confluendo numerosi ex prigionieri stranieri e ribelli arrivati dalla Valcamonica e dalla Valtrompia, in particolare da Gardone Valtrompia e da Sarezzo. Il comando militare dell'area è composto dal **ten. Armando Martini**, del 77° reggimento Lupi di Toscana, dal suo vice **Gianni Longhi** – purtroppo spia della banda Sorlini - e dal **sottotenente Peppino Pelosi**. Qui **Stefano** ritrova in qualità di commissario politico l'amico **Forini** e fa conoscenza con diversi iseani, tra cui **Egidio Vianelli**, reclutati dall'agricoltore **Angelo Zatti**, che tiene i collegamenti rifornendo i ribelli di armi e viveri. Così riporta il libretto scritto dall'Anpi nel 60° anniversario della battaglia di Croce di Marone, pp. 26 e 31:

Secondo le ricerche fatte, il gruppo Martini, nel suo insieme raggiungeva circa le 300 persone sparse un po' da tutte le parti del passo. Un centinaio di esse erano ex prigionieri alleati: sudafricani, indiani, polacchi, americani, serbi, francesi, belgi, arabi, inglesi, senegalesi, neo-zelandesi, evasi da campi di internamento (...)

A Croce di Marone si concentra dunque la maggior parte delle forze armate ribelli, ma qui sono confluiti anche diversi antifascisti provenienti anche da Sarezzo, come **Ugo Ghirardi** e i suoi fratelli **Pietro** e **Rodolfo**, nonché i fratelli **Luigi** e **Pietro Pedretti** al seguito di **Antonio (Silvano) Forini**, che qui è stato incaricato di svolgere le funzioni di commissario politico.

In questo periodo, verso le ore 1:00 del 7 ottobre **Firmo** partecipa con altri partigiani all'occupazione della fabbrica Beretta per asportare le armi e le munizioni indispensabili ad armare i gruppi ribelli della zona. Il colpo era stato organizzato, previo un accordo con il locale Cln, oltre che dal comandante **Lorenzini**, anche dagli altri capi partigiani, quali **Pelosi**, **Ambrosini**, **Cinelli**, **Martini**, **Ziliani**, **Fagioli**, **Pellegrini** e **Gerola**.

Va sottolineato come la 16enne **Antonietta Pozzi**, figlia di Pietro, inizi a svolgere le mansioni di staffetta proprio per i ribelli di Croce di Marone, per poi rendersi utile per gli ex prigionieri russi arrivati da Brescia a Sarezzo il 5 dicembre, per concludere l'opera a favore della 122^a brigata Garibaldi, accompagnando uomini, portando alimenti e medicinali, recapitando informazioni.

Un dato rimarchevole: la partecipazione al convegno partigiano di Frondine (20.10.1943)

A Sarezzo, **Pietro** e **Firmo** sono indubitabilmente dei punti di riferimento in questa fase ribellistica, soprattutto a causa dell'impegno prodigato in località «Piazze», tanto da essere convocati il 20 ottobre al primo convegno partigiano in programma presso la malga «Frondine», ubicata sul versante valsabbino dell'Alpe Pezzeda – una zona sotto controllo delle Fiamme verdi - per discutere del metodo e dei mezzi per proseguire la lotta armata antinazifascista. Il relatore principale è il **prof. Eugenio Curiel**, da poco liberato dal confino di Ventotene, il quale si trova ospite a Brescia con lo pseudonimo di **prof. Giorgio Sebastiani**.

A questo eccezionale convegno partigiano montano partecipano numerosi capi partigiani, i cui nominativi sono riportati sul libro di Piero Gerola *Nella notte ci guidano le stelle*, p. 43.

Ne elenchiamo solo alcuni, specificando come tra quelli nominati nel riquadro sottostante **Costante Bianchi**, **Leonardo Speziale** e **Casimiro Lonati** fossero al contempo membri del Cln di Brescia (all'interno del quale quest'ultimo aveva il compito di mantenere i contatti con le formazioni partigiane) e come **Luigi Malzanini** e **Marino Micheli** fossero comandanti di due distinti nuclei Gap di Brescia, il cui commissario politico era lo stesso **Speziale**:

- **Francesco Cinelli** comandante del gruppo Croce di Pozzuolo con il suo aiutante **Angelo Faini**.
- Il **colonnello Ferruccio Lorenzini** comandante del gruppo Polaveno con **Giuseppe Gheda** e **Réné Renault**.
- **Luigi Malzanini** comandante del gruppo Versante Lumezzane con **Tranquillo Bianchi**, **Antonio Forini** e **Mario Donegani** per il versante lumezzanese.
- **Mario Rossi** comandante del gruppo Quarone con **Pietro Corini**.
- **Costante Bianchi** comandante del gruppo Brione, con **Casimiro Lonati** e **Arnaldo Martinelli** (...)
- **Leonardo Speziale** comandante del gruppo gravitante su Noboli (Sarezzo) con **Marino Micheli** ed i fratelli **Firmo** e **Pietro Pozzi** (...)

La battaglia di Croce di Marone

Purtroppo, all'alba del 9 novembre il numeroso concentramento di ribelli capeggiato dal **ten. Martini** a Croce di Marone subisce un feroce attacco nazifascista, lasciando sul terreno 8 morti – tra i quali l'iseano **Angelo Delle Donne** – mentre 14 uomini saranno arrestati, tre dei quali verranno fucilati a Brescia il successivo 6 gennaio. L'indomani, a raccogliere i cadaveri dissepolti e i feriti saliranno, oltre a **don Giacomo Vender**, proprio gli uomini del gruppo **Lorenzini-Gheda** suddivisi in due squadre: l'una guidata da **Marcello Marini** e **Paolo Fagioli**, l'altra da **Ferruccio Bonera** e **Giuseppe Gheda**.

In conseguenza della battaglia, nei primi giorni di dicembre buona parte della formazione Lorenzini si trasferisce nelle montagne sopra Borno, in località Pratolungo di Terzano, dove purtroppo l'8 dicembre viene sorpresa da un rastrellamento fascista. Sia il comandante **Lorenzini** che il suo vice **Gheda** saranno arrestati, assieme ad altri 17 compagni. Nove di essi saranno processati e quattro, tra cui il comandante, condannati a morte. La fucilazione sarà eseguita il 1° gennaio 1944.

La drammatica perquisizione in casa Pozzi a Sarezzo (lunedì 13 dicembre)

Dopo l'esito infausto della sanguinosa battaglia di Croce di Marone, i gruppi resistenziali della zona si disperdono o si trasferiscono altrove, come quello del **col. Lorenzini**. Nel frattempo, è proprio nella casa di **Rodolfo Pozzi** che il **ten. Martini** ripara febbricitante, continuando a mantenere i contatti con alcuni ribelli stranieri rifugiatosi sui monti circostanti. E sarà la famiglia Pozzi a decidere di impegnare l'oro di famiglia per curare e sfamare i tanti feriti provocati dai sanguinosi scontri avvenuti durante il feroce rastrellamento del 9 novembre.

Purtroppo il 13 dicembre a Zanano, in seguito a un nuovo rastrellamento favorito dalle informazioni strappate ai ribelli sbandati catturati dai fascisti, viene messa in atto una minacciosa perquisizione anche in casa Pozzi, durante la quale i fascisti trovano in un armadio la valigia piena di documenti appartenente al **ten. Martini**. Di questa tremenda giornata abbiamo riscontri sia documentali che orali.

Questo è quanto riferisce il notiziario della Gnr del 20.12.1943:

Il 13 c.m., durante un rastrellamento nella zona di ponte Zanano e di Gardone V.T. è stato arrestato, ad opera di elementi del 15° Battaglione O.P. un individuo, trovato in possesso di 22,00 lire, il quale ha dichiarato che doveva provvedere all'acquisto di carne per i ribelli. È stato arrestato un prigioniero inglese, insieme alle donne che lo ospitavano nella propria casa.

Decisamente importante per la ricchezza di particolari inediti è il racconto di **Paola Lucchini**, moglie di **Rodolfo Pozzi**, che riferisce con dovizia di particolari quanto realizzato nella propria abitazione e a danno dell'intera famiglia il mattino del 13 dicembre e nei due mesi seguenti.

La trascrizione della sua preziosa testimonianza, depositata presso la Fondazione Micheletti, è ampiamente riassunta nelle fonti orali della presente ricerca.

Quel maledetto giorno vengono arrestate complessivamente 63 persone, di cui due di Ponte Zanano.

Antifascisti di Ponte Zanano arrestati il 13.12.1943

N.	Nominativo	Note
1	Spartaco Belleri	Capo di un gruppo ribelle attestato in Vezzale di Brione, viene arrestato in casa. Rimesso in libertà, verrà nuovamente arrestato il 7 novembre 1944 e deportato a Mauthausen, dove morirà il 15.03.1945
2	Ivano Piotti	Operaio alla Beretta, dall'azienda asportava nascostamente parti di pistola ricomponendole nella propria abitazione, per rifornire i ribelli. In seguito all'arresto, verrà arruolato a forza nell'esercito della Rsi e il 28.02.1944 inviato per l'addestramento in Germania. Ritornato a casa nel giugno del '44 e richiamato alle armi, diserterà rifugiandosi sulle montagne liguri e unendosi ai combattenti della 4ª brigata Garibaldi, trovando la morte il 16.11.1944

Prima di procedere con la narrazione, bisogna sottolineare un dettaglio fondamentale. **Lunedì 13 dicembre 1943**, giorno di Santa Lucia, è una data cardine assolutamente da memorizzare per comprendere l'ingannevole tramatura neofascista della "perquisizione" orchestrata a danno dello stesso **Firmo** esattamente 28 anni dopo a Provaglio, **lunedì 13 dicembre 1971**, con un esito per lui fatale. Quella data, infatti, recava in sé un enorme carico di angustia e di sofferenza famigliare,

rimandando alla crudeltà nazifascista arrecata proprio quel mattino dalla criminale banda Sorlini in casa di suo fratello **Rodolfo** a Zanano.

La tragica sorte del ten. Martini

In seguito alla retata del 13 dicembre, il **ten. Amando Martini** fu costretto a rintanarsi sulla montagna retrostante: dapprima all'interno del segreto rifugio del «Dosso della rovere», quindi in un riparo di fortuna ricavato in un impervio avvallamento poco distante. Nascosti assieme a lui c'erano **Rodolfo Pozzi**, sua moglie **Paola** e **Antonio Forini**, sfuggito il 13 novembre a S. Vigilio agli assassini della banda Sorlini che poco prima avevano massacrato a bastonate e rivoltellate al Crocevia di Sarezzo il comunista **Luigi Gatta**. Anche **Firmo** continua ad essere ricercato.

La sua abitazione a Provaglio d'Iseo è ripetutamente perquisita, come testimonierà a guerra finita sua moglie **Adele** nel procedimento penale a carico del caporione di Sarezzo **Felice Cabassi**. Questi spietati fascisti appartenenti alla banda Sorlini non esiteranno a puntare il mitra alla tempia di sua figlia 13enne per farsi indicare dalla madre il luogo dov'era nascosto il marito.

È una testimonianza importante quella di **Adele Turla**, in quanto indica al magistrato inquirente altri due fatti penalmente rilevanti: 1) la presenza tra i fascisti introdottisi violentemente nella sua abitazione del saretino **Felice Cabassi**, indice non irrilevante della sua appartenenza alla banda; 2) il concomitante furto di 13.000 lire da loro attuato durante la perquisizione: risparmi “*di anni di economia*”, soldi necessari a garantire la sopravvivenza della sua famiglia. Ovvio che lasciare la sua famiglia totalmente priva di risorse finanziarie, senza più alcun mezzo di sostentamento, fosse un'ulteriore arma di pressione per costringere **Firmo** a rientrare a casa per catturarlo.

Deposizione processuale di Adele Turla e Luigi Taddei

*Nel corso del 1943, a varie riprese, le case dei sottoscritti **TURLA Adele** di Achille, maritata Pozzi, e **TADDEI Luigi** fu Carlo, in Provaglio d'Iseo, furono visitate dai soldati della sedicente repubblica sociale italiana in azioni di rastrellamento. Tra i componenti le bande si trovava **Felice Cabassi** di Ponte Zanano (Valtrompia). Nelle operazioni di rastrellamento i sottoscritti, oltre ai gravissimi patemi d'animo, ebbero a subire danni non indifferenti. La **Turla** si vide scomparire da un comodino il frutto di anni di economia: tredicimilalire; mentre il **Taddei** fu depredato d'un binocolo, di camicie, flanelle, di un orologio, di guanti e di un maglione del complessivo valore di circa 15/M lire.*

Nb. 13.000 lire del 1943 corrispondono a circa € 4.323,26 del 2024, mentre 15.000 lire dell'epoca corrispondono a circa € 4.988,38 (fonte: <https://inflationhistory.com/>).

Di questa persecuzione a Provaglio a carico di **Adele** e della figlia **Antonina** fa menzione anche Pietro Gerola nel libro citato, a p. 44, dove si accenna pure alla fuga della famiglia, che però non è da riferire al momento attuale, bensì è da posticipare all'agosto del '44:

I fratelli Pozzi sono ricercati accanitamente dai fascisti, la moglie di **Firmo** pure lei ricercata, riesce a fuggire con la figlia.

Quando il piccolo gruppo di rifugiati nascosti nell'inaccessibile vallone prospiciente Sarezzo deciderà a fine febbraio di sciogliersi - per sfinimento - **Antonio Forini** riparerà in Valcamonica mentre il **ten. Martini** si consegnerà ai fascisti che cercheranno di strumentalizzarlo in funzione antipartigiana, finché il suo gioco non verrà presto scoperto e quindi egli verrà ucciso alla malga «Mesole» di Collio dal comandante russo **Nicola Pankov** il 20 maggio 1944.

2.2 Con la 54ª brigata Garibaldi a Provaglio d'Iseo

Un'area strategica

Firmo nel frattempo è riparato in quel di Provezze, per aiutare di nascosto la sua famiglia e rafforzare la sua presenza operativa in zona compresa tra Iseo, Provaglio e Provezze, entrando a far parte, nel mese di febbraio del '44, della 54ª brigata Garibaldi (che sarà ufficialmente riconosciuta il 19.07.1944) costituitasi a Cevo di Valsaviore. Comandante militare di questa prima brigata comunista bresciana è **Antonino Parisi** e suo commissario politico – a partire dall'8 marzo e fino al mese di luglio – è proprio l'amico **Antonio Forini**. Ovvio che sia facile per **Firmo** rin vigorire con l'assenso dell'amico la propria traiettoria resistenziale in quel di Provaglio, aggregando attorno a sé e alla prestigiosa figura dell'iseano **Angelo Zatti** un sufficiente numero di giovani pronti a combattere i nazifascisti nelle file della nuova brigata, in una posizione per niente marginale.

Il comune di Provaglio d'Iseo occupa infatti una posizione geografica strategica. Si trova infatti ai piedi di colline che costituiscono una rapida via di fuga verso i monti della Valtrompia ed è lambito dall'ampio bacino delle torbiere che si sviluppano tra fitti canneti fino in prossimità del lago d'Iseo. Una strada lo attraversa poi nel mezzo diretta verso sud-est lungo viottoli che portano nella vastità di orizzonti della Franciacorta e a nord verso il Sebino, mentre un treno trasporta verso Iseo e la Valcamonica persone e merci raccolte nella piccola stazione locale.

Qui, in questo mirabile incrocio di provenienze e partenze e nelle trame di un territorio di rara bellezza, i fascisti vengono per catturare qualcuno o per uccidere e sovente a pagarne le conseguenze sono i civili, come accadrà il 20 agosto 1944.

Del resto, alcune cascine di Provaglio sono un rifugio sicuro per la resistenza, mentre altri casali di Provezze saranno un'ancora di salvezza anche per i partigiani della 122^a sfuggiti al duplice rastrellamento nazifascista attuato il 27 e il 28 ottobre 1944.

Firmo diventa dunque il capo militare del distaccamento garibaldino di Provaglio, mentre il commerciante camuno **Giacomo (Carletto) Maffezzoni** è inviato ad assolvere il ruolo di "organizzatore e comandante distaccamento zona Provaglio e Iseo".

Giacomo è un personaggio degno di rilievo ma per lo più inedito, erroneamente citato nel cognome come "**Milanesi**" sul libro *Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà*.

Pertanto per tracciarne meglio la figura, attingiamo a due fondamentali contributi conoscitivi:

1) una sintesi di elementi biografici tratti dal libro di Giancarlo Maculotti *Nino Maffezzoni confinato a Ponza*;

2) la trascrizione delle sue stesse informazioni resistenziali riportate nella domanda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano, recuperata nell'archivio storico dell'Anpi di Brescia.

Queste ultime vanno scrupolosamente valutate, poiché traspare la preminenza del suo ruolo politico e direttivo a livello locale, esercitato in costante accordo con il comando del Corpo volontari della libertà (Cvl) di Milano e di Brescia; una funzione svolta con enorme senso di responsabilità, che permette di filtrare nella giusta luce anche il ruolo esecutivo da lui svolto nel portare a compimento anche i più delicati incarichi.

Annotazioni relative alla figura di Giacomo Maffezzoni (1913-1984)

1) Dati identificativi e resistenziali essenziali
(...) luogo di nascita: <i>Ponte di Legno</i>, data di nascita: 31/8/1913, professione: <i>meccanico</i>, attitudini e competenze speciali: <i>Ispettore politico</i>, scuole frequentate: <i>commerciali</i>; ha prestato servizio militare per 57 mesi come soldato di fanteria a Vittorio Veneto. Ha partecipato alla resistenza dal settembre 1943 alla smobilitazione, località: <i>Iseo Provaglio</i> e altre località, mansioni svolte: <i>organizzatore e comandante distaccamento zona Provaglio e Iseo</i>, Divisione: 1° <i>Giuseppe Verginella</i>, Brigata: 122^a Garibaldi. Azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto: 15 agosto 44 <i>prelievo Sebastiani segretario particolare del Duce</i> – diverse azioni di disarmo e recupero armi che erano all'ordine del giorno (...) Sempre alla testa di quanto era il movimento partigiano in detta zona Provaglio - Iseo – Rovato – Palazzolo – Bagnolo Mella – ecc. Dal settembre 43 collegamento da Milano alle Formazioni della Val Trompia e Val Camonica. In primavera, febbraio-marzo 944 mi recai <i>in accordo col C.V.L. di Milano e di Brescia</i> di organizzare e di riunire i vari sbandati dalla Milano e provincia – armi e rifornimento ecc. In seguito organizzai e diressi in più azioni, fino all'insurrezione i vari gruppi della zona e continuamente inviai alla nostra brigata uomini e rifornimenti e armi. Agosto 15/44 <i>prelievo Sebastiani con recupero vettovagliamento recupero armi ed inviato regolarmente coi compagni in Val Trompia</i> (...)
2) Elementi biografici ricostruiti da Giancarlo Maculotti
(...) Le sue erano origini contadine, ma il papà, Martino, conosciuto come Martì del Bis, soprannome di famiglia, aveva un <i>piccolo negozio di mercerie e alimentari</i>, uno dei due esistenti in paese. L'agricoltura e l'allevamento integravano il misero reddito della bottega (...) Il fratello Giacomo, nato nel '13, seguirà in gran parte le orme del fratello [Nino, ndr] fino a condividere la seconda condanna al Confinio di polizia (...) Giacomo fu soldato del 231° Reggimento Fanteria di Merano (...) Il prefetto di Brescia, Edoardo Salerno, su richiesta della Questura di Napoli, espresse parere favorevole

alla richiesta di **Giacomo** di recarsi a Ponza dal fratello con le seguenti motivazioni:

Maffezzoni Giacomo Italo fu Martino e fu Zuelli Anna, nato a Ponte di Legno il 31 agosto 1913, ivi residente; commerciante, fratello del soprascritto [**Nino**, ndr] confinato politico, risulta di buona condotta in genere ed immune da pregiudizi di sorta. È iscritto al Fascio Giovanile di Combattimento ed ha in corso pratiche per il passaggio al P.N.F.. **Vive in discrete condizioni finanziarie, in quanto gestisce nella frazione Pezzo di Ponte di Legno un piccolo negozio** di generi alimentari e diversi e possiede, indivisa col fratello confinato, una modesta proprietà, consistente in una casa colonica e qualche appezzamento di terreno.

In seguito alla morte del genitore avvenuta il 10 maggio 1935 per suicidio, i due suindicati fratelli dovrebbero trattare la divisione dell'eredità paterna e sistemare così i loro interessi.

Il predetto **Maffezzoni Giacomo**, inoltre, effettivamente non vede il fratello confinato da sette anni. Poiché, per le suesposte circostanze quest'ufficio ritiene giustificato l'incontro tra i suddetti fratelli, esprimo parere favorevole acché il richiedente venga autorizzato a recarsi a Ponza a proprie spese consentendolo le sue condizioni economiche (...) Nonostante il parere favorevole del prefetto di Brescia non risulta che **Maffezzoni** sia riuscito ad avere la visita del fratello.

Passarono poco più di un paio d'anni e poi **Maffezzoni** finì di nuovo nei guai nel giugno del 1942 assieme al fratello **Giacomo** che l'aveva raggiunto a Milano e viveva con lui. **Giacomo, sposato con un figlio di 4 anni, trovò nel capoluogo lombardo un posto di lavoro come meccanico** presso lo stabilimento "La motomeccanica" di via Oglio (...) "Rinviato al giudizio della commissione provinciale di Milano fu, con ordinanza in data 5 agosto 1942, **assegnato al confino di polizia** [destinazione Pignola (Pz), ndr] per la durata di anni 3 "per avere compilato, insieme al fratello **Omobono**, scritte sovversive sui muri della città" [W LENIN – MORTE AL FASCIO – W L'UNIONE SOVIETICA – ABBASSO IL FASCISMO NEGATORE DELLA COSCIENZA – W LA RIVOLUZIONE, ndr] (...) **Dopo l'8 settembre 1943 Giacomo prese parte alla guerra di liberazione in Valtrompia** [recte: nella zona di Provaglio d'Iseo] dove conobbe la sua seconda moglie **Catina [Bruschi, staffetta del gruppo, ndr]**.

L'effervescenza resistenziale

Nel notiziario Gnr del 21 giugno 1944 si riportava quanto segue in riferimento a Iseo: *"Giorni fa sono stati rinvenuti affissi sui muri di ISEO (BRESCIA) manifestini incitanti i richiamati delle classi 1926 e 1921 a non presentarsi alle armi perché, fra giorni, grandi eventi matureranno"*.

In effetti, le truppe alleate il 6 giugno erano sbarcate in Normandia, dando inizio alla liberazione dell'Europa dal nazismo sul fronte occidentale mentre l'esercito russo avanzava verso la Germania sul fronte orientale. Tali notizie belliche però non filtravano dalla stampa di regime per cui si rendeva necessario da parte antifascista di informare la popolazione e i giovani tramite manifestini murali. Nasce anche da qui la scelta di diversi giovani iseani di non presentarsi alla chiamata militare fascista e piuttosto prepararsi ad andare in montagna con i partigiani, favoriti in tale decisione dalle positive notizie provenienti da diverse zone.

L'altra faccia della resistenza bresciana in questo inizio d'estate è infatti la liberazione temporanea dalla presenza armata fascista avvenuta in due distinte zone vallive: 1) nell'alta Valtrompia i paesi dalla località Brozzo di Marcheno in su, in particolare i comuni di Bovegno e di Collio; 2) nell'alta Valcamonica il comune di Valsaviore, comprensivo delle due località Cevo e Saviore.

Tutto era cominciato con l'attacco del gruppo autonomo russo contro il presidio Gnr di Brozzo, realizzato il 23 luglio sotto il comando di **Nicola Pankov**, in risposta al precedente agguato subito il 13 maggio in località «Gabbiole» di Agnosine da parte di militi della Gnr.

Sgomberato il presidio di Brozzo, il 29 giugno venne attuato un duplice attacco contro la caserma di polizia e il presidio Gnr di Bovegno da parte del gruppo autonomo capeggiato da **Arturo Vivenzi**. Lo stesso giorno, per timore di subire la medesima sorte, il presidio Gnr di Collio decise di allontanarsi sotto la pressione dei partigiani delle Fiamme verdi di **Pierino Gerola**.

Al 30 giugno è datata invece la liberazione partigiana di Cevo. Il paese era la capitale della resistenza comunista camuna e la popolazione era pienamente solidale con i partigiani della 54^a brigata Garibaldi: li sosteneva sia politicamente che economicamente e non mancava di offrire loro rifugio in occasione di rastrellamenti o incursioni nemiche.

Come in Valtrompia, anche in Valsaviore i repubblicani non potevano più circolare liberamente, motivo per cui essi decisero di mettere in campo feroci rappresaglie contro la popolazione civile.

L'attacco fascista a Cevo (3 luglio) e la riorganizzazione della 54ª brigata

Il 3 luglio, in occasione della celebrazione del funerale del partigiano garibaldino **Luigi Monella**, numerosi militi della Gnr sotto il comando del **ten. col. Ernesto Valzelli** e il battaglione paracadutisti della Gnr "Mazzarini" risalgono la Valsaviore per mettere Cevo a ferro e fuoco.

I 23 garibaldini della 54ª presenti, comandati da **Antonino Parisi**, resistono valorosamente qualche ora prima di ritirarsi, dopodiché i militi fascisti rastrellano il paese casa per casa, lasciando sul terreno sei morti. Devastante anche il bilancio dei danni materiali: 151 abitazioni completamente distrutte, 60 rovinare o saccheggiate, 800 abitanti senza tetto.

Dopo questo tragico evento, il comando generale delle brigate Garibaldi in data 19.07.1944 invierà in Valcamonica, come nuovo commissario politico in sostituzione di **Antonio Forini**, il triestino **Giuseppe Verginella**, fornito di una grande esperienza nella conduzione della lotta armata, per riorganizzare, ampliare e meglio radicare sul territorio la 54ª brigata Garibaldi.

L'avvento del nuovo commissario segna in effetti una metamorfosi nello stile di conduzione della lotta locale contro i nazifascisti, sia sotto l'aspetto politico che militare, a tratti vertiginoso, che si espanderà rapidamente fino a coinvolgere pienamente l'area del basso Sebino, per poi in ottobre scavalcare, assieme allo stesso **Verginella** in Val Trompia e infine dilagare, tra novembre e dicembre, direttamente nella città di Brescia.

Il comandante **Verginella** ricoprirà in Valcamonica tale importante ruolo fino alla fine di agosto.

La grande fuga dal carcere di Brescia (notte fra il 12 e il 13 luglio)

Nel frattempo, mentre anche i fascisti si organizzano per effettuare altri rastrellamenti antipartigiani nelle valli bresciane, nella notte fra il 12 e il 13 luglio, approfittando del bombardamento alleato sulla città, 249 detenuti politici riescono ad evadere dal carcere di Canton Mombello di Brescia grazie all'abile strategia preparatoria messa in atto da **Leonardo Speciale** e **Luigi Guitti** con la complicità del direttore **Alfredo Pandolfelli**. Tra i fuggiaschi vi sono anche **Giuseppe Gheda** e **Giacomo Montini**, che ben presto raggiungeranno le montagne della Valtrompia per ritrovarsi al poderoso roccolo «Cerreto», situato tra Cesovo e Cimmo, già base partigiana del gruppo autonomo russo e da loro definito "roccolo dei tre piani", a motivo dell'organizzazione dello spazio verticale costruito su tre livelli funzionali all'esercizio dell'attività venatoria.

Pochi giorni dopo, il 17 luglio, nella sua casa sopra Iseo viene ucciso **Silvio Bonomelli**, militante del Partito Socialista Italiano fin dal 1911, fortemente impegnato nel movimento clandestino di resistenza e nell'assistenza dei perseguitati politici. Viene tradito dal maggiore **Mario Brunelli**, interprete nonché delatore delle Ss, che lo ammazza con un colpo di pistola alla testa dopo che era stato gravemente ferito da una raffica di mitra sparata dal militare tedesco che lo accompagnava. Nella notte seguente sui muri di Iseo compaiono alcune scritte antifasciste fra cui "Bonomelli ti vendicheremo". Fatto importante, il giorno prima della morte del padre era stato tratto in arresto il figlio **Paride Bonomelli**, attivo collaboratore degli Alleati assieme al fratello **Bruno**.

Nel 1949, nell'ambito del processo alla banda Sorlini, il maggiore **Brunelli** sarà condannato a 16 anni di reclusione con il condono di 10 anni e 8 mesi.

Quel terribile agosto del '44

È questo un capitolo molto importante nella storia di **Firmo**, che trascende il limite cronologico perché lo segnerà fino alla fine dei suoi giorni.

Il diario del mese di agosto del '44 registra localmente alcuni drammatici fatti di sangue che vanno correlati fra loro per comprendere nella giusta visione uno scenario apparentemente indecifrabile, rimasto finora confuso e frammentato. Nell'insieme questi eventi rappresentano i fotogrammi di una singolare sequenza simmetrica che riflette da una parte il radicale mutamento nella conduzione della lotta armata di liberazione e dall'altra la spietata repressione nazifascista contro la popolazione civile. Tuttavia, va premesso che se nella temporalità dei fatti storici v'è certezza assoluta, rispetto all'immediatezza di alcuni passaggi connettivi si rimane necessariamente nel campo dell'ipotesi.

I° evento (notte fra sabato 12 e domenica 13 agosto). **Il segreto approccio fascista**

Per comprenderne appieno la dinamica di questo fatto bisogna prendere le mosse dal mortale "incidente sul lavoro" avvenuto durante una segreta operazione condotta a Provaglio dal servizio

investigativo della X brigata nera Tognù, rivelato dalla relazione mattinale della questura di Brescia del 15 agosto. Senza questa informativa istituzionale, tale antefatto non sarebbe mai venuto alla luce poiché – correttamente interpretato – è la chiave per risolvere il complesso rebus dell'uccisione d'un capo ribelle provaglioese.

Provaglio d'Iseo. Azione cruenta antiribellistica di elementi della brigata nera "Tognù":

*In Provaglio d'Iseo, la notte sul 12 Agosto corrente, elementi della Brigata Nera "Enrico Tognù" fermavano un ribelle, il quale prometteva di fare arrestare altri ribelli a condizione che fosse lasciato libero. Essendo stata accolta la sua proposta, egli si dava alla fuga, inseguito dai componenti della brigata nera, **Faina Antonio**, sfollato politico dalla Toscana, da certo **Murari** segretario politico della Volta Bresciana e da altri. Nell'inseguimento, per colpi di arma da fuoco sparati, vuolsi dagli stessi componenti della brigata nera, rimaneva ucciso il **Faina Antonio** e rimaneva ferito il **Murari**. I funerali del **Faina** hanno avuto luogo ieri mattina in Brescia.*

Le notizie suddette sono state acquisite per indagini esperite dalla squadra politica della Questura, mentre nessuna comunicazione ufficiale è in proposito pervenuta da parte degli organi responsabili.

Raggruppiamo in tre momenti salienti i segreti accadimenti che hanno avuto luogo tra Provaglio e Provezze nella notte del 12 agosto e del successivo 17 agosto, prendendo le mosse proprio da questo documento, che va decodificato prestandosi a una doppia lettura, poiché vi è delineato cos'è avvenuto sullo sfondo e non cosa c'era in primo piano.

Fase a) A Provaglio d'Iseo la notte del 12 agosto "un ribelle" viene "fermato" da una speciale pattuglia di brigatisti neri della Tognù durante un'operazione finalizzata non alla sua cattura, bensì al suo utilizzo a danno dei partigiani comunisti locali, alcuni dei quali sono da tempo inseriti sulla lista nera che stanno compilando, come dimostra il documento "Elenco personale pericoloso antinazionale e antifascista". Ne riproduciamo il frammento concernente Provaglio d'Iseo, presentandone anche la corretta trascrizione:

COMUNE DI PROVAGLIO D'ISEO

Pozzi Firmo - elemento pericoloso-assassino-capo banda- abita a Provaglio dove ha la moglie e figlia. Cl.1903 circa si reca sempre a dormire a Provezze nelle seguenti cascine: FORNACI-TORRE-ISOLA-D LMA

Gianni Milanese è sempre insieme a Pozzi Firmo

Camisa e Fratello -abitanti Cascina Gremone a Provaglio.

Nb. Il documento consiste di tre pagine non numerate né datate. Tuttavia, per alcuni particolari informativi, ad es. la qualifica di "assassino" attribuita a **Firmo** (derivatagli dall'uccisione del **Sebastiani**) e la notizia dell'uccisione del **ten. col. Moneta**, avvenuta a Collebeato il 2 settembre, si potrebbe far risalire alla fine del mese di settembre 1944.

L'elenco è riferito ai seguenti comuni bresciani: Preseglie, Cedegolo, Bienno, Collebeato, Urago Mella, Concesio, Sarezzo, Gardone Valtrompia, Provaglio d'Iseo, Bovegno, Marcheno, Lumezzane.

Trascrizione del documento:

COMUNE DI PROVAGLIO D'ISEO

Pozzi Firmo – elemento pericoloso – assassino – capo banda – abita a Provaglio dove ha la moglie e figlia. Cl. 1903 circa si reca sempre a dormire a Provezze nelle seguenti cascine : FORNACI – TORRE ISOLA – DELMA

Gianni Milanese è sempre insieme a **Pozzi Firmo**

Camisa e Fratello - abitanti Cascina Gremone a Provaglio.

Nb. "Camisa" è il soprannome del partigiano garibaldino **Giorgio Alberti**, nome di battaglia **Canguro**, nato a Provaglio d'Iseo nel 1920. Ha fatto parte: dal 01.10.1943 al 15.07.1944 del gruppo **Sella-Lorenzini** svolgendo le funzioni di porta ordini, viveri e medicinali; dal 01.08.1944 al 25.04.1945 della **122ª brigata Garibaldi**. In casa sua ha ospitato più volte partigiani ed ex prigionieri alleati.

Suo fratello **Bernardino** era brigadiere di P.S. a Maderno e gli portava armi e munizioni.

Le località «Torre» e «Fornaci» sono individuabili nel comune di Monticelli Brusati, sul confine con Provezze, mentre «Delma» è una località montana del viciniore comune di Rodengo Saiano. Non individuata la posizione «Isola».

Per quanto riguarda il comune di Provaglio, le informazioni risultano accurate relativamente ai dati famigliari e agli spostamenti notturni di **Firmo**, ma fanno difetto riguardo al nominativo di **Giacomo Maffezzoni**, erroneamente citato come **Gianni Milanese**.

Evidentemente, chi ha fornito le notizie ai fascisti era ben informato sui movimenti clandestini di **Firmo**, sui suoi appoggi logistici e sulle sue relazioni, soprattutto con il suo braccio politico.

E tuttavia ciò non era bastato ai fascisti per catturarlo; motivo per cui quella sera del 12 agosto stavano probabilmente contrattando con il capo ribelle provaglioese una iniziativa, analoga a quella da loro precedentemente sperimentata col **ten. Martini**: l'infiltrazione nel gruppo partigiano garibaldino, dove egli era conosciuto, a scopo di tradirlo. Se non avesse accettato, ovviamente egli sarebbe stato arrestato.

L'accordo tuttavia, secondo quanto fa intendere il rapporto della questura, non sarebbe andato a buon fine, in quanto il ribelle "*si dava alla fuga*" e nel tentativo di inseguirlo uno squadrista rimaneva ucciso e un altro veniva ferito dal fuoco degli "*stessi componenti della brigata nera*".

In realtà, poiché il comando brigatista non poteva far trapelare alla questura il nome del "*fermato*", ha fornito agli investigatori una versione di comodo sui notturni accadimenti. Quindi: 1) o la tempesta di spari per fermare la disperata *fuga* del ribelle è stata reale; 2) oppure la *fuga* del ribelle era stata concordata e la scarica di fucileria era una finzione finalizzata a giustificare il successivo approccio col gruppo garibaldino. È stata comunque la morte dello squadrista a determinare il reticente silenzio degli "*organi responsabili*", che hanno fornito alla polizia un resoconto parziale sui fatti per giustificare la morte. Il funerale del **Faina** infatti, "*caduto in combattimento*" come scriverà «Brescia Repubblicana» il 13 agosto, si svolse a Brescia lunedì 14 alle ore 10 "*partendo dal Comando della Brigata Nera (Piazzale Arnaldo, 21)*".

Fase b) Il ribelle in "*fuga*" raggiunge il territorio di Provezze, cercando il contatto con i garibaldini, i quali tuttavia, nel giro di qualche giorno, verificati i fatti, scopriranno il pericoloso retroscena fascista celato dietro la sua insidiosa venuta. La sentenza pronunciata contro il ribelle non può che essere di condanna a morte, come imposto dalla legge partigiana. L'accusa mossa dalla brigata contro di lui è infatti di essere una "*spia*" dei fascisti e un "*traditore*" per lo stesso **Firmo**, come riportato sulla domanda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano, scritta ancora con l'ombra del rancore e del disprezzo.

Fase c) La sua soffocata esecuzione avviene la sera del 17 agosto in val Sergole, dopo aveva posto il suo segreto rifugio. La notizia della sua uccisione è rivendicata nella "*Relazione sui fatti d'arme compiuti nel periodo clandestino della 122^a Brigata*" depositata presso la Fondazione Micheletti, firmata "*per il comandante militare*" da **Angelo Belleri** e **Angelo Muffolini** mentre "*per il Commissario politico*" da **Angelo Moreni**, **Pietro Damonti** e **Luigi Pedretti**.

Questo il testo della dichiarazione:

*La sera seguente [dopo l'esecuzione di **Osvaldo Sebastiani**, ndr] due garibaldini prelevavano una spia di Provaglio passandola immediatamente alle armi.*

Nb. La relazione è riportata integralmente nelle Fonti documentali, n. 22.

Il cadavere verrà trovato decapitato un mese dopo, quando la sua banda s'era ormai disgregata. Non è dato sapere chi siano stati gli esecutori della sentenza; certo non potevano essere né **Firmo** né **Giacomo** che, ormai lontani, stavano scavallando i monti del Sebino per arrivare in Valtrompia.

Chi fosse invece quel "ribelle" avviato dai fascisti verso la morte nel cuore delle tenebre venne svelato successivamente, quando ne fu rinvenuta la testa.

Si trattava di **Abele Minelli**, un 26enne provaglioese capo d'un gruppo ribelle irregolare, che in passato occasionalmente aveva forse collaborato con **Firmo**.

La sua sorte tuttavia era in un certo qual modo segnata, trattandosi di un capogruppo autonomo che non voleva né dissolvere la sua squadra né irreggimentarsi in alcuna delle formazioni ufficiali riconosciute dal Corpo volontari della libertà. Altri comandanti di gruppi autonomi saranno infatti eliminati senza scrupoli nei successivi mesi di settembre e ottobre in Valtrompia col sospetto che potessero tradire. Storie diversificate mosse da intenti di inclusione dunque, ma concluse inevitabilmente con la morte dei personaggi coinvolti, lasciando ovunque strascichi mai sopiti di polemiche.

La mutata sorte e l'obbligato sacrificio del **Minelli** vanno dunque correttamente interpretati al di là del velo della cronaca nera, poiché ci troviamo dinanzi a una vittima la cui uccisione è derivata innanzitutto dalla sua plausibile strumentalizzazione da parte dei fascisti e quindi dall'applicazione di ferree regole militari stabilite durante la lotta di liberazione, ritenute necessarie sia per la sopravvivenza delle unità combattenti partigiane appartenenti al Corpo volontari della libertà, sia per evitare rappresaglie sulla popolazione civile.

2° evento (martedì 15 agosto). **L'attacco fascio-nazista a Bovegno**

E di rappresaglia nazifascista si tratta proprio in riferimento a quanto avvenuto martedì sera 15 agosto in località «Piano» di Bovegno, nel “libero” comune dell'Alta Valtrompia dove i diversi gruppi partigiani circolavano in libertà.

Quella sera di festa, nella piazzetta di «Cimavilla» ubicata un poco oltre la chiesa dedicata all'Assunta, andrà in scena un'aggressione preordinata dal comando militare del 40° Battaglione Mobile della Gnr con sede ad Idro e realizzata dai militi della 2ª Compagnia di Gardone Valtrompia agli ordini del **cap. Carlo Bonometti**, unitamente a militari tedeschi ed elementi della criminale banda Sorlini guidati dal comandante in persona. Al di là delle circostanze – il presidio partigiano realizzato dalle Fiamme verdi sulla curva antistante la piazzetta, nella cui osteria era atteso l'arrivo del **gen. Luigi Masini** – i nazifascisti attaccano il paese in festa provocando nell'immediato 14 morti tra i civili (tra cui due ragazzi 15enni: **Battista Facchini** e **Giuliano Tanghetti**), a cui si aggiungerà una quindicesima vittima il giorno seguente, provocata dal solo intervento della banda Sorlini. Diverse le botteghe e le case incendiate o saccheggiate.

La notte stessa i partigiani presenti in zona – sia quelli appartenenti alle Fiamme Verdi della brigata Perlasca che quelli della 54ª diretti **Gheda-Speziale** oltre che il gruppo autonomo russo diretto da **Nicola Pankov** unitamente a quelli del gruppo autonomo **Jimmi** – si apprestano a reagire militarmente contro la colonna stragista nazifascista sulla via del ritorno, decidendo tuttavia alla fine di non intervenire per evitare ulteriori rappresaglie contro la popolazione civile.

Comunque, valutata l'assoluta gravità dell'accaduto, a mezzanotte inoltrata, **Leonardo (Carlo) Speciale**, commissario politico del neocostituito distaccamento triumplino della 54ª brigata Garibaldi, informa della strage il suo diretto superiore **Giuseppe Verginella**, per valutare il da farsi. In quella notte partono dunque una serie di messaggi telefonici (da Bovegno a Cevo e da Cevo a Iseo) per organizzare in giornata una rappresaglia contro i fascisti, giustiziando un personaggio di rilevante importanza che, dalle informazioni precedentemente raccolte, non poteva che essere **Oswaldo Sebastiani**. L'ordine tassativo di **Verginella** – come assodato - è dunque quello di eliminare il **Sebastiani** per inviare un risoluto avvertimento ai fascisti.

Il **Sebastiani** tuttavia non era un “ministro” della Rsi – come scritto da **Firmo** sulla sua scheda partigiana - bensì il presidente di sezione della Corte dei Conti dislocata a Brescia, il quale dal 1934 al 1941 aveva svolto la funzione di segretario particolare di Mussolini nella repressione degli ebrei.

3° evento (mercoledì 16 agosto). **Rappresaglia partigiana a danno di Oswaldo Sebastiani**

Firmo il mattino del 16 agosto, prima di dare il via alla missione in quel di Monterotondo, sapendo quanto sarebbe potuto accadere per ritorsione nei confronti della famiglia, ordina ad **Adele** di partire immediatamente con la figlia per la località Pezzo di Pontedilegno “con la scusa di fare le ferie”: lassù avrebbe trovato salvezza presso la famiglia **Maffezzoni**, fornendole comunque altri recapiti sicuri in provincia e promettendole che sarebbe andato a trovarla.

Nel tardo pomeriggio, un gruppo partigiano della 54ª brigata Garibaldi composto da una decina di giovani iseani e da un provezzese, con l'aggiunta di un ex prigioniero francese da tempo nascosto in quel di Provaglio, sotto il comando di **Giacomo Maffezzoni** e **Firmo Pozzi** parte dallo stallo «Tesor» di **Angelo Zatti** in direzione Monterotondo di Passirano, giungendo in serata a villa «Cuccia» dove è alloggiato **Oswaldo Sebastiani** con la sua famiglia. L'ordine perentorio di **Verginella** è di sopprimerlo. “L'ordine di rapire il **Sebastiani** – spiega il libro *Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà*, p. 66 – stando alle dichiarazioni del capogruppo partigiano, venne direttamente da **Verginella**”.

Una volta raggiunta la villa appartata dell'alto funzionario repubblicano, devono attendere il suo ritardato arrivo prima di farlo prigioniero. È durante questa attesa che la moglie del **Sebastiani**

mostra ai partigiani un capiente baule strapieno di soldi, dicendosi disposta ad offrirli loro in cambio della salvezza del marito; ciò che viene rifiutato. Quando finalmente arriva la vittima designata, viene catturata e perquisita, ma prima di partire assieme a lui i partigiani prelevano documenti di rilevante importanza, armi, munizioni, viveri e quant'altro possa essere utile alla loro nuova vita da partigiani. Quindi scortano il funzionario fascista a circa 3 km di distanza, presso la cascina «Gremone» di Provaglio, dove lo uccidono con un colpo di pistola alla nuca.

Conclusa la loro missione i partigiani, guidati dall'esperto montanaro **Firmo** validamente supportato dal camuno **Maffezzoni**, imboccano con decisione il sentiero di montagna che da Provaglio conduce al rifugio di Croce di Marone per poi, sempre camminando di notte, dirigersi verso destra all'alpeggio «Lividino», in territorio triumplino, discendere quindi verso i piani di Caregno e infine, dopo aver oltrepassato a mezza costa il paese di Cesovo, avviarsi lungo l'ampio sentiero che conduce al paese di Cimmo, prima del quale si trova il roccolo del «Cerreto», la loro meta finale (in dialetto «Serét», erroneamente ricordato come «Beretta» dal partigiano **Giuseppe Giordani**). Un percorso lungo complessivamente una cinquantina di chilometri.

Qui sono attesi da **Leonardo Speciale** e dal giovane comandante militare **Giuseppe (Bruno) Gheda**. È stata questa una leggendaria marcia tra monti, valli e boschi, durata complessivamente una notte e un giorno di faticoso cammino, ma conclusasi fortunatamente senza inconvenienti. Ogni successiva ricerca fascista degli autori del delitto sul territorio circostante Monterotondo darà ovviamente esito negativo.

In sostanza, l'esecuzione del presidente della Corte dei conti **Osvaldo Sebastiani** non è attribuibile a una decisione locale di valenza estemporanea (specificatamente a una iniziativa autonoma di partigiani di Iseo o di Provaglio) bensì è il risultato di una rappresaglia trasversale attuata dal distaccamento locale della 54ª brigata Garibaldi su preciso ordine del comando della brigata, motivata da quanto tragicamente realizzato dai nazifascisti a Bovegno la sera prima.

Elenco dei partecipanti alla spedizione garibaldina di Monterotondo

N.	Nominativo	Residenza	Anni	Annotazioni
1	Firmo Pozzi	Provaglio	42	Comandante militare
2	Giacomo Maffezzoni	sconosciuta	29	Commissario politico
3	Belotti Luigi	Iseo	17	5ª elementare, operaio
4	Bosio Giovanni	Provezze	17	5ª elementare, operaio
5	Camanini Andrea	Iseo	16	4ª elementare, operaio
6	Cavalli Beniamino	Iseo	17	Nato a Castrezzato, ucciso sul monte Fratta (Botticino) il 28.10.1944
7	Di Prizio Alfredo	Iseo	17	5ª elementare, operaio
8	Di Prizio Francesco	Iseo	20	Nato a Iseo, ucciso sul monte Fratta (Botticino) il 28.10.1944
9	Giordani Fausto	Iseo	24	5ª elementare, operaio
10	Giordani Giuseppe	Iseo	17	5ª elementare, operaio
11	Vianelli Egidio	Iseo	19	4ª elementare, minatore
12	Zatti Giuseppe	Iseo	19	Nato a Iseo, ucciso in località «Sella dell'Oca» di Gussago il 28.10.1944
13	Parnet Henri Danglas	Provaglio	24	Ex prigioniero di nazionalità francese, rifugiato presso antifascisti di Provaglio, ferito sul monte Fratta

Nb. La località di residenza e l'età indicata in anni sono riferite al 16.08.1944.

4° evento (sabato 19 agosto). Rinvenimento del cadavere del Sebastiani

La mattina del 19 agosto il cadavere del **Sebastiani** viene scoperto da guardafili telegrafonici in perlustrazione, che avvertono immediatamente la questura, la quale a sua volta trasmette l'informazione alla Gnr, il cui notiziario viene compilato alle ore 9,45. Tra i comandi delle forze di polizia e della Gnr si decide di organizzare per l'indomani un rastrellamento ad ampio raggio nell'intera zona allo scopo di arrestare i ricercati o loro famigliari e comunque di catturare un numero adeguato di ostaggi a cui far pagare caro il delitto.

Il giorno prima era stata arrestata nella sua abitazione a Iseo per ordine della Gnr la 18enne studentessa **Agape Nulli**, staffetta partigiana delle Fiamme verdi “X Giornate”, mentre sua sorella **Rosetta** – che aveva sposato **Bruno Bonomelli** – assieme al suo figlioletto **Ennio** di 4 anni, alla suocera **Dina** e ai suoi genitori **Lodovico** e **Caterina Spini** verranno arrestati il successivo 12 settembre e quindi deportati nel lager di Bolzano.

5° evento (domenica 20 agosto). **Rappresaglia fascista a Provaglio**

All'indomani del ritrovamento del cadavere, scatta nella zona di Passirano e di Provaglio un ampio rastrellamento condotto da 40 agenti di polizia e 60 militi della Gnr. Partecipano anche tre componenti della banda Sorlini, la quale cinque giorni prima aveva compiuto la terrificante strage a Bovegno insieme a militari tedeschi.

Durante l'operazione di rappresaglia vengono uccise due persone:

1) il trentenne **Enrico Turla**, nato a Provaglio il 27 luglio 1914, sposato e padre di due figli, di professione falegname e fratello di **Adele**, moglie di **Firmo** il quale, solo a motivo di questa sua affinità in linea collaterale, verrà catturato e successivamente fucilato senza pietà contro la parete ovest della chiesa parrocchiale di Provaglio. Indubbiamente la sua è stata una uccisione premeditata, perché **Firmo** è stato l'unico tra i sequestratori ad essere stato poi riconosciuto dai famigliari durante le indagini;

2) il quattordicenne **Ugo Zabelli**, sfollato con la famiglia da Brescia, il quale casualmente si trovava ad attraversare in bicicletta il perimetro del rastrellamento dopo essere stato in torbiera a pescare oppure a fare il bagno.

Inoltre, quel pomeriggio di domenica i militi fascisti prelevano dalla chiesa 34 ostaggi fra giovani e uomini ivi radunati per la dottrina tenuta dal parroco **don Paolo Raffelli**, che riesce a far nascondere sulle soffitte della chiesa alcuni ragazzi offrendosi poi di sacrificare la propria vita in cambio di quella di **Enrico Turla**. Gli ostaggi vengono poi trasferiti nella questura di Brescia a bordo di due camion. L'indomani, 20 di essi vengono liberati mentre 14 fermati saranno avviati dapprima nel campo di concentramento di Villafranca (Vr), quindi nei campi di lavoro in Germania. Questi i nomi delle 14 persone destinate ai campi nazisti: **Emanuele Baroni**, **Battista Bosio**, **Angelo Bosio**, **Battista Corridori**, **Guerino Corridori**, **Battista Corsini**, **Girolamo Delledonne**, **Battista Giovannetti**, i tre fratelli **Angelo**, **Luigi** e **Onorio Fenaroli**, **Battista Lissignoli**, **Andrea Martinelli**, **Angelo Zilberti**.

Cinque di costoro (**Baroni**, **Corridori**, **L. Fenaroli**, **Delledonne**, **Giovannetti**) furono tenuti prigionieri dai tedeschi vicino a Naturno, una località ubicata a una quarantina di chilometri a nord di Bolzano, mentre **Angelo Bosio** verrà rilasciato in quanto gravemente malato, tanto che morirà entro la fine dell'anno.

I tre componenti la banda Sorlini attivamente presenti sul posto quel 20 agosto sono i seguenti:

1) **Renato Cometto**, capitano della Gnr e responsabile della conduzione del rastrellamento. Nel 1949, alla fine del processo alla banda, per questo duplice assassinio sarà condannato a 18 anni di reclusione con il condono di 12 anni;

2) **Eugenio Castellini**, braccio destro del capo e “vera belva umana”;

3) **Lino Caprinali**, squadrista della prima ora, funzionario della federazione fascista di Brescia.

Sia il **Castellini** che il **Caprinali** nel dopoguerra verranno incriminati per l'assassinio di **Enrico Turla** e di **Ugo Zabelli**, ma per il secondo imputato il pubblico ministero chiederà l'assoluzione.

2.3 Con la 122ª brigata Garibaldi tra Valtrompia e Valsabbia

L'aggregazione al gruppo Gheda-Speziale sui monti di Cesovo

Dunque il 18 di agosto, dieci giovani ribelli iseani e un francese, guidati da **Firmo** e **Giacomo** giungono sui monti della Valtrompia per unirsi ai partigiani del gruppo Gheda-Speziale, nel quale l'operaio 19enne della Om **Giuseppe (Bruno) Gheda** svolge il ruolo di comandante militare e il 40enne siciliano **Leonardo (Carlo) Speciale** quello di commissario politico. Vicecomandante è il 20enne **geom. Sandro Ragazzoni**, mentre vicecommissario è il 33enne operaio della Beretta **Giovanni Casari**. Numericamente il gruppo consiste di circa 40 uomini e logisticamente è aiutato sia dal marchenese **Francesco Bertussi**, responsabile militare della zona per il partito comunista e che fornisce il supporto logistico per il gruppo autonomo russo, sia dalla famiglia **Giacomelli** di

Bovegno, che cede loro l'arsenale di armi da guerra recuperato sul monte Maniva sul finire della prima guerra mondiale.

Strutturalmente e politicamente il gruppo Gheda-Speziale non è un gruppo autonomo bensì il distaccamento triumplino della 54^a brigata Garibaldi, ma la narrazione storica della sua evoluzione militare è entrata a far parte del percorso costitutivo della 122^a brigata Garibaldi. Il «roccolo dei tre piani» nei fatti diventa il cantiere di rinnovamento della resistenza comunista in Valtrompia, diversa da quella meramente ribellistica del passato; fatta cioè di strette relazioni con i partiti antifascisti e i Cln dei paesi di fondovalle e con il movimento operaio attivamente organizzato in squadre di azione patriottica (Sap).

Ruolo del “cattolico” Firmo ed episodi di vita in brigata

Considerata la sua non più giovane età – **Firmo** ha ormai superato i 40 anni – il suo rinnovato impegno di partigiano di montagna è diversificato da quello combattente, riservato a chi ha una solida esperienza militare e ai più giovani.

Secondo le testimonianze di alcuni suoi compagni, all'interno del gruppo Gheda-Speziale e quindi della 122^a brigata, **Firmo** ha svolto con impareggiabile qualità un doppio ruolo: l'uno decisamente difficile quanto indispensabile per il sostentamento materiale della brigata; l'altro sorprendentemente efficace per il rafforzamento mentale dei suoi compagni:

1) quello del procacciatore di viveri e di finanziamenti, perseguendolo validamente e con determinazione dall'inizio alla fine, facendo ricorso a quella faccia da contadino, a quegli stratagemmi e soprattutto a quei convincimenti colloquiali che nella sua travagliata vita avevano sempre funzionato. Quando però la brigata non aveva soldi per ripagare la merce, lasciava in cambio ai bottegai e ai contadini dei “pagherò”, cioè una promessa cartacea di pagamento da saldare dopo la vittoria finale. “Inoltre – ha raccontato **Lino Belleri** nell'intervista del 1992 – faceva volentieri da mangiare, ovviamente quando c'era qualcosa da cucinare, come la polenta, perché a volte c'erano solo castagne”;

2) quello di sostegno morale e psicologico, specie in direzione dei più giovani, per rafforzarne ottimisticamente la resistente sopravvivenza nell'eroica lotta di abbattimento del potere fascista per la costruzione di una nuova società, più libera e giusta: un'azione d'ammaestramento e d'incoraggiamento essenziali per chi, avendo scelto di allontanarsi dagli affetti più cari, s'era trovato catapultato in luoghi alieni, sperimentando carichi di fatica e di tensione inimmaginabili. Egli perciò è stato ricordato da alcune voci narranti come intrattenitore divertente e saggio interlocutore.

Il compito di sovrintendente della brigata verrà successivamente svolto in collaborazione con **Angelo Moreni**, operaio della Beretta di Gardone ed ex presidente dell'Azione cattolica di Marcheno, fuggito dalla fabbrica dopo il funerale del giovane compagno **Moretti**, durante il quale aveva pronunciato un coraggioso discorso antifascista.

La funzione di **Firmo** si fa però insostituibile quando diventa l'affabile e saggio consigliere che sa raccontare nel momento giusto anche storie, barzellette, avventure vissute durante il suo servizio militare. In questi momenti il suo viso si fa aperto e il suo linguaggio passa facilmente dal registro genuinamente comico a quello più serio, formativo e politico, per spiegare la necessità di una lotta creatrice di un altro mondo, vivificatrice di una nuova società.

Con i giovani insomma egli ha messo in campo somma dedizione e attenzione, unendo le sue conoscenze, le sue forze alle capacità resilienti di una vita. E li convince, usando tanto la sua semplicità quanto e le sue singolari risorse colloquiali, spesso divertenti.

Il suo nome di battaglia diventa per tutti “**Catòlech**”, dialettizzazione di “**cattolico**”. Non c'è stata una ragione evidente per assumere tale denominazione, che non è stata certamente una sua scelta. Come ha spiegato il suo compagno d'armi **Lino Belleri**, quel soprannome gli è derivato dal fatto che egli era solito rivolgersi ad ognuno dei ragazzi iseani utilizzando tale epiteto, pronunciato in bilico tra ironia, ammirazione e voglia di esorcizzarne l'avverso significato politico più che religioso, ritenendo egli che i preti avessero aiutato il fascismo e che dunque l'essere cattolico portasse scalogna. L'uso ripetuto di quell'appellativo rivolto agli altri aveva dunque finito per etichettare la sua stessa persona e non aveva alcun trascendimento religioso di carattere personale;

anzi, era chiaramente in conflitto con la sua storia e i suoi ideali, essendo **Firmo** decisamente anticlericale.

La ri-unione con i fratelli Pietro e Rodolfo

Nel suo peregrinare in cerca di viveri, **Firmo** si porta fino a Sarezzo, sia per ottenere il fondamentale 'aiuto del carrettiere **Giovanni Gnali**, sia per riallacciare i rapporti con i suoi fratelli **Pietro** e **Rodolfo**, che decidono di unirsi al nuovo gruppo garibaldino, in cui **Rodolfo** assume come nome di battaglia "Nando". Entrambi ricercati dai fascisti, avevano fatto parte, assieme a pochi altri partigiani saretini e lumezzanesi, del gruppo autonomo denominato **Gimmj**, dal nome del giovane comandante milanese **Luigi Casati**. Con lui avevano operato fino alla distruzione della loro segreta base sopra Sarezzo, al «Dosso della rovere», scoperta e smantellata il 26 agosto dai militi della Gnr e delle brigata nera Tognù. In quell'occasione era presente anche il nipote **Mario** e fortunatamente lo zio **Rodolfo** era riuscito, non visto, ad allontanarsi appena in tempo.

Va sottolineato che l'individuazione e la perquisizione della segreta base dei Pozzi venne effettuata da parte di una dozzina di militi della Gnr di Gardone capitanati da **Carlo Bonometti**, guidati lassù da **Gianni Cavagnis**, direttore tecnico della Beretta, al comando di una squadra di brigatisti neri, fra i quali c'era **Felice Cabassi**, suo dipendente. Nella base venne rinvenuto – secondo la testimonianza processuale di **Paola Lucchini** – "un pacchetto di esplosivo", che tuttavia nel notiziario emanato dalla Gnr il 13 settembre verrà quantificato in "10 Kg di dinamite":

Il resoconto della Gnr inquadra tale perquisizione all'interno di un'operazione repressiva più vasta:

*Il 26 agosto u.s., elementi della G.N.R. effettuavano un'azione di rastrellamento nella zona del comune di Sarezzo. Nell'azione venivano perquisite parecchie cascine e alcune venivano incendiate perché in esse erano stati ospitati diversi fuori legge. Nell'abitazione di certo **POZZI** venivano sequestrati 10 Kg. di dinamite e circa 20 metri di miccia. Un bandito, certo **Bernardo MORETTI**, che non si era fermato all'intimazione dei legionari, rimaneva ucciso con colpi di arma da fuoco.*

Nb. Bernardo Moretti, soprannominato **Podestà** e ucciso dai fascisti in località «Grassi», era un partigiano lumezzanese aggregato al gruppo Gimmj.

Il gruppo Gheda-Speziale rimane al roccolo del «Cerreto», di proprietà dell'antifascista **Iginio Foccoli**, fino al tardo pomeriggio del 2 settembre allorché, a causa di un rastrellamento nazifascista sui monti di Cesovo - che aveva portato nel mattino alla cattura del 23enne **Luigi (Medico) Longo**, originario di Maglie (Le) e nel pomeriggio all'uccisione del 16enne operaio della Beretta **Francesco (Gnaro) Moretti** - è costretto a spostarsi con somma urgenza sul versante opposto della valle.

Scampato pericolo e riposizionamento in Valsabbia

Riteniamo importante spiegare il motivo del fulmineo abbandono della base partigiana di Cesovo, avendo corso l'intero gruppo garibaldino il drammatico pericolo di una generale cattura.

Il rastrellamento in località Cesovo è stato motivato soprattutto dalla ricerca da parte dei nazifascisti di Gardone Valtrompia dell'introvabile "casetta dei tre piani sopra Cesovo", come scritto nel diario di un partigiano russo abbandonato nella precipitosa fuga avvenuta in località «Gabbiole» di Agnosine la notte del 13 maggio; "casetta" che in realtà era il roccolo del «Cerreto», il quale per un breve periodo invernale era stato appunto utilizzato dai russi come propria base e che ora serviva da quartier generale ai garibaldini.

Purtroppo ad Agnosine il gruppo dei russi era stato individuato su indicazione di un traditore che faceva loro da staffetta e che durante l'attacco notturno della Gnr era rimasto all'esterno del riparo assediato. Quel doppiogiochista era ancora attivo in zona e pertanto altissimo era il rischio anche per i partigiani garibaldini, come difatti si è verificato.

Riportiamo perciò l'episodio raccontato da due staffette locali che quel 2 settembre erano di servizio al gruppo Gheda-Speziale e che hanno assistito, non viste, all'uccisione del giovane **Franco Moretti**, giunto in brigata solo il giorno precedente, ma da tempo attivo militante nella cellula comunista della Beretta assieme a **Paolo Belleri**, **Giovanni (Popi) Sabatti**, **Mario Zoli** e **Angelo Moreni**. Quel pomeriggio si era accompagnato alla staffetta che purtroppo lo consegnerà ai tedeschi, attestati al vicino roccolo del «Grillo».

Noi in quel tempo facevamo le “staffette”, cioè portavamo messaggi e viveri ai partigiani che vivevano sulle montagne (nel nostro caso sui dossi di Cesovo). Un giorno assistemmo a un episodio sconcertante. Vedendo avvicinarsi i tedeschi, ci nascondemmo dietro una roccia e, sbirciando, vedemmo i tedeschi trucidare un ragazzo che poteva avere poco più di sedici anni. Essi gli avevano strappato le unghie dei piedi e delle mani e, dopo che la vittima aveva parlato, lo strangolarono con un foulard nero.

Noi, nel vedere questa scena, corremmo verso l'accampamento partigiano [al «roccolo del Cerreto», ndr] ad avvertire che era stato scoperto il loro nascondiglio. Allora i partigiani fuggirono e noi rimanemmo all'accampamento a sistemare il disordine lasciato e a far sparire le loro tracce. Poco dopo arrivarono i tedeschi che, non trovando i partigiani, si accontentarono di alcune dozzine di formaggi e salami.

Fonte: Alunni della Scuola media, *Omaggio alla Resistenza*, Marcheno, 25 aprile 1976.

Nb. Alla sera a Collebeato, come rappresaglia per il feroce assassinio di **Franco Moretti**, viene ucciso da quattro partigiani in bicicletta armati di pistola il 50enne **ten. col Giuseppe Moneta**, appartenente al 16° Comando Militare provinciale di Brescia. *“La polizia repubblicana – come riferisce la relazione mattinale della questura il giorno successivo - ha rastrellato il comune di Collebeato, la guardia nazionale repubblicana il comune di Cellatica, la Brigata Nera la frazione di S. Vigilio di Concesio. La squadra politica di questa Questura ha proceduto al fermo di”* n. 4 antifascisti. Dopo aver eseguito quanto loro ordinato, i gappisti raggiungono i garibaldini di montagna.

I partigiani quel pomeriggio erano già stati allertati sull'arresto del **Longo** e ora, saputo anche della tragica fine di **Franco** e dell'imminente arrivo dei tedeschi, accelerano la partenza in direzione Cimmo e Tavernole, risalendo poi la valle di Marmentino per vie traverse fino alla località Ombriano, dove segnalano il loro arrivo alla staffetta **Rosa Borghetti**, soprannominata **Topolino**.

Da qui proseguono la marcia verso il valico di Pertica Alta, deviando poi sulla destra verso la val Cea, superata la quale si raggruppano in due distinte cascate di Mura: 1) la cascina «Vas», posta ai piedi dell'altipiano «Nasego», dove s'insedia **Firmo** in modo da poter ricercare più facilmente i viveri presso pastori e contadini; 2) la cascina «Cea», ubicata sulla sommità della montagna, dove s'insedia il comando della brigata. I fratelli **Fiori** di Mura sono il loro sicuro punto d'appoggio informativo e logistico mentre **Gigi Flegoni** svolge le funzioni di staffetta.

Il gruppo Gheda-Speziale non si ferma qui stabilmente, ma prudentemente, come racconterà **Giuseppe (Capela) Giordani** nelle sue memorie, ogni settimana si riposiziona in luoghi differenti e distanti: le cascate di Vezzale di Irma a nord oppure a ovest nella valle del Lembro di Lodrino: siti che diverranno determinati nei primi mesi del 1945.

Non siamo rimasti sempre lì, ci si spostava in Vaghezza e in altri posti... dietro al Sonclino: ci si fermava 7-8 giorni al massimo, non di più.

Fabio Secondi, *Memorie della resistenza a Botticino*, p.62.

Le operazioni di guerriglia

Mentre in Valtrompia i garibaldini si stanno riposizionando e riorganizzando, il 6 settembre a Provaglio d'Iseo i partigiani compiono un attentato lungo la linea ferroviaria. Questo il comunicato di conferma pubblicato dalla Gnr emesso il 10.10.1944:

Il 6 corrente, alle ore 5,15, nei pressi di Provaglio, alcuni banditi collocavano sulla linea ferroviaria diversi ordigni, che al passaggio di un treno esplodevano, causando il ribaltamento della locomotiva e danneggiando circa 20 metri di binario.

Gi attentatori (**Battista Bracchi** di Provaglio d'Iseo e **Guido Turrini** di Mura) saranno arrestati nel successivo mese di novembre durante il rastrellamento condotto dalla brigata nera Tognù nella zona compresa tra il lago d'Iseo e le montagne della bassa Valtrompia.

Diverse azioni vengono realizzate dai garibaldini triumplini partendo dalle cascate di Mura, dove ben presto sopraggiungono anche altri giovani iseani, tra cui **Raffaele Botti**, che il 4 settembre ha abbandonato il suo posto di lavoro alla Aeroplani Caproni per raggiungere la base garibaldina assieme ad altri tre amici. Due operazioni in particolare meritano di essere ricordate.

1) *L'incursione alla batteria contraerea di S. Bartolomeo (24 settembre)*

La sera del 24 settembre 1944 una squadra di 5 partigiani comandati da **Sandro Ragazzoni**, dopo una lunga marcia condotta sul versante sinistro della Valtrompia “bloccava due baracche adibite a dormitorio di 20 operai specializzati e due militari tedeschi addetti a una batteria di artiglieria contraerea” situata a S. Bartolomeo - periferia nord di Brescia - “a protezione degli stabilimenti

industriali della zona”. Fra i garibaldini vi era il 29enne **Silvio Ruggeri** di Gardone Vt, che fungeva da guida, il 20enne **Luigi Gustinelli** di Carcina, il diciannovenne capogruppo **Giuseppe (Lino) Zatti** di Iseo, il 17enne **Raffaele Botti** di Iseo. Così relazionerà la prefettura di Brescia alla segreteria particolare del duce due giorni dopo:

I cinque, arrivati sul posto, si divisero in due gruppi; uno di tre e l'altro di due. I ribelli del primo badarono alle sentinelle, mentre gli altri sabotarono i cannoni e portarono via munizioni, armi, coperte, viveri. Vennero fatti prigionieri due tedeschi (che poi riuscirono a fuggire) e sette operai, utilizzati per l'occasione, nel trasporto del materiale.

Lodovico Galli, *La guerra civile nel bresciano. Fatti documenti testimonianze 1943-1945*, p. 58.

2) L'attacco alla colonna Gnr ai «Piani di Mura» (30 settembre)

Il 30 settembre a Mura arrivano un centinaio di fascisti del 40° battaglione Gnr di Idro che sparano con mortai e mitragliatrici pesanti in direzione della montagna dove sono attestati i garibaldini. **Carlo Speciale** raduna gli uomini alla cascina «Vas» e decide di attaccare i fascisti ma non direttamente in paese, bensì lontano dal centro abitato, cioè verso Casto, per evitare rappresaglie contro la popolazione. Raggiunta la posizione stabilita ai «Piani di Mura», i partigiani si appostano nel bosco suddivisi in tre squadre, in attesa dell'arrivo dei fascisti e del segnale d'attacco del comandante **Tito**. Al suo ordine incomincia la sparatoria, alla fine della quale i garibaldini contano un solo ferito leggero mentre i fascisti lasciano sul terreno cinque morti e tre prigionieri – una trentina secondo i garibaldini - come documentato dai notiziari Gnr del 7 e del 9 ottobre:

Il 30 settembre u.s., il 40° battaglione mobile della G.N.R. **in azione di rastrellamento** nel territorio del lago d'Idro, subiva le seguenti perdite: morti un sottufficiale e 7 legionari, disperso un milite e feriti 3 militi. Si fa riserva di ulteriori notizie.

(...) sono caduti 5 militi della G.N.R. e sono rimasti dispersi altri tre militi. sono caduti 5 militi della G.N.R. e sono rimasti dispersi altri tre militi” (...) Dei fuori legge tre morti sono stati accertati, mentre altri sono probabili e vari sono i feriti sottratti dagli stessi banditi.

L'attacco partigiano era stato deciso anche come risposta al rastrellamento nazifascista svoltosi a Mura all'alba del 21 agosto che aveva causato la morte di due partigiani della brigata Perlasca (**Bruno Bonetti** e **Mario Giupponi**), l'incendio di due case dei fratelli **Fiori** oltre a quella del **Flegoni**, il furto di tutte le mucche della 55enne **Aurelia Gabrielli**, vedova Fiori, madre di nove figli. L'arrivo dei fascisti era stato favorito da una spia locale e da **Giacomo Mensi**, appartenente alla banda Sorlini.

Finito il combattimento ai «Piani di Mura», l'intera brigata garibaldina si porta alla cascina «Vas» - dove i tre prigionieri fascisti vengono fucilati - e quindi abbandona i territori di Mura e di Pertica Alta portandosi oltre l'altipiano della Vaghezza, trovando sistemazione presso l'alpeggio di Vezzale di Irma.

2.4 La nascita ufficiale della 122^a brigata Garibaldi (4 ottobre)

È il pomeriggio di mercoledì 4 ottobre del '44, quando il gruppo Gheda-Speziale, composto ora da circa 100 combattenti, si predispone ad accogliere l'arrivo del nuovo comandante militare **Giuseppe Verginella**, che in Valcamonica ha concluso il proprio compito di commissario politico della 54^a brigata Garibaldi. Il punto d'incontro è la malga comunale «Conti», posta nel punto più elevato dell'alpeggio Vezzale. **Alberto** (ridotto dialettalmente a **Berto**), questo è il suo nuovo nome di battaglia, arriva all'appuntamento accompagnato dall'ispettore provinciale delle brigate Garibaldi **Giorgio (Oscar) Robustelli**, dalla sua staffetta portaordini **Santina (Berta) Damonti** e dalla staffetta locale **Topolino Borghetti**, le uniche due donne presenti alla nascita della brigata. Si definisce l'organigramma di vertice della brigata: **Luigi (Tito) Guitti** sostituisce **Giuseppe Gheda** nel ruolo di vicecomandante militare, mentre **Carlo Speciale** e **Piero Casari** mantengono i rispettivi incarichi di direzione politica.

L'indomani, all'interno del fienile che sorge poco più in basso, avviene la presentazione del nuovo comandante agli uomini. **Alberto**, dopo avere esposto con estrema chiarezza la propria strategia ai suoi uomini e averli ulteriormente motivati, mette in programma una serie di azioni a breve termine finalizzate a ottimizzare la brigata: 1) ammodernare l'armamento; 2) rafforzare l'equipaggiamento; 3) rimpinguare le casse della brigata: tutto ciò allo scopo di condurre con efficacia colpi di mano

contro i fascisti e importanti aziende armiere e meccaniche bresciane della Rsi. Presiede quindi il tribunale marziale per giudicare i due fratelli **Vivenzi**, arrestati il giorno precedente per ordine del comando. A p. 203 del libro di Tedoldi *Uomini e fatti della resistenza bresciana*, è riportata la testimonianza di un garibaldino riferita alla loro esecuzione: “*Essi procedevano davanti al gruppo senza alcun sospetto, con i mitra a tracollo e quindi assolutamente ignari del complotto ordito contro di loro. Ad un tratto **Speciale** e **Verginella** si consultarono (...) improvvisamente «qualcuno» imbracciò il mitra e lo scaricò alle spalle dei due fratelli che caddero fulminati*”.

Il giorno dopo, 6 ottobre, si verifica un episodio carico di simbolicità e illuminante sulla figura sulla personalità di **Firmo**. Poiché i suoi compagni avevano partecipato a una messa celebrata dal parroco **don Carlo Cremona** – una specie di consacrazione simbolica della brigata - **Firmo** voleva a tutti i costi negare loro il cibo che aveva recuperato e dovette intervenire il comandante **Verginella** in persona per convincerlo a mutare tale decisione. Così ricorda il garibaldino **Lino Belleri** in una testimonianza riportata sul «Bresciaoggi» del 25.04.1978:

Sempre per quanto riguarda i rapporti con la popolazione vi è l'esempio del prete di Irma (**Don Carlo Cremona**): mai successo che alla Brigata Garibaldi fosse venuto un prete; invece quella volta è venuto, nonostante che nel nostro gruppo ci fosse «**Catòlech**» (**Firmo Pozzi**) che era su tutte le furie, diceva che portava scalogna, che c'era pericolo di rastrellamenti. **Carlo [Speciale]** diceva: “Lascia fare (...)”. In quella occasione il prete è venuto su a dire una messa e poi ha fatto una predica e bisognava sentire che predica! Siamo rimasti sorpresi perché non avevamo mai sentito un prete parlare così contro i fascisti; questo prete che è stato riconosciuto cappellano della 122^a Brigata Garibaldi, ha tirato su il morale dei giovani, tanto è vero che qualcuno ha fatto persino la comunione.

Il giorno 7 ottobre, scortato da cinque squadre ognuna composta da nove uomini, **Alberto** scende a Gardone Valtrompia dove preleva dalla fabbrica d'armi automatiche Giandomeni Visconti 68 pistole mitragliatrici con rispettivi caricatori, che giungeranno a destinazione dopo tre giorni di notturno cammino, durante il quale **Francesco Pellacini** resta ferito a una mano, curata poi in casa di **Rosa Borghetti**. Così sintetizza quel tragitto il partigiano **Pacio**:

Dopo l'azione siamo passati a Santa Maria e dal Monte di Marone, poi, sempre di notte, siamo andati sopra Pezzaze, poi fino a Collio; siamo scesi da Collio a Bovegno, dove c'era una galleria di minerali; siamo scesi di nuovo e siamo andati a finire a “Corna Bianca”. Insomma, abbiamo girato per tre giorni tutta la montagna, camminando sempre la notte.

Francesco Guerini, *Il partigiano Pacio*, p. 9.

Il giorno seguente **Verginella** si porta a Brozzo e fa saltare con la dinamite la condotta del bacino della centrale elettrica Redaelli, che occupa 3.000 dipendenti, fermandone la produzione per un mese. Due giorni dopo si porta a Brescia con altri uomini, prelevando dalla società Elettrica Bresciana 250.000 lire in contanti e il giorno dopo ancora asporta dal calzaturificio Brixia 217 paia di scarpe militari destinate ai tedeschi.

Negli stessi giorni gran parte della brigata torna ad occupare le cascine «Vas» e «Cea». Diversamente, il comandante rimane a Brescia, dove egli pone la sua residenza nonché sede operativa in via San Carlo, presso l'abitazione-casello di **Virginia Mascherpa**, utilizzando suo figlio **Orfeo Faustinoni** come portaordini. Per i dettagli delle operazioni si rinvia alla ricerca *Josip Verginella*, indicata in bibliografia.

Caccia alla brigata: i rastrellamenti d'ottobre

Nella seconda metà del mese d'ottobre i nazifascisti danno avvio nella zona di Pertica Alta e di Mura a una molteplicità di sanguinosi rastrellamenti realizzati con il dispiegamento di ingenti forze militari: Gnr di Brescia, reparti Alpini Tedeschi, reparti della Speer, Battaglione Italia (friulano), Guardia del Duce (Legione M), Brigata nera.

I rastrellamenti proseguiranno in seguito sui monti di Botticino e di Gussago. Per comprenderne la premeditata concatenazione, bisogna rifarsi alla risoluta attestazione del partigiano **Francesco (Pacio) Guerini** di Zone, ferito e catturato nel rastrellamento di Camaldoli di Gussago il 27 ottobre 1944, che così scrive nel suo racconto autobiografico:

(...) venni messo a confronto (...) con due fascisti che da alcuni mesi si erano infiltrati nella Brigata (e che avevano causato l'imboscata).

In sostanza, rivela **Pacio**, ancora prima della costituzione della 122^a brigata, nel gruppo Gheda-Speziale si erano inseriti due fascisti – i cui nominativi non vengono rivelati, ma di almeno uno si sospetta fosse originario di Mura - che in qualche modo hanno trasmesso informazioni sulla posizione dei ribelli ai propri camerati, per favorirne al più presto la cattura. Questo spiega il susseguirsi dei rastrellamenti contro i ribelli garibaldini, andati sempre a segno.

Ne sintetizziamo i cinque più sanguinosi,

1) Rastrellamento delle cascine «Vas» e «Cea» (Mura, 15 ottobre)

All'alba del 15 i nazifascisti stanno per circondare la cascina «Vas» quando le sentinelle danno l'allarme, permettendo ai partigiani di risalire la montagna e raggiungere la cascina «Cea». Qui due partigiani, appostati, sparando con dovizia di colpi al riparo di rocce immerse nella nebbia, fermano la risalita dei rastrellatori permettendo ai compagni di scendere verso Lodrino e disperdersi altrove senza subire perdite.

2) Rastrellamento verso la val Cea (Pertica Alta, 19 ottobre)

Il 19 ottobre invece, il rastrellamento partito da Ombriano di Marmentino sorprende il partigiano **Raffaele Botti** che si era recato in missione, come documenta la relazione della brigata:

Il giorno 19/10/44 cadde un altro garibaldino che stava in una missione portaordini.

Dopo averlo ferito gravemente a una spalla, i fascisti lo trascinano con una corda legata ai piedi lungo i sentieri pietrosi del bosco fino al fondovalle, abbandonando il suo corpo dilaniato presso la cascina «Tecele». Così rammenterà la staffetta **Rosa Borghetti** sul Bresciaoggi del 25.04.1977:

Hanno ammazzato **Botti** di Iseo, me lo vedo ancora davanti come se fosse adesso. Io facevo finta di raccogliere una fascina di legna e vedo 'sti fascisti che venivano giù e trascinavano **Botti** per i piedi. Arrivati in fondo, gli hanno dato una scarpata sulla testa e poi l'hanno lasciato lì, che nessuno poteva prenderlo e sotterrarlo. Solo dopo qualche giorno è stato possibile fargli il funerale.

3) Rastrellamento verso la cascina «Cea» (Mura, 26 ottobre)

Il terzo rastrellamento prende di mira direttamente la base del comando garibaldino posta sull'altura di «Nasego», già abbandonata dalla brigata. Qui però trova atroce morte il 44enne garibaldino **Mario Donegani**, già sopravvissuto alla strage fascista compiuta dalla banda Sorlini il 13 novembre 1943, quando era stato gravemente ferito da una raffica di mitra mentre erano stati uccisi il saretino **Luigi Gatta** e i bresciani **Arnaldo Dall'Angelo**, **Guglielmo Perinelli** e **Rolando Pezzagno**.

Così racconta quanto avvenuto **Francesco Guerini**:

(...) nel tornare all'accampamento, che era posto tra Marmentino e Mura, abbiamo preso alcuni uccelli che erano finiti negli archetti; quando siamo arrivati alla cascina, il gruppo non c'era più: c'era solo un partigiano che ci aspettava e che aveva l'ordine di condurci alla nuova base, perché ci avevano avvertito che i fascisti ed i tedeschi stavano rastrellando quella zona.

Invece di partire subito, ci siamo fermati a mangiare gli uccelli presi, assieme ad una polenta fatta con della farina che c'era nella cascina: questa imprudenza ci costò cara. I tedeschi ed i fascisti, infatti, ci individuarono e cominciarono a sparare: noi ci rifugiammo sul retro della cascina, dove il tetto va a filo del terreno e da lì, uno alla volta ci siamo gettati verso un burrone che distava una dozzina di metri.

Per poter fare questo, quelli che rimanevano alla cascina impegnavano i tedeschi: dopo che i primi due furono usciti andai anch'io, arrivai di corsa al burrone e mi lasciai rotolare dalla scarpata, finendo in un bosco sottostante dove ritrovai i miei compagni. Per permetterci di salvarci il partigiano **Donegani** di Brescia si sacrificò: lo intravidi mentre fuggivo, colpito dai proiettili traccianti dei nazi-fascisti che successivamente lo bruciarono agonizzante nella cascina.

I tedeschi continuarono il rastrellamento e noi, un po' per paura, un po' per disperazione, scavammo delle buche sotto le foglie e ci sotterrammo lì. Benché avessero i cani, i fascisti non ci trovarono. Quella notte ci siamo rifugiati in un fienile ed il giorno dopo ci hanno trovato i nostri compagni.

Francesco Guerini, *il partigiano Pacio*, pp.8- 9.

La tripartizione della brigata

Il comando della 122^a brigata dopo il primo rastrellamento del 15 ottobre aveva deciso di dividersi in tre distinti gruppi di circa 30 uomini ciascuno e di avviarsi verso tre diverse destinazioni. Così di fatti stava avvenendo e il racconto di **Pacio** ci svela come alcuni garibaldini fossero in ritardo.

1) Un primo gruppo, composto da **Tito, Giuseppe Gheda e Leonardo Speciale** raggiunge il giorno 17 ottobre una grande cascina posta nelle vicinanze del colle di San Vito (566 m), in prossimità dell'abitato montano di San Gallo. Dopo una settimana tuttavia i partigiani si riposizionano in alcune cascine insistenti sul monte Fratta, che s'eleva tra San Gallo e Castello di Serle.

2) Un secondo gruppo, comandato da **Sandro Ragazzoni** si attesta in cascine sparse sulle colline tra monte Quarone e Brione, ponendo la sede del comando alla cascina "Tre Paùli", già base nell'ottobre del '43 del gruppo del **ten. Martini** e del **cap. Bianchi**.

3) Il terzo gruppo infine, guidato dai gardonesi **Silvio Ruggeri, Giovanni Casari** e di cui fanno parte **Firmo, Angelo Moreni e Lino Belleri**, si era spostato inizialmente verso l'altipiano di Pertica Alta, trovando rifugio in alcune baite ubicate attorno a Livemmo, suddivisi in 5-6 per cascine. Tuttavia, in seguito al rastrellamento del giorno 19, il gruppo aveva deciso di trasferirsi più lontano, sulle alture di Iseo. Il tragitto di questo gruppo – raccontato da **Silvio Ruggeri** e tutto percorso sotto una pioggia scrosciante - prende avvio discendendo in Valsabbia e quindi risalendo sui monti di Lumezzane per giungere sul versante montuoso di Carcina, scendere a Costorio, nella bassa Valtrompia, proseguire lungo il corso del fiume Mella fino a raggiungere nottetempo – siamo verso la mezzanotte del 26 – l'ex seminario dei Camaldoli, ubicato sul colle Navezzone, che s'eleva tra Gussago e S. Vigilio di Concesio.

4) Rastrellamento della località «Camaldoli» (Gussago, 27 ottobre)

Il rastrellamento giunge improvviso la mattina del 27 ottobre, certamente favorito dai fascisti infiltrati in brigata scesi durante la notte ad avvertire i camerati di S. Vigilio, prontamente inquadrati come brigata nera Tognù sotto il comando di **Ferruccio Sorlini e Gianni Cavagnis**. La conferma dell' «imboscata» viene dalla voce narrante del partigiano **Francesco Guerini**, che racconta anche il suo ferimento e del suo successivo arresto. Nel combattimento di quella mattina viene ferito a morte il 23enne garibaldino **Santo Moretti**, originario di Crema, alla testa il milanese **Carlo (Balilla) Grossi** e alla gamba l'iseano **Giovanni Belotti**, mentre vengono catturati il 19enne iseano **Giuseppe Zatti**, il ventenne clarense **Mario Bernardelli** e il ventenne **Silvestro Romani**, di S. Eufemia.

Si era trattato di un'imboscata che aveva coinvolto tutta la Brigata. Infatti ho poi saputo che nel giro di due o tre giorni anche gli altri gruppi furono attaccati e subirono perdite; nello scontro della Stella, poi, non riuscirono nemmeno a sparare. Dopo la cattura ci hanno portato alla Stocchetta, dove c'era il comando della "Tognù"; lì ci hanno buttato per terra e poi sono arrivati il federale fascista e quelli della squadra Sorlini. Noi feriti, per intervento della Croce Rossa, non fummo fucilati, ma mandati all'ospedale militare di Nave, dove siamo rimasti - piantonati - per un mese e mezzo (nonostante questo la ferita alla gamba mi guarì definitivamente soltanto dopo il mio ritorno da Mauthausen).

Da Nave fui portato alla Stocchetta: durante il giorno aiutavo in cucina e la notte mi mettevano in cella. Sono rimasto lì fino a che non venni messo a confronto prima con una persona di Marone che credevo mio amico e che invece lavorava segretamente per l'OVRA, e poi, con due fascisti che da alcuni mesi si erano infiltrati nella Brigata (e che avevano causato l'imboscata). Alla Stocchetta vidi anche altre persone di Marone che stavano con i fascisti: non mi fecero niente, non mi aiutarono ma non mi fecero nemmeno del male. Benché io avessi sempre sostenuto di aver fatto soltanto il cuoco per i partigiani e di non aver mai sparato, le testimonianze mi furono fatali e fui costretto ad ammettere le mie "responsabilità".

Dopo questo riconoscimento, dalla Stocchetta mi trasferirono alle celle che si trovavano in una caserma vicino al tribunale e qui venni nuovamente sottoposto ad interrogatori ed a confronti con coloro che mi denunciavano. Sono rimasto lì 10-12 giorni e poi sono stato portato a Canton Mombello, in cella di isolamento sotto il controllo delle Ss.

Francesco Guerini, *Il partigiano Pacio*, pp.11-12.

5) Rastrellamento del monte «Fratta» (Botticino, 28 ottobre)

Su questa montagna il rastrellamento fascista giunge improvviso prima dell'alba del 28 ottobre e provocherà tre vittime. Il giorno precedente il brigadiere della Gnr **Angelo Casali** di Botticino, travestito da cacciatore, era arrivato fino alla cascina «Fratta» occupata da otto garibaldini per un sopralluogo di verifica. L'indomani mattina arriva il rastrellamento.

Alle ore 4 **Giuseppe Gheda**, di sentinella, dà l'allarme ma l'attacco fascista sorprende i garibaldini rimasti all'interno della stalla, che decidono un immediato piano di fuga. Alcuni escono

immediatamente protetti dal fuoco di sbarramento dei compagni mentre altri, pur usciti ma bersagliati da pallottole, ritornano indietro, ad eccezione del partigiano francese che riesce a salvarsi. **Giuseppe Giordani** di Iseo e **Andrea Omodei** di Bovegno si immergono nella cisterna d'acqua celata da legna e fogliame e, non visti, vi resteranno fino alla dipartita dei fascisti.

Altri tre partigiani vengono invece catturati dai fascisti penetrati nella stalla. I tre vengono duramente percossi, quindi condotti all'esterno e barbaramente trucidati: due nelle adiacenze e il terzo un centinaio di metri più in basso, nel prato. Alle 8,30 tutto è finito.

Trovano così la morte il 22enne livornese **Giuseppe Biondi**, il 19enne **Beniamino Cavalli**, residente a Iseo, il 20enne iseano **Francesco Di Prizio**. Resteranno feriti **Giuseppe Gheda** e il gardonese **Giovanni Ciocchi**, che il successivo 12 gennaio 1945 sarà catturato a San Gallo durante una mirata operazione di accerchiamento e deportato a Mauthausen. Il 5 dicembre, alle 6 del mattino, il brigadiere della Gnr **Casali** sarà ucciso presso casa da un commando garibaldino.

6) *Rastrellamento da Polaveno a monte Quarone (28 ottobre)*

Lo stesso giorno dell'eccidio avvenuto alla Fratta, un rastrellamento ad ampio raggio viene effettuato dalla brigata nera Tognù guidata dai comandanti Sorlini e **Cavagnis** partendo dai monti di Polaveno e Vezzale, durante il quale vengono catturati sei prigionieri inglesi rifugiati in due stalle dislocate sulle colline. In prima fila, scortati dai rastrellatori, vi sono i due partigiani **Bernardelli** e **Zatti** catturati il giorno precedente ai Camaldoli, obbligati a fare da esca per i compagni sbandati. In effetti lungo il crinale sud del monte «Pernice» si era dislocato il gruppo diretto da **Sandro Ragazzoni**, che tuttavia riesce a dileguarsi.

I due garibaldini **Bernardelli** e **Zatti** al termine del rastrellamento vengono fucilati in località «Sella dell'Oca». Così ha raccontato nelle sue memorie **Angelo Moreni**:

Verso le 17 echeggiarono le prime raffiche di mitra. Ci mettemmo in cammino. Guidavo il gruppo e la prima tappa doveva essere il «Palazzo di Quarone». Qui dovevamo dividerci e proseguire poi in direzione dei paesi assegnati.

Ad un certo momento una scena orribile si presentò: due cadaveri coperti erano stesi al suolo davanti al «Palazzo». Fu un attimo, non esitai, mi buttai sul lenzuolo, lo strappai, e mi si presentarono in una pozza di sangue due teste massaccate, quasi irriconoscibili.

Entrammo nella casa del contadino sita a pochi metri: attorno al fuoco vi era un'intera famiglia terrorizzata che piangeva. Prendemmo una lampada a petrolio e andammo verso i due cadaveri; erano i garibaldini **Mario Bernardelli** di anni 20 e **Giuseppe Zatti** di anni 19. Il contadino ci raccontò che la sua famiglia, compresi i bambini, era stata costretta ad assistere alla fucilazione dei due poveri giovani catturati il giorno precedente nel combattimento dei Camaldoli. Portati alla Stocchetta i briganti neri di **Cavagnis** li avevano barbaramente torturati senza ottenere da essi una sola parola. Il giorno seguente vollero festeggiare il 28 ottobre fucilandoli.

Angelo Moreni, *Dall'Azione Cattolica a combattente per il comunismo*.

La scoperta degli autori dell'omicidio Sebastiani

Così scriveva in data 29 ottobre il quotidiano «Brescia repubblicana»:

L'altra mattina verso le undici una squadra della compagnia alpina della Val Trompia appartenente alla Brigata nera «Enrico Tognù», mentre si trovava nella zona Camaldoli, comune di Gussago, veniva fatta segno a colpi di arma da fuoco sparati da una cascina (...)

La banda, comandata da certo **[Giovanni, ndr] Casari** un fuorilegge di Gardone V.T., e che faceva parte della brigata Garibaldi, è la stessa che ha compiuto l'assassinio di **Oswaldo Sebastiani**, presidente della Corte dei conti, i furti alla società Elettrica Bresciana, e ad una fabbrica d'armi della provincia, e che operò la cattura di militari italiani e germanici della batteria contraerea di S. Bartolomeo.

Due dei fuorilegge catturati, autori confessi dei crimini anzidetti, sono stati passati per le armi (...)

I fascisti non avevano mai smesso di indagare sull'uccisione di **Oswaldo Sebastiani** e la verità verrà scoperta proprio in seguito alla cattura di **Giuseppe Zatti** e **Mario Bernardelli**, portati dopo l'arresto ai Camaldoli nella caserma della brigata nera alla Stocchetta e ivi crudelmente interrogati fino a tarda sera.

La segreta base garibaldina di Provezze

Dopo il duplice rastrellamento del 27 e del 28 ottobre il distaccamento garibaldino guidato da **Giovanni Casari** e **Silvio Ruggeri** si sfalda. **Firmo Pozzi** scende a Provezze insieme a **Lino Belleri** mentre altri garibaldini, tra i quali **Egidio Vianelli**, **Giuseppe (Capela) Giordani** si nascondono in ripari disponibili sulle colline di Iseo. Provezze non è una meta qualsiasi: custodisce in sé la segreta logistica del comando garibaldino della zona, costituita da un deposito d'armi e munizioni, di uno spazio sicuro, ben occultato che fa da sede per il ritrovo dei comandanti. Il tutto ricavato all'interno di strutture agricole pertinenti alla parrocchia e gestite dalla famiglia **Gavazzi**.

Così rammenta il partigiano gardonese **Angelo (Lino) Belleri**, riferendosi proprio a questo rifugio dove trovò scampo il 31 ottobre dopo l'ultimo rastrellamento:

Più avanti incontro per caso **Firmo Pozzi** detto il “**Catòlech**”: “Che fai tu qua? C'è il rastrellamento!”. Allora saliamo verso il cocuzzolo di Vesalla [Vezzale, *ndr*]. Allora decidiamo di andare a vedere dove di solito il nostro gruppo prendeva il pane, per controllare se erano passati (ormai era già passato il mezzogiorno). Io avevo un impermeabile sul tipo di una mantellina militare. Dal bottegaio mi faccio riconoscere e chiedo se son passati a prendere il pane, ma lui mi risponde che non ha visto nessuno. Allora scendiamo giù verso Iseo, a Provezze e ci nascondiamo per passare la notte da un contadino, un mezzadro che collaborava con noi, che ci porta anche da mangiare nel posto dove dormiamo ben al sicuro. Rimaniamo lì 2 o 3 giorni finché arriva **Verginella** con la “**Berta**”, quella che diventerà mia moglie. Su un notes **Verginella** appunta chi c'è e chi non c'è per verificare le perdite dopo il rastrellamento. Poi mi ha ordinato di andare su a Marcheno (...)

Giovan Battista Sabatti, Angelo Belleri, *Memorie resistenti*, pp. 53-54.

Il racconto di **Lino** si fa più preciso in un'intervista concessa all'autore all'inizio del 2014 in occasione della composizione della ricerca sulla storia di **Berta**:

(...)Poi scendiamo giù verso Iseo, a Provezze, diretti da un contadino che collaborava con noi. Bussiamo, ci apre ma ci avverte che è pericoloso fermarsi da lui. Allora **Firmo**, che conosce molto bene la zona, mi guida da un mezzadro che governava un'altra cascina e lì ci nascondiamo nel fienile per passare la notte. Sarà lui a portarci da mangiare. Qui nel fieno aveva predisposto una buca profonda, dove potevamo stare sicuri e protetti, coperti dal fieno. Rimaniamo lì due o tre giorni finché un giorno, accompagnati da una staffetta, arrivano **Verginella**, **Carlo Speciale** e la staffetta “**Berta**”, che diventerà mia moglie.

Noi stavamo mangiando un panino e ci ritiriamo prontamente nella buca. Anche **Berta** scende con noi ed è la prima volta che la vedo. È piccola e snella, ben vestita, con un tocco d'eleganza: indossa una gonna e porta in testa un bel cappellino con visiera. In quella buca non stavamo per niente comodi, ma lei sfoggia una calma interiore che ci pervade e rasserena. **Verginella** ce la presenta, poi su di un taccuino comincia a prendere appunti su chi è sopravvissuto al rastrellamento e chi è rimasto disperso, verificando le perdite e chiedendomi notizie di un compagno in particolare.

Alla fine, prima di congedarsi, mi ordina di recarmi a Marcheno, al «Ruc», la mia casa, lasciando lì il mitra e portandomi solo la pistola.

Firmo resta qui da solo. A Ponte Zanano, come mi aveva detto il comandante, trovo ad aspettarmi la staffetta **Ermanno Zanoletti**, che mi accompagna fino a casa mia.

Santina Damonti. *In volo con Berta*, pp. 43-44.

Altri particolari **Angelo Belleri** e sua moglie **Santina Damonti** li racconteranno in un'intervista concessa ai ricercatori provagliesi nel 1992:

Angelo Belleri. Dopo il rastrellamento di Quarone, **Firmo** ci ha condotto a Provezze per nasconderci nella casa dei **Gavazzi**, che era di proprietà del prete e stava dietro la chiesa, ma lui non lo sapeva.

Siamo rimasti nascosti alcuni giorni in una stanzetta utilizzata in caso di pericolo. Questa stanza era piuttosto piccola e ricoperta dal fieno ma aveva un finestrino che guardava fuori, dal quale abbiamo potuto scorgere **Adele** con la figlia **Antonina** [venute a salutare Firmo, *ndr*]. Pochi giorni dopo la nostra partenza sono arrivati i fascisti che hanno arrestato i **Gavazzi**, portandoli in Germania. Forse il prete, che abitava di fronte alla casa dei **Gavazzi**, ha avuto sentore che noi fossimo nascosti lì.

Santina Damonti. Sono ritornata in quella casa qualche giorno dopo e c'era la loro mamma che piangeva.

I **Gavazzi** avevano già aiutato altri partigiani e il prete lo sapeva. Sapeva che c'era qualcosa...

Un giorno, quando eravamo un po' lontani, indicandomi il prete con il dito, **Firmo** mi dice: “Guardalo lì lo

spione, che ha già mandato in Germania un mucchio di gente...". **Firmo** sapeva che ne aveva già fatti prendere tanti...

Angelo Belleri. (...) Sono arrivati i fascisti dopo qualche giorno che noi eravamo partiti. **Tita, Paolino** ed altri due o tre sono riusciti a scappare mentre i fratelli **Gavazzi** li hanno presi e portati in Germania.

Firmo mi ha detto: "Questo è opera del prete!" E l'ho pensato anch'io. Non c'era motivo. Ce l'avevano con questi ragazzi perché sapevano che erano in contatto [con la resistenza, *ndr*]. Difficilmente ci pescavano in quel nascondiglio. Certo, se bruciavano il fienile... Siamo riusciti appena a partire...

Santina Damonti: I **Gavazzi** avevano già aiutato altri nostri partigiani e il prete lo sapeva. Sapeva che c'era qualcosa (...)

Dopo l'ennesimo rastrellamento del 28 ottobre i due distaccamenti garibaldini della 122^a dispersi sui monti tra Brione e Gussago, unitamente a quello attaccato sul monte Fratta, si frantumano ulteriormente in sottogruppi e i partigiani superstiti si sparpagliano in case e casine, sia in Valtrompia che alla Bassa, in attesa di nuovi ordini e di potersi ricongiungere.

È così che i garibaldini superstiti trovano rifugio presso abitazioni fidate, proprie – come è avvenuto per **Lino Belleri** al «Ronco» di Marcheno, o come è stato per **Mario Zoli** e **Rino Trevaini** presso **Cecilia Tanfoglio** a Magno, oppure per **Angelo Moreni** presso la famiglia **Rizzinelli** a Marcheno. Qui, in località «Dossolino» di Aleno vengono pure sotterrate le armi della brigata.

2.5 La feroce repressione di novembre

In novembre i fascisti danno inizio a un'intensa caccia all'uomo per catturare i ribelli garibaldini sbandati superstiti. Due sono gli eventi principali su cui si sofferma la nostra narrazione, oltre a un terzo di minore importanza, avvenuti in tre giorni consecutivi: il primo avvenuto a Sarezzo martedì 7, il secondo a Provezze mercoledì 8 e il terzo a Brescia giovedì 9.

1) Sarezzo: l'arresto di Rodolfo e Pietro Pozzi e di suo figlio Mario

Pietro e **Rodolfo Pozzi** avevano da un po' di tempo lasciato la formazione garibaldina a causa di una dolorosa sciatica sofferta da **Rodolfo** e avevano trovato rifugio sul monte dietro la sua casa, in una località denominata «Fort Macallè», di proprietà dell'amico **Lorenzo Belleri**.

Il 6 novembre **Rodolfo**, accompagnato dal fratello, lascia il provvisorio rifugio per farsi visitare in casa sua dal medico condotto **Gaetano Apicella**. Purtroppo, il mattino seguente, la casa viene circondata da militi fascisti della Gnr e soldati tedeschi, certamente quivi giunti in seguito a una spiata, dal momento che a guidarli sono alcuni componenti della banda Sorlini, mentre lo stesso capobanda si è fermato a Ponte Zanano ad arrestare **Lorenzo Belleri**, prelevando in sua vece il figlio **Spartaco**, offertosi spontaneamente per salvare il padre, giacente ammalato nel letto.

Così, sia **Spartaco** che **Rodolfo** e **Pietro** assieme a suo figlio **Mario** vengono arrestati e condotti nel carcere di Canton Mombello di Brescia su ordine della Gnr e a disposizione delle Ss. Qui saranno sottoposti a tortura e il 20 novembre trasferiti nel campo di Bolzano-Gries, dove rimarranno fino al 14 dicembre, per essere infine deportati nel lager di Mauthausen il giorno 19 tramite la Sicherheitspolizei (Sipo-Polizia di sicurezza) di Verona.

Quivi giunti, inizierà per loro una vera e propria via crucis che si concluderà con la loro eliminazione fisica, avvenuta in rapida successione: **Pietro** l'11 marzo 1945 per insufficienza cardiaca acuta, collasso nel sottocampo di Melk, dove era stato trasferito il 3 gennaio 1945 assieme al figlio **Mario**; **Rodolfo** il 15 marzo per insufficienza cardiaca acuta; infine **Mario** il 24 aprile per insufficienza cardiaca acuta, polmonite. Per maggiori dettagli rimandiamo al punto 6.3 del capitolo Annotazioni.

2) Provaglio: l'arresto dei quattro fratelli Gavazzi

Finora non era stato possibile ricostruire con certezza alcuni dati fondamentali relativi alle vicende resistenziali, carcerarie e deportazionali di quattro dei fratelli **Gavazzi** di Provezze. L'archivio storico dell'Anpi di Brescia ha permesso di colmare questa lacuna. Bisogna tuttavia precisare che è solamente **Girolamo**, in un documento accessorio alla domanda di riconoscimento della qualifica di partigiano, a fare espresso riferimento al campo di concentramento austriaco di Linz (sottocampo di Mauthausen) - destinazione estendibile anche ai suoi fratelli - mentre la validazione delle rispettive

date di ingresso ed uscita dal carcere di Brescia sono state estratte da una certificazione annessa alla domanda richiesta in data 30.08.1946 dall'Ufficio Organizzazione.

La militanza resistenziale e gli arresti dei quattro figli di Pietro e Maria Gavazzi di Provezze

N.	Dati anagrafici	Descrizione attività e riconoscimento ufficiale
1	Battista nato il 24.08.1920, contadino, 5° elementare. Ha prestato servizio militare nel corpo degli alpini per 45 mesi, conseguendo il grado di sergente. Nome di battaglia: Tito	Con la formazione Sella-Lorenzini dal 15.09.1943 al 20.01.1944, con la 54ª e la 122ª brigata Garibaldi dal 03.02.1944 al 08.11.1944. Mansioni svolte col gruppo Lorenzini: rifornimento armi ai gruppi diretti in montagna e rifornimento viveri alla brigata. Azioni armate con la 122ª brigata Garibaldi: 09.09.1944 disarmo Gnr a Ospitaletto; 10.09.1944 disarmo Gnr a Rovato; 10.10.1944 disarmo Ss a Saiano; 22.04.1945 attacco a Provezze. Arrestato in data 08.11.1944 e rilasciato il 15.02.1945 " <i>imputato quale capo gruppo partigiani</i> ". > Riconoscimento della qualifica di partigiano della 122ª brigata Garibaldi, per un periodo di mesi 18 e giorni 25.
2	Paolo nato il 28.09.1922, contadino, 5° elementare. Ha prestato servizio militare nel corpo degli alpini per 19 mesi, conseguendo il grado di caporale maggiore. Nome di battaglia: Lana	Con la formazione Sella-Lorenzini dal 15.09.1943 al 20.01.1944, con la 54ª e la 122ª brigata Garibaldi dal 02.02.1944 al 08.11.1944. Mansioni svolte col gruppo Lorenzini: portaordini e rifornimento viveri alla brigata. Azioni armate con la 122ª brigata Garibaldi: 09.09.1944 disarmo Gnr a Ospitaletto; 10.09.1944 disarmo Gnr a Rovato; 10.10.1944 disarmo Ss a Saiano; 02.11.1944 colpo vestiti a Porta Trento; 04.11.1944 attacco a Provaglio; 22.04.1945 attacco a Provezze. Arrestato in data 08.11.1944 per motivi partigiani, entrato nelle carceri giudiziarie di Brescia in data 09.11.1944 e uscito l'11.02.1945. Rientrato dalla Germania il 15.05.1945. > Riconoscimento della qualifica di partigiano della 122ª brigata Garibaldi per un periodo di mesi 19.
3	Girolamo nato il 11.09.1924, contadino, grado di istruzione 5° elementare. Nome di battaglia: Sener	Con la 54ª e la 122ª brigata Garibaldi dal 09.02.1944 al 08.11.1944. Mansioni svolte col gruppo Lorenzini: staffetta, rifornimento viveri alla brigata, rifornimento armi ai gruppi diretti in montagna. Arrestato in data 08.11.1944, entrato nelle carceri giudiziarie di Brescia in data 08.11.1944 e uscito l'11.02.1945 per essere deportato nel campo di concentramento di Liens (Austria) dalla quale ha fatto rientro il 15.05.1945. > Riconoscimento della qualifica di partigiano della 122ª brigata Garibaldi, per un periodo di mesi 14 e giorni 16.
4	Giuseppe nato il 28.10.1925, contadino, grado di istruzione 5° elementare. Nome di battaglia: Pino	Con la formazione Sella-Lorenzini dal 15.09.1943 al 20.01.1944, con la 54ª e la 122ª brigata Garibaldi dal 03.02.1944 al 01.11.1944. Azioni armate con la 122ª brigata Garibaldi: 10.07.1944 disarmo Gnr a Rovato; 08.09.1944 disarmo Gnr a Ospitaletto; 10.10.1944 disarmo Ss a Saiano; 10.10.1944 altre; 22.04.1945 attacco a Provezze con la Ss. Arrestato in data 08.11.1944 per motivi partigiani, entrato nelle carceri giudiziarie di Brescia in data 09.11.1944 e uscito l'11.02.1945. Rimpatriato dalla Germania il 15.05.1945. > Riconoscimento della qualifica di partigiano della 122ª brigata Garibaldi per un periodo di mesi 19.

L'arresto di **Battista, Paolo, Girolamo e Giuseppe Gavazzi** costituisce un chiaro segnale della volontà repressiva del regime e di tenere sotto pressione le forze partigiane comuniste locali. Ma rappresenta altresì per il comando garibaldino la prova del collaborazionismo del parroco con le autorità nazifasciste, tanto più pericoloso in quanto in quel fienile, di proprietà parrocchiale, era giunto in segreta missione pochi giorni prima il comandante **Verginella** in persona, contro cui i fascisti stavano conducendo una caccia spietata. Una cosa pare certa.

Dell'arresto dei tre famigliari **Pozzi** avvenuto a Sarezzo il 7 novembre e dell'arresto dei quattro fratelli **Gavazzi** compiuto a Provezze l'indomani non vi è alcuna traccia documentale ufficiale, a

riprova che tali evenienze sono state verosimilmente organizzate dalla banda Sorlini, pur in cooperazione con i comandi locali della Gnr, di norma a loro completo servizio.

3) Brescia: l'arresto inconfessabile

Il terzo arresto si realizza il giorno dopo, 9 novembre, nella città di Brescia, in conseguenza di un'azione repressiva attuata direttamente dalla Gnr, come riferito nel notiziario del giorno 15:

*Il 9 corr. in Brescia, la G.N.R. catturava un fuori legge ricercato, appartenente alla banda che assassinò **Sebastiani**. L'arresto permetteva di individuare un'altra banda che uccise un brigadiere della G.N.R..*

Il nome di questo partigiano non viene reso noto, allo scopo di poterlo utilizzare contro i suoi stessi compagni, come traspare con tutta evidenza dall'informativa fascista. I martiri di questo ignoto accusatore probabilmente sono stati il provaglioese **Giuseppe Ghitti**, che verrà arrestato a Iseo il 20 novembre e il camuno **Giacomo Rosa**, catturato a Provaglio il 22 novembre. Entrambi saranno fucilati al cimitero di Provaglio il 19 dicembre. Purtroppo non saranno le sole vittime. Molti altri garibaldini verranno catturati a partire dall'11 dicembre, tanto da provocare il crollo della colonna garibaldina della 54ª operante in città e dell'intera rete della 122ª brigata Garibaldi, fino a che il 24 dicembre verrà tradito e catturato lo stesso comandante **Verginella**, assassinato poi dalla squadra politica della questura il 10 gennaio del nuovo anno.

L'ultimo periodo con la 122ª brigata

Dopo l'arresto dei fratelli Gavazzi **Firmo** ripara sui monti di Iseo, trovando ospitalità presso un'abitazione di contadini e continua ad operare come commissario politico del distaccamento garibaldino della 122ª brigata Garibaldi mentre il comando militare passa al ventenne provaglioese **Egidio Vianelli**. Per comprendere pienamente il significato degli avvenimenti che a livello locale allora si sono succeduti bisogna inquadrare il versante resistenziale Ome-Provaglio-Iseo come una linea di trincea della 122ª sotto la direzione militare di **Alberto Verginella**.

La situazione per la brigata triumplina era diventata particolarmente difficile in seguito ai rastrellamenti di ottobre e la tensione interna si era nettamente intensificata, motivo per cui era indispensabile avviare un'accorta strategia difensiva di sopravvivenza oltre che per alimentare l'attacco contro obiettivi nemici in città. **Verginella** decide quindi di utilizzare il territorio compreso tra Ome e Iseo come retroterra per il reclutamento di suoi uomini. Del resto, il dislocamento degli uomini in pianura e attorno alla città era stato deciso nella riunione generale del comando di brigata, come relazionato dall'ispettore provinciale **Robustelli** in data 11 novembre:

*(...) La 122ª Brigata Garibaldi conserva intatta la sua consistenza di Brigata d'Assalto e per ora dislocata in pianura agirà nelle vicinanze della città e quando sarà necessario nella città stessa. Il capoluogo rappresenta un insieme di obiettivi bellici concentrati i quali danno la possibilità di azioni di guerriglia e di sabotaggio di grande importanza e rilievo. Notata la debolezza dell'organizzazione politica locale e l'attentismo molto accentuato nei compagni bresciani, il compagno **S.F.** ha dato il suo consenso per queste azioni nella città stessa le quali serviranno a scuotere l'apatia generale delle masse. Il Comando di Brigata avrà una sede volante e sia il Comandante che il Commissario giornalmente manterranno il contatto con i loro uomini opportunamente dislocati in piccoli gruppi nei paesi limitrofi alla città.*

Relazione dell'ispettore provinciale **Giorgio Robustelli**, riportata integralmente nelle Fonti documentali, n. 12.

Gli uomini di riferimento nell'area del Sebino sono **Firmo** ed **Egidio Vianelli** a Provaglio, **Angelo Zatti** a Iseo, incontrato per la prima volta a fine ottobre grazie alla intermediazione di **Giacomo Maffezzoni** e immediatamente nominato commissario politico. Infine, verso la fine di novembre, realizza l'incontro con i partigiani di Ome, ospite per una settimana in casa **Vanoglio**.

È probabilmente in questi giorni che si decide di dare un forte avvertimento ai fascisti e ai loro segreti collaboratori mettendo in atto l'uccisione del 54enne parroco di Provezze **don Pietro Treccani**, avvenimento che più di ogni altro scuoterà localmente l'immaginario collettivo nella prima settimana di dicembre. Non solo per la tragica eccezionalità del fatto in sé, ma anche perché attirerà l'attenzione su quel che si muoveva nel sottofondo tra lotta di resistenza e azione di contrasto condotta dalle forze repressive con l'aiuto di spie e delatori.

Due sere prima, il comandante **Alberto** aveva portato a termine con successo in città una clamorosa azione armata, attaccando con nove uomini l'officina Fiat G.K.Mot situata a fianco della Om, distruggendo "i camion e gli uffici ed i depositi di benzina e di nafta" mentre la sera successiva un

commando gappista lancerà bombe a mano contro i “*baraccamenti delle Brigate Nere*” in via Pusterla. L’assalto alla G.K.Mot è stata l’ultima azione armata a cui **Alberto** ha personalmente partecipato mentre l’8 dicembre sarà perquisita la sua base operativa in via San Carlo e arrestata **Virginia Mascherpa**, che l’ospitava, mentre il figlio **Orfeo** verrà catturato il giorno seguente.

L’uccisione di don Pietro Treccani (5 dicembre 1944)

L’uccisione del parroco di Provezze **don Treccani**, attuata da un commando di cinque garibaldini la sera del 5 dicembre, si inserisce nel difficile clima di autodifesa e contemporaneamente di attacco della 122^a brigata Garibaldi e pertanto va inserita e compresa nello sfondo delle vicende storiche associate alla guerra di liberazione. **Don Pietro Treccani** è stato l’unico sacerdote bresciano ucciso da partigiani garibaldini in questo contesto e la vicenda merita un approfondimento, poiché le accuse coinvolgono direttamente la persona di **Firmo**. A distanza di tanti decenni, è forse possibile tentare di ripercorrere col necessario distacco della prospettiva storica la problematica vicenda di questa uccisione, partendo proprio dall’ammissione di **Firmo Pozzi**, precisando che egli, nel periodo intercorso tra il mese di agosto del 1944 e il mese di aprile 1945, ha svolto la mansione di “*capo gruppo*” della 122^a brigata Garibaldi.

1) *Sulle responsabilità*

Il 13 gennaio 1946, sulla sua domanda di riconoscimento del ruolo partigiano, in risposta al quesito “azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto”, **Firmo** ammette anche l’“*esecuzione del parroco di Provezze (don Treccani)*”. Il termine “*esecuzione*” rimanda tuttavia non a una decisione propria bensì all’effettuazione di un ordine militare impartito dal comando della brigata e ciò presumibilmente per conseguire un doppio risultato concreto immediato: 1) garantire la sicurezza della brigata e 2) prevenire la deportazione in Germania di altri civili.

2) *La vicenda*

Questa l’asettica cronaca dell’evento sintetizzata dal notiziario Gnr del 24.12.1944:

Il 5 corr., alle 19,30, in Provaglio d’Iseo, tre banditi armati si presentavano nell’abitazione dell’arciprete, don Pietro Treccani, costringendolo a seguirli. Appena fuori dell’abitazione lo freddavano con 2 colpi di pistola alla testa.

Il funerale del sacerdote viene celebrato il mattino del 9 dicembre. Iniziano immediatamente le indagini e viene fermato **Pietro Gavazzi**, padre dei quattro figli arrestati il mese precedente. Egli tuttavia riesce a dimostrare che all’ora dell’omicidio si trovava al lavoro presso la stazione ferroviaria di Iseo, ciò che fa decadere l’accusa nei suoi confronti. In effetti i partigiani avevano perfettamente calcolato la tempistica e pertanto avevano agito quando **Pietro** era al lavoro, per evitargli negative conseguenze dopo l’arresto dei figli.

Il 31enne **padre Gino del Bono** della Casa della Pace di Brescia, che si poteva considerare un vero e proprio cappellano partigiano delle Fiamme verdi, viene immediatamente inviato a Provezze in sostituzione del parroco ucciso, ma anche con l’indubitabile funzione di controllare e coordinare l’attivismo resistenziale del curato **don Scipione Sagonti**, come lui nativo nel confinante comune di Monticelli Brusati.

3) *Le cause*

Vi sono almeno tre fattori da prendere in considerazione come causa scatenante l’omicidio.

a) Don Pietro Treccani, parroco di Provezze dal 1938, è stato ucciso perché ritenuto dal commando garibaldino della 122^a brigata una spia. Questa è l’ipotesi più plausibile, confermata oralmente anni dopo da parenti di **Firmo** e da ex compagni garibaldini. Ma non è dato conoscere documentalmente gli elementi fattuali su cui si fondasse tale convincimento e che portò il commando della brigata a deciderne l’esecuzione. Nella sua testimonianza rilasciata in data 12.09.1980, **Antonietta Pozzi**, figlia di **Pietro**, ha infatti dichiarato quanto segue:

Zio **Firmo** non aveva paura. «O lo fai te o lo faccio io!» (...) Egli ha ucciso infine un prete, perché faceva portare via tutta quella gente (...) Lui diceva che siccome aveva visto lì gli altri neri della zona c’era il pericolo che li portassero via. Lui voleva agire prima, prevenirli. Avrebbe voluto intervenire, però li aveva visti da lontano. E meno male che non è intervenuto, perché non si possono immaginare le conseguenze, perché se lui accoppiava uno di loro, avrebbero fatto come alle Fosse ardeatine. Se avesse ucciso un

tedesco, avrebbero ucciso dieci italiani: quella era legge tedesca. Quel prete era di Provaglio [recte: Provezze] continuava a far portare via i giovani, gente che sapeva che non erano fascisti, li faceva portare in Germania. Era una spia, uno spione. Insomma, questo prete terrorizzava la zona. E l'hanno ammazzato (...) I contadini che lavoravano la sua terra [come **Pietro Gavazzi**, ndr] avevano i figli, quindi....

Questa è l'unica dichiarazione attendibile proveniente dai Pozzi, in merito alla vicenda dell'uccisione di **don Treccani**, che è stato possibile documentare.

b) L'episodio che certamente ha fatto da innesco per decretare la condanna a morte del sacerdote è stato appunto l'arresto dei quattro fratelli **Gavazzi (Battista, Paolo, Girolamo e Giuseppe)** abitanti a Provezze, la cui cascina – di proprietà parrocchiale - era utilizzata come importante base logistica delle brigate Garibaldi e le cui pertinenze rurali venivano impiegate anche come oculato punto di riferimento e rifugio per i garibaldini. Proprio qui, alla fine di ottobre del '44, erano riparati i partigiani della 122^a **Firmo Pozzi** e **Angelo Belleri** dopo i rastrellamenti del 27 e del 28 ottobre 1944 condotti dalla brigata nera Tognù in località Camaldoli di Gussago e sui monti tra Polaveno e Brione, celandosi in una invisibile stanzetta coperta dal fieno.

Ed esattamente qui era giunto il comandante **Verginella** accompagnato dalla sua staffetta portaordini **Santina Damonti** qualche giorno dopo – siamo ai primi di novembre - per fare il punto sulle situazione militare della brigata dopo gli ultimi rastrellamenti, che avevano causato morti, prigionieri e dispersi nelle file della 122^a.

La cascina della famiglia **Gavazzi** rappresentava dunque un faro per le brigate Garibaldi operanti in zona e sicuramente ciò era noto anche al locale distaccamento delle Fiamme verdi, capitanato dal fervente curato **don Scipione**, oltre che al parroco.

c) Chi sia stato realmente a decidere il travolgimento dei fratelli **Gavazzi** – i primi ad essere arrestati localmente nel novembre del '44, senza che questo “prelevamento” sia stato ufficialmente documentato nei notiziari della Gnr o nei mattinali della questura - non è dato sapere con certezza. Certamente i fascisti si sono avvalsi di indicazioni precise, trasmesse loro da un qualificato informatore locale più che da qualcuno dei partigiani arrestati.

La dissoluzione temporanea della 122^a brigata

Nel mese di dicembre alcuni dei partigiani fermati cominceranno a parlare, determinando una cinquantina di arresti nelle file garibaldine e portando alla dissoluzione temporanea dell'intera 122^a brigata, alla cattura a Quinzano d'Oglio il 23 del vicecomandante della 54 **Bigio Romelli** e della sua famiglia, all'arresto a Cremignane d'Iseo – avvenuto il 24 dicembre dalla polizia politica di Brescia dopo il riconoscimento effettuato dal suo diretto superiore **Giorgio Robustelli** - dello stesso comandante **Verginella**. Dopo essere stato trasferito presso la caserma della Gnr di Iseo, **Verginella** viene tradotto presso la questura a Brescia dove è “presentato grondante di sangue” al questore **Manlio Candrilli**. Dopo 15 giorni di feroci torture - bruciature ai piedi, iniezioni di soda, bastonature, cuffia restringente alla testa, taglio dei tendini di un braccio - il 10 gennaio 1945 viene fucilato al poligono di Mompiano, senza essere stato né giudicato né condannato.

Il corpo del comandante viene quindi trasportato con un camion della questura a Lumezzane e scaraventato nei pressi della caserma della brigata nera “Quagliata”, all'incrocio con la strada che scende al villaggio Gnutti, dove è attivo un distaccamento della ,edesima questura e un “lager” per detenuti politici realizzato all'interno dell'albergo Gnutti. Sulla cattura di **Verginella** lo storico Marino Ruzzenenti aggiunge interessanti particolari:

La **Berta** arriva a Cremignane di Iseo il 24 dicembre con un attimo di ritardo e vede **Verginella**, già circondato dai fascisti, e fra questi, con il volto malamente nascosto da una sciarpa **Egidio [Giorgio, ndr] Robustelli “Oscar”**, l'ispettore comunista delle brigate Garibaldi, portato lì, evidentemente, per confermare l'identità di **Verginella**. **Robustelli** però non tradì **Berta**, sua compaesana, anzi alcuni giorni prima le aveva detto di presentarsi per quella occasione con gli abiti cambiati, cappotto e cappellino, perché era stata individuata. In ogni caso ai fascisti interessava la cattura del comandante della 122^a, in cambio della quale lasciarono poi libero **Robustelli** e con lui sua moglie, che pure era tenuta in carcere probabilmente per utilizzarla come arma di pressione.

Giovan Battista Sabatti, Angelo Belleri, *Memorie resistenti*, p. 55.

2.6 La rinascita della 122^a brigata Garibaldi

A Marcheno, l'unità ricomposta sui monti

La perdita del comandante **Verginella** è un durissimo colpo per l'organizzazione della 122^a brigata Garibaldi. **Firmo** comunque resta inafferrabile e dal 3 febbraio 1945 sarà attivo nella zona di Iseo-Provaglio, compiendo almeno otto disarmi per rifornire di armi la 122^a brigata Garibaldi bis e svolgendo servizio di collegamento con la 54^a brigata, nonché di coordinamento dei vari gruppi insurrezionali della zona. Le armate sovietiche infatti e le truppe angloamericane avanzano rapidamente verso Berlino mentre i tedeschi resistono ancora lungo la linea gotica dell'Appennino. A febbraio anche in Valtrompia la 122^a brigata sta richiamando i militanti all'attività grazie all'infaticabile lavoro della staffetta **Berta**. La ricostituzione avviene nel piccolo incanto della cascina «Poffe» di Marcheno, dove sopraggiungono anche forze giovanili nuove. Comandante militare è **Tito** mentre **Piero Casari** svolge le funzioni di commissario politico.

Riprendono così le azioni militari di attacco ai nazifascisti e purtroppo in una di queste, realizzata a Sarezzo la sera del 28 marzo contro il locale distretto militare, rimane ucciso **Giulio Nicolini** di Collebeato e ferito suo fratello **Giovanni**.

Il ferito, viene condotto dai compagni dapprima a Marcheno in casa di **Angelo (Josef) Muffolini** e di sua moglie **Ausilia**, dove riceve le prime cure ma, visto la gravità della ferita, viene successivamente accompagnato da **Rosina Pellacini**, sorella del partigiano **Cecco**, da un medico chirurgo in città, il quale interviene sulla ferita trapassandola da parte a parte con un ferro arroventato. Giungono poi due partigiani, **Giuseppe (Cico) Antonelli** e **Firmo Pozzi** ad accompagnarlo a Provaglio d'Iseo per ristabilirsi e riprendere le forze.

L'insurrezione di Iseo e Provaglio

All'inizio d'aprile la linea gotica viene sfondata e le truppe alleate dilagano nella Pianura Padana per liberare l'Italia del Nord. Il 19 aprile a Brescia viene proclamato lo sciopero generale, ma proprio in quel giorno sulla montagna del Sonclino, sopra i monti di Lumezzane, i nazifascisti del 40° battaglione di Idro unitamente ai lagunari della X Mas danno inizio a un vasto rastrellamento finalizzato a sterminare i partigiani della 122^a brigata. Nella battaglia muore per primo **Giuseppe Gheda**, seguito poi da altri 17 compagni, sei dei quali verranno orrendamente seviziati dai lagunari in località «Campo di Gallo».

Il 25 aprile Iseo comincia, proprio a partire dallo stallo «Tesor» di **Angelo Zatti**, a fermare e disarmare fascisti e tedeschi, per insorgere il giorno dopo riuscendo a fermare in giornata tre colonne di tedeschi in fuga e una blindata – la più pericolosa – l'indomani, proveniente da Provaglio. L'offensiva insurrezionale non è indolore. Nel combattimento del 26 a Iseo perde purtroppo la vita il 23enne provezzese **Francesco Franchini** mentre il giorno seguente a Rodengo Saiano viene catturato il 31enne partigiano provezzese **Angelo Franchini**, fucilato l'indomani assieme ad altri otto patrioti dalle Ss del **maggiore Thaler**.

Ovviamente, anche **Firmo** partecipa in prima linea e con coraggio alla liberazione della zona, conclusa il giorno 28, insediandosi poi con il comandante della 54^a brigata Garibaldi **Nino Parisi** nella villa dell'ex podestà **Corrado Ciocia**, con il ruolo di vicecomandante.

Queste le azioni armate insurrezionali realizzate, elencate sulla sua scheda personale di riconoscimento del ruolo partigiano: “*azioni di Sulzano e Pilzone contro le forze tedesche in ritirata; azioni ad Iseo e Provaglio d'Iseo; a Saiano*”.

3. L'ARRESTO, DOPO LA LIBERAZIONE

3.1 Le ambiguità della transizione postfascista

Il primo vero atto della liberazione a Brescia è rappresentato dalla fuga dei detenuti politici dal carcere di Canton Mombello la sera del 25 aprile, mentre la città di Brescia viene liberata il 27 aprile 1945 e il Cln assume il comando sia della provincia che della città. Il giorno 27 i partigiani delle Fiamme verdi occupano il castello di Brescia, adibendolo a prigione dei fascisti, mentre il giorno seguente i garibaldini della 122^a occupano il palazzo della questura di via Musei, nelle cui carceri erano stati rinchiusi e torturati il loro comandante militare **Giuseppe Verginella** e il vicecomandante della 54^a **Bigio Romelli** assieme a sua moglie **Pina** e alla figlia 14enne **Rosi** e dove prima di loro erano stati torturati numerosi combattenti delle due brigate garibaldine.

L'ex questura fascista resterà occupata fino all'indomani, quando in città arriveranno gli Alleati, che vi insedieranno il governo militare (Amg: Allied Military Government) allo scopo di assicurare il funzionamento di tutti gli aspetti della pubblica amministrazione della città e della provincia (politici, economici, sanitari e di ordine pubblico) fino al 31 dicembre 1945.

Il ruolo di governatore provinciale di Brescia viene affidato per i primi mesi al **ten. col. Homer Smiley Robinson**, canadese, mentre il comando provinciale venne affidato al **ten. Donaldson**, inglese.

Il 28 aprile, per incarico del Cln deliberato due giorni prima, il democristiano **avv. Pietro Bulloni** assume i poteri di prefetto. Nuovo questore – e quindi capo della polizia – viene designato il comunista **avv. Alfredo Bonora**, che entrerà in carica il 1° maggio mentre il socialista **Guglielmo Ghislandi** darà avvio alla sua mansione di sindaco di Brescia l'8 maggio.

La mattina del 28 aprile l'ex podestà di Iseo **Corrado Ciocia**, dopo essere stato prelevato dalla propria abitazione dalla squadra di **Firmo Pozzi**, viene rinchiuso nelle carceri mandamentali locali, dove già erano stati imprigionati una decina di fascisti.

Due giorni dopo, il 30 aprile, l'ex podestà iseano, nato a Molfetta nel 1891, ex tenente di artiglieria ed efferato squadrista della prima ora, capo zona dei comuni del basso lago e della Franciacorta e quindi operativo nella X Brigata Nera "Enrico Tognù", sarà prelevato per ordine del Cln di Brescia assieme al nipote **Angelo Nulli**, sua guardia del corpo e autista, ed entrambi fucilati a Prevalle il 7 maggio dopo un passaggio a Brescia.

Il 1° maggio, la villa dell'ex podestà **Ciocia** viene adibita a sede del comando della 54^a brigata Garibaldi e in questa sede viene costituito il Cln di Iseo (l'atto formale è datato 1° giugno). Militarmente il ruolo di vice comandante viene assunto da **Firmo Pozzi** mentre il comando viene esercitato da **Antonino (Nino) Parisi**. Amministrativamente invece sindaco di Iseo viene nominato **Lodovico Nulli**, che da pochi giorni aveva fatto rientro dal lager di Bolzano.

Il 13 maggio il **ten. col. Ernesto Valzelli** (ex comandante del 613° Comando provinciale Gnr di Brescia), dopo essere stato prelevato dal carcere del castello di Brescia da alcuni partigiani della 54^a brigata Garibaldi, viene portato a Cevo – la capitale della resistenza in Valsavioire che il **Valzelli** stesso aveva messo a ferro e a fuoco il 3 luglio 1944 – e giustiziato con un colpo di pistola alla nuca. Il suo corpo verrà ritrovato in un bosco nei pressi del paese il 29 maggio.

Il 14 maggio il **ten. col. Arnaldo Frailich**, già operante presso la caserma provinciale dei carabinieri di Brescia, ne assume ufficialmente il comando.

Tra le prime iniziative del questore **Bonora** vi è l'istituzione, a partire dal 5 maggio, del primo battaglione di polizia partigiana, composto da circa 180 uomini provenienti per la maggior parte dalle formazioni di volontari che avevano combattuto in prima persona la lotta di liberazione contro i nazifascisti.

Il solenne funerale dei partigiani di Iseo

Nel frattempo, dopo i festeggiamenti del 1° Maggio, il comando garibaldino di Iseo si era consacrato in modo ammirevole al recupero delle salme dei tre giovani compagni uccisi in seguito ai sanguinosi rastrellamenti nazifascisti dell'ottobre 1944: 1) il 17enne **Raffaele Botti**, catturato il giorno 19 e sepolto nel cimitero di Lavino di Pertica Alta; 2) il 20enne **Francesco Di Prizio**, catturato il giorno 28 sul monte Fratta e sepolto nel cimitero di San Gallo di Botticino; 3) il 19enne

Giuseppe Zatti, catturato il giorno 27 in località Camaldoli, fucilato l'indomani nei pressi del monte Quarone e sepolto nel cimitero di Gussago.

I solenni funerali con le tre bare ricoperte di fiori e attorniate da una folla partecipe e commossa di cittadini e partigiani con le bandiere e i fazzoletti rossi percorrono il lungolago di Iseo, si snodano in via Mirolte e infine in via Pieve, raggiungendo la chiesa parrocchiale. Dopo la cerimonia religiosa, le salme dei tre garibaldini vengono portate al cimitero di Iseo dove il comandante **Angelo Zatti** pronuncia un discorso in memoria del loro valoroso sacrificio e di estremo commiato. Lungo tutto il corteo funebre le bare sono state portate a spalle a turno dai compagni della 122^a e della 54^a brigata Garibaldi, tra i quali **Firmo**, raffigurato nella foto di copertina.

3.2 La prima fase della politica anticomunista e antigaribaldina

Con il mese di maggio prende avvio a Brescia un complesso periodo che andrebbe attentamente rianalizzato e per certi aspetti riconsiderato, spaziando oltre il consolidato modello interpretativo della comune volontà di superare il trascorso fascista, di fare i conti con i maggiorenti fascisti e i collaborazionisti dei tedeschi.

Si instaura in pratica un doppio standard di prassi neodemocratica:

- uno istituzionale, collegato primariamente alla supervisione autoritaria dell'Amg e secondariamente al Cln, che fa riferimento alle idealità concepite durante la lotta di liberazione;
- uno pragmatico, informale, collegato alle nuove dinamiche ideologiche di potere interno ai partiti antifascisti e alle loro organizzazioni, anche paramilitari, di supporto.

In particolare, sia l'Amg ma soprattutto la Dc – mediante la segreta operatività anticomunista delle Fiamme verdi, mai venuta meno dai tempi della loro costituzione in quanto metamorfosi dell'Avanguardia cattolica - sono fermamente intenzionati a ridurre gli spazi di potere acquisito dal Pci clandestino durante la lotta di liberazione e a frenare la fase di protagonismo del partigianato garibaldino bresciano. È l'inizio non tanto di uno scontro giudiziario, quanto di rottura politica (informale), per interessi divergenti e contrapposti sul destino del fascismo e sul trattamento dei criminali e dei collaborazionisti fascisti, che si tradurrà nella mancata epurazione del 1945, ma anche, su diversi livelli, dell'avvio di un processo di criminalizzazione istituzionale di alcune figure di spicco delle due brigate Garibaldi bresciane: la 54^a della Valcamonica e la 122^a della Valtrompia. Queste ambiguità politiche e ostilità giudiziarie sono finalizzate a liquidare la carica propulsiva e rivoluzionaria dei combattenti per la libertà socialcomunisti che l'esperienza resistenziale aveva prodotto e a ridimensionare il loro ruolo politico mediante attacchi repressivi mascherati da interventi giudiziari, concepiti per realizzare una serie di atti di "giustizia" riparatrice.

L'obiettivo più generale è di conseguire nell'immediato il blocco delle istanze più radicali di cambiamento, il ritorno all'ordine e sul medio periodo la caduta del governo Parri, ciò che sarà conseguito il 24 novembre 1945.

Vi sono almeno tre interventi di natura politica-repressiva da riconsiderare, fra loro complementari e strettamente connessi, in quanto sovraccarichi di significato anticomunista, che rimandano a una precisa volontà ordinatrice, al di là e oltre l'Amg.

Occorre fornire dunque una nuova leggibilità di alcuni eventi che hanno come vittime designate partigiani garibaldini ed esponenti di rilievo del partito comunista, verificatisi all'interno di un apparente processo di pacificazione formale. Tutto ciò non ricade nella normalità e nemmeno è interpretabile nella logica emergenziale del periodo, ma affonda le radici nella nuova strategia politica della dirigenza democristiana e dell'intelligence delle Fiamme verdi (d'accordo con i consiglieri militari alleati?) che intendono riattivare in funzione anticomunista l'avanguardismo originario dell'Azione cattolica: colpire partigiani garibaldini per condizionare un partito comunista in cerca di protagonismo e di affermazione.

Siamo di fronte a una struttura dirigenziale e operativa a cerchi concentrici: ecclesiale, democristiana, paramilitare delle Fiamme verdi che ripropone un *modus operandi* aggiornato ma consolidato durante la lotta resistenziale. (Il caso dell'uccisione in Valcamonica del **ten. col. Meneci**, divenuto comandante garibaldino della 54^a brigata Garibaldi all'interno di un'area controllata dalle Fiamme verdi, è emblematico.)

La tattica lacerante è quella di partecipare non solo al mantenimento dell'ordine pubblico all'interno del battaglione di polizia ausiliaria, ma operando sottotraccia anche per l'instaurazione di un nuovo

ordine politico e sociale, nel quale non vi è spazio per i capi partigiani garibaldini, sostanzialmente intesi come minaccia, quindi da stoppare quanto prima, sbilanciando la democrazia nascente a proprio esclusivo vantaggio.

Ipotesi interpretativa

In questa prospettiva - e con questo obiettivo - vi sono almeno tre varianti di una stessa logica tossica da riconsiderare unitariamente all'interno del processo di metamorfosi dell'Avanguardia cattolica abbinato al processo di affermazione della Dc bresciana, tre segni corrispondenti che favoriscono la divisione e la netta contrapposizione con i partigiani garibaldini piuttosto che l'unità; tre inattesi "interventi chirurgici" praticati all'ombra del governo militare alleato per piegare a proprio favore la situazione e garantirsi l'egemonia nello spazio politico.

Il primo concerne il clamoroso arresto del comandante garibaldino **Tito** di S. Eufemia; il secondo è strettamente connesso al precedente e riguarda la rimozione del questore comunista di Brescia **Alfonso Bonora**; da questo dipende anche il terzo, rappresentato dall'arresto del vicecomandante garibaldino **Firmo Pozzi** in quel di Iseo.

Pertanto, interventi che appaiono del tutto casuali e motivati dalle circostanze, assumono invece un significato ben diverso e dalle complesse implicazioni, come varianti d'uno stesso copione. Chi viene colpito a distanza di due soli mesi sono i comandi garibaldini: **Tito** per la 122^a e **Firmo** per la 54^a; nel mezzo vi è il questore, responsabile dei servizi di ordine e sicurezza pubblica oltre che dell'impiego delle forze di polizia a sua disposizione.

Per produrre un disequilibrio permanente al di là dei formalismi accusatori.

Non è un problema da poco perché (specie nel secondo caso) spiega le vere ragioni dell'operazione, cioè sia dell'arresto che della pubblica condanna sul «Giornale di Brescia» di **Firmo Pozzi**, analogamente a quanto avverrà nel maggio del '48 per **Tito** sul quotidiano cattolico lombardo «L'Italia».

Questi tre bocconi avvelenati per la sinistra bresciana post liberazione sono dunque da considerare come azioni complementari sia di tipo repressivo che oppressivo esercitate unidirezionalmente dai nuovi organismi di potere. Ma sono interpretabili – almeno sotto certi aspetti - anche come il risultato di operazioni riservate che rimandano alla rivitalizzazione d'un soggetto paramilitare ri-funzionalizzato in direzione antisocialcomunista; un soggetto le cui impronte rimandano idealmente alla primigenia formazione "Avanguardia cattolica" e operativamente alle "Fiamme verdi"; un apparato clandestino ora rifinalizzato a favorire l'azione civile e religiosa della Dc, nella quale si incrociano legami fitti di misteri (mai chiariti) per piegare la politica al proprio volere e condizionare il modello della nuova società.

Indubbiamente siamo dinanzi ad atti di criminalizzazione politica e di giuridiziarismo della resistenza comunista, cioè all'uso strategico delle norme giuridiche fasciste o delle fonti giurisdizionali o amministrative che le compongono al fine di danneggiare, delegittimare o distruggere i nemici, o presunti tali.

3.2.1 Prima operazione: l'arresto di Tito, comandante della 122^a brigata Garibaldi (09.05.1945)

La notte dell'8 maggio 1945 i garibaldini avevano fucilato a S. Eufemia della Fonte, dove la 122^a brigata Garibaldi aveva posto la sua base, 33 fascisti, tra militari e civili, prelevati in mattinata e nel pomeriggio dalla polizia partigiana garibaldina in alcune località della provincia (Gardone Valtrompia, Lumezzane, Toscolano, Maderno), giudicandoli responsabili di assassinii vari, di efferate sevizie e crimini antipartigiani, tra cui - in particolare e per ultimo - il rastrellamento condotto sul Monte Sonclino il precedente 19 aprile e costato la vita a 18 giovani e giovanissimi compagni, la metà dei quali barbaramente sevizati prima di essere fucilati.

A S. Eufemia i fascisti vengono messi contro un muro e obbligati a gridare "W il duce" prima della scarica di fucileria, esattamente come facevano loro quando fucilavano i partigiani.

Ma due di questi fascisti prelevati a Maderno, **Beniamino Spidalieri** di Messina, volontario nella guerra d'Africa e **Bortolo Castellini** di Gargnano, squadrista e capitano d'aviazione, erano riusciti a dileguarsi, sfuggendo alle notturne ricerche.

Come riporta il giornale «L'Italia» del 25.05.1948, “*Al mattino seguente i due avvertirono le autorità: presenti il sig. **Luigi Arici**, **Giacomo Noventa**, il dott. **Luigi Pietroboni** fu fatto un sopralluogo*”. Il comando alleato, informato, decide di intervenire immediatamente e così il **ten. col. Frailich** procede all’arresto di **Tito** la mattina del 9 maggio.

Questo il comunicato n. 58/4 inviato dal Gruppo Carabinieri di Brescia alla prefettura:

Legione territoriale dei carabinieri di Brescia 09.05.1945

Alla regia prefettura. Arresto del comandante la 122^a divisione Garibaldina “**TITO**”.

Stamane per ordine del Comando Alleato è stato tratto in arresto il comandante la 122^a divisione Garibaldina **Ghitti** [Guitti, ndr] **Luigi**, detto “**TITO**”. Il T. Colonnello Comandante il Gruppo (**Arnaldo Frailich**).

I corpi dei fucilati saranno ritrovati il 19 e i 20 maggio, 23 a S. Eufemia e 10 a Botticino, mentre il comandante garibaldino sarà rilasciato per poter partecipare all’organizzazione dei solenni funerali delle vittime partigiane, che si svolgeranno nel duomo di Brescia il 3 giugno.

Tito sarà tuttavia riarrestato il 7 giugno – giorno stabilito per la smobilitazione delle brigate partigiane - sempre per ordine del comando militare alleato e una terza definitiva volta a Monfalcone (Go) il 9 giugno, quindi rinchiuso nel penitenziario di Volterra (Pi).

La settimana seguente prenderanno avvio numerose petizioni indirizzate al Cln, alle autorità amministrative e allo stesso comando alleato per richiedere la liberazione immediata del comandante **Tito**. Invano.

Il comandante della 122^a brigata Garibaldi sarà definitivamente scarcerato il 13 agosto 1946 in seguito ai benefici derivati dall’amnistia Togliatti, ma la sua persecuzione giudiziaria, alimentata dagli avvocati dei famigliari delle vittime luzzanesi, avrà fine solo il 31 maggio 1954.

Figura dirompente quella del comandante **Tito**, ma del tutto oscurata in seguito ai ripetuti attacchi politici e ai quattro malevoli articoli pubblicati sul quotidiano cattolico «L'Italia» nel maggio del '48 – ancor oggi impugnati come un’arma da ambienti cattolici tradizionalisti e della destra estrema - che contribuiranno a negargli - in chiave restauratrice - quell’importanza che meritava e che ancora non gli è stata ufficialmente restituita.

3.2.2 Seconda operazione: la rimozione del questore Alfredo Bonora (giugno 1945)

Le fucilazioni di S. Eufemia provocano indirettamente un’altra vittima: pongono fine alla carriera del questore **Bonora**, come spiegano gli autori del recente libro sulla polizia partigiana di Brescia, facendo esplicito riferimento a quanto accaduto a Sant’Eufemia della Fonte:

Era accaduto che, in netto contrasto con le autorità bresciane, il Governo alleato considerò inaffidabile la gestione della questura e disposero la rimozione del Questore **Bonora**. Lo incolparono del mancato controllo dell’ordine pubblico anche in relazione alla strage avvenuta a Sant’Eufemia il 10 maggio [recte: 8 maggio]. A nulla valsero le proteste e le prese di posizione del CLN bresciano, il quale, dopo aver appreso della decisione degli alleati di sostituire il questore con un funzionario di carriera, l’11 giugno scrisse al Governatore Robinson sottolineando il fatto che **Bonora** aveva svolto un lavoro che, pur non essendo stato preciso in tutti i suoi particolari, è stato certamente buono, in considerazione della straordinaria difficoltà del momento trovandosi senza quadri e senza uomini di fiducia.

Maurizio Marinelli, Raffaele Piero Galli, Flavio Dalla Libera, *Il battaglione di polizia partigiana*, p. 147.

In sostanza, il neoquestore comunista viene rapidamente rimosso come se non avesse avuto la capacità di agire con responsabilità. In verità, in una fase storica di difficile transizione in cui le regole non erano ben definite e si stava costruendo una nuova società impedendo di fare realmente i conti con il fascismo, la posta in gioco era ben altra, di natura più politica e di più lungo termine: avere cioè mani libere, in una prospettiva di normalizzazione conservatrice, al fine di ridurre il peso politico del partito comunista. Non una parola di ringraziamento e di commiato sul «Giornale di Brescia», che pure aveva ben qualificato la sua personalità in data 9 maggio:

(...) giunto al posto di responsabilità nella stessa giornata dell’insurrezione (...) **Alfonso Bonora** è un giovane di 37 anni (...) È arrivato alla carica, la quale ora gli grava sulle spalle, con piena consapevolezza delle difficoltà che lo attendono e dei doveri che a lui s’impongono. Semplice il «curriculum vitae» riferentesi alla sua attività professionale: dopo la **laurea in giurisprudenza** ottenuta all’Università di Pavia esercitava per breve tempo la **professione d’avvocato** nella sua città natale, Mantova; quindi entrava nella magistratura e, nominato a Torino, passava a Brescia quale **giudice del nostro Tribunale**. Qui egli si è fatto

largamente apprezzare per l'obiettività e la serenità spiegate nell'esercizio delle sue funzioni (...) **Comunista** di idee ha naturalmente sempre avversato il Fascismo, in ciò informandosi anche agli esempi del **fratello che, antifascista senza intransigenze, veniva fucilato a Chiari il 23 settembre dello scorso anno** dai repubblicani sotto la specifica accusa di propaganda contro l'odiosa dittatura (...) E l'alba della rivolta di popolo lo trovava nella vicina Chiari dov'egli ha temporaneamente preso residenza con la famiglia (la moglie ed una bimba) armato per il combattimento. **Si batteva infatti valorosamente con la schiera dei Patrioti** allontanando la minaccia sul paese dei tedeschi in fuga opposenti resistenza. **Degno è quindi Alfonso Bonora di essere a capo della Polizia** la quale, in regime di libertà viene logicamente uniformata ad un sano programma di rinnovamento in cui siano esclusi l'arbitrio e la violenza. Studioso appassionato di problemi giuridici sindacali e politici egli reca all'organismo, finora strumento di oppressione, il non trascurabile peso d'un contributo di intelligenza e di pensiero: i quali gioveranno a rendere la Questura una vera ed autentica sede di giustizia.

In conclusione, il 27 luglio in questura si insedia l'ex questore di Grosseto **Cosmo Minervini**, svolgendo tale mansione fino al 1955. "La linea di intervento dell'AMG rispetto ad alcune questioni non era negoziabile": questo il commento requiem degli autori del libro sulla polizia partigiana, decontestualizzato dal retroscena politico che ha anche lasciato la vittima senza voce.

3.2.3 Terza operazione: l'arresto di Firmo, vicecomandante della 54^a brigata Garibaldi

Dopo l'arresto del comandante **Tito**, che determina l'inizio della sua lunga persecuzione giudiziaria e politica – terminata con la mortale aggressione ordinovista del 17 novembre 1968 - ecco la terza azione politica d'attacco condotta con inusitata violenza repressiva condita da risentimento politico, che ha come scenario Provaglio d'Iseo e che porta all'arresto di **Firmo Pozzi**, vicecomandante del distaccamento iseano della 54^a brigata Garibaldi – l'uomo di gran lunga più odiato dai fascisti e dai cattolici locali – e di cinque suoi fedelissimi cooperatori durante la guerra di liberazione.

Un percorso resistenziale e antifascista, quello di **Firmo**, che è stato amico e compagno di lotta di **Tito** tra Valtrompia e Valsabbia, che gli avversari vogliono fermare, con qualsiasi mezzo.

L'arresto di **Firmo Pozzi** e dei suoi compagni è indice d'una iperaggressività giudiziaria – in conflitto con la legalità - che va reinterpretata alla luce di un processo di criminalizzazione più ampia della guerra partigiana e della resistenza comunista avviata anche dalla Dc bresciana e sostenuta dall'apparato repressivo postfascista, che emerge con sufficiente chiarezza in questa vicenda, al di sopra e al di là della scarsa documentazione disponibile.

La vicenda va ricostruita nei dettagli, che vanno analizzati oggettivamente per quanto possibile, oltre le trascorse derive interpretative.

La grave accusa contro il vicecomandante Firmo e i suoi compagni

Per capire e valutare quanto avvenuto è necessaria un'immersione nel contesto di quegli eventi, avvenuti in una delicata fase di resa dei conti con i fascisti, di riorganizzazione del sistema politico-istituzionale democratico e di rilancio della vita sociale.

Il fatto, diversamente dall'arresto del suo comandante **Tito**, appare più l'esito di un disegno politico artefatto, cioè una vendetta preparata e gestita con cura (e alla vecchia maniera) più che una stretta repressiva giudiziariamente motivata, cioè generata dal pericolo di una "banda" criminale in attività. Dunque, un'operazione repressiva eclatante per mettere dietro le sbarre un gruppo collaborativo partigiano che si presumeva avesse realizzato almeno tre uccisioni (in particolare quella del parroco di Provezze più di quella del presidente della corte dei conti **Osvaldo Sebastiani**) più che per fermare le contraddizioni di un'epurazione "violenta" contro i fascisti, che aveva portato tra l'altro alla recente uccisione dell'ex podestà **Ciocia**.

L'immagine pubblicamente propagandata e con forza sostenuta però è stata quella del necessario tentativo di estirpare l'attività criminale di un gruppo malavitoso che esercitava un dominio capillare seminando terrore nella zona del suo raggio d'azione, lasciando del tutto in ombra il trascorso resistenziale dei componenti.

Su questa duplice trama è stato creato un castello accusatorio per vendicarsi e liberarsi di **Firmo Pozzi** e di cinque suoi compagni, approfittando del clima emergenziale post insurrezionale. In verità, la vendetta politica incanalerebbe anche una vendetta di tipo politico e religioso.

Qui si trovano le ragioni di fondo di coloro che hanno denunciato i garibaldini provagliesi, avviandoli nel vicolo cieco di accuse indimostrabili anche tramite “*lettere più o meno anonime*” inviate “*al maresciallo dei carabinieri*”, come rivela un articolo del settimanale comunista «La Verità» pubblicato un anno dopo, in data 11 agosto 1946:

Calunnie e lettere anonime

Dei cittadini, colpevoli di avere nel periodo clandestino, lottato con coraggio contro i tedeschi e i fascisti, furono tempo fa arrestati. I giornali li infangarono raccontando cose da far rizzare i capelli sulla testa.

Poi la cosa come era naturale finì in una bolla di sapone e gli arrestati ritornarono liberi e onesti cittadini come erano prima.

(...) Ora noi domandiamo: perché nei confronti di questi onesti cittadini deve ancora oggi essere condotta sistematicamente una campagna di calunnie, di intimidazioni, ecc.? Perché lettere più o meno anonime devono essere inviate al maresciallo dei carabinieri, il quale ha già tanto altro lavoro, e non ha bisogno di perdere il suo tempo? Disgraziatamente il fascismo ci ha lasciato in eredità molta vigliaccheria.

Nb. L'articolo è riprodotto integralmente nelle Fonti giornalistiche, n. 7.

Lettere anonime, dunque, il cui contenuto erano probabilmente semplificazioni episodiche di presunta tipologia delittuosa e criminosa finalizzate a concretizzare intendimenti giustizialisti di carattere personale o familiare, politico e religioso.

Tuttavia, a tutt'oggi non è accessibile alcuna documentazione archivistica per ricostruire una vicenda giudiziaria così abnorme. Quindi, anche in questo percorso elaborativo è di fatto escluso ogni approdo conoscitivo, utile non solo per le famiglie direttamente coinvolte, al fine di risanare la ferita di quella ingiusta carcerazione, ma anche per l'intero territorio di Brescia, rischiando segreti inconfessabili.

Questa fase rappresenta comunque uno snodo fondamentale e traumatico per la vita di **Firmo**, oltre che per quella dei suoi compagni, ancora prigionieri del silenzio oltre che d'una sofferta carcerazione.

3.3 L'inaspettato duro colpo repressivo

Premessa

Ricostruiamo la singolarità dell'azione repressiva antigaribaldina scomponendolo in tre documentati passaggi, non ignorando tuttavia che quanto rappresentato esclude la conoscenza del punto di partenza dello schema punitivo e la regia occulta del teorema che l'ha innescato, che rinvia a sospette interazioni tra interlocutori istituzionali di parte avversa, non alle prime armi, finalizzate a colpire l'esponente numero uno della roccaforte rossa iseana.

Indubbiamente l'evento nel suo complesso non è stato né spontaneo né casuale, per di più è stato insabbiato, per cui a tutt'oggi permangono domande senza risposta. Bisogna pertanto prendere in considerazione il fatto che i tre frammenti d'alterata realtà giunti fino a noi di questa sconcertante sequenza repressione politico-giudiziaria non siano episodi a sé stanti, pur logicamente correlati, bensì siano il risultato di un concertato sistema operativo finalizzato a conseguire, con mano pesante, tale obiettivo.

In sostanza, quanto qui viene ricostruito e meticolosamente analizzato è interpretabile come uno degli eventi più gravi che evidenziano una specie di guerra sotterranea per il controllo politico e militare del territorio e per una resa dei conti contro un nucleo di partigiani garibaldini, motivata da fatti avvenuti durante la guerra di liberazione, imputabili alla resistenza organizzata comunista.

A farne le spese infatti è un sestetto di partigiani garibaldini denunciati come criminali alle forze dell'ordine e presentati all'opinione pubblica come delinquenti malavitosi piuttosto che come combattenti antifascisti, in ciò manipolando vistosamente la stampa.

Se con **Tito** l'intento repressivo è sembrato apparentemente legittimo (ma mai pubblicamente spiegato), nel caso del Pozzi & C si è varcata la soglia dell'etica, siamo dinanzi a un salto evolutivo poiché l'uso distorto della stampa diventa elemento sostanziale per giustificare falsamente un fenomeno criminale inesistente.

a) L'informativa dei carabinieri al prefetto Bulloni (21.06.1945)

In data 21 giugno il **ten. col. Frailich**, comandante della legione carabinieri di Brescia, invia al prefetto **Bulloni** un'informativa relativa al presunto comportamento “*autoritario*” del “*reparto*”

garibaldino di Iseo e alle conseguenze della sua presenza sulla popolazione locale, descritte come “*angherie e prepotenze*”, “*sciupio di materiali*”. A supporto di tali notizie non si citano denunce o specifici documenti del Cln, ma voci di “*disappunto*” e “*malcontento*”, di generica provenienza, evidentemente propalati ai carabinieri locali. I riferimenti infatti sono la “*popolazione*”, la “*Commissione*”... Evidentemente la vera fonte di maggior credito è tenuta celata.

Eppure, sono proprio queste dicerie la scaturigine del tutto. Ma chi ha proteso questa mistificante insidia nei confronti del locale distaccamento garibaldino, ricorrendo a una delazione tipica del regime fascista? Da quale punto di vista è stata architettata e per quale reale scopo finale?

È naturale che – per la gravità delle conseguenze derivatene al **Pozzi** e ai suoi compagni - dovremmo interrogarci sulla fonte di tali informazioni quanto sulla loro strumentale prospettiva.

Non possiamo scartare l'ipotesi che tale macchinazione possa essere originata dalla vendetta 1) per la clamorosa uccisione del parroco di Provezze **don Pietro Treccani**, compiuta sette mesi prima; oppure 2) per la recente uccisione del podestà **Ciocia** e di suo nipote.

Va sottolineato che l'informativa del comandante dei carabinieri di Brescia viene inviata al prefetto **Bulloni**, che è amico di lunga data del segretario provinciale della Dc **Davide Cancarini** e che in essa si riferisce come il distaccamento garibaldino non sia più operativo a Iseo e ciò indubitabilmente in seguito alla smobilitazione delle brigate partigiane, iniziata il 7 giugno.

L'informativa del ten. col Frailich

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MILANO GRUPPO DI BRESCIA

N°182/5 di prot. Brescia, lì **21 giugno 1945**

Risposta al foglio n°2182 del 5 corrente.

Oggetto: - Informazioni.

ALLA REGIA PREFETTURA BRESCIA

Nei primi giorni di maggio u.s. s'insediava in Iseo il comando della 54^a bis Brigata “Garibaldi” rimanendovi sino al 22 o 23 di detto mese. Un certo “**Firmo**” non meglio individuato, **vice comandante della suddetta brigata e certi elementi appartenenti al reparto**, formavano oggetto di disappunto e di malcontento nella popolazione d'Iseo che intravedeva, continuamente, **angherie e prepotenze**, nonché **sciupio di materiali** che avrebbero dovuto essere conservati in modo migliore.

Anche per quanto riguarda l'orientamento dell'opera di epurazione la Commissione apposita si trovava bloccata e non poteva svolgere serenamente il suo compito per l'intervento autoritario dei componenti il **suddetto reparto che si proclamava gerarchicamente superiore**.

Con l'allontanamento della brigata Garibaldi il Comitato di Epurazione del luogo ha potuto in seguito svolgere il suo compito, e la popolazione d'Iseo ha ripreso la sua tranquillità.

b) L'arresto dei garibaldini (05.07.1945)

Il 5 luglio, mentre migliaia di lavoratori e cittadini bresciani scendono in piazza per protestare contro il carovita e i licenziamenti, il comando alleato spicca il mandato l'arresto, con l'intenzione di mettere sotto chiave e sotto processo il sestetto.

Oltre a **Firmo**, venivano arrestati **Pietro Gavazzi** e i suoi tre figli **Paolo**, **Girolamo** e **Giuseppe**, partigiani del gruppo Sella-Lorenzini e poi della 122^a brigata Garibaldi, già arrestati dai fascisti l'8 novembre 1944 e da poco rientrati in Italia dal campo di concentramento di Liens (una decisione davvero inqualificabile) e **Francesco Prestini**, ex miliziano fascista, divenuto evidentemente collaboratore nevralgico dell'organizzazione clandestina antifascista.

Non sappiamo in specifico quale fosse la particolare incriminazione di ciascuno di loro, perché non è noto il contenuto del fascicolo relativo all'eventuale istruttoria penale. Tuttavia, conosciamo indirettamente quella del **Pozzi** - che per estensione possiamo attribuire ai suoi compagni - consistente nell'accusa di tre omicidi compiuti nella seconda metà del 1944: 1) quello di **Abele Minelli**, realizzato il 17 agosto; 2) quello di **Osvaldo Sebastiani**, portato a termine la notte del 16 agosto; infine 3) quello di **don Pietro Treccani**, attuato la sera del 5 dicembre.

Questo è almeno ciò che si desume dalla scheda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano compilata da **Firmo** in data 13 gennaio 1946, depositata presso l'archivio storico dell'Anpi di Brescia. È un documento decisamente significativo e rivelatore, poiché il capo partigiano qualifica la seconda e la terza uccisione come “*esecuzione*”, attuata cioè in base agli ordini impartiti dal comando della 54^a brigata nella figura del commissario politico **Alberto Verginella**, mentre è stato

successivamente cancellato, con tutta evidenza all'atto del deposito, il riferimento all'episodio della dissoluzione della banda Minelli. Nella stessa scheda tuttavia, specificando il motivo dell'arresto, il compilatore definisce il **Minelli** "*traditore*", un termine con un significato ben preciso: cioè che la vittima volesse "tradire" il locale distaccamento garibaldino e potesse quindi far arrestare l'intero gruppo resistenziale del **Pozzi**. Ma ovviamente il compilatore espone la sua verità, non le ragioni della vittima. Come si spiega simile attivismo giudiziario, che pone di fatto sul capo degli imputati una così pesante minaccia penale, criminalizzando di fatto – ma tacendolo - azioni compiute durante la guerra di liberazione?

Possiamo solo supporre chi, occupando autorevolmente posizioni di potere politico, abbia deciso di far ricorso alla leva giudiziaria come strumento tempestivo ed efficace per punire con l'arresto garibaldini presentati all'opinione pubblica come "criminali", anche per togliere di mezzo nella zona di Iseo pericolosi avversari e punirli per delle "colpe" pregresse.

Purtroppo, non siamo riusciti ad avere visione del fascicolo giudiziario degli imputati relativo a quel drammatico periodo, né abbiamo certezza che sussistano dei residui documentativi nell'Archivio di stato di Brescia. Forse nel tempo si potrà procedere ad accurati accertamenti.

Per rispondere al bisogno di verità bisogna tuttavia chiedersi quale sia stata la necessità di presentare in modo così volutamente manipolato e falsato l'evento di tale arresto sul «Giornale di Brescia» cinque giorni dopo.

c) Il macigno disinformativo del «Giornale di Brescia» (10.07.1945)

In data 10 luglio il «Giornale di Brescia» pubblica infatti in modo intenzionalmente ingigantito e distorto la narrazione dell'evento, degenerando l'arresto del sestetto provagliese con uno scontro a fuoco con i carabinieri in verità mai avvenuto; presentando quindi una lettura totalmente fuorviante degli elementi indiziari e della loro matrice resistenziale, per annichilire completamente la personalità delle vittime collocandole in un ambito criminale, per condizionare l'opinione pubblica in tal senso.

In sostanza, l'articolo del «Giornale di Brescia»: 1) contestualizza i presunti "reati" degli arrestati come avvenuti all'interno di una scenario di criminalità comune organizzata; 2) colpevolizza aprioristicamente gli autori, ignorando qualsiasi presunzione di innocenza; 3) riattualizza un pregnante depistaggio, per nascondere chiaramente qualche cosa d'altro. E cioè, la prima consapevole denuncia di una ex base armata garibaldina da parte di anonime manine avallate dall'articolo giornalistico, marchio abbagliante d'una prassi metodica già sperimentata nel lontano passato. Infatti, per l'appunto così si era comportato «Il Cittadino di Brescia» - organo informativo del Partito popolare italiano - dopo la strage di Sarezzo del 1920, scaricando le colpe inconfessabili dell'Avanguardia cattolica sul giovane sindacalista anarchico **Camossi** e la responsabilità politica sulle spalle dei socialisti. Adesso, 25 anni dopo, si dipinge il **Pozzi** come "*capo di una banda criminale*", cioè con gli stessi termini "*capo*" e "*banda*" riportati nel promemoria interno della brigata nera Tognù realizzato diversi mesi prima.

Ciò facendo, l'articolo travisa completamente la realtà del procedere democratico e di defascistizzazione intrapreso nel comprensorio di Iseo e Provaglio dopo la liberazione e per comprenderne lo scopo reale bisogna intenderlo non come risultato di un'inchiesta giornalistica condotta dopo gli arresti, bensì come una rielaborazione di un precedente dossier trasmesso alle autorità allo scopo di pilotare l'evento nel senso voluto.

Essendo in quel tempo il «Giornale di Brescia» pubblicato per conto del Cln, questo articolo ricercatamente scorretto – con contenuti palesemente falsi e tendenziosi nei confronti del distaccamento garibaldino provagliese – rappresenta l'impronta emblematica dell'ispiratore, cioè la sua asservita operatività anticomunista e antigaribaldina. E nel tempo a venire costituirà un pesantissimo macigno ignobilmente scagliato contro la vita di **Firmo Pozzi** e dei suoi compagni.

Tale articolo offuscante non può che essere stato dettato dai vertici democristiani perseguendo interessi opachi e secondi fini, cioè per conseguire benefici politici immediati screditando ed eliminando la dirigenza comunista iseana, rafforzando nel contempo l'immagine e la funzione della componente democristiana, per aumentarne il consenso.

Questo articolo, che riassume in una forma apparentemente veritiera di cronaca una strategica operazione antigaribaldina, in realtà rappresenta un prototipo che troverà riscontri nei resoconti

giornalistici di analoghe successive travisate azioni vendicative realizzate contro ex partigiani comunisti, ritenuti responsabili di efferati delitti, in particolare contro fascisti lumezzanesi. L'articolo rappresenta dunque un primo clamoroso testo-chiave della segreta lotta anticomunista attuata dall'apparato paramilitare cattolico. Pertanto, per rintracciare la verità nascosta dall'articolo del giornale, è necessario dipanare il filo che è stato avvolto intorno a **Firmo Pozzi** e ai suoi compagni, la cui veritiera identità viene confusa sotto un groviglio malevolo di delinquenziale negatività, concepita per occultarne l'efficace attività resistenziale.

Sebbene il regime fascista sia caduto, infatti, si è voluto ripristinare - adattandolo alle circostanze - il suo collaudato segreto meccanismo repressivo e diffamatorio, compreso il suo cupo linguaggio antipartigiano, per manipolare strumentalmente la realtà e la percezione delle cose, per incolpare e infangare pubblicamente a futura memoria gli avversari, per far arretrare il dibattito sociale, politico e culturale.

È una nuova specie di terrorismo psicologico e culturale antipartigiano quello che in sostanza viene riattivato per l'occasione, in funzione esclusivamente antigaribaldina e anticomunista.

Il che rimanda alla vera scaturigine di quell'operazione e di quell'articolo, che è dovuto non alla fantasia d'un semplice redattore, bensì alla penna di un compositore pronò alla convenienza politica del nascente potere democristiano e a interessi di vendetta generati dall'ex partigianato cattolico locale per fatti accaduti durante la lotta di liberazione. La versione mediatica è infatti impressionante e più che un'informativa l'articolo di stampa si configura con il carattere e il livore della resa dei conti nei confronti del nucleo garibaldino provagliese-provezze che si vuole perseguire e incarcerare.

Il giornale, infatti, riporta la notizia calcando la mano, dipingendo un quadro locale a tinte fosche, introducendo elementi di non veridicità, per fare in modo che questo ristretto gruppo di partigiani comunisti appaia come una banda di criminali adusi a compiere ogni tipo di nefandezza, che pertanto era giusto colpire con assoluta urgenza e determinazione.

A tal proposito, l'articolo appare giustificazionista rispetto all'operato delle forze dell'ordine, equivalente a una sentenza giudiziaria, esattamente come avverrà con l'articolo pubblicato contro il comandante **Tito** sulla pagina bresciana del quotidiano cattolico «L'Italia» il 28 maggio 1948: *“Tito di Sant'Eufemia - il Giuliano di Brescia? È o non è colpevole?”* e gli articoli seguenti, preparazione mediatica all'eventualità della sua esecuzione, giustificata dalle plurime fucilazioni di maggio.

Le notizie di stampa infatti, rielaborate in parte sull'informativa del **ten. col Frailich** - che ha chiaramente attinto ad eventi pregressi registrati negli archivi della polizia fascista, ma non trascurando del tutto il contesto resistenziale in cui tali fatti andavano considerati - non fanno che mettere in pessima luce i protagonisti ribelli arrestati, senza fare i conti con la natura e l'intensità del danno aggiuntivo provocato, capaci dunque di gettare un'ombra di colpa e amarezze nella parte restante della loro vita, ma lasciando pure trasparire la sensazione che il partigianato cattolico si sentisse come minacciato da un conflitto (immaginario) con i partigiani comunisti.

Il risultato nell'immediato fu l'arresto del gruppo capeggiato da **Firmo Pozzi**, forzosamente equiparando legittime azioni resistenziali a fatti criminali. L'obiettivo politico primario comunque è stato raggiunto, spazzando via il nucleo garibaldino di Provaglio con un'ingiusta carcerazione preventiva durata tre mesi.

Giornale di Brescia: l'articolo pubblicato il 10.07.1945

La cattura di Firmo e del suo gruppo.

PERICOLOSA BANDA DI MALVIVENTI SCOPERTA PRESSO ISEO

Dopo un breve conflitto per fortuna incruento è stato catturato in quel d'Iseo, coi suoi principali luogotenenti, **il capo di una banda criminale**, ormai **tristemente famosa nella zona** e che conta al suo attivo parecchie **rapine e vari omicidi**. Questa **“gang”** era organizzata e amministrata proprio come piccola formazione militare, disponeva di una radiotrasmittente (per comunicare non si sa ancora con chi) e di un **notevole arsenale d'armi e munizioni**.

Tra i delitti di questa banda fece specialmente impressione, nel dicembre 1944, l'assassinio del parroco di Provezze, **don Treccani**. Il mattino del giorno 5 il sacerdote venne trovato ucciso nella canonica, dove i delinquenti avevano fatto man bassa di tutto.

Si poté stabilire allora che l'omicidio era stato commesso dalla cosiddetta **banda Pozzi**; ma il

caporione di questa, **Stefano Pozzi**, detto **Firmo**, di 45 anni, da Provaglio d'Iseo, non si lasciò pescare, e si mantenne irreperibile con tutta la sua trista combriccola.

Finalmente giorni or sono al Comando di gruppo dei carabinieri di Brescia giunse notizia che la **banda Pozzi** aveva ricominciato a battere la zona d'Iseo. Valeva la pena di organizzare una battuta in piena regola. Partirono lo stesso comandante del gruppo, **tenente colonnello Frailich**, il **capitano Napolitano**, comandante della compagnia esterna di Brescia e una ventina di carabinieri.

Per vari giorni appostamenti, pedinamenti e ricerche riuscirono vani. Ma alla fine, all'alba di ieri, la "gang" venne agganciata in territorio di Iseo. **Ci fu un violento scambio di fucilate senza spargimento di sangue**, e il "**Firmo**" non poté fuggire. Con lui sono stati arrestati l'ex-centurione della milizia repubblicana **Francesco Prestini**, di 49 anni, organizzatore tecnico e amministratore della banda, il cinquantaduenne **Pietro Gavazzi** fu Battista coi figli **Paolo**, **Girolamo** e **Giuseppe**, rispettivamente di 23, 21 e 20 anni, tutti e quattro pregiudicati.

L'abitazione del Gavazzi a Provaglio costituiva, a quanto pare, la base operativa della congrega. Vi sono stati infatti trovati: un apparecchio radiotrasmittente, una mitragliatrice pesante Fiat con 75 caricatori; 9 fucili tedeschi, 6 mitra, un fucile 91, 3 moschetti, tutti con abbondante provvista di cartucce. Inoltre: una cassa piena di munizioni, 10 bombe a mano, una pistola, pezzi di ricambio per armi automatiche, buffetterie, indumenti militari e matasse di filo telefonico.

Quattro giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, il 14 luglio, il giornale è costretto dai carabinieri a smentire la falsa notizia della "*sparatoria*", mettendo con ciò in discussione la validità e le finalità dell'intero articolo.

Giornale di Brescia: la fredda smentita del 14.07.1945

A PROPOSITO DELL'ARRESTO DI UNA BANDA A ISEO

Il comando di Gruppo dei carabinieri ci prega di comunicare che nell'operazione compiuta in territorio di Iseo e di cui pubblicammo notizia il giorno 10 corr., **non vi è stato alcun conflitto né si verificarono appostamenti**, come erroneamente venne pubblicato dai giornali.

Il seguito

Purtroppo la versione politica-delinquenziale dell'arresto – e non del fatto che le accuse non si siano tramutate in processi e che sull'intera vicenda sia calato assoluto silenzio essendo l'istruttoria svanita nel buio - sarà ripresa nel primo decennio del 2000 da alcuni storici, senza tuttavia procedere a verifica alcuna di tale evento e senza riconsiderare il caso all'interno di una cornice interpretativa corretta e politicamente più vasta, violando quindi i diritti fondamentali dei soggetti nominati. Riportiamo i due testi più noti che ripresentano immutato tale episodio.

Il primo è stato scritto dall'archivista e storico Carlo Maria Fiorentino all'interno del saggio "*Ordine e opinione pubblica a Brescia all'indomani del 25 aprile*", inserito nel libro "*Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra guerra e pace: temi, casi, storiografia*", p. 312.

Il secondo accenno è inserito nel libro dello storico Rolando Anni "*Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-1946)*", pag. 132.

21.07.1945. Il rapporto al ministero dell'Interno

1

Un rapporto del capo della Polizia al ministro dell'Interno, datato **21 luglio 1945**, riguardava appunto un **fenomeno politico-delinquenziale** che affliggeva quelle popolazioni: l'arresto a opera del comandante della compagnia dei Carabinieri di Brescia del **capo-banda Stefano Pozzi**, *alias* **Firmo**, di 45 anni, nativo di Provaglio (Brescia), qualificato come **capo-gruppo del Partito comunista**, responsabile di varie rapine e omicidi, tra i quali quello di **don Treccani**, parroco di Provezze, avvenuto il 4 dicembre 1944 [*recte*: 5 dicembre]. Con lui furono arrestati i membri della banda, tutti delinquenti comuni o ex membri della milizia fascista, con sollievo, a quanto assicurava lo stesso comandante dei Carabinieri, della popolazione del luogo soprattutto per la cattura "del suo temibilissimo capo".

2

Di rilievo, per la sua connotazione politico-delinquenziale dagli aspetti ambigui, fu l'arresto di una **banda costituita da pregiudicati e fascisti, il cui capo, secondo i carabinieri, era comunista. Si trattava di Stefano Pozzi (Firmo)**, quarantacinquenne di Provaglio d'Iseo, che venne catturato insieme ad alcuni complici (...).

3.4 Il binario interpretativo giusto

Questi sono episodi di estrema gravità, che sarebbe doveroso rivedere e analizzare in profondità, al di là delle fonti storiche documentali finora disponibili, perché il tutto rimanda a una pre-programmata strategia di criminalizzazione politica, come se il fascismo – o qualcosa di forma nuova ma analoga nelle modalità persecutorie – fosse stato ancora in vigore e continuasse ad accanirsi contro dirigenti partigiani comunisti, coerenti con la pratica del controllo antifascista militante del proprio territorio.

Evidentemente non c'è alcuna volontà di reale coesistenza antifascista e democratica, piuttosto di immediata contrapposizione da parte della Dc contro la sinistra, cominciando a far politica in proprio sulla pelle dei partigiani comunisti, iniziando a mettere in atto un processo di criminalizzazione dei capi garibaldini, ripescando “reati” pregressi, allungando i tempi di detenzione.

Il caso di **Firmo Pozzi** e dei suoi compagni rappresenta uno snodo abnorme di questa criminalizzazione e di alterazione della loro linea difensiva, per cui è il momento di ribaltare la narrazione e di avanzare un'ipotesi interpretativa alternativa.

Anche perché molti anni dopo alcuni storici hanno continuato a scrivere di questi fatti riproponendo la strumentale tesi di “*un fenomeno politico-delinquenziale che affliggeva quelle popolazioni*”, utilizzando a tal fine – con un taglio decisamente acritico – “documenti” polizieschi o giornalistici dell'epoca, premeditadamente costruiti in maniera fuorviante. Con ciò associando la soggettività ricostruttiva della “fonte” storica alla presunta oggettività dei fatti, che vennero invece manipolati e descritti in palese contrasto con la verità fattuale.

Del resto, bastava semplicemente consultare il libro “*Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà*”, edito nel 1985, per rilevare la militanza garibaldina dei presunti “banditi” provagliesi.

Ci troviamo di fronte all'origine di una pratica politica e giudiziaria del tutto nuova – contenente in sé anche motivazioni di tipo vendicativo – finalizzata a mettere dietro le sbarre alcuni capi della resistenza comunista mediante la rivelazione ai carabinieri (primo caso avvenuto in provincia di Brescia) di una base partigiana garibaldina dismessa. Una pratica persecutoria e repressiva che troverà numerose conferme in seguito ma che si manifesta con questi primi due casi emblematici, il primo dei quali – quello contro il comandante **Tito** – davvero clamoroso, mentre il secondo – quello contro **Firmo** – reclamizzato come necessario intervento repressivo contro criminali comuni. Una macchia durevole che renderà impossibile ad entrambi risalire la china.

Interventi ritenuti urgenti nel contesto storico che li ha generati, ma che in realtà sono tracce iniziali evidenti di una segreta politica anticomunista e antigaribaldina che diverrà via via sempre più consistente ed efferata, a partire dalle elezioni politiche dell'aprile 1948.

Alle radici della repressione antigaribaldina e di questa nuova oppressione sta una spinta sotterranea avversa che ha origini più lontane e profonde e che persiste nel voler rendere il futuro molto incerto agli avversari di sempre, facendo prevalere propri corposi interessi e volendo imporre alla collettività la propria totalitaristica visione dottrinarica e ideologica.

Una politica di forza collaterale alla Dc, o meglio un programma operativo diretto a livello provinciale e coordinato da un'intelligenza organizzativa esperta qual era **Davide Cancarini**, ma che dal 1962 in poi si rigenererà in forme espressive qualitativamente diverse, opposte cioè alla svolta politica favorevole a governi di centrosinistra, accorpando a tal fine componenti neofasciste, terroristicamente letali. Le falsità di ieri non possono pertanto continuare ad essere le verità di oggi.

Iniqua distorsione politica

L'ipotesi interpretativa più probabile per il caso **Firmo** e compagni rimanda a un primo tentativo interventista in terra bresciana del nascente Maci (Movimento dell'avanguardia cattolica italiana), formazione paramilitare segreta antifascista e anticomunista derivata dalla prima Avanguardia cattolica (1919-1923), rigeneratasi all'interno del movimento delle Fiamme verdi (1943-1945), rinnovatasi ufficialmente in Lombardia nel novembre del 1945 dopo un breve periodo di gestazione postinsurrezionale. Questa nuova formazione paramilitare antifascista e anticomunista era composta localmente da fidatissimi ex partigiani delle Fiamme verdi coordinati e diretti da **Romolo Ragnoli** e **Davide Cancarini**, il primo nelle vesti di organizzatore militare, il secondo in qualità di ispiratore civile. Quale miglior luogo di intervento se non la cattolicissima Brescia – importante centro

ministeriale della ex repubblicina di Salò ancora ingombra di fascisti – per sperimentare il progetto di una nuova politica improntata alla fattiva cooperazione politica-istituzionale sulla pratica repressiva anticomunista?

La carcerazione di **Tito**, l'arresto di **Firmo** e dei suoi compagni segnano l'avvio di un'azione repressiva e penale inaspettata, del tutto nuova, come se quei partigiani non avessero i diritti dei liberatori, annullando di fatto i loro diritti di libertà, imprigionandoli in un angolo di mondo come fossero forieri di instabilità, di rischio di ingiustizia e insicurezza.

In realtà, tali atti di forza rimandano a una contrapposizione di tipo politica, ispirata da altri intenti ideologici e motivazionali collegabili – nel caso specifico di **Firmo** – più all'uccisione del sacerdote **don Treccani** che ad altri episodi criminosi. Così infatti giustificano l'arresto di **Firmo** C. Fiorentino (1) e R. Anni (2):

1

(...) **Firmo**, di 45 anni, nativo di Provaglio [recte: Sarezzo] (Brescia), qualificato come capo-gruppo del Partito comunista, responsabile di varie rapine e omicidi, tra i quali quello di **don Treccani**, parroco di Provezze, avvenuto il 4 [recte: 5] dicembre 1944 (op. cit. p. 312).

2

La banda era responsabile di numerose rapine e omicidi che avevano terrorizzato la popolazione, tra cui quello del parroco di Provezze, **don Treccani**, ucciso il 4 [recte: 5] dicembre 1944 (op. cit. p. 142).

I testi dei due autori citati sono riprodotti nella sezione delle Fonti storiografiche relative all'anno 2008.

3.5 La montatura crolla

In seguito all'arresto del 5 luglio, **Firmo** e i suoi compagni devono affrontare il carcere, in vista di un possibile processo. Una situazione di limbo da cui non ci sono molti modi di uscita.

Firmo ha sul capo una triplice terribile accusa. Eppure il successivo 2 ottobre viene scarcerato e crediamo che anche i suoi compagni di sventura siano stati nel contempo liberati, ma non sappiamo per quali motivazioni. Possiamo solo supporre che sia stata una decisione del governo alleato dopo una sommaria istruttoria. Chi indica con precisione la data di scarcerazione è lo stesso **Firmo** sulla sua domanda di riconoscimento del ruolo partigiano, depositata in data 13 gennaio 1946.

La domanda dei quattro fratelli **Gavazzi** era stata invece depositata il 12 ottobre 1945, senza contenere alcuna segnalazione in merito all'arresto del 5 luglio.

Anche il comandante **Tito** viene scarcerato il 13 agosto 1946 in seguito ai benefici derivati dall'amnistia Togliatti, "perché le calunnie mosse contro di lui sono cadute una dopo l'altra", commenta il settimanale provinciale del partito comunista «la Verità» in data 25 agosto, rammentando come in suo onore si sia svolta in piazza della Loggia una manifestazione di circa 40.000 persone. Un articolo pubblicato su «l'Unità» il 14 agosto aveva cercato di interpretare il mistero delle accuse mosse contro **Tito** e su tanto silenzio, con ragionamenti estendibili nella prima parte anche alla vicenda di **Firmo**.

(...) Era stato arrestato dagli Alleati nel giugno dell'anno scorso.

Per quanto si insistesse, non ci fu mai una sola riga sui giornali o una comunicazione sui motivi dell'arresto. Era più comodo che la gente si sbizzarrisse a trovarne i motivi. E ci fu infatti gente interessata, nemica giurata del movimento di liberazione, che inventò, sussurrò, calunniò. Si parlò di decine di milioni rubati, si parlò di decine di morti, si parlò delle cose più orrende. Non certo pubblicamente, sulla stampa.

Ma gesuiticamente, sussurrando da orecchio a orecchio, con un metodo e una sostanza ben caratteristiche. Si voleva distruggere **Tito** perché partigiano, perché comunista. Dopo diversi mesi gli Alleati, non avendo trovato a carico di **Tito** nulla, se non un'attività eroica e gloriosa durata 20 mesi di partigiano, avevano deciso di metterlo in libertà.

Ma le forze oscure (che sono anche troppo chiare) che avevano lavorato per il suo arresto riuscirono ad ottenere che **Tito** fosse consegnato alla magistratura italiana. E furono altri mesi di offese continue, di menzogne, di calunnie. Si voleva fare un processone, vendicarsi di coloro che avevano fatto tremare in terra bresciana gli invasori tedeschi e i loro collaboratori italiani.

Il tempo passava, le carte si accumulavano negli incartamenti dei giudici: ma contro **Tito** mai nulla, contro la sua Brigata, nulla. Ci volle del tempo per convincersi di questa realtà. Ma malgrado questa convinzione fosse già chiara da molto tempo, le forze oscure che lo avevano fatto incarcerare, resistevano.

Si volle a un certo momento applicare a **Tito** l'amnistia emessa per la Repubblica. **Tito** rifiutò

sdegnosamente. Non era la libertà che **Tito** voleva, ma l'onore della sua Brigata, dei suoi partigiani, l'onore suo d'italiano, di comunista. E finalmente ieri è ritornato con una motivazione che elimina qualsiasi dubbio. Ben tornato, **Tito**.

Del resto, anche il settimanale comunista bresciano «la Verità» l'11 agosto aveva cercato di fare un po' di chiarezza politica sul caso dell'imprigionamento di **Firmo** e dei suoi compagni.

Non tutto svanisce...

Dopo essere stato liberato, c'è voluto molto tempo prima che **Firmo** si rasserenasse. Era rimasto talmente scosso che ogni tanto con la mollica del pane ricostruiva la gabbia dove era stato rinchiuso, rimuginando quella vessazione dentro di sé.

Dopo la guerra e dopo il carcere non era per niente facile trovare lavoro e così **Firmo**, avendo perso tutto, si trovò in miseria. L'unico generoso aiuto gli proveniva dai suoi parenti di Sarezzo, presso i quali si recava sovente in bicicletta e che si indebitarono per sostenere le sue necessità famigliari.

Racconta inoltre Ugo Cattaneo:

La sua famiglia, già duramente provata durante il periodo della guerra, dovette affrontare tempi altrettanto difficili. In questa occasione venne aiutata dal parroco di Provaglio **don Paolo Raffelli**, come ha ricordato con simpatia **Antonia Pozzi**: «Mio padre era credente anche se non andava in chiesa, per motivi suoi. Manteneva un buon rapporto con **don Raffelli** che lo invitò anche alla festa del 50° del suo sacerdozio. Il povero **don Paolo** ci aiutò nei momenti difficili facendo trovare qualche volta a mia madre dei soldi».

Firmo si rese conto che per lui erano tornati i tempi duri. L'inchiesta per questo o quell'episodio avrebbe potuto riaprirsi in qualunque momento sulla base di qualsiasi testimonianza, più o meno veritiera. Sicuramente si accentuò la sua riservatezza.

Il suo abbandono della vita pubblica, ovvero il non occuparsi di politica adesso che non si doveva più rischiare la pelle, è dovuto a questo motivo, ma anche ad altri due.

In primo luogo egli era un uomo d'azione, per niente portato a discorsi complicati (ai suoi tempi aveva conseguito la licenza elementare che significava studiare solo fino alla terza classe).

Inoltre vi era un certo attrito tra molti partigiani, sia pure di ispirazione comunista, e i dirigenti del Pci che, in molti casi, temendo forse di perdere consensi elettorali, preferivano prendere le distanze da quei soggetti sospettati di azioni riprovevoli o comunque non "piacevoli" per la pubblica opinione.

Dopo varie traversie, prima della fine del 1945 grazie all'aiuto del Cln **Firmo** riesce ad essere riassunto alla Caffaro di Brescia, stabilimento che aveva lasciato per dedicarsi all'organizzazione della lotta di liberazione e presso il quale ricomincia ora ad avviarsi da Provaglio tutte le mattine in bicicletta. Il suo numero di matricola è 1649.

In questa azienda rimane a lavorare fino verso la seconda metà degli anni Cinquanta, quando finalmente ha potuto godersi la pensione, dedicandosi quindi a coltivare un pezzo di terreno in località «Gremù» (Gremoni), gestendovi anche un'osteria e trascorrendo serenamente tutti gli anni Sessanta.

Gli ultimi anni li trascorse parte a Provaglio e parte a Gardone Valtrompia, ospite della figlia **Antonia**. Era una grande soddisfazione per **Firmo** recarsi con **Adele** a Gardone per far visita alla figlia, andata in sposa al provaglioese **Pietro Martinelli** ed era anche l'occasione per potersi ritrovare in allegrezza con gli amici partigiani della 122ª, in particolare con **Angelo (Lino) Belleri** e sua moglie **Santina (Berta) Damonti**, che gestiva un bar antistante alla centralissima piazza Zanardelli.

4. LE VERITÀ NASCOSTE DIETRO LA FATALE AGGRESSIONE DEL '71

Nota introduttiva

Giunti a questo punto della nostra ricerca biografica, non possiamo che entrare nel contesto più generale della grande storia, perché quella di **Firmo** non è una vicenda minore locale, ma riflette per intero la storia dell'Italia del dopoguerra.

Sarebbe sbagliato infatti considerare i funesti episodi (incidenti e aggressioni) di cui lui e altri suoi compagni di lotta sono stati vittime come fatti isolati e l'intensificarsi degli attacchi contro gli ex partigiani garibaldini accadimenti di carattere personale e locale. In realtà sono il frutto di azioni paramilitari politicamente pre-programmate e attuate in forma ritualizzata, ma occultate dietro lo schermo della casualità. Fanno invece parte di un'unica strategia politica e istituzionale legata all'imposizione e all'affermazione dell'anticomunismo nel risorgente sistema democratico europeo, rinnegando a tal fine i principi di libertà e giustizia per cui anche i partigiani comunisti avevano così duramente lottato. Come se agitando lo spettro del pericolo comunista (in chiave antisovietica) e praticando l'annientamento della sinistra rivoluzionaria dipendesse la prosperità dei partiti di potere e la sicurezza dell'alleato americano, trascinando tuttavia con tali mezzi la società italiana verso un altrove senza ritorno.

Per comprendere ciò che nell'immediato dopoguerra si muoveva nei meandri della politica americana e le sue ricadute in Italia e in Europa, presentiamo un brano sommamente significativo:

Nonostante che né l'Unione Sovietica né i partiti comunisti europei avessero in mente di intraprendere una nuova guerra o la via rivoluzionaria, l'amministrazione Truman, dovendo motivare di fronte all'opinione pubblica la svolta delle relazioni con l'URSS e soprattutto l'intervento negli affari europei (per cui in cambio di aiuti economici, sia a Francia che Italia, si richiedeva di espellere i partiti comunisti dai propri governi), inizierà, a partire dalla fine del 1946, a diffondere la parola d'ordine che i comunisti stanno passando all'offensiva e che spetta agli Stati Uniti difendere i baluardi della democrazia. Ci si accorgerà molto tempo dopo che tale timore e tali pericoli erano stati ingigantiti e alimentati dal Dipartimento di Stato americano per affrontare una serie di problemi che la strategia dell'intervento economico, politico e militare aveva sollevato all'interno degli Stati Uniti e che potevano essere risolti soltanto agitando, dall'esterno, lo spettro del pericolo comunista.

Vincenzo Aristotele Sei, *Italia e Stati Uniti. L'alleato ingombrante (1943-1949)*, pp. 109-110.

Da parte nostra ripercorreremo brevemente le vicende del Movimento dell'Avanguardia cattolica italiana (**Maci**), partendo dalla prima **Avanguardia Cattolica** del 1919, per giungere alla strage di piazza Loggia del 1974, attraverso l'analisi di alcune tappe evolutive essenziali, di natura non transitoria, bensì di permanente sistematico conflitto contro le organizzazioni della sinistra, fino alla sua declinazione atlantistica (**Gladio**) e al punto d'arrivo terroristico nel **Mar**, attivato contro l'eventualità dell'inserimento della sinistra nel governo della repubblica italiana.

È bene chiarire che il **Maci** e il **Mar** non erano semplici riproduzioni organizzative della primigenia formazione paramilitare cattolica creata a Milano dal **card. Ferrari** nel 1919, ma di forme e strutture segrete diverse, finalizzate al sostentamento di determinati schemi politici-militari, elaborati dalla fine del '45 alla fine degli anni Cinquanta, con l'apporto dei servizi segreti italiani, americani e successivamente della Nato, fino a incorporare organicamente - dal 1965 alla prima metà degli anni Ottanta, un periodo questo noto come "strategia della tensione" - organizzazioni terroristiche di matrice neofascista per attuare un disegno politico eversivo,

Cogliere la relazione che lega fra loro queste milizie paramilitari cattoliche e le loro successive mutazioni collegate con la destra eversiva ci porta a capire e svelare il meccanismo che ha originato criminali realtà e scellerate finzioni, come nel caso della fatale aggressione condotta in casa del nostro protagonista nel dicembre del '71.

Ovviamente, vi è un quadro storico più generale da tenere presente e permangono aspetti particolari poco indagati da approfondire, lacune da colmare. Soprattutto in quanto l'ombra del fascismo ha continuato incontrastata a proiettarsi sul divenire della società italiana anche dopo il 25 aprile, operando nel silenzio, ad es. mediante il superservizio segreto "**Anello**", inteso come anello di congiunzione tra il passato regime fascista e il nuovo stato democratico, un organismo informale segreto parallelo, denominato semplicemente "**Noto servizio**", creato nel regno del Sud dopo l'8 settembre 1943 dal **gen. Mario Roatta**, capo di stato maggiore dell'esercito ed ex capo del servizio

segreto militare (Sim). Dunque, un nuovo servizio segreto – ufficialmente datato 1946 - che ha incorporato in sé ex ufficiali repubblicani – come il comandante della X Mas **Junio Valerio Borghese** – imprenditori, industriali, soggetti del mondo politico ed economico, nonché della malavita e della criminalità, allo scopo “*di ostacolare l'avanzata delle sinistre, e d'impedire una sostanziale modifica della situazione politica italiana*”.

Né vogliamo indugiare sulla questione della messa a punto nell'estate del '45 nel Friuli-Venezia Giulia, di formazioni armate di ex militari ed ex partigiani bianchi in funzione anticomunista e la contemporanea creazione della struttura militare segreta **Duca** (poi diventata Gladio), tra i cui organici vi era il **ten. col. Romolo Ragnoli**, coordinatore dei gruppi partigiani delle Fiamme verdi operanti in Valcamonica, personaggio che richiameremo nel corso dell'approfondimento relativo alla figura di **Davide Cancarini**, primo segretario provinciale della Dc bresciana.

Noi ci limitiamo a una narrazione che cerca di mettere in risalto ciò che in parte a Brescia è rimasto velato, nonostante le indagini giudiziarie seguite alla strage di piazza della Loggia del 28.05.1974, presso la quale temporalmente si conclude la nostra vicenda, a causa della fitta rete di relazioni antidemocratiche già allora diramate e che hanno vittimizzato anche **Firmo Pozzi**, senza che ciò sia mai entrato a far parte delle cronache dell'epoca.

Sorge spontanea una domanda cruciale: quale altra Italia si poteva, si doveva costruire dopo la sconfitta del nazifascismo e in quella fase aurorale della democrazia?

Con tutta evidenza, il processo di avanzamento democratico non è stato un movimento di libera crescita civile, conseguenza cioè di un atto critico e partecipativo collettivo, di piena consapevolezza e di coscienza, ma più concretamente un processo di precariato democratico e di condizionamento militare controllato dagli alleati (Nato), per conseguire tre obiettivi finali:

- 1) l'epurazione della sinistra dalla politica italiana,
- 2) il riarmo militare dell'Italia all'interno di una degradata situazione democratica e bellica europea,
- 3) il ritorno per ultimo al governo della democrazia repubblicana degli eredi politici del fascismo.

Questo capitolo cercherà inizialmente di delineare alcune tracce essenziali di questo processo evolutivo, accennando brevemente alla prima fase di questa trasmutazione, caratterizzata dalla prevalenza dell'antifascismo rispetto all'anticomunismo, per poi delineare lo scenario anticomunista e antidemocratico e il suo perfido ingranaggio di morte che travolgerà la vita stessa di **Firmo**, condizionata e infine spezzata da atti che affondano le radici nell'odio religioso e politico.

4.1 Dall'Avanguardia Cattolica (1919-1923) alle Fiamme verdi (1943-1945)

Per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo dell'Avanguardia cattolica in Lombardia e a Brescia rimandiamo a due nostri lavori precedenti: 1) *La strage di Sarezzo (27.06.1920). Oltre l'evidenza processuale*, 2) *Angelo Moreni (Ercole non doveva morire)*, dai quali riproduciamo alcune informazioni di base.

Nascita e struttura dell'Avanguardia

Nel contesto della presente narrazione rammentiamo brevemente che la cosiddetta “**Avanguardia cattolica**” era una organizzazione paramilitare lombarda fondata a Milano dal **card. Andrea Carlo Ferrari** nel corso del 1919, nelle cui fila era schierato il fior fiore dell'Azione cattolica. Scopo fondamentale era quello di vigilare e intervenire per rimuovere gli ostacoli, attivi o passivi, che potevamo impedire alla Chiesa cattolica – sia per opera di avversari socialisti che fascisti - l'espressione della propria libertà religiosa, in modo da garantire piena sicurezza allo svolgimento di funzioni religiose. Tale milizia, utilizzata generalmente come servizio d'ordine non ufficiale, era appoggiata dalle cerchie laiche conservatrici che contornavano l'arcivescovo, più favorevoli al partito fascista che al partito popolare ed era occultata sotto il velo di una organizzazione prettamente spirituale.

L'ideazione e l'immissione di una segreta milizia paramilitare sulla scena religiosa e sociale lombarda - concepita e partorita all'interno di un'insidiosa quanto bellicosa competizione ideologica allo scopo di assicurare con le armi un futuro alla chiesa e l'egemonia politica e sociale alla destra cristiana - muta in profondità la relazione tra finalità e mezzi, distorcendo il normale rapporto dialettico tra religione e politica. È una iniziativa intrappolata nella mentalità militare della prima guerra mondiale da poco

vittoriosamente conclusa dall'Italia e adattata ai bisogni dell'inquieto radicalismo politico e religioso d'una società in profonda trasformazione (...) Gli avanguardisti si pongono a tutti gli effetti in contrapposizione alla concretizzazione del progetto rivoluzionario dei socialisti e al processo di fascistizzazione della nazione, proponendosi all'interno dei rapporti di forza quali moderni gladiatori in lotta per il bene della propria fede, usando cioè la religione a giustificazione del proprio operato e dei propri fini. Nella dinamica di questo processo storico, l'Avanguardia si pone obiettivi di breve durata e di più lungo corso, trasformandosi nel tempo da strumento auto-organizzato di difesa dagli avversari in un sistema strutturato più complesso e ambiguo, politicamente schierato: 1) nell'immediato: rispondere al bisogno di protezione collettiva in determinati tipi di eventi religiosi locali mediante l'applicazione di regole semplici di intervento, in ciò sostenuti da propagandisti dell'Azione cattolica e militanti del Ppi; 2) sul lungo periodo: sostenere e difendere le radici cristiane della nazione e la religione cattolica mediante un esteso quanto multiforme apparato propagandistico e paramilitare che, dopo la guerra di Liberazione, finirà assorbito da quello dell'alleanza atlantica.

Isaia Mensi, *La strage di Sarezzo*, p. 139.

Capo spirituale dell'Avanguardia cattolica lombarda era appunto il **card. Ferrari** (13.08.1850–02.02.1921) mentre comandante militare era il **cap. Giovanni Terruggia**. Una volta generata, questa segreta milizia si diffonde ben presto anche fuori dalla diocesi milanese, riuscendo a contare circa 70 gruppi e quasi 1.500 iscritti. Il suo motto “Cristo o morte” era intarsiato su un fazzoletto bianco dai bordi neri.

La strage di Sarezzo

A Brescia l'Avanguardia cattolica si diffonde in città e provincia grazie alla Congregazione dei **padri della Pace di Brescia**, in particolare per merito di **padre Paolo Caresana**, direttore dell'Oratorio. Ed è proprio la presenza di costui a Sarezzo il 27 giugno 1920, unitamente a quella armata del **prof. don Giovanni Gennari**, cappellano militare durante la guerra ed attualmente economo spirituale della parrocchia di Villa Cogozzo, nonché segreto organizzatore della milizia avanguardista triumplina che si verifica l'episodio indubitabilmente più grave e sanguinoso.

Il banco di prova di questi novelli miliziani è infatti “*la festa d'inaugurazione del gonfalone bianco*” delle operaie tessili cattoliche, con un programma che prevede alle ore 10,30 la “*Messa letta*” con la “*benedizione della bandiera con discorso del Rev. P. Caresana*” e alle ore 11,15 il “*Comizio sulla piazza della chiesa*”. Il gran giorno è domenica 27 giugno 1920.

Cinque gruppi di avanguardisti, armati di rivoltella, vengono schierati ai lati dell'ingresso alla chiesa parrocchiale e attorno alla folla dei socialisti, composta in maggioranza da donne e bambini.

La dissennata quanto vorticiosa sparatoria che fa seguito all'inattesa salita sul palco del giovane sindacalista anarchico **Arturo Camossi** e al suo trascinarsi a terra alla fine provoca sei vittime: un carabiniere (colpito per primo alla testa da **don Gennari**) e cinque socialisti (quattro uccisi dagli immediati colpi a mitraglia sparati dai carabinieri allineati davanti al palco degli oratori e uno morto per una scheggia alla testa il 30 agosto), oltre a 14 feriti. Ma la vittima maggiore sarà la Verità negata, ciò che alimenterà da una parte l'odio contro i socialisti . come appunto i Belleri e i Pozzi - e dall'altra il malessere interiore del paese.

L'irresponsabile intervento armato degli avanguardisti cattolici a Sarezzo rappresenta dunque l'azione inaugurale e nel contempo terminale di questa milizia cattolica, astutamente celata dietro il paravento d'una squadra di “*pronto soccorso*”.

Una milizia armata, quella triumplina, indubbiamente favorita e sostenuta, oltre che dal partito popolare locale, dai potenti industriali di origine milanese che allora gestivano 1) lo stabilimento di Villa del gruppo industriale francese Trafileries laminatoi metalli (Tlm), 2) la filatura Mylius-Bernocchi di Cogozzo, 3) lo stabilimento di Sarezzo del gruppo industriale Filature Bourrettes Riunite. Se in Valtrompia si era in tal modo rinnovata la cultura dell'elmetto e la pratica dell'autodifesa in funzione antisocialista, all'Oratorio della pace di Brescia emergerà invece in maniera sempre più risoluto l'impegno antifascista, fino al punto che tale struttura religiosa sarà accusata dalle autorità fasciste nel febbraio 1924 di essere “*ricettacolo*” di ex “*arditi del popolo*” - non sapendo che in realtà si trattava di “*avanguardisti*” -, quindi di essere occupata il 1° novembre 1926, chiusa e infine spogliata delle proprie iniziative sportive e sociali.

L'Avanguardia cattolica venne ufficialmente sciolta nei primi mesi del 1923, quando la dirigenza milanese, tramite il presidente nazionale dell'Azione cattolica **avv. Luigi Colombo**, dopo l'incontro con il segretario provinciale del partito fascista milanese, **Carlo Maria Maggi**, professò obbedienza al governo fascista, attestando il legame fra nazionalismo cattolico e fascismo.

Di fronte all'assolutismo fascista, tuttavia, anche l'Avanguardia dovette cedere e – trasformatasi dapprima in una organizzazione di cultura religiosa – rientrava poi nei ranghi comuni dell'Azione Cattolica.

Fonte: https://www.fondazionecipriani.it/Maci/Maci_note1948.htm

Nel frattempo però alcuni ex avanguardisti cattolici di Villa proseguirono il loro combattentismo antisocialista, costituendo una banda fascista (la cosiddetta “banda Gusmeri”) tra le più violente e tristemente note della Valtrompia.

Le Fiamme verdi

La rete dell'Avanguardia, tuttavia, non si spense e, dopo l'8 settembre 1943, sezioni di avanguardisti costituirono alcune tra le più importanti formazioni partigiane cattoliche (ad esempio le formazioni delle “**Fiamme Verdi**”, “**Di Dio**”, “**Brigate del Popolo**”); e sempre per merito degli avanguardisti fu costituito a Milano l'**OSCAR** (Organizzazione Soccorso Cattolico agli Antifascisti Ricercati), che salvò la vita di parecchi tra ricercati politici ed ebrei.

Fonte: <http://www.totustuus.it/Martirio-al-Santuario-Angelo-Minotti-e-lAvanguardia-cattolica/>.

Nb. In realtà **OSCAR** era l'acronimo di “Organizzazione scout collocamento assistenza ricercati”, impegnata nel salvataggio di perseguitati e ricercati di diverse nazioni, razze, religioni. A fondarla nel 1928 fu il gruppo scout “Milano 2”, che nel 1927 decise di “*resistere un giorno in più del fascismo*”, non ottemperando alla soppressione dello scoutismo decretata il 3 gennaio da Mussolini, dando pertanto vita alla formazione clandestina “*Aquile randagie*”.

Fu soprattutto nella Lombardia orientale – nelle valli, in particolare – e a Reggio Emilia che le Fiamme verdi operarono, facendo affidamento nelle strutture religiose e in tutte le organizzazioni ecclesiastiche del luogo. Sul territorio bresciano questa formazione resistenziale armata fu senz'altro dominante e venne appoggiata dal vescovo **mons. Giacinto Tredici** e dai padri della Pace, incaricati di svolgere – soprattutto tramite **p. Luigi Rinaldini** - il servizio di cappellani militari.

È bene precisare che il nome “**Fiamme verdi**” deriva dal termine identificativo assunto nel giugno 1917 da speciali reparti degli alpini impegnati sul fronte della prima guerra mondiale. Questi reparti autonomi dipendevano direttamente dal proprio comando d'armata ed erano così suddivisi: “squadre d'assalto”, “squadre d'attacco” e “plotone degli specialisti”, costituito da mitraglieri, guastatori, segnalatori. In Valcamonica vi era un centro d'addestramento riservato al III reparto d'assalto, costituitosi il 20.05.1918 e sciolto verso la metà di gennaio dell'anno seguente.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il conseguente sbandamento militare che vide la nascita sulle montagne bresciane dei primi gruppi di ribelli antifascisti, fu il **sottotenente Gastone Franchetti**, nome in codice **Fieramosca**, nato in Garfagnana nel 1920 e residente a Riva di Trento, a ideare e proporre a Brescia – dove aveva già contattato esponenti antifascisti fin dal mese di ottobre - le brigate partigiane denominate “Fiamme verdi”, intese come un esercito patriottico clandestino a prevalente orientamento cattolico e strutturato militarmente sotto il comando del **gen. Luigi Masini**. Il processo di fondazione di queste brigate partigiane bresciane prende ufficialmente avvio a Brescia il 30.11.1943, in casa dell'**avv. Mario Piotti**, presente lo stesso **Franchetti** qui convenuto con diverse altre persone.

Erano presenti il **gen. Masini**, **Enzo Petrini**, **Laura Bianchini**, il **colonnello Bettoni**, **Astolfo Lunardi**, **Giuseppe Pelosi**, **Giacomo Perlasca**, **Romolo Ragnoli** e delegati di Trento, Milano, Sondrio, Lecco e Como.

Antonio Fappani, *La resistenza bresciana settembre 1943-estate 1944*, p. 83.

Nb. All'incontro fondativo erano presenti anche delegati provenienti da Padova e Belluno.

Dopo il riconoscimento avuto dal Cln dell'Alta Italia, le Fiamme verdi si dotano di un proprio regolamento e di un giuramento, dando avvio a un'autonoma attività resistenziale sul fronte della Lombardia orientale, sotto il comando del **gen. Luigi (Fiori) Masini**. Il 1° dicembre il capitano degli alpini **Romolo Ragnoli** viene nominato comandante delle Fiamme verdi della provincia di Brescia. La sua segreta base operativa è la canonica di **don Carlo Comensoli** a Civate Camuno.

Nel giugno 1944 tre sacerdoti bresciani (**p. Luigi Rinaldini** della Pace, **don Giacomo Vender** e **don Giuseppe Almici**), a supporto della richiesta avanzata al vescovo **mons. Tredici** di autorizzare un cappellano militare per le Fiamme verdi, redigono il “manifesto” della resistenza cattolica, in cui si fissano principi e metodi dell’antifascismo cattolico, giustificando teologicamente la scelta della lotta armata. Il vescovo incarica quindi come cappellano proprio il 24enne **p. Luigi Rinaldini**, da lui stesso ordinato sacerdote il precedente 24 febbraio.

Nel corso del 1944 le brigate Fiamme verdi risultano raggruppate in due divisioni autonome: la prima denominata “Tito Speri”, si rende attiva soprattutto sui monti delle tre valli, mentre la seconda, denominata “Astolfo Lunardi”, opera in città e in pianura. La resistenza armata delle Fiamme verdi si avvale grandemente del supporto materiale e logistico fornito dall’apparato ecclesiale e assistenziale del mondo cattolico.

[A Brescia] I maggiori centri di assistenza alle bande armate furono fin dagli inizi la **Pace**, Palazzo S. Paolo, il Vescovado, S. Faustino, l’Istituto Orfani, l’Istituto Razzetti, la Canonica del Duomo.

Antonio Fappani, *La resistenza bresciana settembre 1943-estate 1944*, p. 87.

Elenco e composizione delle brigate Fiamme verdi bresciane

N.	Nome Brigata	Comandanti: (1-milit. 2- commis. Pol.)	Località operative	Forza numerica	Arruolati in polizia
Divisione Tito Speri					
1	Margheriti	1- Piero Gerola 2- Dott. Leonida Gerola	Valle Trompia, Valle Sabbia	272	7
2	Perlasca	1- Ennio Doregatti 2- Leonesio Alberto	Valle Sabbia, Valle Trompia (alta zona di Salò)	175 partig. 121 patrioti 850 insorti	30
3	Tita Secchi	1- Angelo Regosa 2- Aurelio Camanini	Bassa Bresciana	159 partig. 300 patrioti e benemer.	
Tot					37
Divisione Astolfo Lunardi					
1	X Giornate	1- Sandro Molinari 2- Sandro Mazzola	Brescia città e media pianura, tra il fiume Oglio, il lago d’Iseo, il lago di Garda	500	97
2	X Giornate Capriolo	1- Angelo Belotti 2- ten. Franco Belometti	Capriolo e Francia Corta	40	
3	X Giornate Castrezzato	1- Antonio Gabbiati 2- “	Castrezzato e dintorni	50	
4	X Giornate Trenzano	1- Zefferino Bulgarini	Trenzano, Macclodio, campagna di Castrezzato, Berlingo	36	
5	X Giornate Urago d’Oglio	1- Don Francesco Metelli	Urago d’Oglio	14 200 insorti	
6	A. Lunardi Chiari	1- ten. Vincenzo Tenchini	Chiari e paesi limitrofi	669	1
7	A. Lunardi Colombaro	1- Avv. Giacomo Ragnoli	Colombaro, Clusane, Provaglio , Corte Franca	25	
8	A. Lunardi Rudiano	1- Vincenzo Di Carlo 2- Santo Pezzoni	Rudiano, Chiari, Urago, Rovato	70	
Tot					135

Nb. I dati sono ricavati dalle risposte dei rispettivi comandanti di brigata ai quesiti proposti dal “Promemoria” di Ferruccio Parri. I documenti sono conservati presso la Fondazione Micheletti di Brescia.

Il ruolo speciale di Davide Cancarini

Della brigata Margheriti, costituita nel novembre del ’43 e attiva nell’alta Valtrompia, faceva parte anche **Davide Cancarini**, nome in codice “**Borgia**”, che è da considerare tra i personaggi politici

principali del primo periodo dopo la liberazione, nelle sue funzioni di primo segretario provinciale della Dc. Egli infatti ha rappresentato uno dei punti di forza del nuovo ordine politico e istituzionale a Brescia, ma sempre ritagliandosi un proprio spazio operativo contro la sinistra, per mettere in un angolo il partigianato garibaldino sia nella roccaforte di S. Eufemia che nel triangolo rosso Iseo-Provaglio-Provezze. Ogni segnalazione, pubblica denuncia, diffamazione a mezzo stampa contro i garibaldini o spargimento di calunnie contro i Cln o le amministrazioni comunali rette da sindaci di sinistra serviranno a tale scopo. Il caso dell'arresto di **Firmo** e dei suoi compagni a Provaglio il 5 luglio 1945 è emblematico, certamente favorito da personaggi che occultamente inseguivano inquietanti ossessioni ideologiche oltre che interessi politici di potere. Per un'analisi del personaggio rimandiamo all'Approfondimento 7.1 (L'enigmatica figura di Davide Cancarini).

Determinante comunque il suo ruolo anche nella nascita e nella diffusione in Valtrompia del movimento di resistenza "Raggi d'azione", adombrato sotto le vesti di attività meramente spirituale.

I Raggi d'azione

Il movimento antifascista cattolico bresciano, oltre alla resistenza armata praticata con le brigate di montagna e di pianura, si è manifestato con altre forme di resistenza non armata, in particolare i "Raggi d'azione", che hanno interessato sia il territorio di Brescia che soprattutto della Valtrompia. Ideati come forma d'impegno religioso e civile ancora prima della caduta del regime e cresciuti in diversi ambiti religiosi, tra cui l'Oratorio della Pace o in alcuni stabilimenti, come alla Om di Brescia su iniziativa di **mons. Giacinto Agazzi** e di **mons. Giuseppe Almici**, hanno cercato d'innescare un formale processo creativo e organizzativo a Gardone Valtrompia, oltre che a Sarezzo e Carcina, le due parrocchie direttamente coinvolte nella nascita dell'Avanguardia e nella strage del '20. L'attivatore a Sarezzo è **don Angelo Pozzi** che crea una fitta rete di giovanissimi collaboratrici e collaboratori dell'Azione cattolica per prestare assistenza ai militari sbandati, agli ex prigionieri riparati sui monti locali – ad es. russi e polacchi – per rifornirli di cibo, medicinali, ecc.. Anche il suo nome verrà registrato nell'*Elenco personale pericoloso antinazionale e antifascista* elaborato dalla brigata nera Tognù, al pari del provaglioese **Firmo Pozzi**. Va opportunamente ricordato che **don Angelo**, nato a Treviso bresciano nel 1908 e a Sarezzo dal '39, aveva chiesto di svolgere il servizio di cappellano alpino ed era stato sul fronte della Jugoslavia e della Grecia, rientrando a Sarezzo dopo l'8 settembre.

Creatore d'un analogo "Raggio d'azione" a Carcina, parrocchia non immemore degli insegnamenti del perseguitato curato antifascista **don Giovanni Bosio** e luogo di nascita di **Davide Cancarini**, è invece il curato **don Angelo Co'**, nato a Pontevico nel 1910, cappellano militare sul fronte della Jugoslavia e della Grecia, che dopo l'8 settembre istruisce e coordina giovani e giovanissimi oratoriani nell'azione di propaganda antifascista, nel recupero armi e per compiere varie azioni di propaganda e sabotaggio. Sarà arrestato dopo una perquisizione il 14.03.1945 e incarcerato prima a Canton Mombello e poi a Bergamo, quindi liberato il 14 aprile per intervento del vescovo di Brescia. A Gardone è invece **Angelo Gitti**, inquadrato come partigiano delle Fiamme verdi nella "Guardia Popolare" della Valtrompia, a organizzare i Raggi d'azione nelle fabbriche locali, iniziativa comunque concepita nella casa curaziale di Sarezzo dove, dopo l'8 settembre, si erano dati appuntamento numerosi antifascisti della valle, fra cui **Davide Cancarini** e **Angelo Grazioli**.

Su questo particolare movimento antifascista riportiamo un'annotazione di **don Fappani**:

Un'azione resistenziale, oggi completamente dimenticata, fu quella dei Raggi di Azione cattolica fondati nel 1943 e costituiti da gruppi di operai che svolgevano attività religioso-sociale, coordinati da un capogruppo ed assistiti spiritualmente da un cappellano. I Raggi durante il periodo dall'8 settembre al 25 aprile si trasformarono in veri e propri nuclei di resistenza, sabotando la produzione e fornendo aiuti attraverso raccolta d'armi e assistenza di ogni genere ai ribelli della montagna. E si può ben dire che almeno a Brescia la loro azione fu ben efficace, a fianco e in rivalità con quella delle cellule comuniste e dei nuclei sociali. I "Raggi" per questa ragione furono fortemente sospettati. Nel marzo 1945 infatti verranno arrestati **don Angelo Pozzi**, curato di Sarezzo, e **Maria Capoduro** del Consiglio Diocesano accusati di aver introdotto tali organizzazioni negli stabilimenti. Il Vescovo interverrà assicurando **Dugnani** che i "Raggi" non avevano finalità politiche ma solo religiose.

Antonio Fappani, *La Resistenza bresciana – estate 1944 – aprile 1945*, pp. 118-119.

Questa organizzazione resistenziale merita di essere sottolineata in quanto nel dopoguerra le sue forze parteciperanno sotto traccia, superando valide titubanze, alla multiforme azione anticomunista coagulata dalla nuova Avanguardia, rappresentata dal Maci.

Avvenuta la "Liberazione" del territorio italiano nel 1945, e di fronte alla rinascente violenza rossa, l'Avanguardia venne ricostruita per iniziativa di alcuni vecchi avanguardisti tra una quasi generale indifferenza negli ambienti cattolici dove se ne ritenevano superate le funzioni e i compiti.

Fonte: https://www.fondazionecipriani.it/Maci/Maci_note1948.htm.

4.2 L'insorgenza del Maci (30.11.1945)

Relativamente alla vicenda del Maci abbiamo ampiamente analizzato i termini dell'intera vicenda nella ricerca sul partigiano della 122^a brigata Garibaldi **Angelo Moreni**, ucciso con la tecnica dell'incidente stradale proprio da tale segreta organizzazione il 22.09.1954.

Nel merito, riportiamo un paragrafo iniziale significativo:

Siamo all'inizio della transizione democratica postbellica e nessuno può immaginare che la curia milanese retta dal **card. Alfredo Ildefonso Schuster** possa generare un movimento clandestino per la difesa dei diritti religiosi e civili dei cattolici. Una concezione gravemente distorta, di assoluta sfiducia nel cammino della democrazia reale, nonché di subdola oppressione e aggressione contro nemici virtuali, del tutto opposta allo spirito di democratica cooperazione e condivisione sperimentata dalle forze antifasciste durante la resistenza.

Il nocciolo bresciano di questa segreta mappa organizzativa, che a Brescia prenderà consistenza all'avvio della campagna elettorale del '48, è racchiuso nel personaggio chiave **Davide Cancarini**, già militante dell'Avanguardia cattolica della prima ora, quindi del Maci e che tra il 1945 e il 1946 ricopre il ruolo di segretario provinciale della Dc.

Il Maci a livello periferico non è percorribile da tutti, bensì da cattolici attentamente selezionati dalle autorità religiose e dai maggiorenti democristiani e recluta i suoi primi adepti dai gruppi resistenziali che hanno cooperato con le Fiamme verdi, ad es. i "Raggi d'azione".

Isaia Mensi, *Angelo Moreni (Ercole non doveva morire)*, p. 26.

Nascita e struttura del Maci

Quel che è certo è che il 30 novembre 1945, sette mesi dopo la liberazione, si costituisce ufficialmente in Lombardia, sotto la spinta del **card. Alfredo Ildefonso Schuster**, la rete paramilitare segreta denominata "**Movimento dell'Avanguardia cattolica italiana**" (**Maci**), forma rigenerativa dell'Avanguardia cattolica e anche adesso è l'arcivescovo di Milano - come nel '19 lo fu il **card. Ferrari** - che ne detta le linee guida. In verità il Maci era già formato e attivo in molte province lombarde a partire dall'estate del 1945 e la sua organizzazione militare, strutturalmente estesa e complessa, era stata posta al comando di **Pietro Cattaneo**, sedicente ex capo partigiano "bianco" operante nell'Alto Lecchese e in Valtellina. Tuttavia, va subito chiarito che il Maci non è una mera riproposizione dell'Avanguardia, ma un nuovo progetto politico e paramilitare a servizio della Dc e della sua scalata al potere più che della Chiesa cattolica, qual era stata l'Avanguardia.

In sostanza, la diocesi lombarda ricostituisce con nuovi strumenti teorici, ideologici e dottrinari un esercito di fedelissimi per costituire un fronte interno anticomunista, invocando una missione di salvezza dei principi del cristianesimo, conducendo al momento opportuno operazioni speciali di difesa e di attacco, sostanzialmente composte e dirette da ex partigiani cattolici aderenti nel bresciano per lo più alle Fiamme verdi.

Nel giugno del 1946 il referendum sancisce la vittoria della Repubblica, mentre le elezioni per l'Assemblea costituente sanciscono il successo dei tre partiti di massa: socialista, comunista ma soprattutto della Dc, che col 35,21% diviene il partito di maggioranza relativa. E tuttavia il candidato bresciano **Davide Cancarini** non viene eletto, decidendo quindi di lasciare la direzione in prima persona dell'attività politica a Brescia, trasferendosi a Milano, dove opera dietro le quinte entrando a far parte del direttorio politico del Maci. Ovviamente una formazione paramilitare come il Maci non può operare senza il consenso e la copertura dei servizi segreti italiani e la struttura - a sua volta segretissima - incaricata di seguirne le mosse e gli sviluppi non può che essere quella denominata **Duca**, in cui opera anche il **ten. col. Romolo Ragnoli**.

Il sotterraneo attivismo del Maci, accompagnato dalla propaganda anticomunista sostenuta in primis dal quotidiano cattolico «L'Italia», viene immediatamente utilizzata anche per denunciare e smantellare l'ex partigianato comunista, individuarne i depositi d'armi oltre che per tentare di cattolicizzare la democrazia nascente, colpevolizzando i militanti di fede politica avversa, bloccando il cambiamento verso altre direzioni. Per conseguire le sue precipue finalità il **Maci** adotta uno schema organizzativo e un modello operativo clandestino che da subito filtra con la Dc, divenendone poi ufficialmente, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, l'unico suo segreto braccio armato. In un documento datato 1948, sequestrato nel 1974 al comandante militare del Mar **Pietro Cattaneo** nell'ambito dell'inchiesta sugli atti terroristici compiuti dal **Movimento di azione rivoluzionaria** si può leggere che i gruppi armati del Maci:

sono regolarmente costituiti e funzionanti nelle provincie di Milano, Como, Pavia, Cremona, Varese, Bergamo (...) ogni zona è suddivisa in settori; i capi settore sono in contatto con i comandanti di zona (...) in ogni gruppo è stata costituita una squadra di pronto impiego facilmente mobilitabile in qualsiasi circostanza.

Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana*, p. 155.

Da un'analisi dei documenti sequestrati sempre al **Cattaneo**, nel 1948 il movimento disponeva operativamente sul territorio lombardo di 9 comandanti di zona – rappresentati da “*ex ufficiali reduci dalla Russia*” - che capitanavano 80 gruppi armati. “*Ogni zona è suddivisa in settore; i capi settore sono in contatto con i comandanti di zona (...) in ogni gruppo è stata costituita una squadra di pronto impiego*” per condurre operazioni speciali, quale ad es. sarà impiegata nel sequestro del comandante garibaldino **Tito**.

In totale gli effettivi assommavano a 2.000 uomini, ma il programma era di raggiungere quanto prima il numero di 10.000, non escludendo da parte di alcuni di spingersi a quota 20-30.000.

Questa segretissima rete clandestina armata è sopravvissuta fino a tutti gli anni Cinquanta. A sua disposizione vi erano depositi di armi in chiese, sacrestie, oratori, conventi e cimiteri.

In taluni casi erano gli stessi parroci a nascondere nelle sagrestie le armi, circostanza che veniva giustificata dal fatto che esse non erano occultate per fini eversivi, ma a scopo di difesa, per utilizzarle cioè qualora vi fosse stata una rivolta comunista, evento che si riteneva inevitabile sarebbe prima o poi accaduto.

Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari*, pp. 158-159.

La fase cruciale della politica anticomunista e antigaribaldina del Maci

Con il 1° gennaio 1948 in Italia entra in vigore la Costituzione, che all'Art. 18 prevede quanto segue: “*Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.*”

Il Maci è chiaramente in conflitto con questa disposizione, ma i suoi componenti non hanno divise né fazzoletti o altri elementi distintivi che li possano caratterizzare e nel caso qualcuno venisse colto sul fatto deve dichiararsi aderente ad una generica associazione culturale cattolica finalizzata alla divulgazione dei principi cristiani.

Il giornale a cui il Maci tuttavia s'appoggia per propagandare i suoi valori e “rivendicare” determinate azioni è «L'Italia» e, per quanto riguarda il territorio bresciano, una pagina specifica dedicata a Brescia, curata da **don Pietro Faustini**, classe 1913, redattore del giornale fin dal 1938, quindi attivo collaboratore della resistenza dal '43 al '45, cappellano presso la “Casa di Dio”.

Tuttavia è proprio nella prima metà di quest'anno, in cui si svolgono le prime libere elezioni politiche, che il Maci, temendo un colpo di stato comunista, per un verso si attiva nella propaganda a favore dei candidati della Dc e nel discredito del programma della sinistra unita e per l'altro progetta o compie atti di estrema gravità a danno di noti esponenti comunisti e garibaldini bresciani. E così, alla vigilia della tornata elettorale, il Maci viene formalmente riconosciuto dal segretario milanese della Dc **Vincenzo Sangalli** “*quale unica organizzazione segreta a carattere armato legittimata ad agire sul territorio italiano*” in nome della Dc (*Le organizzazioni paramilitari*, p. 177). Conseguita la vittoria elettorale anche con l'aiuto degli Usa in cambio dell'avvio di una politica decisamente anticomunista, il Maci pubblica sulla pagina bresciana del quotidiano «L'Italia» un'inchiesta sull'uccisione avvenuta dopo la liberazione di 33 fascisti a S. Eufemia, là dove la 122^a brigata Garibaldi aveva posto la sede del proprio comando.

Elenco degli episodi più gravi che a Brescia hanno coinvolto anche il Maci.

N.	Periodo	Evento
1	15.01.1948	Desenzano. Attentato dinamitardo contro la sede del Pci durante un' assemblea di ex partigiani, tra i quali vi è Tito . Lo scoppio provoca il ferimento di alcuni partecipanti. Si tratta probabilmente del primo attentate stragista in provincia di Brescia
2	13.03.1948	S. Eufemia. Perquisizione da parte di agenti della polizia giudiziaria in casa di Tito alla ricerca di armi e munizioni illecitamente detenute
3	Tra il 4 e il 18 aprile	Castelli Calepio (Bg). Un commando del Maci composto da ex partigiani delle Fiamme verdi riceve l'incarico di uccidere il segretario della federazione comunista bresciana Italo Nicoletto sulla curva di una strada, prima che giunga sul luogo del comizio. Fortunatamente l'ordine non viene eseguito
4		Corteno Golgi, Valcamonica. Mentre Italo Nicoletto sta iniziando il comizio, un camion si dirige accelerando verso l'assembramento di persone che sta ascoltando- Il segretario comunista riesce a scendere appena in tempo per non essere travolto
5		Bienno, Valcamonica. Mentre Italo Nicoletto sta tornando a casa in automobile, questa improvvisamente sbanda e si ferma a causa dello sbullonamento di due ruore, poco prima di una scarpata
6	Una settimana prima del voto	Valtrompia. Un commando del Maci, composto da otto partigiani delle Fiamme verdi, sequestra l'ex comandante garibaldino Tito con l'ordine di ucciderlo. Anche in questo caso fortunatamente Tito viene risparmiato, ma gli viene imposto di riparare all'estero; in caso contrario verrà ucciso
7	Dopo il voto	Dopo un breve periodo di nascondimento presso fidati garibaldini di Sarezzo, Tito ripara in Jugoslavia con l'aiuto di garibaldini di S. Eufemia
8	10.05.1948	Sul «Giornale di Brescia», nel 3° anniversario della morte, compaiono sei necrologi dedicati alla memoria di n. 8 fascisti lumezzanesi fucilati dai garibaldini della 122ª brigata la sera dell'8 maggio 1945 e non del 10 maggio. Questi i nominativi: Primo Rocca (industriale), Giuseppe e Luigi Perotti (impresari edili), Tiburzio e Giacinto Bortolo Becchetti (industriali), Pietro Polotti (industriale), Angelo Seneci (artigiano), Luigi Bertarini (artigiano)
9	14.05.1948	<i>“Tito di Sant'Eufemia il Giuliano di Brescia? È o no colpevole?”</i> . Sulla pagina bresciana de «L'Italia» viene pubblicato il primo di una serie di articoli che narrano della “strage di S. Eufemia” compiuta da Tito e dai suoi garibaldini l'8.05.1945
10	25.05.1948	<i>“Amore di giustizia - Trentatré morti in due foibe bresciane - Dieci furono buttati alla rinfusa in una buca di Botticino. Ventitrè ritrovati in un fossato di S. Eufemia. Uno fuggito alla morte ha raccontato. C'è dell'altro. A tutt'oggi nessuna luce”</i> . Secondo articolo pubblicato su «L'Italia» contro Tito e i partigiani della 122ª brigata
11	26.05.1948	<i>“Amore di giustizia - S. Eufemia: il mattatoio di Brescia - “Mi trascinai su un gelso e là attesi che l'autocarro con il macabro carico ripartisse”. Così disse un testimonio oculare”</i> . Terzo articolo pubblicato su «L'Italia» contro Tito e i partigiani della 122ª brigata
12	27.05.1948	<i>Amore di giustizia - Nella famigerata cantina - “Non posso più dormire” disse Tito. Ma non era il più temibile: uno della Valtrompia dominava. (...) Nella famigerata cantina delle scuole di S. Eufemia dominava un sedicente commissario: un 35enne, zoppo, della Valtrompia”</i> . Quarto articolo pubblicato su «L'Italia» contro Tito e i partigiani della 122ª brigata. In esso si scrive di un certo “zoppo”, riferito a Giovanni Casari di Gardone Valtrompia
13	28.05.1948	<i>“Amore di giustizia”</i> Quinto articolo pubblicato su «L'Italia» contro Tito e i partigiani della 122ª brigata
14	Dopo gli articoli	Giovanni (Piero) Casari , ex commissario politico della 122ª brigata Garibaldi è costretto a riparare in Jugoslavia
15		Due altri ex partigiani della 122ª brigata Garibaldi, i fratelli Vincenzo (Nello) Ottelli e Angelo (Folgore) Ottelli sono costretti a riparare in Jugoslavia
Nb. Gli articoli del maggio 1945 sono riprodotti nella sezione relativa alle Fonti giornalistiche.		

Scopi dell'attacco avanguardista del '48

Vi è una evidente corrispondenza tra gli articoli pubblicati contro **Tito** sul quotidiano cattolico «L'Italia» nel maggio 1948 e quello pubblicato contro **Firmo** sul «Giornale di Brescia» il 10 luglio 1945. Lo spirito offensivo è equivalente e probabilmente è la medesima la penna che li ha compilati, probabilmente riconducibile a quella di **don Pietro Faustini**.

Stesso anche lo scopo ideologico e politico, più che giornalistico: utilizzare la denuncia a mezzo stampa come primo atto di giustizia riparatrice e presentare all'opinione pubblica i partigiani garibaldini come nemici della comunità, come criminali colpevoli di efferati assassinii commessi contro degli innocenti crudelmente rastrellati dopo la liberazione. Tralasciando del tutto le connessioni delle vittime con il loro trascorso civile e militare fascista, con le spietate uccisioni di partigiani, in particolare con i 18 garibaldini barbaramente trucidati in seguito al rastrellamento del monte Sonclino, consumatosi il 19 aprile 1945.

Fase dunque decisiva per il Maci bresciano quella del '48, non solo per aver forzato l'espatrio di alcuni partigiani garibaldini, ma soprattutto per aver fissato le radici ideologiche di una perturbante narrazione dei fatti di Sant'Eufemia, che ancora purtroppo si trascina inalterata, annualmente rilanciata dai conservatori cattolici e dai neofascisti bresciani, soprattutto lumezzanesi, come fosse vangelo.

In realtà, quella serie di puntate giornalistiche non costituivano affatto un'inchiesta storica oggettiva relativa a un inquietante episodio di guerra (dal momento che la seconda guerra mondiale era terminata ufficialmente in Europa il 9 maggio 1945), quanto piuttosto resoconti di una istruttoria sommaria segretamente condotta dal Maci bresciano per giustificare la programmata uccisione – *“quando si temeva una insurrezione frontista”* – del comandante **Tito**, che personalmente aveva ordinato quelle fucilazioni. Uccisione che però non era stata eseguita per decisione autonoma del commando macista.

In effetti, il primo articolo intitolato *“Tito di Sant'Eufemia il Giuliano di Brescia? È o no colpevole?”* conteneva implicitamente l'inquietante sentenza di morte emessa nei suoi confronti ma nel contempo cripticamente rivelava agli adepti l'atto di forza compiuto contro di lui. Deus ex machina dell'iniziativa editoriale non poteva che essere stato **Davide Cancarini**, il quale durante la resistenza aveva raccolto per le Fiamme verdi cospicui finanziamenti da alcuni industriali fascisti lumezzanesi, tra cui i fratelli **Gnutti** e **Adamo Pasotti**.

Cattolici contro

Dopo la conquista del potere della Dc con le elezioni del '48 (su cui troppi silenzi rimangono aperti), il suo consolidamento con l'adesione dell'Italia all'alleanza militare della Nato (04.04.1949) e la “scomunica” del Sant'Uffizio ai comunisti (01.07.1949), il Maci continua ad estendersi ed operare segretamente in provincia di Brescia - come altrove in Italia - con la massima tranquillità, godendo della piena copertura dei carabinieri e delle questure, che dislocano sul territorio depositi d'armi pronte all'uso, avendo per di più il Consiglio dei ministri approvato nel corso del 1950 un complesso di «leggi eccezionali» finalizzate a “proteggere” la democrazia italiana dal presunto pericolo comunista.

Quel che è certo è che nel bresciano i militanti del Maci si attivano soprattutto per contrastare l'attività dei partiti e dei sindacati di sinistra nelle aziende, dove i dirigenti di norma assumono preferibilmente persone direttamente selezionate e raccomandate dai sacerdoti, occupandole in delicate posizioni tattiche (capi e capetti, guardie, guardie del corpo, magazzinieri, fattorini, autisti...), pronti ad utilizzarle in modo strumentale contro gli avversari, come è avvenuto dopo l'attentato al segretario del Pci **Togliatti** del 14 luglio 1948.

Avanguardisti uniti cioè dal potere per garantire il potere politico ed economico in forma di invisibile esercito democristiano: pronti cioè a proteggere il padronato industriale, il capitalismo, la Dc, la Cisl ed eventualmente a rovesciare i rapporti di forza col crumiraggio o a puntare il dito accusatorio e provocatorio contro gli oppositori, in particolare gli attivisti della Fiom-Cgil e quanti sono impegnati ad abolire lo sfruttamento dei lavoratori, ad alleviare la disoccupazione e la miseria sociale, a pretendere un salto di qualità del cammino democratico collettivo nel paese, nei campi e nelle fabbriche o a sostenere la pace contro la guerra in Corea e la minaccia atomica.

L'ex ufficiale garibaldino **Angelo Moreni**, diventato membro della segreteria della federazione comunista di Brescia con l'incarico di seguire e organizzare i lavoratori della provincia, è sempre in prima fila per sostenere le lotte e le giuste rivendicazioni del movimento operaio e contadino.

4.3 Verso la confluenza del Maci in Gladio

La costellazione del Maci localmente era assai stratificata e variegata la sua opera a detrimento dei partiti e dei sindacati di sinistra, ma storiograficamente a livello bresciano non è ancora sufficientemente emersa.

L'unico testo che ne parla – per lo più in riferimento alla Valtrompia - è la ricerca storica *Angelo Moreni. Ercole non doveva morire*, in cui si descrive l'assassinio, messo in atto dal Maci il 22 settembre 1954, materialmente realizzato mediante l'investimento automobilistico provocato dall'industriale lumezzanese **Franco Gnutti**, rappresentante della fascistissima dinastia che ha governato il feudo fascista lumezzanese.

Un omicidio mascherato da incidente ma solo in questa luce avvallato il giorno dopo da un articolo del «Giornale di Brescia», così commentato dall'autore della ricerca:

[Articolo che] sembra confezionato con il classico schema e la grammatica della velina extraredazionale, finalizzata a imporre una verità di comodo dei fatti, a manipolare la scena e la dinamica dello scontro introducendo particolari inediti, non verificabili; punta decisamente a evitare che affiorino elementi di responsabilità dell'investitore, del resto non solo, ma accompagnato da altri sull'autovettura. Chiaro il tentativo di condizionare l'immaginario collettivo a sfavore della vittima per promuovere la tesi della tragica fatalità.

Isaia Mensi, *Angelo Moreni. Ercole non doveva morire*, p. 103.

Un delitto tuttavia generato dall'ansia di vendetta degli industriali neri lumezzanesi per gli 11 concittadini prelevati e fucilati dai garibaldini della 122^a brigata per ordine di Tito l'8 maggio 1945. L'uccisione del Moreni era stata concepita dopo la definitiva assoluzione giudiziaria di **Tito** pronunciata dalla magistratura nel maggio del '54 e Angelo Moreni proprio il 23 dello stesso mese era stato premiato dal **generale Lella** con la medaglia di Bronzo al Valor Militare per il suo atto di coraggio dimostrato la sera del 19.04.1945, quando aveva capeggiato una squadra di garibaldini per cercare di catturare dei militi fascisti di guardia alla caserma di Brozzo al fine di scambiarli con sei suoi compagni catturati nel tardo pomeriggio dai tedeschi sul Sonclino e detenuti a Marcheno.

L'omicidio del **Moreni** segna uno spartiacque nella storia del Maci bresciano. Tuttavia, non si poteva giungere a tal punto di operatività, cioè a ideare e porre in atto impunemente un siffatto delitto politico senza godere di adeguate coperture da parte dei servizi segreti.

In effetti, l'anno prima, gli avanguardisti della Valtrompia erano stati segretamente coinvolti per essere pronti a intervenire militarmente contro la sinistra nel caso questa avesse vinto le elezioni politiche di domenica 7 e lunedì 8 giugno. Alla vigilia delle elezioni, nella notte fra il 7 e l'8 giugno 1953, i militanti cattolici erano stati trasferiti con dei pullman nella caserma Randaccio del quartiere di S. Faustino di Brescia e ivi velocemente addestrati all'uso delle armi da parte di ex partigiani delle Fiamme verdi capitanati da **Tarzan**, nome di battaglia di **Tomaso Bertoli**, già capitano della polizia partigiana. Scampato il pericolo rosso, tutti gli avanguardisti erano stati quindi riportati nei loro luoghi di provenienza.

Questo perché dal 1951 era in atto la costituzione della rete segreta **Gladio** - struttura “*Stay Behind assets*” concepita nell'ambito della pianificazione anticomunista della Nato e nel quadro della “guerra fredda” - che sarà formalizzata il 26.11.1956 con la firma di un protocollo d'intesa tra il servizio segreto italiano e quello americano. Tale struttura resterà operativa per un trentennio, venendo sciolta solamente il 27.11.1990, dopo l'ammissione di **Andreotti** in data 18.10.1990.

Il Maci era entrato a farne parte probabilmente nel 1958, assieme alla brigata “Osoppo-Friuli” rinominata “Stella Alpina”, prima unità di pronto impiego di Gladio.

La struttura clandestina della rete Stay Behind italiana era composta inizialmente da un migliaio di uomini organizzati in 40 nuclei, ciascuno con un diverso compito assegnato, mentre quella operativa si suddivideva in cinque unità di pronto impiego (Upi): Stella Alpina (Friuli Venezia Giulia), Stella Marina (Trieste), Rododendro (Trentino Alto Adige), Ginestra (Laghi Lombardi) e

Azalea (Veneto). Le armi e gli esplosivi forniti dagli Usa erano stati nascosti in 139 depositi segreti (Nasco), dislocati in località strategiche, in maggioranza del nord Italia.

A titolo informativo, riportiamo le 13 località bresciane dove nel 1990 risultavano presenti alcuni appartenenti alla struttura Gladio, precisando che nell'elenco mancano del tutto i più noti comuni – ad es. Nave, Concesio, Villa Carcina, Sarezzo, Gardone Valtrompia, Marcheno - dove erano attivi centinaia di ex-avanguardisti poi arruolati come gladiatori:

Brescia, Bagnolo Mella, Carpenedolo, Cigole, Collio Val Trompia, Corteno Colgi, Edolo, Incudine, Manerbio, Monno, Pavone Mella, Remedello, Sonico.

Fonte: <https://www.stay-behind.it/wp-content/uploads/2022/01/elenco-622-gladiatori.pdf>.

4.4 Dalla creazione di Ordine nuovo alla nascita del Mar

I neofascisti di Ordine nuovo al comando dei servizi segreti

Negli stessi giorni (24-26.11.1956) della costituzione ufficiale di Gladio a Milano, dove si sta svolgendo il V congresso del Msi, i giovani evoliani facenti capo al “Centro studi Ordine nuovo” e capeggiati da **Pino Rauti** escono dal Msi, dando vita al movimento autonomo “**Ordine nuovo**”, organizzato su due livelli: pubblico e clandestino, sotto il controllo degli apparati dei servizi segreti italiani e della Nato.

Il che significa che fin dall'inizio Ordine nuovo non opera autonomamente ma in funzione di superiori direttive militari Nato, fino a sviluppare con i segreti apparati rapporti privilegiati e sempre più integrati in funzione anticomunista.

Fu in questo modo che un gruppo di dirigenti e fiancheggiatori del gruppo (**Giannettini, Ragno** e lo stesso **Rauti**) entrò in contatto con il capo di Stato Maggiore dell'esercito **generale Aloja** che li introduceva (fra il 1961 ed il 1964) nel Sifar [Servizio Informazioni delle Forze Armate, *ndr*]. I dirigenti di On caldeggiarono le teorie dello Stato Maggiore francese sulla guerra rivoluzionaria presso **Aloja**, che costituiva la “Sezione Guerra Psicologica” all'interno dell'Ufficio Addestramento (sezione che poi diverrà “Nucleo guerra non ortodossa”, affidata al **magg. Adriano Maggi Braschi**).

Ado Giannulli, Elia Rosati, *Storia di Ordine nuovo*, p. 12.

Sarà proprio questo il gruppo neofascista protagonista in Italia dell'eversione terroristica nota come “*strategia della tensione*” e, tramite il capo degli ordinovisti veneti **Carlo Maria Maggi**, corresponsabile, assieme alla Nato e ai servizi segreti italiani coinvolti tramite il nazifascista ordinovista e agente del Sid **Maurizio Tramonte**, dell'organizzazione della strage di piazza della Loggia messa in atto il 24 maggio 1974.

La nuova “Resistenza” cristiana, in opposizione al Centrosinistra

In Italia siamo ancora negli anni del cosiddetto “boom economico” (1958 e il 1963) e tuttavia, a partire proprio dai primi anni Sessanta si assiste a una mutazione associativa e organizzativa nell'ambito dell'eversione cattolica, collegata stavolta alla “deriva” ideologica e terroristica promossa da alcuni capi partigiani cosiddetti “bianchi”, non rassegnati alla “normalizzazione” democristiana dell'Avanguardia in Gladio allorquando la Dc mostra di aprirsi ai nemici di sempre, cioè alla sinistra. Bersaglio principale delle loro critiche è **Aldo Moro**, che punta a un rapporto collaborativo con i socialisti e i comunisti, il quale nel suo intervento al Consiglio nazionale della Dc effettuato in data 18 luglio 1974:

ripercorrendo la sua vicenda politica e personale a partire dal 1946, sostenne che era finito il tempo in cui l'impegno politico dei cattolici consisteva nel «tradurre intuizioni cristiane nella vita sociale e nell'ordinamento politico [...] consigliando talvolta di realizzare la difesa di principi e valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi»

Alberto Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, p. 237.

Non è nostro intendimento soffermarci sugli aspetti di questa evoluzione politica, quanto seguire le tracce che dal **Maci** conducono al **Mar**, dal momento che capo militare di entrambe queste segrete formazioni paramilitari è stato **Pietro Cattaneo**, un personaggio in cui ci siamo già imbattuti.

Riteniamo utile proporre la lettura di due passi storiografici propedeutici, poco noti, per comprendere ciò che si muoveva nell'associazionismo resistenziale cattolico di centrodestra, da cui sta per originarsi e prendere forma il Mar.

1

Il 12 aprile 1961 **Rodolfo Cucciati**, ex comandante della formazione cattolica di Milano **Brigate del Popolo**, uscì dall'associazione Partigiani cristiani, in polemica con il sostegno che quest'ultima, alla fine, aveva deciso di accordare al governo di centro-sinistra. All'iniziativa aderì anche **Piero Cattaneo**, responsabile delle attività clandestine dell'**Avanguardia cattolica**. I dissidenti fondarono l'**associazione nazionale Resistenza cristiana** per proclamare l'«inconciliabilità della Resistenza cristiana e quella di ispirazione marxista»: «Il momento politico attuale impone a tutti noi che non abbiamo dimenticato di essere stati partigiani, patrioti e cristiani, un libero incontro per discutere e deliberare sugli orientamenti del nostro movimento di fronte alla minaccia che incombe di nuovi totalitarismi»⁶⁹.

⁶⁹ «Resistenza Cristiana», I, 1, 15 aprile 1962.

Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica*, p. 45.

2

[Il 16 aprile 1961] A Milano, si riuniscono al collegio San Carlo aderenti all'**Apc** [**Associazione partigiani cristiani**, ndr] su invito di **Rodolfo Cucciati**, per una «Assise nazionale della Resistenza cristiana», in quanto «il momento politico attuale impone a tutti noi che non abbiamo dimenticato – scrive lo stesso **Cucciati** - di essere stati partigiani, patrioti e cristiani, un libero incontro per discutere e deliberare sugli orientamenti del nostro movimento di fronte alla minaccia che incombe di nuovi totalitarismi». I dissidenti danno quindi vita all'**Associazione nazionale resistenza cristiana (Anrc)** con sede a Milano, via Torino 51, dotata di un proprio organo di stampa, il quindicinale «Resistenza cristiana» diretto da **Francesco Morazzoni**.

<https://www.fondazionecipriani.it/Kronologia/Archivio.php?DAANNO=1961&AANNO=1962&id=&start=30&id=&start=240>.

Metamorfosi del Mar

Nell'anno in cui si inaugura il Concilio Vaticano II, un altro partigiano bianco del nord Italia, **Carlo (Jordan) Fumagalli**, che aveva operato nella zona di Tirano con la brigata autonoma «Gufi» composta da una trentina di contrabbandieri comandati da **Giuseppe (Camillo) Motta** - sia **Camillo** che **Jordan** lavoravano con il Sid (Servizio militare informazioni) presso la V^a Armata americana mentre il solo **Fumagalli** entrerà successivamente a far parte del superservizio segreto l'Anello - nel 1962 dà il via al **Movimento di azione rivoluzionaria (Mar)** un'organizzazione armata anticomunista filo-atlantica finalizzata a generare in Italia una svolta istituzionale di tipo presidenziale.

Socio e collaboratore di **Carlo Fumagalli** è **Gaetano Orlando**, aderente al partito socialdemocratico, il quale, proprio a causa della diversità di vedute, entrerà in contrasto con il leader quando il movimento entrerà a far parte della tossica onda nera anticomunista.

Il dato più rilevante della deriva eversiva del Mar è infatti l'unificazione avvenuta a Milano nel marzo del 1970 con 18 gruppi extraparlamentari dell'estrema destra – che raddoppieranno di numero l'anno seguente - che susciterà contrasti tra i due soci fondatori.

Comandante militare di questa unificata struttura eversiva diventerà proprio quel **Pietro Cattaneo** che precedentemente aveva svolto la medesima funzione nel Maci e che quindi aveva la massima conoscenza della rete cattolica anticomunista in Lombardia e della sua ramificazione in Gladio, possedendo inoltre l'intero archivio storico del Maci.

Strettissimo diverrà il collegamento del Mar con Avanguardia nazionale, Ordine nero, La fenice di Milano, le Sam (Squadre d'azione Mussolini). Una figura di rilievo vicina al Mar sarà appunto **Giancarlo Esposti**, aderente ad Avanguardia nazionale, già condannato per attentati targati Sam, che godeva dell'appoggio di ufficiali dell'Arma.

La politica di affiancamento dell'anticomunismo «bianco» a quello «nero» si protrasse per tutto il ventennio compreso tra il 1960 ed il 1980, entrando successivamente in crisi.

Aldo Giannulli, Elia Rosati, *Storia di Ordine nuovo*, p. 91

Il Mar sarà soprattutto attivo in Lombardia e a Brescia a partire dal 1970 fino a 20 giorni prima dello scoppio della bomba stragista di piazza della Loggia, quando **Fumagalli** e diversi eversori neri locali, tra cui l'ing. **Ezio Tartaglia** di Collebeato, verranno arrestati.

4.5 Il «sistema» Tartaglia-D'Amato

Considerata l'importanza della vicenda anche in rapporto alla tragica fine di **Firmo Pozzi** e di altri ex ufficiali garibaldini, sugli sviluppi bresciani del Mar e sulla figura centrale dell'ingegnere nero **Tartaglia** rimandiamo all'Approfondimento 7.2. (Ezio Tartaglia, da Ordine nuovo al Mar) e alle Fonti giudiziarie 8.2.3 (Procedimento penale contro il Mar).

Per un'analisi dei fatti, per capire la natura della loro combinazione e della loro replicazione al di qua della nostra personale interpretazione, vanno tuttavia anticipati e messi opportunamente in risalto almeno tre elementi che servono a fare luce sul «sistema» Tartaglia, che per un verso ha seminato morte nelle fila degli ex partigiani garibaldini, per l'altro verso ha puntato alla rivincita del fascismo repubblicano.

1) Gli incontri a Collebeato tra Junio Valerio Borghese ed Ezio Tartaglia

Non possiamo infatti non mettere in risalto la sua personale partecipazione al convegno di Roma sulla “*guerra non ortodossa*”, che darà il via in Italia alla interminabile stagione terroristica neofascista della “*strategia della tensione*”. Una partecipazione sicuramente ordinatagli nel corso di una personale visita svoltasi nella sua villa di Collebeato da **Junio Valerio Borghese**, autorevole membro, al pari di **Carlo Fumagalli**, del superservizio segreto l'**Anello**, una struttura occulta dei servizi segreti appoggiata dalla Cia e composta da civili e militari senza scrupoli, già responsabili di molteplici crimini inenarrabili durante la guerra e la Rsi, democraticamente inaffidabili. Tanto è vero che l'ex comandante della X Flottiglia Mas nel '68 darà vita al **Fronte nazionale** con il quale, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, tenterà un colpo di stato con il sostegno di parte delle forze armate italiane. L'incontro tra l'ex comandante della X Mas e il suo ex tenentino bresciano, avvenuto quasi certamente dopo il rientro dell'ex comandante partigiano **Tito** dalla Cecoslovacchia – e a cui ne seguiranno altri – sfugge alle facili spiegazioni, celando ipotesi e sfumature di ben altra natura, dal momento che **Junio Valerio Borghese** aveva già contattato il camerata **Alfonso Damato** per avviare la costituzione dell'Ance. Nell'occasione, l'ex comandante militare fascista potrebbe aver gettato le basi per innestare a Brescia un processo formativo e collaborativo per un nuovo audace percorso del neofascismo bresciano, compreso lo sviluppo, come obbligo morale e politico, di un segreto piano di azione – da eseguire con metodi di servizi segreti, dunque assai poco rischioso – per saldare il conto rispetto all'esecuzione di otto ufficiali del battaglione San Marco della X Mas, tra i quali **Mauro Zingarelli**, sommergibilista atlantico, tenente colonnello del Genio Navale, comandante pluridecorato dei sommergibilisti) attuata dai partigiani garibaldini a Sant'Eufemia l'8 maggio 1945. Nel conto rientrava ovviamente anche l'uccisione del presidente della corte dei conti **Osvaldo Sebastiani**, messa in atto tra Passirano e Provaglio la notte del 16 agosto '44, compiuta cioè quando il comandante **Borghese** e la sua famiglia risiedevano nella villa Beretta dell'isola S. Paolo, sul lago d'Iseo.

Nel merito di tali riservatissime operazioni, da eseguirsi con distanziate tattiche paramilitari, per non svelare la strategia terroristica e golpista più ampia sottostante, lui avrebbe garantito la non ingerenza dell'apparato investigativo poliziesco e giudiziario o comunque l'impunità penale.

È un medesimo disegno criminoso che non va trascurato, valutando quanto successivamente avvenuto. Gli obiettivi per la nuova leadership ordinovista bresciana sono chiari e dovrebbero contribuire all'attuazione di una segreta rappresaglia, il cui esito dipenderebbe comunque dalle capacità di coinvolgere altri giovani camerati, trasmettendo loro il sentimento e l'ardimento maturato durante il fascismo repubblicano.

Si tratta ovviamente per l'ex **ten. Ezio Tartaglia** di dedicarsi totalmente all'impresa, imboccando tale percorso con l'adozione di tecniche paramilitari, ma senza clamore.

Al conseguimento di tal fine, per gli anni a venire **Ezio Tartaglia** lavorerà indefessamente nel sobborgo di Collebeato, ubicato poco oltre la periferia nord di Brescia, che diventerà il luogo privilegiato di ritrovo dei suoi adepti, essendo la sua dimora, epica e appartata, immersa nella quiete di una collina, inaccessibile agli sguardi indiscreti.

E sarà proprio qui che al momento opportuno sarà ospitato anche il golpista **Carlo Fumagalli**.

2) La partecipazione al convegno di Roma dove prende corpo la strategia della tensione

Nei primi giorni del maggio 1965, l'Istituto di studi strategici Alberto Pollio (finanziato dagli ambienti militari e dai servizi segreti per creare una connessione anticomunista con la destra

integralista cattolica, l'Msi e l'estrema destra extraparlamentare), svolge all'hotel Parco dei Principi di Roma un convegno che teorizza l'inizio della guerra "rivoluzionaria" o "non ortodossa" contro quanti sostengono la linea della coesistenza pacifica fra il blocco occidentale e quello comunista orientale, propugnando all'opposto quella strategia della tensione portata avanti dal terrorismo neofascista – con il sostegno e la copertura dei servizi segreti – mediante il compimento di attentati e stragi contro i civili.

Tale strategia s'avvale tatticamente del fondamentale apporto operativo di **Ordine nuovo** diretto da **Pino Rauti**, che nel convegno Pollio conseguirà un consistente successo d'immagine. L'ing. **Ezio Tartaglia**, che ha aderito alle teorie rautiane dal 1962 e creato attorno a sé una cerchia di fedelissimi, è tra i partecipanti a questo convegno e dopo il suo ritorno a Brescia si mette immediatamente all'opera.

Lo stesso **Rauti**, in un convegno del 21.07.1966 fornirà le seguenti cifre sulla consistenza del suo movimento in Italia, finanziato anche dal Servizio informazioni forze armate (Sifar):

- 31 gruppi provinciali già costituiti;
- 10 gruppi provinciali in via di formazione;
- 350 quadri dirigenti centrali e periferici;
- 3.200 militanti in tutta Italia;
- 11.700 iscritti all'organizzazione (...)

Aldo Giannulli, Elia Rosati, *Storia di Ordine nuovo*, p. 97.

Per incrementare la forza d'urto messa in campo contro la sinistra, **Ordine nuovo** varerà i "Comitati di riscossa nazionale", che trovano concretizzazione in numerose realtà provinciali, compresa Brescia.

3) La banda Tartaglia

È da questo preciso momento che il gruppo ordinovista che fa capo al trio missino composto dall'ing. **Ezio Tartaglia**, dall'avv. **Salvatore De Domenico** e dal maestro massone **Adelino Ruggeri** comincia ad assemblare una banda di giovani miliziani fascisti – in parte reclutati nelle file del Msi - addestrandoli alla "guerra non ortodossa" in due successive distinte direttrici d'attacco: 1) contro ex partigiani garibaldini e sedi partigiane dell'Anpi, 2) contro giovani contestatori di sinistra, mettendo in atto azioni solo apparentemente difformi.

Questa banda ordinovista, uno dei laboratori più efferati del neofascismo sorliniano bresciano, agisce cioè come unità di controllo poliziesco e di assalto territoriale contro gli ex partigiani comunisti e gli antifascisti attraverso mimetismi organizzativi e tattiche paramilitari, l'uso di armi non convenzionali, aggressioni individuali condotte casa per casa, raid improvvisi in occasione di significativi anniversari, danneggiamenti di monumenti e sedi partigiane.

Questa banda paramilitare neofascista subirà all'inizio degli anni Settanta una trasformazione organizzativa formalmente più evoluta rappresentata dall'**Associazione nazionale campeggiatori ed escursionisti (Ance)**, una schermatura legale creata per occultare le proprie attività criminose. Allo stesso modo, la prima formazione dell'Avanguardia cattolica in Valtrompia - come altrove - si era celata dietro il paravento di un gruppo di "Pronto soccorso".

Nel merito dell'Ance, riteniamo importante riportare quanto descritto dallo storico Paolo Corsini sul libro *Da Salò a piazza della Loggia*, p. 328, sottolineando i nominativi dei suoi componenti confluiti nel Mar, uno dei quali – **Giuseppe (Pippo) Glissent** - responsabile anche della mortale aggressione al comandante **Tito**.

[Il retroscena dell'evoluzione avviato dal terrorismo bresciano, ndr] non investe solo i metodi di lotta – dall'azione «aperta» all'azione «coperta», ma direttamente il disegno politico che esso intende perseguire (...) Il retroterra di tale evoluzione verso l'eversione terroristica affonda le sue radici in preparativi già avviati alla fine degli anni '60, quando un gruppo di giovani neofascisti comincia a ritrovarsi per un addestramento alle armi e alla guerriglia, spinto dalla volontà di difendere «la patria in pericolo» di fronte a un imminente «rovesciamento delle Istituzioni Democratiche dello Stato» da parte delle sinistre. Dietro il paravento di un'«Associazione per campeggiatori ed escursionisti» prende corpo di fatto un'organizzazione segreta strutturata sulla base di un ordinamento paramilitare. Il modello è desunto dallo **schema fascista delle centurie**. L'attività è volta a preparare gli aderenti all'uso delle armi – da quelle semiautomatiche a quelle più sofisticate, fin all'esplosivo – per un possibile intervento, «in caso di

sommossa»: «piombare sulla città», sorvegliare le caserme, in particolare la questura, fiancheggiare i carabinieri, tenere collegamenti con «dei campi fissi» disposti dal Lago d'Iseo fino al passo del Tonale. Anche se l'intera vicenda di cui l'organizzazione è protagonista resta in parte avvolta da una cortina fumogena, non completamente rimossa dalle indagini giudiziarie e per certi versi oscurata dal gioco delle ammissioni e delle smentite, tuttavia il profilo dell'attività e dei responsabili sembra emergere con sufficiente chiarezza. Alla testa dell'organizzazione sarebbero **Ezio Tartaglia**, **Walter Moretti**, **Salvatore De Domenico**, **Nino D'Amato**, mentre tra gli aderenti **Kim Borromeo**, **Pippo Glissentì**, **Carlo Sorsoli**, **Francesco Pedercini**, tutti personaggi ricorrenti nelle vicende dell'estremismo nero bresciano, di cui alcuni provenienti dalle file del Msi. Nel coacervo di piani abbozzati, di progetti ventilati, di imprese da compiere – non escluse rapine e sequestri di persona finalizzati all'autofinanziamento e a diffondere panico – due paiono i tratti salienti del gruppo. Da un lato la ricerca di collegamenti con quelle componenti del mondo militare e combattentistico proclivi a suggestioni autoritarie o addirittura golpiste (...) Dall'altro lato la cura impiegata nell'irrobustire la propria presenza mediante uno stretto rapporto, fino all'integrazione, con l'organizzazione eversiva guidata dall'ex partigiano «bianco» **Carlo Fumagalli**, fondatore nel 1962 del Movimento di azione rivoluzionaria.

Il ruolo di questa banda paramilitare fascista, che fra il 1970 e il 1971 operava in collaborazione con Ordine nuovo, Avanguardia Nazionale e Sam, non è mai stato messo in piena luce, anzi, è stato storicamente sottovalutato, al pari di quello terroristico svolto dal **Tartaglia**, a volte sminuito, senza approfondire e sviscerare tutti gli aspetti, i delitti, le connessioni. Ovviamente c'è una ragione di fondo, collegata all'insufficiente indagine giudiziaria svolta sul ruolo e le responsabilità del neofascismo ma soprattutto del fascismo storico bresciano nella strage di piazza della Loggia.

Del resto, nella sentenza emessa in data 23.05.1993 lo stesso giudice istruttore **Gian Paolo Zorzi**, così scriveva a proposito di una domanda fondamentale che non ha ancora avuto risposta esauriente: “Perché colpire Brescia?»: *“Quanto poi al perché della scelta di Brescia per giocare ancora una volta sul tavolo della storia (...) l'ignobile e vile carta della strage, le interpretazioni e le ipotesi possibili sono tante, non esclusa quella delle forti suggestioni, dei rigurgiti nostalgici e delle pulsioni revansciste che ancora – a distanza di trent'anni – potevano suscitare i fantasmi della **cupa stagione della RSI** che in Brescia e Salò aveva avuto il suo principale scenario (...) In proposito, non pare possa infatti seriamente contestarsi che (...) la strage del 28 maggio 1974 rechi in sé – in quella sua specifica connotazione e nelle concrete circostanze di tempo, di luogo e di situazione in cui ebbe a consumarsi – il proprio inconfondibile «**marchio di fabbrica**» (...) A conferma di questo «marchio di fabbrica», che i fatti stessi – con la loro ineguagliabile, obiettiva persuasività – s'incaricano di rendere perfettamente leggibile, **si sono levate dall'interno e dalle profondità dell'area eversiva di destra voci certamente autorevoli** (...)”.*

Cerchiamo allora di ampliare la comprensione di altri eventi, facilmente collegabili alla definitiva resa dei conti mediante la strage di maggio del '74, che il Mar stava preparando congiuntamente a Ordine nuovo, indubitabilmente collegata alla cosiddetta “strage di S. Eufemia” del maggio 1945.

4) La segreta guerra antigaribaldina del Tartaglia

Con questa banda ordinovista bresciana **Ezio Tartaglia** potrebbe aver compiuto nell'arco di nove anni, tra i tanti atti criminali di tipo squadristico, altre azioni terroristiche finora rimaste escluse dalla contabilità generale e che tuttavia potrebbero aver costituito sostanziali passi vendicativi intermedi prima del pubblico massacro ordinovista organizzato in piazza della Loggia nel maggio 1974, dove 8 antifascisti perderanno la vita e altri 102 subiranno traumi e ferite incancellabili: il tutto realizzato non solo all'interno di un più generale progetto golpista, ma anche per pareggiare i conti con le fucilazioni partigiane del maggio 1945.

Due delle vittime infatti, **Luigi Guitti** e **Giovanni Casari**, erano già state prese di mira dal Maci a cavallo delle elezioni politiche del '48 e da allora questi due capi partigiani erano stati stigmatizzati come criminali dalla destra cattolica e neofascista, auspicando e infine progettando il loro omicidio sociale. Ma anche **Firmo Pozzi**, l'ultima vittima garibaldina in ordine di tempo, era già stato criminalizzato sulla stampa locale nel luglio del '45, a causa soprattutto dell'uccisione del parroco di Provezze **don Treccani**.

Fra questi programmati atti di vendetta individuale è naturalmente compreso quello realizzato contro **Firmo Pozzi**, di cui stiamo per narrare i dettagli.

La sequenza terroristica antigaribaldina realizzata nel periodo 1965-1971

N.	Data	Evento
0	05.1965	Capriano del Colle. Antefatto. Numerosi e terrorizzanti colpi di rivoltella vengono sparati a ritmici intervalli di tempo contro l'ex comandante militare della 122 ^a brigata Garibaldi Luigi Guitti di Sant'Eufemia, soprannominato Tito , da poco rientrato dall'esilio in Cecoslovacchia e trasferitosi in una fattoria isolata di Capriano
1	18.10.1965	Marmentino. Prima vittima. Ripetute aggressioni verbali condite da minacce di morte vengono profferite da una banda di neofascisti contro l'ex commissario politico della 122 ^a brigata Garibaldi Giovanni Casari , temporaneamente alloggiato per la stagione venatoria in un'abitazione isolata della Vaghezza. La sua morte, avvenuta molto probabilmente dopo una serata di terrore, è stata avallata come suicidio attuato con il proprio fucile da caccia. Tuttavia, secondo la convinzione di amici partigiani, non si è trattato affatto di un suicidio, bensì di un omicidio simulato da suicidio. Aveva 54 anni,
2	17.11.1968	Collebeato. Seconda vittima, a distanza di tre anni dalla prima. Aggressione domenica sera in casa dell'ex comandante militare della 122 ^a brigata Garibaldi Tito , ivi trasferitosi con la famiglia da Capriano del Colle due anni prima, per sottrarsi alle ripetute minacce di Capriano. La banda di giovinastri si è presentata fintamente interessata a parlare di resistenza, rivelandosi subito dopo del tutto in opposizione ad essa, scatenando quindi la pronta reazione di Tito . La sua morte è sopravvenuta per infarto cardiaco, causato dall'imboscata ordinovista, che ha riattivato in lui il fortissimo stress provocato dal sequestro realizzato da otto avanguardisti del Maci nell'aprile del 1948. Aveva 57 anni.
3	13.12.1971	Provaglio d'Iseo. Terza vittima, a distanza di tre anni dalla seconda. Terroristica perquisizione attuata da una squadra di pseudo agenti in borghese (ovverossia di falsi carabinieri) in casa dell'ex vicecomandante militare della 54 ^a brigata Garibaldi Firmo Pozzi , allo scopo di rinvenire armi e munizioni. Per le conseguenze dell'infarto cardiaco provocato da questa aggressione, Firmo morirà una settimana dopo, il 21 dicembre. Aveva 69 anni.

Per una panoramica cronologica sul nefasto attivismo neofascista di quegli anni si invia all'Approfondimento 7.3 (La sequenza terroristica neofascista nel bresciano) e per quanto riguarda la vicenda di **Tito** si rimanda alla ricerca *Luigi Guitti (Memoria di Tito)*, elaborata dall'autore.

Merita a questo punto un accenno il ruolo significativo svolto dall'Idra di via Triumplina, una nota azienda metalmeccanica che all'epoca ha dispiegato lo stesso ruolo che altre aziende svolgevano precedentemente con gli avanguardisti del Maci, cioè assumere direttamente personale da utilizzare in funzione antioperaia e antisindacale. E proprio all'Idra vengono assunti alcuni degli autori dell'aggressione a **Tito**.

L'Idra dell'industriale nero Adamo Pasotti al centro delle trame terroriste

L'Idra con sede in Brescia, in via Triumplina, era una grande azienda metalmeccanica che si occupava di pressofusioni. Fondata nel 1944, è stata abbattuta nel corso del 2014. Era distante dalla cascina di Collebeato, dove morì l'ex comandante garibaldino **Tito**, poco più di 3 km verso nord, tanto quanto è la distanza che la separava a sud da piazza della Loggia, dove meno di sei anni dopo venne collocata la bomba stragista contro gli antifascisti bresciani. Essa rappresentava dunque il portale di connessione dell'asse terroristico bresciano.

La fabbrica, di proprietà di **Adamo Pasotti**, ricco e potente industriale d'assalto lumezzanese, divenne crocevia di neofascisti, terroristi, infiltrati, ex poliziotti. Qui, a partire dall'ottobre 1972, veniva anche il **capitano Delfino** per contattare il suo agente **Gianni Maifredi**, capo operativo di una sorta di guardia antisindacale impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio, mentre è l'ex capo della squadra mobile di Brescia, il **dott. Antonio Tempera**, che **a partire dal 1970 aveva assunto all'Idra diversi giovani dell'estrema destra**, implicati in alcuni episodi di squadristo o terrorismo. Così diventeranno dipendenti dell'azienda **Giuseppe Glissent** e **Raffaele Maio**, **Roberto Agnellini**, **Carlo Sorsoli**, **Mario Tellini** e, nel '71, **Kim Borromeo** (...). Alcuni dei neofascisti assunti saranno implicati in attentati terroristici, come **Roberto Agnellini** o direttamente imputati per la strage di piazza della Loggia come **Gianni Maifredi**, infiltrato nel Mar per richiesta del **cap. Delfino**.

Roberto Agnellini, classe 1952, nel 1971 diverrà responsabile del settore giovanile del circolo culturale ordinovista **Riscossa** e nel 1972 dirigerà la sede provinciale del movimento **Avanguardia nazionale**. Conosce **Gianni Maifredi** e il 4 febbraio 1973 sarà coinvolto nell'attentato alla sede della federazione del Psi in Largo Torrelunga. *"Noi propugnavamo il fascismo"*, dichiarerà nell'udienza del processo della strage di piazza della Loggia in data 22.09.2009 (...)

Umberto Lora, nato a Moglia (Mn) in data 04.08.1942, iscritto alla **Cisnal** e al **Msi**, ex pugile, gestiva un bar a Salò, frequentato tra gli altri da **Silvio Ferrari**. Nell'udienza del 30.03.2010 relativa alla strage di piazza della Loggia, il suo amico **Marco De Amici**, in riferimento alla morte di **Silvio Ferrari**, ammette d'essere stato attivista milanese in qualità di iscritto alla **Giovane Italia** a soli 14 anni, tra il 1969 e il 1971, distribuendo *"La Fenice"*. Poi dichiara d'essersi trasferito a Brescia, sul lago di Garda e di aver conosciuto il **Lora** nel 1968, durante un comizio svoltosi in un paesello di Como. Sarà accusato dell'assalto squadristico compiuto in piazza Garibaldi a Brescia l'8 marzo 1970 contro il circolo dedicato al partigiano Giuseppe Verginella. Il 25 agosto 1971 guiderà a Toscolano Maderno dei tumulti organizzati nel corso di una partita di calcio giocata dalla sua *"Squadra Tricolore"* di Salò, composta da elementi d'estrema destra. Il 26 gennaio 1972 sarà tra gli autori di provocazioni e aggressioni contro gli studenti del liceo Calini, dell'Itis e di altri istituti scolastici e un mese dopo, a Salò il 23 febbraio, sarà tra coloro che provocheranno una pacifica manifestazione operaia di protesta per la morte di un operaio sul cantiere di lavoro.

La sua abitazione sarà perquisita il giorno stesso della strage di piazza della Loggia e sarà interrogato dai carabinieri di Salò il successivo 4 giugno, quindi dal giudice istruttore di Brescia l'8 giugno e diverse altre volte negli anni successivi.

Giuseppe (Pippo) Glissenti, nato a Brescia il 13.08.1941, uscito dal **Msi** nel '68. Appartiene all'Ance che fa capo al **Tartaglia**, associazione "escursionistica" con segrete finalità paramilitari. Contattato dall'investigatore privato **Adelino Ruggeri** (investigatore anche dell'industriale lumezzanese **ing. Adamo Pasotti**), viene assunto come impiegato a partire dal settembre del 1970 presso la Tecno Meccanica dello stesso **Pasotti** - di cui diverrà uomo di fiducia - e poi trasferito all'Idra nel giugno del 1972, con le mansioni di responsabile dell'ufficio ricezioni. Nell'organizzazione neofascista estremista ha il compito di reperire armi e partecipa ad attentati, ad es. il 9 novembre 1968, contro il monumento alla resistenza di Desenzano. Verrà imputato nel cosiddetto processo del **Mar Fumagalli** ed entrerà come teste nella strage di piazza della Loggia (udienza del 11.06.2009). Per l'appartenenza al **Mar** è stato arrestato il 4 gennaio 1975 e condannato con sentenza irrevocabile, trattandosi di un *"reato associativo, un reato di cospirazione politica mediante associazione"*. Dall'Idra il **Glissenti** venne licenziato poiché *"ad un certo punto la Direzione fece in modo di liberarsi degli elementi di destra che in epoca precedente gli aveva invece fatto comodo di avere"*.

Anche **Raffaele Maio** era dipendente dell'Idra. Egli ha partecipato a numerose aggressioni, fra cui l'8.03.1970, contro il circolo Verginella di Brescia. Tra il centinaio di aggressori armati di spranghe di ferro, di rivoltelle, di armi varie sono stati identificati e assieme a lui denunciati altri 23 neofascisti, tra i quali **Umberto Lora** e **Vittorio Manca**.

Il **Glissenti** conosceva **Giovanni (Gianni) Maifredi** (1939-2009), ex paracadutista e capo magazziniere dell'Idra, guardaspalle del **Pasotti** e confidente del **capitano Delfino**, che gli aveva parlato dell'**ing. Tartaglia**, esponente del **Mar**; del resto l'ex paracadutista è al contempo consigliere sia del **Tartaglia** che di **Carlo Fumagalli**. All'epoca della strage era un collaboratore dell'allora ministro degli interni **Paolo Emilio Taviani** (...)

Ezio Tartaglia (05.01.1925-04.03.1998). È in buoni rapporti con l'**ing. Adamo Pasotti** (...)

Isaia Mensi, *Luigi Guitti (Memoria di Tito)*, pp. 158-159.

Per comprendere meglio la cornice e alcuni dettagli dell'aggressione orchestrata contro **Firmo** nel '71, ricapitoliamo la precedente mortale vicenda dell'aggressione condotta contro **Tito** nel '68, poiché vi sono significative corrispondenze e analogie, compreso l'utilizzo di un ingannevole espediente per introdursi nell'abitazione delle vittime designate.

5) L'aggressione al comandante Tito (17.11.1968)

Indubbiamente, l'aggressione all'ex comandante partigiano **Tito**, realizzata proprio nel dominio incontrastato di **Ezio Tartaglia** a Collebeato, rappresenta l'operazione simbolo, la più ambiziosa della banda ordinovista, sostanziata successivamente da articoli giornalistici che avrebbe giustificato indagini più ampie e approfondite. Ma così non è stato, anche se uno dei maggiori responsabili, **Giuseppe Glissenti**, verrà poi indagato nel processo relativo al **Mar** e condannato per

il reato di cospirazione politica mediante associazione, nonché interrogato come testimone durante il procedimento penale relativo alla strage di piazza Loggia.

Oltre al **Glissenti**, gli altri esecutori sono i seguenti neofascisti bresciani: **Umberto Lora**, **Giuseppe Angelini**, **Vittorio Petrelli**, **Vittorio Manca**, **Stefano Antonioli**, **Raffaele Maio**, **Pietro Ghidinelli**, tutti provocatori iscritti al Msi e alla Giovane Italia, ma che hanno rapporti con altri gruppi eversivi. Gli otto aggressori sono capeggiati politicamente dall'ordinovista **Umberto Lora** e sono stati guidati materialmente sul posto da **Giuseppe (Pippo) Glissenti**, elemento di spicco della struttura paramilitare **Ance**. *“L'attitudine di **Lora** in quegli anni si dimostra non essere quella di un “politico” in senso stretto: è a capo dei “Volontari nazionali”, servizio d'ordine del partito che di fatto si occupa di attività squadristiche e, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, si distingue per le sue “virtù” di picchiatore”* (Dossier Ratti neri a Brescia, p. 44).

L'aggressione contro **Tito** viene attuata alle ore 19 di domenica 17 novembre e l'ex comandante della 122^a muore per “infarto cardiocircolatorio” alle ore 19,30. Gli aggressori neofascisti erano già noti per le loro azioni violente, ma l'autorità giudiziaria bresciana, esaminato il rapporto della questura, archiverà la pratica, non riscontrando nel loro operato alcun reato.

Descriviamo gli ultimi istanti di vita di **Tito** riportando 1) il racconto dell'Anpi di Brescia pubblicato nell'aprile 1972 e 2) la cronaca riportata sul quotidiano «Il Giorno» in data 20.11.1968:

1

Domenica 17 Novembre 1968, verso le ore 18, si presentavano a casa sua otto giovani che dissero di voler salutare **Tito**. Con la semplicità di sempre la moglie di Tito disse loro di salire al primo piano dove **Tito** stava riposandosi leggendo. Dopo 5-10 minuti si sentì la voce rabbiosa di **Tito** che urlava: “Fuori di qui”. A precipizio gli otto scesero per la scala inseguiti da **Tito**. Giunto a piano terra, **Tito** afferrò un paralume che si trovava su un tavolo e lo scagliò dalla finestra contro gli otto in fuga. Si sedette su una sedia per mettersi le scarpe ed inseguire gli otto. Colpito da attacco cardiaco, cadeva per terra. Per **Tito** non c'era più nulla da fare.

2

(...) Non hanno armi, ma le loro parole sono ugualmente micidiali per un cuore malato come quello di “**Tito**”. Forse lo sanno; sanno che il cuore dell'ex partigiano è esulcerato dagli insulti che da quattro anni, da quando lui è tornato dalla Cecoslovacchia, certa gente gli grida in faccia. “**Tito**” ha sempre lasciato perdere, non voleva storie ma questa volta reagisce. Non ammette di essere ingiuriato in casa sua, con **Eva** vicina. “Siete dei fascisti!” urla. Quindi afferra una lampada da tavolo e la scaglia contro gli aggressori. Questi si danno alla fuga ma “**Tito**” vuole rincorrerli, dargli finalmente una lezione. Va in cucina a calzare gli stivali, si china per infilarli; in quell'atto, il suo cuore cede di schianto, Poco prima, ha ancora gridato: “La Resistenza non si tocca!”. Gli otto individui risalgono a bordo di due macchine parcheggiate sul ciglio della strada (...)

4.6 Il drammatico epilogo della vita di Firmo

La minacciosa avanzata del neofascismo bresciano

La morte del comandante garibaldino **Tito** rappresenta un evento scioccante per molti partigiani garibaldini e antifascisti bresciani e tuttavia non suscita quella corale indignazione quanto giusta reazione politica collettiva, culturale e antifascista che l'evento e la situazione meritavano.

Anche **Firmo** è profondamente rattristato, ma non lo sfiora la possibilità di una morte violenta per mano neofascista. Eppure nel corso del 1971 nel bresciano vi erano stati molti segnali negativi che attestavano la regressione politica in direzione neofascista.

Il 13 e il 14 giugno si erano svolte le elezioni amministrative e mentre il partito comunista segnava una battuta d'arresto, l'Msi registrava quasi ovunque incrementi notevoli dopo che la guida del partito nel '69 era passata nelle mani di **Giorgio Almirante**, il quale aveva propagandato il suo movimento erede del fascismo repubblicano come l'unico vero partito di destra.

Nell'anniversario della marcia su Roma, a Brescia il 28 ottobre erano state cancellate le targhe delle vie dedicate ai martiri dell'antifascismo e della resistenza e sostituite con scritte inneggianti al fascismo e ai fascisti. Scritte esaltanti il fascismo venivano vergate in gran numero in diversi luoghi della città e della provincia; inoltre, davanti alle scuole cittadine era stato distribuito un volantino di Riscossa inneggiante al duce e alla marcia su Roma. Sempre a Brescia, nel mese di dicembre, il

partigiano **Luigi Romano** e l'antifascista **Luciano Consuma** di Sant'Eufemia, erano stati selvaggiamente pestati da un gruppo di crumiri, finendo seriamente feriti e malconci all'ospedale.

Ma l'evento più pericoloso – il primo atto di terrorismo targato Mar a Brescia – si era realizzato a Moniga del Garda nella notte tra il 25 ed il 26 novembre, quando un ordigno – fortunatamente poi non esploso – era stato collocato davanti alla villa del **prof. Claudio Pogliaghi** dallo stesso **Tartaglia** accompagnato da due suoi fidati sodali: **Kim Borromeo** e **Francesco Pedercini**.

Eppure a Provaglio d'Iseo stavano proprio allora formandosi nuove leve collegate alla base operaia e studentesca di sinistra significativamente impegnate sul terreno sociale e l'antifascismo militante, che richiama in parte il suo giovanile spirito rivoluzionario, le quali successivamente daranno vita a una importante sezione provinciale di Lotta Continua.

E **Firmo** in questo fervoroso periodo di rinnovamento e speranza, seppur di contraddizioni, voleva vivere appieno la sua vita familiare, gli affetti e l'ordinarietà di quella domestica e amicale.

I suoi interessi non si esauriscono infatti in ambito locale, ma si estendono verso la coltivazione di una profonda amicizia con la famiglia dei coniugi **Angelo Belleri** e **Santina Damonti** di Gardone Valtrompia, l'uno ex vicecomandante della 122^a brigata Garibaldi, l'altra imprendibile staffetta della medesima brigata col soprannome **Berta**. Nessuno s'aspetta che anch'egli venga immolato sull'altare della strategia della tensione per opera di oscuri demoni predatori.

La fatale “perquisizione” in casa di Firmo a Provaglio d'Iseo (lunedì 13 dicembre)

Il mattino di lunedì 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, **Firmo** subisce nella sua abitazione di Provaglio una “perquisizione” da parte di una manciata di “agenti in borghese” (secondo un ricordo di famiglia, oppure di “carabinieri”, secondo un'altra fonte) che si presentano all'improvviso sulla porta di casa, giustificandovi l'irruzione con lo scopo di ricercare armi, munizioni ed esplosivi detenuti illegalmente. A **Firmo** non viene data alcuna spiegazione né presentata alcuna notifica del decreto di perquisizione, ma dai volti armati d'odio dei perquisitori traspaiono palesi minacce.

Firmo comprende l'estrema gravità del momento, che desta in lui nell'immediatezza sgomento e sdegno, pur supponendo egli la legittimità di questa operazione, ma con la certezza della sua assoluta arbitrarietà, collegandola piuttosto al vissuto partigiano proprio e dei suoi fratelli.

La dinamica del drammatico evento è stata tramandata concordemente dalle fonti.

Immediatamente viene piantonato il cancello d'ingresso al cortile. Mentre alcuni agenti perquisiscono la cucina al pianoterra, altri, saliti al primo piano, rovistano la camera da letto in ogni dove e altri ancora, lanciatisi sul solaio, posto al piano superiore, ribaltando tutta la legna diligentemente accatastata per l'inverno, perlustrando con attenzione in ogni dove e scrutando persino nel sottotetto. Insomma, guardano e frugano dappertutto, in un crescendo di intimidazione e tensione, ma senza trovare alcunché. Poi se ne vanno, senza rilasciare alcun verbale dell'avvenuta perquisizione.

“Lasciarono **Firmo** nello sgomento, fortemente angosciato, come un animale ferito” racconta **Giuseppina Damonti**, sorella di **Santina**, che all'epoca con **Lino Belleri** erano subito accorsi, ponendosi inquietanti interrogativi e quindi indagando sul drammatico evento occorso all'amico partigiano. “Ancora una volta **Firmo** si sentì braccato per questo ritorno di prepotenza”.

Lo scopo principale in effetti non era la perquisizione dell'abitazione in se stessa, che rappresentava solo un plausibile pretesto, quanto piuttosto quello di penetrare senza destare sospetti in casa di **Firmo** per violare e turbare l'intimità della famiglia, sommovimentare i suoi ricordi allo scopo di scatenare una sua scomposta reazione e quindi sopraffarlo, ritenendolo ideologicamente un partigiano ancora temibile, pronto all'azione.

L'obiettivo, come nel caso di **Tito**, era di riuscire a spezzare il suo cuore, potenziando l'effetto sorpresa del presente e la conseguente sofferenza psichica con la reiterazione di quanto attuato dalla banda Sorlini nel dicembre del 43, in modo da infliggergli uno stress interno insopportabile, portandolo allo scompenso cardiaco.

In effetti, quella sera stessa **Firmo** avvertì una acuta fitta nel centro del petto, indizio di un principio d'infarto cardiaco. L'atto fisicamente aggressivo della perquisizione, accompagnato da destabilizzante violenza psicologica, ha rappresentato per lui un evento talmente traumatico che gli ha spalancato la morte dopo aver provocato perplessità, agitazione, sgomento e il primo malore nel

corso dell'ispezione. Ma anche stanchezza e tristezza di fronte a un nemico implacabile, che dopo tanti anni, con un pretesto qualsiasi, gli dava ancora la caccia per strappargli la vita.

Renata Pozzi racconterà poi che nei giorni immediatamente seguenti la perquisizione, a un familiare che gli chiedeva il suo pensiero, **Firmo** rispose: "Pensi che se avessi avuto una pistola avrei permesso che entrassero in casa?"

La morte e i primi interrogativi

La morte di **Firmo** sopravviene dopo una settimana di dolori al petto, indice d'un progressivo disfacimento esistenziale del suo inquieto cuore, gettando nello sconforto famigliari e amici, gli ex partigiani della 122^a e della 54^a brigata Garibaldi. **Lino Belleri** e **Santina Damonti**, ragionando sulla gravità di quanto accaduto all'amico **Firmo** diranno concordemente: "È stata una condanna! In guerra reagisci, poi dopo non lo reggi più".

Il funerale viene celebrato con rito religioso e la salma deposta nel cimitero nuovo di Provaglio.

Subito dopo i compagni partigiani si attivano per cercare di conoscere chi fossero quelle persone entrate in casa di **Firmo**, chiedendo e telefonando a referenti militari e capi politici, impegnando nelle ricerche anche **Luigi Micheletti**, partigiano garibaldino ed ex agente investigativo speciale della polizia partigiana, da tempo impegnato nel recupero della documentazione della resistenza garibaldina bresciana. Tuttavia, nonostante gli sforzi e le ricerche intraprese anche mediante l'intervento di qualificate conoscenze personali, non sono mai riusciti a sapere chi fossero stati gli esecutori e chi avesse ordinato quella irregolare operazione. Mistero fitto, che non è mai stato risolto né in qualche modo documentato, al pari della vicenda del suo arresto avvenuto nel luglio del '45. Una conclusione però è stata allora ipotizzata e così sintetizzata dall'ex staffetta della 122^a **Berta** nell'intervista del 1992: "Sono stati fascisti vestiti da carabinieri".

Quale fosse effettivamente la natura degli "agenti", alla base di quell'evento drammatico è riconoscibile la matrice e l'agire neofascista della banda Tartaglia, con il suo mescolarsi di disumanizzante aggressività ordinovista e di tecnicismo repressivo mutuato dalle forze dell'ordine.

Le tante domande del presente

Vi sono state dunque nell'immediatezza dell'evento, ma vi sono ancora tante domande da porsi: chi erano effettivamente quegli aggressori e quale dirigenza ha impartito tale ordine, con quale scopo sono realmente giunti, chi localmente li ha aiutati, che cosa si è mosso veramente dietro le quinte di questa premeditata aggressione, ecc...), per comprendere in piena verità chi l'abbia voluto, chi l'abbia così devotamente realizzato e perché sia stato in tal modo organizzato.

Ma il sintomo più netto della fascistica premeditazione, che dunque su tutto prevale costituendo la chiave interpretativa di quell'azione, è la data fatidica del 13 dicembre.

Come nelle altre luttuose operazioni portate a termine contro gli ex ufficiali della 122^a brigata Garibaldi **Moreni**, **Casari** e **Tito**, la data di ogni singola esecuzione è stata individuata in base alle indicazioni ricavate dalla documentazione della banda Sorlini o riportate sul segreto diario della brigata nera Tognù. A tal proposito rimandiamo all'Approfondimento 7.4 (Le quattro vittime della vendetta antigaribaldina bresciana).

La "perquisizione" nell'abitazione di **Firmo Pozzi** è stata infatti realizzata la mattina del **13 dicembre 1971**, nelle stesse ore in cui 28 anni prima, il **13 dicembre 1943**, gli sgherri del criminale nazifascista **Ferruccio Sorlini** avevano ferocemente perquisito e minacciato di dare alle fiamme l'abitazione di suo fratello **Rodolfo** a Zanano, allo scopo di catturare sia lo stesso **Rodolfo** che il fratello maggiore **Pietro** e probabilmente lo stesso comandante **Martini**, prudentemente riparatisi sulle montagne di Sarezze dopo il sanguinoso rastrellamento di Croce di Marone.

Scavando dunque sotto la superficie degli eventi e oltrepassando l'apparenza della cronaca attuale, si rintraccia l'anima nera di un percorso ininterrotto di violenza fascista che ha contaminato il presente affondando le radici nel passato. Da qui la scellerata idea di punire il partigiano garibaldino provagliese proprio nel giorno della ricorrenza del rastrellamento fascista subito dalla famiglia di suo fratello nel giorno di S. Lucia del 1943.

Gli autori non possono dunque che rintracciarsi fra gli eredi diretti del fascismo repubblicano, cioè i maggiori responsabili della banda Tartaglia, che proprio in quei giorni stavano sperimentando in

Brescia le prime operazioni terroristiche in ambito Mar. Per l'occasione a Provaglio erano giunti da fuori sia adulti esperti che giovani esaltati, tutti comportatisi da onnipotenti.

Il movente dell'aggressione a **Firmo** non è mai stato chiarito. Si presuppone che esso vada comunque identificato nella volontà dei fascisti di vendicare il suo ruolo e la sua inflessibile condotta durante la lotta partigiana.

Prima di concludere, riteniamo quanto mai opportuno trarre dalla sentenza sul Mar alcune informazioni relative al profilo di un qualificato funzionario di polizia della questura di Brescia, servizievole accolto della banda Tartaglia.

Dalla sentenza del Mar

Purificato Mario. Dalla relazione di inchiesta effettuata nel luglio-ottobre 1974 e dagli interrogatori resi dall'imputato, emergeva che **Purificato Mario**, aveva prestato servizio presso la Questura di Brescia dal 22.11.1969 al 1.6.1974, dirigendo anche la locale Squadra Mobile (...)

Nella medesima relazione, si evidenziava come il **Purificato** fosse noto, anche prima di arrivare a Brescia, per i "sentimenti fascisti", che pubblicamente manifestava (...)

Quanto alle persone implicate in questo processo, il **Purificato** riferiva: di aver conosciuto il **Moretti Walter**; di aver frequentato il **D'Amato Alfonso**; di essere diventato "amico del **Tartaglia**" (...)

Sul punto rapporti **Purificato/Tartaglia**, esplicita è la dichiarazione di **Spedini**: "**Tartaglia** diceva che sapeva che noi eravamo pedinati da quelli di sinistra, ma che lui aveva provveduto a proteggerci facendoci a sua volta seguire dai suoi elementi fidati, e, addirittura, dalla Polizia. A suo dire, il capo della Mobile **dott. Purificato** era suo amico intimo e da lui otteneva di farci proteggere". Significativa, a riscontro, è l'affermazione di **Borromeo**: "Nell'ambito di questi discorsi, (**Tartaglia**) diceva che lui aveva contatti con ufficiali dell'esercito, carabinieri e Questura" (...) È lecito desumere che la condotta del **Purificato** di fatto favorì la nascita dell'associazione, la quale, se la polizia, - o forse anche solo la famiglia - fosse stata esattamente informata della portata della vicenda, sarebbe con ogni probabilità abortita sul nascere (...) Non vi è prova, in sostanza, che il **Purificato** conoscesse il significato e la portata della spedizione valtellinese; di contro, appare più che probabile che egli abbia omesso quanto gli competeva per una sorta di favoritismo, di "rispetto" per l'amico, sentimenti questi che, purtroppo, inquinano a volte la correttezza ed il senso dello stato che dovrebbero presiedere all'attività dei pubblici funzionari, specie se preposti a compiti delicati come quelli della pubblica sicurezza e della repressione dei reati (...)

La morte di Adele

La moglie di Firmo, **Adele Turla**, dopo un anno vissuto ancora a Provaglio, si trasferisce presso l'amatissima figlia **Antonia** a Gardone Valtrompia, dove morirà serenamente il 6 giugno 1980.

Sarà sepolta nel locale cimitero comunale, ricongiungendosi con i resti mortali di **Firmo** dopo essere stati esumati dal cimitero di Provaglio e trasferiti presso di lei.

Infragilita ma amorevolmente assistita dai famigliari, prolunga la sua esistenza terrena ancora **Antonia**, in una dimensione tutta interiore e in attesa di approdare alla soglia del sovrasensibile, per ricongiungersi all'universale rete solidale dei giusti.

Commento finale (una storia aperta)

Ripercorrendo le orme vitali di **Firmo Pozzi**, il suo percorso appare saldamente sorretto da incoercibile istinto di libertà, da evolute convinzioni politiche di sinistra, dalla profusione di un impegno straordinario e tenace nella resistenza armata contro il nazifascismo in uno spazio sterminato compreso tra i comuni di Iseo e Provaglio d'Iseo, sui monti di Brione e Polaveno e nella zona tra la Valle Trompia e la Valle Sabbia, in piena coerenza con l'esperienza antifascista dell'amico maestro **Antonio Forini**, dei suoi fratelli **Pietro**, **Rodolfo** e del nipote **Mario**, martirizzati a Mauthausen dal sistema di sterminio nazista.

Compito principale della ricerca è stato quello di ricostruire sia le complesse vicissitudini famigliari, caratterizzate dalla fede incrollabile nello spirito antifascista, sia della sua storia personale di partigiano garibaldino combattente, vittima a guerra finita di una ingiustificata vendetta repressiva. E tuttavia, proprio in quanto comunista, oscurata e completamente rimossa, anche per taluni punti o aspetti che finora non è stato possibile documentare con materiali d'archivio e testimonianze.

Dunque, un lavoro non solo di ricomposizione biografica, ma anche di denuncia della iniqua macchinazione ordita da tenebrosi manovratori che l'hanno schiacciato sia nel frangente postbellico che provocando anzitempo la fine della sua esistenza, perpetrata all'interno della più vasta e feroce persecuzione dei

comunisti italiani; ma anche di doverosa riparazione storiografica, nell'attesa che si dissolvano - con l'apporto di nuove fonti archivistiche - le ombre relative ad alcuni capitoli essenziali della sua vita

Non è stato infatti un patriota idealistico, bensì un coraggioso combattente della guerra di liberazione dall'oppressione fascista e nazifascista ma contemporaneamente anche sostenitore di una società radicalmente diversa, fondata sull'uguaglianza e la giustizia sociale, sulla democrazia, sui diritti globali del popolo lavoratore, impegni sui quali ha motivato la sua pratica esistenziale antiautoritaria e antifascista.

All'interno di questa cornice storica, **Firmo** trasmette infatti l'Immagine di un convinto antifascista che non si è mai tirato indietro, passato attraverso molte esperienze e abilmente destreggiatosi con prodezze mimetiche nella conduzione, anche con un ruolo di comando, nella lotta di resistenza armata. Indubbiamente egli ha ereditato dalla sua famiglia la capacità umana e sociale di soffrire e di resistere alle aggressioni senza mai perdersi d'animo, senza arrendersi alle difficoltà materiali e politiche del presente, mantenendo un impegno forte e salda la volontà di non cedere dinanzi alle violenze del sistema dominante, nemmeno dopo essere stato inabissato nel carcere a guerra finita a causa di vendicativi schemi operativi e di pensiero legati al passato. Egli infatti, soprattutto nella zona di Provaglio d'Iseo, s'era addossato il compito speciale di responsabile del servizio di polizia partigiana, finendo per pagare a guerra finita uno dei prezzi più alti in termini di libertà personale, di nomea, di rinunce.

Eppure, ogni uccisione andava considerata a secondo del perché era stata eseguita, potendo costituire l'atto di un dovere eseguito da un civile volontario in guerra all'interno di una strategia militare più ampia (liberare il Paese da uno stato illegale e terroristico qual era la Rsi); oppure il compimento di un'azione punitiva/vendicativa conseguente un evento di gravità assoluta (strage nazifascista, tradimento di una organizzazione antifascista, ecc.); ovvero poteva essere stata compiuta per dovere all'interno di operazioni di resistenza, per necessità di salvaguardare la resistenza, ecc...

Egli comunque a sua volta è stato vittimizzato da una leggenda oscura che ha criminalizzato la sua storia di partigiano combattente, ma ciò è avvenuto all'interno di una fanatica politica di disgregazione del consenso attorno al partigianato garibaldino e di persecuzione dei militanti comunisti, soprattutto quelli più attivi nel movimento operaio. Gli son state pertanto attribuite colpe che non aveva, ma egli si è sempre assunto su di sé tutte le responsabilità che la lotta di resistenza ha comportato per il gruppo di appartenenza.

Il suo arresto, seguito dallo sleale montaggio dell'informazione giornalistica che ha profondamente alterato il contenuto reale dei fatti, non è stato un evento meramente territoriale: ha riguardato l'intera generazione del partigianato garibaldino bresciano e non solo, vittima di una campagna d'odio senza fine. Anche il successivo avverso silenzio è stato un delitto, spiegabile con la politica repressiva delle istituzioni postfasciste, mentre la sua traumatica morte avvenuta in seguito all'aggressione neofascista perpetrata tra le mura domestiche, è stata conseguenza dell'alleanza eversiva tra l'ultradestra dell'ex partigianato cattolico, l'eversione terroristica neofascista, la segreta operatività anticomunista dello stato italiano.

La sua esistenza è stata interrotta ed esaurita con lo stratagemma, per certi versi facile, di una terrorizzata irruzione ordinovista che non gli ha lasciato scampo, predandogli il cuore, incredibilmente resistente ma sofferente per gli anni trascorsi sulle montagne e in carcere durante la durissima lotta antinazifascista.

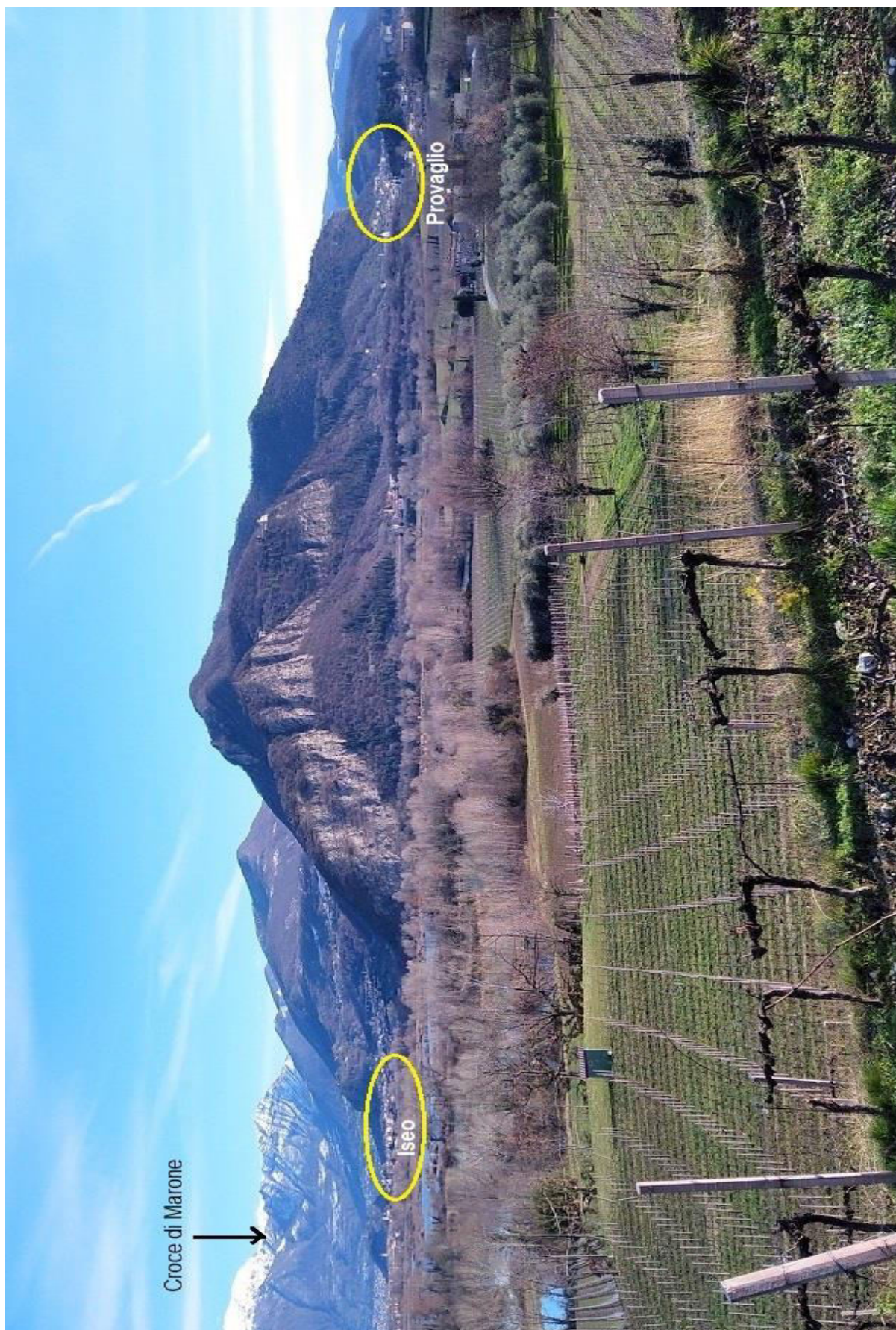
Della sua vita va soprattutto colto l'insieme. Mentre ha combattuto con coraggio e fermezza un nemico visibile, costituito dal fascismo e dai fascisti che per vent'anni l'hanno perseguitato, per il resto della sua vita è stato attaccato e infine ferito a morte da una invisibile quanto terroristica forza paramilitare ancorata alla destra conservatrice cattolica, impegnata a restaurare il proprio potere in Italia e in tutto l'Occidente anche mediante la segreta operatività con i neofascisti. "Qui la guerra non era affatto finita, il suo più crudele periodo era appena cominciato. E per di più non era soltanto una guerra con lo straniero: era una guerra civile in cui le forze del rinato fascismo e le forze di liberazione si erano unite in un combattimento che non conosceva pietà" (*Italia e Stati Uniti. L'alleato ingombrante (1943-1949)*, p. 58).

A **Firmo**, alla memoria sua e della sua famiglia è dedicata questa ricerca. Ma il ricordo va anche alla sua famiglia d'origine, dove sono confluite più anime elevate che hanno creato un'unica superiore consapevolezza, accomunandole nella tensione trasformativa collettiva fino al supremo sacrificio della propria vita. Una grande famiglia socialmente e politicamente schierata, antifascista e autenticamente democratica, perciò considerata un nemico, da colpevolizzare, emarginare sempre e ovunque, radiare dalla dominante collettività. La ricerca offre anche l'occasione per dissipare l'omertà diffusa sulle violenze locali perpetrate non solo negli anni del fascismo, ma anche sulle terroristiche modalità in cui questo torbido passato si è trasmutato e riaffermato nel dopoguerra, i cui guasti stanno ancora negativamente condizionando la vita collettiva del presente.

Mancano delle pagine, perché, in mancanza di taluni documenti, sono sospese alcune risposte.

5 CORREDO FOTOGRAFICO

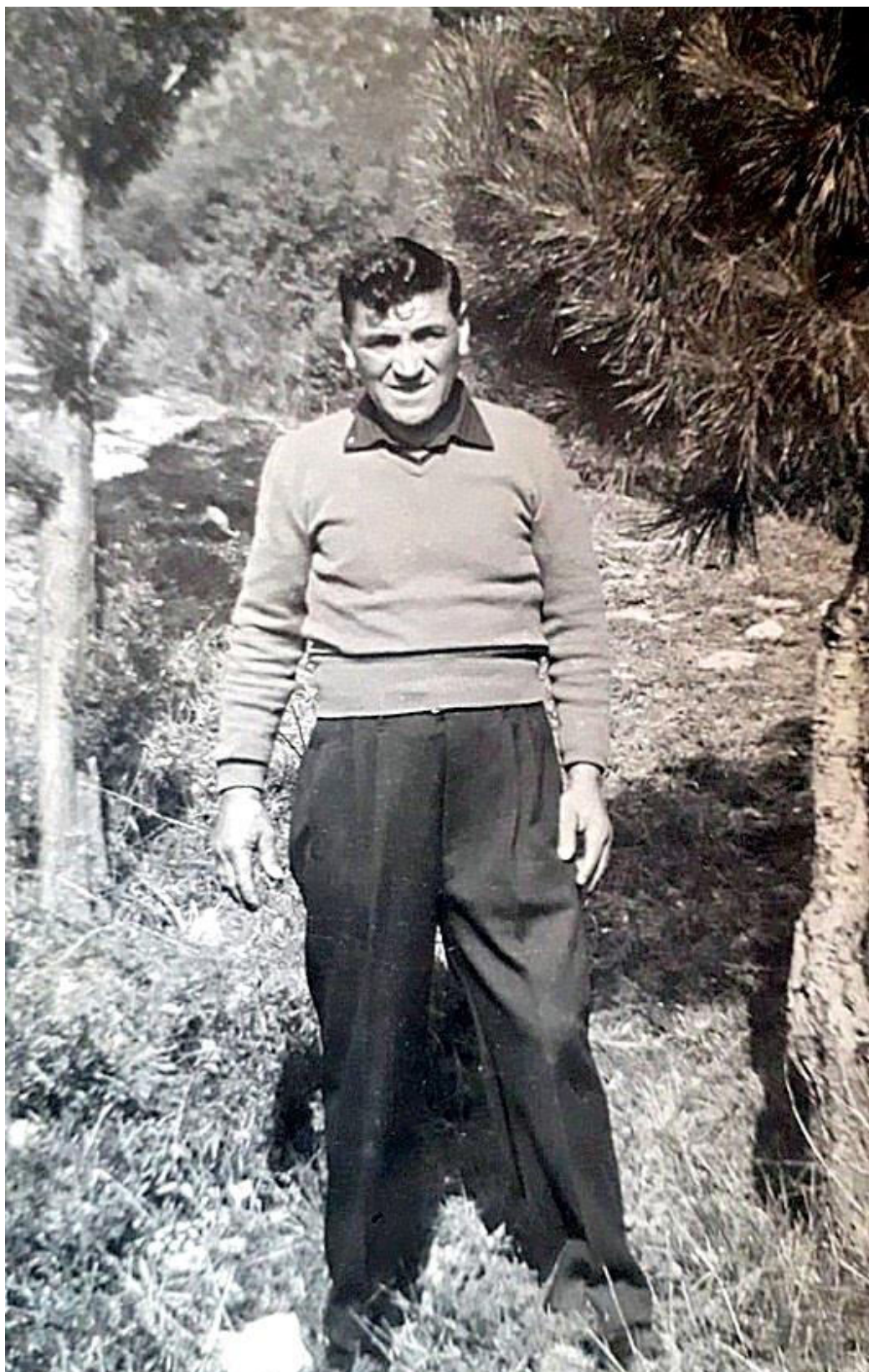
Il paesaggio esperienziale e lo spazio resistenziale di **Firmo** in quel di Provaglio d'Iseo. Sullo sfondo, si scorge il monte Guglielmo innevato e l'altipiano di Croce di Marone, dove il 9 novembre 1943 si svolse la prima battaglia della resistenza bresciana, che provocò la disgregazione dei primi gruppi armati ribelli.





Provaglio d'Iseo, settembre 1952, cortile di casa Pozzi.

Firmo Pozzi e **Adele Turla** sono ritratti con l'amatissima **Antonia**, che tiene in braccio la figlia **Naida Martinelli**, nata da poche settimane. La fotografia è stata scattata da **Pietro Martinelli**.



Provaglio d'Iseo.

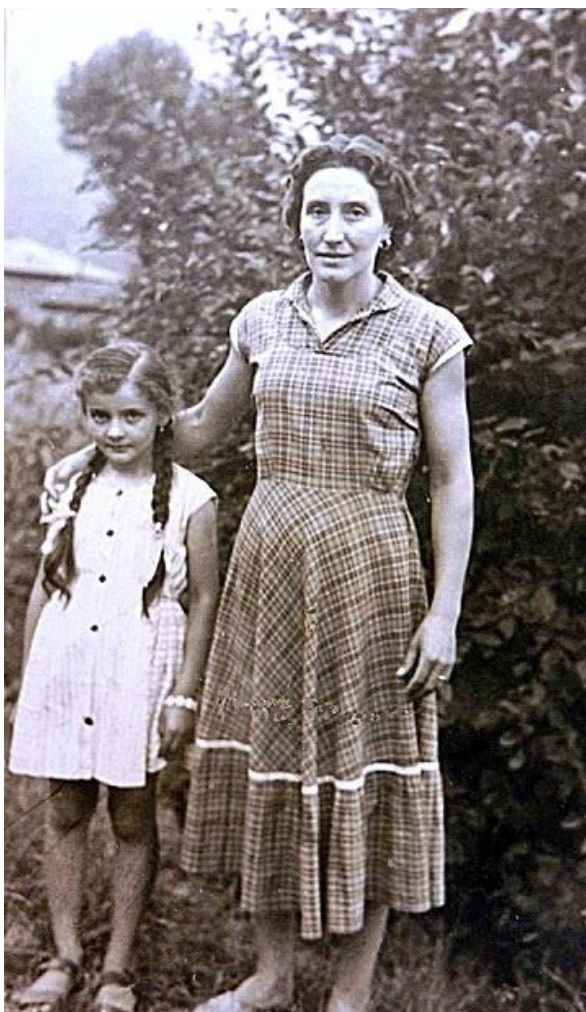
Firmo Pozzi durante una passeggiata festiva sulle colline di casa. .



Provaglio d'Iseo, giugno 1955. Festa del 50° di sacerdozio di **don Paolo Raffelli** (Rodengo Saiano, 19.5.1881 – Provaglio d'Iseo, 26.6.1961). **Don Paolo** fu parroco dal 14.11.1916 alla morte. Anche **Firmo** – primo sulla destra – venne invitato alla festa. Tra i due erano sempre intercorsi positivi rapporti di reciproco aiuto e di collaborazione. Dopo le terribili vicende dell'agosto 1944, **don Paolo** si adoperò per proteggere la figlia **Antonia**, suggerendo alla mamma di ospitarla in un convento di suore. L'amatissimo parroco *"più volte durante il fascismo rischiò la vita per difendere la propria gente e fu lungimirante anche dopo il conflitto bellico: in tempo di guerra fredda, lui scelse la via del vangelo e sul pulpito predicò solo la parola di Dio"* (Bresciaoggi, 24.06.2021)



Provaglio d'Iseo, via Garibaldi n. 16. L'abitazione di **Firmo** dove il 13.12.1971 venne consumato il crimine, sotto forma di pretestuosa perquisizione, che ne provocò, una settimana dopo, la morte

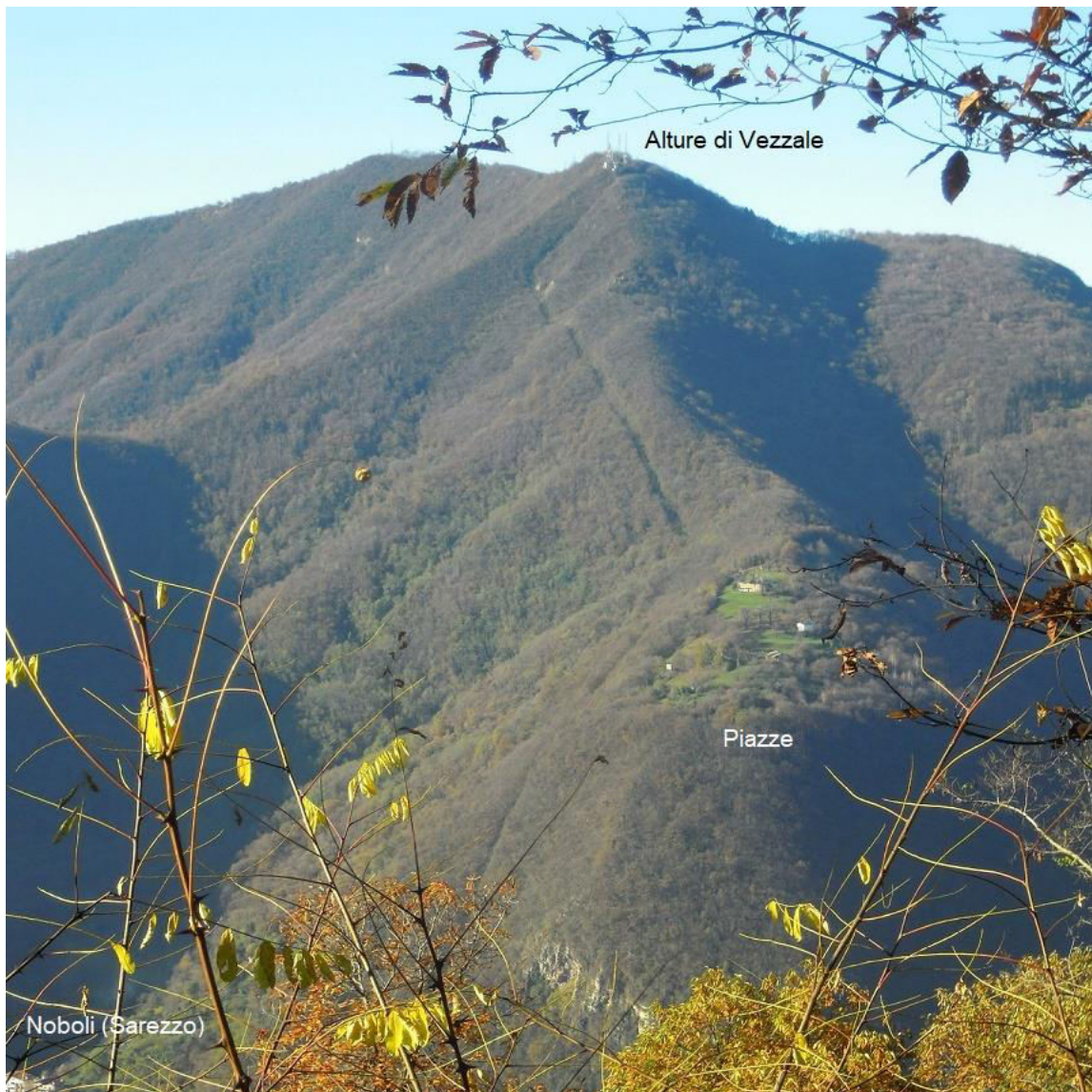


Antonia Pozzi con la figlioletta **Naida**, di sette anni

San Marino, 1963.

Nonno **Firmo** e nonna **Adele** in gita con la nipote undicenne **Naida**

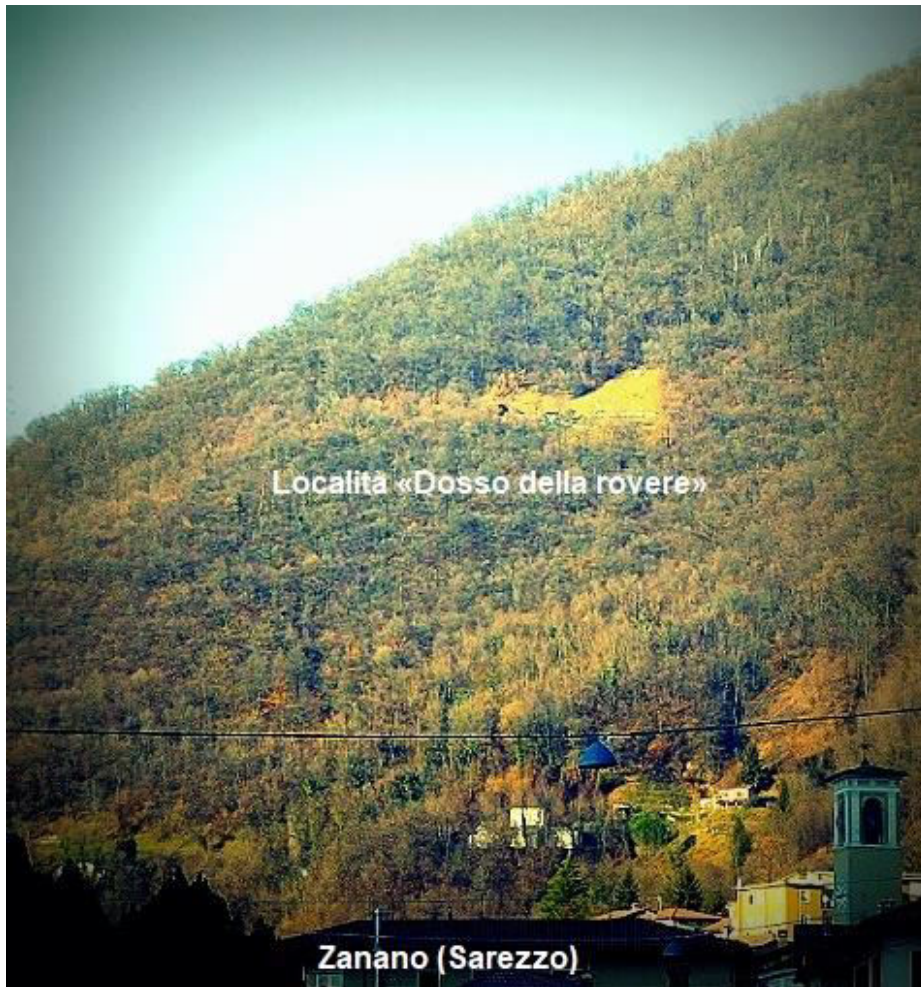




Noboli di Sarezzo, località «Piazzè». Su questo breve altipiano **Firmo**, i suoi fratelli e altri ribelli antifascisti saretini si sono ritrovati dopo l'8 settembre 1943. Da qui potevano raggiungere facilmente le alture di Vezzale di Brione dove operava **Spartaco Belleri** in collegamento con la formazione del **col. Ferruccio Lorenzini**, alla quale **Firmo** apparteneva



Località Vezzale di Brione.
Il decadente palazzo dell'industriale **Bailo** di Sarezzo, presso il quale aveva, dopo l'8 settembre 1943, posto la sua base **Spartaco Belleri** e dove poco dopo, in ottobre, era giunto il **ten. Armando Martini** proveniente dalla cascina Quarone di Gussago, prima di riposizionarsi in via definitiva a Croce di Marone



Zanano di Sarezzo. Sulla montagna retrostante l'antico borgo medievale sorge la località «Dosso della rovere» dove, durante la resistenza, sorgeva la casina con la stalla dei Pozzi adibita a segreto rifugio dei ribelli. L'immagine sottostante mostra i particolari attuali del sito e sullo sfondo s'intravedono i resti della stalla sotto la quale era stato scavato un rifugio per i partigiani. Qui ha trovato riparo anche il **ten. Martini** dopo il rastrellamento di Croce di Marone

Zanano. Località «Dosso della rovere». Durante la resistenza il sito era di proprietà di **Rodolfo Pozzi** e qui nell'agosto del '44 era giunta la brigata nera per catturarlo



Zanano, «Dosso della rovere». I resti della stalla di **Rodolfo Pozzi**. Durante la resistenza era adibita a stallaggio delle mucche, ma sotto di essa era stato scavato un segreto rifugio a disposizione dei ribelli antifascisti. L'ingresso era dalla parte opposta al prato, cioè verso la montagna ed era praticamente invisibile. Qui trovarono rifugio i fratelli **Pozzi** ricercati, ma anche il **ten. Martini** dopo la battaglia di Croce di Marone, il **ten. Rolando Di Lorena** e il gruppo dei partigiani russi



Provezze. La cascina agricola della parrocchia, all'epoca della resistenza, gestita dalla famiglia di **Pietro Gavazzi**. In verità, parte della struttura svolgeva anche la segreta funzione di base logistica della resistenza garibaldina. Qui trovò rifugio anche **Firmo Pozzi** e qui venne il comandante **Alberto Verginella** in missione ricognitiva

L'8 novembre 1944, all'interno di questa cascina vennero arrestati dai fascisti i quattro fratelli **Gavazzi (Battista, Paolo, Girolamo e Giuseppe)**, partigiani della 122^a brigata Garibaldi, fatto che determinò il successivo 5 dicembre l'uccisione del parroco **don Pietro Treccani**, eseguita proprio davanti alla casa canonica, ubicata sulla destra del cortile

Basi garibaldine della 122^a brigata Garibaldi frequentate da Firmo Pozzi



Cesovo, il roccolo del «Cerreto» (Serèt), noto anche come «Roccolo dei tre piani». Questa struttura venatoria, era stata nella settimana dal 22.01.1944 al 28.01.1944 la base operativa del gruppo autonomo russo.

Qui, nella seconda metà del luglio 1944, si è costituito il gruppo Gheda-Speziale dopo la fuga in massa dal carcere realizzata il 13 luglio.

Qui è appunto giunto **Firmo** assieme a **Giacomo Maffezzoni** e a una decina di giovani antifascisti iseani e provalgiesi il 18 agosto 1944



Mura, cascina «Vas».

In questa base **Firmo**, assieme ad **Angelo Moreni**, ha operato come procacciatore di viveri della brigata garibaldina nel periodo settembre-ottobre 1944



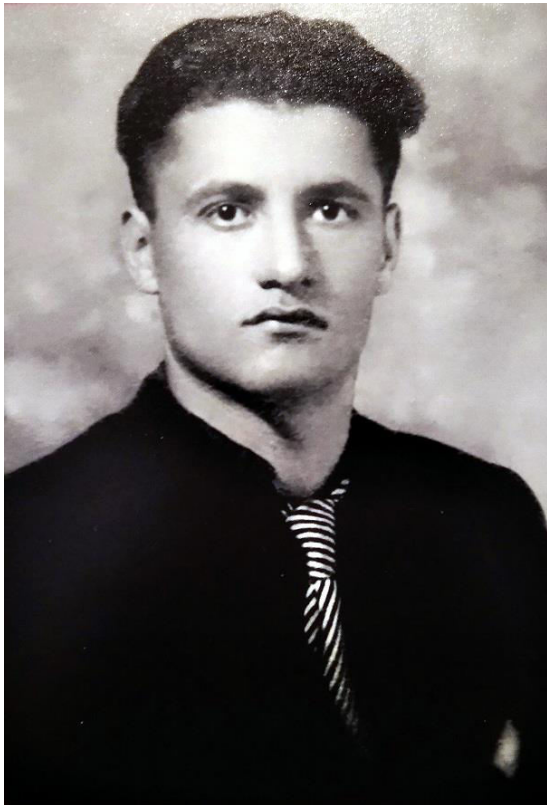
Irma, alpeggio di «Vezzale».

La malga «Conti», sede del comando partigiano della 122^a brigata Garibaldi, dove il 4 ottobre 1944 è giunto, accompagnato dalla sua staffetta-portaordini **Berta**, il comandante militare **Giuseppe (Alberto) Verginella**



Irma, alpeggio di «Vezzale».

Il fienile della stalla ubicata un centinaio di metri più in basso della malga «Conti», dove il 5 ottobre 1944 il comandante **Alberto** ha illustrato il suo programma strategico e tattico al centinaio di partigiani costituenti la neonata brigata garibaldina triumplina, identificata con il numero 122



Enrico Turla (Provaglio d'Iseo, 27.07.1914 – 20.08.1944).

Fratello di **Adele**, venne arrestato durante il rastrellamento fascista del 20 agosto '44 e fucilato sul lato ovest della chiesa parrocchiale di Provaglio.

Questa la frase memoriale scritta sul suo ricordino lutto:

*Per carattere ingenuo e affettuoso
caro agli amici
dedicò
alla famiglia affetto e lavoro,
tragicamente perito
con in cuore l'angustia
per la sposa e per i bimbi.*

Il 18 gennaio 2013, come impegno e memoria del suo sacrificio, gli è stata dedicata la sezione dell'Anpi di Provaglio d'Iseo



Provaglio d'Iseo.

La lapide memoriale dedicata a **Enrico Turla** e **Ugo Zabelli**, assassinati dai fascisti il 20 agosto 1944, con l'iscrizione che denuncia il violento sistema nazifascista che causò tale tragedia

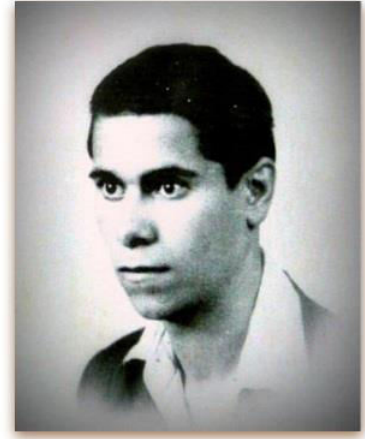
I tre giovani partigiani iseani della 122^a brigata Garibaldi uccisi dai fascisti nell'ottobre del 1944



Raffaele Botti
Iseo, 14.12.1926
Noffo di Pertica Alta, 19.10.1944



Giuseppe Zatti
Iseo, 19.08.1925
Civine di Gussago, 28.10.1944



Francesco Di Prizio
21.10.1924, Fratta di San Gallo
(Botticino) 28.10.1944



Iseo, maggio 1945.

Solenne funerale ai partigiani garibaldini assassinati dai fascisti durante la guerra di liberazione.

Firmo Pozzi – evidenziato nel cerchio - sfila nel corteo funebre, accanto al feretro di una delle vittime.

L'orazione funebre al cimitero venne svolta dal comandante garibaldino iseano **Angelo Zatti**



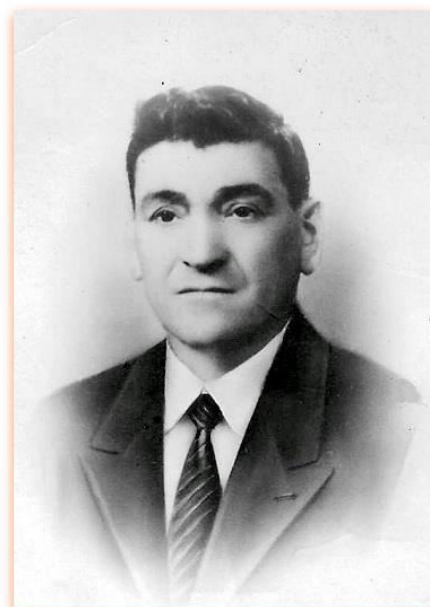
Lumezzane, aprile 1980.

Foto di gruppo sul prato dei «Grassi», alle pendici del monte Sonclino, dove si celebrava la ricorrenza del 19 aprile 1945. Quel giorno, a una settimana dalla liberazione, la 122^a brigata Garibaldi sostenne l'urto dell'ultimo massiccio rastrellamento nazifascista organizzato dal 40° battaglione mobile Gnr di Idro, lo stesso che aveva attuato i precedenti nell'ottobre del '44.

In primo piano **Antonia Pozzi**, moglie di **Pietro Martinelli**; dietro di lei **Marusca Belleri**, figlia di **Angelo (Lino) Belleri** vicecomandante della 122^a brigata e di **Santina (Berta) Damonti**, staffetta della medesima brigata, seduti l'uno accanto all'altra, sulla destra



L'ultima immagine di **Firmo Pozzi**, scattata nel 1970.



★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

6. ANNOTAZIONI

6.1 Dati anagrafici

Premessa alla ricerca dei dati

Non è stato facile rendere visibili persone di fatto invisibilizzate - se non quasi fisicamente cancellate e rimosse - dal vasto panorama storico in cui si sono svolti gli eventi.

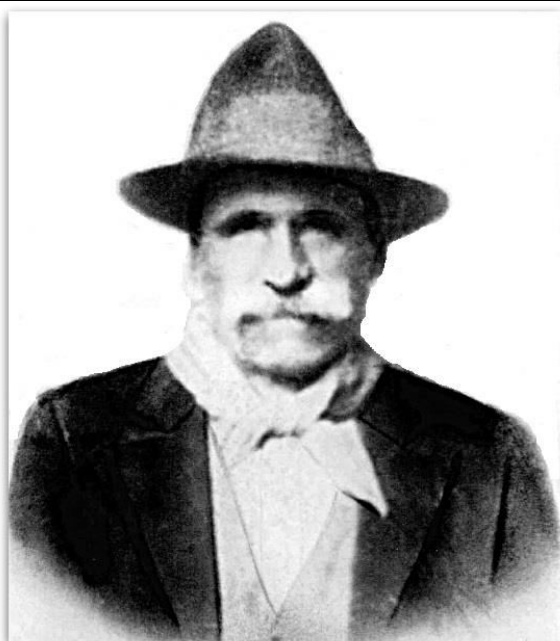
Basti pensare che la persona di **Stefano Firmo Pozzi** non esiste per il comune di Sarezzo, nel cui archivio non risulta mai nata. Nonostante l'incompiutezza di dati anagrafici e la scarsità di quelli esistenziali, ciò che nell'insieme delle indagini emerge (e che davvero conta) è la presenza di una famiglia di generosa vitalità interiore e imprenditoriale, portatrice di una coerenza democratica dai tratti epici ma sovente tragici, marginalizzata dal sistema di potere dominante in quanto fortemente affermativa in senso socialista, quindi antifascista e comunista in un periodo considerato al vertice della degenerazione politica civile e religiosa del Novecento italiano. Una coscienza politica maturata durante la prima guerra mondiale la loro, esplicitasi con l'avvento del fascismo e consolidatasi durante la lotta di liberazione dal nazifascismo.

Nonostante le difficoltà incontrate, abbiamo perseverato nella ricerca di dati anagrafici per cercare di ricomporre un affresco memoriale, rivelatosi avvolgente e rigenerante, del capostipite errante **Bernardo Pozzi**, nato da una famiglia poverissima sugli altipiani di Lumezzane, migrato per fare il famiglio, cioè il servitore a tempo pieno e permanente di possidenti terrieri sui monti di Vezzale di Brione, sposatosi con la figlia del padrone e infine disceso al piano della fertile vallata di Sarezzo con la sua numerosa prole.

Le scarse informazioni raccolte mettono quindi in luce all'origine una solida famiglia contadina di montagna, successivamente involupata dall'esperienza operaia del fondovalle. Una famiglia patriarcale, scolpita nella sua virtuosa quotidianità lavorativa e sociale, ma dove le donne tutte hanno avuto ben presto un'importanza determinante per affrontare le difficoltà fraposte dal potere politico ed economico di turno. Un potere che ha condizionato la loro pacifica evoluzione, alterandola con atti di violenza preceduti o accompagnati da odiose voci deformanti, che si sono dilatate in un tempo differente sia a Sarezzo che a Provaglio d'Iseo, dove in gran parte vivrà ed infine cadrà preda della strategia neofascista il protagonista principale della nostra storia, **Stefano Pozzi**.

Per il recupero dei dati anagrafici sono stati di validissimo aiuto il Servizio archivistico della Comunità di Valle Trompia-Civitas, il Comune di Sarezzo, di Provaglio d'Iseo e alcuni famigliari che ringraziamo per la preziosissima collaborazione.

Ben diversa e assai dettagliata è stata l'analisi dei dati rinvenuti nel Casellario politico centrale di Roma da parte del ricercatore Andrea Andrico, riferiti in particolare ad **Angelo Pozzi** per il periodo 1927-1940, a **Rodolfo Pozzi** per il periodo 1931-1939, a **Pietro Pozzi** per il periodo 1931-1934. Per quanto riguarda i dati di carattere resistenziale, di fondamentale importanza è stato l'archivio storico dell'Anpi di Brescia.



Bernardo Pozzi



Catterina Guerini

Dati relativi alla famiglia di Bernardo Pozzi e Catterina Guerini

Bernardo Pozzi, nato a Lumezzane S. Apollonio il 26.07.1865, deceduto a Sarezzo l'11.10.1941.

Sposatosi il 24.05.1885 con **Guerini Catterina**, nata a Brione nel 1865 e deceduta a Sarezzo nel 1920.

La famiglia ha generato otto figli, cinque nati a Brione e tre a Sarezzo.

Analizzando le tracce anagrafiche conservate negli archivi storici di Lumezzane, Brione e Sarezzo, è stato possibile ricavare solo i seguenti dati.

1) Giuseppe Sebastiano Pozzi (Sebastiano): è il primo figlio di Bernardo e Catterina, ma la sua data di nascita e di morte non sono state rintracciate. Dai ricordi dei famigliari sappiamo che lavorava alla S.A. Giuseppe e Fr/Ilo Radaelli di Gardone Valtrompia e che tra il 1924 e il 1925 venne picchiato a sangue dai fascisti perché sorpreso a cantare l'Internazionale con alcuni socialisti. È poi certo che la sua morte sia avvenuta misteriosamente di notte lungo i binari del tram nel tratto Sarezzo-Gardone, ma le circostanze non sono mai state chiarite. Coniugato con **Francesca Sottini** di Sarezzo, ha avuto quattro figli: **Giuseppe**, nato il 16.07.1919 e morto il 25.06.2005, **Caterina Luigia**, **Luigi** (detto **Gino**) e **Modesta**.

2) Pietro Vittorio Pozzi (Pietro), nato in località Vezzale di Brione il 2 agosto 1892, di professione contadino. Chiamato alle armi, partecipa alla campagna di guerra dal 1915 al 1918 nel 3° reggimento di artiglieria di campagna, 66ª sezione. Viene mandato in congedo illimitato nell'agosto del 1919.

In data 22.05.1921 si sposa a Sarezzo con **Maria Luigia Toniato**, originaria di Abano Terme (Pd), casalinga. Nel 1925 risulta occupato come operaio alla Fare di Gardone Valtrompia e dal 25 febbraio 1943 presso la ditta lumezzanese Carlo Gnutti e figli. Dopo l'8 settembre del '43 diviene ribelle appartenente al gruppo del **ten. Armando Martini**, ma il 22 novembre, pochi giorni dopo l'infausto esito della battaglia di Croce di Marone avvenuta il 9, morirà di malattia sua moglie **Maria**. Nell'estate del '44 entra a far parte della 122ª brigata Garibaldi e viene catturato dai nazifascisti nella propria abitazione di Zanano il 7 novembre 1944, quindi deportato e ucciso a Mauthausen l'11 marzo 1945.

3) Pierina Maria Pozzi, nata a Brione il 25.06.1895, coniugata a Sarezzo con **Battista Paolo Bettoni** in data 09.05.1920, nativo di Iseo. Deceduta a Sarezzo il 18.05.1932.

4) Angelo Luigi Pozzi (Angelo), nato in località Vezzale di Brione il 26.06.1897, di professione carrettiere, ha una cicatrice sotto l'orecchio destro. Chiamato alle armi e giunto in territorio di guerra il 21.09.1916 col 5° reggimento alpini battaglione Vestone, il 13.02.1918 è inserito nel 62° battaglione.

Si sposa a Gardone Valtrompia con **Catterina Bonsi** in data 24.04.1927. Muore a Sarezzo il 24.02.1968.

Ha avuto quattro figlie e un figlio: **Regina Barbara**, **Tilde**, **Maria**, **Giuseppe**, **Pasquina**. **Regina** è andata in sposa a **Faustino Pedersini**, proprietario di una cascina e di terreni in località «Cagnaghe» di Sarezzo.

5) Luigi Rodolfo Pozzi (Rodolfo), nato in località Vezzale di Brione il 9 luglio 1900, agricoltore.

Soldato di leva il 13 marzo 1918, il 5 aprile è inserito nel 5° reggimento alpini battaglione Vestone, partecipando alla fase finale della guerra mondiale. Il 20 febbraio 1919 è collocato in congedo illimitato.

Il 28.02.1926 si sposa con **Paola Rosa Lucchini**, nata a Zanano in data 03.10.1904, operaia presso il cotonificio Bernocchi di Cogozzo.

Per alcuni anni, a partire dal 1934, viene assunto come operaio alla Fare di Gardone Valtrompia, dalla quale viene dapprima licenziato per intervento del commissario della questura di Brescia **Antocci** perché privo di tessera di iscrizione al partito fascista, quindi riassunto per diretto intervento di un generale.

Partigiano del gruppo Martini e quindi della 122ª brigata Garibaldi, viene catturato dai nazifascisti nella propria abitazione di Zanano il 7 novembre 1944, quindi deportato nel sottocampo di Gusen e riportato a Mauthausen per morirvi il 15 marzo 1945.

Nel dopoguerra gli viene riconosciuta "la qualifica di partigiano combattente (caduto) dalla Comm/ne Reg. Ric.to Qualifiche Partigiani che hanno operato in territorio metropolitano N. 4964. Ha partecipato dal 15-9-1943 al 15-3-1945 alle operazioni di guerra svoltesi in Lombardia e prov. di Novara [Brescia, ndr]. Partigiano 122ª Brig. Garibaldi (carcere e deportazione", che viene trascritta sul foglio matricolare, dove viene pure specificata la sua partecipazione alla "Campagna di guerra" relativa agli anni 1943, 1944 e 1945.

6) Stefano Firmo Pozzi (Stefano), nato a Sarezzo il 25.12.1902, morto a Provaglio d'Iseo il 21.12.1971.

7) Catterina Pozzi, nata a Sarezzo il 21.12.1904, morta il 21.04.1987.

Coniugata in data 09.01.1927 con **Giuseppe Bortolo Sina**, ha generato quattro figli: **Agnese** nata a Sarezzo il 5.02.1928, **Luigi** nato a Sarezzo il 30.05.1929, **Olivo** nato il 2.11.1934, **Felice**, nato il 25.08.1938. Muore il 21.04.1987.

8) Angela Cecilia Pozzi, nata a Sarezzo il 22.07.1907, morta il 10.09.2002.

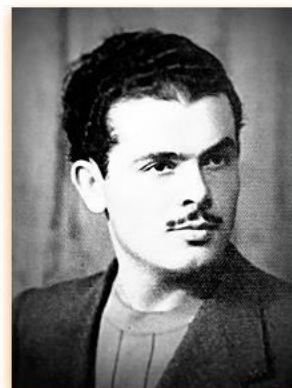
Coniugata in data 10.08.1928 con **Pietro Terzo Guerini**, nato a Brione il 20.02.1905, ha generato tre figli: **Aldino, Narciso, Delfina**.

Dati relativi alla famiglia di Firmo Pozzi

Stefano Firmo Pozzi (25.12.1902-21.12.1971) si sposa con **Adele Turla** a Provaglio d'Iseo il 2 ottobre 1929. **Adele** è nata a Provaglio d'Iseo il 03.03.1905 ed è deceduta a Gardone Valtrompia in data 06.06.1980.

Dal loro matrimonio nasce a Provaglio in data 12.08.1930 la loro unica figlia, **Antonia**, che andrà in sposa a **Pietro Martinelli**, nato a Provaglio il 20.12.1923, deceduto a Gardone Valtrompia il 21.07.2001.

Vicenda anch'essa emblematica e dolorosa quella del giovane provaglioese **Pietro Martinelli**. Il padre si era trasferito a Gardone Valtrompia all'inizio degli anni Trenta per motivi di lavoro e anche il figlio **Pietro** aveva trovato occupazione presso l'Arsenale militare nel marzo del 1939. Offertosi volontariamente durante la guerra di recarsi a lavorare in Germania, ivi giunto, una sera, durante un'ispezione della polizia venne sorpreso in un locale pubblico privo di documenti di identificazione. Rinchiuso nel lager di Mauthausen, vi rimase per circa un anno, patendo anch'egli la durezza imposta agli altri detenuti politici. Poté fare rientro in Italia solamente a guerra terminata. Negli anni successivi fa conoscenza della 18enne **Antonia** a Provaglio, celebrando il matrimonio dopo due anni di fidanzamento, nel 1950, conducendola quindi presso la propria abitazione di Gardone Valtrompia.



Pietro Martinelli

Figli di Pietro Pozzi e Maria Toniato

1) Mario Bernardo Pozzi, nato in data 06.06.1921, ha conseguito il titolo di studio di 5ª elementare. Il 19.11.1940 viene chiamato a compiere il servizio di leva: è alto m. 1,60 e come professione dichiara di svolgere il mestiere di operaio. Purtroppo l'Italia è entrata in guerra il 10 giugno 1940 e lui ottempera alla chiamata alle armi il 6 gennaio 1941, arruolato nel 57° reggimento di fanteria in Vicenza. Risulta mobilitato il 3.5.1941 e nella sua successiva esperienza militare si trova la seguente annotazione datata 12.6.1942: *"Tale inviato in licenza speciale per la mietitura di gg. 15"*.

L'anno seguente la situazione precipita. All'8 settembre, giorno dell'armistizio, si trova alle armi e fa ritorno a casa, trovando più tardi lavoro come operaio alla Fare di Gardone Valtrompia. Viene arrestato dai nazifascisti nell'abitazione dello zio **Rodolfo** a Zanano il 7 novembre 1944, quindi deportato e ucciso a Melk (Mauthausen) il 24 marzo 1945.

Dopo la guerra gli viene riconosciuta *"la Qualifica di partigiano combattente dalla Comm. Reg.le Qualifiche Partigiani di Roma [avendo] operato in Lombardia dall'8/9/1943 al 24/3/1945 con le formazioni partigiane Gruppo Autonomo e 122ª Brig. Garibaldi"*. Successivamente sul suo foglio matricolare viene registrato quanto segue: *"Ha titolo all'attribuzione dei benefici di cui all'art. 6 del D.L. 4 marzo 1948, N. 137, per essere stato prigioniero dei tedeschi dal ? al 24/3/1945 deceduto in prigionia per cause partigiane"* e gli viene riconosciuta la partecipazione alla "Campagna di guerra" relativa agli anni 1943, 1944 e 1945.

2) Pietro Gioacchino Pozzi, nato il 16.12.1922 e morto il 27.01.2014.

"Arruolato il 29.05.1941, venne chiamato alle armi il 15.01.1942 nella Compagnia Alpina. Dopo la campagna di Russia nel 1942 e 1943, alla caduta del governo fascista è spedito a Gradisca e poi a Colle Isarco, Brennero e quindi dopo l'8 settembre venne imprigionato, dapprima inviato al campo di Innsbruck a piedi e da qui condotto in treno fino ad un campo di prigionia in un paese sul baltico (Lettonia? Lituania? Non ci sono documenti al riguardo) per lavorare ed infine venne trasferito al campo di Amburgo dove i prigionieri sono occasionalmente reclutati come manodopera per lavori occasionali, carico e scarico di merci, di carbone alla stazione o in vari magazzini. Dopo il 20 luglio, quando il governo tedesco obbliga gli internati ad un lavoro «volontario» sempre ad Amburgo, viene adibito a lavorare in un grande mulino della Wehrmacht."



Pietro Gioacchino Pozzi

Ad Amburgo, rasa al suolo dai bombardamenti, incontra spesso **Carlo Bettini**. Torna a Brescia solo in settembre insieme a due fratelli **Archetti**, **Resinelli** e a **Cinelli Domenico**. Arrivato a Zanano, venne informato della tragica fine del padre, del fratello e dello zio. Anche la madre era morta e a casa troverà

solo le due sorelle. Venne congedato dall'esercito solo il 17 luglio 1946" (Pintossi Giovanni, Diario di prigionia, pp. 122-123).

All'alpino **Pietro Pozzi**, matricola 27477, prigioniero dei tedeschi dal 9 settembre 1943 all'8 maggio 1945 e trattenuto dalle forze alleate fino al 5 luglio 1945, il 5 giugno 1967 venne concessa dal comandante del distretto militare di Brescia la Croce al merito di guerra "per internamento in Germania" e "per partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-45".

Sono sue figlie **Maria Lucia**, nata nel '48 ed **Elesia**, nata nel 1955.

3) Antonietta Catterina Pozzi, deceduta il 23.08.1924, a soli cinque mesi di vita.

4) Aldo Bruno Pozzi, deceduto il 23.11.1925, a soli cinque mesi di vita.

5) Antonietta Pozzi, nata a Sarezzo il 18.07.1927, morta il 30.01.2013. Dal 1942 ha lavorato come operaia alla Beretta di Gardone Vt. Era presente in fabbrica quando nella notte del 7 ottobre 1943 venne effettuato il furto d'armi che permetterà l'equipaggiamento dei primi gruppi ribelli della Valtrompia. Aveva 17 anni quando ha assistito all'arresto dei suoi famigliari il mattino del 7 novembre 1944.

Così su di lei è riportato nel libro "*I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*", p. 246:

Nell'ambiente della fabbrica viene in contatto con il movimento clandestino antifascista e, in seguito, con i componenti della 122ª brigata Garibaldi per i quali, senza abbandonare il suo posto di lavoro, svolge funzioni di staffetta e di assistenza. Alla fine della guerra vi lavora ancora per qualche tempo [fino a che viene licenziata, ndr], si sposa ed ha un figlio.

6) Albina Pozzi, nata a Sarezzo il 4.07.1929, morta il 30.05.2016. Aveva solo 15 anni quando è stata testimone del violento arresto dei suoi famigliari il 7 novembre 1944.

Figli di Rodolfo Pozzi e Paola Lucchini

Ernesto Bernardo Pozzi, nato nel gennaio del 1928, deceduto il 10.07.1929, ad anni uno e mesi sei di vita.

Ernestina Caterina Pozzi, nata a Sarezzo il 3.05.1920, morta il 30.10.1935.

Ernesta Pozzi, Renata Pozzi, nata il 19.07.1938.

Così su **Paola Lucchini** è scritto sul libro "*I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*", p. 240:

Lavora come operaia nelle fabbriche meccaniche della bassa Val Trompia. Insieme al marito **Rodolfo Pozzi** è in contatto con **Antonio Forini** ed altri esponenti dell'opposizione clandestina comunista fin dagli anni precedenti il conflitto. Nell'autunno 1943 presta assistenza con i familiari ai gruppi di sbandati che si vanno organizzando in Valle. Individuata, è costretta a fuggire da casa; dopo l'arresto e la deportazione a Mauthausen del marito e di alcuni familiari, pur essendo rimasta con quattro figli a carico, mantiene contatti con la 122ª brigata Garibaldi (...)

6.2 Dati archivistici del Casellario politico centrale

Per una più esaustiva comprensione delle dolorose vicende relative alla famiglia Pozzi, riteniamo fondamentale trascrivere i dati essenziali riportati sui documenti conservati nel Casellario politico centrale di Roma – un archivio permanente di profilazione e di sorveglianza degli avversari politici - relativi a tre figli di Bernardo e Caterina: **Pietro, Angelo e Rodolfo**.

I documenti che compongono i loro fascicoli personali rivelano la sistematica schedatura politica effettuata dalla prefettura fascista di Brescia a cui anche gli antifascisti **Pozzi** sono stati sottoposti per un lungo periodo e costituiscono una collezione di notizie che sono il prodotto parallelo del rigoroso sistema di controllo e sorveglianza rispetto alla configurazione politica e sociale degli oppositori del regime.

Ovviamente va ricordato come il capillare sistema informativo fascista fosse alimentato, oltre che da figure istituzionali come i reali carabinieri, anche dai gerarchi fascisti del luogo, da agenti segreti dell'Ovra, da provocatori e spie di vicinato "*convenientemente*" incaricate di raccogliere informazioni altrimenti difficili da ottenere. Praticamente ogni antifascista aveva un vicino fascista incaricato di sorvegliarlo e comunicare notizie utili all'intervento repressivo del regime. Ed è con questi metodi, diretti o indiretti, che i caporioni fascisti vennero avvertiti della presenza in casa dei partigiani **Pietro e Rodolfo Pozzi** nonché di **Spartaco Belleri** nel novembre del '44, che porterà al loro arresto e alla fatale deportazione in Austria.

Il Casellario politico centrale di Roma era stato concepito nel 1894 e funzionò attivamente ben oltre la caduta del regime fascista, costantemente aggiornato con rigore e fanatica precisione anche a danno di ex partigiani, come **Luigi Guitti**, capo militare della 122^a brigata Garibaldi.

N.	Nominativo	Contenuto
1	PIETRO VITTORIO , nato il 02.08.1892. Schedato dal 1931 al 1934	Schedato al Casellario politico centrale per la sua militanza socialista, è segnalato come contadino. È stato ammonito e infine radiato. In data 24.02.1931, è fatto oggetto da parte della prefettura di Brescia della seguente segnalazione inviata al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S. e al Casellario politico centrale Roma. <i>"Oggetto: Pozzi Pietro Vittorio (...) contadino – socialista massimalista – ex ammonito. Pozzi Pietro (...) si fece notare in passato come professante idee socialiste-massimaliste e quale semplice gregario svolse attiva propaganda per la diffusione delle sue idee tra l'elemento operaio. Anche dopo l'avvento del Fascismo al potere non mutò atteggiamento tanto che nel giugno 1926 fu denunziato unitamente ad altri sovversivi, per associazione a delinquere diretta a commettere reati contro l'ordine pubblico, ma venne assolto n istruttoria. Denunziato quindi alla locale Commissione Provinciale, quale elemento pericoloso all'ordine nazionale dello Stato, con ordinanza della stessa del 7/12/1926 fu ammonito. Dopo tale provvedimento ha serbato buona condotta sotto ogni rapporto tanto che la predetta Commissione in considerazione di ciò</i>

		nella seduta del 9 maggio 1928 sospese nei suoi confronti gli effetti dell'ammonizione a tempo indeterminato. Di poi non ha più dato luogo a rilievi di sorta disinteressandosi di politica. Il medesimo fu munito di carta di identità ai sensi della legge di P.S.; il relativo cartellino venne trasmesso a codesto Ufficio Schedario Politico in data 21/1/1927 (...) Connotati: statura alta, corporatura robusta, colorito bruno, testa piccola, capelli castani-scuri-corti, calvizie frontali, fronte bassa, occhi castani, orecchie staccate, naso gibboso, baffi lunghi spioventi, bocca grande, meno prominente. Il prefetto (Solmi)". 09.03.1932. Comunicazione della prefettura di Brescia al ministero dell'Interno: "Pozzi Pietro V. si è trasferito, per ragioni di lavoro nel comune di Calcinato (Brescia). 21.05.1934. Comunicazione della prefettura di Brescia al ministero dell'Interno: "Pozzi Pietro risiede, tuttora, in Molinetto di Mazzano; serba regolare condotta in genere ed ha dato sicura prova di ravvedimento politico. Ciò premesso lo propongo per la radiazione dal novero dei sovversivi". 12.06.1934. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. "Oggetto: Radiazione dal Novero dei sovversivi Pozzi Pietro Vittorio di Bernardo da Ome (Brescia) Servizio Schedario. A seguito del nulla osta concesso da codesto ON/le Ministero con la nota cui rispondo, il soprascritto Pozzi Pietro in data odierna è stato radiato da questo schedario provinciale politico.
2	ANGELO LUIGI, nato il 28.06.1897. Schedato dal 1927 al 1940	 Schedato al Casellario politico centrale di Roma per la sua militanza socialista, è segnalato come carrettiere/boscaiolo. È stato ammonito. In data 25.12.1927 è fatto oggetto d'attenzione da parte della prefettura di Brescia con la seguente nota informativa inviata al ministero dell'Interno e all'Ufficio schedario politico: "Oggetto: Pozzi Angelo (...) residente a Sarezzo – Social Massimalista – ammonito. Mi pregio trasmettere a codesto On.le Ministero l'accluso cartellino della carta d'identità. Rilasciata ai sensi della legge di P.S., al soprannominato Pozzi Angelo e una copia della di lui fotografia." 27.11.1929. Dal ministero dell'Interno alla prefettura di Brescia: "Pregasi fornire con sollecitudine le informazioni circa l'attività politica finora svolta dal sovversivo Pozzi Angelo, del quale non risultano precedenti presso il Casellario Politico Centrale (...)". 02.01.1930. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. "In relazione a lettera del 30 novembre u/s. N° 81308/57775 – pregiomi comunicare a codesto On.le Ministero che l'individuo in oggetto militò nel dopo

		guerra nel partito socialista massimalista svolgendo attiva propaganda in tal senso. Il Pozzi, è almeno di carattere violento ed impulsivo e con sentenza del tribunale di Brescia in data 30 luglio 1920 venne condannato a mesi 6 di reclusione per lesioni personali. Nel giugno 1926 fu ancora arrestato e denunciato per associazione a delinquere diretta a commettere delitti contro l'ordine pubblico ma fu assolto in istruttoria. Denunciato alla Commissione Provinciale quale elemento pericoloso all'ordine Nazionale dello Stato con ordinanza del 7 dicembre 1926 fu ammonito e pertanto venne munito di carta di identità ai sensi dell'art. 3 del Testo Unico delle leggi di P.S. Sia durante l'ammonizione che successivamente no ha più dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere. Verso il Regie si mostra indifferente. Allego due copie del suo ritratto fotografico. Connotati: Statura m. 1,65, corporatura media, sopracciglia curve, naso schiacciato=corto rettilineo, zigomi sporgenti. Bocca grande, barba rasa, colorito bruno, baffi castani, veste da operaio. Il prefetto (Solmi)". 09.03.1932. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. (...) Con riferimento da ultimo a lettera di quest'ufficio N° 17350 del 2 gennaio 1930, pregiomi partecipare a codesto On.le Ministero, per l'aggiornamento degli atti del Casellario Politico Centrale, che il sopraindicato Pozzi si è testè trasferito, per ragioni di lavoro nel comune di Calcinato (Brescia). Il medesimo non ha più dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere disinteressandosi di politica. È vigilato. Il prefetto (Solmi)". 22.04.1934. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno. "Pozzi Angelo continua a risiedere a Sarezzo (...) Si ritiene che egli tenga tuttavia fede alle sue idee socialiste. Viene convenientemente vigilato". 13.04.1940. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno. Pozzi Angelo risiede tuttora nella frazione Orbetello [recte: Seradello] del comune di Sarezzo (Brescia), ove esercita il mestiere di operaio giornaliero. Egli benché nell'aprile 1934 ad oggi non abbia dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere, tuttavia non ha fornito, finora, alcuna prova di ravvedimento politico. Viene vigilato. Il prefetto (Giuseppe Tòffano)". Nb. Questa è l'ultima segnalazione presente nel suo fascicolo al Casellario politico centrale.
3	LUIGI RODOLFO, nato il 09.07.1900. Schedato dal 1931 al 1939	 Schedato al Casellario politico centrale di Roma per la sua militanza social-comunista, è segnalato come contadino/operaio. È stato ammonito, quindi radiato.

	In data 14.03.1931 è fatto oggetto d'attenzione da parte della prefettura di Brescia con la seguente nota informativa inviata al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. <i>"Oggetto: Pozzi Luigi Rodolfo (...) contadino – socialista massimalista – ex ammonito politico.</i> <i>Pozzi Luigi militò in passato nel partito socialista massimalista e quale gregario svolse attiva propaganda per la diffusione delle sue idee tra l'elemento operaio. Anche dopo l'avvento del Fascismo al potere non mutò atteggiamento tanto che nel 1925 produsse delle lesioni volontarie, per motivi politici, al Segretario politico del fascio di Sarezzo. Nel giugno 1926 fu denunciato alla locale R. Procura unitamente ad altri sovversivi, per associazione a delinquere diretta a commettere reati contro l'ordine pubblico, ma venne assolto in istruttoria. Denunciato quindi alla locale Commissione Provinciale, quale elemento pericoloso all'ordine nazionale dello Stato, con ordinanza della stessa del 7/12/1926 fu ammonito. Sia durante l'ammonizione che successivamente non ha più dato luogo a speciali rilievi sul suo contegno politico dimostrandosi indifferente nei confronti del Regime. Il medesimo fu munito di carta di identità ai sensi dell'art. 3 del Nuovo Testo Unico delle leggi di P.S.; ed il relativo cartellino venne trasmesso a codesto Ufficio Schedario Politico in data 23/10/1927.</i> <i>Con sentenza 30-7-1920 dal locale Tribunale fu condannato a mesi 6 di reclusione per lesioni personali volontarie. Pregiomi informare di ciò codesto On.le Ministero a corredo degli atti del Casellario Politico Centrale. Allego due copie del di lui ritratto fotografico.</i> <i>Connotati: statura media, corporatura snella, colorito roseo, testa piccola, capelli castano-chiari lisci, fronte alta, naso rettilineo, occhi castani, baffi e barba rasa, bocca grande. Il prefetto (Solmi)".</i> 25.10.1939. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. <i>Il soprascritto Pozzi Luigi risiede tuttora nella frazione Zanano di Sarezzo (Brescia) ed è occupato, quale operaio, presso la fabbrica d'armi del R. Esercito di Gardone Valtrompia (Brescia). Egli dall'aprile 1934 ad oggi non ha mai dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere, anzi si accompagna sempre con fascisti del luogo e si dimostra di sentimenti favorevoli al regime. Partecipa a quasi tutte le manifestazioni patriottiche e di partito, dimostrandosi così di avere abiurato alle sue vecchie ideologie politiche. Ciò premesso, propongo il Pozzi per la radiazione dal novero dei sovversivi, per aver dato finora sicura prova di ravvedimento politico. Resto in attesa delle superiori determinazioni in merito. Il Prefetto (Giuseppe Toffano)".</i> 15.11.1939. Dalla prefettura di Brescia al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della P.S., al Casellario politico centrale Roma. <i>Il soprascritto Pozzi Luigi Rodolfo di Bernardo, a seguito del nulla osta concesso da codesto Ministero, è stato, in data odierna radiato dallo schedario politico provinciale. Il prefetto</i> Nb. Questa è l'ultima segnalazione presente nel suo fascicolo al Casellario politico centrale.
Nb. Rodolfo continuerà con più discrezione la sua lotta antifascista, anche per evitare violenze e ritorsioni alla famiglia. Continuerà ad essere vigilato, tanto che i fascisti minacceranno più volte di incendiare la sua casa, accusandolo di propaganda antifascista con gli altri suoi fratelli, definiti dalle autorità fasciste <i>"acerrimi nemici del regime"</i>. Dopo la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio con gli alleati, alcuni dei Pozzi non esiteranno ad entrare in clandestinità per combattere armati i nazifascisti nelle file dei partigiani garibaldini e tre di loro verranno sterminati nei campi di morte nazisti.	

6.3 Il pesantissimo tributo di sangue della famiglia Pozzi

La famiglia **Pozzi** di Zanano, probabilmente più di ogni altra in Valtrompia, ha pagato un altissimo prezzo nella lotta di liberazione, per la sconfitta del nazifascismo, per l'avvento della democrazia in Italia.

Il fulmineo arresto avvenuto il mattino presto del 7 novembre 1944 su precisa delazione di un compaesano alla implacabile macchina di morte nazista dei Pozzi, rappresenta una vicenda chiave della storia di Sarezzo che scuote ancora oggi la coscienza democratica del paese e interroga l'intera società civile. La conseguente terribile vicenda dell'uccisione di **Pietro, Rodolfo e Mario** avvenuta nel marzo del '45 nei lager nazisti – unitamente alla terroristica morte di **Firmo** realizzata a Provaglio nel '71 – mette in evidenza la capacità dei membri di questa famiglia di incarnare la propria evoluta personalità dando vita a una condotta incomparabile, fino al supremo sacrificio di sé sulla soglia oltre la quale precipita la disumanità.

Presentiamo le schede informative elaborate ed aggiornate a partire dal testo base riportato sulla Banca dati dell'Aned di Brescia, consultabile online al sito <https://www.deportatibrescia.it/deportati-bresciani/>.

Per un racconto storico dettagliato relativo alle vicende dei **Pozzi** si può ascoltare il podcast prodotto dall'Aned in collaborazione con **Elesia Pozzi**, nipote di **Pietro**.

<https://open.spotify.com/episode/5MCX6hMViqo28SJ0kSLF4G>

 POZZI PIETRO † 11 marzo 1945	 POZZI RODOLFO † 15 marzo 1945	 POZZI MARIO † 24 marzo 1945
Brione (Bs), 02.08.1892 Melk (Mauthausen), 11.03.1945. Di professione contadino, provvisto di licenza elementare, partecipa alla Grande guerra sia in Italia che in Albania. Ha cinque figli, di cui Mario, il primogenito, morirà con lui a Mauthausen. Socialista, antifascista della prima ora. Nel 1932, per ragioni di lavoro, si trasferisce con la famiglia a Calcinato mentre nel 1934 si sposta a Molinetto di Mazzano. Nel 1939 risulta occupato come operaio presso la Fabbrica d'armi del Regio Esercito (Fare) di Gardone Val Trompia e, successivamente, alla Gnutti Carlo e figli di Lumezzane. Quando il 7.11.1944 viene arrestato è partigiano combattente della 122ª brigata Garibaldi.	Brione (Bs), 09.07.1900 Mauthausen, 15.03.1945. Di professione contadino, possiede la licenza elementare. Nel 1918 è inquadrato nel 5° Rgt. Alpini, battaglione Vestone. Socialista massimalista, antifascista della prima ora. A 25 anni si sposa con Paola Lucchini e nel 1931 si trasferisce in una nuova cascina a Zanano, svolgendo l'attività di contadino. Successivamente viene assunto come operaio nella Fabbrica d'armi del Regio Esercito (Fare) di Gardone Val Trompia. Antifascista della prima ora, con la caduta del regime aderisce alla resistenza armata. Quando il 7.11.1944 viene arrestato è partigiano combattente della 122ª brigata Garibaldi.	Sarezzo (Bs), 06.06.1921 Melk (Mauthausen), 24.03.1945. Operaio, celibe, figlio di Pietro e nipote di Rodolfo, ha tre sorelle. Possiede la licenza elementare. Mentre è in servizio nel 57° Rgt. Fanteria di stanza a Vicenza, si sottrae alla cattura dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, riparando presso casa. Nei primi mesi del '44 viene assunto dalla Fare di Gardone Valtrompia, dove già avevano lavorato suo padre e suo zio. Ma in tale veste continua a collaborare attivamente con la resistenza armata condotta in montagna dai suoi famigliari e dai partigiani della 122ª brigata Garibaldi, motivo per cui dopo la guerra verrà riconosciuto come partigiano combattente della medesima brigata.

RICORDO DI EROI VITTIME DEL NAZIFASCISMO**Da settembre a dicembre 1943**

In località Croce di Marone, un breve altipiano ricco di malghe ubicato tra il comune di Zone e Gardone Valtrompia, a partire dal mese di ottobre del '43 si raccolgono, attorno alla figura del **ten. Armando Martini** numerosi giovani antifascisti provenienti anche da Sarezzo, tra i quali **Rodolfo Pozzi**, **Luigi** e **Pierino Pedretti** che hanno come punto di riferimento il compagno comunista cremonese **Antonio (Silvano) Forini**, anch'egli abitante a Sarezzo, il quale svolge le funzioni di commissario politico del Gruppo Martini.

A Croce di Marone si aggregano pure diverse realtà combattenti provenienti da Brescia e dintorni, composte oltre che da numerosi soldati che hanno abbandonato l'esercito italiano, da molti prigionieri evasi dai campi di concentramento sparsi sul territorio bresciano circostante.

La scelta ribellistica diventa una necessità non solo per il 22enne **Mario Pozzi**, che ha abbandonato il servizio militare nel 57° reggimento fanteria di stanza a Vicenza, ma anche per suo padre **Pietro** di 50 anni, per suo zio **Rodolfo** di 43 e per lo zio **Firmo**, 41enne, che abitando a Provaglio d'Iseo si è attivato resistenzialmente sui monti di Brione e Polaveno col gruppo garibaldino Sella-Lorenzini dopo aver abbandonato con largo anticipo il suo posto di lavoro alla Caffaro di Brescia.

È da questo preciso momento che tutti i **Pozzi** cominciano ad essere braccati dai fascisti.

Soprattutto **Pietro** e **Firmo** hanno la statura di capi ribelli e il 20 ottobre partecipano con numerosi altri comandanti partigiani bresciani all'incontro organizzativo che si svolge alla malga «Frondine», posta a cavallo tra la Val Sabbia e la Val Trompia, per decidere l'organizzazione tattica della resistenza e la strategia da condurre contro i nazifascisti. La riunione era stata coordinata dal dirigente comunista **Eugenio Curiel**, che tiene ai convenuti un primo corso di guerriglia partigiana.

Nel frattempo la 16enne **Antonietta Pozzi** svolge il servizio di staffetta sia per i primi gruppi ribelli di Croce di Marone che successivamente per il Gruppo autonomo russo e infine per la 122ª brigata Garibaldi.

La battaglia del 9 novembre 1943 sulle alture di Croce di Marone condanna questa prima aggregazione di ribelli armati – in maggioranza ex prigionieri stranieri – alla dispersione. Il **ten. Martini**, febbricitante, trova momentaneo rifugio proprio nella cascina di **Rodolfo Pozzi**, a Sarezzo.

Poco dopo a Sarezzo, il 5 dicembre, arrivano una quindicina di russi, seguendo particolari modalità pre-concordate a Brescia con il dirigente del Pci clandestino **Casimiro Lonati**, che conosceva la lingua russa, lavorava come operaio edile proprio a Sarezzo ed era in collegamento con **Antonio Forini**.

Una volta indossati abiti civili, gli ex prigionieri russi sono scortati in caschine collocate sulla sommità dei monti di Sarezzo, supportati per il rifornimento di alimenti e di armamenti dal locale Comitato comunista di assistenza, costituito per l'occasione, ma aiutati anche dai componenti il gruppo cattolico antifascista "Raggio d'azione", localmente diretto dal curato **don Angelo Pozzi**.

Rodolfo Pozzi recapita al gruppo ribelle dei russi la carne e il pane mentre l'operaio **Angelo Montini** li rifornisce di armi e munizioni. Rifornimenti vengono recapitati anche da operai comunisti della vicina fabbrica d'armi Beretta di Gardone Valtrompia.

13.12.1943. La prima perquisizione in casa di Rodolfo a Zanano

Il 13.12.1943, in seguito a un rastrellamento fascista personalmente diretto dal maggiore **Ferruccio Sorlini**, il gruppo di assistenza ai partigiani russi viene scoperto e durante la perquisizione in casa Pozzi viene rinvenuta la borsa del **ten. Martini**, piena di documenti inerenti la base ribelle di Croce di Marone. Fortunatamente i **Pozzi** hanno trovato riparo sul monte retrostante la propria abitazione, in località «Dosso della rovere», dove hanno una stalla, sotto la quale hanno ricavato una invisibile stanza-rifugio. In casa i fascisti trovano solamente **Paola Lucchini**, moglie di **Rodolfo** la quale, pur conoscendo la realtà dei fatti, tergiversa con i perquisitori. Appena questi se ne vanno, **Paola** sale in montagna per raggiungere il marito alla stalla, deviando tuttavia in località Castello. Da qui scorge i fascisti ritornare verso la cascina di paese dalla quale asportano le mucche. Nella stalla del Dosso sono momentaneamente riparati anche il **ten. Martini**, altri saretini ribelli con **Forini** e alcuni ex prigionieri russi, che poi si spostano altrove in Valtrompia. La situazione rimarrà fluida per due mesi, dopodiché, alla fine di febbraio, **Paola** e il **ten. Martini** si consegneranno alle massime autorità fasciste di Brescia e mentre **Paola** sarà considerata libera, il **ten. Martini** verrà ingaggiato come spia antipartigiana, trovando la morte per mano del comandante dei partigiani russi il successivo 20 maggio sui monti di Collio.

Dicembre 1943-giugno 1944

In questo periodo e fino al giugno in Valtrompia rimane attivo militarmente solo il gruppo dei partigiani

russi, che aggogheranno attorno a se diversi ribelli triuplini, tra cui appunto i fratelli **Pozzi (Rodolfo – nome di battaglia Nando - e Pietro)** e i fratelli **Pedretti**. Dalle alture di Sarezzo si sposteranno verso il monte Guglielmo aggregandosi infine (settembre/ottobre 1944) parte alle Fiamme verdi in Valcamonica e parte alla 122° brigata Garibaldi, dopo l'uccisione – avvenuta il 18.09.1944 – del loro capo **Nicola Pankov** da parte di un commando di garibaldini. Nel frattempo, probabilmente nei primi mesi del 1944, **Mario Pozzi** è stato assunto alla Fare di Gardone Valtrompia mentre suo padre **Pietro** e lo zio **Rodolfo** continuano ad accompagnare i partigiani russi nei loro vari spostamenti tra Valtrompia e Valsabbia, facendo comunque sovente tappa nel sotto-stalla del «Dosso della rovere».

Un brutto giorno d'inizio estate proprio qui alla casina giunge però un rastrellamento della brigata nera Tognù, della quale facevano parte anche **Gianni Cavagnis**, **Felice Cabassi** e **Giuseppe Tomasini**. Chiarissimo il loro intento di sorprendere gli inafferrabili **Pozzi**. In effetti **Rodolfo** c'era, ma distante e quando aveva scorto i brigatisti neri arrivare si era eclissato rapidamente. Sul posto era tuttavia arrivato **Mario** a governare le mucche. I fascisti tentano di arrestarlo ma li convince che è stabilmente occupato come operaio all'Arsenale, mostrando loro il tesserino della paga aziendale ed essendo pertanto esonerato dal prestare servizio militare.

Luglio-settembre 1944

Nella seconda metà di luglio del '44 sui monti di Marcheno, in seguito alla fuga dal carcere di numerosi detenuti politici bresciani avvenuta il 13/7 – si costituisce il gruppo ribelle comunista Gheda-Speziale, costituito come comandante militare dal giovane **Bruno Gheda** e come commissario politico da **Leonardo Speciale**, già commissario del due gruppi Gap di Brescia. Questo gruppo non è autonomo, ma dipendente militarmente dalla 54° brigata Garibaldi della Valcamonica, ora politicamente diretta dal triestino **Giuseppe Verginella**.

Del distaccamento della 54° brigata fa pure parte **Firmo Pozzi**, che opera con un ruolo dirigenziale tra il comune di Provaglio e di Iseo. Ed è esattamente il 16 agosto che **Firmo** e altri giovani ribelli iseani, dopo aver eliminato per ordine di **Verginella** in località Monterotondo (Passirano) il presidente della corte dei conti di Brescia **Osvaldo Sebastiani** come rappresaglia per la strage nazifascista di Bovegno (15 agosto), iniziano nella notte il loro trasferimento verso la Valtrompia per unirsi al gruppo Gheda-Speziale, ciò che avviene il 18 agosto.

A questo gruppo - dove **Firmo** assieme al marchenese **Angelo Moreni** svolge l'importante ruolo di intendente addetto ai rifornimenti e alla raccolta di soldi lasciando in cambio dei "buoni partigiani" da rimborsare dopo la fine della guerra - si uniscono ben presto altri partigiani, tra cui i suoi fratelli **Rodolfo** e **Pietro**, ricomponendo l'unità famigliare all'interno della grande famiglia partigiana garibaldina. Relativamente a questo periodo, di lui si racconta che una volta riuscì a liberare un asino da una stalla in fiamme.

La loro segreta base al «Dosso della rovere», già utilizzata dal gruppo **Gimmj**, può diventare ora un punto d'appoggio per la formazione Gheda-Speziale, ma il 26 agosto viene scoperta e data alle fiamme al termine di un'azione di rastrellamento realizzato da parte di una dozzina di militi della Gnr di Gardone capitanati da **Carlo Bonometti**, ivi accompagnati dal saretino **Gianni Cavagnis**, direttore tecnico della Beretta, al comando di una squadra di brigatisti neri, fra i quali c'era **Felice Cabassi**, operaio egli stesso della Beretta. L'utilissima base logistica dei Pozzi, pertanto, d'ora in poi non sarà più praticabile.

Ottobre 1944

Il 4 ottobre in località Vezzale di Irma Valtrompia arriva **Verginella** ad assumere il comando militare del gruppo Gheda-Speziale, costituito da un centinaio di uomini, che ufficialmente diviene brigata Garibaldi, identificata con il n. 122°.

Questa brigata di montagna, grazie a una serie brillante di operazioni, si consolida in equipaggiamento militare e capitale finanziario, ma a partire dal 15 ottobre e fino al 28 ottobre subisce nove rastrellamenti da parte di diverse formazioni nazifasciste che causano numerosi morti e feriti in combattimento, pur essendosi divisa in tre gruppi fra loro distinti e separati in diverse località poco lontane dalla città.

A partire dalla sera del 28 ottobre questi gruppi si disperdono e i combattenti sopravvissuti trovano rifugio in case di compagni fidati sparsi sia in Valtrompia che nella Bassa bresciana. In questo stesso periodo in casa Pozzi di Zanano fanno breve sosta **Adele** e **Antonia** nel loro tragitto diretto a Gardone Valtrompia, dopo aver trovato ospitalità per una settimana presso una famiglia di Paderno su indicazione di **Firmo**, ancor prima di trasferirsi in Valtrompia.

Il tragico novembre 1944

Rodolfo e **Pietro Pozzi** trovano invece rifugio alla cascina Macallè («Fort de Macallè»), ubicata sul bosco dietro casa, sotto il «Dosso della rovere». Ma **Rodolfo**, gravemente sofferente a una gamba a causa di un'acuta infiammazione del nervo sciatico, volendo farsi visitare e ricevere un rimedio efficace da parte del medico condotto di Sarezzo **Gaetano Apicella** – appartenente alla resistenza cattolica del curato **don Angelo Pozzi** - decide di scendere a casa accompagnato dal fratello e di nascondersi in uno stanzino segreto predisposto nell'atrio di casa. Vi arrivano domenica 5 novembre e due giorni dopo saranno catturati dai nazifascisti.

L'arresto e la deportazione nel lager di Bolzano

Verso le ore 6 di martedì 7 novembre in casa Pozzi ha luogo un brusco risveglio. L'abitazione viene circondata dalla polizia tedesca e da numerosi militi della Gnr diretti dal **cap. Bonometti**, accompagnato sul posto da alcuni criminali della banda Sorlini (tra i quali **Franco Persevali**) che vi fanno irruzione, arrestando per prima **Rodolfo**, che immobilizzano su di una seggiola, quindi **Pietro** che viene colpito duramente con un calcio di fucile in faccia e per ultimo suo figlio **Mario**. I tre vengono costretti a salire a forza su di un camion scoperto e portati a Gardone Valtrompia, quindi rinchiusi per due giorni in caserma, infine trasferiti al carcere di Canton Mombello di Brescia su ordine della stessa Gnr, restando a disposizione delle Ss.

In carcere **Rodolfo** viene registrato con la matricola di identificazione **8272**, **Pietro** con il numero **8273** e **Mario** con il numero **8274**. Tutti e tre vengono sottoposti a ripetute violenze fisiche e psicologiche.

Il 20 novembre sono trasferiti nel campo di concentramento di Bolzano-Gries, Blocco E, in quanto segnalati come "pericolosi" e registrati con i seguenti numeri di matricola: **Pietro 6411**, **Rodolfo 6414**, **Mario**, ignoto.

In una testimonianza raccontata dall'ex internata e medico **Ada Buffulini** in un articolo pubblicato sul giornale dell'Aned (Triangolo rosso), così descrive il Blocco E: *"Era un ambiente allucinante, destinato ai cosiddetti "pericolosi". Ce ne furono molti fra i partigiani della montagna nell'inverno 1944/1945 (...) Urli, calci, colpi di randello o di frustino toccavano a chi era in questo blocco, anche per futili motivi e senza ragione affatto; bastonate crudeli avvenivano nella palazzina del comando e dentro le celle, specialmente per opera di due famigerati ucraini **Otto** e **Miscia**, che erano veramente delle belve ed ai quali si deve la morte di una ventina di detenuti nelle celle, uccisi nelle maniere più barbare (...)".* In questo soffocante spazio di crudeltà e di morte dove venivano rinchiusi gli internati destinati alla deportazione in Germania e con i quali non si poteva comunicare, **Ada** resterà rinchiusa due mesi mentre i **Pozzi** vi rimarranno sino al 14 dicembre.

la deportazione e la morte nei lager di Mauthausen

Il 14 dicembre, sia **Pietro** col figlio **Mario** che il fratello **Rodolfo** vengono deportati nel lager di Mauthausen col trasporto n. 111 tramite la Sicherheitspolizei (Sipo-Polizia di sicurezza) di Verona, arrivando a destinazione il 19 dicembre, dopo 5 giorni di viaggio a bordo di carri bestiame. Quivi giunti, **Mario** viene immatricolato col numero **114072** dichiarando di esercitare il mestiere di "agricoltore"; **Pietro** è immatricolato con il numero **114073**, dichiarandosi pure lui "agricoltore", mentre **Rodolfo** viene immatricolato col numero **114074**, professandosi "meccanico". Tutti e tre sono classificati sui registri come *Schutz häftling*, vale a dire prigionieri politici, nei confronti dei quali era stato emesso un mandato di arresto per motivi di sicurezza e contrassegnati visibilmente con un fazzoletto di stoffa triangolare di colore rosso su cui era riportata la nazionalità accanto al numero di matricola.

Rodolfo il 29 dicembre sarà condotto nel sottocampo di **Gusen** (ubicato a cinque chilometri di distanza). Qui i deportati venivano obbligati a scavare tunnel sotterranei per installarvi sistemi di produzione bellica ma si ipotizza pure che i nazisti vi stessero sviluppando pericolose armi atomiche in laboratori sotterranei (<http://anedfirenze.it/40-000-vittime-disperse-potrebbe-essere-questo-il-segreto-dei-sottosuoli-di-gusen/>).

Pertanto egli non tarda ad ammalarsi gravemente e il 15 marzo viene riportato nel campo principale di Mauthausen dove lo stesso giorno, alle ore 4,15, muore per insufficienza cardiaca acuta.

Pietro invece, il 3 gennaio 1945, verrà trasferito assieme al figlio **Mario** nel sottocampo di **Melk** (distante poco più di 80 km) e qui morirà per debolezza cardiaca acuta-collasso l'11 marzo 1945, alle ore 2,15.

In quest'area i prigionieri erano obbligati a scavare lunghe gallerie nelle montagne al fine di alloggiarvi industrie belliche. Erano costretti a lavorare 12 ore al giorno a una temperatura di 25-30 gradi sotto zero e moltissimi si ammalavano, oltre che per le immani fatiche, anche a causa della scarsa alimentazione e per il fatto di riposare in un dormitorio gelido. Difatti una decina di giorni dopo anche **Mario**, il 24 marzo, vi troverà la morte per insufficienza cardiaca acuta, polmonite, venendo poi cremato alle ore 11,30.

Annotazioni**1) Il contemporaneo arresto di Spartaco Belleri**

Un altro socialista di Ponte Zanano, **Spartaco Belleri**, nato a Sarezzo il 25.02.1920, figlio di **Lorenzo** – che nel primo dopoguerra era stato segretario della sezione socialista di Sarezzo e responsabile della locale Lega tessile – viene arrestato e incarcerato poco prima dei Pozzi lo stesso 7 novembre, trovando anch'egli successivamente morte a Mauthausen. Primo di tre fratelli, di cui **Amilcare** era internato militare in Germania, era già stato arrestato una prima volta assieme a diversi altri antifascisti il 13 dicembre 1943, dopo il furto d'armi alla Beretta attuato nella notte del 7 ottobre 1943, a cui aveva partecipato col compito di tagliare i fili telegrafici a Villa Carcina. Poi era stato rilasciato. All'epoca del clamoroso prelievo d'armi **Spartaco** era responsabile di un gruppo di patrioti ed ex prigionieri slavi e inglesi, che si erano aggregati attorno al comandante socialista **Costante Bianchi**, facendo base presso il palazzo Bailo di Vezzale di Brione.

Nel novembre del '44 però, il giorno precedente il suo arresto, **Spartaco** era sceso proprio da Vezzale e quando in casa sua arrivano i fascisti del famigerato **Ferruccio Sorlini** per arrestare il padre, che si trovava a letto malato, si offre di essere arrestato in sua vece. Portato inizialmente anche lui alla caserma di Gardone dal **Sorlini**, verrà poi rinchiuso

nelle carceri di Brescia (**matr. 8275**) su ordine della Gnr, restando a disposizione delle SS. Esce dal carcere il 20 novembre per essere trasferito nel campo di Bolzano-Gries, e da lì, il 14 dicembre, in quello di Mauthausen (**matr. 113892**) col trasporto n. 111, lo stesso convoglio dei Pozzi, con il quale giungerà a destinazione il giorno 19. Anch'egli classificato come "*Schutzhaftling*" e dichiaratosi "*commerciante*", il 29 dicembre sarà trasferito insieme al compaesano **Luigi Pozzi** nel sottocampo di Gusen, per essere infine ricondotto a Mauthausen, dove morirà il 25 marzo 1945 in seguito a polmonite.



Spartaco Belleri
(25.02.1920-25.03.1945)

2) Delazioni

In riferimento a quanto di tragico accaduto nella prima settimana di settembre del 1944 a Sarezzo, riferiamo due episodi significativi

1.

Difficile individuare con certezza chi sia stato il delatore senza scrupoli che ha avisato i fascisti della presenza di **Rodolfo** e **Pietro Pozzi** nell'abitazione paterna di Zanano.

L'ordine delle cose indica che non si è trattato di una segnalazione casuale ma organizzata.

Chi abbia ordinato la cattura del **Belleri** e dei **Pozzi** e perché è chiaro: è stato il **mag. Ferruccio Sorlini**, comandante della più efferata banda autonoma di repressione antipartigiana della provincia e al contempo comandante interinale del battaglione "Adamello" della brigata nera "Enrico Tognù", che utilizzava nei rastrellamenti. Chi abbia eseguito l'ordine è altrettanto noto: è stato il capitano del presidio Gnr di Gardone Valtrompia **Carlo Bonometti**, anch'egli al servizio della banda Sorlini.

Chi sia stato a informare probabilmente il referente locale della brigata nera (il saretino **Gianni Cavagnis**) contribuendo alla pianificazione di tal crimine resta ufficialmente ancora senza risposta, anche se nell'immediato dopoguerra si è svolto un procedimento penale a carico del fascista saretino **Felice Cabassi**, tra i fondatori del locale fascio repubblicano, dal quale tuttavia egli è uscito "assolto". Ma è appunto analizzando i documenti contenuti nel procedimento penale relativo alla sua persona che possiamo ricavare molti altri elementi informativi concernenti quel tragico periodo.

La delazione era la "normale" conseguenza di una ideologia che aveva plasmato di violenza e di morte il ventennio fascista, facendola diventare uno strumento ordinario del sistema d'attacco fascista contro gli avversari. Di certo il famigerato **Sorlini**, che quel mattino ha diretto personalmente l'arresto di **Spartaco Belleri**, disponeva di una efficiente rete di delatori e spie per il controllo politico-criminale dell'intero territorio vallivo e sicuramente un suo fidatissimo cooperatore locale l'ha prontamente avisato della

presenza in casa dei fratelli **Pozzi**, in modo da predisporre la cattura.

Intervistata il 12 settembre 1980, **Antonietta Pozzi** narrerà quanto segue, riferitole dalla sorella minore **Albina**, che quella mattina si era trovata ad aprire la porta di casa ai nazifascisti: “*L’Albina mi ha detto: “Dovete ringraziare un vostro paesano che ha fatto loro una telefonata di modo che son venuti a casa vostra. Li hanno avvisati che **Rodolfo** era qui a casa”*”. Durate l’istruttoria processuale avviata contro **Felice Cabassi**, **Paola Lucchini**, aggiungerà quanto segue: “*Sabato dopo l’arresto di mio marito [**Rodolfo**] sono andata a chiedere spiegazioni dal **Capitano Bonometti**. Questi mi disse di aver agito dietro ordine di **Franco Persevali**. Interrogato, il **Persevali** mi disse di aver agito su denuncia del segretario politico di Sarezzo **Cabassi Felice**”*. Interrogato nel merito, **Franco Persevali** (classe 1911, segretario del **Sorlini**, autista della federazione fascista di Brescia e della banda, nonché a servizio delle SS e della Feldgendarmaria tedesca per la quale svolgeva il ruolo di informatore (“*la spia più nefasta del periodo di occupazione*” secondo il settimanale socialista «Brescia nuova» del 26 agosto 1945), dirà che il **Pozzi** era stato arrestato “*perché deteneva in casa della dinamite*”, con ciò riferendosi al ritrovamento dell’esplosivo effettuato il precedente 26 agosto al «Dosso della rovere». Ma viene ovvio pensare che tale motivazione sia stata utilizzata per coprire il proprio ruolo di delatore e quindi la propria responsabilità all’interno della rete informativa fascista dal momento che, oltre allo stesso **Persevali**, anche il **cap. Bonometti** e **Gianni Cavagnis** erano componenti di rilievo della stessa banda Sorlini, finalizzata proprio alla repressione più brutale dell’attività partigiana.

2.

Per meglio comprendere la realtà sull’inquietante contesto storico e delatorio di quei giorni a Sarezzo, dobbiamo mettere sul tavolo un altro indizio riferito a quella prima settimana di novembre.

La sera di sabato 4 novembre nella tipografia di **Oliviero Ortodossi**, su iniziativa del comunista **Luigi Bardelloni**, si era riunito clandestinamente per la fondazione il locale Comitato di liberazione nazionale. Ne facevano parte per il Pci lo stesso **Bardelloni** e **Lodovico Zanetti**, per il Psi **Giuseppe Maestri**, per la Dc l’**Ortodossi** ed **Enrico Guerini** e come consulente l’avv. **Ruggero Lenti**.

L’indomani il curato di Sarezzo **don Angelo Pozzi**, a capo di un segreto gruppo resistenziale cattolico locale facente parte del più vasto movimento “Raggi d’azione” promosso sul territorio bresciano da **don Giacinto Agazzi** e **don Giuseppe Almici**, avrebbe fatto opera di spionaggio denunciando a **Gianni Cavagnis**, comandante effettivo del 2° battaglione “Adamello” della brigata nera Tognù, i componenti del neonato Cln. Questa almeno è il contenuto dell’accusa avanzata dopo la liberazione da **Luigi Bardelloni**, come si rileva dal seguente documento rinvenuto presso l’archivio storico comunale di Sarezzo.

COMITATO DI LIBERAZIONE DI SAREZZO

Sarezzo 5/7/45

Rev. Don Angelo POZZI

Il sottoscritto vi comunica che il comitato di Liberazione di Sarezzo, riunitosi ieri sera nelle persone

ORTODOSSI Oliviero – segretario

BARDELLONI Luigi -

BELLERI Lorenzo –

MAESTRI Giuseppe - membri

FORINI Antonio -

*Ha discusso il vostro reclamo aperto ieri mattina, circa l’accusa fattavi per spionaggio in danno di questo Comitato, e cioè che voi ci avreste denunciati al Comando della Tognù, e precisamente a **Cavagnis**, all’indomani della nostra prima riunione (riunione di fondazione del Comitato) fattasi nel novembre 1944 a sera inoltrata nella tipografia “Agostiniana” sita in Crocevia Lumezzane.*

*Il Vostro accusatore, signor **Bardelloni** [vice segretario del Cln di Sarezzo dal 26.04.1945, ndr], ha dichiarato di mantenere l’accusa verso di voi, essendo pronto, in caso necessario, di presentarle dovute prove a suffragio dell’accusa che grava su voi.*

Tanto vi dovevo per vostra norma, avvertendovi, che pure essendo il Comitato estraneo, che in difetto di un vostro pronto chiarimento, ci costringerete a riconoscere la vostra colpevolezza.

Distinti saluti

IL SEGRETARIO DEL COMITATO

ORTODOSSI Oliviero

3) I componenti la famiglia Nulli rinchiusi nel lager di Bolzano

Nel campo di Bolzano – Blocco L - erano stati rinchiusi il 13.09.1944 i seguenti componenti la famiglia **Nulli** di Iseo, arrestati il 12 settembre 1944:

Lodovico, nato a Iseo il 21.02.1891, imprenditore. Di formazione laica e liberale, segnalato come

antifascista. Liberato il 29.04.1945, verrà scelto come primo sindaco di Iseo dopo la liberazione.

Rosina (Rosetta), nata a Iseo il 30.07.1918, sorella di Agape e Marietta, residente a Brescia, insegnante, aggregata alla brigata X Giornate delle Fiamme verdi. Liberata il 29.04.1945.

Marietta (Mariuccia), nata a Iseo il 2.04.1920, sorella di Rosetta e Agape, studentessa, aggregata alla brigata Ferruccio Lorenzini delle Fiamme verdi. Liberata il 15.02.1945.

Faceva parte della famiglia anche **Agape Nulli**, nata a Iseo il 16.03.1926, studentessa al liceo Arnaldo di Brescia, che durante la resistenza ha fatto la staffetta per la brigata "X Giornate", trasportando viveri, armi, munizioni e medicinali. Arrestata a Iseo il 18.08.1944, fu rinchiusa nel carcere di Canton Mombello, dal quale venne liberata il 25.04.1945.

4) Il procedimento penale a carico di Felice Cabassi

Protagonista negativo invisibile che emerge da questa dolorosissima vicenda giudiziaria relativa alla repressione nazifascista a Sarezzo è **Felce Cabassi**, caporione fascista possidente di numerosi più di terreno coltivabile e boschivo, nonché di una casa colonica e di un'osteria, operaio della ditta armiera Beretta.

Venne arrestato dai partigiani locali il 30 aprile 1945 e detenuto nelle carceri giudiziarie di Brescia dal 1° maggio fino al termine del processo a suo carico. L'indagine su di lui prese avvio da una triplice accusa:

la prima – poi decaduta - *"in data 6 maggio u.s. del **Ten. Rolando Di Lorena da Sarezzo**", capo partigiano attivo sui monti della Valtrompia, per "aver aspettato il giorno 6 aprile 1944 dalle ore 6 mattina fino alle 14 dello stesso giorno il suddetto ufficiale a termine di ammazzare due dei suoi uomini che dovevano passare presso il suo territorio. La sua attività politica si è affermata contro le famiglie: **POZZI RODOLFO – BELLERI SPARTACO – FORINI ANTONIO** nostri grandi collaboratori e informatori in zona di valle Trompia";*
la seconda *"in data 16 giugno u.s. n° 34/2 dei carabinieri di Villa Carcina" per aver "denunziato facendo internare in Germania **Vittorio Pozzi, Rodolfo Pozzi e Belleri Spartaco**";*
la terza, più generica, di *"collaborazione coi tedeschi"*.

Altre due circostanziate denunce (l'una datata 28 maggio e l'altra 20 giugno 1945) vennero presentate da **Giovanni Gnali**, nato a Lumezzane in data 08.10.1898, residente in Sarezzo, via Gremone 12, carrettiere, partigiano della 122ª brigata Garibaldi a partire dal settembre 1944 con il ruolo *"staffetta ufficiale"* di **Stefano Pozzi** e di procacciatore di viveri per la brigata.

Elementi relativi all'accusato

Felice Cabassi, secondo le informazioni raccolte subito dopo la liberazione dai carabinieri di Villa Carcina, è stato *"iscritto all'ex p.n.f. dal 1939, proveniente dalle organizzazioni giovanili"* e *"iscritto all'ex p.f.r. dal 29-12-1943"*. Inoltre *"collaborò attivamente con le brigate nere e con la SS tedesca dando a questi organi tutti gli indizi possibili per contrastare l'attività partigiana"*. Ovviamente, sia gli elementi d'accusa che i dati informativi di carattere politico saranno risolutamente negati dall'accusato, il quale addirittura, durante l'interrogatorio del 21.07.1945, sosterrà che *"Pozzi Rodolfo, Belleri Spartaco e Forini Antonio (...) sono tutti miei amici"*, arrivando ad accusare un'altra persona: *"Vi è un altro **Cabassi** a Sarezzo, ma si chiama **Peppino** [**Giuseppe**, ndr]: questi si occupò di politica e fu per 15/20 giorni segretario del fascio repubblicano di Sarezzo"*. In verità **Giuseppe (Peppino) Cabassi**, secondo il tardivo rapporto datato 11.05.1946 firmato dal commissario capo di P.S. *"ha fatto parte al p.f.r. dal novembre 1943 ricoprendo da quella data fino al 16.1.1944 la carica di commissario del p.f.r. di Sarezzo. Nel novembre 1944, per mobilitazione, passò a far parte alla brigata nera con sede in Stocchetta, ove rimase fino al marzo 1945, quindi passava a Cedegolo, rimanendovi fino al periodo insurrezionale"* ().

Felice Cabassi nominerà come suo difensore l'avv. **Enzo Paroli**, del foro bresciano, poi sostituito dall'avv. d'ufficio **Mario Bianchi**.

A questo punto è necessaria una premessa di carattere storico e politico. Va menzionato infatti come a Sarezzo i fascisti fossero ben radicati e come il paese fosse stato fino al luglio del '43 centro di riferimento della milizia squadrista della Valtrompia e quindi, con l'avvento della Rsi, vi avesse sede – all'interno dell'edificio scolastico occupato dai nazisti - il distaccamento del distretto militare. Inoltre, la sezione del Pfr di Sarezzo, stando alle dichiarazioni dello stesso **Peppino Cabassi**, venne fondata *"alla fine novembre 1943 per iniziativa contemporanea di sette od otto fascisti tra cui io e mio zio **Cabassi Felice** (...) segretario fui nominato io e tenni l'incarico fino al febbraio 1944. Mi succedette **Cosio Giacomo** che vi rimase fino al 25.4.1945. Io abbandonai Sarezzo nel settembre 1944 per servizio militare che svolsi a Brescia. Mio zio **Cabassi Felice** era già iscritto al p.f.r. a Brescia prima della fondazione del fascio di Sarezzo"*.

È bene infine ricordare come a partire dal mese di luglio del 1944 il partito fascista repubblicano si fosse

trasformato in un partito armato – organizzato in “Brigate nere” - in funzione antiribellistica, un dovere a cui nessun iscritto poteva sottrarsi, in contrasto con l'estremo minimalismo informativo dei carabinieri di Brescia (*“non risulta che abbia fatto parte dell'ex brigate nere”*).

Felice o Peppino Cabassi?

I carabinieri di Villa, chiamati a dirimere la questione relativa ai due **Cabassi (Felice e Giuseppe, detto Peppino, suo nipote)**, nel rapporto inviato alla questura in data 27.08.1945, così riassumono gli elementi informativi raccolti, scagionando **Felice**.

27.08.1945 Carabinieri Villa C.	(...) Il Cabassi risulta abbia collaborato per la fondazione del P.F.R. di SAREZZO, senza occupare alcuna carica e chi reggeva la carica di Segretario politico era il Nipote CABASSI Peppino di Antonio della classe 1922, ex brigatista, attualmente in campo di concentramento. Il Brigadiere comandante la Stazione (Pizzolo Umberto)
---------------------------------------	--

5) Successivi riconoscimenti alla memoria dei tre deportati Pozzi uccisi a Mauthausen

1) Nel 1947, a **Pietro, Rodolfo e Mario** verrà riconosciuta dal comando del distretto militare di Brescia la qualifica di *“partigiano combattente (caduto)”* in qualità di internati deceduti nei lager nazisti mentre il 15.05.1967 a **Mario** verrà assegnata una Croce al merito di guerra *“in seguito ad attività partigiana”* e una seconda *“Alla Memoria”* per *“internamento in Germania”*.

2) In data 11.01.2014 davanti a quella che fu l'abitazione di **Rodolfo Pozzi** e a quella di **Spartaco Belleri** a Zanano, su iniziativa dell'amministrazione comunale di Sarezzo in collaborazione con altre associazioni e istituzioni, l'artista tedesco **Gunter Demnig** pose quattro “pietre d'inciampo”, a ricordo del loro martirio nei lager nazisti. Due altre “pietre” vennero poste davanti all'abitazione di due internati militari: **Antonio Pedernaga**, assassinato a Lipsia il 9.5.1944 e **Giovanni Colosio**, assassinato a Jena il 9 aprile 1945.

3) L'Archivio di Stato di Brescia, in occasione della giornata del 27 gennaio 2022 e fino al successivo 25 marzo, ha dedicato a **Pietro, Luigi e Mario Pozzi** uno specifico percorso espositivo di carattere documentale.



Zanano (Sarezzo), 14.01.2014. Posa delle pietre d'inciampo davanti all'abitazione dove il 7 novembre 1944 furono arrestati **Pietro, Rodolfo e Mario Pozzi**. Originariamente situata in via Umberto I, dopo la liberazione tale via è stata titolata a Dante Alighieri.



Le tre pietre d'inciampo deposte da Gunter Demnig in memoria di **Pietro, Rodolfo e Mario Pozzi**



Ponte Zanano (Sarezzo), 14.01.2014.
Posa della pietra d'inciampo davanti all'abitazione di
Spartaco Belleri. arrestato il 7 novembre 1944



La pietra d'inciampo deposta in
memoria di **Spartaco Belleri**



Civine di Gussago, località
località «Sella dell'Oca»,
27.10.2019.

Elesia e Maria Pozzi
presenziano alla cerimonia
commemorativa dei
partigiani della 122^a brigata
Garibaldi **Giuseppe Zatti** e
Mario Bernardelli, fucilati
dai fascisti il 28.10.1944.
Le due sorelle testimoniano
in ogni occasione il
sacrificio dei loro famigliari,
vittime dei campi di
sterminio nazisti, portando
al collo il fazzoletto
dell'Aned con ricamato il
loro nome, i numeri di
matricola e il triangolo rosso
indicante l'appartenenza
alla categoria dei prigionieri
politici

6.4 Le formazioni resistenziali alle quali ha partecipato Firmo Pozzi

Sono tre le formazioni garibaldine in cui ha militato **Firmo Pozzi** dall'8 settembre 1943 all'aprile del '45.

Le descriviamo con informazioni tratte dalle schede di *"Risposta ai quesiti del promemoria Ferruccio Parri"*, depositate nell'archivio della Fondazione Micheletti. Non tutte le domande e le risposte vengono qui trascritte, ma solo quelle ritenute più significative per la presente ricerca.

N.	Denominazione e descrizione								
1	Gruppo Sella-Lorenzini, formazione garibaldina di montagna Stefano vi ha partecipato nell'autunno del 1943 sotto il comando del ten. col. Ferruccio Lorenzini, coadiuvato dal giovane operaio Giuseppe Gheda. Comandante militare: Giulio Fratus, Brescia, via Milano Commissario di guerra: Scalvini Antonio, Brescia, via Milano Forza numerica: 31 Zona operativa: <i>San Giovanni di Polaveno, Monticelli Brusati</i> Zona in cui ha operato durante l'insurrezione: <i>Brescia, Porta Milano</i> (...) Numero Partigiani appartenenti a Stati Esteri – nazionalità: <i>3 Inglesi, 42 Sudafricani, 1 Belga, 1 Canadese, 7 Slavi 3 Russi, 1 Francese</i> (...) Problemi più importanti che si gradirebbe fossero risolti e che riguardano i Partigiani: <i>La situazione di tutto il popolo lavoratore</i> Desiderata dei partigiani: <i>L'unità della classe lavoratrice</i> Segnalazione di fatti che hanno prodotto vivo risentimento in provincia: <i>La mancanza quasi totale di quella giustizia che aspirammo da sempre</i> Stato d'animo dei Partigiani: <i>Per niente soddisfacente</i> Proposte varie: <i>Posti di comando a chi lavora senza miraggi</i> Fare presente quanto più si crede opportuno per contribuire sul terreno pratico ai più scottanti problemi nazionali (sociali – politici – economici) "Ricostruzione" – Apportare il contributo di proposte concrete – Pareri dei Comandanti le formazioni che siano di riflesso dei Partigiani: Dare posto di comando a quegli elementi che sentono il senso di responsabilità e che conoscono le esigenze di vita – Insistere perché chi ha iniziativa sia invogliato sempre più perché la ricostruzione sia accelerata e non rimanga nello stato di catalessi che ancora langue. È cosa vecchia, ma bisogna insistere perché i tirapiedi siano sloggati dai seggi che li sostengono. Eliminare ogni cricca reazionaria e fascista che tutt'ora dispone di forze provocatorie. Nb. Questionario compilato dal comandante Giulio Fratus in data 28.07.1945								
2	54ª brigata bis Garibaldi "Macario", formazione garibaldina di montagna Stefano vi ha partecipato dalla primavera al 18 agosto 1944, quindi dal novembre 1944 fino alla liberazione. Comandante militare: Parisi Antonio (Nino), Edolo (Brescia) Commissario di guerra: Bogarelli Leonida (Leo), Verolanuova (Brescia) Forza numerica: <i>121 partigiani, 74 patrioti, circa 1000</i> Zona operativa: <i>Valsaviore: distaccamenti in Pisogne – Marone – Zone - Iseo</i> Zona in cui ha operato durante l'insurrezione: <i>Riva orientale lago d'Iseo: Pisogne – Marone – Zone – Iseo – Provaglio – Rodengo Saiano</i> Numero Partigiani appartenenti a Stati Esteri – nazionalità: <i>7 austriaci, 5 polacchi, 3 russi</i> (...) Problemi più importanti che si gradirebbe fossero risolti e che riguardano i Partigiani: <i>epurazione nelle aziende private e nelle amministrazioni statali, parastatali e comunali che permetterebbero l'occupazione di diversi partigiani tuttora disoccupati.</i> Desiderata dei partigiani: <i>trovare posto nella vita civile secondo la capacità di ciascun individuo.</i> Segnalazione di fatti che hanno prodotto vivo risentimento in provincia: <i>carcerazione di partigiani e scarcerazione di elementi fascisti noti per la loro opera infame per i quali non esistono prove.</i> Stato d'animo dei Partigiani e Proposte varie: <i>Morale depresso perché fino ad oggi non si vede nulla per quanto riguarda il problema per la ricostruzione e per l'epurazione; si vedono ancora troppi fascisti in giro e tutte le sospettate spie nei riguardi delle quali molto difficilmente si possono produrre prove di colpa. Per l'aumento del costo della vita che è particolarmente risentito dai partigiani che sono disoccupati o che sono occupati come operai o braccianti con paghe che certamente non permettono una vita serena, operosa ed onesta che era quella idealmente pensata nel periodo clandestino.</i> Partigiani che alla data del 23 luglio sono stati arruolati nelle diverse polizie: <table> <tr> <td>ausiliaria</td><td>N. 5</td></tr> <tr> <td>ferroviaria</td><td>N. /</td></tr> <tr> <td>forestale</td><td>N. /</td></tr> <tr> <td>traffico stradale</td><td>N. /</td></tr> </table>	ausiliaria	N. 5	ferroviaria	N. /	forestale	N. /	traffico stradale	N. /
ausiliaria	N. 5								
ferroviaria	N. /								
forestale	N. /								
traffico stradale	N. /								

	Partigiani o patrioti impiegati nella vita civile N. 49 circa il 40%										
	Nb. Questionario compilato dal comandante Antonio Parisi in data 09.08.1949										
3	122ª brigata Garibaldi, formazione garibaldina di montagna Stefano vi ha partecipato dal 18 agosto 1944 alla fine di ottobre 1944, sotto il comando militare di Giuseppe Verginella e quello politico di Leonardo Speciale. Tito e Piero subentrano nel comando nel febbraio 1945. Comandante militare: Guitti Luigi (Tito), S. Eufemia (Brescia) Commissario di guerra: Casari Giovanni (Piero), Gardone V.T. (Brescia) Forza numerica: 304 + 20 morti nell'insurrezione Zona operativa: Valle Trompia, Valle Sabbia e città di Brescia Zona in cui ha operato durante l'insurrezione: Valle Trompia e città di Brescia Numero Partigiani appartenenti a Stati Esteri – nazionalità: 1 Russo, 1 Cecoslovacchia, 1 Francese (...) Problemi più importanti che si gradirebbe fossero risolti e che riguardano i Partigiani: <i>Miglior trattamento economico, trovare un'occupazione ai molti partigiani ancora disoccupati. Miglior rispetto ad arroganza da parte di molte Autorità che non desiderano i Partigiani.</i> Desiderata dei partigiani: <i>L'epurazione di tutti i fascisti e collaborazionisti tipo Beretta, Berardelli e Gniutti, ecc.</i> Segnalazione di fatti che hanno prodotto vivo risentimento in provincia: <i>L'arresto dei Comandanti e garibaldini, la scarcerazione di criminali fascisti tipo Melega, Gniutti, Cavagnis ecc.</i> Stato d'animo dei Partigiani: <i>Pessimo, dicono: cosa siamo andati a fare in montagna, perché non si fa energicamente l'epurazione?</i> Proposte varie: <i>dare facoltà ai partigiani di reprimere il mercato nero; la facoltà di epurare quei fascisti che si ritrovano ancora ai posti di prima oppure camuffandosi si trovano in altri posti di responsabilità.</i> Fare presente quanto più si crede opportuno per contribuire sul terreno pratico ai più scottanti problemi nazionali (sociali – politici – economici) "Ricostruzione" – Apportare il contributo di proposte concrete – Pareri dei Comandanti le formazioni che siano di riflesso dei Partigiani: <i>L'epurazione è l'unità del popolo ed epurare quei fascisti benché non avevano la tessera di repubblicani che socialmente sono pericolosi. Fare una politica nazionale e non settaria come certi partiti politici e specialmente nella chiesa dove accusa certi partiti del C.L.N. di essere dei distruttori della civiltà umana dopo tutti i sacrifici che hanno fatto per la cacciata dei nazi-fascisti invece di far della religione fare delle cooperative popolari e ritirare tutti i camion di preda bellica per dar modo di trasportare derrate alimentari da quelle zone che ce ne sono in esuberanza con cambiamento di merci, e fare delle commissioni di controllo partigiane e operaie.</i> PENDENZE AMMINISTRATIVE IN CORSO <table border="1"> <thead> <tr> <th></th><th>PERIODO CLANDESTINO</th><th>PERIODO INSURREZIONALE</th></tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Ammontare degli eventuali buoni di requisizione a suo tempo rilasciati in periodo clandestino e insurrezionale e non ancora pagati</td><td>600.000 L.</td><td>700.000 L.</td></tr> <tr> <td>Ammontare dei ricorsi per danni recati al reparto</td><td colspan="2">60.000 L.</td></tr> </tbody> </table> Partigiani che alla data del 23 luglio sono stati arruolati nelle diverse polizie: ausiliaria N. 30 ferroviaria N. 5 forestale N. / traffico stradale N. 5 Partigiani o patrioti impiegati nella vita civile N. 150 GLI ALTRI DISOCCUPATI Nb. Questionario compilato dal vice commissario politico Luigi (Sergio) Pedretti in data 07.08.1945, trovandosi il comandante Tito incarcerato a Volterra			PERIODO CLANDESTINO	PERIODO INSURREZIONALE	Ammontare degli eventuali buoni di requisizione a suo tempo rilasciati in periodo clandestino e insurrezionale e non ancora pagati	600.000 L.	700.000 L.	Ammontare dei ricorsi per danni recati al reparto	60.000 L.	
	PERIODO CLANDESTINO	PERIODO INSURREZIONALE									
Ammontare degli eventuali buoni di requisizione a suo tempo rilasciati in periodo clandestino e insurrezionale e non ancora pagati	600.000 L.	700.000 L.									
Ammontare dei ricorsi per danni recati al reparto	60.000 L.										
Nb. Dopo la guerra, il distretto militare di Brescia riconoscerà a Firmo Pozzi il suo apporto alla lotta di liberazione registrando le seguenti attestazioni sul suo foglio matricolare. 1) <i>Ha fatto parte dall'1-8-1944 al 25-4-1945 della 122ª Brigata Garibaldi in Valle Trompia mobilitato in zona di operazioni (periodo valido per l'attribuzione dei benefici economici di cui all'art. 1° ultimo comma del D.L. 4/3/1943 N. 137 – circ. 169 G.M. 1948 e per l'attribuzione delle campagne di guerra ai sensi della legge 24/4/1950 N. 390).</i> 2) <i>Ha fatto parte dall'1-8-1944 al 25-4-1945 della formazione partigiana 122ª Brig. Garibaldi in Valle Trompia assumendo la qualifica gerarchica partigiana di capo Nucleo. Equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento dagli obblighi di leva) per il servizio partigiano anzidetto, ai militari volontari che hanno operato in unità regolari delle forze armate nella lotta di liberazione (D.L. n. 93 del 6/9/1946).</i>											

6.5 La testimonianza del partigiano Giovanni Bianchetti su Croce di Marone

Nell'archivio storico dell'Anpi di Brescia abbiamo rinvenuto la preziosa testimonianza del bresciano **Giovanni Bianchetti**, nato a Flero il 2/11/1924, ai tempi aviare e presente a Croce di Marone dal 4 ottobre al 9 novembre 1943, giorno in cui si svolse la battaglia.

Questo l'elenco delle azioni armate che ha descritto di suo pugno su otto foglietti a quadretti, allegati alla domanda di riconoscimento del suo ruolo partigiano:

Data	Descrizione
06.10.1943	<i>Una quarantina di uomini al comando del tenente Martini e sotto la guida dell'ideatore del colpo "Francesco Cinelli" e con alcuni uomini del cap. Bianchi, assalto allo stabilimento Beretta e svaligiamento di quante armi fu possibile prendere.</i>
10.10.1943	<i>I tedeschi passano per Marone, ferendo una ragazzina o due; uno del paese ci avvisa, subito una squadra si prepara e scende per mettersi all'inseguimento ma già i tedeschi se ne sono andati. Nel ritornare si va a procurarci qualche coperta e della roba da mangiare. Questo è stato preso in una fabbrica di coperte di Marone.</i>
Data imprecisa	<i>Una squadra di venti uomini parte sotto la guida di uno dei fratelli Delle Donne e va a Brione dove c'erano parecchi isolati (inglesi, slavi e sudafricani) e li porta a far parte al gruppo nostro.</i>
13, 17, 21, 25	<i>Squadre, le più volte comandate dal tenente Martini e da Gianni [Longhi] e Ottorino [Renofio], scendono alla caserma dei carabinieri di Marone e li disarmano e svestono, questo perché non lasciavano arrivare il mangiare che ci era destinato.</i>
26.10 (data imprecisa)	<i>Una squadra formata di quindici italiani e cinque slavi (Collovic, Raffaele Nava e altri due che non ricordo il nome) al comando di Martini scende a Inzino a prendere il droghiere del paese perché responsabile d'aver fatto prendere due dei nostri compagni (Mario da Brescia e un sergente da Milano)</i>
28.10	<i>Vengo mandato a Brescia per ordine del tenente per prendere una morsa, delle lime, grasso ed olio, roba che serviva per fare (?) riparazioni alle armi e per tenerle ingrassate. Questa roba (assieme ad altra che presi altra volta) veniva offerta dall'ing. Balini direttore dell'A.T.B. dal quale mi ero recato perché conosciuto</i>
03.11	<i>Altra missione a Brescia per procurare diverse piastrine di bloccaggio per fucili mitragliatori Breda 6,5, caricatori della Lotti (?) 7.7 e 3 treppiedi per mitraglia francese (?) Saint Etienne (?)</i>
9-10.11	<i>Poi venne il 9-10 novembre (non ricordo precisamente) giorno in cui si ebbe un attacco da parte dei tedeschi. In quel periodo il nostro gruppo era composto di solo una ottantina di uomini (gli inglesi al comando del loro tenente [Show] Albert se ne erano andati cercando di varcare la frontiera. Erano rimasti con noi meno 20 di slavi, 4 sudafricani (Zambo, Louis e altri due) e due russi. Una squadra era partita per prendere delle coperte a Sale Marasino, noi si era rimasti in una quarantina circa (si dice che il tenente Martini abbia tradito ma io l'ho visto alla "20 mm" fino al suo ultimo colpo, circa 600 colpi sparati). Si venne attaccati, circa nove ore durò il combattimento e alla fine privi di munizioni si dovette abbandonare la posizione. Si ebbe tre morti italiani [Amedeo Brera, il calzolaio [Giovanni Brena], [Angelo Delle Donne, uno dei tre fratelli e un altro [Costis Gaio] bruciato dalle fiamme nella casa bianca, Zambo. Altri particolari non posso dare perché non mi fu possibile averne. Dopo questo combattimento s'è sciolto il nostro gruppo. Tre nostri compagni furono fucilati dai tedeschi (Franchi, Gambetti e un altro [Umberto Bonsi]) diversi presi furono tenuti in prigione e altri mandati in Germania. Io me ne stetti a casa e fui rastrellato 3 volte due volte sulla via d'essere mandato in Germania e la terza mi sono dovuto arruolare come autista nella Marina dove fui mandato a Milano. A contatto però sempre con reparti operanti in pianura ho trasportato diverse volte e lasciato a disposizione loro la macchina mia in modo che non potevano temere i continui rastrellamenti da parte della Muti, Resega e altri nefasti repubblicani (...) Testimonio che è appartenuto al Gruppo Martini.</i>

6.6 Sul contesto dell'uccisione di Abele Minelli e di don Pietro Treccani

Compiendo questa ricerca, sono emerse due uccisioni apparentemente inspiegabili organizzate dal distaccamento diretto da **Firmo Pozzi** nell'ambito della sua attività resistenziale in territorio provezzese: quella del concittadino **Abele Minelli** e quella successiva del parroco **don Pietro Treccani**; tenendo ben presente che le due drammatiche vicende personali sono accomunate dalla stessa complicata storia politica locale e nazionale.

Le due vicende sono state quindi affrontate - dopo accurata valutazione del contesto e alla luce delle scarse fonti storiografiche e documentali rintracciate - ponendo per quanto possibile la veridicità dell'analisi dei fatti al di sopra della narrazione episodica locale o della leggenda nera che ne è seguita. Tenendo conto delle infinite possibilità delle verità storiche relative ai due tragici eventi, accaduti in un'epoca di guerra civile scatenata dal torbido dominio fascista contro la ribellione popolare, all'interno di un più generale contesto di illegittimità politica e istituzionale della Rsi.

Senz'altro il **Pozzi** nell'area del basso Sebino, in quel periodo estivo del '44, era impegnato strategicamente contro il potere repressivo e dissolutore della Rsi, svolgendo una duplice attività partigiana: 1) di "informatore" e 2) di direzione e comando del "servizio di polizia". Un ruolo assai delicato quest'ultimo e subordinato alle direttive della nuova leadership politica della 54ª brigata Garibaldi personificata da **Giuseppe Verginella** - subentrato al saretino **Antonio Forini** - e impegnato dalla seconda metà di luglio in un progetto di riorganizzazione e di rafforzamento politico e militare della 54ª brigata Garibaldi dopo l'incendio di Cevo. Ciò si era reso tanto più urgente e necessario dopo la costituzione, in giugno, del Comando generale del Corpo volontari della libertà (Cvl) sul versante partigiano e delle brigate nere in funzione antipartigiana sul versante fascista.

Tra le nuove regole che dovevano favorire la nuova fase della resistenza armata comunista in Valcamonica e nel basso Sebino primeggiavano le seguenti: 1) riorganizzazione resistenziale complessiva della 54ª brigata di montagna, rafforzata dall'innesto della 54ª bis nelle aree urbane; 2) espansione del conflitto contro i nazifascisti; 3) incremento del livello di sicurezza delle formazioni combattenti appartenenti al Cvl; 4) eliminazione dei gruppi autonomi intenzionati a operare indipendentemente dal Cvl.

Nella sua veste di capo della polizia partigiana, **Firmo** era tenuto a intervenire anche di persona per far rispettare le regole di guerra della brigata, che prevedevano anche l'eliminazione di spie e traditori sul territorio, nonché di quei gruppi che volevano operare in proprio, mettendo a rischio gli altri. E a volte bastava la presunzione che lo fossero o l'accusa che lo potessero diventare per provvedere di conseguenza, per ragioni esplicite e implicite di ordine. Così avverrà prima dell'arrivo di **Verginella** in Valtrompia, quando saranno fisicamente eliminati i capi di tre gruppi resistenziali autonomi: 1) il russo **Nicola Pankov** in data **18.09.1944** in Val del Lembro a Lodrino, dopo un fallito agguato ad Aleno che provocò la morte del suo luogotenente **Michele Onopreiciuk** e del referente locale della resistenza armata comunista **Francesco Bertussi**; 2) i fratelli bovegnesi **Arturo** e **Francesco Vivenzi** il **5.10.1944** in località Vezzale di Marmentino; infine il milanese **Luigi (Gimmj) Casati** assieme al suo luogotenente lumezzanese **Angelo Ghidini** il **10.10.1944** a Cimmo di Tavernole.

Tutti subdolamente freddati alle spalle - eccetto il primo, abbattuto a colpi di mitra in casa di amici - con l'accusa di non voler aderire alla nascente 122ª brigata Garibaldi, ufficialmente costituitasi in località Vezzale di Marmentino il 4 ottobre 1944, oppure di poterla tradire. Il caso Minelli si estende dunque molto oltre la vicenda individuale e la sua missione autodistruttiva.

Se è indubbio che l'ex segretario particolare del duce **Oswaldo Sebastiani** e il parroco **don Treccani** siano stati uccisi per motivi politici, per cui il "capo gruppo" della 54ª brigata nella sua scheda riassuntiva, in risposta al quesito "azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto" scrive il vocabolo "esecuzione", nel caso della prima vittima, cioè del **Minelli**, la dinamica sarebbe radicalmente diversa, poiché l'autore l'ha contestualizzata anche nel quadro di un'operazione di disgregazione di un gruppo locale potenzialmente pericoloso.

Sulla sua domanda di riconoscimento del servizio partigiano - datata 13 gennaio 1946 - **Firmo** ha infatti fatto scrivere a macchina quanto segue: "disfatto un gruppo che si atteggiava a partigiano" e tuttavia, quanto riferito all'azione che ha portato alla eliminazione del gruppo Minelli è stato successivamente cancellato con un tratto di penna, in modo da renderlo pressoché illeggibile. Il che sta a significare che i due testimoni che hanno controfirmato la domanda di riconoscimento del suo ruolo partigiano, cioè il vicecomandante della 122ª brigata Garibaldi **Angelo (Lino) Belleri** di Gardone Valtrompia e **Luigi (Sergio) Pedretti** di Sarezzo, vice commissario politico della stessa brigata, hanno ritenuto opportuno eliminare ogni riferimento alla dissoluzione del gruppo locale autonomo, non ritenendolo pertinente al quesito.

6.6.1 In merito all'uccisione del Minelli

In riferimento all'uccisione del 26enne **Abele Minelli** - non un nemico politico, dunque, bensì il capo riconosciuto di un gruppo autonomo intenzionato a consegnare ai fascisti i capi del conterraneo distaccamento garibaldino - non siamo in grado di circoscrivere e districare quello che si può considerare la soppressione più spiazzante della trilogia omicidiaria imputata al locale raggruppamento della 54ª brigata Garibaldi, ma solo di diradare l'ordito e la trama sottesa al cruento tramonto di vita derivatone, avvalendoci di labili tracce memoriali e documentali, non avendo accesso ad eventuali fonti giudiziarie.

Il riferimento più esplicito a questa vicenda è quello riportato sul libro scritto da don Giovanni Donni "*Provaglio e i Provagliesi*", pp. 120-121, crudamente sintetizzato da queste due immagini:

Tra settembre e ottobre in località Sergole furono trovati i resti di **Minelli Abele** di Provaglio d'anni 26, morto da oltre 30 giorni per decapitazione. Il 1° ottobre si trovò un teschio che il **dott. Mirko** nel referto dichiarò appartenere a quel cadavere.

Orbene, il cadavere del **Minelli** fu rinvenuto dai militi del distaccamento Gnr di Iseo in data 25.09.1944, come riportato sul notiziario Gnr del 2 ottobre 1944:

Il 25 settembre u.s., in località campestre di Provaglio d'Iseo, veniva rinvenuto il cadavere di un individuo in stato di avanzata putrefazione. In corso indagini per accertare il movente del delitto che si presume consumato da banditi.

È opportuno a questo punto ricordare che **Firmo Pozzi**, accusato con altri del delitto, aveva iniziato il trasferimento suo e di dieci giovani iseani nell'alta Valtrompia nella notte del 16 agosto, appena terminata l'operazione Sebastiani e quindi era lontano dal territorio provagliese il giorno 17, allorché venne portata a termine da due garibaldini locali l'esecuzione del **Minelli**.

Il perché sarebbe stata compiuta con livore tale uccisione è documentato dalla drammatica qualifica di "*traditore*" associata al nome della vittima riportata dallo stesso accusato in data 13.01.1946 sulla propria domanda di riconoscimento del ruolo partigiano, un giudizio che tuttavia non ha né valore probante né assolutorio, ma solo giustificativo, al pari dell'attribuzione di "*spia*" inscritta nella relazione postinsurrezionale della 122ª brigata Garibaldi.

Ecco il testo del quesito riportato sul modulo della domanda e la lapidaria risposta del **Pozzi**, che pure non era dovuta, in quanto riferita a un periodo successivo alla lotta di liberazione e che pertanto è stata annullata con un tratto di penna, eppure rivelatasi a noi preziosa per datare il periodo effettivo della sua detenzione.

È stato in carcere o in campo di concentramento per attività partigiana? (Se sì, specificare sotto quale precisa imputazione, indicando date, località, eventuali testimonianze, ecc.). ~~Arrestato il 5 luglio sotto le imputazioni di omicidio in persona del traditore **Minelli** e dei **Sebastiani** e **Treccani**. Scarcerato il 2/10 '45"~~

Nel corso della nostra narrazione abbiamo cercato di comprendere e spiegare che cosa abbia messo in moto il cortocircuito che ha portato all'uccisione del **Minelli**, avvenuta in un periodo di segreta sovversione dell'ordine costituito e di diffuse pratiche di illegalità all'interno dell'oppressivo contesto di illegittimità politica e istituzionale della Rsi, che ha fatto della lotta armata a fianco dell'esercito tedesco e della violenza antipartigiana istituzionalizzata il centro della sua ideologia e del suo potere.

Abele Minelli, nativo in località Fontane Zurane, interna al paese di Provaglio d'Iseo, era il capo riconosciuto di un gruppo ribelle irregolare ed era pienamente al corrente dell'attività resistenziale del gruppo guidato da **Giacomo Maffezzoni** e **Firmo Pozzi**. La sua acculturazione era tuttavia disallineata rispetto a quella rigidamente comunista dei partigiani garibaldini e tuttavia si era stabilita una certa prassi di convivenza. Ma con l'arrivo al comando di **Verginella**, tale coesistenza non era ritenuta più ammissibile, perché poteva mettere a rischio la vita stessa dei partigiani appartenenti a formazioni del Cvl e soprattutto l'organizzazione stessa della 54ª brigata. Ma indubbiamente la ferina eliminazione del **Minelli** è stata accelerata dalla sua missione "suicida" avvenuta nella notte del 12 agosto 1944, allorché i fascisti vollero ricattarlo e sottometterlo affidandogli l'incarico di inserirsi nel gruppo garibaldino per tradirlo ed egli presumibilmente accettò di diventare un'arma occulta della repressione antigaribaldina.

L'ancestrale ritualizzazione del taglio della sua testa – caso non infrequente di disumanizzazione nella storia di trattamento di efferati "nemici" - avrebbe avuto il duplice scopo di renderne nell'immediato irricognoscibile il cadavere ma soprattutto di suscitare sgomento e terrore tali da spaventare e disperdere i membri superstiti della sua banda.

Per completezza di informazione, riteniamo utile riportare alcuni paragrafi estratti dal documento compilato e sottoscritto nel 1946 per i magistrati da **Antonio Parisi** e **Francesco Poinelli** in difesa dei partigiani della 122ª brigata Garibaldi incolpati dell'uccisione del comandante del gruppo autonomo russo

Nicola Pankov, realizzata in Valtrompia il 18 settembre 1944. Il documento integrale è riprodotto a p. 42 della ricerca storica *Partigiani sovietici nella resistenza bresciana*, curata nel 2017 dall'autore del presente studio.

(...) In conseguenza di questa situazione e dall'ordine emanato dal Comando del Corpo Volontari della Libertà (*Che i piccoli gruppi di partigiani sbandati e incontrollati dovessero inquadrarsi nelle formazioni regolarmente riconosciute in modo che venisse controllata e coordinata la loro attività, e che si dovesse procedere alla distruzione dei gruppi di sbandati che non intendessero inquadrarsi nelle formazioni partigiane regolari, perché la loro attività si trasformava sempre in atti di banditismo*), al gruppo dei russi venne fatto conoscere che era loro obbligo inquadrarsi in una delle formazioni esistenti (...)

Invitato nuovamente il **Nicola** ad inquadrarsi in formazioni regolari, rifiutava, per cui il Comando delle formazioni garibaldine bresciano rappresentato in quel momento dai sottoscritti, (1) *dava ordine al Comando della 122^a Brigata Garibaldi – operante in Valle Trompia – di catturare il Nicola e processarlo; e qualora questo fosse stato impossibile, data la temerarietà del Nicola stesso, di passarlo per le armi ovunque e comunque.* Dopo una ventina di giorni il Comando della 122^a Brigata Garibaldi comunicava che l'ordine era stato eseguito (...)

(1) Sulla base di altre gravi notizie che provenivano dalla Valle, constatando che la presenza del **Nicola** in Valle Trompia, rappresentava un *grave pericolo per l'attività partigiana* in quell'autunno particolarmente critico per le condizioni ambientali della zona stessa e dopo aver discusso la questione col Comando Regionale delle formazioni Garibaldine.

6.6.2 In merito all'uccisione di don Treccani

Potrebbe esserci una motivazione non priva di fondamento e non slegata dal contesto relativo a quanto avvenuto a Provezze nel novembre del '44, che avrebbe indotto il comando garibaldino a decidere l'esecuzione del parroco **don Pietro Treccani**, pur se sarebbe necessario approfondire ogni dettaglio relativo a quel drammatico periodo. Bisognerebbe inoltre evitare il rischio interpretativo di ridurre il tutto alla sola dimensione interpersonale, cioè alla sola responsabilità del parroco da una parte e del capogruppo garibaldino dall'altra, dimenticando altre circostanze, quali la clandestina fucina resistenziale locale dell'infervorato curato **don Scipione**, la delicata fase offensiva che stava vivendo l'armata garibaldina diretta da **Giuseppe Verginella**, l'intensa operatività repressiva nazifascista che mieteva vittime, produceva arresti e deportazioni, cooptazioni nelle forze armate repubblicane, tra le quali vanno menzionate proprio quelle dei fratelli **Gavazzi**.

In mancanza di fonti storiche documentali, quella di **Antonietta Pozzi** costituisce indubbiamente una rilevante fonte orale che deve essere correttamente valutata e che tuttavia offre un decisivo contributo conoscitivo rispetto a quattro aspetti:

- 1) indica le ragioni che hanno motivato il comando garibaldino a decidere l'uccisione del parroco di Provezze: *"Quel prete continuava a far portare via i giovani, gente che sapeva che non erano fascisti, li faceva portare in Germania. Era una spia"*;
- 2) rivela una circostanza inedita: tempo addietro, **Firmo** aveva visto da lontano il prete interloquire con fascisti e tedeschi. Motivo per cui *"lui voleva agire prima, prevenirli"*, ma non ha sferrato l'attacco per timore di una rappresaglia;
- 3) ammette la responsabilità personale di **Firmo** nell'uccisione del prete: *"ha ucciso il prete"*;
- 4) ritiene che l'uccisione del prete sia stato il motivo dell'arresto di **Firmo** dopo la liberazione: *"Dopo la guerra ha fatto un anno e mezzo di prigione"* (in verità tre mesi, che devono essere sembrati tantissimi).

La testimonianza di **Antonietta** è stata successivamente avvalorata dalle ammissioni dei partigiani della 122^a brigata **Angelo Belleri** e **Santina Damonti** nella registrazione effettuata nel 1992, che in parte abbiamo già trascritto in riferimento al seguito del rastrellamento del 28 ottobre 1944

Il sospetto

Un preambolo è necessario, considerando i tempi eccezionali e i dati fin qui noti. Entrambi i protagonisti di questo tragico fatto di sangue – il parroco quale vittima e il partigiano garibaldino come uccisore – si sono trovati in una situazione lacerante, indubbiamente complicata dalla logica di guerra riavviata dal governo illegale e collaborazionista della Rsi e dalla feroce attività di repressione antipartigiana condotta per ordine dell'occupante tedesco, che ha determinato un mese prima l'arresto e la deportazione di due fratelli di **Firmo** e del suo giovane nipote **Mario**.

Tuttavia, non basta aver visto il parroco parlare con i nazifascisti per avere certezza d'una sua presunta attività di delazione alle autorità degli antifascisti della zona. Il sospetto non costituisce di per sé una prova,

ma la logica resistenziale di allora aveva regole ferree da osservare per sopravvivere a quell'abisso che il fascismo aveva dischiuso; norme non arbitrarie e stabilite dai comandi, che a volte hanno prodotto esiti – ai nostri occhi - assai discutibili, se non completamente errati, come nel caso dell'uccisione del comandante russo **Nicola Pankov** il 18.09.1944 da parte del gruppo garibaldino Gheda-Speziale. Così è avvenuto per **don Treccani**, sospettato d'essere una spia, unico sacerdote ucciso in provincia di Brescia da partigiani garibaldini in quello stesso autunno di sangue.

Eppure il capo partigiano **Firmo Pozzi** ha pensato di agire, eseguendo quell'ordine, per qualcosa di più grande, cioè di salvaguardare la vita di altre persone, specialmente giovani, quindi in difesa della sua gente. Lui si è sentito responsabile di agire eliminando preventivamente quel prete - probabilmente per un episodio male interpretato - sapendo comunque di partecipare a un atto indicibile, di assoluta gravità e tuttavia assumendone la personale responsabilità esecutiva all'interno di una ben precisa catena di comando. Non sapendo che l'«esecuzione» del prete – come lui stesso la definisce – condiziona pesantemente il suo futuro, decretando la sua stessa prematura fine.

Allo stesso modo era avvenuto con **Osvaldo Sebastiani** tre mesi prima, ma in questo caso non è dato conoscere con certezza chi ne abbia provocato la morte, al di là della generica accusa che causerà l'arresto di **Firmo** il 5 luglio 1945.

Una sostituzione che fa riflettere

A Provezze, a riempire il terribile vuoto lasciato dall'uccisione di **don Treccani**, viene mandato un sacerdote schierato con le Fiamme verdi, **padre Gino Del Bono**, probabilmente per riequilibrare la situazione gravemente compromessa. **Don Treccani**, lasciato indifeso dopo gli ingiustificati arresti compiuti dai fascisti nella famiglia del suo mezzadro, potrebbe aver pagato l'agire nell'ombra del suo curato **don Scipione Sagonti**, anch'egli impegnato nelle file partigiane delle Fiamme verdi a demolire il regime nazifascista e cambiare il paese, ma seguendo in parallelo un percorso di aggressività anticomunista, piuttosto comune nel clero antifascista bresciano.

6.7 Successione degli eventi amministrativi di carattere comunale

Per cercare di capire almeno in parte il rapporto tra potere e territorio e le interazioni all'interno stesso del potere nei comuni di Provaglio d'Iseo e di Iseo, presentiamo due tabelle riassuntive.

6.7.1 Comune di Provaglio d'Iseo (1926-1944)

Data	Evento
16.05.1926	Giuseppe Ferlinghetti , nato a Provaglio l'11.06.1889, affittuario, viene nominato sia podestà di Provaglio d'Iseo che podestà di Provezze. Suo delegato è Giuseppe Simonini , ex assessore comunale, possidente e commerciante.
15.05.1926	Giuseppe Ferlinghetti presta giuramento dinanzi al pretore di Iseo avv. Arturo Radini .
08.07.1926	Giuseppe Simonini viene delegato alle funzioni di vicepodestà. Presterà giuramento dinanzi al pretore di Iseo in data il 5 novembre.
07.10.1928	Ispezione all'Ufficio comunale da parte del viceprefetto rag. Ugo Verlicchi . “(…) <i>Relativamente al Podestà mi corre l'obbligo di riferire che [il podestà, ndr] con lettera riservata del 18 luglio u.s. ebbe ad interessare il Comando della Tenenza dei RR.CC di Brescia per il trasferimento del maresciallo comandante la stazione di Iseo che avrebbe lasciato a desiderare nell'adempimento del suo dovere. Il maresciallo venne a conoscenza diretta dal tenente del provvedimento richiesto dal podestà, per cui furono troncati i rapporti fra Podestà ed il Maresciallo. Ho conferito tanto con l'uno quanto con l'altro ed ho l'impressione che, anche per il carattere e la buona volontà dei medesimi, sia appianata ogni cosa diguisacchè non si abbiamo a lamentare strascichi di sorta. Rimane ora da attendere l'esito di una denuncia fatta dall'arma dei RR.CC. (ma non d'Iseo) contro il Presidente della locale Congregazione di carità Bertazzoli Pietro, per simulazione di reato e contro il segretario comunale Bonardi Adolfo per correttezza morale in seguito al noto fatto di ribellione all'arma dei RR.CC. di Bettole di Camignone ad opera degli affittuali di un fondo dell'Opera Pia. In proposito il Presidente ha diretto alla S.V. un rapporto riservato in data 6 settembre u.s. Su questa denuncia il Podestà rimase estraneo. Il Vice Prefetto con funzioni ispettive f° Verlicchi</i> ”.
21.10.1930	Il prefetto scrive al podestà sull'argomento delle “Organizzazioni giovanili”: “ <i>La Presidenza del Comitato Prov. Dell'O[pera].N[azionale].B[alilla]. lamenta che l'organizzazione locale viene trascurata. Su quanto sopra richiamo tutta l'attenzione della S.V. con preghiera di dare opera fattiva alle organizzazioni giovanili, tanto più che la S.V. è presidente del Comitato Comunale O.N.B. Attendo ricevuta della presente ed assicurazione dell'adempimento.</i> ” Risposta del podestà, datata 23.10.1930: “ <i>Provaglio d'Iseo, Organizzazioni giovanili (...) sento il dovere di precisare che se è pur vero che l'organizzazione locale non risponde all'interessamento che il sottoscritto ha sempre avuto, è però certo che il fatto deve essere alla mancanza di elementi capaci e disposti a prestare la loro opera per l'organizzazione medesima, mancando anche di insegnanti maschi. Come per il passato il sottoscritto non desisterà di dare la sua opera acchè l'organizzazione abbia a dare risultati più soddisfacenti. Co perfetta osservanza, il Podestà</i> ”.
21.05.1931	Giuseppe Ferlinghetti viene riconfermato nella carica di podestà con decreto reale. Segretario comunale è Umberto Berlucchi .
11.11.1933	Il podestà Ferlinghetti rimane ferito in seguito a un investimento automobilistico avvenuto sulla strada Iseo-Provaglio. Prognosi di 30 giorni. Con lui rimane ferito un certo Cesare Simonini di Provaglio, con una prognosi di 15 giorni. “ <i>Indagini attivamente per identificazione autotreno investitore finora sconosciuto</i> ” (il tenente comandante della Tenenza Luigi Manzo , 12.11.1943)
04.07.1934	Giuramento del podestà Giuseppe Ferlinghetti dinanzi al prefetto Salerno .
14.08.1934	Costantino Brivio d'anni 33 nato a Provaglio il 29.08.1901, agricoltore di Provezze, amministratore del conte Fenaroli , è nominato vicepodestà e presta giuramento dinanzi al podestà lo stesso giorno. Sostituisce Giuseppe Simonini , che ricopriva tale carica dal 1926.
20.10.1934	Il fascista Girolamo Francesconi , iscritto al Pnf dal 01.01.1924, è nominato segretario del fascio di combattimento di Provaglio d'Iseo. Nato a Provaglio il 25.06.1907, è proprietario di un notevole patrimonio terriero ed è comandante del fascio giovanile di combattimento. Dall'ispezione del comune condotta dal vice prefetto ispettore risulta che parroco è don Paolo Raffelli , mentre segretario del fascio dimissionario è Carlo Simonini .
1923-1935	Sindaco per due anni e quindi podestà da nove anni è Giuseppe Ferlinghetti , di 45 anni. “ <i>La frazione di Provezze, lamenta in particolare lo stato di abbandono in cui si trovano le vie interne dell'abitato e le condizioni igieniche dell'ambiente, che sarebbe assai trascurato tanto che nella contrada Badia nel 1934 vi furono 15 casi di tifo dei quali due letali</i> ” (rapporto del comandante della divisione dei carabinieri di Brescia Raffaele Galleani . 06.04.1935)
27.05.1935	L'ing. Pietro Offer , nato a Provezze il 25.07.1910 e ivi residente, celibe, laureato in ingegneria, impiegato presso la S. Acciaierie e Ferriere Lombarde già Togni a Brescia, proveniente da famiglia facoltosa, iscritto al Pnf dal 1° luglio 1929 (“ <i>proveniente dalle Organizzazioni giovanili</i> ”), è nominato

	commissario prefettizio di Provaglio d'Iseo. Assumerà l'ufficio il successivo 2 giugno.
15.07.1935	L'ing. Pietro Offer viene nominato e assume la carica di podestà del comune di Provaglio a decorrere dal 15 luglio. Presterà giuramento dinanzi al prefetto Edoardo Salerno il 16.07.1935. <i>"E' sottotenente di complemento di artiglieria in congedo nonché capomanipolo della Mvsn e direttore del centro premilitare. In atto ricopre la carica di membro della sezione del fascio. E' stato già comandante dei fasci giovanili di combattimento dal 1932 al 1934"</i> (rapporto del comandante della divisione dei carabinieri di Brescia, 18.05.1935).
19.10.1936	Relazione ispettiva del vice prefetto: "(...) Segretario del fascio è Francesconi Girolamo possidente, 29enne che risiede in Provaglio (...)".
17.03.1937	La federazione fascista di Brescia nomina l'ispettore federale geom. Enzo Guarinoni commissario del fascio di combattimento di Provaglio d'Iseo.
24.03.1937	Comunicazione del commissario prefettizio Pietro Offer alla prefettura "(...) Attualmente poi il fascio è retto provvisoriamente e straordinariamente da un Ispettore di zona della federazione Fascista (...)". <i>Nb. Il decreto di nomina dell'Offer a commissario prefettizio, in brutta copia, non reca la data.</i>
27.06.1935	L'ing. Pietro Offer viene nominato Podestà con regio decreto. Suo delegato viene nominato Paolo (Paolino) Parzani , agricoltore di Provezze d'anni 44, residente a Provaglio.
04.05.1937	Antonio Goisis viene nominato segretario del fascio di combattimento di Provaglio d'Iseo.
08.10.1937	Paolo Parzani viene nominato delegato podestarile. Presterà giuramento il 17.10.1937.
30.03.1938	Ispezione amministrativa del vice prefetto. <i>"Podestà invariato l'Ing. Pierino Offer originario di Provezze (...) Delegato podestarile è il signor Parzani Paolo, nato a Colombaro (Cortefranca) il 07.10.1893, agricoltore, possidente, fascista dal 1924, risiedente a Provezze (...) Segretario politico è il signor Goisis Antonio (...)".</i>
12.07.1937	L'ing. Goisis , nato a Zanica (Bg) il 20.11.1904, domiciliato a Brescia, impiegato privato presso una ditta commerciale di Brescia, iscritto al Pnf dal 1° ottobre 1921 e che ha ricoperto la carica di segretario del fascio di Provaglio dal febbraio 1937, assume la carica di commissario prefettizio di Provaglio dopo la cessazione dell'ing. Pietro Offer , con il decreto emesso in data 11.07 dal prefetto Edoardo Salerno .
23.01.1939	La segreteria politica di Brescia nomina il fascista Ing. Pierino Offer , iscritto al Pnf dal 01.01.1929 e proveniente dal Guf, segretario del fascio di combattimento di Provaglio d'Iseo. <i>"Riveste il grado di tenente di Artiglieria in congedo e quello di capo manipolo della Mvsn"</i> .
21.12.1939	Rapporto del ten. col Guido Boschetti , comandante del gruppo carabinieri di Brescia. <i>"Si restituisce il ricorso anonimo inoltrato a carico del podestà di Provaglio d'Iseo signor GOISIS Antonio. Da riservate informazioni assunte è risultato che il predetto (...) si reca solo una volta alla settimana in comune e vi si ferma solo qualche ora. In questi ultimi tempi ha fatto sostenere al Comune delle ingenti spese, alcune delle quali anche superflue ove si considerino i momenti che attraversiamo. Effettivamente nei pressi dell'asilo infantile che è presieduto da una congiunta del podestà, sono state costruite delle aiuole sostenendo una spesa che si aggira intorno alle lire 1500, lavoro questo che non ha trovato il consenso della popolazione perché ritenuto superfluo. Per recarsi a Provaglio, egli fa spesso uso di una vettura Lancia-Aprilia, che prende a noleggio in una autorimessa di questa città. Ultimamente, anzi, l'autovettura che figurava noleggiata per conto del comune di Provaglio, nel far rientro a Brescia si rovesciò subendo un danno di varie migliaia di lire per il quale la Ditta noleggiatrice pretende il risarcimento. Viene riferito da persona degna di fede che il podestà GOISIS in breve periodo di tempo abbia dato fondo a varie migliaia di lire costituenti l'avanzo del bilancio comunale. Egli non gode più il completo favore di quella popolazione"</i> .
20.01.1939	Antonio Goisis , nominato podestà di Provaglio d'Iseo, presta giuramento il 20 gennaio, entrando in carica il 1° febbraio. In data 11.02 ha nominato suo delegato Costantino Brivio , fattore dei conti Fenaroli .
01.01.1941	Richiesta di sostituzione del commissario prefettizio.
11.05.1941	Dimissioni del podestà Goisis . Lascia la carica il giorno 15 maggio perché, quale impiegato dell'Inail di Brescia, è stato "trasferito all'Ufficio di Imperia". Il comune di Provaglio viene retto dal suo delegato Costantino Brivio , "residente nella frazione di Fantecolo, agente della locale azienda agricola del nob. Osvardo Fenaroli ".
07.07.1941	Ispezione del rag. capo Ispettore provinciale Mario Crescini : "(...) L'impressione segnalata che il Comune sia abbandonato è data dal fatto che non è stato provveduto alla nomina del nuovo Podestà in sostituzione del Goisis , ma ciò non pertanto risulta che tutti i servizi pubblici funzionino normalmente (...) È da notare che vari esponenti locali, spinti da ambizione o da interessi personali, aspirano alla carica di podestà (...) Segretario del Fascio è l'Ing. Offer Pietro , già podestà del Comune, impiegato agli stabilimenti Togni di Brescia (...) Al 1° luglio corrente risultavano sussidiate 203 famiglie di militari alle armi per la spesa quindicinale di L. 22.540 (...) Esistono una cinquantina di donne disoccupate in dipendenza della ridotta attività stagionale delle filande dei Comuni vicini".

22.08.1941	Il prefetto Ciotola nomina il fascista Costantino Brivio – già delegato podestarile - commissario provvisorio. Nato a Provaglio il 29.08.1901, ivi residente e “ <i>amministratore</i> ” dell’azienda agricola dei nobili Fenaroli di Fantecolo, è iscritto al Pnf dal 01.07.1933. Ammogliato con due figli. Nel 1939 era presidente della commissione comunale delle Imposte e membro di quella mandamentale, nonché fiduciario, per il comune di Provaglio, del sindacato agricolo mezzadri.
01.09.1941	Costantino Brivio non accetta la carica di commissario prefettizio a causa delle sue “ <i>ordinarie occupazioni</i> ”.
05.11.1941	Il prefetto di Brescia Gianni Trapani nomina Giuseppe Boschetti commissario per l’amministrazione provvisoria del comune di Provaglio d’Iseo. Nato ad Albuzzano (Pv) il 17.10.1886, maresciallo maggiore dei CC, in congedo e ispettore disciplinare presso la S.A. Fabbrica Nazionale d’Armi di Brescia, vedovo con tre figli, “ <i>iscritto al P.N.F. dal 1/1/1932 con la retrodatazione 3/3/1925, ottenuta quale combattente</i> ”.
02.09.1941	Il cav. Franco Gussalli di Brescia viene proposto quale commissario prefettizio di Provaglio. Ma non è iscritto al Pnf.
20.04.1942	Il Ministero dell’Interno accetta le dimissioni del podestà Antonio Goisis , presentate l’11.05.1941 a causa di “ <i>trasferimento</i> ”.
28.05.1945	Il commissario prefettizio Giuseppe Boschetti viene richiamato alle armi.
02.06.1942	Il comandante del gruppo Carabinieri di Brescia Gaetano Acanfora comunica alla prefettura il risultato delle indagini condotte dopo una segnalazione anonima: “ <i>(...) Il V. Segretario del Fascio Dott. RAGNI Mirco, è stato recentemente sostituito nella carica, su proposta dello stesso segretario del Fascio Ing. Offer, perché avrebbe tenuto un favorevole atteggiamento nei riflessi dell’ex esattore comunale di Provaglio d’Iseo, signor Maffei Leone, arrestato il 7/3/1942 per reato di concussione in danno dei contribuenti. Tanto l’attuale commissario prefettizio, signor Boschetti Giuseppe, come l’anzidetto segretario del fascio Ing. Offer, abitano nella frazione di Provezze di Provaglio d’Iseo, alla quale frazione non risulta abbiano dato il loro speciale ed esclusivo interessamento (...)</i> ”. Questo il testo dell’esposto - interessante per un quadro della situazione locale dopo un anno di guerra - firmato “ <i>Alcuni provagliesi</i> ”, protocollato in prefettura alla data del 12.05.1942. “ <i>Ci sentiamo in dovere di reclamare presso Questa On... perché in Comune di Provaglio d’Iseo succedono diverse irregolarità. Mentre il Commissario ed il Segretario Politico si perdono in pettegolezzi su questioni fuori di loro competenza sorvolano ai loro doveri e commettono delle mancanze che irritano la popolazione e la costringono ad inveire contro il partito e contro l’amministrazione Comunale. Per provare la verità di quanto sopra esposto, ci permettiamo segnalare qualche particolare che fomenta le lamentele sopra descritte:</i> 1°) Il campo sportivo che non viene mai adoperato, a tale uso resta incolto e può fruttare 60/70 quintali di grano (in città si zappano le aiuole dei giardini.) 2°) Fate una verifica alle tessere <u>annonarie</u> , ne mancano una 90a. 3°) Un fornaio (che è il padre di un tirapiedi del segretario Politico) è accusato d’aver frodato un duemila tagliandi di farina tiene chiuso otto giorni e per interessamento di queste speciali autorità riapre. 4°) Il segretario politico parteggia per un funzionario di Passirano e fa di tutto perché sia favorito per avere l’esattoria solo perché ne è l’amico della moglie. Nel 1940 ha fatto sì che avesse anche la tessera del partito sborsando L. 10000. 5°) Alle feste pasquali sono stati distribuiti 10 pacchi regalo alle spose dei richiamati ma invece di favorire quelle che avevano il marito al fronte vennero dispensati alle preferite mentre a quelle che avevano il diritto hanno per compenso aumentato la tassa di famiglia. 6°) Il vice segretario politico (Dottore in condotta del paese) fa un certificato di riconosciuta malattia stata da lui curata, viene invitato a dare le dimissioni perché a loro parere doveva rifiutarsi. Non è giusto che questa popolazione debba subire il criterio di due dirigenti che non sono del comune di Provaglio e che fanno fra l’altro esclusivamente l’interesse della loro frazione di Provezze. Ci appelliamo al buon senso del VS/ cortese e tempestivo interessamento e Vi assicuriamo che cambiando questi elementi dai costumi antifascisti, troverete in un batter d’occhio la popolazione fascistizzata. Saluti fascisti. VINCEREMO!”.
18.06.1942	Ignazio Pomentale viene nominato dal prefetto Ciotola commissario di Provaglio in sostituzione del commissario prefettizio Giuseppe Boschetti .
07.1942	Commissario prefettizio del comune di Provaglio è il rag. Dott. Ignazio Pomentale , mentre segretario del fascio locale l’ ing. Piero Offer , ufficiale di complemento.
11.01.1942	Il fascista Antonio Soncini è nominato dal prefetto Ciotola commissario prefettizio per la straordinaria amministrazione del comune di Provaglio d’Iseo.
08.03.1943	Il podestà Soncini , subentrato al commissario prefettizio Ignazio Pomentale il 3 marzo, giura davanti al vice prefetto Defendente .

07.08.1943	Suo delegato viene nominato Giuseppe Boschetti , maresciallo maggiore dei carabinieri in congedo, vedovo con tre figli. Nato ad Albuzzano il 17/10/1886 è residente a Provezze ed è iscritto al Pnf dal 03.03.1925 quale ex combattente.
14.06.1944	Il nobile Antonio Soncini (nato a Brescia il 30.03.1899 e risedente a Provaglio, iscritto al Pnf il 03.03.1925, capitano di complemento degli alpini, combattente della guerra 15-18, persona facoltosa con delle proprietà in Provaglio, ammogliato con 5 figli- dei quali uno deceduto) presta giuramento come podestà del comune di Provaglio d'Iseo dinanzi al capo della provincia Innocente Dugnani .
Nb. Nell'Archivio di Stato di Brescia, nella busta 81, fascicolo 2 relativo alla Prefettura di Brescia, Gabinetto 1873-1945: Comune di Provaglio d'Iseo, non sono presenti documenti successivi alla data del 14 giugno 1944.	

6.7.2 Comune di Iseo (1931-1944)

Data	Evento
09.04.1931	Ermes Rosa (detto Aurelio) viene nominato podestà del comune di Iseo. Presterà giuramento dinanzi al prefetto Edoardo Salerno in data 27 giugno.
24.07.1931	Il podestà Ermes Rosa (detto Aurelio), nato a Iseo il 23.02.1889, negoziante di tessuti, iscritto al Pnf dal 01.01.1920, tenente di complemento di fanteria e capomanipolo della Mvsn nella riserva, nomina Corrado Ciocia – segretario politico del fascio - come suo delegato.
04.12.1933	Elenco delle persone che ricoprono cariche pubbliche a Iseo, prodotto dal ten. col. Antonio Giudici, comandante della divisione carabinieri di Brescia.: 1) Aurelio Rosa: Podestà, membro del direttorio del fascio, presidente dell'Organizzazione nazionale balilla, membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 2) Corrado Ciocia: delegato del podestà, segretario del Fascio, Comandante Centro Premilitari, Presidente del Dopolavoro, Delegato comunale per la federazione commercianti, Presidente commissione tasse comunali, Presidente della Società di tiro a segno nazionale, Fiduciario Sindacato esercenti, Membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo, Socio del Consorzio Produttori Latte. 3) Avv. Giuliano Carminati: pretore. 4) Geremia Plevani: giudice conciliatore. 5) Giovita Apostoli: segretario amministrativo del fascio, fiduciario del Sindacato commercio. 6) Avv. Luigi Filippini: vice pretore, membro del direttorio del fascio, presidente della Congregazione di Carità, membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 7) Dott. Giuseppe Ferretti: membro del direttorio del fascio, membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo, socio del Consorzio Produttori Latte. 8) Ing. Giovanni Archetti: membro del direttorio del fascio, comandante fasci giovanili, membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 9) Rag. Battista Federici: membro del direttorio del fascio, membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 10) Annibale Mori: segretario comunale. 11) Canio Coniglio: ricevitore del Registro. 12) Adele Tovini: titolare ufficio poste e telegrafi. 13) Rag. Guido Viglioni: ricevitore delle imposte. 14) Amilcare Baroni: comandante Avanguardia giovanile fascista. 15) Maria Baricchia: fiduciaria fasci femminili. 16) Giuseppina Bona: presidente Comitato Opera maternità e infanzia. 17) Alma Beltrami: comandante Piccole italiane. 18) Prof. Narciso Bonfadini: presidente Associazione nazionale combattenti. 19) Clemente Binetti: fiduciario Sindacato ferrovieri. 20) Luigi Zannucchi: fiduciario Sindacato edili e industria. 21) Bortolo Zugni: fiduciario Sindacato agricoltori. 22) Dott. Luigi Migliorati: membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 23) Giuseppe Giovannelli: membro del Comitato per la stazione di cura, soggiorno e turismo. 24) Felice Bonardi: socio del Consorzio produttori latte.
05.12.1933	<i>"(...) il Signor Corrado Ciocia (...) In particolare è da rilevarsi l'incompatibilità tra la carica di Segretario del fascio e quella sindacale, incompatibilità che ha già formato oggetto di nota prefettizia e di circolare di codesta federazione (...)"</i> . Lettera inviata al "Segretario Federale P.N.F."
22.03.1935	<i>"Il sig. Aurelio Rosa, podestà d'Iseo, gode in pubblico scarsa considerazione e fiducia perché di carattere debole, sempre indeciso e tentennante. Da quando nominato podestà ha dimostrato incomprensione dei problemi interessanti la vita d'iseo come ad esempio: risanamento igienico del paese, pavimentazione stradale interna, ampliamento dell'acquedotto essendo insufficiente l'attuale e pozzo di alimentazione, spostamento del cimitero e altri problemi di particolare rilievo. La sua opera</i>

	<i>di amministratore può dirsi sia stata diretta soltanto alla normale amministrazione. Per tali motivi la cittadinanza, i maggiorenni del paese e i fascisti sarebbero soddisfatti se non fosse confermato nella carica attuale(...)" (Raffaele Galleani, maggiore comandante della divisione carabinieri di Brescia, 22.03.1935)</i>
20.04.1935	Giovanni Battista Federici , nato a Iseo il 22.02.1886, capitano di complemento in congedo e scritto al Pnf dal 01.08.1920, coniugato senza prole, viene nominato dal prefetto commissario per la provvisoria amministrazione del comune di Iseo. È direttore della locale Agenzia del Credito agrario, vice giudice conciliatore, membro del direttorio del Pnf, membro della commissione amministrativa della stazione di cura, patrono della congregazione di carità. In passato ha svolto per diverso tempo la funzione di consigliere comunale e assessore del comune di Iseo.
27.05.1935	Podestà viene nominato Giovanni Battista Federici . Presterà giuramento l'8 giugno dinanzi al prefetto Edoardo Salerno .
12.06.1935	Come delegato a supplire il podestà nelle sue mansioni viene nominato Corrado Ciocia .
26.06.1935	Delegato podestarile viene nominato Giovanni Battista Maraglio , nato a Iseo il 06.05.1881 e ivi residente. Possiede un'azienda agricola, è mutilato di guerra, vedovo con un figlio. Ha frequentato la terza tecnica ed è iscritto al Pnf dal 21.04.1922. è stato per diverso tempo consigliere-assessore e delegato podestarile del comune di Iseo.
20.10.1936	Il dott. Luigi Giannitrapani è nominato commissario prefettizio per la provvisoria amministrazione del comune di Iseo.
12.11.1936	Il ministero dell'Interno accetta le dimissioni da podestà di Giovanni Federici . Il cav. Luigi Rossetti , nato a Iseo il 15.11.1888, possidente, tenente in congedo, iscritto al Pnf dal 09.09.1922, è nominato commissario per la provvisoria amministrazione del comune di Iseo.
15.11.1936	Viene effettuata la consegna dell'amministrazione comunale di Iseo al nuovo commissario prefettizio cav. Luigi Rossetti .
17.05.1937	Il cav. Luigi Rossetti viene nominato con regio decreto nuovo podestà del comune di Iseo a decorrere dal 1° giugno. Presterà giuramento dinanzi al viceprefetto Ugo Verlicchi in data 29.05.1937.
01.06.1937	Felice Bonardi , nato a Iseo il 15/08/1895, coniugato con due figli, in possesso di licenza tecnica, esattore comunale a Vobarno, iscritto al Pnf dal 01.03.1931, capomanipolo della Mvsu, tenente di complemento di fanteria in congedo, volontario di guerra, viene nominato dal podestà Rossetti primo sostituto del podestà.
04.06.1937	Giuramento di Felice Bonardi dinanzi al podestà.
30.06.1937	Ispezione del Comune da parte dell'ispettore prefettizio Giannitrapani . <i>"Podestà: Cav Luigi Rossetti (...) Ho rilevato il determinarsi di situazioni di disagio in confronto al Segretario Politico Cav. Corrado Ciocia. In varie occasioni si sono determinati contrasti formali fra le due Autorità e avendo riscontrato una tensione abbastanza grave dei rispettivi rapporti con conseguente delicata e pregiudizievole situazione (...) Le occasioni più recenti e rilevanti di detti contrasti si sono avverate: I°) Nell'aumento del prezzo del latte da L. 0,80 a Lire 1,00 che il Cav. Ciocia quale Presidente del centro di raccolta avrebbe determinato, senza precisa intesa con il Podestà (...) il Consiglio Prov/le dell'Economia Corporativa (...) non ha ritenuto giustificato l'aumento (...) II°) Nel diverbio avvenuto fra il podestà e Segretario Politico, quale Presidente dell'Ente Autonomo della Stazione Climatica, per aver (...) fatto aprire lo sbarramento di accesso al lungo lago nuovo per il passaggio di automobili, disponendo di vigile municipale (...) Oltre detti due fatti, vari altri di minore portata dimostrano chiaramente la esistenza di una situazione estremamente delicata e tesa fra Podestà e Segretario Politico (...)"</i>
16.10.1937	Corrado Ciocia lascia il proprio incarico di segretario del fascio di Iseo con una lettera indirizzata al prefetto e al segretario della federazione fascista di Brescia: <i>"Non è senza rammarico che dopo 17 anni di quasi ininterrotto segretariato, lascio l'incarico affidatomi per rientrare fedele gregario nei ranghi del PNF (...)"</i> .
24.01.1938	L'ispettore generale Giovani Betti viene nominato commissario del fascio di Iseo.
18.03.1938	Ermes Rosa , nato il 23.02.1899, iscritto al Pnf dal 01.01.1920, viene nominato nuovo segretario del fascio di Iseo.
28.04.1938	Il podestà Rossetti nomina il commerciante cav. Pietro Domenico Gervasoni , nato a Sulzano il 26.04.1876 e domiciliato a Iseo, coniugato con prole, suo secondo sostituto. È iscritto al Pnf dal 04.11.1925 ed è stato consigliere e assessore comunale dal 1910 al 1927 e quindi delegato podestarile fino al 1930. È stato vicepresidente della società operaia da 1917 al 1931.
27.05.1938	Il prefetto della provincia nomina cav. dr. Lorenzo Salazar commissario prefettizio di Iseo.
07.06.1938	Il ministero dell'Interno accetta le dimissioni da podestà di Luigi Rossetti , presentate il 27 maggio

	1938 <i>“per motivi personali”</i> .
04.08.1938	Ermes Rosa viene nominato dal prefetto commissario per la provvisoria amministrazione del comune di Iseo in sostituzione del cav. Dr. Lorenzo Salazar , consigliere di prefettura.
04.09.1938	Ermes Rosa viene riconfermato podestà. La sua scadenza è prevista per il 19.09.1942. Delegato podestarile è Domenico Gervasoni e segretario del fascio (dal 23.08.1938) è Benigno Dragoni , nato a Bagnocavallo (Ravenna) in data 04.10.1904, residente a Iseo, coniugato con un figlio, iscritto al Pnf dal 20.06.1922. impiegato alle ferrovie di Edolo.
25.09.1939	Ermes Rosa , terminato il periodo di richiamo alle armi per istruzione – iniziato il 3 settembre - riassume la carica di podestà.
16.04.1941	In seguito al richiamo alle armi del podestà Rosa per la data del 15 aprile, viene nominato commissario prefettizio provvisorio il delegato podestarile Domenico Gervasoni , che entrerà in carica il successivo 22 aprile.
09.03.1942	Il dott. Francesco Giuseppe Caruso viene nominato dal ministero dell'Interno commissario prefettizio di Iseo in sostituzione di Domenico Gervasoni .
17.03.1942	Giovanni Negrinelli , nato a Pilzone il 6.11.1887 e residente a Iseo, possidente e direttore della locale succursale della Cassa di Risparmio delle province Lombarde, iscritto al Pnf dal 9 aprile 1921, già sindaco poi podestà dal 1928, è nominato dal prefetto vice commissario del comune di Iseo.
03.04.1942	Dimissioni di Giovanni Negrinelli dalla carica di vice commissario prefettizio.
09.03.1942	Il Dr. Cav. Francesco Giuseppe Caruso viene nominato dal prefetto Ciotola commissario per la provvisoria amministrazione del comune di Iseo. Il prefetto Gianni Trapani nomina Clemente Binetti , iscritto al Pnf dal 21.03.1921, sostituto del Commissario dott. Francesco Giuseppe Caruso .
17.03.1942	Il fascista Giovanni Negrinelli è incaricato dal prefetto di svolgere le mansioni di vice commissario del cav. Caruso .
10.10.1943	Il fascista Gerolamo Mandella viene nominato commissario prefettizio del comune di Iseo dal prefetto Ciotola .
20.10.1943	Il geom. Gerolamo Mandella rassegna le dimissioni da commissario del Comune di Iseo per motivi personali. In sua sostituzione egli propone tre nominativi: 1) l'ing. Giovanni Zaquini , 2) Giovanni Burlotti , 3) il cav. Luigi Rossetti .
21.10.1943	Il dott. rag. Ignazio Pomentale viene nominato dal prefetto Leone commissario prefettizio del comune di Iseo.
13.12.1943	Il capo della provincia Barbera nomina il fascista repubblicano Gualtiero Geri commissario prefettizio del comune di Iseo.
04.01.1944	Il commissario prefettizio Geri subentra al commissario dott. Ignazio Pomentale .
01.04.1944	Il commissario Gualtiero Geri nomina il fascista repubblicano Guido Alghisi , nato a Desenzano il 4.11.1900, coniugato con prole e impiegato delle ferrovie, vicecommissario.
24.05.1944	Dura requisitoria del vice commissario Guido Alghisi indirizzata al capo della provincia Dugnani sulla figura del <i>“camerata” Ciocia</i> : <i>“riapparso sulla scena politica della Repubblica Sociale Italiana, con la mentalità del periodo politico anteriore all’otto settembre (...)”</i> .
23.06.1944	Il capo della provincia Innocente Dugnani nomina lo squadrista Corrado Ciocia podestà del comune di Iseo.
Nb. Nell'Archivio di Stato di Brescia, nella busta 71, fascicolo 1 relativo alla Prefettura di Brescia, Gabinetto 1873-1945: Comune di Iseo, non sono presenti documenti successivi alla data del 23 giugno 1944.	

6.8. Sulla figura del caporione fascista iseano Corrado Ciocia

Considerato che l'uccisione del caporione fascista **Corrado Ciocia** può essere considerata tra le cause ipotetiche dell'arresto del **Pozzi** e dei suoi fidati compagni – al pari dell'uccisione dei fascisti a S. Eufemia per **Tito** -, riteniamo opportuno riassumere alcuni elementi biografici dell'ultimo podestà di Iseo, traendoli dai documenti del Gabinetto della prefettura repubblicana, conservati presso l'archivio di stato di Brescia.

Corrado Ciocia, fu Marco e Angela Messina, nato a Molfetta il 4 gennaio 1891, era venuto a risiedere a Iseo poco dopo la nascita. Abitava in via Asilo n. 12 e di professione faceva il commerciante di vini. Capitano d'artiglieria in congedo, iscritto al Pnf dal 31.08.1920, nel 1921 aveva capeggiato la locale squadra d'azione fascista e il 28.10.1922 aveva partecipato alla marcia su Roma, conseguendo pertanto nel 1939 l'onorificenza di "Sciarpa Littorio".

Questo il primo significativo rapporto su di lui, firmato dal **mag. Antonio Giudici**, comandante la divisione dei carabinieri di Brescia, in data 30.05.1930: *"Ciocia Corrado (...) è capo zona del P.N.F. nominato di recente a tale carica dal Segretario Federale di Brescia. È iscritto al P.N.F. dal 1921; nel 1924, però, aderì alla fazione dissidentista per cui fu espulso. Fu riammesso nel 1927. Nel 1924 fu per breve tempo Commissario prefettizio del comune di Capriolo (Brescia), carica dalla quale venne esonerato, pare, per scarsa capacità amministrativa. Nell'anno successivo fu coinvolto nei sanguinosi fatti di Capriolo, fra fascisti dissidenti e legalitari, durante i quali rimasero uccisi tre individui ed un quarto morì in seguito alle ferite riportate. Il Ciocia fu sottoposto a procedimento penale però con sentenza della Sezione di Accusa del locale Tribunale fu assolto dall'imputazione di omicidio per legittima difesa. Il Iseo, dati i suoi precedenti, ha molti nemici politici, ciò che spiega l'acredine dell'anonimo nei suoi riguardi (...)".*

Centurione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), aveva ricoperto la carica di *"Segretario del Fascio, Capo Zona ed Ispettore di zona nonché vice Podestà del Comune di Iseo. Ha frequentato il 2° Istituto Tecnico. Nel periodo del 25 luglio – 8 settembre u.s. ha tenuto favorevole atteggiamento nei confronti del Regime Fascista. Trae i mezzi di sussistenza dal traffico all'ingrosso di vini. Le sue condizioni economiche sono considerate assai floride. Non ha benemeritenze belliche"*.

"Il Ciocia ha subito seguenti procedimenti penali: 1°) 10-8-1925 Corte d'Appello di Brescia, non doversi procedere per omicidio per aver agito in istato di legittima difesa; 2°) 9-10-1931 Tribunale di Brescia, assolto da contravvenzione daziaria perché il fatto non costituiva reato. Vecchio squadrista e fondatore del fascio di Iseo, di carattere autoritario e risoluto, il Ciocia è da tutti considerato di fatto in vero podestà di Iseo, perché le amministrazioni che si sono succedute da diversi anni a questa parte, sono state sempre da lui dirette e consigliate (...) Oltre alla carica di segretario del fascio, il Ciocia disimpegna numerose altre cariche pubbliche nella gestione delle quali, per il suo carattere autoritario, si è creato parecchi nemici (...)". (Relazione dell'11.10.1936 firmata dal **mag. Erminio Bertinotti**, comandante del gruppo carabinieri di Brescia)

Un lungo dettagliato atto d'accusa contro **Corrado Ciocia** è presentato dal podestà **Luigi Rossetti** al prefetto di Brescia in data 24 maggio 1938, preceduto nei giorni 22 e 23 maggio un sopralluogo da parte del vice prefetto ispettore e seguito il 24 maggio dalle proprie dimissioni. Ne trascriviamo solo l'introduzione: *"(...) informo l'E.V. che la propaganda e gli incitamenti a mio danno si rinnovano a catena, per iniziativa di un gruppo di persone facenti capo al Cav. Ciocia Corrado, e al di lui fratello Leonardo, protagonisti anche dei precedenti contrasti. Il loro scopo evidente è di conseguire le mie dimissioni provocando nuovi incidenti, formulando minacce e sobillando elementi influenzabili (...) Diciotto mesi di esperienza mi consentono di affermare che ogni collaborazione con il Ciocia per me, e per qualsiasi altro che voglia fare il proprio dovere, è pressoché impossibile ed è prevedibile come nuovi e più gravi incidenti possano insorgere per le prevaricazioni e le mene del predetto individuo (...)".*

Dopo la caduta del regime, si iscrive con convinzione al partito fascista repubblicano e con la costituzione della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) assume il grado di maggiore della riserva. La sua presenza si fa viepiù attiva, prepotente e ingombrante, al punto che i cittadini di Iseo si lamentano con una missiva indirizzata al capo della provincia. Questo il contenuto del telegramma *"urgentissimo"* datato 2 novembre 1943 a lui personalmente indirizzato: *"Popolazione iseana – laboriosa – onesta – tranquilla – protesta energicamente notizia ufficioso che a reggere Comune di Iseo verrà riesumato dalla pattumiera nella quale era stato esemplarmente collocato il più losco figuro del paese (Ciocia Corrado) profittatore – opportunista – sostenitore in pubblici ritrovi della opportunità ed ineluttabilità di una vittoria anglo-americana"*.

E a seguire ecco il testo di una contemporanea segnalazione anonima: *"Chiedesi per costui revisione profitti di guerra dal 1922. Iseo non vuole essere governata da un ex galeotto! Grazie a Dio qui non mancano i galantuomini! Il fascio repubblicano deve iniziare la sua opera eliminando definitivamente gli indegni."*

Individui di questa specie vanno fucilati. Se non verrà provveduto siamo decisi a rivolgerci al Capo del Governo. La presente non è una lettera anonima – è un documento d'accusa che V.E. deve far verificare se risponde a verità. Può senza tema essere firmato: l'intera cittadinanza Iseana".

Ecco il contenuto di una precedente segnalazione, datata 3 settembre 1942:

*"Eccellenza! Si dice a Iseo che si fa podestà **Ciocia** il vecchio ras di Iseo che ha creato ai suoi tempi tanti disordini attaccando lite con tutti e cambiando ben 5 podestà. Il popolo vi prega di non procurargli simile disgrazia che non farebbe che scatenare odii e vendette. Basta guardare al suo tenebroso passato politico e sindacale per convincersi della verità. Immaginatevi Ecc. che per non pagare alle operaie il 21 aprile le ha licenziate 2 giorni prima e riammesse due giorni dopo. Non ha mai presenziato a nessuna manifestazione fascista dopo la sua destituzione e si vanta in pubblico di non aver voluto pagare la tessera se non cambiando la fecia (come dice lui) della Federazione di Brescia. Il Commissario è continuamente in casa del **Ciocia** a rimpinzarsi di salsicce e non bada al pericolo di lotte nel quale getta il paese proponendolo a podestà. Se volete nomi di brave persone eccole e su questi nominativi potete informarvi (...) tutte persone irrepressibili".*

Ed ecco quanto risulta sul suo conto da una precedente indagine della questura e relazionata dallo stesso questore in data 2 febbraio 1933.

*"Nel restituire l'accluso anonimo pregiomi riferire che, da informazioni assunte, è risultato che effettivamente il Signor **Ciocia Corrado**, Segretario Politico del Fascio di Iseo e Centurione della M.V.S.N., ricopre la carica di delegato del podestà, presidente della Sezione locale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, presidente dell'Ente Comunale Stazione di Cura, direttore dei lavori della costruenda strada comunale Iseo-Polaveno, rappresentante degli esercenti pubblici in seno alle organizzazioni Sindacali e presidente del Consorzio per la distribuzione del latte, costituitosi da pochi mesi. Sebbene non sia nativo di Iseo, ma di Molfetta, il **Ciocia** abita colà da moltissimi anni, esercitandovi il commercio all'ingrosso dei vini e la rappresentanza commerciale di ditte produttrici di liquori. Di sani e provati sentimenti fascisti, egli è di carattere impetuoso ed autoritario, di spiccata intelligenza e capacità organizzativa, nell'adottare o promuovere quei provvedimenti amministrativi che egli ritiene rispondenti agli interessi della cittadinanza. Effettivamente nel 1924, in Capriolo, uccise tre persone, ma agì per legittima difesa, essendo stato colà aggredito da antifascisti. Venne infatti assolto per aver agito in istato di difesa.*

Mercé il suo interessamento è stato istituito da alcuni anni in Iseo l'Ente Comunale Stazione di Cura, che, specialmente nel decorso anno 1932, ha avuto particolare sviluppo, essendosi riusciti a richiamare in quel comune circa 3000 forestieri (in gran parte milanesi – cremonesi e bresciani) per ogni domenica. L'affluenza di tali gitanti fu motivo di maggiori incassi per la società delle ferrovie nazionali nonché per tutti gli esercenti e i commercianti d'Iseo.

*È ben vero che la predetta Stazione di cura, munita di un padiglione sul lago con ballo pubblico e buffet, acquista il vino ed il liquore dal **Ciocia**, il quale quindi incassa, nella stagione estiva, notevoli guadagni, ma non si può dire che l'istituzione abbia giovato solo a lui e non puranco agli altri esercenti. È anche risultato che il **Ciocia** nel 1930, dispiaciuto del contegno di tale **Negrinelli Giovanni**, revisore della contabilità "Ente Stazione di Cura" il quale gli chiedeva spiegazione della spesa di 1500 lire stanziata per la festa dell'uva, lo fece dimettere dalla carica, ma risulta che egli dimostrò di avere spesa tale somma per altro motivo, nell'interesse dell'istituzione.*

*Nel complesso, il **Ciocia** è odiato dalla quasi totalità degli esercenti di Iseo che non tralasciano di lanciargli accuse anonime, ricorsi ispirati da invidia e gelosia di mestiere, mentre è stimato dai fascisti locali e dalla maggior parte della cittadinanza. Il questore".*

Ben diversa la narrazione sui trascorsi giudiziari del **Ciocia** relazionata precedentemente dal comandante la divisione dei carabinieri **Antonio Giudici** in data 30.05.1931, in seguito a un esposto anonimo provocato dalla nomina del segretario del fascio nonché capo Zona **Ciocia** a delegato podestarile.

*"(...) È iscritto al P.N.F. dal 1921; nel 1924, però, aderì alla fazione dissidentista per cui fu espulso. Fu riammesso nel 1927. Nel 1924 fu per breve tempo Commissario Prefettizio del comune di Capriolo (Brescia), carica dalla quale venne esonerato, pare, per scarsa capacità amministrativa. Nell'anno successivo fu coinvolto nei sanguinosi fatti di Capriolo, fra fascisti dissidenti e legalitari, durante i quali rimasero uccisi tre individui ed un quarto morì in seguito alle ferite riportate. Il **Ciocia** fu sottoposto a procedimento penale però con sentenza della Sezione di Accusa del locale Tribunale fu assolto dall'imputazione di omicidio per legittima difesa. In Iseo, dati i suoi precedenti, ha molti nemici politici, ciò che spiega l'acredine dell'anonimo nei suoi riguardi (...)*

In un dettagliato documento di critica datato 24.05.1944, così **Guido Alghisi**, vice commissario prefettizio del comune di Iseo, riferisce su di lui al capo della provincia **Dugnani**: *“(...) Il camerata **Ciocia** è riapparso sulla scena politica della Repubblica Sociale Italiana, con la mentalità del periodo politico anteriore all’otto settembre, e da circa cinque lustri che lo conosco, egli non ha fatto altro che criticare uomini e cose, fatti e avvenimenti, in basso ed in alto, a destra ed a sinistra, senza discriminazione, sì che le sue riconosciute capacità d’iniziativa, non sono mai potute essere apprezzate e valutate (...) il camerata **Ciocia** non fa segreto dell’avversione che ha per la mia persona e la mia opera costruttiva e delle molte invettive ch’egli ha lanciato al mio indirizzo, alcune ve ne sono che meritano di essere dette, talmente sono grossolanamente assurde e false. Presente il Commissario federale egli disse di non riconoscere i miei segni del combattentismo e dello squadristo. Eccellenza, a soli 17 anni io vestivo il grigio verde e mi arruolavo volontario nell’XI Reparto Fiamme Nere, nel ’19 fondavo insieme ad un esiguo numero di coraggiosi il Fascio di Combattimento di Manerbio e nel 1921, trasferitomi a Iseo, partecipavo a tutte le operazioni della squadra d’azione comandata dallo stesso **Ciocia**, il quale tardi mi annoverava fra gli squadristi. Un’altra volta alla sede del Fascio mi accusava di essere passato dall’altra parte, colpevole soltanto di avere accettato di collaborare con il Commissario Prefettizio. Un’altra volta ancora, in occasione dell’aumento del prezzo del latte, mi insultava dicendomi che ero un burattino al servizio del Consorzio Produttori Latte, mentre non volle riconoscere la mia autorità in occasione della scelta dei consultori comunali, assente il Commissario prefettizio e ch’io d’ordine della Prefettura sostituisco (...)”*.

La decisione di nominare **Corrado Ciocia** quale podestà rappresenta dunque un autentico riflusso autoritario e repressivo del regime, l’ultima forma violenta assunta dall’agonia finale del fascismo locale. Una determinazione politica calata dall’alto che assume il valore politico di un colpo di mano in risposta alla minaccia resistenziale che sempre più attanaglia il territorio.

La sua stessa persona sarà bersagliata da un attentato partigiano attuato a Iseo il 25.09.1944, così sommariamente relazionato sul notiziario Gnr del 1° ottobre: *“Il 25 settembre u.s., in Iseo, due banditi sparavano contro il podestà del luogo alcuni colpi di pistola, andati a vuoto. La pronta reazione del podestà metteva in fuga i banditi”*. La sua sorte è tuttavia segnata. Arrestato dai partigiani il 28 aprile 1945, il 7 maggio sarà sospinto dagli eventi verso il punto omega del suo offuscato itinerario vitale.

Altre interessanti informazioni sul fascista **Ciocia** e il suo operato si possono trovare sul sito <http://www.somsiseo.it/wp-content/uploads/2021/07/2021-2-Estate.pdf>

6.9 Il prezzo da pagare. Quando la vendetta scaraventa in prigione

A proposito della persecuzione di **Firmo Pozzi** subito dopo la liberazione, riteniamo quanto mai doveroso svolgere un approfondimento, per cercare di capire il quadro generale degli eventi e il dettaglio repressivo che lo ha coinvolto.

A volte, nel corso di una ricerca, può accadere che la riflessione contemporanea prevalga sull'evento storico in sé (il documento, il fatto, ecc...), consci di trovarsi dinanzi una montatura che, al di là dello scopo immediato, ha avuto per la vittima ripercussioni oltremodo negative per tutto il resto della sua vita.

Ciò che infatti doveva formalmente apparire come un ordinario intervento dei carabinieri per porre fine a una presunta serie di eventi criminosi commessi da delinquenti comuni, in realtà celava l'intento di una rappresaglia contro un circoscritto numero di antifascisti garibaldini, ritenuti responsabili di reati vari tra cui l'uccisione del parroco di Provezze **don Pietro Treccani**, attuata otto mesi prima, il 5.12.1944.

Questa appare la motivazione principale - dal forte valore ideologico e simbolico - celata dietro elementi formali mutuati dal passato e la cortina fumogena di accuse relative a episodi attuali.

Il documento firmato dal **ten. col Frailich** non descriverebbe quindi una realtà oggettiva ma sarebbe uno strumento per determinare il farsi stesso di una nuova realtà oppressiva e dolorosa nella storia di persone politicamente qualificate, vittime di un'azione oppressiva più che repressiva, concepita come antidoto a un percorso liberatorio coerente con le idealità marxiste maturate nel corso della resistenza al nazifascismo.

E questo atteggiamento punitivo potrebbe non essere stato un unicum, bensì essersi ripetuto in altri casi in provincia di Brescia, fatti figurare però come delinquenziali.

Osservando poi quanto avvenuto per il comandante partigiano **Tito** e il vicecomandante garibaldino **Pozzi** da una prospettiva più ampia, le azioni repressive e giudiziarie intraprese tra il mese di maggio e il mese di luglio 1945, sarebbero parte di un travisamento ideologico e di un progetto persecutorio senza soluzione di continuità contro il partito comunista e alcuni suoi rappresentanti capi partigiani organizzato dal gruppo di potere guidato dal segretario democristiano **Davide Cancarini**, il perno minaccioso principale intorno al quale girerà la vita delle vittime designate, conclusasi per entrambi con la loro morte provocata da una traumatica provocazione esterna.

Per di più **Firmo Pozzi** viene arrestato dopo aver combattuto vittoriosamente una guerra assai violenta contro il nazifascismo e mentre si sta impegnando, con un ruolo di comando, per il controllo del territorio di competenza, ritrovandosi inabissato nelle segrete regole repressive di un arcaico regime appena sconfitto, proprio mentre sta costruendo un mondo nuovo, libero da fascisti e dai criminali collaboratori dei nazifascisti. La diffamatoria manipolazione giornalistica con cui il suo e gli altri arresti sono stati allora propagandati e nel tempo escludendo qualsiasi diritto di difesa evidentemente andavano oltre il bisogno di allineamento del «Giornale di Brescia» alle posizioni repressive dell'Amg: rimandano al codice giornalistico di un nuovo potere politico in ascesa, oggi facilmente intuibile.

6.10 Due rilevanti documenti del Cln di Provaglio d'Iseo

Il rapporto informativo del **ten. col. Frailich** datato 21 giugno 1945 si intende riferito a quanto di problematico verificatosi nel comune di Iseo nel corso del mese di giugno 1945, attribuendone le responsabilità al vicecomandante garibaldino **Firmo Pozzi**. In verità, non abbiamo trovato alcun riscontro documentale o storiografico rispetto a quanto da lui redatto. Piuttosto, grazie al prezioso apporto del ricercatore **Ugo Cattaneo**, siamo in grado di produrre due rilevanti documenti riferiti a quanto avvenuto all'interno del Cln di Provaglio di Iseo. Precisando che in quel difficile momento di transizione storica, diversi furono i Cln bresciani investiti da accuse e calunnie, la maggior parte rivelatesi infondate.

L'aspetto interessante di questi due documenti, in cui si accenna ad inquietanti quanto tragici episodi verificatisi durante la lotta di resistenza, è il fatto che la persona coinvolta è il presidente del Cln, **rappresentante della Democrazia cristiana** e che i due ispettori incaricati di indagare hanno suggerito che il suo caso fosse discusso dal partito di appartenenza. Pertanto, di questa delicatissima questione, il segretario provinciale **Davide Cancarini** era stato indubitabilmente informato.

Precisiamo inoltre che il sindaco di cui ci si lamenta nel primo documento è **Antonio Soncini**, podestà del comune dal marzo 1943 al giugno 1944, mentre non siamo in grado di identificare con esattezza i "due giovani" partigiani catturati e uccisi dai militi della Gnr in seguito alla presunta delazione del **Boglioni**.

Il primo documento che presentiamo non è datato, ma precede temporalmente il secondo, che cita come riferimento la data del 21 ottobre 1945; pertanto la sua stesura potrebbe risalire al periodo agosto-settembre 1945.

ISPEZIONE A PROVAGLIO

Boni-Martinelli

Presenti: rappresentanti:

Adriani Angelo – P.C.I.

Boglioni Angelo – Dem. Cristiana

Turla Giacomo – P.S.I. u.p. e altri

Sentiti alcuni membri del Comitato, chiarite lamentele non sempre obiettive e veritiere, la nostra impressione è che, perché il C.L.N. funzioni, è necessario che si astenga dal farne parte il Sig. **Boglioni Angelo** – Presidente.

A questo signore vengono mosse **accuse di una certa gravità** quale quella di avere in epoca imprecisata, **per scagionare sé da fatti delittuosi avvenuti nella zona e commessi da partigiani, chiesto l'intervento della G.N.R. la quale nel rastrellamento avrebbe catturato e passato per le armi due giovani**. L'agire del **Boglioni** è risultato scevro da malafede e lo ha fatto con leggerezza e più che per fare male ad altri per togliere da su di sé l'accusa circolante in paese di essere autore di fatti avvenuti.

Inoltre è accertato che effettivamente **gli autori delle rapine erano stati sconfessati dagli organi responsabili del movimento partigiano**.

Comunque egli copre una carica dalla quale è bene rimuoverlo e passiamo la preghiera dell'esame della questione alla **Democrazia Cristiana** al quale partito l'interessato appartiene.

Lamentano inoltre che **il Sindaco per quanto sia una buona persona è stato ex podestà del Comune** e l'opportunità di sostituirlo con altro elemento.

Eliminando il Boglioni, sostituito il Sindaco, e ricostituita la giunta comunale si ristabilirebbe la fiducia del paese verso questi organismi. Martinelli

Nb. I due giovani partigiani catturati e passati per le armi potrebbero essere stati il garibaldino **Giuseppe Ghitti** e **Giacomo Rosa**, delle Fiamme verdi.

Il secondo documento contiene la dichiarazione di dimissioni del presidente **Angelo Boglioni**.

DICHIARAZIONE

Il giorno **21 ottobre scorso**, in Provaglio d'Iseo, nella Casa Comunale, in seduta plenaria del C.L.N. presenti tutti i sottoscritti il signor **BOGLIONI ANGELO** di Antonio, rappresentante del Partito Democratico Cristiano ha dichiarato di dimettersi dalla carica di rappresentante del P.D.C. e da quella di Presidente del C.L.N.=

Il **Boglioni** ha motivato le dimissioni dall'aggravarsi del suo lavoro ordinario e dalla derivante stanchezza.

Egli però non volle quel giorno, né vuol farlo ora, presentare formale dichiarazione scritta e di ciò non disse il motivo.

Di quanto sopra noi sottoscritti membri del C.L.N. facciamo dichiarazione ed ampia fede, per ogni effetto, dichiarazione che viene confermata dai Partigiani presenti alla seduta, i quali con noi si sottoscrivono

Rappresentanti dei reduci dalla Germania **Terbaldi Bruno**

Partigiano **Bianchi Battista**
 Fronte della Gioventù **Dante Cappelletti**
 Internato **Mario Bertazzoli**
 Membro del C.L.N. **Bini Bortolo** P.S.I.
 Membro del C.L.N. **Zerla Nino** P.C.I.
 Membro del C.L.N. **Dalola Guglielmo** Partigiano

Nb. Battista Bianchi, nato a Provaglio d'Iseo il 21.11.1922, celibe, partigiano della brigata delle Fiamme verdi "Lorenzetti", era stato arrestato il 20.11.1944 a Iseo, carcerato in data 6 dicembre per ordine del comando provinciale della Gnr, restando a disposizione dello stesso e quindi del tribunale speciale, imputato di appartenenza a bande armate in danno della Rsi. Il 18 dicembre il tribunale lo condanna alla pena capitale, al pari di **Giuseppe Ghitti** e **Giacomo Rosa**. La condanna viene commutata in 20 anni di reclusione in accoglimento della sua domanda di grazia, che viene respinta invece nei confronti dei suoi due compagni. Viene scarcerato il 25 aprile 1945.

6.11 Provaglio d'Iseo: elenco delle vittime del nazifascismo

N.	Nominativo e dati biografici essenziali
1	Angelo Franchini , nato a Provezze il 04.08.1913, partigiano catturato e torturato con altri nove compagni nel corso di un'azione armata la sera del 26 aprile 1945, fucilato dalle Ss all'alba del 27.04.1945 a Rodengo Saiano.
2	Francesco Franchini , nato a Provezze il 03.11.1921, partigiano ferito gravemente in combattimento nei pressi di via Casola a Iseo il 26.04.1945 , deceduto nell'ospedale civile di Iseo in giornata alle ore 16,40.
3	Giuseppe Ghitti , nato a Provaglio d'Iseo, 23.04.1922. Celibe, operaio, partigiano della 54ª brigata Garibaldi, venne arrestato il 20.11.1944 a Iseo e incarcerato dall'Ufficio politico della questura il 23 novembre a disposizione dello stesso e poi del tribunale speciale con l'imputazione di appartenenza a bande armate in danno della Rsi per aver messo una bomba sul treno Brescia-Edolo. Condannato alla pena capitale dal tribunale speciale il 18.12.1944, venne fucilato al cimitero di Provaglio d'Iseo l'indomani, 19.12.1944 .
4	Luigi Ghitti , nato a Provaglio il 09.10.1895, residente a Goito (Mn), padre di sette figli, di professione contadino e manovale. Arrestato il 26 luglio 1944 e incarcerato a Mantova, il 6 agosto viene trasferito nelle carceri di Canton Mombello di Brescia (matr. 6670) su ordine e a disposizione della Gendarmeria tedesca. Il 14 ottobre è inviato in Germania con l'organizzazione del lavoro tedesca Todt. È dapprima rinchiuso nel campo di Bolzano-Gries e quindi, il 20 novembre, tradotto nel lager di Mauthausen (num. 110280) dove vi giunge l'indomani, classificato come Schutzhaftling (Schutz-deportato per motivi di sicurezza). Il 5 dicembre viene condotto nel sottocampo di Melk, dove muore il 12.02.1945 per insufficienza cardiaca, polmonite.
5	Angelo Piccoli , nato a Provaglio il 20.01.1907, internato militare, morto a Rheimausen il 14.03.1945 .
6	Giacomo Rosa , nato a Piancamuno (Bs) il 16.03.1917, residente a Piancamuno, celibe, quattro fratelli, minatore, provvisto di licenza elementare, guardia alla frontiera, l'8 settembre si trovava in licenza in famiglia. Partigiano appartenente alla brigata Fiamme verdi "Antonio Lorenzetti" dal 09.09.1943. Catturato dai nazifascisti a Provaglio d'Iseo il 20.11.1944 durante un rastrellamento e tradotto alle carceri di Brescia il 23.11 per ordine dell'Ufficio politico della questura con l'imputazione di appartenenza a bande armate in danno della Rsi per aver messo una bomba sul treno Brescia-Edolo. Condannato alla pena capitale dal tribunale speciale il 18.12.1944, venne fucilato al cimitero di Provaglio d'Iseo l'indomani, 19.12.1944.
7	Antonio Simoni , nato a Provaglio il 06.04.1922, morto a Monza il 09.04.1944 .
8	Enrico Turla , nato a Provaglio il 25.07.1915, fucilato dalla Gnr a Provaglio il 20.08.1944 .
9	Ugo Zabelli , nato a Brescia nel 1928, ucciso dalla Gnr a Provaglio il 20.08.1944 .

7. APPROFONDIMENTI

7.1 L'enigmatica figura di Davide Cancarini

Davide Cancarini (Villa Carcina 1905 – Edolo 1985) si può considerare un personaggio dal doppio livello di vita e quindi dal duplice volto, avendo costantemente operato su due distinti piani paralleli, applicando un modo luciferino di essere appreso da adolescente nell'Avanguardia cattolica e quindi sviluppato nel dopoguerra con l'instaurazione del sistema ideologico democristiano che, a cominciare dalla fondazione del Partito popolare nel '19, ha tramutato la fede cattolica in strumento di potere:

1) quello pubblico, ecclesiale ed accecante, del fervente militante dell'Azione cattolica e quindi del fascinoso segretario politico democristiano che, occupando un posto di prestigio e di responsabilità pubblica, ha agito in un apparente contesto istituzionale tra "pari", mostrandosi collaborativo;

2) quello occulto dell'ardito stratega anticomunista, dell'uomo forte che, mettendo in atto con la copertura religiosa una politica di aggressività decisa in cenacoli riservati, impugna la vindice spada, pronto a percorrere nuove forme di violenza per provocare danni agli avversari.

È soprattutto questo lato ignoto che cercheremo di mettere in luce, in rapporto all'interesse centrale della presente ricerca, ma anche in quanto **Davide Cancarini** è un esempio paradigmatico della doppiezza dei leader nazionali del suo partito, disponibili da una parte a rappresentare le istanze democratiche e popolari ma sempre pronti dall'altra alla de-realizzazione della democrazia reale, a garanzia dei profitti sociali, politici ed economici propri e del capitale.

La linea che separa i due mondi è reale, ma solo labilmente documentabile e tuttavia analiticamente desumibile da molteplici elementi derivati dalla conoscenza di fatti storici, da documentazione giudiziaria e da pubblicazioni specialistiche.

Ma **Davide Cancarini** – un fuoriclasse nel vendere la propria immagine – è più di tutte queste cose insieme e assai significativa è il nome di battaglia che si è scelto durante la lotta di resistenza: "[Cesare] **Borgia**", il temuto machiavellico «principe», astuto e cospiratore, dalla forte influenza politica ed ecclesiastica.

È quest'ultima un'attività mai ammessa ufficialmente in alcuna biografia, perché su di essa vigeva la massima segretezza e, svelandola, avrebbe significato per il soggetto la morte e per il movimento la fine prematura. Dunque, il personaggio **Cancarini** è stato scelto per un progetto strutturale di continuità con gli intrighi di potere e di violenza della diocesi milanese e bresciana, con cui aveva pluriennale dimestichezza, oltre che per rappresentare politicamente gli affari del capitalismo milanese e bresciano. La sua figura era necessaria per creare l'illusione dell'avvio di un processo democratico unitario, mentre in realtà si costruivano alacrememente muri di filo spinato contro gli esponenti della dottrina marxista e della politica comunista. È con lui che a Brescia ha preso avvio quella inarrestabile deriva persecutoria contro la sinistra che diverrà la ghost track democristiana della seconda metà del 900.

Questa è una precisazione fondamentale per comprendere la diversità del suo modo di agire e di apparire, reso possibile dalla sua matrice cattolica-avanguardista e dall'impegno profuso in questa organizzazione, che però a un certo punto ha rischiato di compromettere la struttura politica e amministrativa del partito.



Davide Cancarini

Sintesi storiografica

Davide Cancarini è nato in Valtrompia, a Carcina, il 16 agosto 1905 ed è morto in Valcamonica, a Edolo, il 2 maggio 1985. La sua esperienza politica, nel dopoguerra, si interseca sotto traccia con talune vicende di **Firmo Pozzi**, per cui è necessario approfondirla relativamente ad alcuni dettagli.

Riassumendo, la sua vita pubblica si è evoluta attraverso quattro fasi fondamentali:

- 1) dagli inizi nell'Azione cattolica come precoce avanguardista seguendo il motto "O Cristo o morte";
- 2) "ribelle per amore" dal '43 al '45 nelle Fiamme verdi col significativo nome di battaglia "Borgia";
- 3) primo segretario provinciale della Dc nell'immediato dopoguerra, assecondando una strategia politica contro le fazioni avverse di sinistra;
- 4) dirigente della segreta formazione paramilitare cattolica "Maci" dopo il suo trasferimento a Milano, per la quale ha contribuito a creare la rete pre-gladio nel bresciano, poi confluita in Gladio.

La prima fase (1920-1943)

Il suo primo impegno locale inizia infatti a 13 anni nell'Azione cattolica sotto la guida del curato **prof. don Giovanni Battista Bosio**, una delle colonne portanti del propagandismo cattolico e dell'attivismo politico

del nascente partito popolare in Valtrompia. La carriera del giovane **Cancarini** è fulminante. Indottrinato e inquadrato nell'aprile 1920 all'interno del Circolo giovanile «Fidelis» dell'Azione cattolica.

La sua prima formazione cristiana è dunque caratterizzata dall'assoluta dedizione all'Azione cattolica e la sua attività iniziale è equiparabile a quella di un "soldato di Cristo" operativo sotto la guida di **don Giovanni Battista Bosio**, che trova inquadramento militante nella «camicie bianche», formazione difensiva di Carcina e di Sarezzo derivata dalla prima organizzazione armata denominata "Avanguardia cattolica", creata in Valtrompia dal **prof. don Giovanni Gennari**, economo spirituale della confinante parrocchia di Villa Cogozzo, ispirato da **padre Paolo Caresana** dell'Oratorio della pace di Brescia.

Ma da soldato semplice in breve tempo diventa "Vice Presidente della Plaga di Valle Trompia", dotato di funzioni di comando su questa speciale formazione avanguardista triumplina.

La sua carriera di infervorato attivista dell'Azione cattolica riprende vigore negli anni '30, tanto da diventare presidente del gruppo Uomini dell'Azione cattolica diocesana tra il 1936 e il 1945. Il suo impegno in campo associativo ecclesiale diocesano lo assorbe grandemente e trova riconoscimento anche sul piano professionale: nel '39 cessa l'attività artigianale nella forneria di famiglia passando alle dipendenze della Banca S. Paolo di Brescia e istituendo l'agenzia di Concesio e divenendo l'anno successivo procuratore della Telemeccanica Elettrica di Milano.

Rilevante è lo sponsalizio, celebrato il 2 maggio 1935 con **Ippolita Bonomi**, appartenente a una cattolicissima famiglia d'industriali lumezzanesi, ciò che condiziona gran parte della sua successiva esperienza politica.

La seconda fase (1943-aprile 1945)

A partire dal mese di settembre 1943, in seguito all'avvento della Rsi, riattiva la sua prima esperienza di militante avanguardista come "camicia bianca" in direzione antifascista, partecipando alla creazione clandestina della Dc e delle "Fiamme verdi", attualizzazione di quella prima forza armata diocesana lombarda che fu dal 1919 al 1923 denominata "Avanguardia cattolica". In questi mesi di pericolosa clandestinità si sposta fra Milano, Brescia e Sarezzo dove la famiglia è sfollata in casa del curato **don Angelo Pozzi**, che ha attivato localmente un gruppo di giovani aderente ai "Raggi d'azione", movimento di resistenza celato sotto intenti spirituali. Qui si danno convegno numerosi antifascisti del paese e della valle, fra cui **Angelo Gitti**, futuro dirigente triumplino della Dc e il futuro propagandista **Angelo Grazioli**.

Maturato sui principi ideali e politici della Democrazia cristiana, collabora con il Cln cittadino operando da tramite con il Clnai di Milano e le formazioni delle Fiamme verdi bresciane e lombarde, consolidando un ruolo guida da protagonista in qualità di appartenente – col nome di battaglia «Borgia» - alla brigata triumplina Margheriti, capitanata dal colliense **Pietro Gerola**.

In questo periodo rafforza particolari rapporti di amicizia con **don Giuseppe Almici**, guida spirituale dell'Azione cattolica diocesana e tra gli estensori (giugno '44) del manifesto della Resistenza cattolica bresciana, che ha offerto una giustificazione teologica alla scelta delle armi. Allo stesso modo agì nel 1919 a Milano il **card. Ferrari** quando diede vita alla speciale milizia denominata «Avanguardia cattolica». Va ricordato che insieme a **don Almici** c'erano **don Giacomo Vender**, **don Giuseppe Tedeschi** e **padre Emiliano Rinaldini** dell'Oratorio della Pace, che svolgerà l'incarico di cappellano delle Fiamme verdi bresciane sotto la veste di "curato" di tutti i paesi della diocesi. Cerniera ecclesiale tra la prima Avanguardia e la formazione delle Fiamme verdi è stata appunto la Casa della Pace, convento dei Padri Filippini di Brescia, che aveva organizzato la prima milizia cattolica avanguardista a Brescia.

Per la Dc **Davide Cancarini** tiene i rapporti a Milano e, in collaborazione con l'**avv. Albino Donati**, designa i rappresentanti del partito nei Cln della provincia.

Attivamente ricercato, contro di lui viene emesso un ordine di cattura da parte della Rsi, obbligandolo a servirsi di diversi rifugi (Poliambulanza di Brescia, Bergamo, Quinzanello).

Tra gli speciali incarichi svolti dal partigiano **Borgia** in questo periodo resistenziale a favore delle Fiamme verdi va ricordato quello di procacciatore di fondi tra gli industriali lumezzanesi, a cui contribuiranno non solo i fedelissimi amici **Bonomi**, ma anche i fascistissimi **Gnutti** e **Adamo Pasotti**.

La terza fase (maggio 1945-1946)

Il piano

Davide non è una figura politica di primo piano nello scenario democristiano bresciano, eppure diventa, all'atto della liberazione, il primo segretario provinciale della Dc, ruolo che ricoprirà per 15 mesi insediandosi nella sede di via Tosio n. 8 a Brescia. Nel contempo è membro del comitato regionale lombardo della Dc.

Italo Nicoletto nei suoi ricordi autobiografici lo definisce uno degli "*esponenti di maggior spicco*", non sospettando minimamente la doppiezza del suo gioco.

Evidentemente egli è stato scelto per realizzare a livello locale un disegno politico ben preciso e di portata più generale, che potremmo sintetizzare in tre punti: 1) conseguire l'egemonia politica della Dc, ancorando saldamente l'organizzazione del partito alle strutture territoriali della Chiesa cattolica; 2) depotenziare al massimo i partiti e le organizzazioni della sinistra; 3) smantellare la loro residua forza paramilitare, riducendo al minimo il "pericolo rosso", affiancato in ciò dal governo alleato e dai servizi segreti militari.

Praticamente il suo mandato è quello di prendere il controllo politico della situazione bresciana continuando la guerra contro il socialcomunismo con altri mezzi, smobilitando cioè nella forma, ma non nella sostanza, l'apparato resistenziale delle Fiamme verdi bresciane; in verità ristrutturandolo organicamente e funzionalmente secondo le direttive localmente incarnate dall'ex comandante militare in capo delle brigate e delle divisioni Fiamme verdi bresciane **Romolo Ragnoli**. Costui infatti dal mese di maggio è entrato a far parte con **Giovanni De Lorenzo** – già comandante del Centro R del Servizio informazioni militare e in quanto tale in rapporti diretti e riservati con i vertici del Clnai - della segretissima struttura militare «**Duca**», concepita per svolgere anticipatamente le funzioni anticomuniste che successivamente saranno attribuite a Gladio. L'obiettivo immediato è quello di creare un sistema repressivo parallelo ammantato di riservatezza contro il partigianato comunista, che sia al contempo capillare strumento di controllo politico e di sorveglianza sociale del territorio bresciano, cioè una via senza limiti per garantirsi l'oltre, a tutto vantaggio della Dc.

Ed è appunto nei primi mesi di questa fase che a Brescia inizia l'offensiva repressiva, persecutoria e carceraria, nonché giornalmisticamente inquinante – ad es. nell'inventare la storia di uno scontro a fuoco in quel di Iseo - contro alcuni comandanti garibaldini bresciani, a cominciare dal più "temibile" di tutti, il comandante **Tito** di S. Eufemia, accusato d'aver ordinato la fucilazione la sera dell'8 maggio 1945, tra gli altri, di 11 lumezzanesi, tra i quali 4 industriali, 4 artigiani, 2 imprenditori edili, un ex segretario del fascio: fatto che nel tempo determinerà una lunga sequenza vendicativa che si concluderà con la sua traumatica morte nel 1968.

Ma probabilmente è proprio la sua linea dura anticomunista e la sua capacità d'attacco diretto, e dunque la violenza della sua spada e i suoi stretti legami con il partigianato cattolico lombardo, a prevalere rispetto alle contingenti potenzialità politiche, nella prospettiva di un gioco strategico più grande, quello di realizzare un'egemonia conservatrice sul campo riconducibile a un orizzonte ideologico e dottrinario tradizionalista, opposta a ogni radicale cambiamento e a una rigenerazione democratica laica e progressista.

È dunque lui il protagonista che a Brescia apre la strada a una nuova fase conflittuale destabilizzante contro le sinistre, sotto stretto controllo della Dc e della gerarchia cattolica diocesana, per capitalizzare nuovo potere e consenso. All'epoca la sinistra era rappresentata dal Pci di **Italo Nicoletto** – che scrive nella sua autobiografia della diffusa ostilità cattolica - e dal Psi di **Bigio Savoldi**.

Suoi preminenti amici in questo periodo sono, oltre a **don Giuseppe Almici**, l'avv. **Lodovico Montini**, membro della direzione centrale del partito - nonché fratello di **mons. Giovanni Battista Montini** - e il prefetto di Brescia **avv. Pietro Bulloni**. Ma più che "amici" costoro sono da considerare suoi diretti superiori, al pari delle gerarchie ecclesiastiche, nel decidere di portare avanti anche a Brescia una politica di ostilità nei confronti della sinistra e di destabilizzazione dell'organizzazione garibaldina. Fondamentale al fine di attivare meccanismi repressivi e giudiziari atti a forzare la situazione potrebbe essere stato il prefetto **Bulloni**, promuovendo un percorso già sperimentato con la strage di Sarezzo del 27.06.1920, accusando cioè pesantemente sul «Cittadino» l'anarchico **Camossi** e il socialista **Bertelli** col preciso fine di coprire le responsabilità dell'Avanguardia cattolica, presente sul perimetro della piazza con propri gruppi armati che spararono sui socialisti contemporaneamente ai carabinieri: una verità da tenere assolutamente nascosta. Quella tragica domenica forse in piazza c'era anche il quindicenne **Cancarini** in camicia bianca, ma certamente sul palco eretto davanti al sagrato della chiesa parrocchiale vi era proprio l'avv. **Bulloni**, che aveva parlato alla folla ivi convenuta in qualità di segretario della Federazione provinciale Unione del lavoro.

Quanto realizzato tra il maggio e il luglio 1945 nei confronti dell'ex comandante partigiano comunista **Luigi Guitti**, del questore comunista **Alfredo Bonora** e del vicecomandante partigiano comunista **Firmo Pozzi** si può quindi considerare nell'insieme il primo palese attacco alla storia democratica di Brescia.

Del resto, in questo stesso periodo, anche la diocesi milanese retta dal **card. Schuster** sta organizzando con il concorso di ex comandanti partigiani cattolici il Movimento dell'avanguardia cattolica italiana (**Maci**) che, sotto la veste ufficiale di movimento religioso costituirà, a far data del 30.11.1945, una segreta milizia di volontari civili cattolici pronti alle armi, sia nel nord Italia che nelle diocesi del resto d'Italia.

Non a caso, tra i più convinti sostenitori di questa formazione paramilitare vi è il bresciano **mons. Montini**, al tempo pro-segretario di stato per gli Affari Straordinari del Vaticano, che il 1º novembre 1954 sarà nominato arcivescovo di Milano, diventando a suo volta strenuo propugnatore del Maci.

La copertura di questa organizzazione paramilitare clandestina è garantita dai maggiori esponenti della Chiesa e della Dc, che mettono a tacere le crescenti polemiche che seguono alcune provocazioni, ma che utilizzano alcuni suoi elementi anche come collaboratori per varie iniziative.

Carcina, primo laboratorio avanguardista in Valtrompia

Non va assolutamente trascurato nella storia di **Davide** il fatto che egli si sia presentato candidato alle elezioni amministrative comunali del 30.03.1946 nelle liste della Dc sia di Brescia che di Villa Carcina, risultando eletto in entrambi i comuni, ma optando per l'incarico in quest'ultimo, dove assieme al fidato sindaco democristiano **Tomaso Firmo** darà filo da torcere ai garibaldini della 122ª brigata Garibaldi bis qui diretti tra l'ottobre del '44 e l'aprile del '45 da **Domenico Omassi** – cioè agli operai e a quanti sostenevano concretamente l'attività dei garibaldini di montagna – dando vita con il supporto del curato di Carcina **don Angelo Co'**, già collaboratore nel periodo della resistenza di un locale "Raggio d'azione" antifascista coordinato con quello di Sarezzo diretto da **don Angelo Pozzi**, un primo nucleo giovanile neoavanguardista finalizzato ora a compiere attività di resistenza al comunismo.

Tra i compiti principali di questo gruppo composto da una quindicina di giovani oratoriani coordinato da un ex partigiano di origine locale, che teneva personalmente i contatti con Brescia, vi erano i seguenti:

1) curare con la massima attenzione la propria organizzazione e la copertura della stessa, restando armati; 2) attivarsi per la sicurezza personale dei dirigenti democristiani e degli industriali; 3) lottare ideologicamente contro il comunismo e contrastarne la propaganda, anche mediante la diffusione capillare della stampa cattolica; 4) vigilanza civica, politica, sociale ed economica del territorio (sorveglianza ad personam con acquisizione di notizie personali delicate, schedatura sistematica degli avversari, pedinamento, annotazione dettagliata degli eventi, infiltrazione in cooperative); 5) promozione del consenso democristiano; 6) favorire in ogni modo la vittoria elettorale democristiana.

La loro più strumentale quanto sconcertante provocazione anticomunista sarà realizzata la notte antecedente le elezioni amministrative del 31.03.1946, quando sui muri della canonica e della chiesa parrocchiale di Villa e di alcune abitazioni viciniori tratteranno simboli comunisti (falce e martello) e scritte anticlericali ("Morte al Papa", "Morte ai Preti"), nonché simboli comunisti sulla casa del maestro **Domenico Bosio** di Carcina, già membro del Cln in rappresentanza della Dc, in modo da far ricadere la responsabilità sul Pci al fine di screditarlo e fargli perdere voti. Infatti, la lista del Pci di Villa Carcina, data per vincente, risulterà perdente per soli nove voti.

Anche a Sarezzo la Dc attiverà analoghe tecniche di provocazione elettorale contro il programma unitario del Pci e dello Psiup, allo scopo di demolire la figura del sindaco ciellenista **Antonio Forini** e rimettere sullo scranno di primo cittadino quel **Giuseppe Pansera** (tra i fondatori del Partito popolare in Valtrompia assieme a **Giorgio Montini**) che nel giugno del '20 aveva coperto da sindaco le malefatte dell'Avanguardia cattolica durante la strage in piazza del mercato. Prima delle elezioni amministrative, infatti, un manifesto del Pci di Sarezzo denunciava a chiare lettere l'operato dei democristiani locali:

(...) Poi lo sapete ma pur di imbottire i crani dei cittadini, fomentate odi e spargete il cattivo seme del dubbio (...) Ieri mentivano i fascisti, oggi i falsi democratici (...) La lotta politica la si fa, non con la menzogna, ma facendo del bene al popolo. Siete per l'amore e la sincerità? No. siete per la calunnia e la diffamazione. **Chi ha scritto "Piuttosto che un democristiano torna o duce che ti perdoniamo"** non può essere comunista. Infatti non sono solo i comunisti a sapere che i fascisti non erano democristiani, ma che questi erano e sono ancora fascisti perché usano ancora le stesse armi dei comparì (...) Democristiani, invece di calunniare, e di intaccare l'onestà di persone, le quali per difendere la propria onestà e la propria idea hanno sofferto, carcere e confino, invece di pagare i voti degli elettori, pensate alla democrazia e non anche a imbrattare i muri con scritte

W I SIGNORI

Noi a questo rispondiamo W IL POPOLO W I LAVORATORI W LA REPUBBLICA

Fonte: Archivio storico di **Barbara Belleri**

Se per la Dc la vittoria elettorale sarà abbastanza facile a Sarezzo, a Villa Carcina sarà conseguita per un soffio, grazie anche a ripetute interferenze ed azioni di disturbo durante i comizi elettorali della sinistra. Consolidato il potere, la giunta democristiana di Villa continuerà ad utilizzare i servizi del gruppo giovanile cattolico di Carcina fino al suo assorbimento nella rete valliva del Maci. Quindi il Comune di Villa Carcina –

in quanto territorio culturale di **Davide Cancarini** e avamposto strategico della Valtrompia - è stato politicamente utilizzato come laboratorio di nuove esperienze avanguardiste cattoliche in valle e terreno di prova dell'efficacia delle provocazioni anticomuniste all'interno e all'esterno degli stabilimenti industriali della zona.

Altra clamorosa operazione avverrà nel maggio del 1948, quando gli avanguardisti carcinesi riusciranno ad individuare e segnalare al maresciallo dei carabinieri di Concesio – loro fidatissimo referente - il residuale deposito d'armi della 122^a brigata Garibaldi bis, che produrrà anche tre clamorose perquisizioni domiciliari in casa dell'ex comandante **Domenico Omassi**, del vicecomandante **Bruno Pezzaga** e di **Mario Bresciani**, gappista della Breda e sindaco di Villa Carcina all'atto della liberazione. Ma è soprattutto a partire dal 1949 che a Carcina verranno organizzate, in un locale pubblico appartato, le prime riservatissime riunioni per raccogliere i nominativi dei volontari della segreta milizia cattolica avanguardista. Cosicché il paese natale del “maestro” **Davide Cancarini** diventerà fondamentale punto di riferimento logistico e base di appoggio politico per l'estensione del Maci nell'intera Valtrompia.

La quarta fase (dal 1948)

Il segreto braccio armato della Dc

Candidato non eletto alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea costituente – motivo per cui **Davide** si era dimesso fiducioso dall'incarico di segretario provinciale - si trasferisce definitivamente a Milano (pur continuando la sua attività di consigliere comunale di Villa Carcina) nel settembre del 1949, nella parrocchia di S. Protasio, dove dal 1950 al 1975 svolge il duplice incarico di presidente della giunta parrocchiale e dell'Azione cattolica. Oltre al lavoro fisso presso la Telemecanica Elettrica, s'impegna in molteplici associazioni e attività sia in ambito cattolico che nella sfera sociale e politica, occupando posizioni chiave del Movimento dell'avanguardia cattolica italiana (Maci). Si trattava di un'organizzazione ecclesiale apparentemente costituita per la difesa dei valori cristiani – e come tale agiva sotto il controllo delle massime gerarchie ecclesiastiche - ma in realtà serviva da paravento per la gestione di una rete paramilitare occulta (il cui comandante in capo era l'ex partigiano cattolico **Pietro Cattaneo**) che poteva contare anche sulle strutture parrocchiali per raccogliere adesioni e nascondere depositi d'armi.

“Le deposizioni raccolte dal commissario [Vito Plantone, del nucleo antiterrorismo della Questura di Milano, su incarico del giudice bresciano Arcai, ndr] confermavano che la struttura militare del Maci era stata attiva in gran parte della Lombardia, attraverso una fitta rete di sottogruppi facenti capo al cosiddetto «comando centrale» di Milano guidato da Cattaneo. Ogni gruppo era tenuto, in genere due volte al mese, a inviare a Cattaneo delle relazioni nelle quali doveva essere riportata la consistenza del proprio organico, l'armamento di cui disponeva, e l'elenco degli obiettivi sensibili da difendere in caso di aggressione comunista. Poi serviva un dettagliato resoconto di quella che era, nella propria zona, l'attività e la forza del Pci, visto che Cattaneo pretendeva un costante monitoraggio del «nemico comunista», in particolare per quanto riguardava l'esistenza di sue formazioni paramilitari segrete, depositi di armi che potevano essere utilizzati per fini eversivi o stazioni radio con le quali i comunisti si tenevano in contatto con l'Urss” (le altre Gladio, pp. 146-147).

Il Maci, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, diventerà ufficialmente l'unico segreto braccio armato della Democrazia cristiana attivo sull'intero territorio nazionale. Si trattava chiaramente di una struttura illegale, finalizzata a mettere in pratica azioni di difesa e di aggressione preventiva in violazione dei diritti costituzionali di una parte consistente dei cittadini, politicamente identificabile con la sinistra.

È bene precisare che non si trattava di volontari armati, ma pronti ad impugnare le armi per loro predisposte in appositi nascondigli in caso di mobilitazione.

In un promemoria riservato dei carabinieri di Milano datato 2 aprile 1948, il nome di **Davide Cancarini** figura all'interno di un elenco di 32 nominativi “affidabili” del Maci di Milano, tra i quali, oltre a **Piero Cattaneo**, è presente **Adamo Degli Occhi** (dal 1971 leader del movimento della “Maggioranza silenziosa” milanese) e tali soggetti potrebbero in effetti rappresentare il gruppo centrale di comando del Maci.

A Brescia, durante la campagna elettorale saranno realizzate con il concorso di ex partigiani delle Fiamme verdi, tre gravissime “azioni parallele”, cioè speciali operazioni finalizzate la prima al sequestro – riuscito - dell'ex comandante della 122^a brigata Garibaldi **Tito**, la seconda e la terza al tentativo – fallito – di eliminare il candidato comunista **Italo Nicoletto**, che sarà eletto alla Camera dei Deputati. Va evidenziato il fatto che nella realizzazione del sequestro di **Tito** venne utilizzato anche un componente della cellula Maci di Carcina, il quale ha confidato che l'ordine (poi non eseguito) era anche di ucciderlo.

Vinte le elezioni grazie all'imponente macchina propagandistica e conflittuale alimentata anche dalla Chiesa e finanziata dagli Usa, il Maci si scaglierà giornalmisticamente con articoli ben mirati pubblicati sulla pagina

bresciana del quotidiano della diocesi milanese «L'Italia» contro **Tito** e alcuni suoi garibaldini, obbligandoli a rifugiarsi in Jugoslavia.

L'organizzazione del Maci in Valtrompia

Dopo la "scomunica" vaticana lanciata contro i comunisti nel 1949, **Davide Cancarini** comincia a organizzare segretamente in Valtrompia il Maci, supportato dal **ten. col. Romolo Ragnoli** e dal **prof. Dario Morelli** (partigiano delle Fiamme verdi dal 1944, che si era occupato di riorganizzare le squadre cittadine e dei paesi del circondario).

I primi volontari del Maci saranno reclutati soprattutto tra i "Gruppi uomini" dell'Azione cattolica da lui stesso precedentemente formati in diverse località della Valtrompia a partire dal '36, ad es. a Concesio, Villa Carcina, Sarezzo, Lumezzane, Gardone Valtrompia, Marcheno, Tavernole, Marmentino e Collio, mediante incontri in cui aveva illustrato i doveri del buon cristiano ma anche approfondito l'indottrinamento sul "pericolo comunista". Alcuni di questi incontri li aveva organizzati coinvolgendo direttamente i maggiori dirigenti industriali della Valtrompia e le gerarchie aziendali.

E sarà proprio su questa santa alleanza formata da chiesa cattolica, industriali e uomini di Azione cattolica che si svilupperanno le squadre del Maci, note, sostenute e armate dalla questura di Brescia in funzione anticomunista, operando dentro e fuori le fabbriche contro le organizzazioni sindacali e politiche della sinistra, attuando per lungo tempo una capillare azione di controllo e sorveglianza del territorio. Fino a che dopo il 1957 saranno normalizzate e assorbite dalla rete paramilitare "Gladio", che ufficialmente sarà rivelata solo il 18 ottobre 1990.

Tuttavia, alla vigilia della strage fascista e della nato di piazza della Loggia realizzata il 28 maggio 1974, il suo (ex) amico **Pietro Cattaneo** sarà indagato in quanto comandante militare dell'organizzazione terroristica anticomunista Movimento di azione rivoluzionaria (Mar), fondata da un altro ex partigiano "bianco" **Carlo Fumagalli**.

Successiva evoluzione bresciana

Il Maci - potenziato in senso offensivo dal conflitto ideologico della "guerra fredda" - a partire dal 1949 si estenderà in quasi tutti i comuni della Valtrompia, supportato dalla questura di Brescia nella creazione e nel continuo ammodernamento di ben localizzati depositi di armi (per lo più casse di mitra, ma anche mitragliatrici) da utilizzare in caso di necessità.

La segreta mobilitazione del 7 giugno 1953

La prima segreta mobilitazione del Maci della Valtrompia avverrà in occasione delle elezioni politiche del 7 e del 8 giugno 1953, realizzate col sistema che attribuiva automaticamente il 65% dei seggi alla Camera alla lista (o all'alleanza dichiarata di liste) che avesse ottenuto più del 50% dei voti (la cosiddetta "legge truffa"). La lista di governo, nella quale la Dc costituiva la spina dorsale, si fermerà al 49,85%, a un soffio dal quorum del 50%. Tuttavia, il timore che vicesse la sinistra indusse la Dc a riunire nella notte di domenica 7 giugno tutti gli avanguardisti in una caserma del quartiere Carmine di Brescia, ad armarli e a istruirli all'uso delle armi tramite gli ex partigiani verdi della brigata Tarzan - nome di battaglia di **Tomaso Bertoli** - di Pontoglio, che dal 1° luglio 1945 era entrato a far parte del battaglione di Polizia ausiliaria di Brescia. A spronare e infervorare le truppe avanguardiste in un albergo, prima di entrare in caserma, era stato proprio il sindaco democristiano di Villa Carcina **Tomaso Firmo**.

Davide Cancarini, che in aprile era stato nominato consigliere d'amministrazione della Banca S. Paolo di Brescia, il 22 novembre 1953 parteciperà personalmente al convegno della Dc di Valtrompia, che in realtà occultava anche il simposio dei dirigenti locali del Maci. Nello stesso anno viene nominato consigliere della Società Terme di Boario, di proprietà dell'industriale lumezzanese **Franco Gnutti**, della quale verrà nominato presidente nel gennaio 1968.

L'assassinio di Angelo Moreni nel 1954

Nel mese maggio dell'anno successivo, la magistratura scagiona completamente il comandante militare della 122ª brigata Garibaldi **Tito** e altri tre suoi garibaldini da ogni accusa relativamente all'uccisione del comandante del Gruppo autonomo russo **Nicola Pankov**, consumatasi il 18.09.1945.

Questo atto segna la fine di ogni speranza - specialmente per gli industriali neri lumezzanesi - di perseguire penalmente **Tito** per la fucilazione di 11 concittadini messa in atto a S. Eufemia la sera del 8 maggio 1945. Non resta che procedere per via extragiudiziale. E così il 22 settembre 1954 viene ucciso sulla strada statale di Concesio, mediante la tecnica dell'investimento stradale, **Angelo Moreni**, membro della segreteria del Pci di Brescia e responsabile provinciale del settore operaio, ex ufficiale della 122ª brigata Garibaldi.

Questo coraggioso partigiano combattente, quattro mesi prima (23 maggio) era stato decorato con la medaglia di Bronzo al Valor Militare. La potente automobile investitrice è quella di **Franco Gnutti**, notissimo esponente della destra imprenditoriale lumezzanese, sulla quale tuttavia, oltre al proprietario, vi erano altre persone.

L'assassinio è indubbiamente da declinarsi al plurale, considerando inoltre un duplice dato: 1) che **Davide Cancarini** era amico protettore dei **Gnutti** e, a ricaduta, degli industriali lumezzanesi; 2) che le tracce dell'incidente rimandano alle sperimentate tecniche omicidiarie del Maci.

Il Maci in Gladio

L'ultimo congresso del Maci risale al 1957 e **mons. Giovanni Battista Montini**, divenuto nel 1955 arcivescovo di Milano, si rivolge agli avanguardisti cattolici invitandoli a non pensare di poter sciogliere le fila e deporre le armi. Dopodiché il popolo invisibile del Maci confluisce nell'organizzazione segreta Gladio costituita nel 1956, della quale fa ufficialmente parte, occupando posizioni di alto livello gerarchico, anche **Romolo Ragnoli**, il quale si congederà solo nel 1971 con il grado di generale di corpo d'Armata, promozione conseguita nel 1965.

Documentazione accessoria

È quindi la persona di **Davide Cancarini** da identificare tra i maggiori responsabili della strategia politica anticomunista della Dc bresciana e probabile artefice della negativa influenza in tale direzione esercitata sull'Amg contro determinati capi garibaldini, non mancando egli di rivolgersi direttamente alle autorità competenti perché prendessero provvedimenti, come ha testimoniato in particolare la sua segretaria **Mary Fontana**.

1. Testimonianze su Davide Cancarini riferibile alla sua parallela attività di "avanguardista"

1. **Mary Fontana** (pp. 35-36 del libro *Davide Cancarini*).

*Qualche volta doveva ascoltare anche lamentele di interpretazione compiute dai nostri amici e allora si impegnava a correggere, richiamare, magari rivolgendosi alle autorità competenti perché prendessero provvedimenti come aveva promesso di fare. "Abbiamo salvato molte vite!" Si trattava dell'ordine pubblico. Circolavano ancora molte armi ed era facile la vendetta eseguita da anonimi nel breve periodo di tempo in cui la Giustizia si stava organizzando. Avevamo notizie di raccapriccianti esecuzioni selvagge nei vari punti della provincia e perciò credo fosse lo stesso Cancarini a promuovere incontri perché fossero responsabilizzati i maggiori partiti nel frenare questi orrori e ricomporre negli animi la fiducia nella giustizia che avrebbe ripreso presto il suo esercizio e condannato i collaborazionisti e i delatori del passato inglorioso che ancora circolavano impuniti ma minacciati dalle vendette private. A tutte le ore, di sera e di notte, lo accompagnava l'amico fraterno – vera guardia del corpo – **Costanzo Dordoni**, con la sua piccola automobile e lo riconsegnava alla moglie spesso in ore impensate. (...) Fu di breve durata la sua permanenza alla direzione del partito perché fu sollecitato a candidarsi per le elezioni politiche del 1946 e perciò si dimise dall'incarico di segretario provinciale (...) **Cancarini** si ritirò a Milano e riprese il suo lavoro di responsabilità ma riservando una sua particolare attività e valida presenza a Brescia con incarichi importanti.*

[**Costanzo Dordoni** e **Davide Cancarini**, a partire dall'autunno del 1944, svilupparono a Dello un'organizzazione clandestina legata alla brigata Dieci Giornate delle Fiamme Verdi, ndr].

2. **Don Pietro Re** (dal discorso pronunciato nella parrocchia di san Protasio di Milano il 14/10/1985, riportato a p. 21 del libro *Davide Cancarini*).

Infine, egli non ebbe dubbi nel dare una chiara consistenza alla dimensione comunitaria ecclesiale alla sua vita di fede. Figlio della Chiesa di Brescia e di Villa Carcina, la servì con disinteresse e la difese come era necessario.

3. **Don Giuseppe Almici** (p. 14 del libro *Ricordo di Davide Cancarini*).

*Negli anni più difficili della ricostruzione, quelli dell'immediato dopoguerra, divenendo sempre più intima ed arricchente l'amicizia e la guida spirituale di **don Giuseppe Almici**, saranno ancora i riferimenti valoriali più profondi ed autentici a confrontare l'opera di **Davide Cancarini**. Gli scrive **don Almici** il 7 aprile 1946: «Quanto tu mi scrivi su certa attività nostra è da me pienamente condiviso e ti dirò che mi preoccupa da molto tempo (...). Ed è proprio lo spirito dell'AC che deve rivivere in pieno anche nelle attività parallele altrimenti vien meno lo spirito che eleva e che feconda. Ai giovani soprattutto deve essere fatto questo dono e continua deve essere la preoccupazione nostra di educarli agli ideali di un **Toniolo**, di un **Tovini**,*

Bazoli, Montini e questa fedeltà all'ideale dovrebbe essere il nostro contrassegno».

4. **Cesare Trebeschi** (p. 36 del libro *Ricordo di Davide Cancarini*).

*Di fronte agli attacchi fascisti, che cercavano ogni pretesto per sopprimere le organizzazioni giovanili cattoliche, la Federazione Leone XIII della Gioventù cattolica bresciana nello smentire il carattere paramilitare del movimento scoutistico aveva esplicitamente sconfessato con una dichiarazione ufficiale² le **camicie bianche di Sarezzo**, preavvertendone i giovani valtrumplini.*

*Invitato a Brescia, **Davide** scriveva: Carissimo **Andrea**, impossibilitato almeno momentaneamente di venire a Brescia ho pensato scriverti due righe, credo di avere intuito le tue importanti comunicazioni se si riferiscono all'abbandono delle **camicie bianche** (...) Di fronte a una decisione federale per spirito di disciplina, non faccio commenti, chino la testa ed obbedisco. Lo faccio pur con dolore, per semplice atto di obbedienza, e non per paura, come crederanno alcuni che già ridono³.*

² La dichiarazione ufficiale del giugno 1923 è riportata in *50 anni di scoutismo bresciano*, a cura di A. Fappani, F. Braghini, G. Ricci, Brescia 1967, pag. 10. In effetti, secondo un minaccioso manifestino a stampa 6.6.1923 ed un manoscritto *Avviso ai turbolenti* del Segretario politico del Fascio di Sarezzo, i popolari *hanno creato i bois-scout (sic) cattolici per invogliare i nostri balilla e i nostri avanguardisti a disertare le fila*. Due giorni dopo il Presidente del Circolo cattolico di Sarezzo era perentoriamente convocato alla sede del Fascio (Palazzo comunale). Nella stessa data, l'assemblea saretina della Gioventù cattolica, presenti 52 soci, delibera... che *in caso di provocazione preferiranno la virtù del silenzio senza peccare di conigliismo; che l'uso della **camicia bianca** è limitato alle funzioni strettamente religiose*.

³ Foglietto manoscritto senza data, ma evidentemente riferito a quest'episodio. La lettera si conclude con un «Ti saluto fiondisticamente» che consente di collocare **Cancarini** tra gli aderenti all'Unione Studenti medi di Azione cattolica (della quale «la fionda» era organo nazionale) e di far risalire a quel periodo i vincoli di amicizia (e di ammirazione) di **Davide** con **Lodovico** e **don Battista Montini**. In una lettera del 24.1.46 definisce «La fionda» *eredità bandiera e fiamma del grande G.A.T.!*, **Giovanni Andrea Trebeschi** siglava spesso su «La fionda»); esplicitamente peraltro con lett. 22.9.71 scrive di aver conosciuto A.T. nel 1919, quando era studente nel Collegio vescovile di Celana (BG), e di essere stato tra i propagandisti de «La fionda» in tale Collegio. Nella stessa lettera scrive, a proposito dell'episodio di Sarezzo, di aver ricevuto (come Vice Presidente della Plaga di Valle Trompia) **l'invito a sciogliere il gruppo delle camicie bianche giovanili di Valle Trompia**, e di aver scritto sul retro dell'invito: *obbedisco. Se non faremo l'avanguardista in camicia, lo faremo ... in mutande*.

[La «Fionda» era una rivista pubblicata tra il 1918 e il 1926 rivolta agli studenti medi e universitari cattolici, fiancheggiata dal Ppi, ndr].

2. **Romolo Ragnoli e la sua appartenenza alla segreta struttura pre-Gladio "Duca"**

L'organizzazione militare segreta denominata **Duca** ha avuto vita in Italia dal maggio 1945 al 24.01.1956.

È stata sciolta il 26.11.1956, poco prima della nascita – avvenuta il 26.11.1956 in seguito a un accordo tra Sifar e Cia - di **Gladio**, denominazione della rete paramilitare italiana **Stay Behind** della Nato. Compito principale dell'organizzazione **Duca**, che si presume fosse composta da soli ufficiali dei servizi segreti, è stato quello di condurre nell'immediatezza del dopoguerra una segreta lotta anticomunista.

Di questa struttura – di cui ben poco finora è emerso - ha fatto parte l'allora **ten. col. Romolo Ragnoli**, futuro gladiatore, che illustrerà il proprio ruolo nella deposizione (evidenziata in corsivo + grassetto nel documento sottostante) presso la procura di Roma il 23.05.1996:

Il documento della procura di Roma

La "**DUCA**" si ritrova anch'essa alle origini di **GLADIO**. Sembrerebbe, anzi, che questa fosse l'iniziale denominazione della Struttura S/B [Stay Behind, ndr]. Il primo riferimento che è dato rinvenire nella documentazione esistente presso la discolta VII Divisione è nell'appunto del 16 gennaio 1953 relativo alla costituzione della Scuola "Operazioni Speciali". Nei locali della Scuola, infatti, "sono previsti anche i locali per la Sede della Sezione "**DUCA**" (...) Nell'appunto riepilogativo delle vicende dell'acquisto del terreno e dei preliminari della costruzione dei fabbricati del CAG, datato 23 novembre 1959 (pr. 006852) si fa riferimento a un documento (non rinvenuto in realtà agli atti dell'archivio) del 6 luglio 1953 con il quale il Capo Servizio aveva "richiamato l'attenzione del Capo Ufficio R sulla necessità di effettuare un esame approfondito della questione "**DUCA**" (divenuta poi operazione "**GLADIO**"). In realtà, la Sezione **DUCA** non fu solo un nome - poi abbandonato - della operazione **GLADIO**. Essa esistette e operò fino alla costituzione della **GLADIO** e nulla sappiamo della sua struttura organizzativa, dei suoi componenti, della relazione con l'altra struttura contestualmente operante (la OSOPPO). Prova incontestabile di ciò è data dal foglio, (nr. 009510), relativo al **Colonnello BONGIOANNI Mosè**, senza data; si tratta di una scheda - di cui sono state trovate una trentina di esemplari concernenti appartenenti al Servizio - nel quale si dà atto del grado di conoscenza delle Strutture **DUCA** e **GLADIO**. Nella scheda si attesta che il **BONGIOANNI** è stato assegnato al SIFAR dal 24 gennaio 1955, provenendo "dal disciolto Nucleo "**DUCA**" e che dal 31 agosto dello stesso anno aveva assunto il ruolo di "Capo Centro 0"

(probabilmente OSOPPO). Identiche vicende ha il **Col. Romolo RAGNOLI**, il quale giunge al SIFAR il 24 gennaio 1955 e proviene dal disciolto Nucleo "**DUCA**", divenendo "Capo Centro "O" il 28 febbraio 1957 (...)

Le indagini espletate hanno consentito di individuare un elemento comune tra alcuni dei soggetti indicati come provenienti dal Nucleo **DUCA** (e che pure non conoscevano l'esistenza di una Struttura così denominata) e cioè la partecipazione a un corso di addestramento in Inghilterra nel 1952 suddiviso in due parti: "**la prima teorica, svolta a Londra, che riguardava lo studio dell'ideologia comunista, la seconda, operativa, svoltasi in un castello isolato, in campagna, era esclusivamente pratica e concerneva l'addestramento al sabotaggio, all'uso di esplosivi, alle tecniche di pedinamento e spedinamento, all'occultamento di armi ed esplosivi in posti sicuri e recuperabili anche dopo tanto tempo, nonché alle tecniche di sopravvivenza**" (dichiarazioni RAGNOLI 23 maggio 1996). Il gruppo operò poi a Roma, in una palazzina ove erano impiegati anche alcuni Carabinieri, svolgendo solo attività di addestramento (**RAGNOLI** e, in parte, **FERAZZANI** 3 giugno 1996). Il Nucleo DUCA sembrerebbe dunque esser stato l'antesignano della Struttura S/B Gladio, senza - almeno per quanto accertato - l'impiego di civili. Dal complesso delle comparazioni e degli accertamenti condotti in relazione ai partecipanti alle esercitazioni degli anni '60 e dei primi anni '70 si giunge dunque alla conclusione che solo una parte di coloro che venivano utilizzati riceveva un numero progressivo e una matricola, cui corrispondeva l'impianto di un fascicolo. In molti casi nulla è stato possibile rinvenire, né negli elenchi, né nei fascicoli, né in generale nella documentazione esibita dal SISMI e sottoposta a sequestro, su numerosi soggetti che certamente presero parte ad addestramenti.(...)

Di particolare rilievo è l'indicazione, in più di un documento, tra quelli recentemente acquisiti, in cui si fa riferimento all'impiego di "**simpatizzanti**" nelle esercitazioni, utilizzati perché "fervidi simpatizzanti della nostra causa".

Fonte: https://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/DVD23/0319_003.pdf

7.2 Ezio Tartaglia, da Ordine nuovo al Mar

Ezio Tartaglia nasce a Brescia il 5 gennaio 1925 e qui muore il 4 marzo 1998. Nel corso della sua vita ha conseguito la laurea in ingegneria elettromeccanica in Svizzera.

Con l'avvento della Rsi, ancora minorenne, nel 1944 si offre volontario iniziando la sua carriera come allievo della 4ª Comp. del corso Allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) "Impeto" a Modena, conseguendo il grado di sottotenente. È dunque qui che egli apprende le tecniche della repressione, della simulazione e dell'inganno, delle procedure per condurre perquisizioni e rastrellamenti. Finito il corso, il nostro tenente si reca in Germania, a Friburgo, conseguendo il brevetto di paracadutista incursore.

Con tale divisa partecipa a una missione militare nell'Italia meridionale, dopo la quale – carico di gloria militare - **Ezio Tartaglia** viene messo al comando di un plotone di marò della X Mas, operando in zone del Veneto. Indossa la sua uniforme fino al 30 aprile 1945, quando viene fermato e avviato a un campo di concentramento.



Ing. Ezio Tartaglia

Dopo la liberazione, con l'Msi

Nel 1946 il suo nome non appare tra i fondatori della sezione del Msi di Brescia, ma ben presto si iscrive al partito e nel 1948 entra a far parte della direzione amministrativa provinciale. In questo periodo offre un concreto contributo anche alla costituzione dell'Associazione reduci della Scuola Allievi ufficiali Gnr di Modena - dove lui anni prima aveva studiato – la quale nel 1970 aderirà alla "Federazione Scuole AA.UU. della GNR".

Nel 1951 l'ing. **Ezio Tartaglia** viene candidato alle elezioni amministrative nel comune di Brescia, assieme ad **Alfonso (Nino) D'Amato**, di due anni più giovane, anch'egli reduce della Rsi, suo socio d'affari e sodale nell'avventura eversiva, tanto che verrà a suo tempo incriminato per il **Movimento di azione rivoluzionaria (Mar)**. Ma nello stesso anno i due camerati, giudicando scarsamente incisiva l'azione del partito, si pongono alla testa con altri d'una Federazione autonoma missina, assumendo posizioni all'estrema destra del partito e contribuendo, nel 1954, alla nascita di "Avanguardia nazionale", giornale ufficiale della federazione autonoma.

Questa posizione non è casuale. Nel 1956 nel Msi nazionale si era già verificata una rottura, provocata da **Pino Rauti** ed altri 87 elementi radicali che causerà analoghi effetti in altre sezioni periferiche, come in quella bresciana.

Anni Sessanta

1962

Consolidando un percorso già avviato nel 1962, **Ezio Tartaglia** figura tra i maggiori sostenitori del bollettino interno missino «**Riscossa**», emanazione del gruppo dei dissidenti, il cui segretario di redazione è **Beppino Benedetti** e il cui motto riprende quello delle Ss: "Il nostro onore si chiama fedeltà". Tale pubblicazione sostiene l'ala dei "duri" almirantiani contrapposti ai morbidi fedelissimi del segretario nazionale **Arturo Michelini**. Va opportunamente ricordato che all'epoca sul territorio nazionale è **Ordine nuovo** che tenta "di porsi come principale referente della frammentata area extraparlamentare promuovendo incontri allargati e varando Comitati di riscossa nazionale" (Storia di Ordine nuovo, p. 105) che in effetti sorsero in molte province d'Italia, tra cui Brescia.

E va pure rammentato che uno dei redattori di questo stampato è **Roberto Agnellini**, che sarà incriminato per le vicende del Mar, mentre da quest'anno **Ezio Tartaglia** scompare dalla scena pubblica.

Ma il 1962 è pure l'anno di fondazione del **Mar**, costituito per contrastare il prefigurato slittamento dell'Italia verso governi di centro-sinistra e inizialmente attivo in Toscana (nel 1964 in provincia di Pistoia vengono effettuati attentati alle ferrovie e all'abitazione di un magistrato, a cui seguirà un processo a Lucca e poi a Firenze), quindi in Alto Adige con i terroristi tirolesi (allorché ufficiali della riserva e in servizio promettono forniture di armi e denaro) e in seguito, nella prima metà degli anni Settanta, in Lombardia con **Carlo Fumagalli** e **Gaetano Orlando**.

Abbiamo già riferito degli incontri tra l'ex tenentino **Ezio Tartaglia** e il comandante supremo della X Mas **Junio Valerio Borghese** avvenuti a Brescia verso la metà degli anni Sessanta. Ma è all'inizio del 1970 che l'ingegnere nero di Collebeato stringe stretti legami d'amicizia con i due rivoluzionari antidemocratici **Fumagalli** e **Orlando**, avvalorando il suo riposizionamento politico sul versante più eversivo.

Del resto egli risiede con la famiglia alla «Cà Bianca» di Collebeato (Bs), in località «Campiani», e nel salone d'ingresso della sua villa-fortino fa ampio sfoggio di armi antiche e moderne, mazze, alabarde spade e pugnali e armature: segno inequivocabile della sua passione militarista. Tanto più che all'interno della villa aveva realizzato un poligono di tiro insonorizzato per esercitazioni di tipo militare. Del resto circolava sempre armato, avvalendosi di una licenza di guardia zoofila.

Professionalmente egli è titolare della ditta estintori «Cima» di Brescia - che produce materiale antincendio, per l'antinfornistica e forniva alle aziende tutto il materiale per la saldatura e le bombole di acetilene - avente ufficio in via Corsica 73, grazie alla quale può presentarsi in molte aziende industriali della città e della Valtrompia, avvicinando quindi proprietari dalla mai sopita fede fascista. Tra l'altro, tra i dipendenti della sua ditta vi sono **Roberto Agnellini** e **Adalberto (Raoul) Fadini**, che entreranno nelle cronache giudiziarie del neofascismo bresciano ricoprendo un ruolo non secondario.

Ed è molto probabilmente in questo ambiente - in particolare presso l'**Idra Costruzioni Idromeccaniche** di via Triumplina 41, di proprietà dell'industriale lumezzanese **Adamo Pasotti**, dove la sua frequentazione è stata accertata e dove pure il laureato in Scienze politiche **Alfonso (Nino) D'Amato** figura a libro paga - che apprende la trascorsa occulta realtà operativa del **Maci**, dell'uccisione del comunista **Angelo Moreni** inquadrata all'interno d'una più ampia vendetta contro i garibaldini di **Tito** per l'uccisione di numerosi fascisti e di tutti gli ufficiali - tra i quali il **ten. col. Mauro Zingarelli** - del battaglione San Marco della X Mas a Sant'Eufemia, di Gladio, della cooperazione attiva fra Nato, ufficiali delle Forze armate, Carabinieri e civili in funzione anticomunista.

1965

È certo che nel corso del 1965 si costituisce a Brescia un gruppo ordinovista facente capo all'**avv. Salvatore De Domenico** - già vice commissario di P.S. - e **Adelino Ruggeri**, il quale, assieme al **Tartaglia** e a **Nino D'Amato** (che sarebbe da considerare tra i fondatori di Ordine Nuovo secondo il Comitato di Controinformazione autore del libro «Strage di Stato» e che sarà anch'egli assunto dall'Idra) verrà incriminato per appartenenza al gruppo eversivo del **Mar**. Del resto è lo stesso **Tartaglia** che, dal 3 al 5 maggio del '65, è presente all'hotel Parco dei Principi di Roma, dove si svolge il primo convegno di studi politici e militari indetto dall'Istituto Pollio, organismo da poco costituito in ambienti vicini allo Stato Maggiore della Difesa, al quale partecipano personalità del mondo imprenditoriale e dei servizi segreti. Fra i relatori i nomi di **Guido Giannettini** e **Pino Rauti**, fondatore appunto di **Ordine nuovo**.

Uno degli obiettivi raggiunti dal convegno fu la creazione l'anno successivo dei **Nuclei di difesa dello stato Nds**, inseriti in una struttura nazionale occulta affiancata a Gladio, composta da militari e civili - fra loro anche ex combattenti della Rsi - che è da considerare tra i protagonisti della strategia golpista. La loro struttura organizzativa "comportava l'impegno sia di militari americani in servizio presso la base sia di altri americani... incaricati di specifici servizi di informazione, sia di cittadini italiani che costituivano in sostanza una rete di informazioni sul territorio (...) In pratica i NDS o Legioni (...) facevano riferimento a strutture dell'esercito italiano e consistevano... approntamento di gruppi di civili destinati ad affiancare, in caso di necessità e come supporto, le strutture militari ufficiali. I NDS.... Erano collocati strategicamente in diverse regioni (...) Le articolazioni in Italia erano 36, fra cui la Lombardia" (Storia di Ordine Nuovo, pp. 42-43).

Se quella di Verona era la Legione 5ª posta al comando el **col. Amos Spiazzi**, quella di Brescia era la 16ª, comandata dal **ten. col. Romano Schiavi**, comandante dell'ex Arsenale militare di Brescia e la finalità di questa struttura - con un modello organizzativo e uno schema politico desunto dall'**Organisation de l'armée secrète francese** - era quella di fare un colpo di Stato. In effetti, nei primi anni delle stragi si registreranno alcuni progetti golpisti: nel 1970 il tentato golpe di **Junio Valerio Borghese**, nel 1973 il progetto della **Rosa dei venti**, nel 1974 il golpe bianco di **Edgardo Sogno** e **Randolfo Pacciardi**.

È nel periodo contiguo al convegno di Roma che il trio nero bresciano **Tartaglia-D'Amato-De Domenico** avvia, su direttiva di **Junio Valerio Borghese**, il processo di costituzione di una "banda" paramilitare propria - inquadrata comunque all'interno in un più ampio esercito terroristico italiano - che operi secondo regole e strategie anticomuniste e antigaribaldine ispirate al modello **Maci**, ma ideologicamente allineate con la nuova guerra rivoluzionaria propagandata da **Pino Rauti**, che dal '62 collabora con il periodico **Riscossa**.

L'azione organizzatrice di questo gruppo ordinovista bresciano si caratterizza seguendo due linee di forza:

1 - centripete, assumendo posizioni sempre più critiche e autonome fino a spezzare vecchi equilibri politici interni al Msi bresciano e a uscire dal partito per aggregare i nuovi gruppi armati verso il polo unificante anticomunista del **Mar**;

2 - centrifughe, legate al polo eversivo nazionale di **Ordine nuovo**.

Di questa segreta organizzazione paramilitare, Collebeato – dove **Tartaglia** ha la sua residenza fortificata - è la capitale bresciana. Ma Brescia stessa – ex capitale della Rsi – comincia a diventare teatro di bellicosa gesta neofasciste e partecipa di piani strategici nazionali, mentre l'Idra diventerà l'occulta tavola rotonda attorno a cui pianificare la strage, con l'apporto diretto fin dal 1967 dell'agente del Sid **Gianni Maifredi** e dall'ottobre del 1972 del capitano del nucleo investigativo dei carabinieri **Francesco Delfino**.

È dunque nella seconda metà degli anni Sessanta che **Tartaglia & C** tessono una rete di rapporti stabili con gli industriali neri bresciani, attirandosi discreti appoggi politici e finanziari, nonché disponibilità ad assumere i propri affiliati nelle aziende per svolgere particolari mansioni interne ed esterne. Esattamente come avveniva con il **Maci** negli anni Cinquanta.

Il ruolo dell'Idra

Sotto questo aspetto l'azienda metalmeccanica Idra di **Adamo Pasotti** diventa partner di prima grandezza per il **Tartaglia**: 1) assumendo nell'azienda di via Triumplina diversi miliziani dell'Ance dopo la mortale aggressione effettuata a Collebeato il 17.11.1968 contro il comandante garibaldino **Tito**; 2) utilizzandoli per scopi antisindacali interni; 3) mettendoli in relazione permanente con il suo guardaspalle nonché coordinatore dell'Ance **Gianni Maifredi**, che diventerà loro addestratore nell'uso delle armi e per azioni di guerriglia nella «Val Bertù» (Valle Bertone), situata sulla sinistra poco dopo Caino.

È quella dei miliziani neofascisti una presenza ingombrante in azienda, a volte provocatrice, poiché non hanno alcun rapporto, se non conflittuale, con gli altri lavoratori, che per loro non contavano se non come nemici da contrastare durante le lotte, marcando nettamente la differenza e prendendo apertamente le difese della proprietà.

Il patto di sangue

Adamo Pasotti non è un industriale qualsiasi. Venne arrestato dal Cln di Lumezzane nei giorni della liberazione, mentre i suoi amici **Gnutti**, opportunamente preavvertiti, ripararono in un convento, sfuggendo in tal modo alla cattura e all'ira garibaldina. Del resto, sia **Adamo Pasotti** che i **Gnutti** avevano finanziato le Fiamme verdi durante la resistenza e per questo vennero, al momento opportuno, tutelati.

Altri loro camerati invece - sia artigiani che industriali e caporioni fascisti (11 in tutto) – vennero prelevati dai partigiani garibaldini il mattino dell'8 maggio e fucilati la sera stessa a S. Eufemia. Da questo episodio ebbe origine la vendetta degli industriali neri lumezzanesi, concretizzatasi nell'aprile del '48 con il sequestro di **Tito** da parte di un commando Maci e la sua successiva fuga in Jugoslavia con altri compagni, tra cui **Giovanni Casari**. A questa prima fase seguì nel '54 l'uccisione del partigiano **Angelo Moreni** con l'automobile dell'industriale lumezzanese **Franco Gnutti** e può ora prendere avvio una terza fase, che prevede l'eliminazione di **Giovanni Casari** e di **Tito**, rispettivamente capo politico e capo militare della 122ª brigata Garibaldi nella fase insurrezionale e post insurrezionale.

L'ultimo definitivo atto vendicativo sarà realizzato nel cuore di Brescia nel '74, con la strage di antifascisti compiuta in piazza della Loggia da una bomba piazzata da ordinovisti veneti e realizzata tatticamente proprio nel mese di maggio allo scopo di vendicare quella compiuta dai garibaldini nel maggio 1945, ma all'interno di un più generale progetto strategico golpista organizzato con la Nato.

Questo è il quadro più verosimile per interpretare la sequenza degli eventi accaduti a Brescia nel decennio nero che scorre dalla seconda metà degli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta, non disgiunto da accadimenti e movimenti precedenti rivolti a reprimere le istanze democratiche della classe operaia e contadina.

Prima metà degli anni Settanta

>> 1970-1972

Il **20.03.1970** a Milano si realizza la riunione costitutiva del movimento "Italia unita", che rappresenta l'unificazione di 18 gruppi extraparlamentari di destra (poi diventati 31 e 50 nel '71), aggregatosi con l'intento di poter intervenire come Fronte anticomunista. Tra di essi la **Maggioranza silenziosa** di **Adamo Degli Occhi** (che raccoglie fasce di piccola borghesia che non si riconosce ufficialmente nel Msi e che tuttavia si ritrova nell'ideale «dio, patria e famiglia», partecipando al finanziamento della strategia terroristica del Msi) e il **Mar** rappresentato da **Gaetano Orlando**, che dunque diventano un'articolazione di questa struttura aggregativa, alla quale aderisce pure **Pietro Cattaneo**, ex comandante militare del **Maci**. Alla presidenza onoraria del nuovo movimento viene nominato il **generale Felice Bertoldi** mentre quale presidente effettivo è designato il **contrammiraglio Giuseppe Biagi**. Una fotografia ritrae **Ezio Tartaglia** mentre sfila a Milano nel corteo della Maggioranza silenziosa,

È all'inizio di questo biennio che a Lambrate, presso la nuova officina di **Carlo Fumagalli**, si vedono apparire alcuni giovani neofascisti di Brescia, tra i quali un testimone ricorda i nomi di **Alessandro D'Intino**, **Salvatore Vivirito**, **Alessandro Danieletti**. La spiegazione non è semplice, ma vengono in aiuto i verbali della Commissione stragi, che fanno intravedere l'azione sotterranea del **capitano Francesco Delfino**: *"Maifredi è stato infiltrato nel mar per richiesta di Delfino e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel mar c'era già Kim Borromeo, che da Tartaglia era già passato a Fumagalli. Ad un certo punto i ragazzi bresciani si erano resi conto della differenza che c'era tra un eversore come Tartaglia e un altro eversore tipo Fumagalli. Cioè il secondo era un ex comandante partigiano, qualcosa di ben più serio, e quindi lasciavano Tartaglia e andavano a Milano da Fumagalli. Il Maifredi era stato consigliato di fare certe proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo di tempo, tra il dicembre 1973 ed i primi mesi del 1974, Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, quindi vere e proprie armi da guerra, con le relative munizioni, pagandole qualunque cifra; non aveva problemi di quattrini"* (Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, seduta del 04.06.1997). L'infiltrato **Maifredi** comprende appieno *"i propositi rivoluzionari del gruppo e la programmazione di azioni criminose di allarmante gravità, comprendenti, per l'autofinanziamento, rapine e sequestri di persone"* (dalla sentenza della corte d'assise d'appello di Brescia sul Mar), riferendo ciò al procuratore della repubblica di Brescia.

>> 1973

24 gennaio. Una squadraccia di 10 camerati del **Fronte della gioventù** e di **Avanguardia nazionale**, approfittando della distribuzione di volantini davanti al liceo Calini, aggrediscono un giovane democratico e suo padre, intervenuto in sua difesa. Gli studenti mettono in fuga i neofascisti. Tra gli assalitori viene riconosciuto **Danilo Fadini**, in libertà provvisoria per altre imprese compiute giorni prima.

Il **3 febbraio** a Brescia scoppia una potente carica di tritolo nella sede della Federazione provinciale del Psi in Largo Torrelunga, che viene devastata. Uno dei dinamitardi viene catturato mentre tenta la fuga su un'automobile. Gli altri vengono identificati e arrestati prima dell'alba. Tutti risultano appartenere ad **Avanguardia nazionale**, ma quattro degli arrestati saranno successivamente incriminati per il Mar: **Roberto Agnellini**, **Kim Borromeo**, **Danilo** e **Adalberto Fadini**.

(...) Rivelava dapprima il **Bergamaschi** che il **27** ed il **28/3/73** si erano tenute in Brescia, due riunioni segrete negli Uffici della ditta del **Tartaglia** in via Corsica, e poi nell'abitazione del medesimo in Collebeato. Vi avevano partecipato un gruppo di bresciani "**Tartaglia, D'Amato, Spedini, Nervi** ed egli stesso ed il gruppo di milanesi (**Fumagalli, Picone Chiodo, Falsaci**, i primi due sotto gli pseudonimi di **Jordan** e **dott. Alberti**). Molto si era parlato nell'occasione, specie da parte del **Jordan** e dell'**Alberti**, subito apparsi capi più concreti e convincenti, sui propositi eversivi che dovevano portare alla immutazione della struttura costituzionale della Repubblica Italiana, sulla lotta al comunismo, sugli attentati da compiersi "coinvolgere" l'esercito e le forze separate (Carabinieri, polizia, Guardia di Finanza), sulla necessità infine di procurarsi denaro ed armi e di addestrarsi all'uso delle medesime. **Si era deciso il passaggio alla fase attiva** ed a tal riguardo era stata programmata l'immediata attuazione di una spedizione in Valtellina (...) Questa fase dell'attività del gruppo (...) veniva poi assunto come elemento di riferimento per la individuazione del momento costitutivo dell'associazione eversiva" (...)

Fonte: sentenza della corte di appello di Brescia relativa al processo Mar, emessa in data 04.12.1979

Il **16 ottobre**, nella sua tenuta di Collebeato **Ezio Tartaglia** inaugura con una cerimonia convocata tramite inviti personali, un cippo con targa commemorativa di tutti i caduti delle Scuole Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, responsabili dei rastrellamenti antipartigiani che nella nostra provincia hanno provocato numerose vittime tra le file della resistenza. Sono presenti vecchi nostalgici provenienti da molte parti dell'Alta Italia e un servizio d'ordine di squadristi e picchiatori. Saputo dell'iniziativa, gli antifascisti si organizzano per un presidio antagonista nel centro di Collebeato, dirottando i fascisti invitati in altre direzioni. Dopo alcuni giorni il monumento viene fatto oggetto di un presunto attentato realizzato con 4 kg di polvere di mina (bagnata), che solleva forti dubbi.

Il **21.11.1973** trenta dirigenti vengono condannati per ricostituzione del Partito Nazionale Fascista e viene decretato lo scioglimento di **Ordine nuovo**. Nello stesso mese viene sciolta la struttura golpista Nds. Ordine nuovo si ripresenterà con la sigla "**Anno Zero**" e nel 1974 come "**Ordine nero**", con sede a Verona e ramificazioni in tutta Italia. Secondo alcune fonti, **Ordine nero** sarebbe stato una prosecuzione del **Mar** e comunque non sopravvivrà alla strage di piazza della Loggia.

>> 1974

1 gennaio, Verona. Nell'ambito dell'inchiesta sulla **Rosa dei Venti** viene perquisita l'abitazione del **ten. col. Amos Spiazzi**, addetto all'ufficio "I" della caserma "Duca" di Verona.

9 marzo 1974, Sonico, Valle Camonica. Vengono fermati **Kim Borromeo** e **Giorgio Spedini** a bordo di una Fiat 128 sulla quale vengono rinvenuti 364 candelotti di tritolo e 8 kg. di esplosivo al plastico ad alto potenziale; viene inoltre trovata in possesso dei due fascisti la somma di L. 5.000.000.

In data in **22 aprile** l'istruttoria contro il Mar veniva formalizzata.

19 maggio, Brescia. Un giovane estremista di destra, **Silvio Ferrari**, salta in aria con la sua motoretta mentre trasporta una bomba al tritolo, incaricato dal veronese **Nando Ferrari** di depositarla sull'uscio della Cisl. Il neofascista sarebbe stato ucciso proprio grazie alla manomissione della bomba operata da un veronese. Secondo le rivelazioni di un supertestimone, l'ordine della sua uccisione sarebbe stato impartito direttamente dal **cap. Francesco Delfino**, che ben conosceva il veronese **Nando**. Le ultime carte dell'indagine svelano che **Silvio Ferrari** era un informatore del **cap. Delfino** e sviluppava in segreto per lui foto riservate. **Silvio** inoltre conosceva bene anche **Maurizio Tramonte**, la fonte "**Tritone**" del Sid (l'allora servizio segreto militare), incolpato in via definitiva per la strage di piazza della Loggia insieme a **Carlo Maria Maggi**, capo di Ordine nuovo nel Triveneto che, ricordiamo, faceva parte della stessa cellula veneziana composta da **Franco Freda** e **Giovanni Ventura**, chiamati in causa per la bomba fatta scoppiare il 12.12.1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano, che causò 17 vittime e oltre 80 feriti.

20 maggio, Brescia. Il mattino, tre persone vengono arrestate dai carabinieri del Nucleo investigativo in relazione all'inchiesta che il consigliere **Giovanni Arcai** sta conducendo per fare completa luce sull'attività dell'organizzazione criminosa Mar in seguito all'arresto dei due giovani neofascisti **Kim Borromeo** e **Giorgio Spedini**.

9 maggio, Brescia. Dopo due mesi di indagini, che avevano preso l'avvio dal fermo avvenuto il 9 marzo, porta a nuove perquisizioni e arresti nell'ambito del **Mar**. Viene trovato un ingente materiale esplosivo, tra cui un bazooka, matrici con la scritta **Sam**, numerose divise militari, timbri di uffici pubblici, duecento targhe false di automobili, numerosi passaporti e due prigionie insonorizzate, adatte per ospitare persone sequestrate.

Oltre a **Carlo Fumagalli**, di 49 anni, valtellinese e capo del Mar, vengono arrestate altre undici persone, mentre nei giorni successivi sono trattate in arresto altre dieci persone. Riuscirà a sfuggire all'arresto **Gaetano Orlando**, tesoriere del gruppo. I mandati di cattura raggiungono i seguenti terroristi bresciani:

Gaetano Nuciforo, 22 anni, studente, bresciano. Già incriminato con **Kim Borromeo** per il lancio di bottiglie molotov contro la casa del direttore del quindicinale D.C. « Il Cittadino » a Collebeato. La notte del 25 aprile 1969 aveva partecipato, con altri fascisti del Msi. e della Giovane Italia, alla devastazione della sede provinciale dell'Anpi bresciana. Condannato a soli 4 mesi dal pretore aveva usufruito con gli altri dell'amnistia;

Roberto Agnellini, 21 anni, studente, bresciano, già collaboratore di **Riscossa**; per sua stessa dichiarazione era il responsabile per Brescia e provincia di Avanguardia Nazionale; ha partecipato alla devastazione della sede provinciale del Psi;

Egidio Chiappa, 19 anni, studente, abitante a Breno;

Renato Girelli, 20 anni, studente, abitante a Brescia;

Diego Odelli, 23 anni, elettrotecnico, abitante a Borno.

17 maggio, Brescia. Nell'ambito della stessa inchiesta, viene arrestato **Giancarlo Nervi**, 20 anni, studente, abitante a Brescia, mentre il **20 maggio** vengono arrestati **Ezio Tartaglia**, di 49 anni, **Alfonso D'Amato** di 47 e **Francesco Pedercini** di 27, artigiano, con un negozio in via Corsica dove lavora **Adalberto Fadini**.

Il **21 maggio** viene spiccata comunicazione giudiziaria contro **Giuseppe Venturelli** di Provaglio d'Iseo.

28 maggio, Brescia. Strage di piazza della Loggia, con 8 morti e 102 feriti. Viene rivendicata da **Ordine nero**. In una nota del Sid del 30 maggio 1974 si attribuisce la strage a Ordine nero, presentato come "*creatura del Ministero degli Interni*".

Le rivelazioni fatte da **Kim Borromeo** nel suo interrogatorio del 28 maggio circa la partecipazione alla delittuosa attività del Tartaglia, di **Alfonso D'Amato** e del **Moretti**, a suo tempo già menzionati da **Gianni Maifredi**, determinano l'incriminazione di costoro, che vengono l'indomani arrestati.

19 luglio, Brescia. L'avvocato **Adamo Degli Occhi**, leader del movimento **Maggioranza silenziosa** e avvocato difensore di **Carlo Fumagalli**, viene arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul **Mar**. Il mandato di cattura, emesso dal giudice **Giovanni Arcai**, si riferisce ai possibili reati di "*attentato contro la Costituzione dello Stato*", "*cospirazione politica mediante associazione*" e "*guerra civile*".

Il **31 ottobre** su ordine del giudice **Giovanni Tamburino** viene arrestato a Roma il generale **Vito Miceli**, capo del Sid, con l'accusa di cospirazione contro lo stato e falso ideologico con l'organizzazione supersegreta "**Sid parallelo**", istituita nell'ambito della Nato per coprire e depistare la strategia della tensione.

Note

Sul convegno dell'Istituto Pollio svoltosi a Roma dal 3 al 5 maggio 1965

(...) tutto lascia intendere che l'istituto Pollio non si limitasse solo ad organizzare convegni sulla guerra rivoluzionaria (...) ma che svolgesse una funzione di connettore fra l'area della destra extraparlamentare, settori del Msi, gruppi della destra integralista cattolica e a raccordare il tutto con il Sid e, per il suo tramite, con il mondo imprenditoriale. Dunque, una struttura di collegamento dello Stato Maggiore dell'Esercito con l'estrema destra, nel quadro di una cooperazione civili-militari in funzione anticomunista. Una cooperazione che, alla metà degli anni sessanta, usciva dal piano delle mere dichiarazioni teoriche per passare a quello delle realizzazioni pratiche (...) È in questo contesto che va inserita la vicenda dei Nds (*Storia di Ordine nuovo*, pp. 40-41).

Nb. L'istituto Alberto Pollio fu fondato nel maggio 1964 durante la crisi del primo governo di centrosinistra e nel luglio dello stesso anno ricevette cospicui finanziamenti da industriali milanesi per *"dare inizio a qualcosa di serio"*.

Nella sua relazione al convegno, riferendosi all'esperienza francese, l'agente segreto italiano **Enrico De Boccard** esprime il seguente concetto: *"È stata inoltre dimostrata (...) la possibilità di porre finalmente fine, nel quadro della guerra rivoluzionaria contro il comunismo, alla annosa e sterile polemica (...) tra il fascismo e l'antifascismo"* (*Storia di Ordine nuovo*, pp. 91-92).

La figura del Tartaglia e la struttura dell'Ance delineata da Mimmo Franzinelli

Tartaglia svolge un ruolo determinante nella preparazione delle nuove leve neofasciste, sia sul piano ideologico sia sul terreno pratico: si circonda infatti di terroristi in erba, cui insegna a confezionare bombe assemblando candelotti, detonatore e miccia. Si è pure procurato del materiale per la falsificazione di documenti e detiene illegalmente contrassegni delle forze dell'ordine, inoltre possiede un impianto in grado di intercettare i radiotelefonisti di polizia e carabinieri (...) Ma Tartaglia non si circonda soltanto di ragazzini. Lo frequentano anche due trentenni: il medico **Walter Moretti** e il corniciaio **Fabrizio Pedercini**, entrambi coinvolti nell'attività illegale, l'uno solo marginalmente e l'altro come procacciatore di armi ed esplosivo (si rifornisce dalla pubblica sicurezza di Brescia, che gli passa clandestinamente circa cinquemila munizioni per mitra, nonché un numero imprecisato - ma nell'ordine delle decine di migliaia - di pallottole per fucili e pistola). **Moretti** descriverà **Tartaglia** come "(...) una sorta di strano mecenate" (...) Un mecenate collegato con **Junio Valerio Borghese**, il promotore del Fronte nazionale filogolpista che a metà degli anni Sessanta soggiorna nella sua villa bresciana e che incontra **Tartaglia** in altra occasione, a Peschiera del Garda, in una riunione di "reduci irriducibili" (...) Tra i suoi protettori vi è il **capo della squadra mobile della questura di Brescia**, il **dottor Mario Purificato**, simpatizzante della destra⁸, che lo ingaggia come **confidente della Squadra politica**. L'astuto ingegnere ha insomma intessuto una rete di relazioni istituzionali che all'occorrenza utilizza per nuocere ai propri avversari, di sinistra come di destra, oggetto di informative malevoli (...)

Le attività paramilitari sono protette dal manto dell'**Associazione nazionale campeggiatori escursionisti** (ANCE), articolata in un comparto legale e in una struttura sommersa divisa in centurie, coorti e manipoli (...) sul modello della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale che durante il regime inquadrava le camicie nere.

Coordinatore è **Gianni Maifredi** che funge da guardaspalla dell'imprenditore **Pasotti** (...) Le esercitazioni belliche richiedono strumenti idonei. **Tartaglia** presenta a **Maifredi** i suoi ferri del mestiere, desideroso di far colpo sull'esperto ex paracadutista.¹²

Alle esercitazioni paramilitari partecipano in media una ventina di volontari, che sparacchiano nella zona del Colle di Sant'Eusebio [in «valle Bertone», poco sopra Caino, ndr], a pochi chilometri da Brescia, senza risparmio di colpi: un migliaio di proiettili per ogni uscita. In alcune occasioni si aggregano camerati provenienti da altre province lombarde, con sporadiche presenze piemontesi ed emiliane (...)

Nell'inverno del 1972-73 le giovani promesse del neofascismo manifestano crescente delusione verso il loro ispiratore (...) Il tracollo d'immagine e l'abbandono dei seguaci sono vissuti in maniera traumatica dall'apprendista stregone, che per ritorsione mette le forze dell'ordine sulle tracce degli autori di un attentato - gli ex discepoli **Kim Borromeo** e **Gaetano Nuciforo** - e segnala ai carabinieri **Gianni Maifredi** come detentore d'armi (...) una volta tornato libero, l'ingegnere bresciano riprenderà a fare il confidente dei carabinieri, con zelo degno di miglior causa. La passione smodata per le armi sarà all'origine di un grave lutto familiare, quando un suo figlioletto, maneggiando la pistola trovata in un cassetto, farà partire il colpo che lo ucciderà all'istante (...)

⁸ **Purificato** - in servizio a Brescia dal 23 novembre 1969 - sarà rimosso dopo la strage di piazza della Loggia, in quanto le indagini riveleranno la sua contiguità a esponenti neofascisti cittadini: il 16 marzo 1976 verrà rinviato a giudizio per cospirazione politica nell'ambito del processo al MAR di Fumagalli e sarà poi assolto.

¹² (...) A Brescia dovevano formarsi tre centurie, con trecento uomini: una comandata da lui, l'altra da un medico dell'Ospedale civile di Brescia **Walter Moretti** e la terza dall'avvocato **De Domenico** (...) Il compito delle centurie di Brescia è di tenere i collegamenti con i campi fissi disposti dal Passo del Tonale al Lago d'Iseo (**Maifredi**, 8 aprile 2002).

Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, pp. 131-141

Maggio 1972: la perquisizione provocata dalla banda Tartaglia contro i compagni di Lotta continua di Villa Carcina

Sul Giornale di Brescia del 20 agosto 1974 compare un articolo sul golpista nero **Ezio Tartaglia** (in carcere dal 20 maggio '74) riportante stralci d'un suo memoriale difensivo.

Le dichiarazioni del **Tartaglia** fanno riferimento, tra varie cose, alla trama che aveva causato la perquisizione da parte dei carabinieri a un noto compagno operaio di Lotta Continua di Villa Carcina nel maggio del 1972, delegato sindacale nell'azienda di un industriale lumezzanese; una ammissione che svela sia la pratica del controllo del territorio contro gli antifascisti che un consolidato rapporto repressivo coi carabinieri. Questo il brano dell'articolo riferito al memoriale:

(...) Nel marzo del 1972 avevamo saputo – racconta **Tartaglia** - che nella zona di Villa Carcina elementi del Movimento studentesco avevano un traffico di armi ed avevano anche un campo di addestramento. **Informammo i carabinieri** e nel frattempo io con il **Borromeo** ed altri ragazzi effettuammo una ricognizione di domenica e io stesso vidi con i miei occhi che a mezzo teleferica venivano trasportati dei pacchi contenenti armi da valle all'alto ciò vidi io stesso e videro i ragazzi perché un pacco si ruppe e ne fuoriuscì il calcio di un mitra corto e la canna di un mitra corto. Dovetti stentare per impedire a **Borromeo** di lanciarsi a prendere il pacco.

Ovviamente, il trasporto d'armi in montagna con la teleferica era un dato assolutamente inventato, ma ciò è bastato per scatenare una clamorosa perquisizione dei carabinieri nella tenuta di montagna del compagno di Villa, con esito ovviamente negativo. Gli elementi del "*Movimento studentesco*" indicati dal **Tartaglia** non erano altri che i compagni di Lotta Continua, antifascisti sempre in prima fila e costoro il giorno successivo alla pubblicazione del memoriale distribuirono alla popolazione un volantino in cui denunciavano le falsità del fascista in galera, smascherano apertamente un camerata suo complice, attivo a livello locale e con lui a suo tempo partecipe del movimento Maggioranza silenziosa.

Le conclusioni del processo al Mar

Nel 1978, dopo centoquattro udienze si conclude il processo contro il **Mar** di **Carlo Fumagalli**. La Corte, accogliendo molte delle richieste della difesa, ritenne gli imputati o colpevoli di "*cospirazione politica mediante associazione*" e di "*attentato alla Costituzione*", ma non di "*guerra civile*". **Carlo Fumagalli** venne condannato a 20 anni e quattro mesi di reclusione e cinque milioni di multa; **Giorgio Spedini** a 15 anni; **Giancarlo Nervi** e **Angelo Falsaci** a 13 anni, **Alessandro D'Intino** e **Marcello Bergamaschi** a 9 anni. **Francesco Pedercini** a 8 anni. A 6 anni vennero condannati vari imputati tra i quali: **Alessandro Danieletti**, **Ezio Tartaglia**, **Giuseppe Picone Chiodo**, **Gaetano Orlando** (gli ultimi due da latitanti). L'avvocato **Adamo Degli Occhi** fu condannato a 5 anni.

Nb. Per quanto riguarda il contenuto della sentenza, si rimanda al punto **8.2.3** delle **Fonti giudiziarie**.

Aggiornamento giudiziario su alcuni imputati della strage di piazza della Loggia

Il cap. **Delfino** e **Gianni Maifredi** vennero rinviati a giudizio il 15.05.2008, insieme a **Delfo Zorzi**, **Carlo Maria Maggi**, **Maurizio Tramonte**, **Pino Rauti**. Il 14 aprile 2012 la corte d'assise d'appello confermò l'assoluzione per tutti gli imputati, ma **Gianni Maifredi** morì dopo lunga malattia il 3 luglio 2009, mentre era ancora in corso il processo. Successivamente, il 22.07.2015 **Maurizio Tramonte** e **Carlo Maria Maggi** vennero condannati, in appello, all'ergastolo. Il cap. **Delfino** l'ufficiale dei carabinieri che si occupò delle indagini per la strage di Brescia fino al 1977, venne trasferito dapprima a Milano per passare l'anno successivo al Sismi sotto la cui egida rimase fino alla seconda metà degli anni Ottanta.

L'ultima inchiesta della magistratura sta portando alla luce il ruolo svolto da due giovani ordinovisti veronesi, **Marco Toffaloni** e **Roberto Zorzi**, sui quali pende l'accusa di aver depositato in piazza loggia la bomba stragista del 28 maggio 1974. L'indagine ha inoltre messo in luce un terzo livello stragista: il **Comando Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa** della Nato, il cui cuore sarebbe stato a Palazzo Carli di Verona. Qui, con la copertura di generali dei paracadutisti italiani e statunitensi, si sarebbero svolte le riunioni preparatorie di un progetto stragista che avrebbe dovuto sovvertire la democrazia italiana.

7.3 La sequenza terroristica neofascista nel bresciano (1965-1972)

Prima di analizzare i dettagli presentati in tabella, va opportunamente premesso che a Brescia l'organizzazione ordinovista principale sviluppatasi all'ombra del **Msi** a partire dalla metà degli anni Sessanta è rappresentata dal gruppo **Riscossa**, animato dall'ex combattente repubblicano **Marcello Mainardi**, filiale del gruppo simile **La Fenice** di Milano diretto da **Giancarlo Rognoni** e **Nico Azzi**.

Va doverosamente premesso che questo gruppo era saldamente inserito nella rete nazionale "**Rosa dei Venti**" ma era pure strettamente collegato con il gruppo ordinovista veneto diretto da **Carlo Maria Maggi** e, tramite **Cesare Ferri**, a **Giancarlo Esposti**, che nel 1973 si legherà al **Mar** di **Carlo Fumagalli**.

Spiega opportunamente l'opuscolo di controinformazione *Ratti neri*, pp. 44-45, edito nel 2007: "*Del resto sono fortissimi, quasi simbiotici, i rapporti che intercorrono tra il gruppo bresciano di "Riscossa" (interno al Msi e guidato da Marcello Mainardi e Bepino Benedetti, fedelissimi di Pino Rauti), cui Lora [uno degli aggressori del comandante garibaldino Tito, ndr] appartiene, e i vertici del "Centro studi Ordine Nuovo", considerati nelle più importanti inchieste seguenti come ispiratori e responsabili di tutte le stragi che insanguinarono il paese dal 1969 al 1974*".

Ma che cosa si celava dietro il nero sipario di **Riscossa**? Evidentemente un'organizzazione complessa, costituita da veterani della Rsi comandanti diverse squadre di giovani provocatori e picchiatori, geograficamente distinte ma fra loro coordinate: **1)** quella di Brescia, **2)** quella di Salò, **3)** quella della Valcamonica. Gruppi eredi delle formazioni paramilitari fasciste attive nel primo dopoguerra - composte primariamente da reduci della Rsi - tra le quali ricordiamo l'Armata italiana di liberazione (**Ail**, 1946-1949), le Squadre di azione Mussolini (**Sam**, 1945-1947), i Fasci di azione rivoluzionaria (**Far**, 1946-1947), Federazione nazionale combattenti repubblicani (**Fncr**, 1947 - dal 1956 **Fncrsi**).

È dai gruppi di **Riscossa** che **Ezio Tartaglia**, dal 1948 membro della direzione provinciale del Msi, pescherà giovani da inserire inizialmente nella formazione paramilitare **Ance** (Associazione nazionale campeggiatori escursionisti) promossa da **Alfonso D'Amato**, formalizzata nel 1970 ma sperimentata criminosamente sul territorio bresciano da almeno cinque anni) e quindi nel movimento terroristico più coordinato e vasto denominato **Mar**. All'Ance aderivano sicuramente **Walter Moretti**, **Giuseppe Glissent**, **Giancarlo Nervi**, **Kim Borromeo**, **Gaetano Nuciforo**, **Francesco Pedercini** e **Giorgio Spedini**.

È da questi primi passi – ancora da chiarire e comunque da subito ben ancorati con il gruppo ordinovista di Milano - che il terrorismo neofascista a Brescia poi avrà libero vento in poppa contro le lotte del movimento studentesco e operaio, contro gruppi extraparlamentari di sinistra, contro partiti antifascisti e democratici. È un processo tattico reazionario – ben integrato nella logica strategica anticomunista della Nato - avviato da tempo contro sedi partigiane e di partiti di sinistra, ma pure contro ex partigiani garibaldini ritenuti responsabili di crimini compiuti contro fascisti repubblicani; tutte operazioni antidemocratiche che vengono coperte e protette dall'apparato istituzionale che avrebbe dovuto invece garantire sempre e soltanto il libero esercizio della democrazia. Allo stesso modo, l'apparato aveva coperto l'esistenza e difeso l'operato dei gruppi civili paramilitari del **Maci**.

Sulle vicende del Msi e del neofascismo bresciano nel periodo si rimanda al libro *Da Salò a Piazza della Loggia*.

Cronologia della violenza neofascista realizzata tra il 1965 e il 1972, comprensiva dell'antefatto vendicativo antigaribaldino realizzato nel 1954

Data/Periodo	Evento	Note
1954 - Antefatti		
Primavera	Lumezzane. Il monumento ai 18 garibaldini uccisi o fucilati in seguito al rastrellamento nazifascista del Sonclino viene distrutto da ignoti. È questo il primo segnale di una nuova fase vendicativa contro la 122ª brigata Garibaldi	Successivamente il monumento verrà ricostruito e diventerà il catalizzatore dell'antifascismo garibaldino bresciano
22.09.1954	Concesio (Bs) . Mentre si reca al lavoro presso la Federazione bresciana del Pci Angelo Moreni , membro della segreteria ed ex intendente della 122ª brigata Garibaldi, viene mortalmente investito dalla potente automobile del lumezzanese Franco Gnutti , della storica famiglia fascista degli industriali Gnutti . L'investimento a scopo delittuoso era fra le tecniche già sperimentate dal Maci e il Moreni è stato ucciso per vendicare gli 11 fascisti lumezzanesi fucilati con altri da Tito l'8 maggio 1945 a S. Eufemia come rappresaglia per il	La versione giornalistica parla di incidente automobilistico, mentre i suoi compagni pensano a un omicidio mascherato da incidente. Uno studio particolareggiato dell'autore ipotizza invece la diretta responsabilità paramilitare e omicidiaria del Maci , mettendo in luce anche la relazione di tipo economico esistente allora tra Franco Gnutti e

	rastrellamento del Sonclino avvenuto il 19 aprile 1945, che aveva causato 18 vittime nelle fila garibaldine, 15 dei quali fucilati sia dai fascisti che dai tedeschi	Davide Cancarini , dirigente del Maci
1965		
25.04	Brescia. Due giovani fascisti – Vincenzo Loda di 20 anni e Italo Visenzi di 21, salutano romanamente democratici e partigiani di ritorno da piazza Loggia	Il Loda viene successivamente arrestato dopo aver insultato un agente
26.04	Salò (Bs). Manifesti offensivi della resistenza, firmati “ <i>Gruppo giovanile M.S.I. del Lago di Garda</i> ”, appaiono sui muri dell’ex capitale della Rsi	
29.04	Desenzano (Bs). Il Comitato locale della resistenza denuncia l’affissione di manifesti offensivi – con inscritto un simbolo chiaramente fascista - anche sui muri di questo comune gardesano	
3-5.05	Roma. Convegno all’hotel Parco dei Principi sulla “ <i>guerra rivoluzionaria</i> ”, dottrina che circola negli ambienti dell’esercito e della destra finalizzata a dare impulso alla lotta contro la possibile avanzata del comunismo in Italia. Da questo convegno prenderà avvio la “ <i>strategia della tensione</i> ”	Ezio Tartaglia è presente al convegno e ben presto a Brescia si costituirà un gruppo eversivo ordinovista facente capo a Salvatore De Domenico e Adelino Ruggeri . Quest’ultimo, assieme al Tartaglia , sarà incriminato per l’eversione del Mar
13.05	Brescia. In piazzetta Paganora, ubicata sul retro del Teatro Grande, viene rinvenuto un sacco contenente materiale bellico in buono stato di conservazione, tra cui un caricatore per mitragliatrice e pistola, un proiettile da mortaio e una bomba a mano	
18.10.1965	Vaghezza di Marmentino (Bs) . Al mattino, nell’alloggio affittato in Vaghezza nel periodo di caccia, viene rinvenuto dal fratello il cadavere di Giovanni (Piero) Casari , ex commissario politico della 122ª brigata Garibaldi. Nei giorni precedenti, un gruppo di giovani – certamente neofascisti – pervenuti nel luogo della sua abitazione e del suo roccolo adiacente avevano inveito contro la sua persona, con insulti e minacce, dimostrando di conoscere il suo trascorso partigiano	Secondo la versione giornalistica Giovanni Casari si sarebbe suicidato nella notte sparandosi un colpo di fucile da caccia. Secondo la versione di suoi fidati compagni, egli sarebbe invece stato aggredito in casa e ucciso da un gruppo organizzato di fascisti, che hanno poi simulato il suo suicidio
1967		
10.06	Brescia. Comizio del missino Gastone Nencioni in una piazza Loggia blindata dalla polizia, la quale si è ripetutamente scagliata contro antifascisti che protestavano, fermandone diversi per alcune ore	L’oratore è riuscito a parlare solo per 20’ davanti a una quarantina di uditori, continuamente interrotto dai fischi degli antifascisti
1968		
14.02	Brescia. Una bomba viene lanciata contro l’oratorio di S. Nazzaro	In parrocchia opera, su posizioni di apertura al sindacato, don Piero Lanzi
15.03	Roma. Assalto all’università, guidato da Almirante , Caradonna e Turchi . Tra i neofascisti arrestati vi sono Umberto Lora , Giuseppe Glisenti , Giuseppe Angelini , Vittorio Petrelli . Al loro rientro a Brescia, sono salutati dalla «Leonessa» quali “ <i>valorosi combattenti (...) che hanno confermato (...) le tradizioni di impegno e di sacrificio della gioventù del Msi</i> ”	I 4 neofascisti bresciani arrestati saranno presenti all’aggressione condotta otto mesi dopo contro il comandante garibaldino Tito
22.08	Brescia. Dopo una serie di provocazioni, ignoti tentano di appiccare il fuoco alla sezione “A. Caprani” del Pci	La sezione è ubicata in Piazzale Arnaldo
30.08	Brescia. Manifestazione di solidarietà dei fascisti della «Giovane Italia» con la Cecoslovacchia. Vengono arrestati nove fascisti: Galli , Carzeri , Alessandro Armaroli , Enzo De Canio , Questa , Nulli , Walter Visinoni , Luciani , Ronchi	Gli arresti avvengono in quanto la manifestazione non era autorizzata
23.10	Iseo (Bs). Il segretario del Msi Giorgio Almirante tiene un comizio in piazza, mentre poco distante giovani fascisti col fazzoletto nero provocano i passanti	I giovani fascisti sono messi in fuga da partigiani e lavoratori
17.11.1968	Collebeato (Bs) . Il comandante Tito viene aggredito in casa da otto provocatori neofascisti, capeggiati politicamente dall’ordinovista Umberto Lora e guidati materialmente sul posto da Giuseppe (Pippo) Glisenti , elemento della struttura paramilitare Ance facente capo a Ezio Tartaglia e Nino D’Amato : con loro Giuseppe Angelini , Vittorio	L’aggressione avviene alle ore 19 e Tito muore d’infarto alle ore 19,30, dopo aver gridato circa 10’ minuti prima “Fuori di qui!”.. Gli 8 neofascisti erano già noti per le loro azioni violente, ma l’autorità

	Petrelli, Vittorio Manca, Stefano Antonioli, Raffaele Maio, Pietro Ghidinelli. Umberto Lora fa parte della squadra animata dall'ordinovista Giuseppe (Beppino) Benedetti, membro della direzione del Msi, residente a Maderno, in collegamento diretto con Giancarlo Rognoni. <i>"L'attitudine di Lora in quegli anni si dimostra non essere quella di un "politico" in senso stretto: è a capo dei "Volontari nazionali", servizio d'ordine del partito che di fatto si occupa di attività squadristiche e, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, si distingue per le sue "virtù" di picchiatore" (Ratti neri, p. 44).</i>	giudiziaria bresciana, esaminato il rapporto della questura, archivia la pratica, non riscontrando nel loro operato alcun reato. È ovvio, alla luce della concatenazione di quanto è precedentemente avvenuto e di quanto in seguito avverrà, che ogni fascicolo – almeno storicamente e culturalmente – andrebbe attentamente riesaminato e rivalutato
19.11	Brescia. Durante uno sciopero alla Om una cinquantina di crumiri aggrediscono i lavoratori che picchettano l'azienda.	Uno scioperante viene accoltellato al petto
1969		
	Nb. Alla vigilia dei contratti del '69 il Msi delega alla struttura di Ordine nuovo la fondamentale funzione terroristica, funzione che il gruppo si assume in prima persona	
15.02	Brescia. La sede del Movimento studentesco all'università Cattolica viene devastata	
19.02	Brescia. Il fascista De Canio capeggia la 'liberazione' del liceo Arnaldo occupato	
03	Provaglio Valle Sabbia (Bs). Viene deturpato il monumento al partigiano	
04.03	Concesio. In una chiesa esplode una bomba	È il terzo attentato in pochi mesi
Notte tra il 24 e il 25.04	Brescia. Un gruppo di 9 neofascisti entra, scassinando la porta, nella sede provinciale dell'Anpi, sita in via XXV Aprile, a porta Cremona. La sede viene devastata, vengono asportate bandiere e documenti; giornali e documenti vengono accumulati nel salone e incendiati Brescia. Gli stessi neofascisti girano per la città distruggendo lapidi poste a ricordo di partigiani caduti e tracciando scritte nostalgiche sui muri inneggianti al fascismo e di vilipendio della Resistenza. Gli autori incriminati sono: Antonio Caraffini, Alessandro Armaroli, Mauro Belotti, Adalberto Fadini, Danilo Fadini, Gaetano Nuciforo, Pierino Zanetti, Fabrizio Cassano, Osvaldo Procuranti. Quattro di questi entreranno a far parte del Mar di Ezio Tartaglia	La sede non viene distrutta dal fuoco solo perché ad un certo punto si spegne L'inchiesta della questura di Brescia porta alla scoperta dei 9 autori della "notte brava", tutti iscritti al Msi e alla «Giovane Italia». Verranno denunciati per furto pluriaggravato, apologia di fascismo, guida senza patente, ecc.. Saranno tutti amnistiati.
	Nb. Nel maggio del 1970 viene loro concessa l'amnistia, anche se i reati di devastazione della sede Anpi non rientrerebbero nella casistica, ma il giudice istruttore ne ha derubricato i reati.	
	25.04	Brescia. Nella ricorrenza del giorno della liberazione un gruppo di neofascisti provoca i partecipanti al corteo tradizionale, che reagiscono prendendoli a pedate Tre compagni vengono denunciati e in breve condannati a 4 mesi di reclusione
27.04	Brescia. Incendio della sede della sezione del Pci in Piazzale Arnaldo con stracci imbevuti di benzina	
28.04	Brescia. Alcuni neofascisti entrano nella galleria del pittore Parziale durante la sua assenza. Alcuni quadri vengono distrutti e su altri vengono tracciate svastiche	Svastiche vengono dipinte anche sulle pareti della galleria espositiva
29.04	Brescia. In via Moretto viene asportata la targa del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup)	
08.05	Brescia. Vengono arrestati sei fascisti della «Giovane Italia»: confessano d'aver vandalizzato sedi e lapidi partigiane	Due giorni dopo viene loro concessa la libertà provvisoria
04.10	Brescia. Viene lanciata una bottiglia incendiaria contro la sede del Pci di Piazzale Arnaldo	Il giorno seguente è in programma al Teatro Sociale un comizio di Almirante
05.10	Brescia. Mentre Almirante svolge il suo comizio, un centinaio di fascisti tenta di organizzare un corteo, disperso dalla polizia. Uno di loro – il bresciano 29enne Franco Frutti - fuggendo, cade e viene identificato	In contemporanea, in piazza Loggia si svolge una manifestazione antifascista
27.10	Desenzano (Bs). Una bomba viene posta sotto il monumento al partigiano	Gli autori sarebbero provenienti dal Veneto
19.12	Brescia. Irruzione di una trentina di fascisti della «Giovane Italia» nel teatro cittadino "S. Chiara" dove la Compagnia della Loggetta sta replicando l'opera di don Milani "L'obbedienza non è più una virtù"	I fascisti lanciano contro il direttore del teatro uova marce e ortaggi
1970		
	Nb. L'ex capo della squadra mobile di Brescia, il dott. Antonio Tempera, che all'interno dell'Idra	

	svolge le mansioni di capo del personale, a partire dal 1970 comincia ad assumere diversi giovani dell'estrema destra, implicati in alcuni episodi di squadristismo o terrorismo. Diventano così dipendenti dell'azienda due degli aggressori di Tito : Giuseppe Glissent e Raffaele Maio , nonché altri noti provocatori: Roberto Agnellini , Carlo Sorsoli , Mario Tellini e, nel '71, Kim Borromeo .	
30.01	I fascisti si mobilitano contro la venuta a Brescia del deputato socialista Eugenio Scalfari	
08.03	Brescia. Dopo mezzogiorno, un centinaio di picchiatori neofascisti, in gran parte appartenenti a Ordine nuovo, distaccatisi dal congresso provinciale della Gioventù Nazionale del Msi, tentano l'assalto alla sezione del Pci "Giuseppe Gheda" in piazza Garibaldi, dove è in corso una riunione. I fascisti sono armati di spranghe di ferro, di rivoltelle e di armi varie. Fortunatamente la porta della sezione resiste all'assalto. Vengono infranti i vetri e ferito un agente della questura. Nel pomeriggio, 25 degli assalitori vengono arrestati. In questura ci si meraviglia della quantità di denaro che ognuno di loro ha in tasca. Questi i nomi degli assalitori: Diego Battista Odelli di Borno (Bs), Sergio Geroldi di Lovere (Bg), Marco Salvetti di Darfo (Bs), Federico Ghezza di Piancogno (Bs), Alessandro Bufoli di Darfo (Bs), Paolo Romeo di Milano, Franco Bernardi di Milano, Annamaria Cavagnoli (moglie di G. Carlo Rognoni) di Milano, Francesco Petronio di Milano, Nestore Crocesi di Milano, Pasquale Meda di Milano, Alessandro Torti di Milano, Edoardo Ceft di Milano, Marco Noè di Milano, Davide Petrini di Milano, Raffaele Maio di Brescia, Enzo de Canio di Brescia, Cesare Pezzolet di Brescia, Pietro Raffi di Brescia, Umberto Lora di Salò (Bs), Vittorio Manca di Salò (Bs), Pietro Iotti di Salò (Bs), Pietro Tedeschi di Gottolengo (Bs), Cesare Ciufalo di Verolanuova (Bs)	Al mattino a Brescia, indetto dal Msi, si era svolto un convegno di giovani ordinovisti provenienti da tutta la Lombardia. Fra loro ordinovisti di Milano. Vicino alla sede del Pci vengono trovate due vetture cariche di manganelli, spranghe, catene, pistole e bardature fasciste. Fra gli arrestati, Umberto Lora e Vittorio Petrelli, aggressori di Tito. Ha guidato la spedizione Franco Petronio, dirigente nazionale del Msi
	Nb. Tre di costoro avevano già partecipato all'aggressione di Tito: Umberto Lora, Vittorio Manca, Raffaele Maio. Romeo, Petronio, Crocesi, Ceft e Noè sono picchiatori già apparsi nelle cronache di Milano e della Lombardia come responsabili di risse, pestaggi e devastazione di sedi democratiche. Enzo De Canio era già stato presidente della locale Giovane Italia e ora è uno dei dirigenti del gruppo ordinovista Riscossa di Brescia.	
11.03	Brescia. Una bomba viene fatta scoppiare contro la forneria dei fratelli antifascisti Verzelletti a Porta Trento	
15.03	Brescia. Seconda irruzione fascista nel teatro S. Chiara dove si sta recitando l'opera "Oggi in Grecia, domani dove?"	
28.05	Brescia. Alla Om fascisti dell'Msi provocano i lavoratori	
20.07	Nave (Bs). Oscar Comini , consigliere delegato della "Ferriera Fenotti Comini", durante un'assemblea sindacale schiaffeggia l'operatore sindacale Fim-Cisl Giovanni Panella , costringendolo ad uscire dalla fabbrica	Per questo reato Oscar Comini il 10.01.1974 verrà condannato a un mese di carcere. Egli è inoltre consigliere delegato della Fenotti di Montichiari, presidente della fonderia San Zeno (di cui anche Pasotti è socio), socio della profilati di Nave nonché presidente dell'Associazione calcio Brescia e fa le assunzioni nelle sue fabbriche preferibilmente attraverso la Cisnal
29.10	Brescia. Due bombe vengono abbandonate davanti a una clinica	
15.11	Brescia. Nell'azienda Bertuetti occupata penetrano 12 squadristi decisi a sgomberarla.	Il pronto intervento degli operai mette in fuga i fascisti
Novembre	Con un manifesto pubblico le organizzazioni sindacali stigmatizzano la presenza del fascismo nelle fabbriche di Adamo Pasotti in lotta. Scritte fasciste appaiono all'Idra di via Triumplina: " Adamo tieni duro, Abbasso gli scioperi politici, Pasotti non mollare, Adamo continua nella difesa dei lavoratori"	Adamo Pasotti è proprietario unico dell'Idra Presse e della Tecnomatica, presidente della Italfond, consigliere delegato della Palazzoli e delle industrie Pasotti, maggiore azionista della Reguitti di Agnosine, comproprietario della «Edizioni

		Bresciane spa»
1971		
	Nb. È a partire da quest'anno che a Brescia prende avvio l'escalation fascista contro operai e studenti, presi di mira e pestati davanti a fabbriche e scuole cittadine. Trascriviamo un esplicativo paragrafo tratto dall'Inchiesta sul neo-fascismo in provincia di Brescia promossa dal Comitato provinciale dell'Anpi di Brescia e pubblicata in data 25.04.1972, p. 6. La tecnica è sempre la stessa: un gruppetto di neofascisti si presenta davanti alle scuole per diffondere volantini di aperta ideologia del fascismo. Moti studenti rifiutano di ricevere il volantino (ed è un loro sacrosanto diritto). Allora all'improvviso appaiono i picchiatori con bastoni e catene per il pestaggio. Gli studenti non sono disposti a farsi pestare e reagiscono giustamente. Per presidi e per professori dalle idee confuse, mettere sullo stesso piano aggrediti e aggressori, anzi a volte mettersi dalla parte degli aggressori, sembra una saggia soluzione. E questi professori invece di aiutare i giovani ad avere fiducia nella Costituzione e nelle leggi del nostro Paese, si comportano in modo da creare la massima sfiducia (...) Nessuno ha sporto denuncia all'Autorità giudiziaria. Così come nessun preside e nessun professore (e diciamo anche nessuna autorità) ha sporto denuncia contro i fascisti aggressori che si presentano davanti alle scuole e tra i quali quasi sempre si vedono il Lora, il Caraffini, i Fadini, ecc. e cioè gli stessi personaggi dell'aggressione a Tito, della devastazione della sede dell'Anpi, dell'attacco al circolo Verginella. E la stessa cosa si può dire per le aggressioni o i tentativi di aggressione davanti alle fabbriche. Squadristi e fascisti alla Vignoni di Gottolengo, davanti alle fabbriche di Nave, davanti all'Idra, davanti alla OM, davanti all'Apollo di Gussago. Eppure non vi può essere dubbio su un nesso organizzativo e su un metodo fascista che guida l'azione eversiva che abbiamo denunciato sopra. Fino a quando durerà la tolleranza, l'aperto e subdolo appoggio alle violenze fasciste?"	
05.02	Brescia. Due bottiglie molotov vengono lanciate contro l'abitazione del sindaco di Brescia Bruno Boni	Si era rifiutato di concedere la sala della cavallerizza a Giorgio Pisanò
03	Brescia. Comizio del segretario del Msi Giorgio Almirante . I fascisti tentano di fare un corteo incontrando una forte resistenza da parte dei partigiani e dei democratici	10 sono i fascisti denunciati dalla questura
09.03	Brescia. Aggressione neofascista all'attivista della Fgci Mimmo Bonetti , che subisce lesioni al volto e a un braccio	
15.03	Brescia. La vetrinetta del teatro cittadino "S. Chiara" viene infranta	
24.04	Darfo (Bs). Lancio di una bomba molotov contro la sede del Psi	
12.05	Brescia. Provocazione fascista contro l'istituto magistrale "Veronica Gambara". Alcuni fascisti distribuiscono il giornale Riscossa , rifiutato dagli studenti. Segue il pestaggio da parte di una ventina di squadristi appostati dietro un monumento, intervenuti con bastoni e catene	Due sono gli studenti feriti dai colpi di bastone degli squadristi, uno dei quali ferito gravemente a un occhio
25.05	Darfo. Da una Fiat 500 chiara partono alcuni colpi di pistola contro la sede del Psi	
20.06	Brescia. Una bomba molotov viene rinvenuta davanti alla sezione del Psi di Largo Torrelunga	
14.07	Civate Camuno. Due fascisti sparano a un compagno durante una festa dell'Unità	Il compagno li aveva invitati a non cantare inni fascisti
14.07	Nave (Bs). Durante l'agitazione sindacale per il contratto di lavoro, una squadraccia aggredisce e ferisce il sindacalista Silvio Uboldi	
25.08	Toscolano Maderno (Bs). Umberto Lora capeggia un tentativo di aggressione durante una partita notturna di calcio	È Benedetti che finanzia la "Squadra tricolore di Salò", composta solo di elementi di estrema destra
05.10	Gottolengo (Bs). Durante una vertenza sindacale alla Vignoni, fascisti provenienti da tutta la provincia cercano di attaccare il picchetto operaio	La reazione dei lavoratori obbliga i fascisti alla fuga, ma due operai vengono arrestati
	Nave (Bs). Si denunciano aggressioni contro lavoratori	
10 e 15.10	Nave (Bs). Aggressioni fasciste contro i lavoratori in lotta per rivendicazioni salariali	
24.10	Brescia. Un gruppo di giovani cerca di sfondare la porta della sede provinciale dell'Anpi. Non riuscendovi, infrangono i vetri e gli infissi delle finestre. Tre dei colpevoli sono denunciati dalla questura all'autorità giudiziaria.	La pratica viene archiviata con un "non luogo a procedere" perché si tratterebbe di minorenni non in grado di intendere
28.10	Brescia. Vengono cancellate targhe delle vie dedicate ad eroi dell'antifascismo e della resistenza e sostituite con scritte inneggianti ai fascisti. Scritte inneggianti al fascismo vengono tracciate in gran numero in tutta la città. In provincia e davanti alle scuole cittadine viene distribuito un volantino di Riscossa inneggiante al duce e alla marcia su Roma	Nessuna delle autorità scolastiche sporge denuncia

2.11	Moniga del Garda (Bs). Nella notte tra il 25 ed il 26.11.1971, veniva collocato, nei pressi della porta d'ingresso della villa, sita in località S. Sevino di Moniga d/G e di proprietà del prof. del Pastori Claudio Pogliaghi , un ordigno; questo veniva rinvenuto - inesplosa - il mattino successivo da certo Flavio Zanelli	Sui muri della villa, venivano notate le scritte "abbasso il fascismo", "morte ai fascisti". Autori tre fascisti: Ezio Tartaglia , Kim Borromeo , Francesco Pedercini
13.12.1971	Provaglio d'Iseo . Al mattino, pseudo agenti in borghese oppure falsi carabinieri perquisiscono la casa dell'ex ufficiale garibaldino Stefano Pozzi con la scusa di ricercare armi ed esplosivi, senza nulla rinvenire	La sera, l'ex partigiano della 122ª e della 54ª brigata Garibaldi avverte un forte dolore al cuore. Morirà otto giorni dopo, il 21 dicembre
13.12	Brescia. Verso le ore 21,30 esplode, nel cortile interno all'Istituto tecnico commerciale "Ballini" di Brescia, una bomba carta che provocava la rottura di vetri dell'edificio. Il mattino successivo all'attentato, il custode dell'Istituto riceveva una telefonata del seguente tenore "ieri sera è stato un avvertimento. Questa mattina sarà peggio".	Quella sera, doveva tenersi, in un'aula dell'Istituto, una assemblea studentesca. Perseguiti quali autori Francesco Pedercini e Giorgio Spedini
?	Brescia. Il partigiano Luigi Romano e l'antifascista Luciano Consuma , di Sant'Eufemia, vengono brutalmente pestati da un gruppo di crumiri a cui essi si erano rivolti invitandoli ad aderire allo sciopero	Entrambi i compagni finiscono all'ospedale. Il fatto, non datato ma riconducibile a questo periodo, è avvenuto nei pressi di Porta Venezia
1972		
	Nb. All'Ildra di Adamo Pasotti , a partire dal 1 maggio 1972, viene assunto in qualità di vice direttore amministrativo Giovanni Bonardi , tenente in congedo dell'Arma dei Carabinieri, già militare di complemento. È lui che, nel dicembre del '73, messo per la prima volta al corrente da Gianni Maifredi di un possibile attentato con materiale esplosivo, presenterà formalmente al Maifredi il cap. Delfino , anche se i due probabilmente già si conoscevano. Il Bonardi ricoprirà tale mansione fino alla fine del mese d'ottobre 1985	
26.01	Brescia. Provocazioni e aggressioni fasciste davanti al liceo Calini, all'Itis e ad altre scuole per la distribuzione di Riscossa	Sono riconosciuti noti Umberto Lora , Antonio Caraffini , i fratelli Fadini , ecc.
03.02	Brescia. I fascisti attaccano nuovamente gli studenti al liceo Calini	Alcuni studenti rimangono feriti
17.02	Verona. Gravi incidenti in consiglio comunale provocati da fascisti provenienti da Brescia	Tra i provocatori è presente il gruppo di Umberto Lora
23.02	Salò (Bs). Umberto Lora & c provocano una pacifica manifestazione operaia di protesta per la morte di un compagno avvenuta in un cantiere di lavoro.	
02.03	Brescia. Aggressione dei soliti fascisti davanti all'istituto Veronica Gambara, con uso di manganelli, coltelli e spranghe	Gli aggressori provocano due feriti
02.03	Brescia. Scontri di neofascisti contro i lavoratori della Om-Fiat in sciopero	Due studenti rimangono feriti
	Brescia. Aggressione fascista davanti al liceo classico Arnaldo	
04	Brescia. Durante un comizio del missino Servello , Umberto Lora aggredisce un antifascista che si sta recando a un'assemblea indetta dal Comitato unitario antifascista	L'assemblea si svolgeva al cinema Crocera
04.05	Villa Carcina (Bs). Perquisizione da parte dei carabinieri nella tenuta di montagna di un militante di Lotta continua, alla vana ricerca di armi ed esplosivi	L'obiettivo è stato segnalato ai carabinieri da Ezio Tartaglia & C
05.05	Brescia. Nel corso della campagna elettorale, Oscar Comini organizza una riunione con Almirante e Roberti , capo della Cisnal , a cui partecipa anche Adamo Pasotti . In tre giorni sono raccolti ca 400 milioni a favore del Msi .	
07.05	Brescia. Giovani del gruppo Riscossa davanti al liceo Arnaldo aggrediscono alcuni studenti che rifiutano i loro volantini	Elezioni politiche. L' Msi aumenta i voti del 4,22% raggiungendo quota di rappresentanza 8,67%
24.05	Brescia. Fascisti di Riscossa aggrediscono alcuni studenti davanti al liceo Arnaldo che rifiutavano i loro volantini	
	Brescia. Due giovani esponenti del Pri vengono aggrediti e inseguiti fin dentro la sede	
	Darfo (Bs). Attentati alla sede del Psi	

27.05	Brescia. Devastazione nella sede provinciale dell'Anpi	
	Brescia. Due giovani repubblicani vengono inseguiti da fascisti fino alla loro sede	
28.05	Brescia. Il raduno dei "Lupi di Toscana" è pretesto per le speculazioni missine. Su di un muro di piazza Loggia viene tracciata la scritta W MSI e lasciati volantini della ricorrenza	
24.10	Brescia. Scritte inneggianti alla marcia su Roma compaiono su vari muri della città	
27.10	Brescia. I muri della città vengono imbrattati con scritte inneggianti alla marcia su Roma. I due giovani antifascisti che li vedono vengono inseguiti, picchiati e la loro macchina ammaccata in più punti. Fortunatamente interviene una guardia notturna che li salva da una pessima sorte	
28.10	Brescia. Davanti al liceo Arnaldo, col pretesto del volantinaggio, vengono ripetutamente aggrediti alcuni studenti	
	Brescia. Sotto i portici del centro viene picchiato un partigiano che si rifiuta di fare il saluto romano	Gli autori, scoperti e aggrediti, riescono a darsi alla fuga
11,12	Brescia. Alcune aziende garantiscono tramite la Cisnal l'assunzione di operai meridionali iscritti al Msi	
13-14-16.11	Serie di aggressioni fasciste davanti al liceo Arnaldo col solito pretesto del volantinaggio.	Tra gli aggressori Rizziero Ziliani , "fiduciario provinciale della corporazione studentesca"
12	Brescia. Aggressione fascista a un operaio della S. Eustacchio	
03.12	Brescia. Il fascista De Nora , accompagnato da Rizziero Ziliani e Kim Borromeo , tenta di assassinare il compagno Mario Paris di Lotta Continua, che viene ferito al collo da un colpo di rivoltella	
04.12	Brescia. I muri di via Magenta vengono imbrattati di scritte inneggianti ad Avanguardia nazionale	
09.12	Brescia. I muri di diverse scuole vengono imbrattati con scritte di Avanguardia nazionale inneggianti a Himmler	Himmler è stato un militare e criminale di guerra tedesco
10.12	Aggressione fascista contro gli studenti del liceo Arnaldo: diversi sono quelli pestati e 2 restano seriamente feriti. Una studentessa finisce al Pronto Soccorso. Tra gli aggressori ci sono i fascisti della scuola Gambarà, i fratelli Fadini , Mario Chieco , Campana , Celli e altri. Gli studenti indicano un'assemblea straordinaria, decidendo la costituzione di comitati antifascisti nelle scuole	
23.12	Brescia. Avanguardia nazionale distribuisce volantini all'istituto Pastori. Tra gli aggressori si nota il Fadini	Due studenti vengono mandati all'ospedale
29.12	Brescia. Un bar di via Mazzini, abituale ritrovo della sinistra, viene bersagliato da una molotov	
Nb. Sono evidenziati (in giallo) per chi legge in formato Pdf i nominativi dei fascisti poi indagati per la vicenda Mar		

7.4 Le quattro vittime della vendetta antigaribaldina bresciana

La chiave interpretativa

La principale chiave interpretativa della criminale storia di mortifera violenza antigaribaldina consumatasi sul territorio bresciano dopo la guerra di liberazione è la dinamica vendicativa perseguita inizialmente dal **Maci** tra il 1945 e il 1954 e quindi dal **Mar** tra il 1965 e il 1971, anno della morte di **Stefano Pozzi**, ma in effetti conclusasi con il sacrificio umano di otto antifascisti realizzato in piazza della Loggia il 28 maggio 1974 mediante l'utilizzo di soggetti terroristici e istituzionali, civili e militari, le cui responsabilità sono ancora in corso d'accertamento giudiziario.

Un arco temporale quasi trentennale segnato da due "stragi", così almeno vengono identificate dai neofascisti la prima, dai democratici la seconda.

-> **La prima** realizzata a S. Eufemia la sera dell'**8 maggio 1945** – ultimo giorno di guerra mondiale - allorché per ordine del comandante della 122ª brigata Garibaldi **Tito** vennero imprigionati e fucilati circa 33 fascisti (tra civili e militari) ritenuti responsabili a vario titolo dell'uccisione di numerosi combattenti e partigiani comunisti durante la lotta di liberazione; e per ultimo di 18 garibaldini uccisi in battaglia o fucilati dopo essere stati seviziati in seguito alla cattura avvenuta al termine del rastrellamento condotto sul monte Sonclino di Lumezzane il 19 aprile 1945;

-> **la seconda** realizzata con una bomba collocata in piazza Loggia il **28 maggio 1974** dai terroristi di Ordine nuovo con l'appoggio della Nato di Verona e la copertura dei servizi segreti italiani, che provocò la morte di 8 antifascisti e ferite varie a 102 manifestanti.

Ma per capire il tutto bisogna considerare **una terza strage**, in realtà la prima in ordine temporale.

-> È quella che fu realizzata a Sarezzo domenica **27 giugno 1920**, durante una manifestazione del sindacato tessile cattolico, alla quale avevano chiesto di partecipare per un pubblico contraddittorio finale i socialisti. Per l'occasione, accanto al servizio d'ordine ufficiale dei carabinieri, venne segretamente organizzata una milizia armata facente parte dell'Avanguardia cattolica, che per prima fece fuoco mediante la rivoltella dell'assistente spirituale di tale milizia don Gennari il quale, invece di colpire un giovane sindacalista anarchico considerato colpevole di provocazione, colpì a morte un carabiniere. La reazione armata dei commilitoni fu tale che si conteranno altre cinque vittime fra i socialisti e 14 feriti da colpi d'arma da fuoco tra il pubblico, composto in maggioranza di donne e bambini festanti.

Fu dunque a Sarezzo che per la prima volta sul territorio bresciano si videro i tragici effetti della doppia articolazione della formazione avanguardista cattolica esportata dalla diocesi di Milano: ufficialmente di carattere "spirituale", ma nel segreto "paramilitare".

La sequenza omicidiaria

Orbene, questa dualità operativa ha continuato a trasformarsi nel tempo, per cui gli Avanguardisti cattolici sono stati utilizzati in particolari operazioni offensive, variamente mascherate e generalmente tenute nascoste. Fu questo in effetti l'inizio di un secolo buio di violenza su cui ancora va fatta luce.

Vi sono dunque fatti storici bresciani che, pur non poggiando su chiare fonti documentali, si radicano in profondità fra loro e vanno quindi fra loro reinterpretati non come singolari e indipendenti, ma come parte di un tutto interconnesso, multiplo, plurale.

Questa, in estrema sintesi, la sequenza dei fatti che hanno avuto esiti letali.

1) La mattina del 22 settembre del 1954 viene brutalmente ucciso, mediante il ricorso alla tecnica dell'incidente stradale, l'ex intendente della 122ª brigata **Angelo Moreni**, all'epoca del fatto membro della segreteria della federazione del Pci di Brescia.

2) Nella notte del 17 ottobre 1965 viene "suicidato" in una casa della Vaghezza di Marmentino l'ex commissario politico della 122ª **Giovanni Casari**, qui temporaneamente alloggiato per la stagione di caccia. È l'anno in cui a Roma nasce la strategia della tensione, che vedrà tra gli esecutori principali i terroristi di Ordine nuovo, movimento che si attiva anche tra alcuni camerati di Brescia su proposta di **Junio Valerio Borghese**. Nei giorni precedenti l'ex capo partigiano era stato ripetutamente fatto oggetto di insulti e minacce da una banda di giovani, evidentemente di opposta ideologia e rimasti ignoti, appositamente recatisi in quel luogo isolato per aggredirlo, agendo come branco di lupi nella notte. La sua morte è stata registrata come avvenuta il 18 ottobre, giorno del ritrovamento del suo corpo martoriato.

3) Tre anni dopo, nel tardo pomeriggio del 17 novembre 1968, viene ferocemente aggredito da una squadraccia di otto ordinovisti all'interno della sua abitazione di Collebeato **Luigi Guitti**, ex comandante militare della 122ª. L'aggressione gli provoca un "infarto" a cui segue rapida la morte. Questa la sintesi del

tragico evento raccontata sul libro *28 Maggio 1974. Strage fascista a Brescia*, p. 14, illuminante rispetto alla dinamica che potrebbe aver determinato nottetempo tre anni prima l'inverosimile "suicidio" del **Casari**, che si trovava solo nel suo temporaneo alloggio in Vaghezza per finalità venatorie.

Verso le ore 18, si presentavano a casa di **Guitti Luigi (comandante partigiano, noto come Tito)** otto giovani che dicevano di voler salutare Tito. Con la semplicità di sempre la moglie disse loro di salire al 1° piano dove il marito stava riposandosi leggendo. Dopo 5-10 minuti si sentì la voce rabbiosa di **Tito** che urlava: «Fuori di qui».

A precipizio gli otto scesero per la scala inseguiti da **Tito**. Giunto a piano terra **Tito** afferrò un paralume che si trovava su un tavolo e lo scagliò dalla finestra contro gli otto in fuga. Si sedette su una sedia per mettersi le scarpe ed inseguire gli otto. Colpito da attacco cardiaco, cadeva per terra. Per **Tito** non c'era più nulla da fare.

La questura di Brescia, a conclusione delle sue indagini, presentava all'Autorità Giudiziaria una denuncia nella quale venivano indicati, nome e cognome, gli otto che erano penetrati nella casa di **Tito** e che ne avevano causato la morte. Si trattava di otto fascisti, iscritti al M.S.I. e alla «Giovane Italia» già noti per una serie di azioni squadristiche.

Ecco i loro nomi: Banda di Salò: **LORA UMBERTO – ANGELINI GIUSEPPE – ANTONIOLI STEFANO – MANCA VITTORIO**.

Banda di Brescia: **GLISSENTI GIUSEPPE - MAIO RAFFAELE - PETRELLI VITTORIO – GHIDINELLI PIETRO**.

L'Autorità Giudiziaria, esaminando il rapporto della Questura, archivì la pratica, non riscontrando nell'operato degli otto alcun reato.

A parte il fatto che gli otto sopra indicati erano già noti per le loro azioni squadristiche, si deve rilevare che quattro mesi dopo, a Roma avvenivano gravi incidenti quando un centinaio di fascisti, capeggiati dal deputato del M.S.I. **Caradonna**, davano l'assalto all'Università. In quella occasione venivano arrestati una cinquantina di partecipanti all'assalto. Fra questi cinque bresciani e precisamente: **PETRELLI VITTORIO, LORA UMBERTO, GLISSENTI GIUSEPPE, ANGELINI GIUSEPPE** (tutti e quattro avevano partecipato all'aggressione a Tito) e **GILDONE MATTEO**. Nessuno dei cinque era studente. Erano solo dei picchiatori chiamati a Roma dal M.S.I. per la sporca bisogna.

4) Tre anni dopo, la mattina del 13 dicembre 1971, avviene l'intimidatoria "perquisizione" dell'abitazione di **Firmo Pozzi** a Provaglio d'Iseo da parte di falsi agenti/carabinieri provocatori – con tutta probabilità organizzata e realizzata dai vertici bresciani del Mar – che cagiona all'ex intendente della 122ª brigata, nonché ex comandante militare della 54ª brigata Garibaldi del Sebino Bresciano, un principio di infarto, che otto giorni dopo lo condurrà a morte.

Al di là delle differenze temporali e dell'articolazione tattica, in queste operazioni terroristiche si intravede la convergenza strategica dell'azione antigaribaldina e l'appartenenza identitaria ordinovista degli autori.

5) I quali, tre anni dopo, la mattina del 28 maggio 1974...

In quest'arco temporale vi sono indubbiamente elementi storici e politici di base che danno unicità al tutto: nessuno è autonomo e indipendente dai precedenti: tutto è perfettamente connesso in un'unica architettura progettuale. Purtroppo è stato finora negato il diritto alla verità.

Terrorismo psicologico e guerra non ortodossa

In occasione della morte dei tre ufficiali garibaldini la stampa riportò una ricostruzione prefabbricata degli eventi, lasciando pochi o nessun margine di dubbio. Così la cronaca di un fatto divenne "verità".

Eppure, nessuna indagine accurata fu svolta sulle circostanze delle loro morti, ad eccezione per l'ex comandante **Tito**, dal momento che la sua abitazione era tenuta sotto costante controllo dalla questura, ad eccezione del frangente della mortale aggressione. Eppure le tecniche della guerra psicologica, oltre quelle del terrorismo politico, rientravano perfettamente nei principi e nei metodi della guerra non ortodossa finalizzata a spostare l'azione contro il nemico interno (comunismo e Pci) proclamata dai convegnisti dell'Istituto Pollio di Roma nel maggio 1965. Del resto, tale guerra prevedeva che le azioni terroristiche di destra fossero protette dagli apparati istituzionali - i servizi segreti e le Forze armate in primo luogo - anche mediante la falsificazione delle informazioni pubbliche, il condizionamento della stampa e, all'occorrenza, il depistaggio, in modo da controllare tutti i fatti e tutte le fasi della strategia della tensione.

Ciò che noi invece dobbiamo rilevare negli episodi autunnali relativi ai tre ufficiali garibaldini deceduti in seguito al punitivo disegno neofascista - **Casari, Guitti e Pozzi** - è il comune denominatore della dinamica aggressiva, cioè la sussistenza di tratti invarianti che fanno presupporre uno specifico addestramento, considerando inoltre che ogni singolo atto di violenza è stato somministrato attraverso l'arma psicologica potenziata da almeno quattro fattori:

1) la ricorrenza temporalmente significativa di episodi personali associati alla lotta partigiana e alla repressione fascista; **2)** l'immissione nell'abitazione della vittima tramite artifici plausibili; **3)** la coercizione di gruppo, esercitata in condizioni tali per cui la vittima, colto di sorpresa, non poteva né reagire né fuggire; **4)** la traumatica pressione verbale e/o costrizione fisica che scatena in ben due casi l'insorgenza di acuti episodi cardiaci, determinanti per l'evenienza della morte fisica. Non dimenticando i dolorosi fatti pregressi

per cui le tre ultime vittime erano già state prese di mira nel dopoguerra: la detenzione in prigione per **Tito** e **Firmo**, il sequestro e la condanna all'esilio per **Tito**, la fuga in Jugoslavia per **Casari**.

La nostra analisi prosegue con la descrizione di particolari storici aggiuntivi relativi alle prime tre mortali aggressioni, allo scopo di approfondire dettagli significativi, comprendere analogie e circostanze temporali che hanno coinvolto questi compagni d'armi garibaldini durante la lotta di liberazione.

1) 22.09.1954: l'uccisione di Angelo (Ercole) Moreni

Dal libro *La battaglia del Sonclino*, pp. 69-70. Per un ulteriore approfondimento, si rimanda alla biografia *Angelo Moreni. Ercole non doveva morire*, elaborata dal medesimo autore nel 2018.

Fino al 1950 gli avvocati dei famigliari delle vittime lumezzanesi si accaniscono nella ricerca e nella produzione di nuove prove testimoniali a carico di **Tito** e di alcuni garibaldini accusati delle uccisioni di S. Eufemia e per altri fatti resistenziali, in particolare per l'uccisione del comandante del Gruppo autonomo russo **Nicola Pankov**. Nel marzo del 1950 però il pubblico ministero si pronuncia definitivamente per il "*carattere politico*" dei reati compiuti a S. Eufemia, mentre il 31 maggio 1954 il giudice istruttore sentenza di non doversi procedere sul caso Pankov "*trattandosi di fatti di guerra*". La decisione "strategica" d'una vendetta extragiudiziale, cioè di spezzare la vita di ufficiali garibaldini ritenuti responsabili diretti o indiretti di quelle uccisioni, è presa con speditezza e totale segretezza a partire proprio da quest'anno e avrà termine solo nel maggio di vent'anni dopo. Il primo agnello sacrificale viene immolato con uno spettacolare incidente automobilistico il 22 settembre 1954, in cui si pone in risalto personalmente l'industriale lumezzanese **Franco Gnutti**, l'erede politico e gestionale della dinastia dei **Pèste**. Il mortale investimento avviene a Concesio – porto franco del Maci in Valtrompia – per mezzo della sua potente automobile, che scaraventa in cielo l'incolpevole **Moreni**, ufficialmente decorato il precedente 23 maggio con la medaglia di Bronzo al Valor Militare per la coraggiosa azione condotta la sera del 19 aprile 1945 alla caserma di Brozzo. **Angelo Moreni** è una figura politica prestigiosa in valle, coordina le lotte nelle fabbriche della Valtrompia e fa parte della segreteria della Federazione bresciana del Pci. L'investimento stradale è una delle tecniche usate dal Maci per sopprimere gli avversari senza lasciare traccia.

Perché settembre? La data della morte, il 22 settembre, richiama quella più storicamente importante della sua vita: il 19 settembre 1944 riuscì a fuggire con uno stratagemma dalla caserma della Gnr di Gardone dove doveva essere interrogato dal **capitano Bonometti**, raggiungendo quindi i monti di Marcheno dove darà inizio alla sua vita partigiana.

2) 18.10.1965: il "suicidio" di Giovanni (Piero) Casari

Dal libro *La battaglia del Sonclino*, p. 70.

Se le ripetute sparatorie contro **Tito** [fatto oggetto di rivoltellate in quel di Capriano del Colle dove si era stabilito dopo il suo rientro dalla Cecoslovacchia, *ndr*] non raggiungono il loro obiettivo, la macchinazione vendicativa ordinovista raggiunge il suo scopo in Vaghezza il 18 ottobre 1965, quando **Giovanni Casari**, che qui pratica la caccia, viene trovato apparentemente suicida all'interno d'una cascina, che aveva preso in affitto.

In questo stesso luogo **Tito**, nel novembre del '43, aveva condotto la sua prima banda di ribelli, composta da nove uomini, poi arrestati da funzionari del "Sevizio riservato" e da legionari della XV legione nel pomeriggio del 18 novembre. Sempre in questi posti e lungo i sentieri pastorali che dall'alpeggio di Vezzale di Irma – dove il 4 ottobre 1944 si era costituita la 122^a brigata con a capo **Verginella** – conducono ai piani soleggiati di Vaghezza e quindi scendono a Marmentino, si rifornivano di viveri e armi i garibaldini di cui lui era vice commissario politico. Dunque, il posto dove l'ex commissario della brigata trova tragicamente la morte, ha un valore partigiano altamente simbolico e la messinscena del suicidio avviene dopo una serie di gravi minacce portategli fin quassù da un branco di giovinastri neofascisti, secondo alcune voci raccolte.

Perché ottobre? In riferimento al mese d'ottobre, c'è più d'un precedente. **Giovanni Casari**, operaio specializzato della fabbrica d'armi Beretta, era stato arrestato a Gardone il 9 ottobre 1943 assieme agli altri 16 candidati della Commissione interna, con l'accusa di aver organizzato nella notte all'interno un consistente furto d'armi. Per questa accusa scontrerà 36 giorni di carcere a Canton Mombello, ma quelle armi servivano ai primi gruppi della resistenza triumplina. Sempre nel mese d'ottobre del '44, nella tarda mattinata del 27, il suo distaccamento garibaldino era stato attaccato dalla brigata nera Tognù capeggiata dal maggiore **Ferruccio Sorlini** e dal direttore tecnico della Beretta **Gianni Cavagnis**, provocando un morto e diversi prigionieri, due dei quali fucilati il giorno seguente. I fascisti ritrovano la giacca del **Casari** con i suoi documenti e l'indomani impongono su di lui una grossa taglia.

Bersaglio facile il partigiano **Casari**, lassù in montagna da solo e oltremodo semplice l'incursione notturna dentro il suo alloggio. Ma perché infierire in tal modo barbaro contro la sua persona? Perché egli era stato ritenuto il maggior responsabile della "*barbara uccisione*" dei fascisti lumezzanesi avvenuta a S. Eufemia la sera dell'8 maggio 1945. Così infatti aveva scritto il quotidiano cattolico «L'Italia» il 27 maggio 1948. "*Nella famigerata cantina delle scuole di S. Eufemia dominava un sedicente commissario: un 35enne, zoppo, della Valtrompia (...) Fu il valtrumplino che comandò il maggior numero di colpi alla nuca, che riempì il fossato dirimpetto alla cascina «Monastero». Gli altri si davano da fare, senza farselo dire due volte*".

A detta degli amici partigiani, **Giovanni** nei giorni precedenti alla sua morte era fortemente preoccupato perché era stato minacciato. E se sulla causa del decesso non vi sono dubbi, sulle misteriose circostanze che l'hanno provocato c'era molto da riflettere. Il suo nome, qualificato come "*capo banda*" al pari di **Firmo Pozzi**, era il primo riportato sull'"*Elenco personale pericoloso antinazionale e antifascista*" di Gardone Valtrompia, elaborato nell'autunno del '44 dalla brigata nera Tognù.

3) 17.11.1968: l'aggressione a Luigi (Tito) Guitti

Dal libro *La battaglia del Sonclino*, pp. 70-71. Per un ulteriore approfondimento, vedasi la biografia *Luigi Guitti. Memoria di Tito*, elaborata dall'autore nel 2016.

Anche **Tito** muore in seguito a una aggressione ordinovista condotta la sera di domenica 17 novembre 1968 all'interno della propria abitazione situata in una zona agricola periferica di Collebeato, dove aveva preso dimora dopo Capriano. Il contesto richiama quanto avvenuto tre anni prima in Vaghezza all'amico **Casari** e forse gli aggressori sono stati i medesimi, i quali potrebbero aver utilizzato la stessa tecnica per farsi accettare in casa: entrare con scopi apparentemente amichevoli per farsi narrare episodi resistenziali, per poi accusarlo di essere "un assassino" in riferimento alla "strage di S. Eufemia" e quindi giustiziarlo. Ufficialmente la sua morte sarà certificata per "*infarto cardiocircolatorio*" e l'autorità giudiziaria archiverà la pratica, "*non riscontrando nell'operato degli otto alcun reato*". Ma la data della mortale aggressione compiuta dagli otto picchiatori ordinovisti non è certamente venuta a caso

Perché novembre? La sera di martedì 16 novembre 1943 – sono trascorsi ben 25 anni - **Tito** veniva arrestato a Sant'Eufemia dalla polizia fascista insieme ad altri sei antifascisti con l'accusa di aver partecipato il giorno 12 all'attentato dinamitardo compiuto contro il comando della milizia fascista acquartierato all'istituto Pastori di Viale Bornata. Solo la questura poteva accedere alle notizie riservate contenute nel suo fascicolo personale e nello schema dell'attacco terroristico ordito contro "i nemici", guerra psicologica e guerra non ortodossa erano un binomio inscindibile.

Vi sono ulteriori quattro dettagli degni di essere annotati:

- 1) a partire dal 1966, nel mese di maggio, nella ricorrenza delle uccisioni di S. Eufemia, i famigliari delle vittime lumezzanesi si riunivano davanti all'abitazione di **Tito** a Collebeato per recitare litanie di morte;
- 2) nel gennaio del 1968 **Davide Cancarini** venne nominato Presidente della società Terme & Boario di **Franco Gnutti** e dal 1971 al 1985 sarà consigliere di amministrazione e sindaco della società Terme e Grandi Alberghi Sirmione S.p.A dello stesso facoltoso imprenditore lumezzanese;
- 3) a guidare la spedizione squadristica furono due noti ordinovisti bresciani: il pugile **Umberto Lora** di Salò e **Giuseppe Glissent**, membro dell'associazione paramilitare Ance (Associazione nazionale campeggiatori escursionisti) dell'ingegnere nero **Ezio Tartaglia**, residente alla Ca' Bianca di Collebeato (volontario a 17 anni nell'esercito della Rsi, quindi sottotenente della Gnr, collegato con l'ex comandante della X Mas **Junio Valerio Borghese**), che il 20 maggio 1974 verrà arrestato quale operativamente alleato del Mar di **Fumagalli**;
- 4) il **Glissent** e altri autori della mortale aggressione a **Tito**, a partire dal 1970, verranno assunti dall'industriale lumezzanese **Adamo Pasotti** all'interno dell'Idra di via Triumplina (fondata nel 1944, demolita nel 2014), dove lavorava pure come magazziniere e guardaspalle armato del padrone l'ex paracadutista sabotatore **Gianni Maifredi** - ex guardia del corpo e trasportatore di onorevoli democristiani genovesi da e verso Roma, collaboratore del Servizio informazioni difesa (Sid) dal 1972 al 1975 - che verrà incriminato per concorso in strage. Su questo personaggio, merita di essere riportato il seguente ritratto poco edificante tratteggiato il 4 giugno 1997 dal giudice **Giovanni Arcai** davanti alla Commissione stragi: [**Gianni Maifredi** era] capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva inoltre utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i "rossi" o gli antisindacali che operavano dall'altra parte (...) per sua stessa ammissione si era introdotto (...) in un gruppo eversivo di Brescia cui soprassedeva un certo **ingegner Tartaglia** (...) una volta infiltrato era arrivato al punto che faceva da istruttore di armi da guerra ai ragazzi di Brescia (...) la cosa è iniziata nel 1972 (...).

La posta in gioco

È dunque a Concesio che nel '54 si crea la prima situazione di morte "accidentale" orchestrata dal **Maci**, proseguita negli altri tre casi dal **Mar**, con un tratto stilistico ben riconoscibile.

Sono questi i volti di una nuova milizia, non meno minacciosa di quella fascista sotto il profilo dei diritti civili e del rispetto di quelli costituzionali. Evidentemente si sono studiate soluzioni appropriate per ogni situazione e per ciascun obiettivo, tenendo conto dell'età e delle condizioni di salute delle vittime, nonché dei luoghi abitudinari di vita o solo occasionalmente frequentati. Il risultato replica il modello repressivo antipartigiano fascista, cioè il mascheramento della violenza politica commessa a danno degli avversari, con la certezza che nessuna indagine sarà avviata, né tanto meno verrà allo scoperto la finalità omicidiaria e l'impronta terroristica. Quel che è certo è che questi omicidi, intenzionalmente preconfezionati a tale scopo e tutti correlati, interrogano il nostro presente. Perché la verità su di essi, sull'ambito organizzativo e

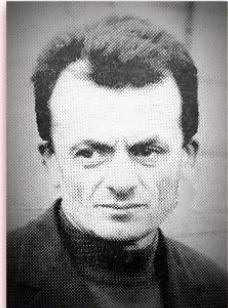
ideologico è stata taciuta, sviata o manipolata e soprattutto nel caso di **Tito** e di **Firmo**, per mantenere il controllo dell'interpretazione storica del passato e, soprattutto, della memoria resistenziale.

Un conto in sospeso

Alcune brevi considerazioni finali.

- 1) Non vi è stata finora alcuna rivendicazione o ammissione di colpa sulla responsabilità diretta o indiretta di queste particolari uccisioni di ufficiali partigiani garibaldini bresciani avvenute nel dopoguerra.
 - 2) Evidentemente, ci troviamo di fronte a qualcosa di politicamente più odioso della malasorte, cioè di semplici evenienze, trattandosi di morti quali conseguenze di altri delitti (investimento automobilistico, premeditate aggressioni compiute tra le mura domestiche).
 - 3) E tuttavia esse sono valutabili come atti di terrorismo psicologico e fisico compiuti contro ex ufficiali partigiani comunisti, dal momento che presuppongono: 1) il coinvolgimento di una organizzazione addestrata a tal fine e 2) la certezza dell'impunità per gli aggressori.
 - 4) Sono inoltre Interventi recuperati da un arsenale punitivo squadristico indubitabilmente attivati da un complesso meccanismo ad orologeria sincronizzato sulla cronologia repressiva antipartigiana della Rsi.
 - 5) In ben due casi, quello relativo a **Tito** e quello a **Firmo**, la morte è stata conseguenza di un infarto, primariamente causato dall'atto aggressivo in sé, ma concausato anche dalle sofferenze di cuori già minati dalle prolungate fatiche causate dalla guerra antinazifascista e per l'inabissarsi improvviso della democrazia.
 - 6) Si può pertanto avanzare l'ipotesi che a Brescia sia stata concretamente messa in atto nel dopoguerra, inizialmente da parte della destra democristiana e successivamente dall'estrema destra neofascista, la strategia della "punizione collettiva" dei partigiani comunisti della 122ª brigata Garibaldi, ritenuti responsabili degli "omicidi politici" commessi nel periodo 1944-1945 contro rilevanti personalità fasciste. Tatticamente tale strategia è stata realizzata da parte di ciascuna delle due componenti politiche mediante una propria formazione paramilitare anticomunista: avanguardista la prima, ordinovista la seconda, in tempi diversi asservite alla segreta struttura Gladio della Nato.
- Il sangue è cominciato a scorrere nel settembre del '54, dopo che nel precedente mese di maggio il comandante **Tito** e alcuni suoi compagni erano stati giuridicamente scagionati da ogni accusa, ponendo fine alla loro persecuzione giudiziaria, ma non culturale.

I volti dei quattro ufficiali garibaldini paramilitarmente annientati nel periodo 1954-1971

			
Angelo (Ercole) Moreni (05.06.1921-22.09.1954) <i>Medaglia di Bronzo al Valor Militare</i>	Giovanni (Piero) Casari (15.11.1911-18.10.1965)	Luigi (Tito) Guitti (24.11.1911- 17.11.1968)	Firmo (Catölech) Pozzi (26.12.1902-21.12.1971)

8 FONTI

8.1 Documentali

N.	Contenuto
1	15.08.1944 Mattinale della questura (arresti politici ed eventi) <u>Provaglio d'Iseo. Azione cruenta antiribellistica di elementi della brigata nera "Tognù";</u> In Provaglio d'Iseo, la notte sul 12 Agosto corrente, elementi della Brigata Nera "Enrico Tognù" fermavano un ribelle, il quale prometteva di fare arrestare altri ribelli a condizione che fosse lasciato libero. Essendo stata accolta la sua proposta, egli si dava alla fuga, inseguito dai componenti della brigata nera, Faina Antonio, sfollato politico dalla Toscana, da certo Murari segretario politico della Volta Bresciana e da altri. Nell'inseguimento, per colpi di arma da fuoco sparati, vuolsi dagli stessi componenti della brigata nera, rimaneva ucciso il Faina Antonio e rimaneva ferito il Munari. I funerali del Faina hanno avuto luogo ieri mattina in Brescia. Le notizie suddette sono state acquisite per indagini esperite dalla squadra politica della Questura, mentre nessuna comunicazione ufficiale è in proposito pervenuta da parte degli organi responsabili.
2	19.08.1944 Mattinale della questura <u>Passirano. Omicidio del dr. Osvaldo Sebastiani, già segretario particolare del Duce:</u> Il 16 agosto corrente, il dr. Osvaldo Sebastiani, presidente della Corte dei Conti, che abita con la famiglia in una villa isolata sita in frazione Monterotondo del comune di Passirano e che è denominata villa "Cuccia" era venuto in Brescia in treno. Al ritorno, verso l'imbrunire dello stesso giorno, percorreva a piedi il tratto dalla stazione di Passirano alla villa, ove, appena giunto, trovava la moglie intenta a parlare con un gruppo di circa dieci sconosciuti armati, i quali, all'apparire del dr. Sebastiani, lo perquisivano e lo obbligavano a seguirli. Il mattino del 19 agosto corrente, guardafili telegrafonici di servizio rinvenivano a circa tre chilometri dalla villa "Cuccia" predetta, il cadavere del dr. Sebastiani il quale presentava ferite da arma da fuoco alla regione occipitale ed era privo di giacca e di pantaloni. Il delitto è evidentemente da attribuire ad elementi ribelli.
3	21.08.1944 Mattinale della questura <u>Azioni di polizia a seguito dell'uccisione del dr. Osvaldo Sebastiani:</u> In conseguenza dell'omicidio commesso da ribelli in persona del dr. Osvaldo Sebastiani, di cui si è data notizia col "mattinale" di ieri, nella giornata di ieri stesso, 20 agosto, è stata eseguita nei territori nei comuni di Provaglio d'Iseo e di Passirano, una vasta azione di rastrellamento cui hanno partecipato 40 agenti di polizia e 60 militi della G.N.R. al comando di funzionari di polizia e di ufficiali della guardia. Sono state perquisite molte abitazioni private dei comuni capoluogo e delle frazioni rispettive ed è stata battuta tutta la zona boscosa adiacente alla villa "Cuccia" ove il 16 agosto era stato prelevato il compianto dr. Osvaldo Sebastiani. Sono state anche operate numerose perquisizioni personali. 34 persone di sesso maschile, la cui posizione militare non appare regolare, sono state fermate e tradotte in Questura per i conseguenti accertamenti. 28 dei fermati sono giunti in Questura alle ore 18 di ieri e agli altri sei alle ore 21. Durante l'azione di polizia nel comune di Provaglio d'Iseo, un giovane, non ancora identificato [Ugo Zabelli, ndr], avendo tentato di darsi alla fuga all'intimazione di fermarsi, è stato freddato da un colpo di moschetto sparatogli da un milite della G.N.R. Altro giovane identificato per Turla Enrico di Achille classe 1915 da Provaglio d'Iseo, non avendo saputo dare contezza di sé ed essendo stato trovato armato, è stato passato per le armi sul posto. Egli, da informazioni confidenziali avute sembra facesse parte di banda armata. Nb. Il giovane 14enne non identificato era Ugo Zabelli, sfollato da Brescia. Enrico Turla non era armato e non faceva parte di alcune banda armata. Era però cognato di Firmo Pozzi. Durante la perquisizione effettuata nella sua abitazione erano stati rinvenuti proiettili e una maschera antigas inglese, come precisato nella sentenza emessa dalla corte d'assise di Bologna il 12 gennaio 1949.
4	22.08.1944 Notiziario della Gnr Il 16 corrente, verso le 19.30, un forte gruppo di banditi armati si presentava alla villetta di PASSIRANO (BRESCIA) abitata dalla famiglia di Osvaldo SEBASTIANI, presidente del comitato per le

	pensioni di guerra e presidente della Corte dei Conti. Vi trovavano la moglie e la figlia, che rinchiudevano in una stanza, decidendo di attendere il ritorno del capo famiglia, momentaneamente assente; nel frattempo si davano al saccheggio dell'abitazione. Circa alle ore 21 il SEBASTIANI rientrava in casa e, sorpreso per l'accaduto, domandava ai banditi che cosa volessero da lui. Uno di essi, che sembrava capo banda, gli rispose che doveva condurlo via perché venisse processato per ragioni politiche. Non curandosi delle donne né di un nipote del SEBASTIANI – sottotenente della G.N.R. -, venuto in quel frattempo, i banditi costringevano pertanto il SEBASTIANI a seguirli. Soltanto il 19 corrente si poteva conoscere la sorte del catturato, essendone stato rinvenuto il cadavere, in istato di putrefazione, un chilometro distante dalla sua abitazione. Il cadavere era stato svestito e presentava un foro d'arma da fuoco alla nuca.
5	01.10.1944 Notiziario della Gnr Il 25 settembre u.s., in Iseo, due banditi sparavano contro il podestà del luogo colpi di pistola, andati a vuoto. La pronta reazione del podestà metteva in fuga i banditi.
6	02.10.1944 Notiziario della Gnr Il 25 settembre u.s., in località campestre di Provaglio d'Iseo, veniva rinvenuto il cadavere di un individuo in stato di avanzata putrefazione. In corso indagini per accertare il movente del delitto che si presume consumato da banditi. Nb. Trattasi del cadavere di Abele Minelli, ucciso da due garibaldini del distaccamento di Iseo e Provaglio. Ciò che il notiziario Gnr non riporta è il fatto che il comandante del distaccamento della Gnr di Iseo il giorno dopo il ritrovamento avesse comunicato all'amministrazione comunale di Provaglio la sua morte, indicando come luogo del ritrovamento la «Val Sergole».
7	08.10.1944 Notiziario della Gnr PROMEMORIA SOLO PER IL DUCE I (Situazione) (...) I banditi armati hanno esteso la loro attività, non più troppo ostacolata, nelle valli fino a spingersi ai confini della pianura (Provaglio d'Iseo, S. Bartolomeo ecc.). Gli episodi di sangue si sono moltiplicati, la loro azione contro la G.N.R. ed i tedeschi stessi è aumentata enormemente. Da qualche giorno le autorità germaniche reagiscono con azioni a fondo ma la situazione è di gran lunga peggiorata e le popolazioni delle valli hanno ormai maggiormente dimostrato la loro tendenza a favorire i banditi che con la loro tracotanza si impongono sempre più attraverso ogni sopruso e violenza.
8	10.10.1944 Notiziario della Gnr Il 6 corrente, alle ore 5,15, nei pressi di Provaglio, alcuni banditi collocavano sulla linea ferroviaria diversi ordigni, che al passaggio di un treno esplodevano, causando il ribaltamento della locomotiva e danneggiando circa 20 metri di binario.
9	10.10.1944 Notiziario della Gnr Il 7 corrente, in un'operazione di rastrellamento effettuata da elementi della G.N.R. in seguito al ferimento di un milite del nucleo U.P.I. del Comando Generale nelle zone PROVAGLIO-MONTICELLI-OME (Brescia), venivano arrestati due renitenti e fermati 10 individui sospetti.
10	14.10.1944 Mattinale della questura (...) Buizza Arbace di Antonio, classe 1924, da Acquanegra (Mantova), guardafili, residente a Marone; Alberti Angelo fu Giovanni, classe 1888, da Provaglio d'Iseo, carbonaio: fermati il mattino del 13 corr. a Provaglio d'Iseo, da agenti della squadra politica della Questura, per misure di P.[ubblica] S.[icurezza]. Tononi Firmo di Giuseppe, classe 1914, da Preseglie, contadino, residente a Monterotondo di Passirano: fermato il mattino del 13 corr. a Monterotondo da agenti della squadra politica della questura per misure di P.S.
11	06.11.1944 Notiziario della Gnr Il 27 ott. u.s., una squadra della brigata nera "Enrico Tognù" si scontrava in una valle della provincia con un gruppo di fuori legge, comandato da un certo Carlo, detto "lo zoppo". I banditi perdevano 8

	uomini: due morti, tre feriti e tre armati catturati. Altri tre feriti fuggivano. Nb. La notizia si riferisce al rastrellamento effettuato dalla brigata nera Tognù in località Camaldoli contro il distaccamento garibaldino guidato da Silvio Ruggeri e Giovanni Casari. Il soprannome Carlo non è riferibile né all'uno né all'altro, appartenendo invece a Leonardo Speciale.
12	11.11.1944 Relazione di Giorgio (Oscar) Robustelli sulla situazione della 122ª brigata Garibaldi RELAZIONE BRESCIA Giunto a Brescia ho convocato la riunione tra il Comandante e il Commissario della 122ª Brigata d'Assalto Garibaldi, il Segretario federale, l'Ispettore della Delegazione ed era presente l'Istruttore del Partito Tommaso che si trovava in zona. Sentita la relazione dei compagni Comandante e Commissario, la situazione attuale della 122ª Brigata d'Assalto Garibaldi è risultata la seguente: 1°) All'inizio dell'ultimo rastrellamento gli effettivi della Brigata sommarono a 101 uomini dislocati in Valtrompia. La conformazione geografica della Valle è per se stessa difficile in quanto composta da una striscia stretta e lunga di alture intercalate da vie di comunicazione le quali impediscono un ripiegamento. Durante l'ultimo attacco il Comando diede disposizioni affinché gli uomini, per poter sfuggire alla caccia spietata di rilevanti forze nazifasciste, agissero in piccoli gruppi, ma malgrado questo si lamenta la perdita di 10 garibaldini caduti in combattimento. Di fronte al perdurare del rastrellamento e alla distruzione totale di ogni località e cascina, il Comando della Brigata diede disposizioni affinché gli uomini scendessero nella zona a piè di montagna, ma appena avuto sentore della presenza dei Patrioti il nemico continuò la caccia che perdura tuttora. Si poneva il dilemma o affrontare il combattimento e di conseguenza la distruzione totale, oppure disperdersi momentaneamente salvate le armi, e venne accettata la seconda soluzione. 2°) A questo punto le forze della Brigata si trovarono paurosamente assottigliate poiché i caduti e disertori gli effettivi vennero ridotti alla metà; Anche in conseguenza del bando delle sedicenti autorità neofasciste, per cui molti uomini si presenteranno al servizio del lavoro. Di fronte alla gravità di questa situazione, esaminando obiettivamente tutte le possibilità, e risultando impossibile almeno per il momento una ulteriore permanenza della Brigata in zona montana e neppure possibile il suo trasferimento nella limitrofa Valle Camonica, poiché anche la 54ª Brigata, ivi dislocata, si trova nelle identiche condizioni e data la mediocrità dei quadri, ha dovuto procedere alla quasi totale smobilitazione. Identica la situazione delle altre forze partigiane (Fiamme Verdi). In conseguenza di questo è stato necessario onde conservare l'omogeneità delle forze rimaste prendere le seguenti decisioni: La 122ª Brigata Garibaldi conserva intatta la sua consistenza di Brigata d'Assalto e per ora dislocata in pianura agirà nelle vicinanze della città e quando sarà necessario nella città stessa. Il capoluogo rappresenta un insieme di obiettivi bellici concentrati i quali danno la possibilità di azioni di guerriglia e di sabotaggio di grande importanza e rilievo. Notata la debolezza dell'organizzazione politica locale e l'attesismo molto accentuato nei compagni bresciani, il compagno S.F. ha dato il suo consenso per queste azioni nella città stessa le quali serviranno a scuotere l'apatia generale delle masse. Il Comando di Brigata avrà una sede volante e sia il Comandante che il Commissario giornalmente manterranno il contatto con i loro uomini opportunamente dislocati in piccoli gruppi nei paesi limitrofi alla città. Ritengo, e questo è il parere di tutti i compagni presenti alla riunione, che non vi fosse altra soluzione almeno per il momento e sia il modo migliore per imprimere un ulteriore sviluppo alla guerra partigiana a colpire il nemico nel suo cuore stesso. Saluti Giorgio
13	15.11.1944 Notiziario della Gnr Il 9 corr. in Brescia, la G.N.R. catturava un fuori legge ricercato, appartenente alla banda che assassinò Sebastiani. L'arresto permetteva di individuare un'altra banda che uccise un brigadiere della G.N.R..
14	25.11.1944 Mattinale della questura Agenti della squadra politica della questura, recatisi ieri a Iseo per mio ordine, hanno ricevuto colà in consegna da parte di quel podestà, le segg. persone arrestate in corso di rastrellamento e responsabili di vari delitti commessi come ribelli: 1. Rosa Giacomo fu Domenico, classe 1917, da Piancamuno (fraz. Di Pian d'Artogne), minatore,

	celibe; 2. Ghitti Giuseppe di Ghitti Giacinta, classe 1922, da Provaglio d'Iseo, operaio, celibe.
15	26.11.1944 Mattinale della questura <u>Ribellismo. Azioni repressive di polizia:</u> Il Comando della brigata nera Enrico Tognù segnala: Dieci ribelli armati di fucili mitragliatori, la notte del 19 corrente avevano, nella zona di Iseo, commesso estorsioni in danno delle famiglie Prandelli, Offer, del Podestà Soncini, di certi Bianchi e Simonini Carlo, asportando merci per oltre 100.000 lire. Uno dei componenti la banda, certo Ghitti Giuseppe, era stato visto intanto a Iseo fornito di binocolo. Egli venne subito arrestato insieme con altro componente della banda, certo Rosa Giacomo. Essi confessavano che nella notte sul 21 corrente si sarebbe dovuto prendere d'assalto lo stabilimento dell'industria tessile in Sale Marasino e che, successivamente, la banda si sarebbe divisa in due gruppi: uno capeggiato da certo Macario si sarebbe diretto verso Lovere e l'altro, capeggiato da certo Mor di Sale Marasino, si sarebbe ritirato in una cascina disabitata, in località Capos. Elementi della brigata nera con l'intervento di elementi del 1° bgt di Brescia venne effettuata la sera del 20 corrente una sorpresa nel campo sportivo di Sale Marasino ove i ribelli si erano dati convegno, ma data l'oscurità e la pioggia, si venne solo a contatto balistico con i ribelli. Tracce di sangue trovate sul terreno fanno ritenere che fra i fuori legge ci siano stati feriti. L'azione di polizia venne poi proseguita da reparti della "Divisione Tagliamento" stazionanti a Marone ed in tale azione si sono recuperati armi, indumenti vari e parti di divise delle nostre FF.AA., in modeste quantità. In prosecuzione dell'azione di rastrellamento eseguita dalla prima, dalla seconda e dalla terza compagnia della brigata nera, in tutta la zona del lago d'Iseo fino ai confini della Valtrompia, è stato catturato il prigioniero inglese Artur Butier da Città del Capo, già fatto prigioniero a Tobruk e riuscito successivamente a fuggire dal campo di Torbole. Egli è stato consegnato alla Feldgendarmerie. Nella stessa azione di polizia venivano catturati i ribelli Bracchi Battista di Paolo di Provaglio d'Iseo e Turini Guido di Giuseppe da Mura di Lodrino, i quali sono risultati attentatori della ferrovia Iseo-Edolo. Il capo banda Mor Erminio da Sale Marasino è rimasto ferito ma è riuscito a fuggire. Sono stati anche catturati i seguenti renitenti e disertori, che sono stati consegnati al deposito misto provinciale di Brescia: 1- Svanera Giulio di Luca classe 1925 da Brione; 2- Antonelli Giovanni di Giuseppe classe 1925 da Brione; 3- Poli Angelo fu Vincenzo classe 1926 da Gardone V.T.; residente a Ome; 4- Boroni Attilio di Angelo classe 1923 da Cogozzo; 5- Botti Francesco classe 1922.
16	10.12.1944 Mattinale della questura Con rapporto 9 dicembre corr., questa Questura ha denunciato, in stato d'arresto, al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, perché facenti parte di banda armata e responsabili di numerosi gravi delitti (omicidi, rapine, ecc.): 1. Ghitti Giuseppe di Ghitti Giacinta, classe 1922, da Provaglio d'Iseo, operaio, ivi domiciliato, detenuto dal 22 novembre; 2. Rosa Giacomo fu Domenico, classe 1917, da Piancamuno, minatore, ivi domiciliato, detenuto dal 22 novembre u.s.; 3. Bianchi Battista fu Paolo, classe 1922, da Provaglio d'Iseo, operaio, ivi domiciliato, detenuto dal 20 novembre.; 4. Turrini Guido di Giuseppe, classe 1925, da Sabbio Chiese, contadino, residente a Mura di Savallo (Brescia), detenuto dal 20 novembre.
17	14.12.1944 Notiziario della Gnr Il 20 nov. u.s., nella zona di Provaglio d'Iseo, elementi della G.N.R., dopo breve conflitto, catturavano due banditi, rei confessi d'appartenenza ad una banda, responsabili di dieci omicidi di appartenenti alla G.N.R..
18	19.12.1944 Mattinale della questura Sono stati ieri giudicati in Brescia dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, i terroristi Ghitti Giuseppe di ignoto, Rosa Giacomo fu Domenico, Bianchi Battista fu Paolo e Turrini Guido di

	Giuseppe, componenti di bande armate e denunziati dalla questa Questura in stato di arresto con rapporto 9 dicembre corr., siccome responsabili di numerosi gravi delitti (omicidi, rapine, ecc.) e di cui si è data notizia nel «mattinale» del 10 dicembre corr. Il Ghitti, il Rosa ed il Bianchi sono stati condannati alla pena di morte mediante fucilazione. Il Turrini è stato condannato a 20 anni di reclusione, a L. 20 mila di multa ed alle conseguenze di legge. I condannati a morte hanno presentato domanda di grazia al Duce, che è stata accolta nei riguardi del Bianchi, il quale, pertanto, ha avuto commutata la pena capitale in quella di 20 anni di reclusione. La sentenza capitale nei riguardi del Ghitti e del Rosa è stata eseguita nelle prime ore di stamane a Provaglio d'Iseo, luogo in cui si erano avverati i più gravi delitti.
19	24.12.1944 Notiziario della Gnr Il 5 corr., alle 19,30, in Provaglio d'Iseo, tre banditi armati si presentavano nell'abitazione dell'arciprete, don Pietro Treccani, costringendolo a seguirli. Appena fuori dell'abitazione lo freddavano con 2 colpi di pistola alla testa.
20	25.12.1944 Mattinale della questura Il vice commissario Gaetano Quartararo, capo della squadra politica della Questura, il sottotenente di polizia Remo Spinelli, validamente coadiuvati dagli agenti di detta squadra, sono testé riusciti a catturare due pericolosissimi capi di bande armate che erano da tempo ricercati, e cioè: 1. Romelli Luigi, alias Bigio, fu Pietro, classe 1902, da Sonico, commerciante, ivi domiciliato, [vice] comandante la 54ª brigata d'assalto Garibaldi, operante nella Valle Camonica e Valtrompia. Egli è stato arrestato alle ore 16,40 del 23 dicembre in comune di Quinzano dopo abile servizio di ricerche e di appostamenti. 2. Verginella Giuseppe, alias Alberto, fu Giovanni, classe 1908, da Trieste, scalpellino, comunista. Già commissario politico in Russia, in Spagna e successivamente in Francia da dove è rientrato in Italia assumendo il comando della 122ª brigata Garibaldi. Gli esecutori dell'uccisione dei due agenti di polizia Bizzetti e Rossini, di questa Questura, agirono ai suoi diretti ordini. È stato arrestato alle ore 11,30 del 24 dicembre corr. In località di campagna del comune di Iseo [in località Cremignane, ndr]. Al momento dell'arresto egli portava nella tasca della giacca una rivoltella carica con la sicurezza tolta e pronta pertanto ad essere adoperata. Era anche in possesso di vari documenti di identità falsificati.
21	21.06.1945 Relazione informativa dei carabinieri di Brescia LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MILANO GRUPPO DI BRESCIA N°182/5 di prot. Brescia, lì 21 giugno 1945 Risposta al foglio n°2182 del 5 corrente. Oggetto: - Informazioni. ALLA REGIA PREFETTURA BRESCIA Nei primi giorni di maggio u.s. s'insediava in Iseo il comando della 54ª bis Brigata "Garibaldi" rimanendovi sino al 22 o 23 di detto mese. Un certo "Firmo" non meglio individuato, vice comandante della suddetta brigata e certi elementi appartenenti al reparto, formavano oggetto di disappunto e di malcontento nella popolazione d'Iseo che intravedeva, continuamente, angherie e prepotenze, nonché sciupio di materiali che avrebbero dovuto essere conservati in modo migliore. Anche per quanto riguarda l'orientamento dell'opera di epurazione la Commissione apposita si trovava bloccata e non poteva svolgere serenamente il suo compito per l'intervento autoritario dei componenti il suddetto reparto che si proclamava gerarchicamente superiore. Con l'allontanamento della brigata Garibaldi il Comitato di Epurazione del luogo ha potuto in seguito svolgere il suo compito, e la popolazione d'Iseo ha ripreso la sua tranquillità. Si restituisce l'allegato. COLONNELLO COMANDANTE (Arnaldo Frailich)
22	Giugno 1945 Relazione della 122ª brigata per il Comando Corpo Volontari della libertà CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ DELLA 122ª BRIGATA GARIBALDI (ANTONIO GRAMSCI) RELAZIONE SUI FATTI D'ARME COMPIUTI NEL PERIODO CLANDESTINO DALLA 122ª BRIG. La 122ª Brigata Garibaldi fu composta da piccoli gruppi dal 1943. In questo periodo Speciale

Leonardo (Arturo) organizzava dei G.A.P. e S.A.P. in città, organizzava pure i primi gruppi di partigiani in montagna. Difatti nel mese di ottobre 1943 vengono effettuate le seguenti azioni.

Prelevamento di 700 paia di scarpe al Calzaturificio Alberti.

“ “ di 450 mitra e più di 1000 pistole allo stabilimento Beretta di Gardone V. Trompia.

Prelevamento di due mitragliatrici da 20 MM e varie armi di vario tipo presso una postazione contraerea di Brescia.

Cattura e fucilazione di un fascista pericoloso.

9 novembre 1943 i nazifascisti attaccano il gruppo di Croce di Marone, il combattimento è duro ed il gruppo sostiene il fuoco nemico dalle ore cinque del mattino fino alle ore tre pomeridiane, lasciando sul terreno cinque morti e diversi feriti, in seguito a tale attacco il gruppo si sfascia.

Arturo incominciò nuovamente ad organizzare, e in poco tempo ricompone il gruppo diretto militarmente dal **Ten.** dell'esercito **Martini**. Fu costituito un altro Gruppo diretto da **Cinelli**, che era commissario **Forini (Silvano)**, un terzo gruppo era diretto da **Guitti Luigi (Tito)** ed il quarto comandato dal **Colonnello Lorenzini** ed il Vice Comandante **Giuseppe Gheda**.

Nel periodo immediatamente successivo della costituzione dei gruppi suddetti iniziarono i rastrellamenti dei nazifascisti.

In seguito a questi e a incessanti ricerche in pianura vennero catturati il 17 novembre 1943 vari componenti fra i quali il comandante **Tito**.

Il **19** vennero catturati tutti i componenti del suo gruppo. L'**8 dicembre** venne attaccato il gruppo del **colonnello Lorenzini**; vi furono 4 morti 2 feriti e 16 prigionieri da parte del gruppo.

Nel mese di **gennaio del 1944** furono processati, si ebbero 4 condanne a morte, e altre condanne dai 15 a 20 anni di carcere.

Il **17** venne arrestato il Commissario **Arturo**, il quale dopo essere stato ferito gravemente fu portato alla 15ª Legione G.N.R., e all'alba del giorno seguente doveva essere fucilato.

Tradotto il **12 febbraio** alle carceri giudiziarie si incontrava con i compagni garibaldini già arrestati, e subito organizzava l'evasione di tutti i garibaldini ed i prigionieri politici. Mentre continuava questo lavoro di organizzazione venne arrestato **Francesco Cinelli**, già Comandante di gruppo con altri due compagni, che dopo sommario processo il primo venne condannato a morte, e subito fucilato, gli altri due a pene varianti.

Nel mese di **Giugno 1944** con sentenza del tribunale partigiano condannava alla pena capitale come traditore il Comandante militare **Martini**, sentenza subito eseguita. Nel frattempo l'organizzazione per l'evasione dal carcere si concretava dopo l'introduzione di mezzi finanziari e diverse pistole e l'ultimazione delle chiavi per i diversi cancelli del carcere. Il giorno **13 luglio**, sempre sotto la direzione di Arturo è stato attualizzato il piano d'evasione. Aperti i primi tre cancelli con facilità e giunti all'ultimo cancello la guardia carceraria (**DI BLASIO**) sparava contro i carcerati mentre le altre guardie nell'interno facevano correre voci allarmistiche dicendo che fuori vi erano i nazifascisti con le mitragliatrici. Alla sparatoria e alle voci allarmistiche tutti volevano retrocedere, mentre **Arturo** prendeva per il braccio il compagno **Gheda** dicendo: indietro non si torna più; nello stesso tempo ordinava di prendere il capo guardia e usarlo come scudo per poter aprire e uscire dall'ultimo cancello.

Come preventivamente disposto i garibaldini e i prigionieri a gruppi di due e più persone si sono tutti eclissati. Qualche giorno prima il tribunale di guerra tedesco aveva condannato due patrioti alla pena di morte, i quali si sono liberati nell'evasione. **Arturo** portandosi in montagna con **Gheda** provvide all'organizzazione immediata perché tutti i garibaldini liberati dal carcere raggiungessero la formazione. Da questo momento una nuova fase di combattimento aveva inizio per la 122ª Brigata Garibaldi. **Arturo** cambiava nome e divenne Commissario politico della Brigata (**Carlo**).

In questa zona però vi erano già precedentemente vari gruppi, uno dei russi, comandato da un certo Nicola, due di italiani, il primo dei quali comandato da un certo **Gim [Gimmj, ndr]** e l'altro comandato da due fratelli di Bovegno, **Cecco** e **Arturo [Vivenzi, ndr]**.

Del nostro gruppo che allora contava circa 45 uomini, era comandante militare **Bruno (Giuseppe Gheda)** e **Carlo** commissario politico, vice comandante **Sandro Ragazzoni** vice commissario **Casari Giovanni (Gustavo)**.

Visto che i gruppi precedentemente nominati non funzionavano con principi sani e mascheravano sotto il nome di patrioti le loro azioni pressoché da banditi, si venne alla determinazione di indire una riunione fra i comandanti dei diversi gruppi compreso il nostro, riunione presieduta dal delegato

militare del partito Socialista, nella persona di **Leonardi [Leonida Tedoldi, ndr]**.

Al termine della riunione si poté assodare che i comandanti dei diversi gruppi volevano sempre restare autonomi e continuare sul loro cammino, per cui il nostro comando decide di dividere nettamente le responsabilità.

In questo periodo incominciarono le azioni in grande stile contro i nazifascisti. Nel frattempo la Brigata si rafforzava numericamente e moralmente. Si incominciava ad attaccare il nemico con propri mezzi. Quattro garibaldini armati di pistola sorprendevo 40 fascisti che stavano facendo il bagno nel fiume Mella. Fattili prigionieri si è potuto recuperare il loro armamento composto da varie armi e bombe a mano. Sempre nel **mele di luglio** 10 nostri uomini, si sono portati alla fabbrica di pistole (Glisenti [recte: Galesi]) situata a Collebeato, senza però poter asportare pistole. Nel ritorno si è potuto ricuperare n° 6 moschetti e diverse bombe a mano.

Nell'agosto 4 garibaldini si portavano alla casa del segretario di Mussolini, nonché presidente della corte dei Conti (Sebastiani) situata a Provaglio d'Iseo catturando il medesimo e recuperando documenti di rilevata importanza. La sera seguente due garibaldini prelevavano una spia di Provaglio passandolo immediatamente alle armi. Sempre nel mese di agosto, partono 6 uomini con tubi di gelatina, per far saltare i tralicci dell'alta tensione, situati sui piani di Caregno valle Trompia.

Il **2 settembre 1944** due uomini in missione sono stati presi, da una imboscata fascista, uno riesce a salvarsi buttandosi nella Valle mentre il diciassettenne **Moretti Franco** (detto **Gnaro**) colpito da circa 70 colpi di mitra, rispondeva al fuoco con due lanci di bombe a mano, ferendo il Comandante e i suoi satelliti. Una pattuglia di sei uomini si portava alla centrale elettrica di Marcheno (Valle Trompia) che forniva elettricità allo stabilimento Beretta. Non avendo potuto farla saltare perché accuratamente vigilata, fu fatto un lancio di bombe a mano, che penetrando da una finestra ferivano gravemente un maresciallo tedesco. Un'altra pattuglia portatasi qualche giorno dopo, alla centrale, immobilizzava così per otto giorni la produzione dello stabilimento Beretta. Sempre in detti giorni 15 uomini si portavano a Brescia per il prelevamento di due marescialli della milizia, un caporale maggiore e due militi, rei di diverse persecuzioni nei nostri riguardi; i quali portati in montagna furono passati alle armi. Il nostro vice Comandante **Tito** sorpreso con un suo Garibaldino da una ventina di fascisti, fu circondato. I nostri Garibaldini visto il proprio Comandante a mal partito aprirono il fuoco permettendo così l'aprirsi di una via di ritirata. In questa sparatoria, rimasero tre fascisti in campo. Datesi poi all'inseguimento si raggiunse il paese dove questi corvi neri avevano il presidio. Otto uomini scesi a Brescia prelevavano due tedeschi e otto collaboratori facendo saltare le quattro mitragliatrici di marina da 37 m/m in servizio contraereo. Una pattuglia di sei uomini si portava sul monte S. Onofrio facendo saltare tre tralicci, interrompendo così la linea di alta tensione Milano-Torino. Nostri ragazzi si portavano nelle miniere di Bovegno asportando Kg. 50 di esplosivo. Il **17 settembre 1944** una colonna di cento fascisti viene in rastrellamento. Quando è a Mura (Valle Sabbia) nei pressi dove noi eravamo apriva il fuoco con mortai. Dopo diverse ore di sparatoria i fascisti si ritiravano. Tre squadre di 15 uomini tagliavano loro la strada aprendo un nutrito fuoco e si uccidevano 39 fascisti e si fanno tre prigionieri, perdendo un ferito.

Il **4 ottobre** giunge alla Brigata **Verginella Giuseppe (Alberto)** nuovo Comandante della 122ª Brigata Garibaldi. Organizza subito una pattuglia di 16 uomini che portatisi a Gardone V.T. cittadina presidiata da un migliaio di nazifascisti, entra nello stabilimento delle armi automatiche Visconti-Giandosa asportando 80 pistole e mitragliatrici. **Il giorno dopo** una pattuglia portatasi a Brescia all'ufficio cassa della S. Elettrica bresciana prelevava la somma di L. 390.000 rilasciando regolare ricevuta. Un'altra pattuglia si portava in località Brozzo (Val Trompia) e faceva saltare il canale della centrale elettrica Radaelli immobilizzando detta fabbrica per più di un mese. Una pattuglia portatasi a Brescia prelevava dal calzaturificio Alberti di S. Eufemia 360 paia di scarpe tipo militare.

Il **7 ottobre** attaccati da più parti dai nazi-fascisti si dovette sostenere u interrompente combattimento per più di 45 giorni, detti combattimenti portarono alla nostra Brigata la perdita di 22 uomini, morti sui campi, tre feriti e tre prigionieri, dei tre prigionieri due furono fucilati e il terzo portato in campo di concentramento.

Dopo questi rastrellamenti, la Brigata riorganizzata si trasportava in Brescia città. Nella ditta Tadini e Verza che lavorava esclusivamente per la confezione abiti dei tedeschi furono prelevati 300 abiti che furono distribuiti in parte alla popolazione civile. Una pattuglia portatasi all'autorimessa O.M. fabbrica di automezzi fece saltare parecchie macchine e portò via due poliziotti che erano di guardia. Un gruppo di uomini metteva una bomba alla casa del balilla ferendo gravemente 5 fascisti.

Un gruppo di nostri uomini portatosi a Bagnolo Mella diede fuoco a carri ferroviari contenenti i foraggi per le salmerie tedesche. Una pattuglia portatasi in località di Botticino Sera, prelevava una quarantina di militari con rispettive armi e materiale vario.

Nel **dicembre 1944** veniva catturato il Comandante **Verginella Giuseppe** che dopo tremende sevizie veniva fucilato a Lumezzane.

Una trentina circa di garibaldini in località di Cogozzo Valtrompia nello stabilimento B.P.D. prelevava buon quantitativo di generi alimentari, tre mitragliatrici tedesche, quattro mauser e 12 copertoni da bicicletta.

Il **19 aprile** alle ore 6 i tedeschi iniziavano un rastrellamento con un migliaio di uomini. La Brigata ha tenuto il fuoco fino alle ore 17,30. In questo combattimento si è distinto particolarmente il vice Comandante della Brigata **Gheda Giuseppe**, che nel tentativo di riconquistare una posizione veniva ucciso. Ferito lanciava una bomba tipo tedesca uccidendo tre di questi. Nel combattimento vennero presi 18 garibaldini che furono poi fucilati. Le loro perdite furono di 86 morti e circa 150 feriti.

Una pattuglia portatasi la sera stessa del combattimento del **19 aprile** a Brozzo, attaccava una pattuglia formata da un ufficiale e due soldati tedeschi, due sott'ufficiali della G.N.R. e un soldato uccidendone due e ferendone gravemente altri tre. Il Garibaldino **Moreni** rimaneva gravemente ferito. Alcuni dei nostri si portavano a Navezze, posto di avvistamento della contraerea, prelevando trenta coperte di lana e altro materiale. Un gruppo di 10 uomini staccato dalla Brigata agiva in Gardone V.T. al ricupero di armi per la Brigata. Grazie a questo colpo la Brigata si è rifornita di materiale bellico, tra cui una mitraglia calibro 8 mod. 37 Breda.

Nei **giorni dell'insurrezione** la Brigata si è distinta per le azioni di attacco tedesche in ritirata e nelle azioni di rastrellamento dei gruppi tedeschi che ancora operavano a resistenza armata. In località S. Gallo 20 garibaldini hanno accerchiato in una cascina 5 soldati della SS tedesca catturandoli.

In località di Botticino Mattina veniva fermata una colonna di automezzi la quale trasportava vari tedeschi e varie armi. Un altro distaccamento della Brigata attaccava diverse colonne di carri tedeschi, bruciandone e distruggendone parecchi.

Le nostre forze prima dell'insurrezione erano di circa 250 uomini. Il Comandante militare **Guitti Luigi Tito**, Commissario politico **Casari Giovanni (Gustavo)**, vice Comandante **Belleri Angelo (Lino)**, Vice Commissario **Pedretti Luigi (Sergio)**, Capo di Stato M. **Damonti Pietro (Spartaco)**, intendente di Brigata **Moreni Angelo (Ercole)** dislocati in Valle Trompia – in Valle Sabbia, località Gardone V.T., Sarezzo, Lumezzane, Mura, Casto, Bovegno, Marmentino ecc.

Caduti nell'attività di lotta contro i nazi-fascisti 70 Garibaldini.

PER IL COMANDO

P. IL COMANDANTE MILITARE

Belleri Angelo (Lino)
Muffolini Angelo

IL COMMISSARIO POLITICO

Moreni Angelo (Ercole)
V. P. Luigi (Sergio)
Damonti Pietro (Spartaco)

23

13.01.1946 Domanda di riconoscimento del ruolo partigiano di FIRMO POZZI

Comitato di Liberazione Nazionale CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ Comando Regionale Comando Zona Brescia SCHEMA PERSONALE

1 - Cognome e nome **POZZI STEFANO**

2 - Paternità fu *Bernardo*

3 - Luogo di nascita *Sarezzo*

Data di nascita *26 dicembre 1902*

4 - Residenza *Provaglio d'Iseo*

5 - Recapito attuale *Provaglio d'Iseo = via Garibaldi*

6 - Professione *operaio*

7 - Attitudini e competenze speciali *conoscenza boschiva*

8 - Scuole frequentate *terza classe elementare*

9 - Servizio militare prestato **prima** dell'8 settembre 1943: (si-no) *no* grado === (...)

Servizio militare prestato **dopo** dell'8 settembre 1943: (si-no) *no* grado (...)

10 - È stato iscritto al partito fascista repubblicano? *NO*.

Nome di battaglia **Cattolico**

maternità fu **Guerrini Catterina**

provincia di **Brescia**

nazionalità **italiana**

provincia di **Brescia**

Ha prestato giuramento alla pseudo repubblica fascista ? *NO.* (...)

11 - Ha prestato servizio nelle formazioni S.S., G.N.R. Brigata nera, X mas, Muti, Resega, polizie speciali o altri reparti nazifascista? *NO.* (...)

12 - Formazioni partigiane alle quali ha appartenuto successivamente:

dal novembre 1943 all'agosto 1944

località *Monticelli, Croce di Marone*

(Comandante **Lorenzini**)

Divisione denominata **Lorenzini**

(Comandante)

Brigata

(Comandante)

Distaccamento (squadra)

mansioni svolte presso la formazione *riifornimento armi e uomini*

azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto (con date, località, nomi di persone, ecc.)

nessuna, dati gli incarichi particolari di informatore

b) dall'agosto 1944 all'aprile 1945

Località *Valtrompia e Valsabbia*

Divisione Brigata d'Assalto Garibaldi

(Comandante **Tito e**)

Brigata v.s.

(Comandante **Verginella**)

Distaccamento (squadra)

(Comandante)

mansioni svolte presso la formazione *capo gruppo*

azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto ~~disfatto un gruppo che si atteggiava a partigiano~~; esecuzione del ministro **Sebastiani**; esecuzione del parroco di Provezze (**don Treccani**); prelievo armi a Gardone; azione di attacco a Mura Savallo; due mesi di rastrellamento contro le SS; attacco a Brione; azioni di Sulzano e Pilzone contro le forze tedesche in ritirata; azioni ad Iseo e Provaglio d'Iseo; a Saiano.

c) (...)

d) altri eventuali servizi: *servizio di polizia da me diretto e comandato.*

13 - Ha riportato ferite in seguito all'attività partigiana? *No* (se sì, ...)

14 - È stato in carcere o in campo di concentramento per attività partigiana? (Se sì, specificare sotto quale precisa imputazione, indicando date, località, eventuali testimonianze, ecc.) ~~Arrestato il 5 luglio sotto le imputazioni di omicidio in persona del traditore **Minelli** e dei **Sebastiani** e **Treccani**. Scarcerato il 2/10/45~~

15 - Grado partigiano *Capo gruppo*

16 - Nomi di comandanti e partigiani che possono testimoniare su quanto dichiarato nelle presente scheda: **Sergio** [**Luigi Pedretti**, ndr], **Lino** [**Angelo Belleri**, ndr], **Tito** [**Luigi Guitti**, ndr] e il politico **Carlo** [**Leonardo Speciale**, ndr].

Dichiaro sul mio onore che quanto sopra è esposto corrisponde a verità:

Data *Provaglio d'Iseo 13 gennaio 1946*

Firma **Pozzi Stefano**

Firma del Comandante della Formazione **Lino Sergio**

Firma dei testimoni **Belleri Angelo** **Pedretti**

DELIBERAZIONE DELLA COMMISSIONE DI ZONA ESAMINATRICE

La commissione, esaminati i dati firmati da (...) ed i documenti allegati, dichiara che il medesimo è in possesso dei requisiti prescritti per la qualifica di **PARTIGIANO**

Nb. Le risposte originali di **Firmo** sono state riprodotte in corsivo.

8.2 Giudiziarie

8.2.1 Sentenza della Corte d'Assise di Bologna sugli omicidi di Enrico Turla e Ugo Zabelli

Si trascrive la sentenza emessa in data **12.01.1949** a carico degli imputati della famigerata banda Sorlini, nella parte che riguarda la condanna per l'omicidio avvenuto a Provaglio d'Iseo il 20 agosto 1944.

Il processo agli imputati era iniziato il 9 novembre 1948 e la sentenza venne emessa dopo 27 udienze.

➤ **Fonte:** Archivio di Stato di Bologna, Corte d'Assise di Bologna.

Pagg.	Riferimenti documentali
12-13	7° - Nel pomeriggio del 20 agosto 1944 a Provaglio di Iseo uccisione di Turla Giovanni [recte: Turla Enrico] e di Zambelli [recte: Zabelli] Ugo, in rappresaglia, ordinata dal comando provinciale della G.N.R., condotta dal Cap. Cometto Renato, con l'intervento di elementi delle BB.NN. e della P.S. di Brescia – per l'omicidio avvenuto, alcuni giorni prima, del Segretario particolare del Duce, Sebastiani. Espresso ordine del Comando era stato di agire spietatamente; e infatti mentre una parte delle forze, riversatesi sul paese, si lanciava nelle colline circostanti, il grosso, rimasto nell'abitato, procedeva al rastrellamento dei giovani, prelevandoli dalla Chiesa parrocchiale dove si erano raccolti, per caricarli man mano sugli autocarri. Il Turla, nella cui casa si erano rinvenuti proiettili e una maschera antigas inglese, veniva senz'altro fucilato sulla piazza per ordine del Cometto; mentre il ragazzo Zabelli, non avendo prontamente obbedito all'ordine di fermarsi, era stato abbattuto con una raffica di mitra direttagli dal Castellini. Raggiungivano sullo svolgimento della feroce spedizione Alberti Bernardino (1040) e il Commissario di P.S. Chimienti Giovanni (1052); il quale, per essere intervenuto a infrenare la foga del Cometto, era stato da costui violentemente diffidato a non ostacolare il corso dell'azione, chè altrimenti gliene sarebbero derivati guai, in quanto esso Cometto non guardava in faccia a nessuno.
32	COMETTO - Estraneo all'azione del 20 agosto a Provaglio, condotta invece da elementi della P.S. in quanto egli dal colonnello Valzelli Comandante provinciale, aveva avuto unicamente incarico di sorvegliare la Villa, in Provaglio, dove si trovava sfollata la famiglia del suo superiore. Mentre avvenivano le note uccisioni, egli si trovava in una trattoria; e di tali tragici fatti aveva ricevuto notizia a rappresaglia ultimata (1234)-
48-52	Tutto ciò premesso, resta ora a valutarsi l'ampio materiale di prova raccolto sui vari fatti su esposti, ai fini della loro esatta configurazione giuridica e della determinazione delle singole responsabilità penali da essi derivanti. Ritiene frattanto la Corte – in esito all'odierna discussione – di poter accogliere la tesi prospettata dal collegio di difesa nel senso che debba ravvisarsi in tutti i fatti in esame, il contenuto del collaborazionismo politico, anziché di quello militare rubricato (...) Ne consegue correlativamente – a giudizio della Corte – che quando resti eliminato il reato comune, per accertata insussistenza o per insufficienza di prove, debba, il delitto di collaborazionismo corrente, dichiararsi estinto per amnistia (...)
76-79	Positiva e in tutto esauriente la prova a carico di Cometto Renato quanto alla imputazione di concorso nello eccidio di Provaglio di Iseo nel pomeriggio del 20/VIII/44 – limitatamente però alla uccisione di Turla Enrico; chè quella del giovane Zabelli Ugo, fu, come risulta accertato, opera individuale del Castellini. Concordi in proposito le testimonianze raccolte – Nessun dubbio però che il Cometto fosse il Comandante della azione di rappresaglia, per espresso incarico conferitogli dal Comandante provinciale Colonnello Valzelli, e che egli avesse interrogato il disgraziato Turla ordinandone la fucilazione che venne regolarmente eseguita di fianco alla Chiesa, dove erano stati schierati i numerosi fermati, in gran parte giovanissimi. Non dunque uccisione avvenuta nel trambusto, per iniziativa e arbitrio di qualche sicario, ma esecuzione ad opera di elementi comandati, se non di regolare plotone, dopo che il Turla era stato dichiarato ribelle, perché trovato in possesso di alcune cartucce e di una maschera antigas inglese. Naturalmente una cosiffatta esecuzione non poteva essere stata decisa e ordinata che dal Comandante la spedizione; il quale infatti trovavasi sulla piazza come attesta Alberti Bernardino e come sostanzialmente ammette il Commissario di P.S. Chimienti; il quale, indignato, non aveva potuto trattenersi dal protestare. Molto significativa la risposta del Cometto: Lei si tolga di mezzo. Qui ci sono degli ordini da

	eseguire! – Più precisamente lo stesso teste in sede di istruzione (f. 1052) aveva riferito anche di una aperta minaccia fattagli dall'imputato e cioè che eventualmente avrebbe agito contro di lui, in quanto egli non guardava in faccia a nessuno". Basta poi appena accennare alla inverosimiglianza della versione del Cometto di essere andato a Provaglio unicamente per far da guardia alla villa del proprio colonnello, rimanendo così estraneo ai fatti ivi avvenuti, ad opera dei suoi subalterni, quando di apprende dal dr. Chimienti che il suddetto capitano era al comando di un reparto della G.N.R. e che il Colonnello, prima di licenziare i partenti aveva loro detto: Ricordatevi che è un'azione di rappresaglia; sparate senza pietà. E soggiunge il teste che, "appena arrivati, i militi iniziarono una sparatoria infernale e sembravano degli invasati". Imponente e inattaccabile dunque la prova della colpevolezza dell'imputato – mitigabile tuttavia per la circostanza di cui all'art. 114 u.p.C.P. in quanto – ad avviso della Corte – il Cometto ebbe ad agire per determinazione del proprio superiore colonnello Valzelli e in esecuzione dei suddetti perentori ordini. Non è senza importanza rilevare che la rappresaglia era stata disposta in dipendenza dell'avvenuto omicidio del segretario particolare del duce Sebastiani e che pertanto, secondo le direttive del comando di Brescia, avrebbe dovuto essere esemplare. Come si è accennato, la affermazione della colpevolezza del Cometto va limitata alla esecuzione del Turla, ch� della uccisione dello Zabelli – come pure si � detto, risulta autore il Castellini, in base alla deposizione dell'Alberti, del Chimienti e di Tebaldi Angelo e alle indicazioni dello stesso Cometto. Omicidio veramente brutale, poich� i ragazzo venne abbattuto per non essere immediatamente disceso dalla bicicletta, come gli era stato intimato. Nulla invece giustifica l'addebito di concorso nei fatti in esame al Caprinali, della cui presenza in luogo manca ogni elemento di prova; onde con ampia formula deve essere pronunciata la assoluzione di detto imputato.
87-96	E ora, in base alle considerazioni fin qui svolte un riassunto dei gi� indicati esiti dell'odierno giudizio, nei confronti dei singoli imputati, rispetto ai delitti loro attribuiti, con determinazione delle pene per ciascuno ritenute congrue con riguardo alle considerazioni soggettive ed oggettive di cui all'art. 133 C.P. e alle varie risultanze processuali. PER CASTELLINI: collaborazionismo politico; anni 20 reclusione – Omicidio continuato Messali Vincenzo, Scaletti, Lottieri, Guaschino, Zatti, Bernardelli, Turla, Zabelli, anni 21 di reclusione elevati ad anni 28 – pena complessiva per l'art. 78 anni 30 di reclusione. PER COMETTO – collaborazionismo politico anni 12 di reclusione ridotti ad anni 8 per le attenuanti di cui all'art. 114 u.p.C.P. quindi ad anni 6 per le attenuanti generiche – omicidio Turla anni 21 reclusione ridotta ad anni 14 per le attenuanti di cui all'art. 114 u.p.C.P. e ad anni 12 per le attenuanti generiche Omicidio Zabelli – non commesso il fatto <u>pena complessiva anni 18 (...)</u> P.Q.M. V. gli art. 58, C.P.M.G. art. 5 D.L.L. 27/44 n. 159 I D.L.L. 22/4/45 N. 142, 575, 81, 114 u.p. 62 bis 73, 116, 29, 230, 582 e 61 N. 4 – 640 1.p. 78 C.P. 26 C.P.M.G., 485, 488, 489 C.P.P. Dichiara (...) Castellini Eugenio colpevole di collaborazionismo politico e di concorso negli omicidi di Messali Giuseppe, Vicini Vittorio, Scaletti, Lottieri, Guaschino, Turla e Zabelli, e Zatti e Bernardelli; (...) Cometto Renato di collaborazionismo politico e di concorso nell'omicidio Turla: ed esclusa la aggravante di cui allo art. 61 N. 2 rispetto ai delitti di omicidio, ritenuta la ipotesi dell'omicidio continuato in luogo di quello di strage rispetto ai fatti di Bovegno con le attenuanti di cui agli art. 114, u.p.C.P. (...) Condanna (...) Castellini Eugenio alla pena di anni 30 di reclusione (...) Cometto Renato alla pena di anni 18 di reclusione nonch� alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla libert� vigilata per durata non inferiore a tre anni, nonch� al pagamento in solido

	delle spese processuali e di quelle del loro mantenimento in carcere durante la loro custodia preventiva (...) Visti gli art. 9 e 10 D.P. 22/6/1946 N. 4 e 1,2,3,D.P. 9/2/1948 N. 32, 593 c.p.p. dichiara condonate condizionalmente le pene di cui sopra nelle seguenti misure: (...) Per Cometto anni 12 (...)
99	Hanno ricorso in Cassazione gli imputati (...) Castellini (...) Cometto (...) Con sent. In data 23/11/1949, la Corte Suprema provvedendo sui ricorsi proposti da (...) Castellini Eugenio (...) Cometto Renato (...). V. gli art. 537 – 537 n. 5 – 540 – 543 n. 3 C.P.P. (...) 6) Nei confronti del Cometto. Annulla l'impugnata sentenza per mancanza di motivazione in ordine alla partecipazione del ricorrente all'omicidio di Turla Enrico, rinviando per nuovo esame in relazione a questo punto la causa alla Corte di Assise di Macerata (...)

Note aggiuntive

1) Componenti della banda Sorlini residenti in località prossime a Provaglio d'Iseo.

Riportiamo un documento della questura di Brescia relativo alla raccolta dati su alcuni componenti la banda Sorlini "indicati quali componenti e complici della Banda Sorlini o frequentatori della stessa" fa il nome, tra tanti altri, di "tale **Recenti da Ome**, (...) **Borboni Narciso da Ome**; (...) **Veneziani da Ome**", che tuttavia non sono mai stati indagati. Accusati invece di reati vari due noti fascisti, i cui nominativi compaiono nella sentenza emessa dalla corte d'assise di Bologna il 12 gennaio 1949:

- **Carlo Tancredi**, nato a Rodengo Saiano il 11.12.1921: condannato spionaggio e implicazione nell'omicidio di Giuseppe Musatti. Apparteneva anche alle S.S. di Rodengo Saiano. Venne incarcerato il 29.04.1945 e scarcerato il 28/07/1945.
- **Andrea Borboni**, nato a Ome il 29.07.1920: condannato per spionaggio e implicazione nell'omicidio di Giuseppe Musatti.
- **Borboni Narciso**, nato a Ome il 27.03.1915: condannato per spionaggio e per implicazione nell'omicidio di Giuseppe Musatti. Venne incarcerato il 05.07.1945 e scarcerato il 30.08.1945.

2) Informazioni sui due componenti della banda Sorlini processati a Bologna

Nominativo	Dati personali	Accuse	Condanne
Eugenio Castellini. Latitante, è stato arrestato a Roma il 20.12.1948 e prontamente tradotto alle carceri di Bologna. Durante il processo è stato difeso dall'avv. Martinazzi.	Nato a Gargnano (Bs) il 25.05.1915. Braccio destro del Sorlini, "vera belva umana" (16.11.1948). "Uno dei criminali più feroci e terribili" (22.12.1948). È "basso di statura, con occhiali e baffetti" (18.11.1948). Dalla sentenza: fra gli elementi della banda "primeggiava il Castellini, sempre a fianco del Capo" (p. 70).	Uccisione del giovane Ugo Zabelli; concorso negli omicidi dei partigiani Giuseppe Messali e Vittorio Vicini (Cologne di Rovato, 22/10/1944); cattura di sei paracadutisti inglesi (Quarone di Polaveno, 28/10/1944). Concorso in omicidio di uno sconosciuto in località sconosciuta; concorso nell'omicidio del partigiano Scaletti Francesco (Villa Carcina, 10/03/1945); dei membri del Cln Modestino Guaschino (Villa Carcina, 11/03/1945) e Armando Lottieri (Stocchetta, 11/03/1945).	Per collaborazionismo politico viene condannato ad anni 20 reclusione. Per il Pm la cattura dei paracadutisti inglesi è un reato che rientra nel decreto d'amnistia. Viene chiesta "l'assoluzione piena" per l'omicidio di uno sconosciuto. Per omicidio continuato Messali Vincenzo, Scaletti, Lottieri, Guaschino, Zatti, Bernardelli, Turla, Zabelli, anni 21 di reclusione elevati ad anni 28 – pena complessiva per l'art. 78 anni 30 di reclusione.
Renato Cometto. Detenuto presente, difeso dall'avv. Vilelli, del foro romano	Nato a Roma l'11.11.1919, capitano della Gnr	Uccisione di Enrico Turla e Ugo Zabelli (Provaglio d'Iseo, 20 agosto 1944)	Il Pm chiede la condanna a 30 anni di reclusione. La corte lo condanna a 18 anni di reclusione con il condono di 12 anni

8.2.2 Procedimento penale contro Felice Cabassi di Sarezzo

Si trascrivono alcuni documenti inerenti il procedimento penale a carico di **Felice Cabassi**, nato il 27.05.1910 in Sarezzo, operaio, residente in località «Stallo», *“imputato del reato di cui all’art. 5 D.L.L. 27-7-1944 n. 159 in relazione all’art. 1 D.L.L. 22-4-1945 n. 142 ed all’art. 58 C.P. n. 8, per avere in epoca posteriore all’8 sett. 1943 denunziato e facendo internare in Germania Vittorio Pozzi, Rodolfo Pozzi e Belleri Spartaco, favorito i disegni politici del nemico, per avere inoltre col Gnali fatto propaganda antipatriottica”*.

Il processo presso la sezione speciale della corte di assise straordinaria di Brescia ebbe inizio il 5 settembre 1945 e terminò il **16.04.1946**, con l’emissione di una lapidaria sentenza di assoluzione, che tuttavia non si è mai tramutata per i famigliari e gli antifascisti locali in una sentenza di oblio del crimine compiuto.

La dimensione narrativa qui s’intreccia con la sostanza, drammaticamente eloquente, di quella documentale depositata nell’Archivio di stato di Brescia, fascicolo 140, busta 35 del fondo “Corte d’Assise Straordinaria di Brescia”, ove i documenti restituiscono una versione degli eventi dal deciso valore indiziario intriso d’amarezza, ignorando i magistrati e gli stessi famigliari come i congiunti deportati a Mauthausen fossero in realtà colà già deceduti e non potessero quindi testimoniare sul proprio arresto e conseguente deportazione.

➤ **Fonte:** Archivio di Stato di Brescia, Corte d’Assise Straordinaria di Brescia - Fascicolo 140 - Sentenza n. 97. Segnatura definitiva: busta 35, fascicolo 9

Data	Riferimenti documentali
06.05.1945	COMUNE DI SAREZZO SAREZZO lì, 6.5.1945. OGGETTO: <u>DICHIARAZIONE</u> ALLA QUESTURA DI BRESCIA Su ordine del tenente principe DI-LORENA è trasferito a Brescia per essere messo a disposizione del TRIBUNALE MILITARE il fascista CABASSI FELICE fu Pietro residente in Sarezzo Loc. Stallo n. 40 sotto motivo di incolpazione, di aver aspettato il giorno 6 Aprile 1944 dalle ore 6 mattina fino alle 14 dello stesso giorno, il suddetto Ufficiale, a termine di ammazzare due dei suoi uomini che dovevano passare presso il suo territorio. La sua attività politica si è affermata contro le famiglie: POZZI RODOLFO – BELLERI SPARTACO – FORINI ANTONIO nostri grandi collaboratori e informatori di Valle Trompia. SI RICHIEDE CONTRO IL SUDDETTO CABASSI LA GIUSTIZIA ASPETTATA NEL TRIBUNALE MILITARE, - CABASSI FELICE DEV’ESSERE SEGUITO DAL FRATELLO ANTONIO E SI RICHIEDONO SUL SUO CONTO COMPLEMENTI DI INFORMAZIONE.- IL TENENTE ROLANDO DI LORENA
08.05.1945	COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE Villa Carcina Villa Carcina, lì 8/5/1945 Il sottoscritto partigiano e torturato Ettori Natale di Battista residente a Villa Carcina via Giovanni Quistini. Dichiaro che il signor Cabassi Felice da l’otto settembre 1943 in avanti mi aiutò continuamente, che quando perseguitato trovavo sicuro asilo presso la sua casa. Durante il periodo che mi trovavo in carcere mi aiutò continuamente con vitto e molto danaro. Quando seppi dai miei parenti che facilmente sarei stato fucilato, si prestò per quanto poteva presso le autorità d’allora per salvarmi di detta condanna. In oltre confermo che tante calunnie messe a carico suo sono per odio personale più che politico considerando che il Cabassi uomo semplice e come operaio. Depongo per esse che si prestò per quanto le fu possibile. Firma Ettori Natale
28.05.1945	<i>Dichiarazione</i> Io sottoscritto Gnali Giovanni fu Carlo Luigi abitante a Zanano del Comune di Sarezzo dichiaro quanto segue. In una riunione tenuta nell’osteria di Cabassi Felice di Zanano iscritto al partito Fascista Repubblicano insisteva ed imitava che si doveva uccidere gli antifascisti Belleri Lorenzo fu Giuseppe, Belleri Spartaco di Lorenzo, Bardelloni Luigi e Ettori Natale quali collaboratori dei patrioti e partigiani. Questa riunione avvenne dopo l’uccisione di Gatta a Sarezzo. In fede Gnali Giovanni

16.06.1945	LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MILANO <u>STAZIONE DI VILLA CARCINA</u> N° 342 di prot. Villa Carcina lì 16+6+45= OGGETTO: Informazioni CABASSI Felice di Pietro e di Muffolini Cecilia nato a Sarezzo il 27/5/910 ivi residente, fondò il fascio locale del P.F.R. di Sarezzo. Collaborò attivamente con le brigate nere e con la SS tedesca dando a questi organi tutti gl'indizi possibili per contrastarne l'attività partigiana facendo internare, per motivi politici, i fratelli Vittorio e Rodolfo POZZI e BELLERI Spartaco di Lorenzo tutti da Sarezzo, tuttora internati in Germania [in verità in quel luogo già deceduti, <i>ndr</i>]. IL V. BRIGADIERE COMANDANTE INT. LA STAZIONE (Dante Lattarulo)
20.06.1945	Denuncia Gnali a carico di Cabassi Felice di Zanano in campo di concentramento il quale mandò rapporto al Capitano Bonometti Comandante la Guardia Repubblicana di Gardone V.T. affinché mi arrestasse quale detentore di armi da servire a sopprimere i militi repubblicani e Tedeschi. In una perquisizione asportarono da casa mia merce per un valore di circa cinquemila lire. Sfuggii all'arresto dandomi alla montagna. In fede Gnali Giovanni
14.07.1945	Alla Questura di Brescia - Sarezzo 14/7/1945 Alla Commissione Prov. di Epurazione [cancellato con tratto di penna, <i>ndr</i>] Io sottoscritta Lucchini Paola denuncio a codesta C[ommissione] di E[purazione] il fascista repubblicano Cabassi Felice di Sarezzo attualmente detenuto a Brescia perché il suddetto in qualità di segretario del fascio di Sarezzo si è assunto la responsabilità di fare arrestare e deportare in Germania mio marito, il cognato e nipote, Pozzi Rodolfo, Vittorio e Mario i quali erano indiziati di favorire i partigiani della Valle Trompia. E poiché da più di due mesi che è finita la guerra e non hanno ancora fatto ritorno, lascia supporre che i miei congiunti siano morti nei campi di concentramento, chiedo che codesta C. di E. giudichi con severità i responsabili della morte dei miei cari. Con osservanza Lucchini Paola.
19.07.1945	Questura di Brescia, 19/07/1945 Il soprascritto Cabassi Felice è stato arrestato ai primi di maggio u.s. perché iscritto al P.F.R. e fondatore del F.R. di Sarezzo, per avere collaborato con le brigate nere e la SS. Tedesca, spia fascista a danno dei partigiani, facendo internare in Germania Vittorio Pozzi, Rodolfo Pozzi, Belleri Spartaco tutti da Sarezzo. Quanto sopra si porta a conoscenza di codesta Procura Generale per il procedimento penale di legge per collaborazione coi tedeschi. Si uniscono i seguenti documenti: - 1 - denuncia in data 16 giugno u.s. n° 34/2 dei carabinieri di Villa Carcina - 2 - denuncia in data 6 maggio u.s. del Ten. Rolando Di Lorena da Sarezzo - 3 - verbale d'interrogatorio in data 3 luglio u.s. redatto dal Brig. di P.S. Rozier. - L'arrestato trovasi nelle locali carceri a disposizione di codesta Procura Generale. - P. IL QUESTORE d'ordine - IL COMMISSARIO CAPO DI P.S.
07.08.1945	All'Illmo Sig. Questore della provincia di <u>Brescia</u> Sono stato informato che in difesa dei repubblicani Fascisti e collaboratori della brigata nera Tognù fratelli Felice, Angelo Cabassi e figlio residenti a Sarezzo frazione di Zanano, sono intervenuti con una dichiarazione per diminuire le colpe a questi zelanti repubblicani, il sig. Bertelli Rag. Bernardo figlio dell'ex Podestà di Puegnago Raffa, commerciante in vini arricchitosi per protezioni fasciste e della guerra, io sottoscritto quale perseguitato antifascista tengo a dichiarare quanto segue: il sig. Bertelli Bernardo e amici firmatari della dichiarazione dopo l'8 settembre 1943 fuggirono, dal Distretto Militare di Brescia dove si trovavano imboscati per inframmettenze e raccomandazioni fasciste, per non essere inviati quali prigionieri di guerra in Germania e si recarono sul monte Vezzala frazione di Brione, ove si trovava mio figlio Spartaco quale

	comandante di un gruppo di patrioti e prigionieri Slavi e Inglesi alle dipendenze di Costante Bianchi. Il sig. Bertelli Bernardo e amici non si recarono in Vezzale come patrioti pronti a combattere contro i nazifascisti, ma come semplici fuggiaschi, i quali visto il pericolo espandersi e rimanendo in quel luogo con dei veri patrioti ritennero opportuno svignarsela per recarsi alla Cascina dei fratelli Cabassi sita nel Comune di Sarezzo non come militi della resistenza ma per nascondersi a qualsiasi pericolo e responsabilità. Il Bertelli Bernardo poté avere ospitalità dai fratelli Cabassi quale conoscente per affari commerciali, non come patriotta e partigiano ma bensì come amico e camerata essendo il Bertelli un notorio fascista e figlio di un Gerarca fascista. Appena chiarita la situazione e scomparso il pericolo di essere inviati prigionieri in Germania questi signori firmatari ritornarono in città, ed il sig. Bertelli Bernardo, come sempre buon fascista, ora mimetizzatosi, trovò il modo e volontariamente di farsi assumere a collaborare dei Tedeschi quale addetto all'Ambasciata Germanica a Gardone Maderno onde mettersi al sicuro in barba a tutti i patrioti e così tutelare meglio gli interessi suoi e quelli commerciali del suo degno padre. Non sarei intervenuto se questo sig. Bertelli che vanta benemerienze patriottiche, non si prestasse a difendere questi signori Cabassi ma quale perseguitato dai Cabassi i quali furono la causa principale dell'arresto mio e di mio figlio Spartaco e dei fratelli Rodolfo e Vittorio Pozzi e figlio inviati in seguito quali ostaggi al campo di concentramento di Mauthausen e che ancor oggi non hanno fatto ritorno e dispero del suo ritorno in famiglia. (?) perciò al sig. Questore di procedere a dar corso alla Giustizia sia verso i signori Cabassi sia verso il loro difensore sig. Bertelli fascista e collaboratore del nazifascismo. Unisce all'uopo le denunce firmate a carico dei Cabassi i quali zelantemente e per odio facevano la guardia di notte tempo alla mia casa, con la speranza ch'io ritornassi con mio figlio in famiglia, per acciuffarci e consegnarci alla polizia nazifascista. Si deve notare che i Cabassi poco puliti per onestà politica e Comune essendo l'Angelo stante arrestato dai Tedeschi per un grosso furto e poi rilasciato per le solite benemerienze fasciste furono i persecutori degli onesti antifascisti locali e organizzatori del fascio repubblicano di Sarezzo-Zanano. In fede Lorenzo Belleri – Vice Sindaco e membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Sarezzo
18.08.1945	<i>Esame di Paola Lucchini dinanzi al pretore di Gardone Vt dott. Cesare Bosio.</i> Sono e mi chiamo LUCCHINI Paola fu Ernesto – di anni 40 – nata e residente a Sarezzo – moglie di POZZI Rodolfo. Dichiara: Mi presento spontaneamente in luogo di mio marito POZZI Rodolfo, il quale si trova ancora in Germania, se pure non è morto, giacché da quando è stato prelevato dai tedeschi, su indicazione del Cabassi Felice, il 7 novembre 1944, non ha più dato notizie di sé. Posso accertare che il Cabassi nel paese ha sempre svolta una attività politica fascista contro i patrioti, facendo arrestare e perseguitare tante persone. Nella mia sola famiglia infatti sono stati arrestate tre persone: mio marito Pozzi Rodolfo, suo fratello, Pozzi Pietro, e il figlio di detto Pozzi Pietro: Pozzi Mario. In casa nostra venne pure eseguita perquisizione domiciliare, dopo l'arresto dei detti congiunti. Abbiamo una casa in montagna a Dosso della Rovere di Zanano ed anche ivi il Cabassi accompagnò il capitano dei carabinieri Bonometti a fare la perquisizione; in tale occasione mi vennero rubate delle galline e rovinare le porte di entrata nella casa, e rotti molti vetri, per spirito di vandalismo. Il Cabassi disse con molte persone del paese, che voleva rovinare tutta la mia famiglia, perché i componenti sono dei patrioti. D.R: No so se vi sia un errore di persona pel Cabassi Felice. Lucchini Paola

27.08.1945	ALLA REGIA PRETURA DI GARDONE V.T. Da informazioni assunte presso il Comitato di Liberazione di Sarezzo, risulterebbe che il CABASSI in oggetto fu fervente fascista repubblicano e fondatore della sezione di Sarezzo con sede in frazione Zanano. Si crede quindi che abbia collaborato perché qualche patriota locale venissero inviati in Germania. Questo Comando però attinse informazioni presso persone apolitiche di indubbia moralità e le stesse definiscono il CABASSI fervente fascista, ma incapace di compiere azioni cattive verso chiunque, e che mai svolse attività politica sediziosa. La persona in questione, sempre secondo il giudizio dei informatori, dedicava tutta la sua attività nei lavori presso la Ditta Beretta di Gardone, nella terra e boschi di sua proprietà. Quindi non è stato possibile accertare con precisione se il Cabassi abbia veramente influito per provocare l'invio in Germania di patrioti. È risultato inoltre che il delatore della denuncia sarebbe certo Rolando, tenente dell'esercito francese Comandante di una banda di partigiani operante nella valle Trompia, ed allontanatosi da Sarezzo il giorno 27 Aprile c.a. Il Cabassi risulta abbia collaborato per la fondazione del P.F.R. di SAREZZO, senza occupare alcuna carica e chi reggeva la carica di Segretario politico era il Nipote CABASSI Peppino di Antonio della classe 1922, ex brigatista, attualmente in campo di concentramento. Il Brigadiere comandante la Stazione (Pizzolo Umberto)
18.10.1945	<i>Verbale di istruzione sommaria.</i> L'anno 1945 il giorno 18 del mese di ottobre in Brescia. Avanti a noi dott. Gianni Schizzerotto Sostituto Procuratore Gen. Presso la Corte di Assise Straord. di BS, assistiti dal sottoscritto segretario. È comparsa Lucchini Paola di Ernesto d'anni 41 res. a Sarezzo di Villa Carcina. A D.R. La certezza che la denuncia a carico di mio marito Pozzi Rodolfo sia partita dal Cabassi l'ho avuta attraverso indagini da me compiute. Sabato dopo l'arresto di mio marito sono andata a chiedere spiegazioni dal Capitano Bonometti. Questi mi disse di aver agito dietro ordine di Franco Persevali. Interrogato, il Persevali mi disse di aver agito su denuncia del segretario politico di Sarezzo Cabassi Felice. Letto confermato e sottoscritto Lucchini Paola
19.10.1945	L'anno 1945 il giorno 19 del mese di ottobre in Brescia. Avanti a noi Pietta avv. Bruno sos. Proc. Gen. (...) È comparso Persevali Francesco di Enrico, d'anni 34, nato a Gargnano resid. a Brescia, fornaio: d.r: mi ricordo che nell'inverno del 1944, credo in novembre o dicembre, venne a casa mia a Brescia nel mio panificio, la signora Pozzi, moglie di un tal Pozzi da Ponte Zanano, arrestato qualche giorno prima dal Capitano Bonometti comandante del presidio G.N.R. di Gardone V.T. La donna mi pregò di farle sapere per quale ragione suo marito era stato arrestato e di fare qualcosa per lui. Risposi che non sapevo per quale ragione fosse stato arrestato, ma promisi di interessarmi. Infatti, dopo alcuni giorni, la donna tornò da me ed io, avendo nel frattempo parlato col capit. Bonometti, potei riferirle che il Pozzi era stato arrestato perché deteneva in casa della dinamite. d.r: Escludo in modo più assolutosi sia parlato di una denuncia fatta contro il Pozzi da Cabassi Felice, che io non conosco e che non ricordo di aver mai sentito nominare.
03.11.1945	L'anno 1945 il giorno 3 del mese di novembre in Brescia. Avanti a noi Alberini avv. Giovanni Sos. Proc. Gen. Della corte d'Assise Str. assistiti dal sottoscritto Segretario. (...) È comparso Cabassi Giuseppe detto Peppino di Antonio, d'anni 23, da Sarezzo – fraz. Zanano. D.R. Sono nipote di Cabassi Felice. Il Fascio di Sarezzo venne fondato alla fine novembre 1943 per iniziativa contemporanea di sette od otto fascisti tra cui io e mio zio Cabassi Felice. (?) Del fascio fui nominato io e tenni la carica fino al febbraio 1944. Mi succedette Cosio Giacomo che vi rimase fino a 25-4-1945. Io abbandonai Sarezzo nel settembre 1944 per servizio militare che svolsi a Brescia. Rimasi sempre in contatto col mio paese. Mio zio Cabassi Felice era già iscritto al p.f.r. a Brescia prima della fondazione del fascio di

	Sarezzo. Non prese mai parte attiva al movimento fascista. Non ritengo che mio zio abbia denunciato qualcuno perché me lo avrebbe detto. Ritengo che Pozzi e gli altri arrestati siano stati colpiti direttamente dalla Questura di Brescia perché so che erano già sospetti come antifascisti per il contegno da loro tenuto fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Anche il segretario del fascio Cosio mi disse che gli arresti erano avvenuti a sua insaputa.
13.12.1945	Questura di Brescia Oggetto: Procedimento a carico di CABASSI Felice fu Pietro, arrestato e CABASSI Angelo Antonio ALLA PROCURA GENERALE Corte d'Assise Straordinaria di Brescia Di seguito al rapporto p.n. in data 15 novembre u.s. si trascrive la lettera n° 34-II8 in data 22 novembre u.s. dei carabinieri di Villa Carcina dante informazioni sul conto di CABASSI Felice fu Pietro e fu Muffolini Cecilia, nato il 27-5-1910 a Sarezzo, ivi residente, località "Stallo", agricoltore: -1) iscritto all'ex p.n.f. dal 1939, proveniente dalle organizzazioni giovanili -2) iscritto all'ex p.f.r. dal 29-12-1943 -3) non risulta che abbia fatto parte dell'ex brigate nere -4) non risulta che abbia appartenuto all'ex m.v.s.n. -5) non ha fatto parte dell'ex g.n.r. -6) non ha ricoperto cariche in seno al cessato p.n.f. ed all'ex p.f.r.- Dagli accertamenti praticati non risulta che abbia preso parte a rastrellamenti di sorta o che si sia reso delatore di patrioti. In data 29 maggio u.s. venne arrestato da elementi partigiani di Sarezzo e successivamente associato alle carceri Giudiziarie di Brescia dove attualmente trovasi ancora. La sua famiglia si compone: a) Della moglie, Ettori Giulia di anni 36, casalinga, apolitica – b) della figlia, Valeria, di anni 14, casalinga. c) Il suo patrimonio, interamente ereditato dal padre e che risale a proprietà dei Cabassi da circa 80 anni è così costituito: d) 5 più di terreno coltivabile – una casa colonica con 5 vani – 25 più di terreno boschivo. La sua posizione economica non risulta migliorata dall'8 settembre 1943. Non risulta che il Cabassi Felice si sia reso responsabile di collaborazionismo. Si unisce, peraltro, il verbale di suo interrogatorio, eseguito in questo ufficio il 9 maggio u.s. da un commissario politico, dal quale risulta che il Cabassi ammette di avere dato indicazioni, dice sotto minaccia, ai militi di una cascina ove si riteneva si nascondessero dei partigiani. IL QUESTOREIL COMMISSARIO CAPO DI P.S.
Istruttoria penale	
10.01.1946	(...) <i>Avanti Noi</i> Dott. Bosio Cesare Pretore (...) <i>compare il teste</i> Belleri Lorenzo (...) <i>Vice Sindaco del Comune stesso - il quale, monito a monte di legge – risponde (...)</i> Io ritengo di essere stato perseguitato dai fratelli Cabassi per i fatto che – nella mia qualità di membro del C.L.N. di Sarezzo – sono venuto a conoscenza che i Cabassi stessi avevano denunciato mio figlio Spartaco, insieme ai fratelli Pozzi, quali antifascisti e collaboratori dei partigiani: da tale denuncia, derivò l'internamento di mio figlio (e dei Pozzi) in Germania. Chi mi presentò la denuncia suddetta fu il tenente dei partigiani, Principe Rolando – del quale ignoro oggi il recapito e le altre generalità (...) Mio figlio non è ancora ritornato dalla Germania, né ho notizie di lui.
10.01.1946	<i>Successivamente compare il teste</i> Gnali Giovanni (...) Un giorno di novembre o dicembre 1944 mi trovavo nell'osteria del Cabassi Felice, quando quest'ultimo, parlando con me a dichiarare "che c'erano parecchie persone che avrebbero dovuto essere uccise, perché traditrici della patria"; ciò disse mentre stavo seduto ad un tavolo con lui: continuando il discorso, io riuscii a farmi svelare i nomi delle persone sopra accennate, come destinate alla morte: Ettori Natale, Bardelloni Luigi, Belleri Lorenzo e Belleri Spartaco (...) mi sono poi interessato di avvertire le persone suddette del discorso

	fattomi dal Cabassi (...). Sono stato arrestato – dopo una perquisizione in casa mia credo nel dicembre 1944 – dal capitano Bonometti, il quale aveva avuto la denuncia dal Cabassi Felice – questi mi accusò di detenere armi in casa – nella perquisizione, mi vennero asportati molti oggetti: due vestiti, 300 chili di sale, alcune posate, ed altre robe di poco valore; per un danno di circa quattromilalire – in totale – Il Cabassi Felice ha usato nei miei confronti una azione persecutoria, cercando di farmi arrestare – col pretesto di avere io nascoste delle armi per sopprimere i repubblicani (...)
12.04.1946	Ill.mo Signor PROCURATORE del REGNO BRESCIA Nel corso del 1943, a varie riprese, le case dei sottoscritti TURLA Adele di Achille, maritata Pozzi, e TADDEI Luigi fu Carlo, in Provaglio d'Iseo, furono visitate dai soldati della sedicente repubblica sociale italiana in azioni di rastrellamento. Tra i componenti le bande si trovava certo Cabassi (o Gavazzi) di Ponte Zanano (Valtrompia). Nelle operazioni di rastrellamento i sottoscritti, oltre ai gravissimi patemi d'animo, ebbero a subire danni non indifferenti. La Turla si vide scomparire da un comodino il frutto di anni di economia: tredicimilalire; mentre il Taddei fu depredato d'un binocolo, di camicie, flanelle, di un orologio, di guanti e di un maglione del complessivo valore di circa 15/M lire. E ciò ad opera del Cabassi (o Gavazzi) soprannominato, contro il quale sporgono formale denuncia perché si proceda a di lui carico. Indicano a testimonio Turra Nicola di Rodengo e fanno espressa riserva di aggiungere nomi di testi e di far note altre circostanze sui fatti (...)
16.04.1946	<i>Processo verbale di dibattimento. Interrogatorio imputato.</i> Non è vero che ho fondato il fascio repubbl. di Sarezzo. Mi sono iscritto al p.f.r. alla fine del 1943 in Brescia. Non è vero quanto dice mio nipote: non mi sono mai interessato. A C.R: Nel nov-dic. 1944 mi trovavo nella mia osteria a Zanano. In quell'epoca non ho parlato con Gnali. Non è vero quanto dice Gnali, avevo inglesi e partigiani in casa. Nego di avere in una conversazione avuta con Gnali, nel nov-dic. 1944 detto che diverse persone in paese dovevano essere uccise perché nemici della Patria e tra esse Belleri Spartaco, Belleri Lorenzo. In quel tempo ospitavo inglesi e partigiani. Non denunciato a Bonometti il Gnali. Non so se il Bonometti abbia operato una perquisizione in casa di Gnali. A D.R. Nego di aver accompagnato il Cap. Bonometti, il Cavagnis e altri in casa dei Pozzi per una perquisizione..Non ho dato indicazioni sulle cascate in cui si trovavano i partigiani. Il Presidente dà lettura dell'interrogatorio subito in Questura dal Cabassi in data 9.5.45. Risp: non è vero quanto è detto nelle dichiarazioni. Contestatagli la dichiarazione 9.5.45 nella quale affermò di avere sotto minaccia indicato delle cascate ai militi della g.n.r. dove si trovavano proprio partigiani Risp: La dichiarazione mi fu estorta in questura con violenze e minacce (?).
16.04.1946	<i>Dispositivo della sentenza</i> Sentenza nella causa penale contro Cabassi Felice detenuto imputato come in atti (...) Assolve Cabassi Felice dalle (?) allegate per non aver commesso il fatto. Il Presidente

Annotazioni

1) Informazioni sul partigiano Natale Etti

Tra coloro che hanno testimoniato a favore di **Felice Cabassi** è da annoverare **Natale Etti** di Villa Carcina, collaboratore del movimento partigiano dal 23.09.1943 col nome di battaglia **Nadir**, la cui sorella era andata in moglie proprio all'imputato. Egli era stato arrestato il 9 giugno 1944 da alcuni componenti della banda Sorlini in seguito all'ordine di cattura emesso dal tribunale speciale fascista, con l'accusa di "partecipazione a banda armata e favoreggiamento bellico, furto e ricettazione". Il suo arresto, provocato dalla delazione di una spia locale, tale «**Andrei**» - non meglio identificato – era avvenuto in modo assai violento. Portato a Brescia, i fascisti lo avevano torturato con ulteriore violenza su tutto il corpo, ustionandogli i piedi con carta fiammeggiante. Nonostante la prolungata tortura **Nadir** non aveva parlato, salvando l'organizzazione clandestina e i partigiani di montagna, con cui era in diretto collegamento come fornitore d'armi. Il 23 settembre 1944 doveva essere consegnato alla Gnr per la traduzione a Milano, mentre in verità venne inaspettatamente scarcerato. Riteniamo importante rendere noti alcuni contenuti della sentenza emessa il 12.01.1949 dalla corte d'assise di Bologna contri i suoi aguzzini.

I fascisti al comando del Sorlini causarono all' **Ettori** "lesioni superiori ai giorni 10 di guarigione mediante ripetute percosse, compressione delle mani e dei piedi rottura delle costole e accensione di giornali sotto i piedi (...) sevizie consistenti in continuate brutali percosse, con conseguenza di fratture costali, in abbruciamento di piedi e nella segregazione del sevizato entro una cabina allagata fino all'altezza di alcuni centimetri (...) Riferiva diffusamente in proposito il leso indicando fra i propri aguzzini **Persevali Franco** autista della Federazione e uomo di fiducia del **Sorlini**; di esso **Persevali** faceva pure accenno **Paterlini Pietro** nella sua deposizione Ma l' **Ettori** anche oggi ha confermato, ed anzi meglio illustrato, in udienza, la propria denuncia, circostanziandola e precisando che il **Persevali** aveva preso parte attiva alle torture inflitagli e lo aveva tenuto fermo per il collo mentre vari aguzzini lo percuotevano bestialmente".

La sentenza non dice però tutto. Ecco dunque il racconto diretto della terribile esperienza patita dall' **Ettori** durante il pubblico interrogatorio effettuato dal presidente della corte d'assise di Bologna in data 12.11.1948 e riportato dal «Giornale di Brescia» il giorno successivo: "La drammatica rievocazione d'un sevizato da **Sorlini** e soci ha oggi fatto rivivere nell'aula delle Assise una parentesi dell'oscuro Medio Evo. «Il 9 luglio del 1944 – ha raccontato il partigiano **Ettori Natale** – **Castellini**, **Persevali**, **Sorlini** e altri mi arrestarono perché tale **Andrei** mi aveva loro segnalato quale sovversivo e fornitore di armi. A Brescia fui sottoposto a stringente interrogatorio, ma siccome tenevo duro e respingevo le contestazioni, cominciarono a bastonarmi violentemente. Il **Persevali** mi prese per la testa e cintomi con un braccio me lo stringeva sotto l'ascella mentre gli altri aguzzini mi percuotevano sulla schiena. Non so chi fossero coloro che mi bruciavano i piedi con la carta accesa. Il **Sorlini** mi staccava la carne bruciata con un paio di pinze. Mentre mi venivano inflitte queste torture, il **Persevali** fu sempre presente». Presidente: «Vi consta che qualcuno abbia detto di smettere di percuotervi?» Teste: «Non mi risulta. Quando mi arrestarono – ha continuato il **Natali** – erano in quattro o cinque e mi percossero con tale violenza che riportai la frattura di tre costole e di un braccio». Presidente: «Sapete che sia stato il **Persevali** a bruciarvi i piedi?». Teste: «Non sono in grado di precisare poiché per il forte dolore ad un dato momento non riuscii a vedere quasi più nulla». La deposizione del **Natali** ha suscitato un senso di profondo raccapriccio nel pubblico presente al dibattimento".

2) Informazioni su alcuni componenti della banda Sorlini citati nel processo a Felice Cabassi

Tra i nominativi emersi nel procedimento penale a carico di **Felice Cabassi** compaiono, oltre allo stesso **Ferruccio Sorlini**, tre appartenenti alla sua banda di repressione che furono processati, quindi assolti oppure condannati dalla corte d'assise di Bologna il 12 gennaio 1949:

Nominativo	Dati personali	Accuse	Condanne
Ferruccio Sorlini	Fratello minore del capo squadrista della "Disperata" Mario (11.03.1899-19.01.1927), Ferruccio nasce a Brescia il 25.04.1903 e sarà ucciso durante il processo alla corte d'assise di Brescia in data 28.07.1945. Nascita della sua banda Dopo la costituzione della Gnr (20.11.1943) ottiene la nomina a comandante della sezione politica di questa nuova arma combattente e insieme forza di "polizia interna e militare" dipendente dal partito, in cui vengono fatti confluire i carabinieri. Ma questa carica gli verrà presto tolta e allora, appena destituito dal comando, si mette a servizio dell'Ufficio politico della questura. Tuttavia, seguendo le proprie pulsioni, chiede e ottiene dalle Ss il comando di una «banda» tutta sua, completamente autonoma, totalmente dedita alla repressione. Comincia subito, reclutando nuovi fidatissimi squadristi fra i questurini e i comandanti periferici dei carabinieri, persino tra agenti dell'Ovra e i funzionari di partito, tutta gente che ha conosciuto nell'esercizio delle sue funzioni di comando. Le accuse a suo carico Queste le imputazioni di carattere generale contro di lui mosse: di avere dall'8 settembre 1943 collaborato "con il tedesco invasore, prima come commissario federale poi come ufficiale superiore con funzioni politico militari, assumendosi, in queste cariche le più gravi responsabilità, procedendo a rastrellamenti di prigionieri di guerra liberati dal governo legittimo d'Italia, di sbandati e di disertori, di patrioti che egli ha personalmente perseguitato, spesso torturato e, a volte ucciso o fatto uccidere". Gli viene inoltre addebitata responsabilità diretta nell'arresto e nell'uccisione, nel marzo del 1944, di Giuseppe Musatti di Ome; il 28 ottobre dello stesso anno, alla Sella dell'Oca, di Mario Bernardelli e di Giuseppe Zatti; di aver consegnato alle Ss Mario Rossi, che verrà fucilato nel forte di Verona; dell'arresto e nella deportazione a Mauthausen - dove morirà - di Angelo Marone, da lui personalmente sottoposto a interrogatorio; dell'arresto e dell'uccisione dei partigiani Mario Bettinzoli, Giacomo Perlasca e Giacomelli; di Francesco Scaletti il 10.03.1945; dell'ex brigadiere della Gnr di Villa Carcina Modestino Guaschino e del dirigente comunista Armando Lottieri la notte dell'11 marzo 1945; dell'arresto e delle torture personalmente inflitte agli studenti Giuseppe Ercolani, Zappa e Mario Moscatelli, Antonoli e Schiamone. Viene pure accusato di reati contro il patrimonio per aver sottratto, a mano armata, con minacce beni preziosi quali mobili, argenteria denaro e gioielli ai danni di numerosi cittadini bresciani.		
Carlo Bonometti	Nato a Mairano (Bs) il 20.02.1914. Capitano del presidio Gnr di Gardone V.T., è stato accusato di essere	Concorso nell'uccisione dei partigiani Giacomo Bonazzi, Marcello Richiedei, Franco Moretti e Lino Longo.	Responsabile dell'uccisione del partigiano Longo e di Giacomo Bonazzi. Il Pm chiede la condanna a 30 anni di reclusione.

liberazione, era evaso dalla casa di cura Fatebenefratelli di Brescia – dove era ricoverato perché gravemente ammalato di tubercolosi - nella notte fra l'11 e il 12 dicembre 1946.	responsabile dell'uccisione di alcuni patrioti.		La corte lo condanna a 22 anni e 6 mesi di reclusione.
Giovanni (Gianni) Cavagnis. Detenuto presente, difeso dall'avv. Vincenzo Biagi , del foro bolognese. Inizialmente era latitante.	Nato a Sarezzo il 28.02.1903, direttore tecnico della Beretta di Gardone Vt dove lavorava lo stesso Felice Cabassi . Dal 1940 è stato comandante di manipolo della "II ^a Centuria, Squadra Sarezzo".	Strage di Bovegno; cattura di sei paracadutisti inglesi (Quarone di Polaveno, 28.10.1944); fucilazione dei giovani patrioti Giuseppe Zatti e Mario Bernardelli (Sella dell'Oca, 28.10.1944); concorso nell'omicidio del partigiano Scaletti Francesco (Villa Carcina, 10.03.1945); dei membri del Cln Modestino Guaschino (Villa Carcina, 11.03.1945) e Armando Lottieri (Stocchetta, 11.03.1945).	Per il Pm la cattura dei paracadutisti inglesi è un reato che rientra nel decreto d'amnistia. Per quanto riguarda la strage di Bovegno il Pm afferma che <i>"quest'imputato è stato visto in altro luogo il giorno dell'eccidio"</i> per cui ne chiede <i>"l'assoluzione con formula piena"</i> . In riferimento all'uccisione dello Scaletti il Pm è <i>"propenso all'assoluzione con formula dubitativa"</i> . Per l'uccisione dello Zatti e del Bernardelli il Pm chiede la condanna a 30 anni di reclusione. La corte lo assolve.
Francesco (Franco) Persevali. Detenuto presente, difeso dall'avv. Renato Segapeli , poi dall'avv. Bianchi	Nato a Gargnano (Bs) il 04.07.1911, fornaio. Imputato delle sevizie al partigiano Natale Etori e della strage di Bovegno	Segretario del Sorlini. Uomo di fiducia e autista della federazione fascista di Brescia e della banda, nonché a servizio della Feldgendarmaria tedesca, per cui svolgeva il ruolo di delatore. Era presente a Bovegno nei giorni 15 e 16 agosto del 1944. Riconosciuto al processo da Santina Facchini , che ebbe il padre Battista ucciso. Flavio Giacomelli lo accusa di essere tra i responsabili dell'incendio di Bovegno. Il rag. Camillo Usanza di Brescia, del movimento di liberazione lombardo: <i>"Non sono mai riuscito a spiegarmi e a capire come il Persevali potesse esplicitare quella sua duplice attività: di militare cioè nelle file repubblicane e contemporaneamente aiutare dal lato informativo coloro che essi consideravano ribelli"</i> .	Il Pm ne sostiene la piena responsabilità in merito alle <i>"sevizie particolarmente efferate inflitte"</i> al partigiano Etori Natale . Per quanto riguarda la strage di Bovegno è responsabile di aver portato sul posto gli autori materiali del delitto, <i>"sapendo che si vuol commettere un determinato reato e sul posto è presente e collabora in un certo qual modo, dando la sensazione agli altri che qualcuno li protegge e li vigila, è senz'altro quella del correo del reato di omicidio aggravato continuato"</i> . Per il Pm vi è inoltre <i>"l'affermazione di responsabilità in ordine ai reati di omicidio continuato e saccheggio"</i> . Il Pm chiede la pena all'ergastolo. La corte lo condanna a 16 anni e 4 mesi con il condono di 10 anni e 10 mesi.

8.2.3 Procedimento penale contro il Mar

Si trascrive parte della sentenza penale pronunciata contro i componenti del Movimento di azione rivoluzionaria (Mar) in data **02.02.1978**, limitatamente agli imputati bresciani.

Va chiarito, come precisato nell'atto, che **i fatti penalmente rilevanti si riferiscono al periodo successivo al "marzo-aprile 1973, epoca in cui - si è detto - nacque l'associazione cospirativa"** con l'effettuazione dell'attentato alla sede del Psi di Brescia nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1973. Episodi precedenti non sono stati ritenuti sufficientemente provati, anche se i rapporti tra il gruppo bresciano del **Tartaglia** e il gruppo milanese del **Fumagalli** sono stati documentati. Manca inoltre qualsiasi analisi associativa con il periodo precedente, in particolare al quinquennio 1968-1972, dove a Brescia si sono succeduti numerosi fatti criminosi collegabili all'operatività della "banda Tartaglia" od eventi terroristici e dove pure è maturata l'aggressione a **Stefano Pozzi** dopo quella mortalmente attuata contro il comandante garibaldino **Tito** il 17.11.1968. Di fondamentale importanza in questa sentenza sono i riferimenti all'**Ance** (Associazione nazionale campeggiatori escursionisti), ufficialmente costituita tra il 1970 e il 1971 ad opera del **Tartaglia** e che rappresentava in realtà il suo gruppo paramilitare, ma a nostro parere informalmente attiva anche prima e che in tale forma potrebbe aver provocato la tragica fine di alcuni ex ufficiali garibaldini bresciani.

➤ **Fonte:** <https://www.28maggio74.brescia.it/sentenze/sentenze-brescia/Pagine%20da%20P-9-2.pdf>

Riferimenti documentali

Sentenza contro il MAR

La corte di Assise di Brescia (...) ha pronunciato la seguente SENTENZA nella causa a procedimento formale contro

- 1) **AGNELLINI ROBERTO**, nato a Brescia (...) 1952, ivi res.
- 5) **BERGAMASCHI MARCELLO**, nato a Brescia (...) 1954, ivi res.
- 7) **BORROMEO KIM**, nato a Milano (...) 1953, residente a Brescia
- 10) **CHIAPPA EGIDIO**, nato a Breno (...) 1954, ivi res.
- 15) **D'AMATO ALFONSO**, nato a Brescia (...) 1927, res. a S. Zeno Naviglio
- 18) **DEGLI OCCHI ADAMO**, nato a Milano (...) 1920, ivi res.
- 23) **FADINI ADALBERTO**, nato a Brescia (...) 1951, ivi res.
- 24) **FADINI DANILO**, nato a Brescia (...) 1953, ivi res.
- 26) **CESARE FERRI**, nato a Milano (...) 1951, ivi res.
- 27) **FUMAGALLI CARLO**, nato a Morbegno (So) 1925, res. a Milano
- 29) **GIRELLI RENATO**, nato ad Agnosine (...) 1953, res. a Brescia
- 30) **GLISSENTI GIUSEPPE**, nato a Brescia (...) 1941, ivi res.
- 35) **MORETTI WALTER**, nato a Botticino (...) 1945, ivi res.
- 37) **NERVI GIANCARLO**, nato a Brescia (...) 1954, ivi res.
- 38) **NUCIFORO GAETANO**, nato a Borno (...) 1952, res. a Brescia
- 39) **ODELLI DIEGO**, nato a Borno (...) 1951, ivi res.
- 42) **PEDERCINI FRANCESCO**, nato a Brescia (...) 1947, ivi res.
- 44) **PURIFICATO MARIO**, nato a Napoli (...) 1918, res. a Brescia
- 47) **ROVIDA GIANBATTISTA**, nato a Brescia (...) 1932, ivi res.
- 48) **RUGGERI ADELINO**, nato a Brescia (...) 1922, ivi res.
- 50) **SPEDINI GIORGIO**, nato a Brescia (...) 1952, ivi res.
- 53) **TARTAGLIA EZIO**, nato a Brescia il 5.1.1925, res. a Collebeato
- 59) (...)

IMPUTATI

(...)

BERNARDELLI Bruno Luciano - BUONOCORE Luciano - COLOMBO Giovanni - D'AMATO Alfonso - DEGLI OCCHI Adamo - D'INTINO Alessandro - FUMAGALLI Carlo - GLISSENTI Giuseppe - MORETTI Walter - ODELLI Diego - ORLANDO Gaetano - PICONE CHIODO Giuseppe - PURIFICATO Mario - RUGGERI Adelino - SPEDINI Giorgio - TARTAGLIA Ezio -

40) - del reato di cui agli artt.305 1° e IV° comma C.P. per avere costituito ed organizzato, al fine di commettere i reati di cui agli artt. 283 - 285 e 286 C.P., un'associazione composta da elementi appartenenti al M.A.R. (Movimento di Azione Rivoluzionaria). fondato in Valtellina dal **Fumagalli Carlo** nel 1970 e da altri elementi appartenenti all'**A.N.C.E.** (Associazione Nazionale Campeggiatori Escursionisti) a carattere paramilitare, organizzata in Brescia dal **Tartaglia** nel 1970 - 1971 in collaborazione con il

D'Amato ed il **Moretti**, nonché da elementi appartenenti ad organizzazioni della Destra Extraparlamentare (Avanguardia Nazionale - S.A.M. - Ordine Nero, aventi per esponenti **D'INTINO Alessandro** ed **Esposti Giancarlo** ed altri non identificati), nella quale, i componenti, incontrandosi, in Milano, Brescia ed altre località imprecisate, si addestravano all'uso delle armi e degli esplosivi con lezioni teoriche; organizzavano attentati dinamitardi destinati a compromettere opere pubbliche (dighe, ponti, tralicci, etc.); esaminavano i metodi per procurarsi armi ed esplosivi (furti in cave per gli esplosivi, acquisto di armi e munizioni di contrabbando, assalto alle caserme di Carabinieri isolate) studiavano i metodi della guerriglia dividendosi i compiti (staffette, addetti alle comunicazioni, metodi di ritirata, etc.), approfondivano, esaltandosi nell'ideologia nazifascista, le modalità per eccitare l'odio di classe **con propaganda antidemocratica in genere ed anticomunista in specie**, proponendosi di compiere attentati da attribuirsi ad elementi di destra e di sinistra ed ideando stragi da compiersi, fra l'altro, falciando con una mitragliatrice installata su un furgoncino chiuso da aprirsi all'improvviso, la folla partecipante a manifestazioni di qualsiasi tipo, onde tenere desta quella **"strategia della tensione"** che avrebbe dovuto portare alla guerra civile, che, sedata dalle Forze Armate, avrebbe determinato l'instaurazione di una **repubblica presidenziale**, sorretta dalla sola forza delle armi. In Milano, Brescia e Pescara ed altre località imprecisate sino al maggio 1974; reato accertato in Brescia nel maggio-giugno 1974 nonché in Milano il 19.10.1974 per il **Moretti Patrizio**; nonché in Milano nell'ottobre 1974 per **Di Giovanni Mario** nonché sino al 9.6.1974 per il **Colombo**.

AGNELLINI Roberto - **BERGAMASCHI Marcello** - **BORROMEO Kim** - **CHIAPPA Egidio** - **COLLI Mauro** - **DANIELETTI Alessandro** - **FADINI Danilo** - **FALSACI Angelo** - **FERRI Cesare** - **GIRELLI Renato** - **MONDINI FULCO** - **NERVI Giancarlo Gaetano** - **PEDERCINI Francesco** - **PUZZOLO Sergio** - **TOFFALI Roberto** - **VASSALLE Roberto** - **VIVIRITO Salvatore**

41) - del reato di cui agli artt. 305 cpv. C.P. per avere partecipato alla associazione di cui al capo precedente, condividendone le idee e i programmi sino al maggio 1974. Reato accertato in Brescia nel maggio - Giugno 1974. Accertato per il **Fadini Adalberto** in Brescia nel novembre 1974, in Roma e Brescia nel luglio 1975 per **Mondini**. Accertato in Milano nell'ottobre 1974 per il **Di Giovanni**.

BERNARDELLI Bruno Luciano - **BORROMEO Kim** - **BUONOCORE Luciano** - **COLOMBO Giovanni** - **D'AMATO Alfonso** - **DANIELETTI Alessandro** - **DEGLI OCCHI Adamo** - **D'INTINO Alessandro** - **DI GIOVANNI Mario** - **FADINI Adalberto** (procedimento riunita) - **FALSACI Angelo** - **FERRI Cesare** - **FUMAGALLI Carlo** - **GIRELLI Renato** - **GLISSENTI Giuseppe** - **MORETTI Walter** - **NERVI Giancarlo** - **NUCIFORO Gaetano** - **ODELLI Diego** - **ORLANDO Gaetano** - **PEDERCINI Francesco** - **PICONE CHIODO Giuseppe** - **RUGGERI Adelino** - **SPEDINI Giorgio** - **TARTAGLIA Ezio** - **VIVIRITO Salvatore**.

42) - Del reato di cui agli artt. 81 cpv. 110, 112 nr.1 e 286 C.P. per avere, in concorso tra loro, e con altre persone non identificate, previo accordo, commessi fatti diretti a **suscitare la guerra civile** nel territorio dello Stato Italiano, costituiti, sulla scorta della ideologia e dei programmi indicati al capo n. 40 nel:

- 1 - eseguire e fare eseguire agli appartenenti all'associazione di cui al capo nr.41, esercitazioni con armi da guerra ed esplosivi;
- 2 - creare depositi di armi, munizioni ed esplosivi in più località;
- 3 - allestire equipaggiamenti militari, con automezzi idonei (Land-Rover e simili), con viveri di lunga conservazione, divise, armi bianche (pugnali, baionette etc.) e tutto il necessario, usando le armi dei vari depositi, per operazioni terroristiche rapide in Valtellina ed altre Regioni d'Italia;
- 4 - predisporre per gli associati documenti falsi con false generalità onde facilitare l'espatrio, se necessario;
- 5 - apprestare, esercitandovisi, strumenti ed apparecchiature idonee ad intercettare o disturbare le trasmissioni radio;
- 6 - preparare chiodi a 4 punte da gettare indiscriminatamente per le strade di varie città onde bloccare il traffico e creare disordini;
- 7 - approntare tutto il necessario (detonatori, componenti chimici, esplosivi, teste di chiodi, pacchetti di sigarette vuoti, calamite) per confezionare bombe di tipo vario, per attentati di vario genere;
- 8 - individuare i posti di blocco delle Forze di Polizia onde evitarli negli spostamenti da una località all'altra trasportando armi ed esplosivi ed in ogni altra operazione di guerriglia;
- 9 - fare esplodere, in località e tempi diversi, ordigni di natura varia, onde incutere pubblico timore, suscitare disordini e attentare alla sicurezza pubblica, (vedansi capi precedenti - tra gli altri, attentato alla sede del P.S.I. di Brescia del febbraio 1973);
- 10 - commettere, per autofinanziarsi, la vasta serie di reati contro il patrimonio elencati nei capi precedenti, preparandone altri, quali i sequestri a fine di estorsione in danno di **Vigasio Mario** da Brescia e

di tale **Catieni** di Campocologna e rapine in banca (definite "prelievi" da rimborsarsi a repubblica presidenziale instaurata);

11 - accordarsi con le organizzazioni della Destra Extra-parlamentare (Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, S.A.M.) e con altre organizzazioni non individuate, sia per la **propaganda antidemocratica in genere ed anticomunista in specie**, per lungo tempo effettuata con scritti, volantini, iscrizioni sui muri etc.; sia per l'intervento armato dopo i primi atti di terrorismo da compiersi in Valtellina ed in altre Regioni d'Italia subito dopo il 12 maggio 1974 (data del referendum sul Divorzio) come preannunciato con un messaggio del 7.5.1974, onde provocare la reazione delle forze democratiche in genere e delle sinistre in specie, determinando l'intervento delle Forze Armate. In Milano, Brescia ed altre località imprecise sino al maggio 1974. Reato accertato in Brescia nel maggio - giugno 1974. Nonché in Milano nell'ottobre 1974 per **Di Giovanni Mario** (...)

43) - del reato di cui agli artt. 81 cpv. 110,112 nr. 1 e 283 C.P. per avere in concorso tra loro e con persone non identificate, previo accordo, sulla scorta della ideologia e dei programmi indicati al capo nr. 40, **rinnegando e disprezzando i valori ed il significato della Resistenza** sui quali è fondata la Costituzione Italiana, commesso fatti consistiti in quelli indicati al capo nr. 42, diretti a modificare la Costituzione dello Stato Italiano per instaurare una repubblica presidenziale, con la soppressione dei partiti politici, del Governo e del Parlamento, in Milano, Brescia ed altre località imprecise sino al maggio 1974. Reato accertato in Brescia nel maggio - giugno 1974 per **Di Giovanni Mario** (...)

I – Premessa

Il 21.12.1973, si presentava negli uffici del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Brescia **Maifredi Giovanni**, il quale, interrogato a verbale dal comandante del reparto, **Delfino Francesco**, riferiva in ordine alla attività di un gruppo di estremisti della destra extra-parlamentare bresciana; dal complesso delle notizie fornite, si evinceva che detto gruppo attuava programmi di addestramento paramilitare, faceva capo a **Tartaglia Ezio** e **D'Amato Alfonso**, ed era composto - oltre che da **Moretti Walter** - da alcuni giovani rispondenti ai nomi di **Borromeo Kim**, **Nervi Giancarlo**, **Glissenti Giuseppe**, **Spedini Giorgio**, **Nuciforo Gaetano** e **Pedercini Francesco**.

A seguito di tali notizie, il **capitano Delfino** concordava con il **Maifredi** un piano d'azione per controllare il gruppo: il **Maifredi** veniva, pertanto, incaricato di mantenere i contatti con esso ed in particolare con il **Pedercini** (...) Dal contenuto dei nastri del registratore e dalle precisazioni fornite dal **Maifredi**, i carabinieri traevano il convincimento che la nuova organizzazione coltivasse programmi di particolare pericolosità (...)

Il 28.5.1974, il **Borromeo** rendeva un lungo interrogatorio, nel corso del quale, tra l'altro, indicava nel **Moretti** persona che si era associata con il **Tartaglia** ed il **D'Amato**. Da qui, l'ulteriore mandato di cattura, in data 29.5.1974, nei confronti del **Moretti**. (...)

Il 14.10.1974, la Questura di Brescia, richiesto ed ottenuto dalla locale Procura della Repubblica il necessario decreto di perquisizione, accedeva nei locali siti in s. Zeno Naviglio in cui svolgeva la sua attività la **ditta C.I.M.A.**, di cui era titolare il **Tartaglia**, peraltro detenuto dal maggio precedente. Ivi, alla presenza di **Fadini Adalberto**, dipendente della Ditta, si rinveniva una pistola automatica, una rivoltella, un mitra e munizioni di vario calibro. Stante la flagranza del reato, il **Fadini** veniva tratto in arresto. Il 29.10.1974, il Ministero dell'Interno trasmetteva all'Autorità giudiziaria l'esito di un'inchiesta amministrativa che era stata fatta sul conto di **Purificato Mario**, funzionario di PS dirigente - nel 1973 - la Squadra Mobile della Questura di Brescia. Il tenore di tale inchiesta ed alcune dichiarazioni rilasciate sul ruolo avuto dal **Purificato** nei fatti valtellinesi inducevano gli istruttori a procedere penalmente anche contro il medesimo per il reato di cospirazione mediante associazione (...)

II - Le fonti di prova

(...) 17 - **Maifredi Gianni** - Nella deposizione istruttoria 11.6.74 (17), il **Maifredi** riferisce di aver vissuto in Liguria negli anni cinquanta, svolgendovi anche attività politico - sindacale; di essersi portato, nel decennio successivo, in Brescia, ove aveva trovato lavoro, presso la **ditta Idra** come magazziniere e uomo di fiducia del titolare **Pasotti Adamo**, guadagnandosi la fama di uomo di destra; di essere stato contattato da certo **Castelli Vittorio** e, tramite questi, dal **Tartaglia**, i quali, conoscendo le sue inclinazioni politiche e la sua particolare esperienza acquisita durante il servizio militare come paracadutista in fatto di armi, lo avevano invitato ad addestrare un gruppo di giovani (che poi sono tra gli imputati di questo processo) (...)

III – Gli attentati

A) Il primo attentato Pogliaghi (capi 1,2,3: imputati **Borromeo, Pedercini, Tartaglia**).

25 – Fatto - Nella notte tra il 25 ed il **26.11.1971**, veniva collocato, nei pressi della porta d'ingresso della villa, sita in località S. Sevino di Moniga d/G e di proprietà di **Pogliaghi Claudio**, un ordigno; questo veniva rinvenuto - inesploso - il mattino successivo da certo **Zanelli Flavio**. Sui muri della villa, venivano notate le scritte "abbasso il fascismo", "morte ai fascisti". Dopo aver provveduto a farlo deflagrare, i carabinieri di Manerba s/G, stante l'esito negativo delle indagini, redigevano un rapporto contro ignoti.

Il 28.5.1974 **Borromeo** spontaneamente dichiarava: "Il **Tartaglia** parlava anche di creare uno stato di allarme, ma senza attentati grossi, far saltare qualche traliccio, mettere qualche bombetta, facendo in modo allo stile dei rossi e cioè lasciando tracce per far ricadere la responsabilità sui rossi. Fu così che indusse me e **Pedercini** a mettere una bomba di carta che aveva confezionato in un barattolo da birra, davanti all'entrata della villa di un professore del "Pastori" sul lago di Garda; non saprei descrivere meglio il posto perché era meglio conosciuto dal **Pedercini**, il quale infatti mi accompagnò con la sua macchina. La bomba però non esplose, ma fu ritrovata e se ne parlò nel giornale; non ricordo la data, però essa dovrebbe rilevarsi dal Giornale di Brescia". Il **Tartaglia** ce l'aveva con questo professore in quanto, a suo dire, pur essendo di destra era un tiepido e non difendeva sufficientemente i nostri ragazzi. (...)

C) L'attentato Ballini (capi 4,5,6,6 bis: imputati **Pedercini e Spedini**) .

30 - Fatto - Verso le ore 21,30 del **13.12.1971**, esplodeva, nel cortile interno all'Istituto Tecnico Commerciale "Ballini" di Brescia, un ordigno, che provocava la rottura di vetri dell'edificio. Quella sera, doveva tenersi, in un'aula dell'Istituto, una assemblea studentesca. Il mattino successivo all'attentato, il custode dell'Istituto, **Stassaldi Faustino**, riceveva una telefonata del seguente tenore "ieri sera è stato un avvertimento. Questa mattina sarà peggio". Intervenivano agenti della Questura, le cui indagini avevano però esito negativo, per cui, a seguito di rapporto 4.12.71, veniva dichiarato non doversi procedere perché ignoti gli autori del fatto. Il 21.12.1973 avanti ai carabinieri, il **Maifredi** dichiarava di essersi casualmente trovato, quella sera del 3.12.1971, nei pressi del luogo dell'esplosione; di aver saputo, il giorno successivo, dal **Pedercini** che l'attentato era stato fatto da lui e da altro giovane (poi precisato nello **Spedini**).

Perseguiti penalmente per tali fatti, il **Pedercini** e lo **Spedini** negavano l'addebito (...)

32 –Fatto - Verso le ore 19 del **12.12.71**, un piccolo ordigno esplodeva accanto all'autovettura Opel di proprietà del citato **Popliaghi Claudio**, provocando lievi danni alla carrozzeria. Stante l'esito negativo delle indagini, i competenti organi di polizia giudiziaria redigevano rapporto a carico di ignoti. Con mandato di cattura 3.1.1975, i reati relativi a tale fatto delittuoso venivano contestati al **Borromeo**, al **Pedercini** ed al **Tartaglia**. In esito alla formale istruttoria, i primi due venivano prosciolti per insufficienza di prove. Il **Tartaglia** si proclamava estraneo ai fatti.

33 - Diritto - Va, anzitutto, e alla stregua della premessa in fatto, precisata la data del commesso reato nel 12.12.71, anziché nel 13.12.73. Né la modifica fa sorgere problemi di immutazione della imputazione, anche perché all'atto della contestazione al **Tartaglia** fu notificata la data esatta (...)

C) L'associazione cospirativa e i delitti di attentato: la Fattispecie concreta (capi 40-41, 42 e 43).

109 - L'ideologia. Il **Fumagalli**, all'interrogatorio del 30.5.74 dichiara: "Come ex partigiano mi sento tradito. La Resistenza è stata tradita... Io non credo più a questa forma di democrazia basata sui partiti, non credo a questi sistemi bicamerali. Per me l'unico sistema possibile di governo è quello presidenziale espresso da una democrazia più moderna basata soltanto su due partiti, con un presidente che abbia il potere esecutivo, presidente che, per quanti errori possa fare, abbia però tutto il tempo per sviluppare un programma di governo. Qui in Italia in 27 anni abbiamo avuto 32 governi, con la conseguenza che nessun governo può attuare alcun programma ... Questa sorta di democrazia, che io chiamo dittatura parlamentare, ha condotto al sottogoverno, quindi alla corruzione e a tutte le forme di degradazione morale e materiale della nazione".

Fatta questa premessa, l'imputato precisa come, a suo giudizio potrebbe essere attuata una repubblica presidenziale.

"Anzitutto - afferma - con la guerra civile, ma ripugna alle mie convinzioni morali. Preciso anzi che, nell'ambito della preparazione di una guerra civile e della strategia della tensione, mi ripugna l'uso degli attentati e delle bombe: questi sono ancora sistemi infantili.

Secondo: aspettare che la situazione evolva. In Italia siamo sempre dieci anni indietro rispetto a tutti i fenomeni storici. Può darsi che fra dieci anni, così aspettando, anche in Italia si possa avere un governo presidenziale, ma è evidente che aspettando la situazione degenera ancor di più.

Terzo: il colpo di stato a mezzo di qualcuno dei cosiddetti corpi separati dello Stato, e cioè Carabinieri, Esercito, Polizia ecc. Io sono per il colpo di stato rapido ed incruento. Io sono convinto che in questo

momento i comunisti non hanno nessuna intenzione del colpo di stato, ma che essi vogliono arrivare alla stanza dei bottoni a mezzo dei democristiani. Io ce l'ho appunto con i democristiani, perché li ritengo responsabili dello stato in cui si trova la nazione. Sia chiaro che io personalmente non ero e non sono in grado di fare un colpo di stato ... tuttavia non ero alieno dal dare il mio appoggio se qualcuno avesse effettuato il colpo di stato ... Certo è che esistono diverse formazioni che preparano il colpo di stato ... sono certo che ove non riuscirà una formazione, prima o poi ci riuscirà un'altra (...) Che queste fossero le idee del **Fumagalli** e che egli le usasse per una vera e propria opera di indottrinamento dei giovani che andava reclutando appare da diverse dichiarazioni di coimputati.

Anzitutto, va ricordato il **D'intino**, il quale, in data 1.6.74 riferisce: Il **Fumagalli era acceso anticomunista**. Riteneva che fossero maturi i tempi per una repubblica presidenziale appoggiata dalle forze armate ed egli aveva preso contatti per attuare l'avvenimento. Preciso anche che non avrebbe badato alla provenienza delle forze capaci di aiutarlo nella misura in cui per sua stessa definizione erano considerate compagne di strada. Era intenzione di **Carlo Fumagalli** di procedere in un disegno eversivo in collaborazione con Ufficiali delle FF.AA con cui aveva sicuramente dei contatti. Presumeva che soltanto con l'appoggio sostanziale dell'esercito si sarebbe potuti addivenire ad un cambiamento delle istituzioni. ...**Dopo l'arresto del maggiore Spiazzi** [creatore di un'organizzazione di ufficiali e civili, tutti fervidi anticomunisti, chiamata «**Rosa dei Venti**» in omaggio alla difesa su tutti i fronti dell'Europa dalla minaccia sovietica; l'arresto avviene in data 13.01.1974, ndr] **e l'incriminazione del generale Nardella** [all'epoca in pensione, ma dall'inizio degli anni '60 comandante dell'Ufficio guerra psicologica di Ftase Verona, arrestato nel novembre 1973, ndr] **fu costretto a cambiare prospettive e a dare maggiore impulso alla costituzione di depositi di armi e di altro materiale utilizzabile in una situazione bellica** (...)

Dice, dunque, lo **Spedini**: "**Fumagalli** espresse anche le sue idee politiche, dicendo che era contro il sistema, definendosi un ribelle tanto antifascista, tanto anticomunista. Preciso che spiegava anche che pur avendo lottato contro i fascisti quale partigiano, attualmente riteneva i fascisti compagni di viaggio purché gli avessero dato una mano contro il sistema (...)

Interessante è anche quanto riferisce il **Borromeo**: "**Fumagalli** mi illustrò la sua concezione politica che pressappoco era come quella di **Tartaglia**, ma in modo più concreta, era più serio e più segreto (...) Più oltre, prosegue: "come concezione politica anche il **Fumagalli** auspicava una repubblica presidenziale appoggiata dai militari, con scioglimento di tutti i partiti nonché del Parlamento. Professava di essere antifascista, antidemocratico, anticomunista e cioè contro l'ordine politico. In sostanza aveva idee di estrema destra, contro l'ordine sociale così come ora è costituito (...)

Di indubbio rilievo appaiono inoltre le dichiarazioni rese in data 11 giugno 1974 dal **Maifredi**, il quale accennato al programma politico di **Tartaglia**, aggiunge che a quanto gli riferirono i ragazzi "e cioè di volta in volta **Spedini**, il **Borromeo**, il **Nuciforo**, il **Pedercini** e lo stesso **D'Amato**, il **Fumagalli** aveva assunto in pratica la stessa concezione politica, ma aveva escogitato un sistema operativo più rapido e più brutale per giungere al colpo di stato. Anzitutto il **Fumagalli** aveva trovato una fonte di autofinanziamento in diverse attività delittuose, che andavano dalla rapine ad istituti di credito, ai sequestri di persona, furti, contrabbando ed un po' di tutto ... Sul piano più strettamente operativo era prevista l'attacco anche cruento indiscriminato non solo verso e contro membri di opposte formazioni politiche, ma anche contro la popolazione civile" (...)

L'opera di "proselitismo" del **Fumagalli**, come annota il giudice istruttore, fu incessante e riuscì, direttamente o per interposta persona, ad agganciare al gruppo un numero rilevante di persone, quali **Spedini, Borromeo, Colli, Odelli, Nuciforo, Girelli, Nervi, D'intino, Esposti, Danieletti, Vivirito, Toffali**, in un periodo di tempo di poco inferiore all'anno. Essa ebbe per obiettivo soprattutto giovani provenienti dall'organizzazione extra-parlamentare di destra Avanguardia Nazionale, come dice il **Fumagalli**. Ed infatti appartenevano a questa buona parte dei predetti; tale attività non sfuggì, per l'evidente suo rilievo, agli organi nazionali del movimento né alle gerarchie locali del Movimento Sociale Italiano (...)

116 - **Conclusioni** - Alla stregua delle premesse giuridiche e degli accertamenti in punto di fatto, non vi è alcun dubbio, ad avviso di questa Corte di Assise, che sia sussistita un'associazione cospirativa in violazione dello art. 305 C.P.

Vi fu, infatti ed anzitutto, quel programma serio ed impegnativo volto ad ottenere, al di fuori dei mezzi consentiti dall'ordinamento, **un cambiamento istituzionale, mediante il passaggio dalla Repubblica Parlamentare alla Repubblica Presidenziale**, intesa - di fatto - come una mutazione in senso nettamente autoritario ed anti-democratico. A tal fine, **era previsto l'intervento dell'Esercito**, o, comunque, **di uno dei c.d. "corpi separati" dello Stato**, senza il quale il gruppo non avrebbe avuto la forza operativa necessaria.

All'associazione, quindi, spettava il compito di provocare tale intervento; e la strada scelta era quella della creazione di una situazione di tensione tra le forze politico sociali e di perturbamento dell'ordine pubblico. In dettaglio, il programma eversivo prevedeva la acquisizione all'idea di uomini e mezzi, la successiva trasfusione di essi in un gruppo armato, ed una serie di azioni terroristiche da questo compiute iniziando dalla Valtellina (...)

Su tutto e su tutti campeggia, specialmente a livello operativo, la figura di **Fumagalli Carlo** (...)

Ma vi è di più. Tutti gli attentati sono anteriori al marzo-aprile 1973, epoca in cui - si è detto - nacque l'associazione cospirativa. Di ciò si è reso conto il P.M., il quale, nella sua requisitoria dibattimentale, introducendo valutazioni mai prima espresse, ha cercato di retrodatare i rapporti tra il gruppo bresciano (**Tartaglia** etc.) e il gruppo milanese (**Fumagalli** etc.) a prima dell'attentato al P.S.I. (...)

In conclusione: il Gruppo bresciano fu la premessa - necessaria, storicamente ma non penalmente parlando - per la costituzione dell'associazione cospirativa. In tale prospettiva, coloro che appartennero esclusivamente al primo, scomparendo dalla scena prima dell'ingresso di **Fumagalli** e degli altri, vanno assolti per non aver commesso il fatto; coloro che, invece, già facenti parte di esso, si trasferirono nella nuova organizzazione, o - addirittura - facendo leva sul patrimonio di idee o di persone che in esso si era raccolto, ne agevolano la nascita, tutti questi - dunque - devono ritenersi, nella misura che si accerterà, responsabili del reato di cospirazione mediante associazione (...)

120 -**Premessa**: - segue - Sul piano più strettamente operativo l'attività del gruppo bresciano si contraddistinse, secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio, per:

- il possesso di armi ed esplosivo;
- le esercitazioni a fuoco effettuate nella valle del Garza, sopra Nave in prossimità delle c.d. "Coste di S. Eusebio";
- l'esecuzione di attentati, con previo addestramento terroristico ;
- la costituzione dell'associazione paramilitare mascherata sotto la sigla A.N.C.E. (Associazione Nazionale Campeggianti ed Escursionisti).

Osserva in merito la Corte che:

- il possesso delle armi riguarda esclusivamente il **Tartaglia**, e quindi, come a suo tempo rilevato armi in assoluta prevalenza non da guerra e legalmente detenute dall'imputato;
- le esercitazioni a fuoco furono fatte, come si è nella suindicata occasione detto; con le predette armi comuni del **Tartaglia**, oltre che con quelle del **Maifredi**, ed esse ebbero sostanzialmente il valore di un addestramento al tiro contro bersaglio fisso, come in un comune poligono;
- degli attentati rubricati solo due, il primo **attentato Pogliaghi** e l'attentato al P.S.I. sono stati ritenuti riconducibili ai prevenuti, senza peraltro poterli attribuire ad un unico gruppo eversivo (per diversità di autori e di motivazione, e per distacco temporale), tanto che l'affermazione del **Borromeo**, secondo cui sarebbe stato il **Tartaglia** ad insegnare a confezionare le bombe come quelle servite per l'**attentato al P.S.I.**, non è stata sufficiente a convincere il P.M. ad incriminare questi, alla pari di **D'Amato** e **Moretti**, per tale fatto terroristico.

Più attento discorso merita l'A.N.C.E. – Il **Maifredi** nella deposizione 11.6.74 dichiara: “nell’ambito di Tartaglia era stata inizialmente progettata la costituzione di una associazione nazionale campeggianti ed escursionisti con la sigla “ANCE”, che camuffava un’organizzazione militare. Il **D’Amato** aveva preparato i programmi operativi. Ricordo che io stesso vidi, e ne trassi copia e non sono più riuscito a trovare, tale programma: ricordo che era prevista la costituzione di tre centurie, composte da elementi specializzati nei vari tipi di combattimento, che erano previsti i capi di tali centurie; che vi erano segnate le località ove periodicamente dovevano effettuarsi campeggi di addestramento, con relativi depositi di viveri ed armi; inoltre erano segnati certi passi del confine svizzero attraverso i quali i singoli reparti dovevano sganciarsi e riparare in Svizzera in caso di inseguimento da parte dei Carabinieri e dell'esercito governativo. Aggiungo anzi che il **D'Amato** aveva preparato una sorta di schedario ove i congiurati dovevano rispondere a determinati dati caratteristici, ove veniva applicata la fotografia di ognuno”.

Verso la fine del 1972 o uno dei primi mesi del 1973 vi fu una riunione in casa Tartaglia alla quale parteciparono **Moretti Walter**, **Castelli**, **Mangolini**, **Sorsoli**, **Spedini**, **Pedercini**, **Nervi**, l'avv. **De Domenico** e qualche altro. "In questa riunione conobbi per la prima volta **D'Amato** il quale venne con una grossa borsa da cui trasse un grosso fascicolo dattiloscritto, in più copie furono distribuite ai presenti. Si trattava di un grosso fascicolo che venne dato anche a me e che io tenni in casa per un bel po' di tempo, mi pare che poi lo distrussi. Comunque non me lo sono più ritrovato in casa. In questo fascicolo c'era tutta la programmazione della ANCE: i quadri, le formazioni, i punti di raccolta, i luoghi dove dovevano essere fatti

i campeggi d'addestramento, i luoghi dove dovevano essere depositati i viveri di lunga durata, gli equipaggiamenti, le armi e le munizioni; erano indicate le caserme che dovevano essere fatte saltare, distinguendo le caserme dei CC. da quelle della P.S., dell'esercito e della Guardia di Finanza; luoghi come ponti, ferrovie, manufatti pubblici da far saltare o da occupare; erano indicate le zone che ogni centuria doveva occupare, a venire giù dal Tonale, Ponte di Legno, Aprica, Edolo, Valtellina; quindi erano indicati i valichi del confine svizzero che in caso di cattiva riuscita del colpo ciascuna centuria avrebbe dovuto attraversare ed era precisato che ogni centuria avrebbe dovuto raggiungere il varco che era stato assegnato; vi erano inoltre indicati indirizzi svizzeri ai quali convergere per chiedere assistenza. Preciso che tutte queste materie erano suddivise in fascicoletti distinti, in sostanza si trattava di un piano operativo vero e proprio chiarificato nei minimi particolari.

Furono richieste a ciascun socio delle fotografie per la compilazione di una scheda, nonché i dati relativi al servizio militare prestato ed agli sport praticati, in modo da dare ad ognuno un'esatta collocazione nelle centurie. Il **D'Amato** aveva spiegato che l'incarico di organizzare e pianificare l'ANCE era stato dato a lui perché aveva dimostrato capacità organizzative quando era stato necessario organizzare la R.S.I. ed egli aveva collaborato alla sua organizzazione. **Tartaglia e Castelli parlavano sempre di Borghese (come persona dalla quale aveva avuto l'incarico di formare detta organizzazione)**, al contrario **D'Amato** non faceva mai dei nomi, era molto riservato e segreto".

Tali dichiarazioni trovano un parziale riscontro negli interrogatori di **Borromeo e Spedini**, dove si parla di uomini organizzati in centurie e di divise; nel fatto che effettivamente presso il **D'Amato** furono repertate delle schede A.N.C.E. intestate a persone che (cfr. deposizioni **Lizzari Agostino, Mangolini Gianni, Merletti Roberto, Bruschi Giovanni, Camonchia Oberdan e Croci Graziella**) hanno confermato di essere state a tale fine contattate; nelle parziali ammissioni del **D'Amato** e del **Tartaglia**, i quali giocano ad accusarsi reciprocamente; nel ritrovamento nella Citroen del **D'Amato** di una cartina topografica di Brescia con segnati gli edifici militari e pubblici della città; nella deposizione del teste **Sorsoli** a proposito della riunione dal **Tartaglia**.

Che l'A.N.C.E. rappresentasse un tentativo di coagulare ed organizzare coloro che militavano nell'area dell'estrema destra bresciana non può certo dubitarsi. Perplesità, invece, sorgono nella sua consistenza. È certo che coloro che furono contattati ed iscritti non fecero altro che prestare il proprio nome e cognome, dato che l'associazione non attuò alcun programma; che in essa non figurano tutti quei giovani che il **Tartaglia** cercava di raggruppare intorno a sé; che mancavano le necessarie strutture ed in particolare, a parte quelle del **Tartaglia**, non vi erano né si ricercavano armi; che infine l'associazione si estinse per morte naturale senza aver lasciato una traccia dietro di sé. Un notevole contributo allo accertamento della verità poteva essere dato dal reperimento di quei piani operativi di cui parlano **Maifredi e Sorsoli**. Il che non è potuto avvenire, dato che il **Maifredi** ha sostanzialmente dichiarato di averli smarriti.

In conclusione, anche sotto l'aspetto operativo deve dirsi che **il gruppo bresciano non può valutarsi alla stregua di una associazione cospirativa, ma come una forma di preparazione a questa.** Nulla impedisce di pensare che essa avrebbe potuto progredire da sola verso tale direzione, ma è decisiva la considerazione che prima che un'attività preparatoria penalmente valutabile fosse messa in atto si affacciarono sull'orizzonte **Fumagalli** e gli altri (...)

121 – **Tartaglia Ezio** - La figura di questo imputato risulta tratteggiata a sufficienza da tutto quanto si è avuto modo di dire a proposito dei singoli reati e del c.d. "gruppo bresciano". Qui non resta che puntualizzare il suo ruolo nell'ambito dell'associazione cospirativa. Al riguardo, la Corte osserva sinteticamente che il **Tartaglia**:

- alla richiesta del **Vassalle**, il quale - sollecitato dal **Picone-Chiodo** gli chiede un incontro avente il conclamato scopo di formare una "nuova organizzazione unitaria" e quindi di ricercare i necessari "contatti", accetta ed ospita il duo **Picone-Fumagalli** a casa sua per una prima conoscenza;
- in tale incontro, si parla con chiarezza degli scopi perseguiti dai predetti, ed in particolare della necessità di sostituire la "**Maggioranza Silenziosa**" ormai in decadenza;
- poco dopo, il **Vassalle** porta nella casa del **Tartaglia** due giovani, **Marchiori e Toffali**, al dichiarato fine di reclutarli per questa nuova organizzazione;
- sempre nel giro di pochi giorni, **Fumagalli e Picone-Chiodo** si presentano a Brescia ed immediatamente il **Tartaglia** procura loro un incontro con i giovani bresciani, presentandoli a costoro con parole atte a suscitare l'entusiasmo;
- in tale occasione, **Fumagalli** presenta il suo piano di addestramento teorico-pratico e si conviene di

portare i giovani in Valtellina, all'insaputa dei genitori, dopo aver tirato fuori armi ed equipaggiamento para-militare;

- quando, all'indomani, il gruppo parte, è **Tartaglia** l'unico ad avere la possibilità di mantenere il contatto con i giovani in caso le famiglie si allarmassero;

- è sempre il **Tartaglia** che si preoccupa, su richiesta di **Picone-Chiodo**, di completare il gruppo andando a prelevare a Castiglione delle Stiviere il **Toffali**;

- con la spedizione valtellinese, il **Tartaglia**, sul quale prevale, nella mente dei giovani bresciani, per capacità operativa e chiarezza programmatica, il **Fumagalli**, sembra defilarsi dalla scena cospirativa, ma non è così in quanto, nel maggio '74 è pronto, alla richiesta, di **Vassalle**, a mettersi ancora al servizio dell'organizzazione.

In tale situazione, **occorre concludere che il Tartaglia fu uno dei promotori e dei costitutori**

dell'associazione cospirativa, avendo preso i contatti con i vari gruppi, "consegnato" i giovani bresciani all'associazione nascente, ispirato e coperto la prima fase addestrativa, e continuato a fare da anello di congiunzione con gli altri giovani che si presentavano all'orizzonte.

Non sussiste per questo imputato la esimente speciale dell'art. 308 C.P., invocata dalla difesa sotto l'unico aspetto del recesso ex n.2, per l'assortente considerazione che **il Tartaglia è uno dei promotori** (...)

122 - **D'Amato Alfonso** - Analoga a quella del **Tartaglia** è la posizione del **D'Amato**, in quanto anche lui è presente al primo incontro con **Picone / Fumagalli / Vassalle** a casa Tartaglia, assiste al successivo, quando si decide la partenza per la Valtellina - operazione per la quale dà un contributo materiale (procura le buffetterie e accompagna il gruppo all'Aprica con la sua auto) -, e provvede al trasporto del **Toffali** su incarico del **Tartaglia**. Medesime, dunque, le responsabilità sul piano della promozione e della costituzione dell'associazione cospirativa, dovendosi solo rilevare che se ad un primo esame la sua posizione appare di minore spicco di quella del **Tartaglia**, ciò in parte è dovuto all'esibizionismo di quest'ultimo, più che ad un minor contributo del **D'Amato**. Si pensi, al riguardo, all'ascendente che la figura del **D'Amato** aveva nell'area della destra extra-parlamentare bresciana, emergente dal ruolo svolto a proposito dell'A.N.C.E., e nell'attentato alla sede del P.S.I., nonché dalla messa in contatto del **Fadini Adalberto** con il **Tartaglia**: tutti fatti questi valutabili, anche se non come prova della sua partecipazione nell'associazione cospirativa, ai fini della sua personalità.

123 - **Italia unita ed il M.A.R.** - Come per il gruppo bresciano, anche a proposito delle personalità milanesi è opportuno fare una premessa di carattere storico, ripetendo l'avvertenza che non si tratta di dilatare temporalmente e spazialmente l'associazione cospirativa oltre i limiti in precedenza tracciati, ma **di individuare alcuni momenti che ne precedettero il sorgere, al fine di una più completa ricostruzione della vicenda processuale**. Dal contesto delle dichiarazioni degli imputati **Fumagalli** e **Degli Occhi**, delle testimonianze **Allegra Antonino**, **Bianchi Pietro**, **Bertoli Raffaello**, **De Napoli Alda**, **Guzzo Roberto**, **Pasquinucci Guido**, nonché dell'abbondante materiale informativo a suo tempo acquisito dagli inquirenti e contenuto nel vol. VI fald. "C", è lecito focalizzare i seguenti punti:

- **alla fine del 1969**, si svolge in Viareggio, presso lo studio di certo **avv. Gattai**, una riunione cui partecipano, fra l'altro, anche in rappresentanza di diversi gruppi politici chiaramente collocati a destra e con comuni intendimenti di cambiamento della situazione politica, i citati **Degli Occhi**, **Bianchi**, **Bertoli** e **Pasquinucci**;

- la finalità della riunione è quella di far confluire in un unico movimento i vari gruppi, onde avere una maggiore forza rappresentativa;

- **l'1.3.1970** viene ciclostilato un manifestino di esortazione all'unione delle varie forze; lo scritto porta l'intestazione "**Italia Unita**", corrispondente alla denominazione che il nuovo movimento si è dato;

- **l'8.3.1970**, in Milano, presso il circolo Giuliano-Dalmata, si svolge una seconda riunione per l'ufficiale costituzione "Italia Unita"; ad essa partecipano buona parte delle persone già presenti a Viareggio;

- dopo la riunione viene stampato un nuovo ciclostilato, il c.d. manifesto "Basta", sempre intestato a "Italia Unita".

Il seguito degli avvenimenti è puntualizzato negli atti del processo di Lucca (...)

- **il 23.3.1970**, viene fermata in Sondrio una autovettura di proprietà di **Orlando Gaetano**, a bordo della quale vengono trovate diverse copie del manifesto "Basta";

- **l'11.4.1970**, una carica di esplosivo danneggia un traliccio in località Ganda di Tirano;

- **lo stesso giorno** viene spedito ad alcuni Enti locali un plico contenente due ciclostilati, l'uno che rivendica sostanzialmente l'attentato e l'altro contenente una diagnosi ed un programma di azione per un

cambiamento politico-sociale; entrambi portano l'intestazione e la firma **M.A.R.** ("Movimento di azione rivoluzionaria") (...)

Dunque, fu "**Italia Unita**" il sintomatico punto di contatto tra quei personaggi che, già uniti dall'esperienza partigiana, stimolati dalla comune matrice ideologica e programmatica, si sarebbero ritrovati, con intendimenti e mezzi di indiscutibile consistenza, da lì a tre anni, probabilmente contando su di una sicura impunità.

126 - **Fumagalli Carlo** - Di questo imputato sul piano delle responsabilità per il reato di cospirazione mediante associazione non resta evidentemente, molto da dire. Nel **Fumagalli** si sono concentrate le figure del promotore, del costituente e - in special modo - dell'organizzatore e del capo. Quest'ultima qualifica lo contraddistingue dagli altri responsabili dell'ipotesi più grave prevista dall'art. 305 C.P. (...)

127 - **Degli Occhi Adamo** - Nel memoriale del 24.7.74, l'imputato, dopo aver parlato dell'esperienza di "Italia Unita", prosegue nell'esposizione della sua militanza politica, ricordandone i momenti salienti rappresentati dalla c.d. "manifestazione tricolore" svoltasi a Torino nel gennaio/febbraio 1971, dalla successiva costituzione del "comitato cittadino anticomunista milanese", sfociata poi nella manifestazione del 13.3.71 in Milano, in cui prese corpo l'idea della c.d. "Maggioranza Silenziosa" (...)

La partecipazione concreta all'associazione eversiva da parte di questo imputato si incentra nell'episodio iniziale del contatto con il **Vassalle**, prodromo al congiungimento con il gruppo bresciano, ed in quello finale del favoreggiamento di **De Bastiani** (...) Il **Degli Occhi**, in sostanza, è colui che presta consapevolmente il suo nome, la sua "leggenda" - per usare le sue parole -, la forza attrattiva della "**Maggioranza Silenziosa**" all'organizzazione (...) Ed è proprio nella figura del promotore, alla stregua di questa premessa di fatto e di diritto, che va principalmente collocato lo imputato **Degli Occhi Adamo** (...)

E) L'associazione cospirativa - Le condanne: i partecipanti (capi 40 e 41) -

131 - **Spedini Giorgio** - (...) lo **Spedini** sembra avere equamente diviso la sua attività fra i gruppi bresciano e milanese. Sul piano dei reati rubricati, lo **Spedini** è coinvolto nei più rilevanti illeciti ascrivibili al gruppo: spedizione in Valtellina, rapina di Sandalo, sequestro **Cannavale** e operazione 9.3.74. Ma la misura della sua partecipazione si allarga per il coinvolgimento in ulteriori attività operative come la preparazione di altri mezzi di offesa (chiodi a 4 punte, bombe-sigarette) e di documenti falsi, ovvero il traffico di armi (ricerca in Valtellina, viaggio a Genova) (...)

132 - **Glissenti Giuseppe** - (...) il principale elemento obiettivo che lega **Glissenti Giuseppe** all'associazione è rappresentato dalla sua partecipazione al viaggio a Genova, in cui si concretizzò una delle ricerche di armi da parte di **Fumagalli** (...)

135 - **D'Intino Alessandro** - (...) dichiara di essere entrato in rapporto con **Fumagalli**, tramite **Borromeo**, suo ex-coimputato per l'attentato al P.S.I., nei primi giorni di febbraio, e che, ben presto i contatti con **Fumagalli** divennero anche di natura politica! (...)

132 - **Odelli Diego** - (...) ha un'intensa partecipazione alle attività dell'organizzazione: - si interessa alla ricerca di armi ed esplosivi a Genova, in Valtellina, in Valcamonica, e presso il **Maifredi**; è incaricato della preparazione dei chiodi a 4 punte e dell'acquisto di viveri a lunga conservazione (...)

138 - **Agnellini Roberto** - Chiuso il discorso sugli imputati cui era contestata l'ipotesi più grave prevista dall'art. 305 C.P., occorre precedere alla disamina di coloro cui sin dall'inizio fu attribuita la veste di semplici partecipanti, cominciando, anche in questa occasione, da quelli il cui coinvolgimento nell'associazione eversiva affonda le radici nella situazione bresciana. Il primo che si presenta all'attenzione della Corte è **Agnellini Roberto**, già giudicato, condannato e messo, il 17.12.73, in libertà provvisoria per l'attentato al P.S.I., alla pari di **D'Intino Alessandro**. Secondo quanto riferisce **Borromeo**, l'**Agnellini** entrò a fare parte del gruppo quando venne dallo stesso contattato per l'"affare **Rovida**" (...) collabora con **Nuciforo** nell'ambito dell'abbozzato programma di evasione di **Spedini** e **Borromeo**, e prende direttamente contatti con il **Maifredi** in un'altra delle ricerche di armi del **Fumagalli** (...)

139 - **Bergamaschi Marcello** - Il coinvolgimento di questo imputato nell'associazione cospirativa deriva fondamentalmente dalle sue ammissioni (...)

140 - **Borromeo Kim** - (...) è l'unico a confessare esplicitamente la sua responsabilità (...) Da ricordare, in particolare, a parte il suo passato "giudiziario-politico" (attentato al P.S.I., capi. 1, 2 e 3), la sua partecipazione ad altre ricerche di armi (viaggio a Genova, ricerca in Valtellina, affare **Rovida**) ed alla predisposizione dei chiodi a 4 punte e delle bombe-sigarette (...)

141 - **Nervi Giancarlo** - La responsabilità del **Nervi** in ordine al reato di cospirazione mediante

associazione è sufficientemente fissato dal riconoscimento della sua partecipazione ad alcune delle più gravi imprese criminose del gruppo (spedizione in Valtellina e sequestro **Cannavale**). Merita, comunque, una sottolineatura il ruolo da lui svolto nell'organizzazione, quale fissato dalle dichiarazioni di diversi coimputati (...) addetto alla "rete radio" sin dall'epoca del gruppo Tartaglia, e, successivamente (...) con la stessa funzione nell'organizzazione Fumagalli (...)

142 - **Pedercini Francesco** - (...) la cui responsabilità deriva dai suoi rapporti con il **Fumagalli** iniziati dal 1973 come entrambi ammettono, dopo essere stato nel giro del **Tartaglia** e responsabile bresciano. di "Avanguardia Nazionale" (...) non si deve dimenticare che il **Pedercini** è specificatamente accusato dal **Borromeo** e **Maifredi** di essere un fornitore di armi a **Fumagalli** (...)

143 - **Girelli Renato** - La partecipazione di questo imputato all'associazione eversiva è testimoniata:

- dall'essere il suo nome compreso nella c.d. "anagrafe dell'eversione";
- dal ruolo avuto nel programmato tentativo di evasione di **Spedini** e **Borromeo** (...)
- dal coinvolgimento in una delle ricerche di armi presso il **Maifredi** (...)

144 - **Nuciforo Gaetano** - (...) la cui responsabilità è fissata dalla partecipazione alle seguenti vicende:

- è compreso nell'elenco dei "nomi di copertura";
- partecipa alle ricerche di armi effettuate con il viaggio a Genova (di cui è anzi un promotore), in Valtellina, in Valcamonica e presso il **Maifredi**;
- ha un ruolo attivo alla programmata evasione di **Spedini** e **Borromeo** (...)

F) L'associazione cospirativa. Le assoluzioni (capi 40 e 41) (...)

150 - **Moretti Walter** - Tutte le circostanze poste dall'ordinanza di rinvio a giudizio a fondamento della responsabilità del **Moretti** (frequentazione degli ambienti dell'estrema destra bresciana, partecipazione alle esercitazioni nella Valle del Garza, coinvolgimento nell'ANCE, responsabilità per l'attentato al P.S.I.) sono, all'evidenza, non ricollegabili all'associazione cospirativa, che nasce con i contatti **Degli Occhi - Picone - Vassalle - Fumagalli - Tartaglia** e la spedizione valtellinese, nel marzo-aprile 1973. Prima di tale data, il **Moretti** scompare dall'orizzonte delle vicende del processo (...)

151 - **Purificato Mario** - Dalla relazione di inchiesta effettuata nel luglio-ottobre 1974 e dagli interrogatori resi dall'imputato, emergeva che **Purificato Mario**, aveva prestato servizio presso la Questura di Brescia dal 22.11.1969 al 1.6.1974, dirigendo anche la locale Squadra Mobile. Nella medesima relazione, si evidenziava come il **Purificato** fosse noto, anche prima di arrivare a Brescia, per i "sentimenti fascisti", che pubblicamente manifestava (...) Quanto alle persone implicate in questo processo, il **Purificato** riferiva:

- di aver conosciuto il **Moretti Walter**; di aver frequentato il **D'Amato Alfonso**; di essere diventato "amico del **Tartaglia**", perché egli dimostrava, quanto meno nei discorsi che faceva con me, di seguire la mia stessa linea politica, su una base del tutto storica e filosofica, aliena da qualunque attivismo e soprattutto da soluzioni non solo eversive, ma comunque violente" (...) Sul punto rapporti **Purificato/Tartaglia**, esplicita è la dichiarazione di **Spedini**: "**Tartaglia** diceva che sapeva che noi eravamo pedinati da quelli di sinistra, ma che lui aveva provveduto a proteggerci facendoci a sua volta seguire dai suoi elementi fidati, e, addirittura, dalla Polizia. A suo dire, il capo della Mobile **dott. Purificato** era suo amico intimo e da lui otteneva di farci proteggere". Significativa, a riscontro, è l'affermazione di **Borromeo**: "Nell'ambito di questi discorsi, (**Tartaglia**) diceva che lui aveva contatti con ufficiali dell'esercito, carabinieri e Questura" (...) È lecito desumere che la condotta del **Purificato** di fatto favorì la nascita dell'associazione, la quale, se la polizia, - o forse anche solo la famiglia - fosse stata esattamente informata della portata della vicenda, sarebbe con ogni probabilità abortita sul nascere (...) Non vi è prova, in sostanza, che il **Purificato** conoscesse il significato e la portata della spedizione valtellinese; di contro, appare più che probabile che egli abbia ommesso quanto gli competeva per una sorta di favoritismo, di "rispetto" per l'amico, sentimenti questi che, purtroppo, inquinano a volte la correttezza ed il senso dello stato che dovrebbero presiedere all'attività dei pubblici funzionari, specie se preposti a compiti delicati come quelli della pubblica sicurezza e della repressione dei reati (...)

152 - **Ruggeri Adelino** - (...) la conoscenza di questo imputato con **Degli Occhi/Picone-Chiodo** avviene nell'ambito del "Movimento di opinione pubblica fondato dal **generale Nardella** (...)

153 - **Chiappa Egidio** - Secondo il Giudice istruttore, la prova della responsabilità del **Chiappa** Egidio riposa sulla ricerca di esplosivo in Valcamonica (...) Quel che qui appare, invece, dubbio è il connotato psicologico della condotta nell'occasione tenuta dal **Chiappa** (...)

154 - **Fadini Adalberto** - Il collegamento tra questo imputato ed il reato rubricato consiste, ad avviso del Giudice istruttore, nella sua responsabilità per i capi 49 e 50 e nel ritrovamento nella sua abitazione di un

"proclama" di chiaro contenuto eversivo e di una carta topografica con indicati alcuni punti "nevralgici" della città di Brescia. Rileva, peraltro, il Collegio che tali elementi non sono sufficienti per una affermazione di responsabilità. Va subito sgomberato il campo dal secondo indizio, in quanto lo stesso Giudice istruttore, in altra parte dell'ordinanza, colloca il proclama e la piantina nell'ambito del c.d. gruppo Tartaglia, che si è detto costituisce solo un precedente storico dell'associazione cospirativa. Maggior peso ha l'altro argomento, in quanto il deposito delle armi di S. Zeno Naviglio va senz'altro collegato, attraverso il **Tartaglia**, a detta associazione. Ma ciò non appare sufficiente, dato che occorrerebbe avere piena prova che il **Fadini**, il quale - si è detto - era quanto meno il "custode" del deposito, detenesse le armi nella consapevolezza di questo collegamento, e non, com'è ipotizzabile, dati i legami anche di lavoro con il **Tartaglia**, ad altro titolo (...)

155 – **Fadini Danilo** - Con ampia formula, per non aver commesso il fatto, invece deve essere assolto il fratello, **Fadini Danilo**. Gli elementi posti a base del suo rinvio a giudizio, infatti, rappresentati dalle confidenze fatte ai carabinieri da **Scaroni Umberto** circa un progettato attentato terroristico e dall'essere stato visto detto **Fadini** dal **Noviello Giuseppe** nell'officina di v.Folli. sono di una indubbia fragilità (...)

SENTENZA

La Corte di Assise di Brescia visti gli art. 483, 488 CPP dichiara (...)

Condanna

Agnellini Roberto ad anni due giorni quindici di reclusione; (...)

Bergamaschi Marcello ad anni nove di reclusione e £.450.000 di multa

Borromeo Kim ad anni tre e mesi sei di reclusione e £.250.000 di multa (...)

D'Amato Alfonso anni sei di reclusione £.300.000 di multa (...)

Degli Occhi Adamo anni cinque, mesi uno di reclusione (...)

Fadini Adalberto mesi due di arresto mesi sei di reclusione, £. 60.000 di multa (...)

Fumagalli Carlo anni venti mesi quattro di reclusione £.5.000.000 multa e mesi sei arresto £.60.000 di ammenda

Girelli Renato anni due di reclusione

Glissenti Giuseppe anni due, giorni quindici di reclusione (...)

Moretti Walter anni uno, mesi otto di reclusione £.300.000 multa

Nervi Giancarlo anni tredici , mesi dieci, giorni quindici di reclusione £.1.360.000 multa **Nuciforo Gaetano** anni due giorni quindici di reclusione

Odelli Diego anni due mesi tre di reclusione

Pedercini Francesco anni otto di reclusione £.800.000 multa

Spedini Giorgio anni quindici mesi sei di reclusione £. 1 .600.000 di multa

Tartaglia Ezio anni sei di reclusione £ .300 .000 multa (...)

visto l'art. 314 C.P. condanna all'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici **Bergamaschi Marcello**,

D'Amato Alfonso (...) **Degli Occhi Adamo** (...) **Fumagalli Carlo**, **Nervi Giancarlo**, (...) **Pedercini Francesco**

(...) **Spedini Giorgio**, **Tartaglia Ezio** (...)

Visto l'art. 230 C.P. dispone che a pena espiata siano sottoposti a libertà vigilata per un periodo non inferiore a tre anni (...) **Fumagalli Carlo**, **Nervi Giancarlo**, **Spedini Giorgio** (...)

Visto l' art. 489 C.P.P. condanna: **Agnellini Roberto** (...) **Borromeo Kim**, **Bergamaschi Marcello** (...)

D'Amato Alfonso (...) **Degli Occhi Adamo** (...) **Fumagalli Carlo**, **Girelli Renato**, **Glissenti Giuseppe**, **Nervi Giancarlo**, **Nuciforo Gaetano**, **Odelli Diego** (...) **Pedercini Francesco** (...) **Spedini Giorgio**, **Tartaglia Ezio** (...) in solido al risarcimento dei danni in favore dello Stato Italiano costituito parte civile (...)

Assolve

Pedercini Francesco e **Spedini Giorgio** dai capi 4, 5, 6 , 6 bis per insufficienza di prove **Borromeo Kim**, **Nuciforo Gaetano**, **Tartaglia Ezio** dai capi 7, 8, 9 i primi per insufficienza di prove, il terzo per non aver commesso il fatto.

Pedercini Francesco, **Tartaglia Ezio** dai capi 10, 11 unificati quanto agli esplosivi con il capo 35 per insufficienza di prove. Tutti gli imputati del reato di cui al capo 15 per non aver commesso il fatto. **D'Amato Alfonso** dal capo 16 per non aver commesso il fatto (...) **Bergamaschi Marcello** (...) **D'Amato Alfonso**, **Nervi Giancarlo** (...) **Pedercini Francesco** (...) **Spedini Giorgio** (...) **Tartaglio Ezio** (...) dal capo 19 per insufficienza di prove.

(...) **Pedercini Francesco** da reato di cui al capo 20 per insufficienza di prove.

Tartaglia Ezio dal capo 29 per insufficienza di prove. **D'Amato Alfonso**, **Moretti Walter** dal capo 35 per non aver commesso il fatto.

(...) **Moretti Walter, Purificato Mario, Ruggeri Adelino** dal capo 40 il primo per insufficienza di prove, il secondo per non aver commesso il fatto, **Purificato Mario** perché il fatto non costituisce reato, **Ruggeri Adelino** per insufficienza di prove.

Chiappa Egidio, Fadini Adalberto (...) **Fadini Danilo** (...) dal capo 41; il **Chiappa Egidio** (...) **Fadini Adalberto** (...) per insufficienza di prove, **Fadini Danilo** per non aver commesso il fatto. Tutti gli imputati dei capi 42 e 43 perché i fatti non costituiscono reato (...)

Tartaglia Ezio dai capi 51, 52, 53 per insufficienza di prove, **Pedercini Francesco** dai capi 55, 56, 57, 58 per insufficienza di prove, **Tartaglia Ezio** dai capi 59, 60, 61, 62 per insufficienza di prove. Dichiarò non doversi procedere contro **Spedini Giorgio** e **Tartaglia Ezio** in ordine al reato di cui all'art. 639 C.P. (...) Assolve **Tartaglia Ezio** dai capi 64, 66 per insufficienza di prove (...)

[Seguono revocche di mandati di cattura, ordini di scarcerazione, confische varie, ecc. ndr]

Brescia 2 febbraio 1978

Annotazione

Per comprendere più a fondo il contesto golpista di quegli anni e quanto realizzatosi all'interno e all'esterno dei vertici del Mar, riportiamo alcuni paragrafi della sentenza ordinaria di rinvio a giudizio per la strage dell'Italicus bis emessa in data **03.08.1994** dalla corte di assise di Bologna, rammentando che tale strage venne realizzata circa due mesi dopo quella di piazza della Loggia, causando la morte di 12 persone.

"La paura del comunismo ha unito dunque forze politiche fra loro estremamente eterogenee: democratici moderati filoatlantici; fascisti del M.S.I., gruppi della destra extraparlamentare, che hanno tentato di condizionarsi reciprocamente per far prevalere i rispettivi progetti, usando tutti i mezzi a loro disposizione. In questo ambiente sono state elaborate forme di guerra non ortodossa, di guerra psicologica e di disinformazione che si vedranno meglio in seguito, che sono state praticate in funzione anticomunista da uomini dei Servizi Segreti, del Ministero degli Interni e dei gruppi di destra. I servizi segreti ed alcuni ambienti militari, per parte loro, come già si è accennato, hanno istituito strutture segrete tipo GLADIO e hanno favorito e coperto il formarsi di organizzazioni quali la c. d. "Rosa dei Venti" o il "M.A.R." di Carlo Fumagalli anch'esse con finalità anticomuniste - nelle quali convivevano la componente militare e quella eversiva. Nella lotta al comunismo, insomma, i moderati filoatlantici hanno accettato e ricercato la collaborazione di quei gruppi politici più ferventemente anticomunisti, quali i fascisti e le organizzazioni della destra extraparlamentare, soprattutto Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, ed hanno loro delegato alcune fra le azioni più torbide, proprie della "not orthodox war", come peraltro è avvenuto anche in alcuni stati del Sud America e in altre parti del mondo. Tutto ciò in consonanza con l'insegnamento di appositi manuali di guerra psicologica e di disinformazione, alcuni dei quali rinvenuti, nel corso di indagini di p. g. nella disponibilità degli eversori (...)

L'anticomunismo in certi momenti era divenuto addirittura ossessivo ed era forte la preoccupazione che l'Italia - ove la presenza comunista era massiccia - potesse cadere nelle mani di quello che era considerato il principale nemico.

I mezzi della democrazia apparvero quindi insufficienti a scongiurare tale eventualità, soprattutto allorché, negli anni Sessanta, il maturare di nuovi stili di vita e di nuove aspettative sociali mise in crisi i vecchi valori su cui si era sino ad allora fondato il potere democristiano e favorì la crescita delle sinistre e di vastissimi movimenti di massa. Cominciò qui la politica delle stragi, dopo le manifestazioni studentesche ed operaie del 1968 e del 1969 (...)

Ma al di là di un radicale anticomunismo, non esisteva un progetto comune alle diverse componenti del blocco di forze cui si è accennato; anzi è sull'ambiguità degli sbocchi da dare alla comune politica anticomunista che si giocano le collusioni, gli ammiccamenti, i reciproci condizionamenti che univano, e allo stesso tempo dividevano, le componenti in gioco. Da un lato c'era la prospettiva del c. d. "golpe bianco", cioè il progetto di creare - anche attraverso attentati - una situazione di tensione sociale e di caos tale da rappresentare la premessa di un intervento normalizzatore da parte delle forze moderate e di importanti settori dell'apparato militare (...)

Dall'altro lato c'era il progetto dei gruppi eversivi della destra extraparlamentare, il c. d. "golpe nero", il golpe alla cilena o addirittura l'utopistica supposizione di una rivoluzione ispirata ai principi del nazismo (...)

Fumagalli: *"... Sono stato condannato poiché stavo lavorando attorno ad un progetto di colpo di Stato. In estrema sintesi era mio intendimento creare una situazione insurrezionale nella Valtellina che avrebbe successivamente determinato, almeno in teoria, l'intervento normalizzatore di qualche corpo dello Stato, in particolare dei Carabinieri. In tale progetto avevo come referenti l'avv. Degli Occhi (...) era invece in contatto col Gen. Nardella il quale tuttavia non era ancora riuscito ad assicurare al mio progetto l'appoggio di esponenti delle Forze Armate veramente importanti.*

Il Degli Occhi faceva parte del gruppo di cospiratori cui io appartenevo ed avrebbe dovuto creare le condizioni favorevoli per il colpo di stato. L'arresto di Spiazzi e l'emissione di provvedimento restrittivo nei confronti del Gen. Nardella precipitarono gli eventi (...)

Gaetano Orlando, *che ha offerto a questa istruttoria un contributo che appare assolutamente leale, determinato verosimilmente dall'amarezza per essere stato uno dei pochissimi a pagare con una pesante condanna detentiva la*

sua militanza contro le sinistre, fornisce un quadro ancora completo del contesto in cui il M.A.R. era inserito: (...) interrogato in merito a eventuali rapporti fra **M.A.R.** e **GLADIO**, dichiaro che a quel tempo il nome **GLADIO** non esisteva. Comunque **il M.A.R. non è stata una pazzia**... Si è mosso in un contesto ben preciso e con compiti ben precisi... Per tutto un complesso di ragioni, per tutta una storia che prende le mosse dal Veneto e in particolare da Verona, ho seri motivi per ritenere che **il Fumagalli** fosse ricattato... Io so da dove venivano quelle armi, provenivano da ambienti dei CC del Veneto, in particolare di Padova. . .

Sin dal **1964**, in Valtellina, c'erano caserme dei CC che disponevano di armi da consegnare a civili in funzione anticomunista. Ciò l'ho appreso nel **1966**, nell'ambiente politico da me frequentato a quel tempo. Sapevo bene dell'esistenza di una struttura che doveva contrastare l'avanzata del partito comunista e che a tal fine poteva disporre anche di armi. Aggiungo che le consegne di armi fatteci da alcuni Ufficiali dei CC di Padova le consideravo una dimostrazione di fiducia e di simpatia da parte dell'Arma. Le armi provenienti dal Veneto erano destinate alla Valtellina nonché ad altre località. Dico questo con riferimento in particolare all'anno 1969. **In questa faccenda c'erano di mezzo i Servizi Segreti e Ufficiali americani**. Nel **1969**, nei mesi di settembre ottobre e novembre, vi furono a Padova parecchie riunioni. Io partecipai ad alcune di queste in rappresentanza del M.A.R.. Il **Fumagalli**, invece, non partecipò che sporadicamente a queste riunioni, forse a una sola. Erano presenti Ufficiali dei CC, Ufficiali Americani della Base N.A.T.O. di Vicenza (...) Oltre ai predetti Ufficiali e'erano rappresentanze civili provenienti da diverse aree del nord, in particolare la **Toscana**, il **Piemonte**, la **Lombardia**, la **Liguria**. Parte dei toscani erano del M.A.R., altri erano in rappresentanza di altri movimenti anticomunisti. Al termine di queste riunioni avveniva la consegna delle armi nel senso che nel bagagliaio delle macchine si trovavano delle armi. Parte delle armi che mi sono state date a Padova sono state rinvenute in Valtellina, così almeno credo... A queste riunioni normalmente partecipava una trentina di persone fra ufficiali e civili. Le riunioni si tenevano nei locali pubblici di Padova o nella zona circostante, ovvero in case private... È evidente ormai dal mio discorso che queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. **La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro un'invasione straniera, è a mio giudizio una barzelletta**. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini, mentre i CC provvedevano per il coordinamento. Voglio ora parlare di una riunione avvenuta a Milano il 20 marzo o comunque nel marzo 1970 presso il Circolo Giuliano Dalmata, riunione che sancì la nascita del raggruppamento "**Italia Unita**". Questo raggruppamento rappresentò **l'unificazione di 18 gruppi extra parlamentari di destra**. Io aderii in rappresentanza del M.A.R. ... A mio giudizio tutta la destra, pur nelle sue molteplici articolazioni ha un denominatore comune costituito dall'anticomunismo, che rappresentava la base, il cemento del raggruppamento Italia Unita...".

➤ **Nb.** Per la sentenza della corte d'assise d'appello di Brescia in merito al ricorso degli imputati si rimanda al contenuto del file <https://www.28maggio74.brescia.it/sentenze/sentenze-brescia/Pagine%20da%20P-9-3.pdf>

8.3 Storiografiche

Anno	Contenuto
1977	Marino Ruzzenenti, la 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia, pp 122-123. Stefano Pozzi (Catölech/il Cattolico) Nasce a Sarezzo nel 1902 [il 26.12.1902, <i>ndr</i>] da famiglia contadina. Durante la prima guerra mondiale conoscerà la miseria e l'ingiustizia; quattro dei suoi fratelli erano in guerra, lui il più giovane dei fratelli è rimasto solo ad aiutare il padre e la famiglia. Finita la guerra i fratelli tornano a casa e trovano tante promesse di lavoro e disoccupazione. Cominciano le prime lotte; i fratelli Pozzi conoscono Forini ed altri compagni della zona, diventano comunisti anche loro. Con il sorgere del fascismo iniziano le violenze delle squadracce con perquisizioni, minacce e botte. Firmo, che non sopportava di prendere le botte senza rispondere, un giorno in compagnia di Forini incontra in un bar di Sarezzo il podestà [il segretario del fascio, <i>ndr</i>] (certo Prunali) al quale restituisce le violenze subite qualche giorno prima. Comincerà così la fuga da casa in compagnia di Forini. Vanno in Piemonte, poi in Valle D'Aosta a lavorare. Nel 1926 vengono scoperti. Forini viene arrestato perché ricercato come pericoloso sovversivo mentre Firmo (poco conosciuto allora) riesce a fuggire ancora. Forini verrà poi condannato al confino, perché giudicato un organizzatore comunista in valle Trompia. La latitanza di Firmo durerà parecchi anni. Con la caduta del fascismo torna a casa ma ben presto dovrà riprendere la fuga, in seguito al tradimento della monarchia e all'invasione dei tedeschi; ma questa volta andrà in montagna a combattere con le armi assieme ai garibaldini della 122^a brigata Garibaldi. Fu, con Carlo Speciale e Mario Donegani, fra i pochi a raggiungere la brigata, avendo superato i quarant'anni di età ed avendo già una esperienza di lotta antifascista alle spalle. Durante questo periodo, sua moglie con la figlioletta dovrà fuggire da casa e nascondersi perché ricercata anche lei: un suo fratello [Enrico Turla, <i>ndr</i>] verrà fucilato il 20 agosto 1944 in piazza Provaglio dalle brigate nere. Mentre Firmo stava con i partigiani vengono arrestati due dei suoi fratelli [Pietro e Rodolfo, <i>ndr</i>] e un figlio di questi [Mario, <i>ndr</i>], portati poi in campo di concentramento a Mauthausen, dove prima della liberazione moriranno. [Pietro l'11.03.1945, Rodolfo il 15.03.1945 e Mario il 24.04.1945, <i>ndr</i>]
1981	Italo Nicoletto, (andrei) anni della mia vita, pp. 204-216. Due giorni dopo il mio arrivo e precisamente il 15 maggio, avrei assunto ufficialmente la direzione della federazione del partito (...) La guerra di liberazione ci era costata cara. I comunisti bresciani vi avevano partecipato con grande coraggio, senza risparmiare energie. Avevano dato vita a quattro brigate partigiane, avevano avuto centinaia di caduti e fra questi molti dirigenti di primo piano (...) Certamente non eravamo più un partito di quadri, di militanti professionali, ma dovevamo imparare ad essere, in termini di costume, di modo di far politica, un partito nuovo (...) Non si trattava di conquistare il potere attraverso la rivoluzione, ma di perseguire una politica di unità nazionale che, senza cedimenti o concessioni, riuscisse a sconfiggere definitivamente la reazione, incalzando le forze moderate, consolidando l'ordinamento democratico della società e delle istituzioni, di una società distorta e dal cui seno era sorta la dittatura (...) E il terreno democratico, doveva costituire, senza equivoci, l'ambito ineludibile della nostra iniziativa politica. Per questo, di fronte all'amarezza causata dalle continue interferenze e limitazioni imposteci dalle autorità alleate a Brescia che ostacolavano in ogni modo la nostra attività politica e condizionavano quella degli altri partiti, in più occasioni ribadii pubblicamente che «l'unica strada percorribile era quella della più larga, della più leale e della più salda unità nazionale» (...) Quasi quotidianamente tenevamo riunioni e numerosi comizi all'interno delle fabbriche cittadine e in provincia. Si verificarono, proprio in relazione alle nostre iniziative negli stabilimenti, i primi scontri con la Democrazia Cristiana che si manifestò contraria a che i nostri attivisti potessero liberamente svolgere opera di mobilitazione e di propaganda (...) Fummo i primi a ottenere, dopo furibonde discussioni con il comandante militare per la piazza di Brescia colonnello Robinson, di pubblicare un giornale a diffusione provinciale a partire dalla metà di giugno 1945, «la verità» (...) Operavamo in una situazione generale estremamente difficile, sul piano alimentare disastrosa. I

tedeschi avevano razziato tutto quanto avevano potuto, soprattutto cereali e bestiame (...) Poche cifre rendono la realtà dei fatti: 1945, 35.000 disoccupati (...)

La presenza di forze moderate e conservatrici esercitava inoltre pesanti condizionamenti. I ceti dominanti e i gruppi dirigenti della società bresciana non erano stati scalfiti nel loro dominio dalla lotta di liberazione: la grande proprietà che aveva costituito l'ossatura del regime, la borghesia industriale arricchitasi con la guerra, gli agrari della Bassa e gli speculatori dell'edilizia, proprietari di interi quartieri cittadini, le banche gonfie di depositi e ancora, su un altro piano, enti e organismi diversi (...) rappresentavano la continuità del vecchio stato trovando negli alleati un valido sostegno, un appoggio sicuro a garanzia della normalizzazione politica e di un trapasso il più possibile indolore (...)

A Brescia il governo alleato era costituito da inglesi conservatori che usavano con mano dura la propria autorità controllando sotto ogni aspetto il complesso delle attività politiche, sociali ed economiche. Solo i proclami dell'AMG (Allied Military Government) sarebbe stati ritenuti validi. Gli alleati di fatto censuravano la vita dei partiti, i loro giornali, perfino i discorsi pubblici e vigilavano sull'operato delle commissioni di epurazione delimitandone ambiti e funzioni. Non c'era problema sul quale non avessero la più totale giurisdizione, dalla finanza pubblica al razionamento dei viveri, dall'approvvigionamento di materie prime ai licenziamenti, ai prezzi; la prospettiva democratica-riformatrice non poteva che trovare ostacoli continui (...) Senza reticenze: **anche a Brescia nella nostra base, in alcuni settori del partito si manifestava un'aspettativa quasi messianica di una seconda spallata e la convinzione della necessità di stare pronti** (...)

Anche con la DC inizialmente i rapporti erano improntati alla ricerca, da parte nostra, di una reciproca collaborazione, per i significativi legami di massa di questo partito e la sua rappresentatività nel mondo cattolico. Nei primi tempi gli uomini più in vista dello scudo crociato provenivano dalla Resistenza che aveva lasciato un segno profondo in tutti gli ideali solidaristici (...) Gli esponenti di maggior spicco: **Davide Cancarini (segretario provinciale)** (...) Rappresentando anche indirizzi e orientamenti diversi esprimevano una indubbia moralità politica (ben altro che lo scaduto clima di oggi) e tensioni sinceramente democratiche (...)

La democrazia Cristiana è andata accentuando sempre più i toni dell'anticomunismo, gestendo, sia in proprio che appoggiandosi all'organizzazione capillare del clero e del movimento cattolico, la rottura tra le forze popolari per isolare, sconfiggere il partito Comunista, presentato come partito antidemocratico, estraneo ai confini disegnati dalla Costituzione (...)

Dall'aprile 1945 in avanti con il clero la polemica fu alquanto aspra. Non vi era da parte nostra una posizione pregiudizialmente anticlericale (...) **Ma nei nostri confronti innumerevoli sacerdoti soprattutto nelle valli, usavano gli stessi argomenti e una propaganda simile a quella fascista, dipingendoci come dissacratori, sanguinari, privi di ogni morale, alla stregua dei peggiori nemici della civiltà.**

Si arrivò fino alla falsificazione di documenti e alla divulgazione di materiali dai toni volgari e beceri, che si voleva nostro (...) **non riuscivo a rendermi conto dell'accanimento contro di noi** (...)

Lo scontro con le autorità alleate e il padronato, fu immediato, duro. **Il colonnello Robinson** (...) dimostrò subito che non era tanto la ripresa industriale che gli stava a cuore quanto la difesa degli interessi dei padroni, né si preoccupò in alcun modo di fornire materie prime per le aziende e vettovagliamenti per i cittadini. Si era in presenza di un vero e proprio sabotaggio. L'unico provvedimento assunto fu quello del 1° giugno 1945, con il quale si decretava lo sblocco dei licenziamenti contrariamente a quanto vigeva su tutto il territorio nazionale (...) E fu necessaria la grandiosa manifestazione della classe operaia e dei cittadini bresciani il 1° luglio '45 contro il carovita e contro i licenziamenti per obbligare **Robinson** a ripristinare il 10 luglio il blocco (...)

Con la **caduta del governo Parri** e con il 1° governo De Gasperi nel novembre 1945, praticamente fu sancita la chiusura di tutti i procedimenti di epurazione, la sostituzione dei prefetti nominati dai CLN di cui venne decretata di fatto la fine (...)

Per dire il clima e il comportamento degli alleati posso riferire una vicenda che rende il senso del loro modo di agire.

Nei giorni precedenti il mio arrivo a Brescia **un ufficiale inglese** (nonostante le molte ricerche non sono riuscito ad individuarlo) passava tra i distaccamenti delle Brigate Garibaldi ostentando un basco rosso ed incitando i partigiani ad epurare sulla base di esecuzioni sommarie, anche se già il comando garibaldino e il partito comunista avevano ordinato alle proprie formazioni e

	pubblicamente affermato sui giornali, fin da maggio, che a giudicare dovevano essere organismi istituzionali. Evidente l'intenzione di provocare e di far precipitare la situazione. Ma anche presidenti di comitati comunali e di CLN aziendali (non comunisti) davano indicazioni, a dir poco, non corrette alle formazioni partigiane, cui erano stati affidati i fascisti arrestati. Sto sostenendo affermazioni gravi in piena coscienza ma, seppure errori sono stati compiuti dai nostri partigiani, non abbiamo mai scaricato le responsabilità su altri, anche se avremmo potuto farlo e sempre abbiamo sostenuto la parte anche di chi è venuto meno agli impegni presi. È noto il fatto che alcuni partigiani hanno subito persecuzioni per vicende legate alla Resistenza e alle giornate insurrezionali. Un caso su tutti. Luigi Guitti (Tito Tobegia) venne arrestato dagli inglesi con due accuse: essersi impadronito di 37 milioni in assegni sequestrati ai fascisti in zona Baitella di Ospitaletto e aver eliminato alcuni cittadini di Lumezzane. In verità Tito mi affidò, fra altre carte, l'ingente somma che mi premurai di consegnare subito allo stesso Robinson in persona. Circa l'altra accusa non ho problemi a testimoniare che Tito non aveva responsabilità alcuna perché assente da Brescia. Eppure la sua vita fu resa impossibile. Ho l'onore di averlo accompagnato personalmente all'estero quando, ricercato, dovette riparare in Cecoslovacchia, dove lavorò come minatore e boscaiolo, e di averlo accolto in una grandiosa manifestazione in piazza della Vittoria nell'agosto 1946, dopo che si era fatto un anno di prigionia. A S. Eufemia gli ho reso l'ultimo omaggio e l'ho salutato come un compagno valoroso, un cittadino che aveva dato tutto di sé, con generosità, come quando alpino in Urss, di notte andava tra le linee a recuperare i feriti, venendo a sua volta ferito e guadagnandosi una medaglia. Con i difetti di tutti, ma di indubbie doti umane, e di un coraggio senza pari.
1985	Comune di Iseo, Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà (Tra cronaca e storia), pp 66-67. Sia pur brevemente, ma per il dovere di informazione, citeremo il gruppo partigiano che operava tra Provezze-Monticelli-Provaglio di Iseo e che, formatosi spontaneamente nel febbraio 1944, diverrà poi un distaccamento della 122^a Brigata Garibaldi. Il comandante di tale gruppo era Stefano Firmo Pozzi mentre commissario politico, almeno all'inizio, Giacomo Milanese [recte: Maffezzoni, che andava frequentemente dal fratello Nino, "pezzese di nascita e milanese di adozione"]. Numerosi i suoi componenti: Bianchi Battista, i tre fratelli (Paolo, Giuseppe e Girolamo) dei quali "Titò" divenne poco prima del 25 aprile, capo gruppo con Giacomo Montini di San Bartolomeo, commissario. I loro nomi di battaglia erano: Catòlec (Firmo), Pierì, Camì, Negher, Pauli, Bibò, Cintì, Titò, ecc. Staffetta del gruppo: Catina Bruschi. Per ottenere le armi, venne iniziata la caccia al fascista repubblicano. Così, con audaci colpi di mano, vengono disarmati molti fascisti a Ome, a Ospitaletto, a Camignone, a Rovato ecc. L'operazione più clamorosa fu il rapimento di Osvaldo Sebastiani, ex segretario di Mussolini, sfollato col governo della R.S.I. a Brescia, dove svolgeva l'incarico di presidente del comitato per le pensioni di guerra e presidente della corte dei Conti. Si diceva – ma non è confermato – che nella villa di Monterotondo di Passirano, (di proprietà della farmacia di Passirano) dove era sfollato con la famiglia il Sebastiani, stando alle dichiarazioni del capo gruppo partigiano, venne direttamente da Verginella. Così verso le ore 19 del 16 agosto 1944, dodici uomini penetrarono, armi alla mano, nella villa. Tra di loro vi era anche un francese come testimoniò poi la figlia del Sebastiani, che parlò a lungo in francese, con uno dei partigiani, in attesa che rientrasse il padre, il che avvenne verso le 21. Subito bloccato il Sebastiani – 56 anni – venne trascinato fuori. Non si conosce ancora esattamente come andarono le cose. Ma di certo il Sebastiani fu trovato ucciso a circa un km dalla sua abitazione, in località "Gremù". Il cadavere venne scoperto due giorni dopo da "guardafili" in servizio di vigilanza nella zona. Fu questa uccisione e quella del parroco ⁽²⁷⁾ di Provezze Don Treccani, trovato esanime in canonica che spinse i repubblicani ad iniziare feroci e continui rastrellamenti che, partendo dalla Franciacorta, si sono estesi fino al dicembre '44, su tutta la riva bresciana del lago d'Iseo e culmineranno con l'arresto di Verginella alla fine del 1944 [24.12.1944, ndr]. Tra gli altri vennero catturati i tre fratelli Gavazzi (Giuseppe, Girolamo e Paolo) nel mese di novembre, Giuseppe Ghitti, Giacomo Rosa, catturati a Iseo, Battista Bianchi e Giacomo Turrini ⁽²⁸⁾ pure in novembre del '44.

	Tutti deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il 19 dicembre vengono condannati a morte e passati subito per le armi Ghitti e Rosa. Battista Bianchi, ottiene la grazia e la pena di morte sarà commutata in 20 anni di reclusione. Giacomo Turrini 20 anni di reclusione e 20 mila lire di multa. I tre fratelli Gavazzi, in base al decreto del Duce, vengono avviati ai reparti militari. Ma da qui fuggiranno e continueranno la lotta partigiana con gli altri compagni e parteciperanno alla liberazione di Iseo il 26 e 27 aprile 1945. Per la completezza informativa – che è stata a suo tempo resa di pubblico dominio – accenneremo ad una singolare “appendice”. Ormai la guerra era ufficialmente terminata in Italia e in Europa il 9 Maggio, ma alcuni del suddetto gruppo continueranno autonomamente una sorte di guerriglia. Un ex centurione della G.N.R., Francesco Prestini di 49 anni risultò essere l’organizzatore e l’amministratore del gruppetto. Vennero tutti catturati in territorio di Iseo, dopo un incruento e breve scontro a fuoco, dai carabinieri del Gruppo Brescia, al comando del ten. col. Frailich. La cronaca di tale fatto è riportata sul “Giornale di Brescia” del 10 luglio 1945. (²⁷) Il notiziario quindicinale n. 31 (1 Dicembre 1944) – Segreto del Ministero delle FF.AA. fasciste, S.I.D., reca a questo proposito: “5 Dicembre – Provaglio d’Iseo – Tre ribelli costringevano l’arciprete a seguirli. Appena fori dall’abitato lo uccidevano con due colpi di pistola”. (²⁸) Giuseppe Ghitti, nato a Provaglio d’Iseo il 23.4.22 – operaio – Arrestato ad Iseo dalla Questura Repubblicana il 20.11.44. Fucilato a Provaglio V.S. il 19.12.44 (54^a Garibaldi) Giacomo Rosa – nato a Piancamuno il 16.3.17 – minatore – Arrestato ad Iseo come sopra e fucilato a Provaglio d’Iseo il 19.12.44 (FF.VV Lorenzetti). Battista Bianchi – nato a Provaglio d’Iseo il 21.11.1922 – cuoco – Arrestato come sopra. Liberato il 25.4.45 (FF.VV Lorenzetti).
1986	Lodovico Galli, Documenti inediti repubblica sociale italiana: Brescia 1943-1945, p. 69. GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA 613° COMANDO PROVINCIALE <i>Servizio Istituto – Sez I^a</i> F.D.C. 709, lì 17.2.45^{XXIII} <i>N. di protocollo p/3290/20/11/1</i> <i>Risposta al foglio N. 4545/S.P.</i> <i>del 29/12/1944</i> OGGETTO GATTI Paola ved. TURLA fu Vittorio e di Franchi Angela nata a Provaglio d’Iseo il 3/12/919, ivi domiciliata, casalinga ALLA PREFETTURA REPUBBLICANA DI BRESCIA Da informazioni assunte è risultato che TURLA Enrico di Achille e di Alberti Antonia, nato a Provaglio d’Iseo il 25/7/1915, il giorno 20 agosto 1944, verso le ore 16 mentre trovavasi nell’abitato di Provaglio d’Iseo, veniva fermato e accompagnato al suo domicilio da alcuni appartenenti alla G.N.R. i quali si trovavano in quel Comune per un’azione di rastrellamento. Ivi giunti, e dopo aver perquisito l’abitazione del TURLA, questi, sempre dagli stessi Militi, veniva accompagnato sulla piazza del Comune di Provaglio, ove veniva passato per le armi. Non è stato possibile accertare se nell’abitazione del TURLA, in seguito alla perquisizione, siano state ritrovate armi od altro compromettente. Il TURLA era di buona condotta morale, senza precedenti né pendenze penali; non era mai stato iscritto al P.N.F. ma, comunque, non risulta manifestasse idee contrarie all’attuale Regime. Non risulta inoltre abbia fatto parte di bande di fuori legge. Tenuto conto delle misere condizioni finanziarie in cui versa la famiglia del defunto, questo Comando esprime parere favorevole alla concessione di un sussidio alla vedova in oggetto. IL COMANDANTE PROVINCIALE (Colonnello Pietro Recchi) Nb. Sul documento è riportata la cifra di £ 3.000
1995	Novecento Provaglinese, n. 10, supplemento a “Provaglio d’Iseo”, pp 12-14, 20-35. Fascismo e antifascismo a Provezze

(...) 1943: il 25 luglio coglie un po' tutti di sorpresa (...) A Provezze, il responsabile del gruppo clandestino X Giornate delle Fiamme Verdi era **don Scipione**, curato di **don Pietro Treccani** (...) nella cintura dei pantaloni portava sempre la pistola: "era un antirivoluzionario (con tale termine ce lo hanno definito, n.d.r.). Nel 1944 aveva trentun anni [ventotto, essendo nato nel 1916, ndr].

I provezzesi lo ricordano con affetto e stima. Uno strano destino questi preti a Provezze: **don Treccani**, il parroco, che viene ucciso per ragioni ancora misteriose (...) **don Scipione**, suo curato, schierato con il gruppo clandestino e attivo nello stesso; e, dopo l'uccisione del parroco, l'arrivo di **padre Gino Del Bono**, punto di riferimento per tutti i gruppi partigiani, aderenti alle Fiamme Verdi, della zona (...)

Finalmente, il 25 aprile (...)

Le interviste sono a cura di: Aurelio Franchi, Dalisa Gavazzi, Luisa Cattaneo, Luciano Peroni e Ugo Cattaneo. Il testo è di Luisa Cattaneo, Dalisa Gavazzi e Paola Cristiani

L'uccisione di Don Pietro Treccani, parroco di Provezze

(...) Nel dicembre del 1944 la guerra sembrava non avere più fine: le tragiche illusioni di una guerra-lampo che avrebbe dovuto riportare l'Italia ai fasti imperiali degli "antichi romani" erano morte con i soldati italiani caduti, o fatti prigionieri, in Africa, nei Balcani, in Russia. (...) [Ora] Bastava la soffiata di qualche "informatore" per mettere in moto l'attività repressiva della milizia fascista. Quando i sospetti erano tanto vaghi da non poter montare alcun processo, la soluzione di far deportare in Germania i presunti cospiratori era certo la più semplice e indolore.

È in questo clima di paura e di sospetti che maturò l'uccisione di **don Pietro Treccani**, parroco di Provezze, la sera del 5 dicembre 1944.

La notizia dell'uccisione di **don Treccani** venne data da «Brescia Repubblica» (così i fascisti avevano ribattezzato «il Popolo di Brescia» durante la R.S.I.) con un trafiletto di neanche 10 centimetri in seconda pagina (...) Ciò nonostante, possiamo dirci sicuri che la notizia sollevò enorme scalpore nel raggio di parecchi chilometri e, in particolare, nella comunità di Provezze che da cinquant'anni si interroga sulle modalità dell'uccisione: chi furono gli autori e, soprattutto, quale fu la ragione che li spinse a compiere questa azione? (...) **Gino del Bono**, prete nativo di Monticelli che venne mandato a Provezze, in sostituzione di **don Treccani**, verso la fine del 1944. **Del Bono** rimase a Provezze fino alla Liberazione. In questi mesi organizzò, con il curato **don Scipione**, un punto di riferimento per le Fiamme Verdi (...)

I **Gavazzi** svolgevano, a Provezze, una importante azione a sostegno delle formazioni partigiane che agivano nella zona. In particolare, la cascina dei **Gavazzi** fungeva da base per le staffette porta-ordini. Accadeva inoltre che dessero rifugio ai partigiani, utilizzando per questo i fabbricati rurali vicini alla canonica (all'insaputa del prete). Di questa attività abbiamo avuto conferma diretta da alcuni partigiani della Valtrompia che, tra l'altro, beneficiarono di questa forma di ospitalità.

Un brutto giorno [nel mese di novembre, secondo il libro "Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà", p. 67, ndr] i figli maschi della famiglia **Gavazzi** vennero catturati dai tedeschi per essere deportati nei campi di lavoro in Germania: difficile non mettere in relazione questo fatto con l'attività antifascista da loro svolta, anche se, certo, poteva accadere a chiunque di essere deportato. Per quanto ne sappiamo, la cosa avvenne prima dell'uccisione del prete (il che contrasterebbe non poco con i sospetti cui si faceva prima riferimento).

Passiamo ora ad esaminare l'articolo di cronaca dell'epoca (...)

- In primo luogo il fatto non avvenne a ora tarda (...)
- Inoltre nell'articolo (sicuramente controllato, se no scritto, dalle autorità fasciste) si dà per scontato che, ad agire, furono dei partigiani e si insiste in modo particolare sull'appoggio dato a questi da quei preti che vengono definiti "falsi pastori della cristianità" che avrebbero "venduto l'anima per trenta sporchi denari al nemico di questa martoriata Italia" (...)

Ma veniamo ora alla prima delle due considerazioni: il fatto avvenne alle 19, quando non potevano mancare i testimoni. Innanzitutto **Giocondo**, il sagrestano. A detta di tutti: - Sapeva ogni cosa ma non ha mai parlato -.

E poi le sorelle, che vivevano con **don Treccani**. "(...) Il 5 dicembre 1944, verso le 19, nuovamente bussarono. Questa volta i partigiani non entrarono in canonica, ma invitarono mio fratello ad uscire. Fatti pochissimi passi, io e mia sorella sentimmo dei colpi di arma da fuoco. Mio fratello era stato fulminato (...)".

Testo di Ugo Cattaneo che è stato coadiuvato, nelle interviste, da Aurelio Franchi, Dalisa Gavazzi, Paola Cristiani, Luisa Cattaneo e Luciano Peroni

20 Agosto del '44: el de del rastrelamènt

(...) Fu questo, forse, il fatto che scatenò il rastrellamento a Provaglio nella calda domenica del 20/8/1944 (...) E in chiesa ci sono molti provagliesi, i gran parte donne e anziani, quando entrano alcune guardie repubblicane con i mitra spianati. Allo stupore si sostituisce in fretta la paura. Intimano al parroco di smettere di predicare e lo fanno scendere dal pulpito, posto al lato ovest dell'edificio. Alcuni disertori o renitenti cercano la fuga sulle soffitte della chiesa (...) La chiesa viene fatta sfollare e all'esterno si formano due file di uomini, contro il muro della canonica. Le guardie sparano in aria e sui cornicioni per impaurire i fuggiaschi (...)

Ma le sorprese per **Corridori** e **Ferrari** non sono finite. Quando arrivano a *Gresine* tutti e due si imbattono nel cadavere di **Zabelli Ugo**, 15 anni, ucciso da poco dai repubblicani. La sua colpa: non essersi fermato all'alt, forse non inteso, dei soldati. **Zabelli Ugo** era uno dei tanti sfollati a Provaglio. Tornava dalla pesca e con la sua bicicletta si dirigeva verso la chiesa (...)

Questo episodio dimostra come i repubblicani erano sparsi per tutto il paese anche se il grosso era sulla piazza della chiesa (...)

Nel frattempo i repubblicani decidono di caricare sui camion circa 35 persone. Poco dopo viene fucilato, contro il lato ovest della chiesa, **Turla Enrico**. Tutti vengono portati in Questura a Brescia. Dopo i primi accertamenti ne vengono arrestati 14: **Corridori Battista (Burécc)**, **Giovanetti Battista (Pütarghì)**, **Delledonne Girolamo (Mòmolò)**, **Lissignoli Battista (Moro)**, i tre fratelli **Fenaroli – Onorio, Luigi, Angelo –**, **Zilberti Angelo (S'ciurèta)**, **Corsini Battista (...)**, **Martinelli Andrea (Trièi)**, **Corridori Guerino (Pifer)**, **Bosio Battista (Panti)**, **Baroni Emanuele, Bosio (Bugèt)** che verrà rilasciato perché gravemente ammalato (morirà nel novembre dello stesso anno).

A questo punto lasciamo lo spazio alle testimonianze di tre di loro: **Battista Giovanetti, Girolamo Delledonne, Battista Lissignoli (...)**

A tutti viene chiesto se conoscono i partigiani provagliesi.

"Ci hanno fatto l'elenco di tutti i partigiani di Provaglio: *el nom el cognòm e po' el scütöm*. Ci han fatto capire che controllavano anche il nostro prete **Don Paòl [don Paolo Raffelli, ndr]**, afferma **Pütarghì**. **Lissignoli** aggiunge che i vari interrogatori si svolgevano singolarmente e tra gli arrestati non c'era possibilità di comunicare.

Dopo alcuni giorni inizia, per tutti, la deportazione in Germania che ha come prima tappa il campo di concentramento di Villafranca (VR). Nel successivo viaggio in treno, verso la Germania, accade un fatto imprevisto a Ora, vicino a Bolzano. Il convoglio viene bombardato dagli aerei degli alleati. Cinque dei quattordici riescono a fuggire a piedi: sono **Giovanetti, Delledonne, Baroni, Fenaroli Luigi e Corridori Battista**. Gli altri invece, a bombardamento concluso, proseguono il loro viaggio verso la Germania. **El Moro** ricorda i terribili giorni nel campo di concentramento; tanta paura, tanta fame e l'insperata liberazione degli americani.

La fuga dei cinque dura poche ore. Anche loro, come tanti soldati sbandati dopo l'8 settembre, vengono catturati da civili – *i tirules con el bigaröl blö* -. Dopo un mese di prigionia i cinque "aspetteranno" la fine della guerra lavorando per i tedeschi nelle famiglie, nei campi di concentramento, nel castello di Naturno, dove c'era un sacco di merce rubata in tutta Italia (...)

La tragica giornata verrà rivissuta, tre anni dopo, nel tribunale di Bologna durante il processo alla banda Sorlini, autrice dei delitti della domenica 20 agosto 1944. Ai tredici, tutti sopravvissuti, viene chiesto se riconoscono alcuni dei "banditi", rinchiusi nella gabbia situata nell'aula del tribunale.

"Come facevamo a ricordare! – dice **Giovanetti** – in quel momento là *ghére en mènt töt oter che ardà le fàce de suldacc. E po i ghéra sò la diviza e po el fez*".

Come detto sopra, tutti e tredici i deportati si salvarono e tornarono a casa alla fine della guerra. "Il prete **Don Paolo** diceva sempre che c'eravamo salvati perché *i méra ciapàt en cesa*" ci dice **Pütarghì**. A noi viene da concludere: "Se lo ha detto **Don Paolo**".

Interviste e testo di Giancarlo Onger

... ancora 20 agosto del '44

La famiglia Cuccia (...) era proprietaria, nei pressi di Monterotondo, d'una villa. In tale villa molto appartata tra i *Bosch*, era ospitato o abitava, "sfollato" da Roma dopo la caduta del fascismo, l'on.

Sebastiani, importante gerarca fascista. Individuata la sua presenza da un nucleo di partigiani venne catturato e quindi ucciso poco oltre Villa Cuccia. Da qui, i fatti del 20 Agosto.

Secondo **Peroni Faustino**, **Dino munimèr**, non fu tanto un rastrellamento per mezzo del quale si cerca qualcuno, ma piuttosto un'azione punitiva premeditata in conseguenza dell'uccisione del **Sebastiani**.

Il suo corpo era stato trovato su ai *Gremù*, in località Barche nei pressi della *pósa del cólomp*. A **Camìza (Alberti Carlo)** che allora abitava là, venne perquisita la casa e se non fosse stato per suo fratello **Bernardo**, che lavorava in Prefettura a Brescia e che venne riconosciuto dai Repubblichini, probabilmente gli avrebbero bruciato l'abitazione.

Il corpo ritrovato venne riportato in Villa Cuccia e qui ricomposto per gli onori funerari. Quella mattina venne chiamato **Bèpe de Danièle**, il falegname **Bertazzoli** alle cui dipendenze lavorava allora **Turla Enrico** detto **Rico**. Nel primo pomeriggio della domenica seguente, **Rico** si avviò verso Monterotondo per andare a chiudere definitivamente la bara. Cammin facendo nei pressi della *Funtàna* si imbatté in un gruppo di repubblichini appena giunti da Brescia. Erano poco più di una trentina di uomini che avevano invaso i crocevia più importanti del paese. **Rico**, per fatalità fu quindi la prima persona intercettata. Lo perquisirono sottoponendolo ai soliti controlli preliminari d'identificazione. Intasca aveva un cacciavite e le viti necessarie a richiudere la bara.

Più tardi, gli verranno trovate anche alcune pallottole di rivoltella probabilmente messe dai suoi perquisitori. Caricatolo sul camion, si diressero verso la chiesa passando per *el Pùt* (nucleo di case che dà sulla Statale). Qui intercettarono altri due ignari compaesani; come sostiene **Ghitti Carlo (Gnati, el Gris) Trièi (Martinelli Andrea)** e **Dino Bàldo**. Essendo il giorno di S. Bernardo, festa della contrada **Zuràne Carlo**, allora diciottenne, era stato invitato, come tutti gli anni, dalla nonna **Bardèla** per festeggiare la ricorrenza. Non era un assiduo frequentatore delle funzioni religiose. I pomeriggi domenicali solitamente si passavano a giocare *a bàla* in contrada *Gresine*, ma quel giorno, forse per il caldo c'erano pochi giovani che insieme decisero di andare in chiesa. Alle 14, 14,30 si teneva la *Dutrìna*, consueta funzione pomeridiana e molta gente vi partecipava, tra questi, giovani di varie età.

Il prete, **don Pàol** stava predicando. **Dino**, era seduto tra le prime file di banchi. Carlo sui gradini dell'altare laterale del Sacro Cuor, distaccato e quasi assonnato, si grattava *en bignù* che gli era comparso all'avambraccio.

Accanto a lui **Batista Burec (Corridori)** di colpo sommessamente esclamò due volte: "*Ghè che i Repubblicani!*". D'improvviso, dalla porta centrale, (qualcun altro dice dalla laterale) in fondo alla chiesa, s'avanza spavaldo e deciso nell'intercedere, un forestiero. Come ricorda Dino, indossa un paio di pantaloni militari con *en zeché*, giacca. In mano, stringe *en pistulù izé*, una grossa e poderosa arma. Al suo passaggio, infonde all'assemblea un panico che rapido si trasmette attraverso sguardi, sussulti e poche parole sommesse, da individuo a individuo in un crescente coinvolgimento totale.

Il prete chiede spiegazioni mentre l'altro intima di uscire incurante di tutto e di tutti. Nel subbuglio generale, la prima cosa che istintivamente fece **Carlo**, fu quella d'uscire, mescolandosi alle donne che allora occupavano i banchi in fondo alla chiesa. Fuori però, vide che l'edificio era circondato dai mitra (...) Contemporaneamente **Dino**, come tutti gli altri, mestamente, ma con apprensione, usciva dalla porta *dei om*, quella laterale. Ad ognuna, c'erano due Repubblichini col mitra spianato e, man mano che la gente defluiva, tutti i giovani venivano messi in fila per due lungo tutto il muro della canonica.

Riconobbe uno dei due Repubblichini, un certo F. d'Iseo, suo coscritto e conoscente, al quale deve aver detto qualcosa, come meravigliato di vederlo lì, ma non ricorda. Forse una frase consuetudinaria ispirata dalla paura della situazione in atto. Aveva 23 anni e doveva essere sotto le armi (...) **Dino**, fingendo di mettersi in fila con tutti gli altri, sgattaiolò non visto, nell'adiacente abitazione del sagrista **Gigi Ströt (Camanini)**. Lo seguì **Vila, (Borghesi Angelo)** (...)

Non sappiamo l'ora esatta, ma nello stesso attimo o poco più tardi, in contrada *Grisine*, il figlio **de Zabèl (Zabelli)**, una famiglia sfollata qui da Brescia, ritornava dal bagno fatto in torbiera o al lago. Era poco più d'un adolescente e pedalava sulla sua bicicletta. A metà contrada un gruppetto di Repubblichini gli si parava davanti. Sicuramente colto dalla paura, tentò un dietro-fronte, mentre i militi gli intimavano l'altolà. Qualcuno ricorda che forse fosse un po' sordo, che spararono in aria per preavviso, fatto sta che venne raggiunto da un colpo mortale esplosogli da uno, poco più che coetaneo che lo fermò inutilmente per sempre.

Marcèla (Omodei) quindicenne, di ritorno forzato dalla chiesa fu mandata da alcune donne, dentro l'allora barberia per capire di chi era quel corpo disteso là ormai privo di vita (...)
In paese le cose stavano per precipitare ulteriormente (...)
Dal sagrato, il responsabile dell'operazione, sbraitava ordini con cattiveria, all'indirizzo dei fermati in fila lungo il muro: "Il '21 (classe 1921) fuori, il '22 fuori...". Lì davanti c'era un Repubblicchino, "*el piö bu de töcc*" che con tono di disapprovazione commentava: "Cosa grida ancora!". Da un camion appena giunto, parcheggiato nei pressi della fontanella pubblica, fecero scendere una persona: "*El sumèa Rico*" sembra **Rico**. Impaurito com'era sembrava *en stràss*, uno straccio. Autoritari gli gridarono: "Muoviti!" sospingendolo in malo modo contro il muro di facciata della chiesa. Dalla porta principale usciva il prete ad esortare i militari: "*No, no, no, no per carità, el gà i fioj, cupìm me, cupìm me!*". Come pronta risposta lo incalzarono con un tonante: "Si ritiri dentro!", ma, insistente, **Don Pàol** ribatté: "*Sa pöl miga che, l'è consacràt*" (riferendosi al sagrato). Intanto i fermati venivano messi sui camion e portati via. In tutto erano 30-35 di cui 21 furono rilasciati.
Ben altra sorte però, aspettava **Rico**. Lo trascinarono malamente sul lato ovest della chiesa, poco più su, oltre l'angolo. Con le mani legate dietro la schiena, il capo rivolto verso il muro, in quattro lo mitragliarono. I colpi fecero sussultare di paura **Carlo** ed i suoi amici non distanti dal luogo dell'esecuzione, nascosti sotto il tetto. A loro, inconsapevoli del fatto in atto, sembrò di udire anche una detonazione, forse una *Balila*, piccola bomba di latta in uso allora, scagliata sul corpo della vittima. Ingenuamente temevano che tutto fosse accaduto per andare a snidare loro, non certo per martoriare un uomo. Al corpo dilaniato dai colpi non si avvicinò nessuno finché furono presenti i Repubblicchini. La moglie, avvisata improvvisamente da qualcuno, stava venendo verso la chiesa. Non aveva forse finito di sistemarsi i capelli, perché correva con le trecce sfatte ed a piedi nudi una corsa affannosa. Dei Repubblicchini la bloccarono nei pressi del bar *Cafè*, impedendole di proseguire oltre. La sua disperazione era grande seppure non sapesse ancora l'epilogo dei fatti.

Interviste e testo di Peroni Luciano.

Rico: i ricordi del figlio

Turla Enrico (1914), reduce dall'Albania, lavora per **Bertazzoli Giuseppe**, falegname. Quella domenica pomeriggio è sulla strada per Monterotondo. Sulla carretta porta la bara che deve servire per il cadavere di Sebastiani. Ironia della sorte. Viene fermato da un gruppo di repubblicchini. Lo perquisiscono e successivamente si dirà che gli vengono trovate delle bombe a mano, nella borsa degli attrezzi. Viene caricato sul camion e portato alla chiesa. Nel tragitto cercano di farlo parlare in quanto, forse, qualcuno lo riconosce come cognato di **Pozzi Firmo (El Catòlech)** partigiano alla macchia. Verosimilmente è questa la causa della sua fucilazione anche se, **Turla Enrico**, era reduce della guerra del Duce e non aveva nulla da nascondere. Viene fucilato, sul lato ovest esterno alla chiesa, con sventagliate di mitra e finito con una bomba a mano.

Successivamente vengono chiamati i parenti, la moglie in primo luogo. Il corpo viene trasportato al cimitero "*Sö d'en scalèt e dopo gà so piö niènt!*". Tranne che per un mese i repubblicchini hanno piantonato il portone della mia casa, forse con la speranza di catturare *el me zio Firmo*".

Così termina la testimonianza di **Turla Italo**, figlio di **Enrico**.

Lui aveva circa due anni e queste cose gliele ha raccontate la mamma quando è divenuto più grande. Dalle sue parole non traspare odio, ma la consapevolezza di avere avuto un padre morto inutilmente. E a lui, Italo, pur essendo stato considerato orfano di guerra, lo Stato non ha mai dato né procurato un lavoro. È cresciuto arrangiandosi, come aveva fatto suo padre.

Testo ed intervista di Giancarlo Onger

1995

Lodovico Galli, La Repubblica sociale italiana a Brescia 1943-1945, pp 244, 253.

"Elenco largamente incompleto di cittadini iscritti al Partito fascista Repubblicano o considerati tali – Podestà e Commissari prefettizi"

ISEO

Antonioli Dott. Enrico

Bonardi Maria

Bragadina Don Antonio

Carminati cav. Dott. Giuliano

Ciocia Angiolino

Ciocia Corrado, commissario Fascio repubblicano

	Di Paco Osvaldo	
	Federici cav. Giovanni Battista, squadrista	
	Ferretti Dott. Giuseppe	
	Geri Gualtierio, commissario Prefettizio	
	Ghidoni cav. Dott. Giuseppe	
	Pomentale rag. Ignazio, comm. Prefettizio	
	Ponchielli Giuseppe, commissario Opera Balilla	
	Rosa Mario	
	Sandri ing. Mario	
	Telò Carlo	
	PROVAGLIO D'ISEO	
	Arrivabene Osvaldo, comm. Balilla	
	Soncini nob. Antonio, comm. Prefettizio (14.3.44)	
	SAREZZO	
	Ballini Ferdinando	
	Cabassi Peppino	Classe 1922
	Cabassi Felice	Classe 1910
	Contessi Amadio	classe 1907
	Cosio Giacomo	
	Franchi ing. Pietro, comm. Prefettizio (14.6.44)	classe 1900
	Frialdi Giorgio	classe 1895
	Gualdi Amabile	classe 1914
	Lucchini Emilio	classe 1909
Padergnago Antonio		
1996	Paolo Cittadini, Intervista ad un sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale. In seguito al rastrellamento e allo smistamento avvenuto in Questura a Brescia, Battista Bosio (Panti), suo cugino Guerino Corridori (Pifer) ed un terzo provagliese, Battista Corsini (el biont de San Carlo), furono trasportati nel campo di lavoro di Persalbe, nella città di Berchtesgaden, località nota come una delle residenze estive di Hitler, sita sul confine tra Austria e Germania, vicina ai più tristemente noti lager di Dachau e Mauthausen. Nino, che all'epoca dei fatti aveva 18 anni, è sopravvissuto ad un anno circa di prigionia nel campo di lavoro di Persalbe, suddiviso nei reparti 13 B 3, ERIM 2, IREM 3 R, Z.E.C., e in un altro limitrofo del quale non ricorda il nome, in cui fu spostato in seguito ad un annunciato bombardamento. Egli ci ha raccontato come trascorse il periodo che va dal 20 agosto 1944 (giorno del rastrellamento) all'aprile 1945 (quando finalmente tornò a casa). Nel campo di Persalbe i prigionieri lavoravano senza sosta per scavare una galleria, in condizioni disumane (non c'era alcuna misura di sicurezza e spesso erano costretti a saltare i pasti per scarsità di viveri): la Germania, stremata da quella che doveva essere una guerra-lampo e si era trasformata in una guerra mondiale, stava dando fondo alle proprie risorse economiche, di cibo e umane sul campo di battaglia; per questo motivo le già difficili condizioni dei deportati si stavano facendo insopportabili. Nino si ricorda della volta in cui il Campo subì un bombardamento mentre i deportati stavano lavorando allo scavo di una galleria e i soldati nazisti tentarono di cacciare fuori gli uomini, sotto il fuoco nemico, trovando per se stessi riparo proprio all'interno di quelle gallerie. Costretti a scegliere fra morte sicura e possibili punizioni da parte dei nazisti, nessuno dei prigionieri si mosse dal proprio improvvisato rifugio. Si trovavano in quel lager più di 300 ebrei che trovarono la morte in meno di 15 giorni: Nino racconta, sommessamente e con tristezza, che ogni mattina il loro numero era inferiore a quello della sera precedente, finché non ne rimase nessuno. Il nostro interlocutore riuscì a scampare per un poco al lavoro in galleria a causa di un incidente durante il quale si ferì ad un piede e fu trasportato in infermeria; una volta guarito, per non dover ritornare a quel duro lavoro, si riaprì la ferita cospargendola di sale per prolungare la degenza. Lo stratagemma fu scoperto, ma di lì a poco tutti i deportati superstiti furono costretti a lasciare il campo di Persalbe a causa del pericolo di un bombardamento aereo. Lui e suo cugino Pifer furono	

	portati in un altro lager di cui non ricorda il nome, in cui la fame si fece sentire ancora di più: appena arrivati videro un gruppo di alpini, anch'essi deportati, che per sopravvivere alla mancanza di cibo mangiavano quei pochi girini che riuscivano ad afferrare in uno stagno lì vicino, sul pelo dell'acqua! È proprio il caso di dire che passarono dalla padella alla brace. Dopo parecchio tempo, definitivamente esauriti i pochi viveri e spinti dalla disperazione e dalla fame, i superstiti decisero di fuggire, dando l'assalto ai camion e di cercare la via del ritorno. Nino ha raccontato quei momenti pressappoco così: "Quando mi accorsi che tutti gli altri erano fuggiti e che nella camerata eravamo rimasti solo io e mio cugino Pifer, svegliai mio cugino, che dormiva nel letto sopra al mio (nelle camerate i deportati dormivano in letti "a castello"), e gli dissi di mettersi gli stivali e seguirmi. Lui, che aveva 15 anni, si mise a piangere: io gli risposi: tu fai come meglio credi, io seguo gli altri. Riuscii, non so come, a convincerlo ad andarsene, ma non appena fece l'atto di infilarsi gli stivali, si accorse che qualcuno più svelto li aveva rubati. Rincorremmo gli altri che si allontanavano con i camion, prendemmo posto anche noi e ci facemmo trasportare fuori Berchtesgaden. Da lì ci incamminammo verso Innsbruck, dove scambiammo due coperte ed un paio di stivali per una pagnotta. Questo fu l'unico pasto "decente" prima del ritorno a casa, dato che per 29 giorni fummo costretti a mangiare lumache. Dopo un lungo e difficoltoso cammino giungemmo infine a Vestone, dove fummo raccolti dai partigiani e condotti a Brescia, al Vescovado; da lì il povero "Crispina" ci trasportò fino a Camignone. Pifer raggiunse Monticelli, dove abitava, mentre io tornai finalmente a Provaglio. A causa della denutrizione (era alto 1 metro e 60 cm per un peso di 33 Kg!, ndr) e della fatica del ritorno (eravamo entrambi senza scarpe, con i piedi fasciati alla bell'e meglio per avere un minimo riparo) ero talmente malridotto da non essere riconosciuto nemmeno da mio papà e da mia sorella!". Per finire il suo racconto, Nino ha raccontato un episodio accadutogli a Persalbe, come testimonianza dell'insensatezza della guerra e sulla cattiveria degli uomini coinvolti; un episodio drammatico, del quale conserva ancora oggi un vivo ricordo. "Quando eravamo nel lager di Persalbe, una ragazza tedesca ci portava alcuni pezzi di pane per sfamarci perché suo fratello stava in quel momento combattendo in Italia e lei sperava che potessi anch'egli trovare una persona amica che lo aiutasse. Un giorno, forse perché qualcuno aveva "fatto la spia" o perché avevano intuito qualcosa, i nazisti aspettarono che uscisse dalla camerata e la uccisero a mitragliate. Non avevano un minimo di umanità!". La conclusione del racconto di Nino è racchiusa in una frase emblematica, che deve far riflettere tutti sui crimini che sono stati commessi in quegli anni: "Piuttosto che rivivere una simile esperienza, mi tirerei un colpo di pistola." Nb. La testimonianza di Nino è stata raccolta dal nipote Paolo Cittadini nel novembre 1996 e presentata come "<i>Ricerca di integrazione storica per l'esame di licenza media inferiore. Anno Scolastico 1995/96</i>". Il testo è stato curato dallo stesso Paolo con la supervisione del fratello Giuseppe.
1998	Giovanni Donni, <i>Provaglio e i Provagliesi</i>, pp. 120-121. Episodi locali della guerra La notte del 16 agosto 1944 a Monterotondo una spedizione formata da uomini della Resistenza di Franciacorta prelevava e uccideva sul confine tra Provaglio d'Iseo (località Gremone) Osvaldo Sebastiani ex segretario del Duce sfollato al seguito della R.S.I. In relazione a questo episodio i fascisti operarono rastrellamenti in Franciacorta e nell'area del lago di Iseo con episodi molto gravi concatenati tra di loro. Il 20 agosto festa di S. Bernardo durante la dottrina i Repubblicani operarono un rastrellamento a Provaglio: 36 persone furono portate a Brescia e due fucilate e cioè Turla Enrico e Zabelli Ugo, adolescente sfollato da Brescia. Al parroco fu impedito d'avvicinarsi ai condannati e il giorno successivo si portò a Brescia dal vicario mons. Pasini per riferire e perché protestasse. Si recò anche da Ciocia di Iseo, squadrista della prima ora, per chiedere giustizia ma quello lo minacciò rivelandogli che da parecchie domeniche venivano a sentire le omelie. Don Raffelli scrisse questa nota: "20 agosto 1944 Come protesta per la morte inflitta al signor Sebastiani di Monterotondo già segretario e ministro di Mussolini, fu ordinata una rappresaglia fatta da una squadra di repubblicani i quali fecero uscire dalla Chiesa i fedeli allineando tutti gli uomini preso il muro dell'orto del Parroco. Il rastrellamento raccolse 34 fra uomini e giovani, 20 furono rimessi in libertà al lunedì seguente l'uccisione di un giovanetto di 16 anni nella via di Grisine e di Turla Enrico padre di due figli che venne condotto al muro occidentale della Chiesa

	Parrocchiale. Sia l'uno che l'altro furono mitragliati senza colpa alcuna, come per solo capriccio volevano ucciderne un terzo a Brescia. Podestà e Parroco riferirono l'indegna scena al Vicario Generale il quale spedì alla Prefettura una dignitosa protesta. Il Parroco poi provocò dal Comandante la squadra col. Valzelli la promessa che in seguito vengano rispettate le sacre funzioni. Il suddetto venne poi fucilato ad Edolo dai partigiani in seguito all'armistizio. La fucilazione dei suddetti avvenne inconsapevoli il Parroco il quale almeno li avrebbe predisposti al grande passo". (Cronaca parr. 69 -70) 20.8.1944 "Barbara intrusione. Diminuì l'uditorio perché tanti giovani specialmente quelli no in regola per l'esonero militare temevano un altro furioso rastrellamento in Chiesa come il 20 agosto." (Reg[istro]. Dottr[ina]. Cristiana uomini). Tra settembre e ottobre in località Sergole furono trovati i resti di Minelli Abele di Provaglio d'anni 26, morto da oltre 30 giorni per decapitazione. Il 1° ottobre si trovò un teschio che il dott. Mirko nel referto dichiarò appartenere a quel cadavere. 28 ottobre Uccisione di due partigiani alla Sella dell'Oca. Novembre Cattura dei tre fratelli Gavazzi. 5 dicembre Fu ucciso l'arciprete di Provezze don Pietro Treccani. Era un sacerdote zelante e la sua uccisione non dipese da ragioni politiche, ma piuttosto pare abbiano concorso al tragico e triste episodio situazioni di carattere ambientale estranee alla sua persona. 19 dicembre 1944 Furono fucilati al Cimitero, in piedi sulla cassa, Ghitti Giuseppe e Giacomo Rosa accusati di aver posto una bomba sul treno della linea Brescia – Edolo. Battista Bianchi e Giacomo Turrini ebbero commutata dal Duce la pena di morte in 20 anni di prigionia. 24 dicembre Arresto di Giuseppe Verginella a Cremignane, poi ucciso a Lumezzane. Tuttavia questi fatti non fermarono la Resistenza locale ove operarono anche due sacerdoti di Provezze, il curato don Scipione e P. Gino Delbono, punto di riferimento per le Fiamme Verdi della zona. In settembre al calvario di Rodengo si installarono le SS Italiane sino alla fine dell'autunno (...)
2007	Comune di Sarezzo - Commissione pari Opportunità, Donne sui percorsi della Resistenza. Eravamo da una parte e non dall'altra, pp. 41-44. Renata Pozzi La domenica andavamo in montagna, al Dosso della Rovere, con la mamma. Il papà [Rodolfo, ndr] era quasi sempre là, non veniva a casa a dormire, la volta che è venuto l'hanno reso. Santa Lucia del 1943 Quel giorno mia cugina Luigia è arrivata con il figlio, che era mio coscritto, a farmi vedere la Santa Lucia, i regali. Sono arrivati i fascisti, volevano sapere dove fosse il papà. La mamma disse che non lo sapeva. Hanno esso la benzina attorno alla casa con noi dentro, minacciavano di darle fuoco. La mamma ha mentito, sapeva che era andato a Bovegno ma non sa dove. Fa portare noi bambine all'asilo di Zanano e fa dire alla madre delle Suore Ancelle di tenerci là. Verso mezzogiorno i fascisti sono venuti all'asilo, co una persona che non conoscevo. <i>Madre Casta</i> quando ha sentito bussare ha nascosto mia sorella in bagno, ma non è riuscita a nascondere me. Mi hanno portata fuori e la persona che conoscevo mi ha preso in braccio, volevano sapere dove fosse mia mamma. Barbara, una donna di Zanano cercava di togliermi dalle loro mani gridando «datemi la bambina». La zia Cesarina da casa sua aveva visto ogni cosa ed è corsa giù. Volevano sapere dove stava la zia, ma lei è arrivata in quel momento. Hanno rinchiuso Cesarina tre giorni in prigione a Gardone V.T., aveva un bambino piccolo e mia cugina doveva andare su e giù per fargli dare il latte. La persona che li accompagnava ha comperato ½ g di golia al negozio della «Balìa» dicendo «paga il Duce». Sono rientrata all'asilo con Barbara. Io e mia sorella siamo rimaste lì una settimana senza notizie della mamma, mia sorella voleva scappare, io piangevo. Mia madre tutto l'inverno del '43 è stata in montagna dove dormivano all'aperto. Mia sorella era dalla zia Lucia, sorella di mio papà ed io dalla zia Regina, a Cagnaghe, in valle di Sarezzo. Ricordo, una volta, di notte, mio papà è venuto a trovarmi dalla zia Regina: mi ha portato una mela, io volevo conservarla e lo zio Faustino mi ha convinto a mangiarla. Luigi, Pietro e Mario Mio padre nell'autunno del '44, verso la fine di novembre, aveva una gamba che gli doleva. Ha voluto venire a casa per riposarsi. È rimasto un paio di notti. Una mattina verso le cinque ha sentito bussare alla porta, da come avevano battuto ha capito.

Di sotto, al piano terra dormivano le mie cugine **Albina** e **Antonietta** con lo zio **Pietro** che aveva 47 o 48 anni e il figlio **Mario** di 20 anni. **Albina** e **Antonietta** erano sorelle di **Mario**. Lo zio **Pietro** lo chiamavano **Vittorio**. Mio papà lo chiamavano **Rodolfo**, ma il suo nome era **Luigi**. Loro stavano al Forte de Macallè, erano da noi perché la stagione era brutta. **Albina** è uscita subito ad aprire. Mio papà poteva scappare? Avevamo uno stanzino, si vedeva la finestrina che da fuori faceva apparire come un bagno, da dentro non c'erano porte, si scendeva dentro lì dal tetto. Non è riuscito, sono andati in camera subito. Tutti presenti, l'hanno seduto su una sedia e legato. Hanno ribaltato tutto, tagliato i materassi. Hanno portato via **Pietro**, **Mario** e mio papà. **Mario** era qui in esonero per lavorare all'ex Arsenale [dal 1859 denominato FARE (Fabbrica Armi Regio Esercito), ndr], hanno prelevato anche lui. Sono stati due giorni circa a Gardone V.T. poi a Brescia. Mia mamma non ha più potuto vedere mio papà, aveva saputo che era a Bolzano, ma quando è arrivata a Bolzano ha lasciato la roba ad altri prigionieri: i vestiti al **Nulli** di Iseo, il cibo se lo sono mangiato. Mio papà e mio zio sono stati portati a Mauthausen. Sono stati bruciati il 18 marzo 1944. Mio papà e mio zio a Mauthausen non erano insieme. Una nostra amica di famiglia che lavorava all'Arsenale, appena finita la guerra ci ha fatto sapere che era rientrato da Mauthausen uno di Calcinato, siamo andati a trovarlo: conosceva mio papà, ma lo zio **Pietro** e **Mario** non li aveva mai visti. Ci disse che non stava bene e che gli aveva dato il suo golfino dicendo «... se vado in infermeria non vengo più fuori». **Mario** era buono come il pane, era tornato dall'Arsenale, lo vedo togliere gli scarponi. Deportato con i politici, abbiamo sempre sperato che potesse farcela a tornare. Papà aveva 44 anni, non diceva niente, ci teneva tranquille. **Paola**, mia mamma, sapeva tutto. Una sorella di mia mamma la rimproverava perché non raccontava niente. Era dolce ed allegro, ricordo che si metteva a capotavola e mi faceva il teatrino con la statuina del contadino. Io restavo affascinato. Mi cantava la canzone «... **Renatina** bella la va al mercato...», ho scoperto dopo anni che mia sorella era gelosa. Ricordo la volta che con la minestra di brodo con l'uovo mi son fatta venire il vomito. Se lui cucinava, io mangiavo. La mamma usciva a lavorare nel campo e quando rientrava la trovava pronta. Lui lavorava all'Arsenale, ma era rimasto a casa per aiutare il nonno che tagliava la legna in società con uno di Sarezzo. Gli piaceva stare in compagnia.

Maristella Ferraglio, mi ricorda ancora di quando ha capovolto la sedia e ci ha sistemato la *paiola* con la polenta e il latte e ha dato a noi bambini, sistemati intorno, il cucchiaino. Ricordo anche uno spiedo e una grossa polenta sulla tovaglia e noi tutti pronti, circa trenta persone. Una ragazza di Milano, che era in vacanza da Giulia Barbieri, la sera veniva a mangiare da noi. Quando viene ai funerali me lo ricorda ancora «...una volta è come se fosse ieri...».

Dopo che li hanno portati via mi svegliavo di notte piangendo ad alta voce. Il **dott. Apicella** disse a mia mamma «...non sono i vermi, devi portarla dal neurologo...». Ho imparato a convivere con questi ricordi ma la ricerca di notizie di chi ho visto portare via è continuata, tutti i giorni.

Al Dosso della Rovere, il «büs»

Sulla stalla c'era il numero civico, una parte era proprietà Pozzi e una parte era dei Perdetti. Davanti c'era una muraglia e sopra u pianoro. La stanza ricavata sotto per nascondiglio era piccola, per entrare occorreva scendere per la scarpata e spostare le pietre. Da dentro si sentiva camminare sopra. Sul piano era sistemato il palorcio per la legna. Ricordo che con la 122^a Brigata Garibaldi, al Dosso della Rovere c'erano il tenente Armando Martini, disertore, che aveva 80.000 lire cuciti nella giacca e voleva darli al papà e che quando lo hanno preso al Colle di San Zeno [al roccolo del Cerreto. Sopra Cesovo, ndr] ne aveva 35.000. C'era il **Marchigiano** e c'era un francese, nome di battaglia **Rolando**, o il **Principe**. Il francese aveva 25 anni, lo chiamavano anche il **Principe** per i modi gentili che aveva. Appena finita la guerra è venuto a Zanano **Don Salvatore** che lo ha aiutato a partire. C'era **Nicola** [Prossin, ndr], un russo, e per ricordarlo, quando è nato mio figlio, lo abbiamo chiamato **Nicola**. Quindici anni fa gli alpini di Zanano sono andati in Russia per costruire un asilo, casualmente sono venuti in contatto con lui perché ha raccontato loro di essere stato in Italia durante la guerra e di conoscere **Lino Belleri**. Diede loro una lettera da consegnare allo stesso **Lino Belleri**.

Nb. Intervista effettuata nel novembre 2006.

2008

Carlo Maria Fiorentino, **Ordine e opinione pubblica a Brescia all'indomani del 25 aprile**, in I. Botteri (a c. di), **Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra guerra e pace: temi, casi,**

storiografia, p. 312.

La guerra appena terminata, così come era accaduto nella precedente del 1915-18, aveva stravolto la vita civile e rimesso in gioco gli "spostati" di tutte le età, proveniente prevalentemente dalla piccola borghesia e dal sottoproletariato, i quali spesso compensavano con azioni e atteggiamenti aggressivi e violenti una carenza culturale ed etico-politica. Un rapporto del capo della Polizia al ministro dell'Interno, datato 21 luglio 1945, riguardava appunto un **fenomeno politico-delinquenziale** che affliggeva quelle popolazioni: l'arresto a opera del comandante della compagnia dei Carabinieri di Brescia del **capo-banda Stefano Pozzi**, *alias Firmo*, di 45 anni, nativo di Provaglio (Brescia), qualificato come capo-gruppo del Partito comunista, responsabile di varie rapine e omicidi, tra i quali quello di **don Treccani**, parroco di Provezze, avvenuto il 4 dicembre 1944. Con lui furono arrestati i membri della banda, tutti delinquenti comuni o ex membri della milizia fascista, con sollievo, a quanto assicurava lo stesso comandante dei Carabinieri, della popolazione del luogo soprattutto per la cattura "del suo temibilissimo capo"⁶.

Per ricordare un altro caso eclatante, ancora nell'aprile 1946 un gruppo di giovani operai tesero un'imboscata a tre carabinieri nei pressi di S. Zeno sul Naviglio allo scopo di appropriarsi delle loro armi per costituire in quella zona una sorta di squadra armata che avrebbe dovuto opporsi a eventuali azioni di neofascisti. Nello scontro perse la vita un carabiniere colpito da una raffica di mitra. Gli autori del delitto furono in seguito arrestati e condannati a elevate pene detentive.

Questi due episodi, che non furono i soli ma tra i più significativi che si verificarono nella provincia di Brescia, del tutto simili a quelli che in misura certamente maggiore si stavano verificando nelle altre province liberate, costituivano un momento di contraddizione della lotta contro il nazifascismo, ma anche il corollario di tutte le fasi rivoluzionarie o contro-rivoluzionarie della storia d'Italia e di tutte le nazioni del mondo in ogni epoca storica. Ciò riguardava in particolare i partiti estremi, il cui reclutamento o auto-reclutamento di pregiudicati o di ex-militanti della parte avversa, o di giovani esaltati da un lato costituiva una "necessità" militare, dall'altro rischiava di screditarne l'immagine politica.

⁶ Il capo della Polizia al ministro dell'Interno, Roma, 21 luglio 1945, n. 442.9430, in Archivio Centrale dello Stato, M.I., Gabinetto 1944-1946, b. 149, f. 13352, Brescia. Ordine e sicurezza pubblica. Gli altri arrestati erano: **Francesco Prestini**, di anni 49 nativo di Provaglio, ex centurione della milizia fascista, organizzatore e amministratore tecnico della banda; **Pietro Gavazzi**, di anni 52 di Provaglio, e dei suoi figli **Paolo**, di anni 23, **Girolamo**, di anni 21, e **Giuseppe** di anni 20, tutti contadini pregiudicati; nella loro casa fu trovato un arsenale sottratto ai tedeschi. Gli altri componenti della banda, tutti identificati, erano attivamente ricercati dalle forze dell'ordine.

⁷ Autore materiale del delitto fu un certo **Ettore Volpini**, operaio di 20 anni, che fu condannato nel giugno successivo all'ergastolo con 4 anni di isolamento. Due complici furono condannati a trent'anni e un terzo a vent'anni. Altri arrestati furono assolti per essere stati giudicati estranei ai fatti.

Nb. All'epoca **Firmo Pozzi** era vicecomandante della 54^a brigata Garibaldi che aveva posto la sua sede all'interno della villa dell'ex podestà fascista **Corrado Ciocia** e i suoi uomini – è bene precisarlo – erano stati duramente impegnati nella lotta di liberazione contro i nazifascisti. Tanto che i quattro fratelli **Gavazzi** – la cui cascina di Provezze (di proprietà della parrocchia) costituiva una importante base logistica e operativa della brigata – vennero catturati nel mese di novembre del '44 e successivamente riavviati ai reparti militari della Rsi. Erano attivamente antifascisti, altro che "delinquenti comuni"!

Inoltre, le accuse di triplice "omicidio" di cui vennero imputati risalivano ad azioni militari messe in atto nel periodo resistenziale compreso tra il mese di agosto e il mese di dicembre del '44, mentre le cosiddette "rapine" erano prelievi generalmente effettuati a danno di fascisti e finalizzati al sostentamento della brigata Garibaldi per espletare la sua segreta attività militare.

Nel complesso, la selettiva riproposizione dell'episodio – che nel 1945 aveva un immediato scopo denigratorio concepito per ingenerare una vasta quanto negativa eco politica nei confronti di quelle persone (ma anche contro il partigianato garibaldino in genere) – nel 2008 non era in alcun modo accettabile, mancando del tutto una verifica condotta su altra puntuale documentazione dei fatti.

Inoltre, l'accostare schematicamente il primo episodio al secondo appare fuorviante, considerando che i responsabili di quest'ultimo fatto criminoso hanno subito pesanti condanne giudiziarie, mentre sulla sorte dei primi imputati non si è svolto alcun accertamento, non essendo in verità né stati giudicati – salvo prova contraria – né condannati. La condanna in verità consiste proprio nel riproporre acriticamente e dare credito alla primigenia versione poliziesca, elaborata con dati e vocaboli del precedente retaggio fascista e pertanto da considerare un prodotto dell'innaturale prosecuzione del *modus operandi* repressivo del precedente

	regime dittatoriale. Alla luce dei fatti, l'incriminazione del gruppetto di militanti antifascisti relazionati all'attività del vicecomandante Pozzi sembra più l'atto iniziale di una postuma giuridiziarizzazione vendicativa verso tali soggetti, ritenuti responsabili dell'uccisione del parroco di Provezze don Pietro Treccani. Il tutto mette in evidenza una meditata linea di continuità politica repressiva tra il prima e il dopo liberazione, indice di un sotterraneo sommovimento che premeva con determinazione ed efficacia sull'apparato di controllo del governo alleato a danno del partigianato garibaldino e dei suoi benemeriti collaboratori.
2008	Rolando Anni, Dizionario della resistenza bresciana N-Z, pagg. 313-314, 378. Provaglio d'Iseo Il gruppo che operò tra Provaglio, Monticelli, Provezze si formò all'inizio della primavera del 1944 per divenire alla fine dell'estate un distaccamento della 122^a brigata Garibaldi. L'attività all'inizio fu volta soprattutto al reperimento di armi e munizioni e si fece più intensa nel corso dell'estate. La sera del 16 agosto venne catturato, ad opera del gruppo di Provaglio, Oswaldo Sebastiani, ex segretario di Mussolini, nominato Presidente della Corte di Conti della Rsi e sfollato in una villa di Monterotondo di Passirano. Costretto ad allontanarsi venne ucciso nella località Gremù a poca distanza dalla sua abitazione. Con l'arrivo di Giuseppe Verginella, comandante della 122^a brigata Garibaldi, all'inizio di ottobre si intensificò l'attività, ma iniziarono nella zona dei continui rastrellamenti che portarono alla cattura il 20 novembre 1944 di Giuseppe Ghitti e di Giacomo Rosa, oltre a Battista Bianchi e ai fratelli Paolo, Giuseppe e Girolamo Gavazzi. Altre violenze si verificarono. Il 5 dicembre venne ucciso don Pietro Treccani in circostanze oscure, anche se la responsabilità del delitto venne attribuita ai ribelli. Gli arrestati di novembre furono processati: Giuseppe Ghitti e Giacomo Rosa, condannati a morte, furono fucilati a Provaglio il 19 dicembre 1944. Pochi giorni dopo, il 24 dicembre, nella località Cremignane, dove si era recato per un incontro, venne arrestato Giuseppe Verginella. Dal 25 fino al 28 aprile il distaccamento partecipò con gli insorti di Iseo ai blocchi stradali e agli scontri con le colonne di tedeschi e fascisti in ritirata. Treccani, don Pietro Don Pietro Treccani (nato a Calvisano nel 1890) venne ordinato sacerdote nel 1914 e, dopo un periodo durante il quale fu curato a Gottolengo, nel 1928 diventò parroco di Vione e nel 1939 di Provezze. Sulla sua uccisione, il 5 dicembre 1944, esistono diverse versioni e permangono completamente oscure le motivazioni e le stesse modalità del delitto. Secondo un articolo pubblicato sul quotidiano cattolico «L'Italia» del 10 dicembre 1944, don Pietro Treccani venne ucciso da tre sconosciuti che avevano chiesto un colloquio con lui. Sceso sulla strada «uno dei tre, estratta una rivoltella, gli sparava in viso freddandolo all'istante». I tre si diedero poi alla fuga, vanamente inseguiti «dal sagrista presente alla tragica scena». Secondo un'altra versione una sola persona avrebbe ucciso a notte fonda il parroco il cui corpo sarebbe stato rinvenuto il giorno seguente. Pochi mesi dopo, a liberazione avvenuta, fu arrestato dal comandante della compagnia dei Carabinieri di Brescia Stefano Pozzi, detto Firmo, di Provaglio d'Iseo, qualificato come capo gruppo del Pci, responsabile di varie rapine e di omicidi. Nel rapporto del 21 luglio 1945 inviato dal Capo della polizia al Ministro dell'Interno sulla situazione della provincia di Brescia venne attribuito all'arrestato l'omicidio di don Pietro Treccani, che venne giudicato più un delitto di delinquenza comune che politico. Insieme a Firmo furono arrestati gli altri membri della banda, tutti pregiudicati o appartenenti alla milizia fascista, con sollievo, a quanto affermava il comandante dei carabinieri, della popolazione soprattutto per la cattura del suo «temibilissimo capo» (Acs, Ministro dell'Interno, gabinetto 1944-1946, b. 149, f. 13332).
2009	Rolando Anni, Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-1946), pagg. 132-141. Le violenze che proseguirono nel Bresciano come nel resto dell'Italia del nord dopo la liberazione vanno studiate (e spesso è difficile farlo in modo compiuto data la scarsa affidabilità dei dati a disposizione) inserendole in un drammatico contesto (...) Le violenze contro i fascisti, a Brescia provocarono nell'immediato dopoguerra 33 morti. A S. Gallo di Botticino il 19 maggio furono scoperti i cadaveri di 10 uomini che non poterono essere identificati. Il 20 maggio a Brescia, nella frazione di S. Eufemia, in una fossa comune vennero ritrovati i corpi di 23 persone uccise una decina di giorni prima. Tra di essi vennero identificati i

cadaveri di 11 uomini prelevati il 10 maggio a Lumezzane dove erano detenuti nella Casa dell'operaio al Villaggio Gnutti e poi scomparsi. Alcuni degli uccisi provenivano da Toscolano e da Maderno (...)

Il 14 maggio 1945 **Ernesto Valzelli** venne ucciso «colpito mortalmente alla nuca» mentre «tentava di fuggire», in Valsaviore, dove era stato condotto perché accusato di avere guidato il rastrellamento e la distruzione di Cevo. In realtà questa versione della morte del gerarca sembra nascondere un'esecuzione sommaria.

A Brescia e nella sua provincia le violenze contro i fascisti ritenuti colpevoli, a torto o a ragione, di quanto era avvenuto dal settembre 1943 all'aprile 1945 furono assai limitate e meno gravi rispetto ad altre parti d'Italia¹⁴³. Ciò non significò che, più nei paesi della provincia che nella città, non vi fosse un clima di violenza diffusa, che era, in primo luogo, il lascito di una guerra (...)

La situazione dell'ordine pubblico continuò ad essere critica per tutta la seconda metà del 1945 e per il 1946. Alcuni casi sono di particolare interesse perché in essi la delinquenza comune si mescolò, in un clima di abitudine alla violenza, a istanze politiche generiche e non ben definite e ad un atteggiamento di estraneità sia alle leggi sia al desiderio assai diffuso nell'opinione pubblica di un ritorno, quanto più presto possibile, all'ordine e alla legalità (...)

Nel luglio del 1945, nella notte fra il 15 e il 16, a Bagnolo Mella, nei pressi della sede del CLN, una pattuglia di carabinieri venne fatta segno di alcune scariche di fucili mitragliatori, che provocarono la morte di uno di essi. Furono fermate un centinaio di persone nella sede del Comitato e tredici furono arrestate. **Gaetano Grassi** osserva che «le circostanze del fatto non furono chiarite: uno degli arrestati dichiarò di avere sparato contro un partigiano mentre il sottufficiale dei carabinieri asserì di non aver visto nessun individuo aggirarsi nel luogo della sparatoria»¹⁶⁵.

Il fatto venne discusso nella seduta del 18 luglio 1945 del CLNAI, insieme alla vicenda dell'arresto di **Luigi Guitti (Tito)**, avvenuto oltre un mese prima. La discussione all'interno del CLNAI fu «vivace».

Emilio Sereni dichiarò: «Sono stati presi tutti i dirigenti del movimento partigiano. La causa è la seguente: l'11 maggio [recte: 8 maggio] sono stati prelevati da un campo di concentramento di fascisti alcuni elementi in seguito uccisi e sfigurati. Di questo sono stati resi responsabili i comandanti partigiani tra cui **Tito**. La situazione in quella zona è tesa: gli antifascisti non hanno il coraggio di uscire di casa; i fascisti sono rimasti i "ras" di quei paesi».

In realtà fu arrestato, come si è visto, solo **Luigi Guitti** per ordine del Comando alleato e la situazione a Brescia e provincia non corrispondeva a quanto descritto da **Sereni** (...)

Di rilievo, per la sua **connotazione politico-delinquenziale** dagli aspetti ambigui, fu **l'arresto di una banda costituita da pregiudicati e fascisti**, il cui capo, secondo i carabinieri, era comunista. Si trattava di **Stefano Pozzi (Firmo)**, quarantacinquenne di Provaglio d'Iseo, che venne catturato insieme ad alcuni complici:

Francesco Prestini, di anni 49 nativo di Provaglio, ex centurione della milizia fascista, organizzatore e amministratore tecnico della banda; **Pietro Gavazzi**, di anni 52 di Provaglio, e dei suoi figli **Paolo**, di anni 23, **Girolamo**, di anni 21, e **Giuseppe** di anni 20, tutti contadini pregiudicati; nella loro casa fu trovato un arsenale sottratto ai tedeschi. Gli altri componenti della banda, tutti identificati, erano attivamente ricercati dalle forze dell'ordine¹⁶⁸.

La banda era responsabile di numerose rapine e omicidi che avevano terrorizzato la popolazione, tra cui quello del parroco di Provezze, **don Treccani**, ucciso il 4 dicembre 1944.

Un altro caso, dalle connotazioni politiche più evidenti secondo gli inquirenti, avvenne nell'aprile 1946 a S. Zeno naviglio, quando un gruppo di operai aggredì tre carabinieri per impadronirsi delle loro armi e per costituire un gruppo armato clandestino con il compito di opporsi alle formazioni neofasciste che stavano ricostituendosi. Lo scontro provocò la morte di un carabiniere. I responsabili vennero arrestati e condannati a pesanti pene detentive.

¹⁴³ Il 9 giugno 1945 fu arrestato, per ordine del Comando alleato, **Luigi Guitti (Tito)**, Comandante della 122 brigata Garibaldi, considerato il principale responsabile delle uccisioni di S. Eufemia. Sulla sua figura furono espressi, allora e in seguito, giudizi fortemente contrastanti (...) [la nota prosegue citando quanto riportato da **Italo Nicoletto** sul libro edito da Micheletti nel 1981 e da noi già trascritto nella presente sezione storiografica, *ndr*].

¹⁶⁵ G. Grassi (a c. di), «Verso il governo del popolo». Atti e documenti del CLNAI 1943-1946, p. 403.

¹⁶⁸ C. Fiorentino, *Ordine e opinione pubblica a Brescia all'indomani del 25 aprile*, in I. Botteri (a c. di) *Dopo la*

	<i>liberazione. L'Italia nella transizione tra guerra e pace: temi, casi, storiografia</i>, cit. p. 312. Nb. Sebbene collocato in un contesto storico più ampio e accurato – ma sempre non datato né specificato in riferimento alla temporalità degli arresti e alle conseguenze giudiziarie - la citazione dell'episodio di Provaglio appare come una sorta di refrain distorsivo che, nella sua essenzialità, ripropone l'arresto del Pozzi e dei suoi fedeli compagni con i limiti già sottolineati a proposito dell'intervento di Carlo M. Fiorentino, citato dallo stesso Anni. In particolare, viene sottolineata come fatto eclatante l'uccisione del parroco di Provezze che comunque rimanda al periodo della guerra di resistenza e non al dopo liberazione, come realizzatosi a S. Zeno Naviglio nel 1946.
2014	Isaia Mensi, Santina Damonti. In volo con Berta, pagg. 33-34. (...) [si narra del] primo incontro di Berta con Lino Belleri avvenuto il 31 ottobre a Provezze, borgo agricolo di Provaglio d'Iseo, dove lui si è rifugiato dopo essere sfuggito al rastrellamento nazista di monte Quarone, così come narrato dallo stesso protagonista nel libro <i>Memorie resistenti</i>, p. 54, integrato con una intervista realizzata il 28 ottobre 2013, 70 anni dopo quell'evento, rimasto intatto nella sua memoria anche a causa della singolare ambientazione scenografica in cui è avvenuto (...) L'incontro tra Lino e Berta Cerco di allontanarmi dal Quarone in direzione nord e giungo sul crinale (...) Più avanti incontro per caso Firmo Pozzi detto il "Catòlech", anche lui sbandato: "Che fai tu qua? C'è il rastrellamento!" Insieme saliamo verso il cocuzzolo di Vesalla [recte: Vezzale], quindi decidiamo di andare a vedere dove di solito il nostro gruppo prendeva il pane (...) Poi scendiamo giù verso Iseo, a Provezze, diretti da un contadino che collaborava con noi. Bussiamo, ci apre ma ci avverte che è pericoloso fermarsi da lui. Allora Firmo, che conosce molto bene la zona, mi guida da un mezzadro che governava un'altra cascina e lì ci nascondiamo nel fienile per passare la notte. Sarà lui a portarci da mangiare. Qui nel fieno aveva predisposto una buca profonda, dove potevamo stare sicuri e protetti, coperti dal fieno. Rimaniamo lì due o tre giorni finché un giorno, accompagnati da una staffetta, arrivano Verginella, Carlo Speciale e la staffetta "Berta", che diventerà mia moglie. Noi stavamo mangiando un panino e ci ritiriamo prontamente nella buca. Anche Berta scende con noi ed è la prima volta che la vedo. È piccola e snella, ben vestita, con un tocco d'eleganza: indossa una gonna e porta in testa un bel cappellino con visiera. In quella buca non stavamo per niente comodi, ma lei sfoggia una calma interiore che ci pervade e rasserena. Verginella ce la presenta, poi su di un taccuino comincia a prendere appunti su chi è sopravvissuto al rastrellamento e chi è rimasto disperso, verificando le perdite e chiedendomi notizie di un compagno in particolare. Alla fine, prima di congedarsi, mi ordina di recarmi a Marcheno, al «Ruc», la mia casa, lasciando lì il mitra e portandomi solo la pistola. Firmo resta qui da solo. A Ponte Zanano, come mi aveva detto il comandante, trovo ad aspettarmi la staffetta Ermanno Zanoletti, che mi accompagna fino a casa mia.
2021	Il Giornale di Iseo e del Sebino - Mensile di informazione locale - ANNO XXVI - Aprile 2021 Chi era Lodovico Nulli? (...) Individuato come antifascista, nel Settembre del '44 viene tratto in arresto insieme ai propri familiari (la moglie Caterina, Mariuccia, Rosetta con il figlioletto Ennio di quattro anni e la suocera Dina Sabotti Bonomelli). Circa un mese prima, la figlia Agape era stata incarcerata per la propria attività di staffetta partigiana. Interrogato da Leo Steinwender, maresciallo delle SS presso il comando di Brescia, viene dapprima condotto a Verona e poi deportato al Lager di Bolzano – Gries, matricola 4130, Blocco L. Durante la prigionia i membri della famiglia Nulli si tengono in contatto attraverso una serie di lettere, nelle quali emerge lo stile semplice e pacato di Lodovico, diverso dall'idealismo degli scritti di Agape e dalla poeticità di Mariuccia (...) Con l'avvento della Liberazione, Nulli viene rilasciato. I suoi legami con l'esperienza della prigionia, così come per tutta la famiglia, non s'esauriscono tuttavia con il 25 Aprile (...) Rientrato ad Iseo, da poco liberata, diventa protagonista degli avvenimenti politici cittadini come esponente del Partito Liberale Italiano. Il 1 Maggio del 1945 Nino Parisi, comandante della 54ª Garibaldi, requisisce l'abitazione dell'ex podestà Ciocia e vi insedia il comando locale del Comitato di Liberazione Nazionale. Il 12 Maggio Lodovico Nulli, per nomina del CLN, diventa sindaco di Iseo, il primo dalla fine del conflitto. Vicesindaco è Luciano Raffaglio. A Tonino Antonioli (...), suo futuro genero, viene affidato il comando della polizia locale per il mantenimento dell'ordine pubblico. L'atto formale della nascita del CLN di Iseo, tuttavia, risale al 1° Giugno del 1945. Vi partecipano non

solo i rappresentanti dei partiti democratici ma anche quelli di associazioni civili apolitiche: **Giulio Panella** (Partito Democratico del Lavoro), **Livio Rota** (Partito d'Azione), **Giuseppe Volpi** (Partito Socialista), **Alberico Albricci** (Partito Liberale), **Pietro Breda** (Partito Comunista), **Battista Pasinelli** (Democrazia Cristiana), **Mario Ghidini** (Fronte della Gioventù per l'Indipendenza nazionale e per la Libertà), **Giulio Bonfadini** (Società Operaia), **Giuseppe Zatti** (Contadini) e **Angelo Savoldi**. Il 21 Giugno del 1945 **Lodovico Nulli**, incalzato dall'Ufficiale Alleato degli Affari Civili, vara la giunta comunale senza consultare preventivamente il CLN, il quale avanza le proprie rimostranze circa la composizione. La discussione rientra, tuttavia, con l'ingresso in giunta del **dottor Albricci** del PLI in sostituzione di **Bonfadini** della Società Operaia.

La nuova amministrazione, oltre a problemi di stretta pertinenza politica, deve anche farsi carico della realizzazione di opere pubbliche e della riqualificazione infrastrutturale. In tal senso intraprende un enorme impegno, provvedendo a una serie di interventi: rifacimento selciati e marciapiedi nel capoluogo e nelle frazioni, riparazione della strada del monte nuova e vecchia con rifacimento di parte del selciato, riparazioni e riordino delle scuole di Iseo e frazioni, fognatura di via Rampa Castello, sgombero e pulizia stradale, provviste di legna. L'attenzione degli amministratori si rivolge contemporaneamente agli organi di assistenza: Ente Comunale di Assistenza (soppresso e sostituito con le Congregazioni di Carità), l'Ospedale, gli Asili, il Comitato Assistenza Reduci, partigiani e rimpatriati dalla prigionia e infine la disastrosa situazione alimentare denunciata dall'Unione Donne Iseane. In questo quadro desolato, ma pieno di speranze, si palesano altri e variegati problemi cruciali per la ricostruzione di Iseo quali la lotta contro la disoccupazione e dei licenziamenti e il problema delle abitazioni. A tal proposito, nel suo discorso di congedo del '46, il sindaco denuncia l'esistenza di: " ... famiglie che marciscono nei magazzini e nei fondaci". Sussiste inoltre il dramma degli edifici scolastici i quali, ormai malconci, risultano ridotti a caserme o alloggi provvisori. Vale quindi la pena ricordare la seduta dell'11 Novembre del 1945, presente anche il presidente del CLN provinciale **Marchetti**, durante la quale si delibera di investire 200 mila lire in buoni del Tesoro destinati ad un fondo per l'ampliamento e la costruzione di edifici scolastici. Seguendo una quasi secolare tradizione, Iseo sceglie dunque la scuola, l'istruzione, la formazione delle future generazioni anche in questa cruciale occasione. Durante il mandato della Giunta Nulli riprende dunque la vita civile di Iseo, in un ambiente di scelta democratica, moderato forse, ma capace di mantenere il confronto politico fondato sullo scambio e sul dibattito di idee piuttosto che sullo scontro di fazioni. Il bilancio di tali sforzi, dopo un anno dall'insediamento della Giunta, si chiude con uscite pari a circa 1 589 085 di Lire. Le somme verranno poi rimborsate dagli Alleati.

Durante il mandato di **Nulli** si delibera (17 Luglio 1945) la sostituzione della denominazione di via XXVIII Ottobre con Via Martiri della Libertà e di via del Monte con via Silvio Bonomelli (...)

Nb. In questa minuziosa ricostruzione delle vicende relative alla prima amministrazione comunale ciellenistica di Iseo – e nemmeno all'interno del volume *"Iseo nella Resistenza. 1945-2005"* curato da Luciano Pajola, dove pure nell'Inserto dell'estate '95 si scrive di *"diarchia tra l'Amministrazione Comunale e il Comitato di Liberazione"*, non appare alcuna problematica relativa alle presunte *"angherie e prepotenze"* segnalate dall'informativa dei carabinieri di Brescia il 21.06.1945 e nessun riferimento alla *"criminale (...)* banda Pozzi" che *"aveva ricominciato a battere la zona d'Iseo"*, come raccontato sul «Giornale di Brescia» in data 10.07. 1945, con un articolo che trasmetteva il senso di minaccia che avrebbe atterrito la popolazione.

Evidentemente quella cronaca artefatta costituiva un escamotage di natura politica, cioè faceva parte di un ardito procedimento (dis)informativo che mirava a giustificare un'azione repressiva contro una componente partigiana garibaldina. Analoghi articoli verranno pubblicati sul quotidiano cattolico «L'Italia» nel maggio del '48 contro il comandante garibaldino **Tito**, per motivare e coprire un atto di forza del Maci portato alle sue estreme conseguenze, cioè il suo sequestro, finalizzato alla sua uccisione.

*

Va altresì segnalato che **Lodovico Nulli** e familiari, furono incarcerati a partire dal 13 settembre 1944 nel campo di transito di Bolzano-Gries dove, il 20 novembre, verranno deportati i tre saretini **Pozzi: Pietro, Rodolfo e Mario. Paola Rosa Lucchini**, moglie di **Rodolfo**, nella seconda metà di dicembre si recò in questo lager per trovare i suoi ma quando vi arrivò suo marito e gli altri due parenti erano già in viaggio per Mauthausen – erano partiti il 14/12 - motivo per cui lasciò la borsa ripiena di vestiti ai **Nulli** di Iseo, che nel campo rimarranno invece fino al 29 aprile 1945, giorno in cui iniziarono ad essere liberati i primi prigionieri. Il campo fu definitivamente dismesso il 3 maggio.

8.4 Giornalistiche

N.	Contenuto
1	Brescia repubblicana, 23.08.1944 GESTA DI FUORI LEGGE IL CAMERATA OSVALDO SEBASTIANI BARBARAMENTE ASSASSINATO A PASSIRANO UNANIME CORDOGLIO DI FASCISTI E POPOLAZIONE – LE SOLENNI ONORANZE ALLA SALMA Il 16 agosto il dott. Osvaldo Sebastiani, già capo della segreteria particolare del Capo del Governo e attualmente presidente della Corte dei Conti, rincasando sul far della sera, trovava dinanzi alla propria casa, sita nella frazione Monterotondo del comune di Passirano, la moglie intenta a parlare con un gruppo di circa 12 sconosciuti armati. Questi all'apparire del dott. Sebastiani lo perquisivano obbligandolo quindi a seguirli. Dopo due giorni durante i quali venivano compiute affannose quanto vane ricerche allo scopo di far luce sulla sorte toccata al Sebastiani, il mattino del 19 agosto alcuni guardiafili rinvenivano finalmente le spoglie esamini del Sebastiani stesso a circa tre chilometri dalla sua abitazione. Il cadavere presentava i segni di ferita di arma da fuoco alla regione occipitale. Il delitto è opera senza dubbio alcuno di banditi al soldo del nemico. Sono stati operati numerosi arresti per identificare gli autori dell'efferato crimine ----- Il dott. Osvaldo Sebastiani era nato a Ceccano (Frosinone) il 23 agosto 1888. In qualità di sottotenente lo scomparso prese parte alla prima guerra mondiale, guadagnandosi una medaglia d'argento ed una croce di guerra. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Pisa entrò a far parte dell'Amministrazione dello Stato il 14 marzo 1920. Il Fascismo lo ebbe in prima linea per l'opera di rinnovamento della vita politica e civile del Paese. Addetto dal 1922 alla Segreteria del Capo del Governo fu nominato nel marzo del 1934 capo della segreteria particolare del Duce, carica alla quale attese sino al 31 maggio 1941-XIX, dando prova di instancabile operosità e meritandosi dal Duce i segni della soddisfazione per l'opera da lui svolta durante sette anni. L'11 aprile 1929 era stato nominato consigliere della Corte dei conti, alla quale veniva preposto, dopo l'8 settembre, essendo stato tra i primi ad iscriversi al P.F.R. ed a dichiararsi pronto a servire la repubblica sociale italiana. Era padre di un eroico combattente morto nel fiore dei suoi vent'anni mentre lottava con i fanti del battaglione «Barbarigo» sotto le porte di Roma. Egli lascia la moglie e due figli. Nel 1934 era stato promosso da capitano di complemento a maggiore per meriti eccezionali. * Ieri pomeriggio, alle ore 17, hanno avuto luogo a Monterotondo di Passirano i funerali del dott. Osvaldo Sebastiani, presidente della Corte dei conti. Sono intervenuti il vice segretario del P.F.R. e vice comandante delle «Brigate nere», il Capo di Stato Maggiore del comando generale delle «Brigate nere», il rappresentante del ministro dell'Interno, il Capo della provincia di Brescia, il questore, il comandante provinciale della G.N.R., il vice segretario federale, il consigliere di Cassazione addetta alla Segreteria del Duce in rappresentanza della medaglia d'oro Barracu, il rappresentante del ministro delle Finanze, la rappresentanza della Corte dei conti, il segretario politico di Passirano, rappresentanze dei fasci di vari comuni, l'ispettrice dei fasci femminili, un gruppo di camicie nere della Brigata nera «Enrico Tognù». Nella chiesa parrocchiale è stata impartita alla salma l'assoluzione di rito. Quindi il corteo funebre, cui faceva ala la totalità della popolazione del comune, ha percorso le principali vie, dirigendosi verso il camposanto. Hanno inviato corone in memoria dell'estinto: la Presidenza del Consiglio dei ministri, i ministri dell'Interno e delle Finanze, il Segretario ed il vice segretario del P.F.R., la Corte dei conti, il segretario e i camerati della segreteria particolare del duce, il Capo della Provincia, la m. o. Barracu, la federazione dei fasci repubblicani di Brescia, la Brigata nera «Enrico Tognù», il fascio, il commissario prefettizio e il municipio di Passirano, i pensionati di guerra, enti, associazioni, organizzazioni, privati e familiari. Al cimitero è stato effettuato l'appello dello scomparso secondo i rito fascista.

2	Brescia repubblicana, 29.10.1944 LA «TOGNÙ» IN RASTRELLAMENTO BANDA DI FUORI LEGGE Distrutta presso Gussago DUE FUORI-LEGGE CHE PARTECIPARONO ALL'ASSASSINIO DI SEBASTIANI, AL FURTO ALL'ELETTRICA BRESCIANA E AL FATTO DI S. BARTOLOMEO, FUCILATI L'altra mattina verso le undici una squadra della compagnia alpina della Val Trompia appartenente alla Brigata nera «Enrico Tognù», mentre si trovava nella zona Camaldoli, comune di Gussago, veniva fatta segno a colpi di arma da fuoco sparati da una cascina. Immediatamente gli squadristi accerchiavano la casa colonica intimando la resa agli aggressori che in numero di ventidue, armati e parte in camicia rossa o con la stella sovietica, effettuavano una sortita continuando a sparare. Impegnato immediatamente combattimento i militi della «Tognù» in numero di gran lunga inferiore, infliggevano agli avversari le seguenti perdite: 2 morti, 6 feriti di cui tre rimanevano sul terreno impossibilitati a muoversi; 3 banditi venivano catturati con le armi in pugno dopo breve inseguimento. Nella cascina venivano trovati e sequestrati cinque mitra, tre fucili, sette moschetti, due pistole, bombe a mano e munizioni varie. I feriti, dopo la prima medicazione, eseguita dal sanitario del reparto, erano inviati all'ospedale militare. La banda, comandata da certo Casari [Giovanni, ndr] un fuorilegge di Gardone V.T., e che faceva parte della brigata Garibaldi, è la stessa che ha compiuto l'assassinio di Osvaldo Sebastiani, presidente della Corte dei conti, i furti alla società Elettrica Bresciana, e ad una fabbrica d'armi della provincia, e che operò la cattura di militari italiani e germanici della batteria contraerea di S. Bartolomeo. Due dei fuorilegge catturati, autori confessi dei crimini anzidetti, sono stati passati per le armi [Giuseppe Zatti e Mario Bernardelli, ndr]. Dopo la dispersione della banda il reparto rimaneva nella zona per le operazioni di rastrellamento che davano esito favorevole, in quanto venivano catturati sei prigionieri di nazionalità inglese. Sono state inoltre fermate quattro persone che avevano ospitato, rifornito e collaborato con la banda dei fuorilegge.
3	Brescia repubblicana, 05.12.1944 Il parroco di Provezze assassinato dai fuorilegge Alle ore 10,30 di martedì 5, dei «fuori-legge» hanno ucciso con il «classico colpo» di rivoltella alla nuca, il parroco di Provezze, frazione Provaglio d'Iseo, don Pietro Treccani. ----- Il nuovo misfatto compiuto dai fuori-legge ci riempie di orrore. Un parroco un docilissimo curato, reo soltanto di essere stato un uomo in buona fede, un innamorato della sua Patria, è caduto vittima del banditismo, favorito, aiutato e spronato dai falsi pastori della cristianità: ha ricevuto il «classico» colpo alla nuca forse per mano di un essere avvelenato dalla propaganda di chi, dimentico di essere ministro di Dio, ha venduto l'anima per trenta sporchi denari al nemico di questa martoriata Italia. È recente il caso del poco reverendo parroco don Antonio Lanzoni di Montecchio (Ravenna) asservito ai «compagni» dell'organo del senza Dio «Comunista polacco» di questo prete che non fa mistero della partecipazione sua, del Vescovo di Faenza, del suo coadiutore e di altri parroci al movimento partigiano. Oggi per mano di sicari cade un sacerdote che della fede cristiana e in Dio aveva fatta bandiera di onestà e di dirittura morale. I partigiani in abito talare, i favoreggiatori e gli alimentatori della guerra fratricida, meditino su questo nuovo crimine; i cattolici, i veri cattolici si scuotano dal torpore in cui sono piombati per effetto della narcosi clericale. Un sacerdote, un ministro di Dio è caduto vittima dell'odio di parte. Chiediamo per lui all'Altissimo la gloria dei cieli e per noi la luce che ci illumini la strada dell'Amore, perché la pace ritorni tra i fratelli. (Ritaglio funebre) Martedì alla 10 mani sacrileghe hanno trucidato l' ARCIPRETE Don Pietro Treccani d'anni 54 Con l'animo straziato dal dolore l'annunciano le sorelle ANGELINA, MARIA e suor ESTERINA, il Clero

della Vicaria, le Associazioni di A.C. e la popolazione.
I funerali avranno luogo sabato 9 corr. Alle ore 9.
Provezze, 7 dic. 1944-XXIII.

4 **Giornale di Brescia, 10.07.1945**



Dopo un breve conflitto per fortuna incruento è stato catturato in quel d'Iseo, coi suoi principali luogotenenti, il capo di una banda criminale, ormai tristemente famosa nella zona e che conta al suo attivo parecchie rapine e vari omicidi. Questa "gang" era organizzata e amministrata proprio come piccola formazione militare, disponeva di una radiotrasmittente (per comunicare non si sa ancora con chi) e di un notevole arsenale d'armi e munizioni.

Tra i delitti di questa banda fece specialmente impressione, nel dicembre 1944, l'assassinio del parroco di Provezze, **don Treccani**. Il mattino del giorno 5 il sacerdote venne trovato ucciso nella canonica, dove i delinquenti avevano fatto man bassa di tutto.

Si poté stabilire allora che l'omicidio era stato commesso dalla cosiddetta banda Pozzi; ma il caporione di questa, **Stefano Pozzi**, detto **Firmo**, di 45 anni, da Provaglio d'Iseo, non si lasciò pescare, e si mantenne irreperibile con tutta la sua trista combriccola.

Finalmente giorni or sono al Comando di gruppo dei carabinieri di Brescia giunse notizia che la banda Pozzi aveva ricominciato a battere la zona d'Iseo. Valeva la pena di organizzare una battuta in piena regola. Partirono lo stesso comandante del gruppo, **tenente colonnello Frailich**, il **capitano Napolitano**, comandante della compagnia esterna di Brescia e una ventina di carabinieri.

Per vari giorni appostamenti, pedinamenti e ricerche riuscirono vani. Ma alla fine, all'alba di ieri, la "gang" venne agganciata in territorio di Iseo. Ci fu un violento scambio di fucilate senza spargimento di sangue, e il "**Firmo**" non poté fuggire. Con lui sono stati arrestati l'ex-centurione della milizia repubblicana **Francesco Prestini**, di 49 anni, organizzatore tecnico e amministratore della banda, il cinquantaduenne **Pietro Gavazzi** fu Battista coi figli **Paolo**, **Girolamo** e **Giuseppe**, rispettivamente di 23, 21 e 20 anni, tutti e quattro pregiudicati.

L'abitazione del **Gavazzi** a Provaglio costituiva, a quanto pare, la base operativa della congrega. Vi sono stati infatti trovati: un apparecchio radiotrasmittente, una mitragliatrice pesante Fiat con 75 caricatori; 9 fucili tedeschi, 6 mitra, un fucile 91, 3 moschetti, tutti con abbondante provvista di cartucce. Inoltre: una cassa piena di munizioni, 10 bombe a mano, una pistola, pezzi di ricambio per armi automatiche, buffetterie, indumenti militari e matasse di filo telefonico.

Nb. L'articolo, davvero impressionante per lo scenario dipinto a scopo allarmante, è stato almeno in parte assemblato prima del reale svolgimento dei fatti, lasciando trapelare un lavoro che non rispondeva affatto a criteri di oggettività quanto piuttosto a sovrapposte finalità politiche, lasciando intravedere – attraverso il falso dettaglio della sparatoria e il non veritiero contesto organizzativo – la presunta pericolosità sociale degli arrestati. Anche l'uso dei termini appare deliberatamente finalizzato ad alterare la verità, per giustificare l'arresto del sestetto e sbarazzarsi sbrigativamente degli avversari: "*banda criminale*", "*banda Pozzi*", "*gang*", "*congrega*", "*formazione militare*", "*delinquenti*", "*tristemente famosa*", "*trista combriccola*", "*arsenale d'armi*", "*rapine*", "*omicidi*", "*delitti*", "*assassinio*". Una terminologia per di più utilizzata in frasi brevi, ripetute, quasi ossessive, che contornano l'immagine forte e centrale riferita all'assassinio "del parroco di Provezze, **don Treccani**".

Stesso deformante procedimento è stato utilizzato per rappresentare la dinamica dell'arresto: "*battuta*", "*appostamenti*", "*pedinamenti*", "*ricerche*", "*violento scambio di fucilate*", ovviamente mai avvenuto. L'articolo in sé è dunque la lampante testimonianza di una paranoica strategia disinformativa, motivata da arbitrario interesse di tipo ideologico e politico più che giornalistico.

In sostanza, il corrosivo articolo – pubblicato dietro l'ombra dell'anonimato - supera il raggio della mera fattualità per andare al di là della cronaca e farsi esso stesso storia: una rielaborazione, dunque, apertamente politicizzata.

5	Giornale di Brescia, 14.07.1945 A PROPOSITO DELL'ARRESTO DI UNA BANDA A ISEO Il comando di Gruppo dei carabinieri ci prega di comunicare che nell'operazione compiuta in territorio di Iseo e di cui pubblicammo notizia il giorno 10 corr., non vi è stato alcun conflitto né si verificarono appostamenti, come erroneamente venne pubblicato dai giornali.
6	Bresciaoggi, 05.12.2014. Omicidio di don Pietro Treccani. Dopo 70 anni, l'omicidio del parroco di Provezze divide ancora la popolosa comunità della frazione di Provaglio d'Iseo. Don Pietro Treccani fu ucciso all'imbrunire del 5 dicembre 1944. Tre persone si presentano al sacrista col pretesto di parlare col parroco. Il reverendo uscì in strada e venne freddato da una fucilata. La parrocchia ricorda il «triste anniversario, forse dimenticato». Erano gli ultimi mesi di guerra e regnava la confusione. C'erano ancora i fascisti, ma c'erano anche antifascisti e partigiani. C'erano anche quelli che la parrocchia definisce i cosiddetti «spartigiani», persone che «approfittando della situazione, facevano i propri interessi e le proprie vendette. Perché fu ucciso don Treccani? Non c'è mai stata una risposta. Non ci furono indagini approfondite, né processo. Perché? Forse per paura di vendette o rappresaglie». LA RICOSTRUZIONE apparsa sul giornale parrocchiale non è però piaciuta alla sezione Anpi di Provaglio, che ha distribuito un volantino con alcune precisazioni. «Era giusto ricordare il proprio parroco don Treccani - è il punto di vista dell'Anpi - ma secondo noi si doveva porre molta più attenzione sui fatti e sul metodo di ricognizione storica». L'Anpi ritiene «inaccettabile» la tesi espressa dalla parrocchia: «Don Pietro Treccani probabilmente aveva scoperto qualcosa che non doveva sapere» e quindi, come succede con «mafiosi e camorristi anche ai giorni nostri, doveva essere eliminato». A questa parte finale degli scritti parrocchiali l'Anpi replica ricordando che «le formazioni partigiane erano militarmente e politicamente riconosciute dagli Alleati, ed erano di conseguenza legittimate le loro azioni di guerra, dal sabotaggio allo scontro armato». Nonostante questo l'associazione dei partigiani ammette la possibilità «che qualche soggetto opportunisto si "arruolasse" tra le fila dei ribelli. Nessuno nega che nella moltitudine, in tutti gli ambienti (si possono trovare molti esempi anche nella stessa chiesa cattolica), ci possano essere delle "pecore nere"». Tra distinguo polemici e ammissioni che aprono alla possibilità di una lettura in chiaroscuro di quella pagina nera della storia provalgiese, l'Anpi invita a uno studio approfondito dei fatti, rendendosi disponibile «a un franco e trasparente dibattito».
7	La Verità, 11.08.1946 PROVAGLIO D'ISEO. Metodi Nel paese sono volati alcuni schiaffi. È una cosa riprovevole, che noi condanniamo apertamente e che siamo sicuri non si ripeterà più. Per questa faccenda quanto chiasso hanno fatto i democristiani. Hanno naturalmente parlato di neo-totalitarismo, di violenza come sistema, ecc. E pensare che quando poco tempo fa qualche democratico cristiano del paese a scopo intimidatorio ha sparato colpi di fucile nessun socialcomunista ha fatto del chiasso. E non certamente per paura. Per maggiore comprensione. Disoccupati Numerosi sono i disoccupati del paese. E a parecchie riprese si sono rivolti all'amministrazione del paese perché prenda qualche provvedimento atto ad alleviare tanta miseria. Numerosi sono i contadini che si offrono a lavorare per il vitto. Hanno quindi ragione quando i disoccupati chiedono che l'attuale amministrazione democristiana sia rafforzata con l'immissione nella giunta comunale di assessori socialcomunisti. Calunnie e lettere anonime Dei cittadini, colpevoli di avere nel periodo clandestino, lottato con coraggio contro i tedeschi e i fascisti, furono tempo fa arrestati. I giornali li infangarono raccontando cose da far rizzare i capelli sulla testa. Poi la cosa come era naturale finì in una bolla di sapone e gli arrestati ritornarono liberi e onesti cittadini come erano prima. Ora noi domandiamo: perché nei confronti di questi onesti cittadini deve ancora oggi essere condotta sistematicamente una campagna di calunnie, di intimidazioni, ecc.? Perché lettere più o meno anonime devono essere inviate al maresciallo dei carabinieri, il quale ha già tanto altro lavoro, e non ha bisogno di perdere il suo tempo? Disgraziatamente il fascismo ci ha lasciato in eredità molta vigliaccheria.

8	L'Italia, 14.05.1948 Tito di Sant'Eufemia il Giuliano di Brescia? È o non è colpevole? Intorno a Tito si è creata quasi una leggenda: quando si temeva una insurrezione frontista la gente disse: «Tito è stato segnalato in valle; Tito è stato segnalato in montagna...» e tutti si deliziavano a fantasticare su di lui. Lo hanno fatto diventare quasi... il Giuliano di Brescia e mentre più il tempo passa, mentre alcuni dei più in vista cominciano a cadere nelle maglie della giustizia, più la gente si chiede se Tito di Santa eufemia sia colpevole. Gli alleati se lo sono pescato e lo hanno messo dentro e i suoi amici hanno scritto sui muri «Liberate Tito». In seguito è stato libero; ultimamente, si dice, è venuto un ispettore da Roma con un preciso incarico. Altre autorità avrebbero fatto indagini per loro conto. Si diceva che vi fossero più mandati di cattura su di lui e invece sembra che non ve ne siano ancora. La questura non si decide e qualcuno chiacchiera che essa stia facendo una retata in grande stile. Altri prospettano complicità, omertà, paura, qualcuno suggerisce che non era prudente mettere le mani su Tito prima delle elezioni, mentre adesso sarebbe ancor troppo presto perché la D.C. faccia atti di forza... Tutte supposizioni, come si vede, più o meno prive di consistenza. Ma intanto la gente chiacchiera, e ciò dimostra che il problema è vivo, attuale per il semplice motivo che ognuno ne sente l'urgenza. Intanto la gente ti caccia sotto il naso per esempio il «Giornale di Brescia» e ti dice: «Vedi tutti questi annunci funebri di Lumezzane: è tutta gente ammazzata da Tito». Intanto la gente ti caccia sot [taglio redazionale] tenzione di infierire contro una persona, non abbiamo personalmente alcuna ragione di vendetta e siamo per fede e per carattere, amanti della bontà, ma questo nostro scritto ha evidentemente uno scopo: dimostrare a chi è interessato che questo tergiversare, questo dilazionare sulla questione di Tito, a modesto parere di molti, è illogico e inopportuno. Diteci piuttosto che Tito è innocente – lo diciamo con la più modesta gente – e gli faremo tanto di cappello. Ma questo modo di fare non ci pare proprio onorevole per la giustizia. Vorremmo vederci chiaro, non vorremmo che la gente, subodorasse paura e omertà; continuando di questo passo significherebbe lasciar adito alle più maligne supposizioni... Tito non deve diventare il Giuliano di Brescia. Se è un galantuomo lo si dica chiaro.
9	L'Italia, 25.05.1948 Amore di giustizia Trentatré morti in due foibe bresciane - Dieci furono buttati alla rinfusa in una buca di Botticino. Ventitré ritrovati in un fossato di S. Eufemia. Uno fuggito alla morte ha raccontato. C'è dell'altro. A tutt'oggi nessuna luce Lontana da noi l'idea di tristi vendette: ci spinge l'innato orrore per i gesti di barbarie. Lungi da noi l'idea di gettare anche solo un'ombra sull'eroico movimento partigiano, perché noi stessi siamo stati attivi nel periodo clandestino. Né intendiamo, d'altra parte, difendere elementi fascisti, caduti forse sotto il peso dei loro stessi errori. Se oggi riesumiamo tali cose, piuttosto che ieri, ciò si deve al fatto che solo oggi siamo in possesso di elementi sicuri, e in questo clima di rinnovamento è desiderabile che al di sopra di ogni acquiescenza, paura, omertà, torni a trionfare integra la giustizia: perché questi fatti non si ripetano e non creino precedenti per dolorosi ritorni. Giorni fa abbiamo lanciato, su queste colonne, una domanda: «È o no è colpevole «Tito» di S. Eufemia?» Nessuna risposta: anzi si sussurra che «Tito» sia riuscito a riparare tranquillamente all'estero e abbia lasciato detto: «Se mi arrestano, avrò anch'io qualcuno da denunciare». Quando si parla della questione di «Tito» con gente sbrigativa ti si dice: ordinaria rappresaglia del tempo della liberazione; è sopraggiunta l'amnistia, sono scomparsi i documenti, ecc... Noi non ci soffermiamo su tali considerazioni: ci limitiamo a raccontare ciò che abbiamo veduto e udito da gente sicura e presentiamo il tutto qui, a titolo di documentazione perché il popolo giudichi e la giustizia, una buona volta, concluda. Chi sale da Botticino Sera verso S. Gallo arriva, dopo circa un'ora di cammino, presso il cosiddetto «Muli de l'ora», che è l'ultima casa del paese, posta su un poggio rasente alla stradetta montana, le scorre ai piedi un ruscello e di fronte v'è una cava di marmo. Quivi, alla mezzanotte del 10 maggio 1945, la famiglia Lonati fu svegliata dal rumore di un autocarro inerpicato fin lassù. Fu scorto

l'automezzo fermarsi in fondo al viottolo e si vide della gente trasportare strani involti verso una grande buca, in località Doséi, che tanto tempo prima aveva servito a far carbone (una vera foiba profonda). Quindi l'automezzo ritornò dond'era venuto e coloro ch'erano su di esso si misero a cantare...

Attratti dalla curiosità uno dei **Lonati**, certo **Giacomo**, e il vicino **Ragnoli Francesco**, si recarono alla buca dove, con orrore, videro sporgere dalla terra smossa, un pezzo di testa umana e la punta di un piede. Poco appresso un bottiglione di benzina rotto, ancor oggi l'impagliatura del bottiglione è visibile nel boschetto dinanzi alla casa **Lonati**.

Al mattino seguente i due avvertirono le autorità: presenti il sig. **Luigi Arici**, **Giacomo Noventa**, il dott. **Luigi Pietroboni** fu fatto un sopralluogo. Venivano rinvenuti ben dieci cadaveri: a uno di questi uscivano le viscere e per contenerle gli uccisori avevano applicato un comune lucchetto. Due persone, tarchiate, non presentavano particolari lesioni. Due salme avevano ancora le mani legate dietro la schiena con cordicelle e filo metallico. Tutti avevano il volto irriconoscibile, sfregiato, corrosivo; alcuni erano seminudi; nessuno recava addosso documenti né oggetti di riconoscimento, ad eccezione di uno che poté essere riconosciuto poi per un ex maresciallo dei carabinieri di Toscolano: di questo ripareremo.

Il bottiglione di benzina, ritrovato nelle vicinanze, faceva capire chiaramente che l'intenzione degli uccisori era di carbonizzare le salme, ma, rotti il recipiente, a quanto pare, non avevano potuto affrettare l'operazione.

Sulla scorta di questi particolari già si capisce trattarsi di una rappresaglia illegale e barbara. Difatti l'episodio avveniva il 19 maggio, a liberazione avvenuta. Inoltre, perché gli uccisori si sentirono nella necessità di occultare le salme in luogo recondito? Chi poteva conoscere quella buca? Perché preoccuparsi di carbonizzare i cadaveri? Chi poteva aver l'animo così brutale da saper cantare, dopo aver eseguito un'operazione tanto macabra? Dove erano stati trucidati? Chi erano quei dieci uomini?

Sono tutti interrogativi che hanno una risposta, perché uno di essi, sopravvissuto alla morte, vive per testimoniare. Qualcuno non è caduto, non è finito dopo ai Doséi, vive per ricordare e conferma che queste uccisioni sono avvenute nella campagna di S. Eufemia della Fonte.

Se questo episodio è macabro, non meno orribile è quello che ha portato al rinvenimento di ben 23 salme in un campo presso S. Eufemia. Ma di questo scriveremo domani.

10 **L'Italia, 26.05.1948**

Amore di giustizia - S. Eufemia: il mattatoio di Brescia - "Mi trascinai su un gelso e là attesi che l'autocarro con il macabro carico ripartisse". Così disse un testimone oculare

Sedici giorni fa il «Giornale di Brescia» pubblicava un'intera colonna di necrologi. Gli annunci ricordavano il terzo anniversario dei macabri fatti nei quali trovarono la morte tra gli altri, un gruppo di persone di Lumezzane. In essi leggiamo: «... Dopo tanto orrore di male, di odio, di morte si ricorda... barbaramente trucidato la notte del 10 maggio '45... che attende di essere placata dalla Giustizia divina ed umana. La inconsolabile moglie, i quattro adorabili figlioletti...». E in un altro: «... con inconsolabile dolore e fiduciosi nella serena giustizia». Altrove ancora: «La vedova, i 5 figlioli ricordano ... con implacato strazio nel cuore invocando giustizia e preghiere».

Sono espressioni queste, di gente ferita negli affetti più cari, che si sono viste strappare i congiunti, non da una giustizia regolare che aveva tutto il diritto di intervenire e di infierire contro chi era colpevole, ma da una rappresaglia feroce, da gente che ha avuto il coraggio di squartare e chiudere con un lucchetto le viscere di un uomo e di nascondere le prove del loro livore in una buca montana, dopo aver reso irriconoscibili le vittime. Ripetiamo che non ci facciamo paladini di quelli, tra le vittime, che – fascisti – avevano conti da rendere alla giustizia, ma ci pare che in un popolo civile questi interventi abbiano un limite, anche nei loro riguardi, segnato dall'umana e cristiana civiltà.

Questi ed altri sono i morti, di cui ieri abbiamo detto: gli stessi che nella notte del 10 maggio del '45, quando in città echeggiavano gli spari di gioia per la cessazione delle ostilità, cadevano sotto le raffiche di mitra, ai bordi di una roggia, dopo un sommario interrogatorio dinnanzi a un cosiddetto Commissario di guerra e ai suoi scherani, da nessun'autorità incaricati. Sono gli stessi che, compiuta la carneficina ritroveremo, nel trincerone rimpetto alla cascina «Monastero» di S. Eufemia.

Ma uno di loro non era morto: egli era riuscito a fuggire e fu cercato invano nella campagna: il **signor B.** (un invalido di guerra), era stato prelevato da Salò, dove si trovava, da un gruppo di partigiani e portato al macello di S. Eufemia. Durante il viaggio altri gli si erano aggiunti, così che la carovana giunta in città era di una dozzina. Il **signor B.** ricorda che non tutti i prigionieri gli parvero tali; c'era qualcuno

che «faceva la parte», col preciso incarico di farli «parlare». Vi era un certo **Angelo Sismi** detto «**Barba**», da Toscolano, il quale doveva avere una parte abbastanza direttiva nella faccenda, come pure tal **Rovida**, un salodiano intraprendente.

Il nome di **Sismi** è ben noto nella zona del Garda: per il suo fascismo prima, per le sue bricconerie poi. Lo ricordano per le vie di Toscolano nel recente primo maggio con sfarzo di camicia rossa.

Gli altri prigionieri che **B.** rammenta sono l'ex carabiniere **Giambattista Ferrari** e un altro individuo in antecedenza prelevati da Toscolano. Vi erano inoltre tale **Del Piano Amedeo**, certo **Del Corona**, il **dott. Fantini** e altri cui dovettero poi aggiungersi, a quanto pare, nello stesso giorno il gruppo di Lumezzane.

Terribile la notte sul 9 maggio '45, per le vittime. È in quella notte che **Guitti**, cioè «**Tito**» fa la sua apparizione, circondato dai gregari e da un certo **Nello**, un giovane biondo, di bell'aspetto amico anche della moglie di Tito, che è presente e porta ai prigionieri sigarette e pane, con gesto di umanità studiata.

Anche su questa donna aleggia un'aureola nera; si dice che anch'essa abbia «lavorato» attivamente.

I prigionieri vengono interrogati, martoriati con bastoni di cuoio, con calci; sono presenti alcune donne avidi di vedere quei corpi seminudi flagellati: esse ridono. Il **dott. Fantini** ha il cuoio capelluto strappato e il dolore lo rende pazzo: egli si getta sul pavimento in cui sono rinchiusi e gioca strappandosi i capelli, ridendo. Il **Del Corona** riceve un colpo al ventre: più tardi, per gli strapazzi del camminare gli usciranno le viscere e - ancor vivo? - gli metteranno un lucchetto.

Ma ecco che il mattino è vicino: **Nello** viene a prendersi alcuni prigionieri, legati ai polsi con cordicelle che fanno delirare il **Ferrari** per lo spasimo. Giungono altri: pare siano quelli di Lumezzane, prelevati alla caserma del villaggio Gnutti, ma di loro parleremo altrove, perché diversa è la loro sorte.

Dopo un'altra giornata di interrogatori, di firme fatte apporre su documenti, che le vittime ignorano, ecco la notte famosa. «Ci caricarono su un automezzo – dice **B.** - che, passato sotto un ponte, rifece a ritroso il cammino e si fermò solo in aperta campagna, vicino a degli scavi. Due per volta i prigionieri vengono fatti scendere: alcune raffiche, delle grida è tutto è finito». **B.** rimane ultimo, solo. Va innanzi, si aggrappa al **Ferrari** che ancora si lamenta: sente sibilare le pallottole. Per un vero miracolo resta illeso; allora si butta nel fosso e si spoglia dello spolverino chiaro per confondersi nella notte. Lo cercano disperatamente per la campagna. Ma egli, fuori di sé, si getta sotto l'autocarro, di là in una macchia, poi si issa a fatica su un gelso. «Di lì attesi che l'autocarro, con il carico dei morti, ripartisse...». Andavano a Botticino a seppellirli.

Nb. I nomi dei due sopravvissuti sono i seguenti: il messinese **Beniamino Spidaliere**, combattente volontario a «Bir El Gobi» (Libia) e **Bortolo Castelli**, nativo di Gargnano, squadrista, capitano d'aviazione. Erano stati caricati dalla polizia partigiana garibaldina sulla prima corriera, partita da Toscolano alle ore 18, direzione S. Eufemia.

11

L'Italia, 27.05.1948

Amore di giustizia - Nella famigerata cantina - “Non posso più dormire” disse Tito. Ma non era il più temibile: uno della Valtrompia dominava

Molti ci hanno raccontato questo episodio: un padre era venuto per supplicare la liberazione del figlio e dopo inutili istanze, mentre s'aggrappava a lui in un impeto di paternità per il supremo commiato, una scarica li colpiva entrambi così abbracciati nella morte. È un episodio questo che si ricollega a una lunga carneficina e il sistema fu sempre uguale. Nessuno dei 33 morti – e forse ce ne furono altri sepolti nelle cave di sabbia, dietro la canonica o alle grotte della «spolverina» - nessuno di essi ebbe il conforto dei Sacramenti religiosi e un interrogatorio legale.

Nella famigerata cantina delle scuole di S. Eufemia dominava un sedicente commissario: un 35enne, zoppo, della Valtrompia. Di questo tipo sconosciuto **Tito** era piuttosto subalterno e senz'altro di animo più mite. Dopo quei fatti confessò a una persona: «Non posso più dormire».

Fu il valtrumplino che comandò il maggior numero di colpi alla nuca, che riempì il fossato dirimpetto alla cascina «Monastero». Gli altri si davano da fare, senza farselo dire due volte.

Come abbiamo detto ieri, dalla caserma del villaggio Gnutti a Lumezzane erano stati prelevati un gruppo di individui portati a S. Eufemia (a questa operazione **Tito** non era presente). Abbiamo accennato anche alla loro sorte un po' diversa da quella dei 10 della fossa di Botticino; infatti costoro non vennero trovati tutti assieme, ma parecchi erano sepolti insieme ad altri, in un camminamento. Per amore di verità dobbiamo dire che fu il movente politico l'animatore della strage, ma se risulta che tra i giustiziati vi furono anche ufficiali e noti fascisti, noi ci chiediamo: quale autorità aveva la cellula di S. Eufemia? Quali documenti furono redatti per il processo verbale? Perché furono nascosti nottetempo e alcuni sfigurati? Dove andarono a finire i documenti e i valori? Chi ci assicura che non si

siano volute operare delle vendette private? E soprattutto chi si sente di liquidare la triste vicenda senza provvedimenti, creando così un precedente pericoloso e tentatore per l'avvenire? Chi può giustificare le sevizie fatte?

I lumezzanesi unitamente ad altri vennero radunati la sera del 10 maggio e liquidati nella campagna di S. Eufemia con il tradizionale colpo alla nuca. Nessuno poté udire le loro grida, nessuno s'accorse del rumore di passi attorno a un automezzo che caricava i cadaveri per il consueto viaggio sotto le stelle.

A chi entra in S. Eufemia venendo dalla città, poco dopo il bivio, di fronte alla cascina «Monastero» si presenta a destra un viottolo che s'addentra nella campagna e, oltrepassata la ferrovia, piega nuovamente a destra. Lì vi era una tenuta di proprietà (almeno allora) dell'Ospedale Civile. Un lungo camminamento di protezione serpeggiava a 150 metri di distanza del principio della stradetta. Qui i 23 vennero buttati alla rinfusa e sepolti. Alcuni contadini, qualche giorno dopo, notarono uno strano fetore nell'aria, sempre più insopportabile man mano che trascorrevano del tempo, per cui vennero avvertite le autorità.

Verso il 20 maggio, i giudici **Andreotti** e **Intonti**, accompagnati dai sanitari **dott. Pancotto** e **Tonini**, da funzionari della sanità pubblica, fecero un sopralluogo. Una forte squadra di pompieri aprì la fossa, la irrorò con un getto purificatore: agli occhi esterrefatti apparvero le salme, ormai irriconoscibili per l'avanzato stato di putrefazione.

Recavano il colpo alla nuca. Parecchi poterono essere identificati subito, altri più tardi per opera dei congiunti. Tra gli altri un certo **Righetti Silvio**, il **rag. Polotti** e altri di cui è inutile ricordare il nome.

Questi i fatti salienti, cui potremmo aggiungerne altri ancora. Potremmo ricordare le numerose scorribande in territorio di Borgosatollo dove vennero prelevate molte scatolette di carne conservata, i prelevamenti di stoffe a Bedizzole e Calcinato, ecc.

Ci si domanderà se la giustizia abbia fatto qualcosa. Ancora nel '45 consta che vennero segnalati all'autorità come indiziati di soppressione di elementi della polizia e del P.F.R. lo stesso **Tito**, e certi **Ronchi Giuseppe** fu Modesto, allora sulla quarantina e **Otelli Giuseppe**, entrambi da Lumezzane e altri.

Purtroppo l'azione della giustizia non ci conduce più in là.

*

Visita in redazione

"Tito non scherza"

Ieri abbiamo avuto una visita della signora **Guitti, moglie di Tito**, in compagnia di un giovane, biondo, che non si è presentato. Venivano per protestare, si disse, per una certa frase apparsa nell'articolo di ieri: dell'altro, affermarono, non ci preoccupiamo poiché ormai cose superate in due istruttorie (!).

Ma una frase nel discorso ci ha particolarmente sorpreso, una frase buttata lì, senza importanza: «Lei sa che **Tito** è un uomo col quale non si scherza».

Voleva essere una intimidazione? Può anche esserlo ma se lo fosse potremmo rispondere: «Lo sappiamo... ma abbiamo sentito più forte della paura il dovere e la responsabilità nostra di giornalisti di suscitare una pubblica reazione perché non si crei il precedente per il quale certa gente si senta autorizzata a ripetere in un domani certi reati, vista l'impunità di ieri. Basta con l'oppressione, la paura e l'omertà: abbiamo forse abbattuto il fascismo per subirne un altro? Ora, se si è offesi si fa una querela presso il Tribunale o una denuncia in questura!

E giacché abbiamo accennato all'autorità diciamo francamente, e molti lo dicono con noi, che è disonorevole lasciare ingiudicati e impuniti fatti talmente rilevanti solo perché possono ammantarsi di patriottismo e di antifascismo.

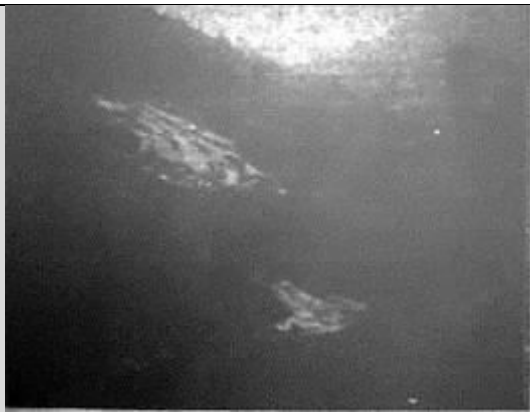
Bisogna dare l'impressione al pubblico che presto o tardi i nodi vengono al pettine in modo che si susciti il sacro timore della legge nei più renitenti.

Non è per odio o per rancore verso di voi che avete sparso tanto sangue che abbia

imo voluto riesumare questa triste vicenda, né tanto meno per compiacenza o interesse per elementi fascisti come qualcuno potrebbe malignare, ma per il solo amore di giustizia, per ossequiare quella legge che è la suprema garanzia della vera democrazia e della pace.

E questo spirito vorremmo che aleggiasse anche nelle severe aule della giustizia dove, dopo il triste bivio di una Polizia di parte, si ebbe la visione di elementi che compiono con l'etichetta partigiana, i loro misfatti.

Oggi, nel nuovo clima anche in certi ambienti dovrebbe spirare aria migliore. **Pier Francesco**

12	L'Italia, 28.05.1948 Amore di giustizia   Il signor Lonati che nella notte del 19 maggio scopre la foiba al «Dosei» di Botticino Sera. Visibili a sinistra i cadaveri dei dieci fucilati. La visione alpestre del luogo dove avvenne il seppellimento dei dieci cadaveri. In lontananza la cascina della famiglia Lonati.
13	Bresciaoggi, 13.02.1993. Il teschio riapre vecchie ferite (...) (...) A Provezze, nel roccolo della famiglia Casalini, arriva una testa chiusa in un sacco, mostrata a Stefano Bonzoni di Ome e a Gino Casalini da un provaglioese. Siamo nel '45 e Provezze ha già visto l'esecuzione di don Pietro Treccani, ucciso il 5 dicembre del '44 con un colpo alla testa. Anche per il curato don Scipione Sagonti tira aria di bufera: entrambi sono accusati dai partigiani di collaborazionismo. La storia dell'uccisione di don Treccani è ormai nella leggenda e le responsabilità vengono addossate ad una famiglia monticellese ribattezzata "ammazzapreti". La sventura, secondo la tradizione, da allora l'avrebbe perseguitata. <i>«Quando mio zio Stefano vide quella testa tagliata non si riprese più e morì poco dopo – ricordano Stefano e Beniamino Bonzoni – Raccontava come l'uomo l'avesse tirato fuori per i capelli dicendo "... finalmente l'ho sistemato"»</i> (...)

8.5 Orali

ANTONIETTA POZZI e PAOLA LUCCHINI

Si riproduce un'ampia sintesi dell'intervista di **Paola Lucchini** (vedova di **Rodolfo Pozzi**) e **Antonietta Pozzi** (figlia di **Pietro Pozzi**) effettuata il 12 settembre 1980 nell'ambito della ricerca "I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana", curata da Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni nel 1990. Il testo integrale dell'intervista è depositato presso la Fondazione Micheletti di Brescia e consiste in 50 pagine di trascrizione letterale, parte in italiano e parte in dialetto, da noi riprodotte tutte in forma italiana, superando alcuni limiti testuali e, ove possibile, raggruppando temporalmente gli episodi. Premettiamo inoltre che il "roccolo", la "casina" e la "stalla" di cui si parla nell'intervista erano ubicati nello stesso luogo, cioè sulla montagna dietro casa di Zanano, identificata topograficamente come «Dosso della rovere».

Settembre-ottobre 1943. Gli inizi della resistenza armata

Antonietta. Dopo l'8 settembre hanno cominciato a passare gli sbandati presso le casine.

Noi davamo loro da mangiare, li vestivamo, li portavamo a Croce di Marone, nonostante i bombardamenti. Venivano i feriti, venivano da te. Avevano fame e procuravamo loro da mangiare, li curavamo. Dopo è venuto tutto il resto...

Paola. E sono stati al roccolo, con tutti i ragazzi sbandati del paese dopo l'8 settembre. Con loro c'erano pure **[Felice] Cabassi** e **[Giacomo] Cosio**. Il roccolo è stata la prima base per tutti e i nostri portavano loro da mangiare. Un bel giorno quei ragazzi si sono stufati e sono venuti via, perché non volevano fare i partigiani. E dopo, a S. Lucia, è cominciata ad arrivare anche qualche spia (...)

Lassù, alla nostra casina è arrivato il **tenente Martini**, un certo **Gamba** di Cailina, **Antonio Forini** (...)

C'era un ragazzo di 16 anni insieme a mio marito e gli abbiamo detto che non era il caso di tenere un ragazzo così giovane in quei momenti... e l'ha mandato via, a Brescia, dandogli un po' di soldi

Lo sbandamento dopo Croce di Marone

Antonietta. Dopo lo sbandamento di Croce di Marone **Lorenzo Belleri**, papà di **Spartaco**, ci forniva i rifornimenti per dare da mangiare ai ribelli sopravvissuti. Lui aveva la bottega e lo stesso faceva un altro bottegaio. Venivano i miei, mio marito, a prendere i viveri, e li portavano in montagna, fino alla casina. E quattro partigiani una sera che pioveva a dirotto son venuti pure a prendere le armi nascoste nell'erba della siepe del prato di casa nostra. Madre **Casta** invece ci forniva tutti i medicinali che servivano e anche verdura. Ci dava tanta roba la suora del convento di Zanano.

Dopo la battaglia di Croce di Marone del 9 novembre 1943 il **ten. Martini** è riparato a casa nostra, ammalato con febbre alta ed è stato nel letto di mio papà.

Una volta sono arrivati dalla Piralonga quattro russi, di cui due feriti, più altri due. Non sono stati feriti a Croce di Marone, ma in una successiva occasione.

Il generoso sacrificio dell'oro

So che mia mamma aveva tanto oro e la faccenda mi è rimasta impressa perché allora avevo 16 anni e sentivo mio papà in camera discutere mentre mi pareva che lei piangesse. Allora ho aperto la porta e ho visto mio papà inginocchiato in parte a lei implorandola di dargli l'oro che aveva messo da parte in modo da poter andare a comperare da mangiare per i feriti che erano ammalati. Insomma, lei gli ha dato tutto quest'oro, racchiuso in una bella scatola. All'inizio lei non voleva darglielo dicendo: "immaginarsi! È quello dei miei genitori. Con tutti i sacrifici che han fatto!" Ma poi glielo ha dato e certamente mio papà l'ha usato per acquistare da mangiare. Del resto aveva anche lei un familiare disperso con gli alpini e avrà pensato: "Che fare? Magari anche lui là avrà bisogno di mangiare".

So che quell'oro era costato grandi sacrifici e che anche a casa la situazione non era affatto buona.

Per fortuna dalla Germania era arrivato mio fratello, quello che era con gli alpini. È venuto carico di roba perché là aveva fatto amicizia con un signore anziano che gli offriva sempre da mangiare. Quando usciva per andare a lavorare – i soldati non erano nei campi di concentramento come gli altri deportati – quel signore gli portava da mangiare, regalandogli sempre qualcosa. Difatti è arrivato con due valigie cariche di roba. E noi non avevamo più niente, neanche una camicia, né un paio di calzonni, nemmeno il mantello, che il papà aveva dato ai partigiani.

Perché spiegava che dovevano andare, che avevano freddo. Tutto ha dato via mio papà. Non esisteva più niente. Man mano che passava uno, o era scoperto, o era rotto, oppure non aveva la camicia e pertanto bisognava vestirlo.

Paola. Una volta son venuti due slavi e lui li ha accompagnati al gruppo, sebbene avesse la febbre malarica. È partito lo stesso.

Rastrellamento del 13 dicembre 1943

Paola. Per tre giorni si è svolto il rastrellamento di S. Lucia, avvenuto il 13 dicembre del 1943. È venuto un reggimento di fascisti e briganti del **Sorlini** e mi domandano dove fosse mio marito. Ho risposto: “Non c’è il marito, è andato via”. “Perché?” “Dobbiamo parlarci assieme”. Ho risposto: “Mi dispiace, ma mio marito non c’è, è andato a Bovegno, da un suo amico per avere una raccomandazione per il nipote **Mario**, in modo che possa venire qua a lavorare [all’Arsenale] con l’esonero, com’è avvenuto per altri”. Ho preso quella scusa, sapendo che lui invece era via in montagna. Allora sono andati via, partiti. “Tornerà”.

Io allora sono salita verso la casina per raggiungere mio marito, ma lui, come mi ha vista da lontano, mi ha detto: “Fermati! Fermati! Nasconditi, perché guarda che i fascisti ti vedono col cannocchiale!”

Allora sono andata via e sono salita pian piano, ma verso la parte opposta. Una paura tremenda. Invece di venir qua a casa sono andata in Castello. Là c’era gente che mi aspettava e ho visto che mi portavano via le bestie che erano qua in stalla. E in quel mentre, invece di portare via me perché non mi hanno trovato, hanno portato via mia sorella **Renata**, che era all’asilo, che poi lei si è ammalata.

Il 13 dicembre mia figlia **Cesarina**, che aveva un figlio piccolo, era andata per difendere **Renata**, le bambine all’asilo. È andata a strappare fuori le bambine dalle mani dei tedeschi. Poi è intervenuta anche **madre Casta**. Allora hanno preso e portato via mia sorella **Cesarina** ma siccome aveva il bambino piccolo l’hanno tenuta poco e la sera è ritornata a casa. Poi è andata da suo marito in caserma a Gardone

Quel giorno che mi hanno fatto la perquisizione hanno trovato la borsa del **tenente Martini**. Io non so quello che c’era dentro, l’avevo messa nell’armadio e l’avevo lasciata là. Invece l’hanno trovata e dentro c’era tutta la documentazione del combattimento di Croce di Marone.

Io lo trovavo anche buono il **tenente Martini**. Si faceva chiamare “**Roberto**”, mentre mio marito aveva come nome di battaglia “**Nando**” mentre **Antonio Forini** “**Silvano**”, perché bisognava cambiare il nome, altrimenti se qualcuno faceva la spia col nome preciso ti trovavano subito.

Dicembre-febbraio 1944. Il riparo segreto in montagna

Paola. Dopo questo fatto io a casa non sono più venuta e la sera sono partita in val di Sarezza dall’altra mia cognata, sorella di mio marito e ho dormito là insieme in una stalla (...) Da allora sono stata uccel di bosco e sono stata nascosta due mesi in montagna, in un canale. Eravamo io, mio marito, **Antonio Forini**, il **tenente Martini** e **Gamba**. Loro ogni tanto partivano per andare a prendere i russi e io restavo ad aspettare. Le bambine le ho portate da mia cognata in valle di Sarezza.

Allora io [ho pensato]: Potrei andare a consegnarmi perché non ho fatto niente a nessuno e allora, d’accordo con **Cosio [Giacomo]**, mi ha portato lui da **[Fulvio] Balisti** [commissario federale del fascio di Brescia dal novembre 1943 al febbraio 1944, ndr] il quale poi ha dato l’ordine di lasciarmi venire a casa.

Abbiamo parlato così e via dicendo. Poi sono venuta a casa ma dopo ero sempre indietro e avanti, correre sempre indietro e su e giù. Mancava anche il mangiare perché c’era qui anche **Nicola [Pankov, ndr]** e **Michele e Rolando**, due francesi. Perché loro andavano a prendere tutti questi partigiani, dopo li portavano qua e dopo li accompagnavano al gruppo, facevano tutti i viaggi così. Facevano le staffette...

Ho accennato al roccolo: lì andava **Gamba**.

Io stavo nascosta nel canale. Abbiamo fatto un po’ di baracche con la legna e dopo loro sono andati alla casina a portar via il materasso, per dormire e dentro vi dormiva dentro il **tenente Martini, Toni Forini** e **Gamba**, con due francesi. Io dormivo in una baracca [a parte]. Loro partivano e io stavo lì di giorno, senza mai muovermi. Facevo il fuoco la notte, si faceva da mangiare la notte perché altrimenti si vedeva il fumo. Così facevo la polenta e quel che c’era si portava da mangiare. Ho fatto la vita due mesi e mezzo così.

Poi ho detto: Adesso bisogna che io vada a casa, vado a consegnarmi. Così è stato, ma ho sempre avuto spaventi.

7 novembre 1944. L’arresto dei Pozzi

Antonietta. Mio zio **Dolfo [Rodolfo]** era arrivato a casa perché aveva la sciatica. Nell’atrio della sala avevamo fatto una stanza segreta. L’avevano divisa con un muro e per entrare si passava da un finestrino

ricavato nella scaletta dietro casa. Era malato, per questo è sceso dalla montagna ed è venuto [a curarlo] il **dottor Apicella**, che pareva fidato. Una bella mattina, dopo essere uscita dalla Beretta – uscivamo verso le 6 - c'è stato un gran frastuono ma non riuscivo a svegliarmi. Ho sentito bussare forte alla porta ma non avevo ancora aperto gli occhi che hanno tirato via coperte e lenzuola: intorno al letto ero circondata da tedeschi. Eravamo io e mia sorella che dormivamo. Siamo saltate in piedi alla svelta. In quel mentre arriva in casa mio papà, perché lui dormiva sul fienile e lo zio **Dolfo** in camicia. Io e mia sorella piangevamo vedendo il calcio del mitra in bocca a mio papà poiché gli avevano sferrato un gran colpo. Qui c'era un tavolino di marmo e sopra avevano piazzato una mitragliatrice; tutta la casa era circondata e quando hanno dato l'assalto sono saltati giù da dietro il fienile. Li hanno presi tutti e tre. Poi non li abbiamo più visti.

Lo stesso giorno che sono venuti in casa c'era anche **Mario**. Aveva avuto l'esonero per lavorare all'Arsenale, ma prima lavorava con noi e governava le mucche su alla stalla della casina (...) Una volta qui aveva visto [in rastrellamento con la brigata nera, *ndr*] **Gianni Cavagnis**, **Felice Cabassi** e [**Giuseppe Tomasini**, *ndr*] l'interprete dei fascisti venuto dalla Svizzera. Volevano arrestarlo, ma li ha convinti che non era un partigiano mostrando loro il tesserino della paga ricevuta proprio quel mattino.

Paola. Dovevano arrestare **Lorenzo [Belleri]** che però era malato e allora hanno preso **Spartaco**.

Considerazioni amare

Antonietta. Quanto tribulare poi...

Paola. Non solo tribulare, ma da nessuno considerati. Dopo il '45 eravamo odiati da chi aveva preso le redini del Comune e ho idea che lo siamo anche adesso e anche tanto (...)

8-9 Gennaio 1945. La visita al campo di concentramento di Bolzano

Paola. Sono andata a Bolzano a portare da mangiare perché nell'ultima lettera che mio marito mi aveva scritto se potevo portarci qualcosa, più che altro delle sigarette, perché lui là deve campare e che aveva tanti pidocchi addosso. Così ho fatto una bella valigiona grossa e sono andata a Bolzano (...) Sono andata con la OM. Allora c'era la Todt e conoscevo uno che veniva [alla Beretta] e m'ha fatto una raccomandazione, cosicché io sarei andata a Brescia e lui mi avrebbe portato col camion a Merano e quindi mi avrebbe lasciato a Bolzano, col permesso di un ufficiale tedesco di Gardone. Capito? Col "papur" [un documento] perché ci vuole un "papur" e me l'ha fatto. Così sono partita ancora la sera.

Quando siamo arrivati a Trento ha cambiato (...) Il camion della Todt era stracarico di tedeschi, per cui a un certo punto si è fermato, si è rotto e siamo rimasti a terra per due ore. Poi sono passati dei militari di Bolzano che mi hanno chiesto: "Dove va signora?". "Io vado al campo di concentramento per portare qualcosa a mio marito". "Venga con noi". Così mi hanno caricato sul camion, che era pieno di casse di munizioni, prendendomi a braccetto perché tirava un gran vento e c'era molto freddo.

Quando sono arrivata a Bolzano mi hanno scaricata e detto: "Lei vada di qua, dritta per questa strada".

Carica come un mulo, avrò fatto un chilometro con le mie due borse, una davanti e una dietro, piena di vestiti, pane e altra roba e sono finalmente giunta al campo.

Appena arrivata, ho fatto per chiedere informazioni ma: "Raus!". Io non ho capito. "Raus!". Quindi ho capito che significava di andare via.

In combinazione in quel momento passavano due signori che avevano delle coperte sul braccio. Allora mi son ricordata che mio marito mi aveva scritto che scarceravano qualcuno e che potevamo ottenere qualcosa anche noi. Così ho chiesto a quei signori: "Ho portato da mangiare a mio marito e ai miei uomini. Ne ho qui tre più un altro [**Spartaco Belleri**] che è un vicino di casa". Loro mi hanno detto: "Ha l'indirizzo?". "Lo metta sulla valigia". Allora ho preso un ago e un filo che avevo con me, ho cucito l'indirizzo sulla valigia e poi l'han portata via.

Da allora non ho più saputo niente. Il fatto è che mio marito nell'ultima lettera che mi aveva scritto aveva l'incubo della partenza. Io ero andata a Bolzano l'8 o il 9 di gennaio e loro erano partiti [per Mauthausen] il 14 dicembre.

Allora tutta la roba, le valigie le ho date ai **Nulli** di Iseo, perché c'era là imprigionata tutta la famiglia. Sono quindi ritornata a Sarezzo. Poi mi son fatta portare a Iseo, per parlare con i signori **Nulli**, per avere qualche notizia. Ma non ho potuto parlare con loro.

Mi han fatto avere le valigie con dentro gli indumenti, ma non il vestito.

Il primo tentativo di viaggio a Bolzano

Antonietta. Paola è andata a Bolzano due volte. La prima volta con me, **Rina**, **Pina** e con **Jolanda [Bertoloni]**, moglie di **Spartaco**, quando c'erano i bombardamenti. È stata una peripezia quella prima volta e nemmeno siamo arrivate a destinazione, anche perché non avevamo il permesso. Siamo andate così...

La seconda volta abbiamo trovato una signora che si recava a Bolzano a trovare sua figlia, per vedere se poteva farla uscire e quella volta. Ma quella volta avevamo il permesso.

Paola. La prima volta siamo arrivata fino a Riva, salendo su un camion dopo l'altro. Ma là giunte non abbiamo trovato il mezzo con cui andare oltre. Allora siamo entrate in una caserma dei carabinieri, sostandovi fino alla mattina, quando ci hanno caricato su un camion che è arrivato a Verona. Da là per arrivare a Brescia una vita da cani: su di una macchina, giù da un'altra, ma nessuno che ci portava via. Finalmente un camion civile ci ha portato a Brescia.

La notizia della morte a Mauthausen

Paola. Noi siamo stati informati che i nostri cari erano morti a Mauthausen a fine guerra, quando sono rientrati dai lager **Romeo Roveri** di Calcinato, un ex prigioniero di Gussago e uno di Piamborno. Li ho trovati al palazzo vescovado di Brescia, dove erano appese tutte le fotografie dei deportati e ci hanno detto che a Mauthausen sentivano nominare i Pozzi. I fratelli **Roveri** erano proprio assieme ai Pozzi e anche quello di Piamborno ci ha raccontato la fine che hanno fatto: erano morti perché sfiniti. Li hanno visti cadaveri. Solo un anno dopo sono arrivati i documenti della Croce Rossa.

Ulteriori informazioni utili

Antifascismo e persecuzione dei Pozzi

Antonietta. I miei, sia la mamma che il mio papà e lo zio **Dolfo** sono sempre stati antifascisti, anche prima dell'8 settembre.

Paola. Ancora nel 1931, anzi nel 1922. I fascisti son venuti a tirarlo fuori dalla camera.

I fascisti uscivano dalla Bernocchi, venivano su a piedi e hanno portato via **Pietro** ma le donne son riuscite a strapparle dalle loro mani altrimenti l'avrebbero massacrato in riva al Mella ancora allora.

I nostri entravano e uscivano regolarmente dalla prigione ed erano sorvegliati tutte le sere.

Mi ricordo che lavoravo alla Bernocchi e l'avevano portato via quaranta giorni, mio marito, il papà e lo zio **Angelo**, senza mai poterli vedere.

Potevo solo portargli da mangiare, per questo mi lasciavano passare, ma lui non l'ho mai visto.

Antonietta. Mia mamma diceva: "sempre i fascisti sulla porta". Poi chiedevano: Dov'è il marito? Lei sapeva dov'era ma rispondeva di non saperlo. Sembravamo due marmotte...

Paola. Ha raccontato che una notte, da poco sposata, i fascisti che facevano sempre la ronda sotto casa, sparano un colpo di rivoltella nella loro camera, che si è conficcato nel soffitto.

Antonietta. **Zio Firmo** non aveva paura. "O lo fai te o lo faccio io! (...) Egli ha ucciso infine un prete, perché faceva portare via tutta quella gente (...) La moglie di Firmo era scappata da Provaglio ed era stata qui un bel po' da noi. (...) Lui diceva che siccome aveva visto lì gli altri neri della zona c'era il pericolo che li portassero via. Lui voleva agire prima, prevenirli. Avrebbe voluto intervenire, però li aveva visti da lontano. E meno male che non è intervenuto, perché non si possono immaginare le conseguenze, perché se lui accoppiava uno di loro, avrebbero fatto come le fosse ardeatine. Se avesse ucciso un tedesco, avrebbero ucciso dieci italiani: quella era legge tedesca. Quel prete era di Provaglio [*recte*: Provezze] continuava a far portare via i giovani, gente che sapeva che non erano fascisti, li faceva portare in Germania. Era una spia, uno spione. Insomma, questo prete terrorizzava la zona. E l'hanno ammazzato.

Firmo dopo la guerra ha fatto un anno e mezzo di prigione.

I contadini che lavoravano la sua terra [i **Gavazzi**, *ndr*] avevano i figli, quindi...

In tanti quella mattina alle 6 del 7 novembre – quando entravano a lavorare - hanno visto la colonna di tanti automezzi carichi di fascisti e di tedeschi che veniva in giù (da Gardone?) e si chiedevano: "Dove andranno?".

Certamente hanno avuto la soffiata di qualcuno, perché sapevano che erano qui. L'**Albina** mi ha detto: Dovete ringraziare un vostro paesano che ha fatto loro una telefonata di modo che son venuti a casa vostra. Li hanno avvisati che Rodolfo era qui a casa. L'altro era **Belleri Spartaco**.

Amilcare – fratello di **Spartaco** - sapeva tante cose

Lavoravo alla Beretta ero nel reparto otturatori dei mitra. Il capo era **Cirelli**. Dopo la guerra sono stata licenziata, perché avevo la pensione di mio marito. Ho pianto e piangerei ancora adesso, perché a me quel lavoro piaceva tanto...

I soldi del ten. Martini

Paola. Il **ten. Martini** andava e veniva da casa. Aveva in tasca 76.000 lire e qualcuno ha detto che erano stati rubati dalla cassa del gruppo. Non è vero. Venivano dal governo quando era stato tenente a Brescia. Li aveva portati via. Erano tanti soldi e voleva darli a noi: "Tienili tu **Rodolfo**, che li manderai alla mia famiglia. Tienili." Noi non li abbiamo mai accettati dicendogli: "Potremmo comprometterci con delle cose che abbiamo un po' paura". E infatti poi han detto che aveva rubato quei soldi dal gruppo. Lui era una persona distinta. Noi i soldi del **ten. Martini** non li abbiamo mai voluti. Li poteva mandare alla sua famiglia che aveva [alle Marche], con una figlia e un bambino malato.

Il fatto è che lui [**Martini**] si è stancato. Era una vita che non aveva mai un momento di pace. Doveva sempre correre di qui e di là. E così si è consegnato ai fascisti.

Giuseppe Pelosi e Francesco Cinelli

Antonietta (che era presente in fabbrica quando i partigiani hanno fatto il furto delle armi). [**Peppino**] **Pelosi** era un ufficiale che ha organizzato il colpo alla Beretta. È entrato con la pistola vestito da tedesco.

A casa nostra è venuto anche **Francesco Cinelli** che ha parlato a lungo con mio papà seduti vicino al fuoco, perché faceva freddo.

I russi nel dicembre del '43 sono andati a prenderli **Antonio Forini**, il **ten. Martini** e il **Gamba**. Chi li ha accompagnati è stato **Natale Etori**, cognato di **Felice Cabassi**, il quale dopo ci ha fregato in tribunale, dicendo che **Cabassi** aiutava i partigiani.

Era **Ada Tognolini** che, abitando in montagna, teneva i contatti tra i russi e la valle di Sarezzo.

Toni Forini frequentava sempre in casa nostra. Negli anni Settanta ha fatto realizzare anche la lapide memoriale di tutti i caduti antifascisti del comune. Era come se fossero tutti nostri fratelli.

Annotazioni

Romeo Giosuè Roveri (Calcinato, 4 gennaio 1918 – Brescia, 15 giugno 1970). Imbianchino, coniugato, arrestato il 30.09.1944 a Calcinato. Lo stesso giorno è rinchiuso nel carcere di Canton Mombello di Brescia (matr. 7729) su ordine e a disposizione delle SS. È trasferito nel campo di Bolzano-Gries il 20 novembre, e il 14 dicembre deportato nel lager di Mauthausen, col trasporto n. 111, lo stesso su cui salgono i **Pozzi**. Vi giunge il 19. Classificato come Schutzhaftling (Schutz-deportato per motivi di sicurezza), ma sarà liberato il 5 maggio 1945 e rimpatriato il 26 giugno.

Invece suo fratello **Daniele**, nato a Calcinato il 16.04.1915 e partigiano della 54ª brigata Garibaldi, era stato catturato anch'egli il 30 settembre e deportato col fratello a Mauthausen, morendo il 12.03.1945.

Fascisti arrestati dopo la liberazione

1) Imputato per i delitti della banda Sorlini è stato **Gianni Vittorio Cavagnis**, nato a Sarezzo il 28.02.1913, comandante della brigata nera Tognù.

2) Un secondo imputato è stato **Antonio Guerini**, figlio di Battista, nato a Sarezzo il 06.09.1903. Guardia del Duce, appartenente alla Gnr, venne arrestato nell'aprile 1945 e scarcerato il 13.08.1945.

3) Arrestato il 29 maggio 1945 dai partigiani di Sarezzo fu pure **Felice Cabassi**, nato a Sarezzo il 27.05.1910, possidente e sposato con **Giulia Etori**, che venne imputato presso la corte d'assise straordinaria di Brescia "per avere in epoca posteriore all'8 sett. 1943 denunciato e facendo internare in Germania Vittorio Pozzi, Rodolfo Pozzi e Belleri Spartaco, favorito i disegni politici del nemico, per avere inoltre col Gnali fatto propaganda antipatriottica".

8.6 Bibliografiche

8.6.1 Edite

- Antonio Fappani, *La resistenza bresciana settembre 1943-estate 1944*, Squassine editore, Brescia 1965
- Antonio Fappani, *La Resistenza bresciana – estate 1944 – aprile 1945*, Squassine editore, Brescia 1965
- Marino Ruzzenenti, *la 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Biblioteca Luigi Micheletti, Brescia 1977
- L. Fertonani, E. Piovani, M. Magri, G. Sciola (a cura), *Tornare a casa con la camicia asciutta. Materiali per la storia delle lotte di classe nelle campagne bresciane*, edizioni Luigi Micheletti, Brescia 1979
- Movimento studentesco, *28 maggio 1974. Strage fascista a Brescia. Dossier di dieci anni di violenza fascista*. Supplemento al n° 34, Editori Riuniti, 1980
- Italo Nicoletto, (andrei) *anni della mia vita*, Luigi Micheletti editore, Brescia 1981
- Dario Morelli, *La resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri*, Istituto storico della Resistenza bresciana, Brescia 1981
- Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Franco Angeli Editore, Milano 1983
- Aldo Gamba, *Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà (Tra cronaca e storia)*, ed. Aperion, Brescia 1985
- Lodovico Galli, *Documenti inediti repubblica sociale italiana: Brescia 1943-1945*, Zanetti editore, Brescia 1986
- Ce.Doc, *Davide Cancarini*, La nuova Tipografia, Brescia 1987
- Piero Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle. Ricordi della Resistenza*, Edizioni Brescia nuova, Brescia 1987
- Amministrazione provinciale di Brescia, *Valore e sacrificio nella lotta per la Libertà (1943-1945)*, Editrice Aperion, Brescia 1990
- Rolando Anni (a cura), *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana: percorsi di lettura*, Comune di Brescia, Assessorato alla cultura, Brescia 1990
- Mario Coglitore, Sandro Scarso (a cura), *La notte dei gladiatori. Omissioni e silenzi della repubblica*, Calusca edizioni, 1992
- Marino Ruzzenenti, *Operai Contro – La Resistenza al fascismo dei lavoratori della OM di Brescia e di Gardone Valtrompia 1940-1945*, Editore Anpi, Brescia 1995
- Ce.Doc, *Ricordo di Davide Cancarini. Raccolta di documenti e testimonianze*, editrice Morcelliana, Brescia 1997
- Giovanni Donni, *Provaglio e i Provagliesi*, Litografia La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo 1998
- Gruppo Culturale Don Butturini Marone, *Francesco Guerini, il partigiano «Pacio» - Testimonianza*, 2001
- Comunità Montana di Valle Trompia, Comune di Gardone Valtrompia, Anpi, *60° Anniversario della 1° Battaglia della resistenza nella Provincia di Brescia*, 2003
- Rolando Anni, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-1946)*, Franco Angeli editore, Milano 2009
- Maurizio Marinelli, Raffaele Piero Galli, Flavio Dalla libera, *Il battaglione di polizia partigiana. La meglio gioventù bresciana (1945-1946)*, Associazione nazionale della polizia di stato, Brescia 2022
- Lodovico Galli, *La Repubblica sociale italiana a Brescia 1943-1945*, Zanetti editore 1995
- Rolando Anni, Lorenza Giulietti (a cura), *Dario Morelli. Scritti 1968-1997*, Tipografia Camuna Spa, Brescia 2003
- Luciano Pajola (a cura), *Iseo nella Resistenza. 1945-2005 Sessant'anni di libertà*, Queriniana, Brescia 2005
- Comune di Sarezzo - Commissione pari Opportunità, *Donne sui percorsi della Resistenza. Eravamo da una parte e non dall'altra*, Ed. Squassina, Brescia 2007
- Inge Botteri (a cura), *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra guerra e pace: temi, casi, storiografia*, edizioni grafo, Brescia 2008
- Rolando Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, 2° volume, editrice Morcelliana, Brescia 2008
- Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva editrice, Roma 2008
- Rolando Anni, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-1946)*, Franco Angeli editore, Milano 2009
- Stefania Limiti, *L'Anello della Repubblica*, Chiarelettere editore, 2009
- Osvaldo Guerini, *Ponte Zanano e i suoi martiri della Resistenza*, Tipografia Camuna, 2009

Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea, *I mattinali della Questura repubblicana di Brescia: attività ribelli*, Annali - anno VI, Brescia 2011

Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica*, Marsilio editore, Venezia 2014

Comune di Sarezzo (a cura), *Pietre d'inciampo: Sarezzo ricorda le vittime dei lager*, tipografia Batan, Gardone Valtrompia 2014

Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, edizioni Einaudi, Torino 2014

Maurilio Lovatti, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia 2015

Alberto Panighetti, *Gli occhi su Brescia. La città trent'anni alla ribalta tra Concilio e la fine dei partiti*, Liberedizioni, Gavardo (Bs) 2016

Ado Giannulli, Elia Rosati, *Storia di Ordine nuovo – La più pericolosa organizzazione neo-fascista degli anni Settanta*, Mimesis edizioni, Milano 2017

Mino Botti, *Bombardamenti sul lago d'Iseo tra RSI, Decima mas, occupazione tedesca*, in *Nóter dè Isé*, periodico della Società Operaia Maschile e Femminile di Mutuo Soccorso di Iseo, 2021

Isaia Mensi, *19 aprile 1945. La battaglia del Sonclino. Il coraggio di lottare*, Grafica DP Rezzato (Bs) 2021

Osvoldo Guerrini, *Pintossi Giovanni. Diario di prigionia. Un infermiere valtrumplino in quattro lager nazisti*, Brescia 2022

Maurizio Marinelli, Raffaele Piero Galli, Flavio Dalla Libera, *Il battaglione di polizia partigiana. La meglio gioventù bresciana 1945/46*, Editore A.N.P.S., Brescia 2022

Classi terze dell'Istituto comprensivo "Don Paolo Raffelli", *Come ti chiami?*, Provaglio d'Iseo 2022

Giancarlo Maculotti, *Nino Maffezzoni confinato a Ponza*, edizioni della BPP (Biblioteca Popolare di Pezzo), dicembre 2016, nuova edizione Accademia.edu 2023

Classi terze dell'Istituto comprensivo "Don Paolo Raffelli", *La storia del partigiano Giuseppe Verginella*, Provaglio d'Iseo 2023

8.6.2 Inedite dell'autore

Davide Cancarini, giugno 2009

Firmo Tomaso, giugno 2009

Ferruccio Sorlini, 2013

Josip Verginella, 2013 (<https://www.anpibrescia.it/wp-content/uploads/Josip-Verginella.pdf>)

Azioni e Visioni della resistenza comunista in Valtrompia, 2015

Luigi Guitti. *Memoria di Tito*, 2016

Partigiani sovietici nella Resistenza bresciana, 2017 (<https://www.anpibrescia.it/wp-content/uploads/Partigiani-sovietici-nella-resistenza-bresciana.pdf>)

Il GAP di Marino Micheli. *La resistenza armata bresciana tra S. Eufemia e S. Gallo*, 2017

Angelo Moreni. *Ercole non doveva morire*, 2018 (<https://28maggio.org/wp-content/uploads/2018/10/Angelo-Moreni-Ercole-non-doveva-morire-1.pdf>)

La strage di Sarezzo (27 giugno 1920). *Oltre l'evidenza processuale*, 2019 (<https://28maggio.org/wp-content/uploads/2019/10/La-strage-di-Sarezzo-1-1.pdf>)

8.6.3 Inedite d'altri

Giuseppina Damonti, *Tributo alla memoria di Firmo Pozzi*, 12.10.2017

8.6.4 Internet

Vincenzo Aristotele Sei, Italia e Stati Uniti. L'alleato ingombrante (1943-1949), www.academia.edu

<https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/FMfcgzGsmNNrDLmwSNwjFVNRTnWQHDNs>

<https://www.facebook.com/groups/352146744926628/posts/1946172895523997/>

<https://www.comune.brescia.it/aree-tematiche/anagrafe-e-stato-civile/cimiteri/onoranze-al-famedio/cittadini-illustri/fausto-samuele-sam-quilleri>

https://www.libriegiornali.it/system/files/pdf/iseo_apr_21.pdf

<https://www.deportatibrescia.it/deportati-bresciani/>

http://www.arteinmemoria.it/memoriadinciampo/instal_sarezzo/spartaco_belleri.htm

http://www.arteinmemoria.it/memoriadinciampo/instal_sarezzo/rodolfo_pozzi.htm

http://www.arteinmemoria.it/memoriadinciampo/instal_sarezzo/pietro_pozzi.htm

http://www.arteinmemoria.it/memoriadinciampo/instal_sarezzo/mario_pozzi.htm

<https://open.spotify.com/episode/5MCX6hMViqo28SJ0kSLF4G>

https://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/DVD23/0319_003.pdf

<http://www.ecn.org/antifa/materiali/dossierNeofascistiBrescia.pdf>

8.6.5 Orali

A cura di Paola e Ugo Cattaneo, Mario Onger (1992)

Antonia Pozzi e Pietro Martinelli (19.09.1992)

Angelo (Lino) Belleri e Santina (Berta) Damonti

Renato Taddei, Gina, Giuseppe (Capela) Giordani

Rino Onger

Nascio del Mut

A cura dell'autore

Naida Martinelli (17.03.2023)

Elesia Pozzi (03.11.2023)